

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di dottorato di ricerca Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie

Curricolo di Filologia classica

Ciclo XXXII

Commento al libro XXV di Tito Livio

Coordinatore: Ch.mo Prof. Rocco Coronato

Supervisore: Ch.mo Prof. Gianluigi Baldo

Dottoranda: Giovanna Todaro

Abstract

La tesi verte offre un commento scientifico del libro XXV degli *Ab Urbe Condita* di Tito Livio, tuttora mancante di un moderno commento critico-testuale. Il commento, rivolto all'intero libro, è condotto *ad locum*, contemperando un'esegesi contenutistica e un'analisi di tipo letterario. Le singole componenti del testo (fatti storici, *Realien*, aspetti stilistico-retorici, linguistici, giuridici, religiosi, topografici) sono considerate singolarmente, ma in modo non isolato, nell'intenzione di rendere conto della tecnica compositiva e della costruzione narrativa liviana. Inoltre, nel commento si dedica ampio spazio alle questioni testuali, partendo da un riesame complessivo della tradizione manoscritta (il testo dei libri XXI-XXV dipende dalla tradizione unica e corrotta del Par. lat. 5730) e delle congetture introdotte dagli editori, avanzando, dove sembra opportuno, una nuova proposta emendatoria. Data la mancanza di un repertorio di congetture al testo liviano e la frequente difficoltà di ricavare dagli apparati critici informazioni sulla datazione e sulla pubblicazione delle congetture successive all'edizione di Drakenborch, l'analisi dei singoli *loci critici* rende conto anche di queste proposte, se rilevanti per la costituzione del testo. Nell'introduzione al commento viene fornita una panoramica degli argomenti presentati nel libro, considerati sotto il profilo del contenuto storico e della struttura organizzativa e visti alla luce dell'intera decade.

The thesis offers a scientific commentary on book XXV of *Ab Urbe Condita* by Livy, which is still missing a modern critical textual commentary. The commentary, which refers to the entire book, is conducted *ad locum*, combining a content exegesis and a literary analysis. The individual components of the text (historical facts, *Realien*, stylistic-rhetorical, linguistic, juridical, religious, topographical aspects) are considered individually, but not in isolation, with the intention of giving an account of the compositional technique and Livian narrative construction. Moreover, the commentary devotes ample space to textual problems, starting with a comprehensive review of the manuscript tradition (the text of books XXI-XXV depends on the unique and corrupt tradition of Par. Lat. 5730) and the conjectures introduced by the editors. Given the lack of a repertoire of conjectures on the Livian text and the frequent difficulty of obtaining information on the dating and publication of the conjectures subsequent to the Drakenborch edition, the analysis of the *loci critici* also takes into account these proposals, if relevant for constitution of the text. The introduction to the commentary provides an overview of the topics presented in the book, considered in terms of historical content and organisational structure, and seen in the light of the entire decade.

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
I CONTESTO STORICO.....	3
II IL LIBRO 25 NELLA TERZA DECADE.....	10
III QUESTIONI CRONOLOGICHE.....	13
IV TRADIZIONE MANOSCRITTA.....	15
SIGLA.....	32
COMMENTO.....	33
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	452

INTRODUZIONE

I. CONTESTO STORICO

TARANTO

L'attenzione di Annibale si era rivolta a Taranto quando l'impossibilità di conquistare un porto sulla costa occidentale dell'Italia l'aveva indotto a guardare a est (24, 13, 5), dove lo richiamava anche l'accordo del 215 con Filippo V di Macedonia (Polyb. 7, 9; 10-11), che, secondo la versione liviana¹, relativa alla cattura degli ambasciatori macedoni (23, 38, 8-10), progettava uno sbarco in Italia e quindi chiedeva un porto di appoggio. Annibale era richiamato in Apulia anche dal fenomeno delle defezioni, che in quest'area si erano manifestate precocemente² a partire dalla zona più vicina a Canne³.

La defezione di Taranto, la terza grande città dell'Italia insieme a Roma e a Capua, avvenne tardi rispetto alle aspettative di Annibale, ma fu un evento annunciato precocemente (25, 1, 1). Il partito antiromano, sempre vivo a Taranto come in tutte le città magnogreche, in seguito alla sconfitta di Roma aveva ripreso vigore, costituendosi in un nuovo blocco politico in cui convergevano i popolari e una frangia aristocratica molto intraprendente⁴, che, già all'indomani di Canne, aveva stabilito contatti con Annibale inviandogli degli emissari presso il lago Averno. Fidando nelle speranze scaturite da questo incontro, Annibale si era diretto verso Taranto, sicuro che una sollevazione popolare gli avrebbe consegnato la città. La sua presenza, però, sortì un effetto diverso, allarmando il propretore Marco Valerio, responsabile della flotta romana di Brindisi, che inviò a Taranto Marco Livio (24, 12-13) a rinforzare il presidio presente in città fin dal 225 a. C.⁵ Risale probabilmente a questo momento di tensione e di diffidenza reciproca anche la richiesta da parte di Roma di ostaggi tarentini e turini, la cui uccisione, oltre a innescare movimenti centrifughi in tutto il Sud, fornì a Taranto il pretesto per passare ad Annibale nella primavera del 212 (25, 7, 10-15). In realtà, l'acquisizione di Taranto non ebbe per la causa cartaginese il valore strategico sperato. Nell'accordo stipulato fra Annibale e i congiurati, si esentavano, infatti, i Tarentini dal fornire soldati e tributi⁶ e lo stesso porto, che Annibale ambiva a controllare e che costituiva la principale risorsa della città, era inutilizzabile perché sorvegliato via mare dai Romani. Forse proprio per infrangere questa sorveglianza la flotta di Bomilcare lasciò improvvisamente le acque di Siracusa assediata per recarsi a Taranto. La

¹ Forse di provenienza annalistica, cfr. Fronda 2010, p. 212 n. 103.

² 23, 11, 11 *Bruttios Apulosque partim Samnitium ac Lucanorum defecisse ad Poenos.*

² 23, 11, 11 *Bruttios Apulosque partim Samnitium ac Lucanorum defecisse ad Poenos.*

³ Insieme a Compsa nel Sannio, le prime defezioni sono state quelle di Salapia e Arpi in Daunia e di qui il fenomeno si è esteso alla Lucania e al Bruzio, cfr. Fronda 2010, pp. 148; 171; p. 238 n. 16.

⁴ 24, 13, 3 *in potestate iuniorum plebem, in manu plebis rem Tarentinam esse.*

⁵ Per la consistenza di tale presidio cfr. Polyb. 2, 24, 13.

⁶ cfr. 8, 8 nn. Sulle insurrezioni antiromane in Italia meridionale nel biennio 213-212 cfr. DeSanctis 1968, pp. 271-278. Per il legame fra le insurrezioni e il reclutamento militare del dopo Canne cfr. Toynebee 1965, p.16-21.

conquista della città, inoltre, non poteva considerarsi completa senza il possesso della rocca, saldamente tenuta dai Romani e resistette ad ogni tentativo di espugnazione. Dopo la *defectio* gli sforzi di Annibale si concentrarono soprattutto nell'assicurare alla città l'autonomia difensiva per aver mano libera sugli altri fronti di guerra e, in particolare, per spostarsi in Campania, dove la pressione romana era più forte e dove si stava stringendo l'assedio intorno a Capua. Nel frattempo la presenza dell'esercito cartaginese a Salapia fra il 213 e il 212 incoraggiò la defezione di altre città minori dell'Apulia (21, 1 *ignobiles urbes*), fra cui vanno sicuramente annoverate Uzentum e Manduria⁷. Nel biennio 216-215 il Bruzio e la Lucania, zone dal forte sentimento antiromano, erano divenute il fulcro del potere di Annibale in Italia⁸, oltre che una riserva di soldati per l'esercito cartaginese, anche se sopravvivevano nella zona oasi filoromane, come la greca Reggio e città che si arresero ad Annibale con difficoltà, come Cosenza e Petelia⁹. L'area del Sud-ovest non è comunque acquisita stabilmente da Annibale per le molte oscillazioni politiche¹⁰, condizionate da motivazioni locali, come gli attriti fra Tarentini, Bruzi e Messapi¹¹, ma soprattutto della massiccia presenza militare romana fra il Bruzio e la Lucania. Proprio tale presenza, per la necessità di essere capillare, fece ricorso anche a forze improvvisate e controproducenti, come dimostra l'episodio di Tito Pomponio Veientano, un ex-appaltatore catturato da Annone nel Bruzio mentre, in qualità di *praefectus socium*, era alla testa di un reparto semi-irregolare, la cui sconfitta, secondo Livio, recò alla causa di Roma un danno d'immagine molto grave¹².

CAPUA

Dopo Canne la strategia di Annibale, orientata a isolare Roma e a separarla dagli alleati, privandola del loro apporto economico e militare, si spostò verso le città più ricche e più importanti del Sud, per sottometterle con la forza o per promuoverne il passaggio al campo cartaginese con il tradimento. Il teatro della guerra si orientò inevitabilmente verso l'Italia meridionale, soprattutto in direzione della costa tirrenica, dove Annibale cercava basi strategiche e porti di appoggio. Il suo primo obiettivo fu Napoli, sicura alleata di Roma, resa inespugnabile dalle sue mura (23, 14, 5-6) e la cui mancata conquista trovò un compenso nella defezione di Capua, la seconda città d'Italia per grandezza e importanza. Capua recepì prontamente la propaganda di Annibale: la predisponevano in questo senso vari elementi, come l'insofferenza per il tributo

⁷ De Sanctis 1968, p. 263-264; Fronda 2010, pp. 205; 212-213.

⁸ Fronda 2010, pp. 237-239

⁹ Toynbee 1983.

¹⁰ Sulle molte oscillazioni politiche cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 89 n. 3.

¹¹ Fronda 2010, p. 207 n. 81.

¹² Lazenby 1978, p. 73.

economico e militare pagato a Roma (23, 5, 15)¹³ e l'ambizione di ristabilire l'antico primato sulla Campania, estendendolo all'intera Italia (23, 6, 1; 10, 2), a dispetto dei legami con Roma e dei molti vincoli familiari esistenti fra le aristocrazie delle due città (23, 2, 6; 4, 7; 26, 33, 3)¹⁴. La scelta di abbandonare Roma per favorirne il collasso e di trattare con Annibale, un alleato interessante perché non intenzionato a installarsi in Italia (23, 7, 2) non nacque da un complotto ma da una decisione unanime (23, 6, 4), non ostacolata neppure dall'aristocrazia capuana più vicina a Roma. Di tale unanimità Livio dà una spiegazione non politica ma antropologica, legata alla caratteristica *superbia Capuana* (25, 18, 2). La defezione di Capua trasforma la Campania, nel periodo compreso fra il 216 e il 212, nell'epicentro della guerra in Italia, dove si verificarono anche gravi sconfitte, meno impressionanti del Trasimeno e di Canne, ma molto pesanti o per le perdite subite dagli eserciti Romani (la sconfitta di Fulvio Flacco a Erdonea¹⁵ e quella di Centenio Penula)¹⁶ o per la morte di un comandante di valore (Tiberio Sempronio Gracco)¹⁷. Roma cercò di difendere i propri alleati e lavorò anche diplomaticamente per riconquistare Capua, mentre Annibale non riuscì mai ad assicurarsi in Campania un controllo pari a quello realizzato in Bruzium e in Lucania. Inutili risultarono, infatti, i tentativi cartaginesi di occupare le città munite di presidi romani, come Nola (23, 14, 5) difesa dalle truppe di Marcello, Cuma città minore ma dotata di un porto (23, 36, 6; 37, 9) e Benevento difesa, come Cuma, dai *uolones* di Gracco (24, 14-16). Vennero catturate dai Cartaginesi solo città minori, come Casilino (23, 20, 1) e Nuceria (23, 15, 3-6). La riconquista di Capua diventò l'obiettivo, concreto e insieme simbolico, su cui Roma aveva fatto convergere un imponente dispiegamento di forze: sei legioni furono distaccate in Campania¹⁸ durante i sei anni che intercorsero fra la battaglia di Canne e la riconquista di Capua, un obiettivo sensibile anche per l'opinione pubblica di Roma, che avvertiva come un affronto intollerabile il semplice fatto che un tradimento rimanesse impunito da tre anni (25, 18, 11). In realtà, già prima dell'assedio del 212 Capua era isolata all'interno della Campania, sottoposta ad una sorta di assedio economico e circondata da alleati di Roma, come Napoli, Nola e le colonie latine di Cales e Saticula. Nel biennio 215-213 la pressione militare romana si concentrò sull'*ager Campanus*, divenuto bersaglio di distruzioni e razzie volte a sottrarre ai Capuani risorse alimentari e all'esercito cartaginese libertà di movimento sull'ampio fronte creatosi dopo Canne ed esteso da un mare all'altro¹⁹. Le molteplici ambascerie inviate da Capua ad Annibale per chiedere il suo aiuto (24, 12, 1-5; 25, 13; 15; 18) e la spettacolare marcia su Roma del 211 (26, 7, 1-11, 13) sono altrettante prove della difficoltà che il controllo della Campania e la difesa di Capua comportavano per Annibale. La strategia di Roma rispondeva al cambiamento di passo inaugurato da

¹³ Nicolet-Croizat 1992, p. 126 n. 22; Heurgon 1942, p. 254-255.

¹⁴ Cassola 1962, p. 122

¹⁵ 25, 21

¹⁶ 25, 19

¹⁷ 25, 16-17

¹⁸ Fronda 2010, p. 243 annovera in questo numero anche i *uolones*.

¹⁹ Toynbee 1983, p. 16

Quinto Fabio Massimo nel 217, finalizzato a creare disturbo e diversioni agli eserciti cartaginesi e, per quanto riguarda la Campania, a fare terra bruciata intorno a Capua, in previsione del vero e proprio attacco alla città, un assedio che i consoli del 212 tentarono di concludere per ragioni di prestigio personale, ma che si risolse nel 211 con la resa della città per fame.

SIRACUSA

Nel passaggio di Siracusa all'alleanza cartaginese, un fatto riferibile, probabilmente al 215²⁰, risultarono decisivi due eventi quasi contemporanei: la battaglia di Canne del 216 e la morte di Ierone II del 215. La propensione per Cartagine si era in realtà già manifestata a Siracusa alla fine del regno di Ierone con il figlio Gelone, ma si era imposta come linea politica ufficiale con il successore Ieronimo. Costui era avversario del partito oligarchico di orientamento filoromano, come dimostrano le faide di palazzo, scoppiate intorno al giovane tiranno e da lui stesso poco controllate. In questo clima di instabilità politica Ieronimo cadde vittima di una congiura (24, 7, 1-5)²¹. Nella storia di Siracusa la guerra contro Cartagine, intrecciata alle lotte di fazione interne alla città, era stata una costante fin dall'epoca dei Dinomenidi. Questa tendenza continuò nel IV secolo a. C. quando tiranni, strateghi e *basileis* avvicendatisi a Siracusa, da Dionigi a Timoleonte e Agatocle, furono avversari dei Cartaginesi, talvolta per ragioni difensive, ma più spesso per affermare la centralità di Siracusa sull'intera Sicilia o, addirittura, il suo predominio su tutta la grecità d'Occidente²². Cartagine fu per Siracusa il nemico principale fino alla vigilia della prima guerra punica, basti pensare alla richiesta d'aiuto inviata nel 278 a Pirro, considerato il liberatore dei Greci d'Occidente da una duplice minaccia di assorbimento: a Roma per Taranto e Cartagine per Siracusa²³. Il primo e unico momento in cui Siracusa si trovò a combattere a fianco di Cartagine fu nel 264 quando i Mamertini di Messina, mercenari campani espulsi da Siracusa alla morte di Agatocle nel 289 (Polyb. 1, 7; Liv. 31, 31, 6; *perioch.* 12, 15), stipularono un atto di *deditio* a Roma, coinvolgendola in un conflitto che ne allargherà gli orizzonti strategici a tutto il Mediterraneo occidentale. L'alleanza punico-siracusana fu breve perché Ierone stipulò una pace separata con Roma (Diod. 13, 4; Polyb. 1, 16, 9) che, a guerra finita nel 241, divenne un'alleanza formale e un'intesa profonda, destinata a durare fino al 215. L'alleanza con Cartagine (24, 6, 7; Polyb. 7, 4, 1), presentata da Livio quasi come un colpo di testa compiuto da Ieronimo, definito *iuuene furioso* (24, 6, 9), condusse a Siracusa due agenti di Annibale, Ippocrate ed Epicide, soldati cartaginesi

²⁰ De Sanctis 1968, p. 318

²¹ Polyb. 7, 7, 3 afferma che l'attentato di Ierone a Ieronimo sarebbe avvenuto non più di tredici mesi dopo la morte di Ierone II, per cui De Sanctis 1968 conclude che doveva essere accaduto nell'estate del 214.

²² Musti 2009, p. 757.

²³ Musti 2009, pp. 762-764

di origine siracusana, che, al di là delle intenzioni del governo ufficiale, prepararono subito le condizioni per una guerra con Roma, attaccando la *prouincia*, ossia la porzione di Sicilia divenuta territorio romano in seguito alla prima guerra punica (24, 7, 8). Lo stesso Ieronimo non fu assassinato a Siracusa, ma durante una spedizione militare a Leontini, città greca satellite di Siracusa e vicina al confine romano, mentre a Siracusa era rimasto in qualità di reggente Adranodoro, genero di Ierone. A disputarsi la successione di Ieronimo erano i regicidi e Adranodoro, erede virtuale della tradizione regia, mentre il popolo era usato da entrambe le parti come massa di manovra. I maggiorenti lavoravano per scongiurare la guerra con Roma che, in quel momento, proponeva a Siracusa un'inquietante pace armata²⁴. Un incidente di frontiera verificatosi a Leontini spinse i Siracusani a rompere gli indugi politici: i soldati di Ippocrate, inviati a presidiare la città amica, si scontrarono sanguinosamente con un distaccamento romano e ciò indusse Marcello, giunto in Sicilia come console nell'inverno 214-213, a ordinare una rappresaglia feroce contro Leontini (24, 29-30). Questo fatto, insieme all'impressione per la strage dell'intera famiglia reale operata dai regicidi (24, 26), indusse il popolo di Siracusa a cacciare gli oligarchici (24, 33, 8-9) e ad affidarsi ai due uomini di Annibale. Con l'assedio di Siracusa²⁵ la guerra romano-punica dilagò in Sicilia come in Italia (24, 36, 4): le città con presidi romani insorgevano incoraggiate dai Cartaginesi, che occuparono Eraclea, Agrigento e Morganzia per distogliere le forze romane da Siracusa, mentre nel caso di Enna (24, 37, 2) la defezione fu bloccata dall'intervento di Marcello, che infierì sulla città per dare un esempio contro future ribellioni. Verso Siracusa Marcello adottò inizialmente una strategia di assalto alla città, che però fallì per la resistenza approntata dalle macchine di Archimede²⁶ e lasciò il posto a una lunga attesa di un momento propizio o della consegna della città per tradimento. L'assedio di Siracusa si sviluppò parallelamente a quello di Capua (25, 23, 1 *Cum maxime Capua circumvallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem venit*), anche se, in base alla cronologia liviana, si tratta di un parallelismo comunque parziale, perché la vicenda capuana, avviata nel 212 si conclude nel 211, mentre la caduta di Siracusa avviene nel 212²⁷.

²⁴ De Sanctis 1968, p. 279 afferma che ci sono navi romane all'imboccatura del Porto Grande e tre legioni sono stanziare nei pressi di Siracusa

²⁵ intrapreso nella primavera del 213 ma secondo Livio ebbe inizio nel 214; per la ricostruzione cronologica De Sanctis 1969, pp. 319-322.

²⁶ Per la diversa presentazione di Archimede in Polyb. 8, 3, 3 e in Livio 24, 34, 1-2; cfr. Pianezzola 2018.

²⁷ Per Siracusa la cronologia liviana non è univoca e il problema è legato alla data d'inizio dell'assedio, considerato in 25, 31, 5 pari a tre anni. Adottando la cronologia polibiana, l'inizio sarebbe da porre nel 214 e la conclusione, di conseguenza, nel 212, come suggerisce Livio in 25, 23, 1. Tuttavia lo storico segue una fonte diversa e considera data iniziale il 213, facendo scivolare la conclusione dell'assedio nel 211: il parziale parallelismo fra le due vicende si trasforma così in un perfetto sincronismo, confermato anche dalle parole di Marcello in 26, 30, 12 *bella gerimus, ut uictos armis accusatores habeamus, duae <que> captae hoc anno urbes Capua Fuluium reum, Marcellum Syracusae habeant*.

SPAGNA

L'impegno militare di Roma in Spagna nacque ufficialmente nel 218 in seguito alla crisi di Sagunto, la città che con *Emporiae* (Ampurias) costituiva l'unica alleata in una zona etnicamente e culturalmente estranea al mondo romano²⁸. Già prima del 218, tuttavia, il governo di Roma aveva promosso in Spagna un attento lavoro diplomatico, su cui mancano le informazioni liviane, probabilmente contenute nella seconda decade, ma del quale si conoscono con sicurezza almeno due momenti importanti: l'ambasceria romana ad Amilcare del 231 (Cass. Dio 12, 48) e il trattato dell'Ebro, stipulato con Asdrubale nel 226 (App. *Ib.* 4, 15; 8, 28). I fatti di Sagunto rinforzarono, nella politica di Roma, il progetto offensivo e non più solo diplomatico, sostenuto dai due fratelli Publio Scipione e Gneo Scipione Calvo, favorevoli ad una guerra preventiva che riducesse la forza dei Barcidi in Spagna²⁹. Il Senato abbracciò questa linea politica interventista, nominando la Spagna *provincia consularis*³⁰ affidando la responsabilità della guerra a Publio Scipione, console per il 218 (21, 17, 1); Gneo, già console nel 222, fu coinvolto come legato del fratello³¹. Per entrambi, l'*imperium* fu eccezionalmente prorogato senza soluzione di continuità fino al 212, anno della loro morte: quello degli Scipioni fu il comando più lungo concesso nella storia di Roma prima delle guerre civili³². Publio, informato della spedizione di Annibale e dell'attraversamento del Rodano, quando già era in marcia verso la Spagna, rientrò rapidamente in Italia, affidando al fratello Gneo il grosso dell'esercito consolare e la responsabilità di aprire un nuovo fronte di guerra (21, 32, 1-4). Gneo rimase in Spagna da solo nel biennio 218-217 e riportò un piccolo successo iniziale a Cissis, nei pressi di Tarragona, contro Annone, responsabile delle forze cartaginesi a nord dell'Ebro (21, 60, 7), ma, consapevole dell'inferiorità numerica dei Romani, non tentò una politica di conquiste, bensì adottò, a scopo propagandistico, una linea morbida verso le popolazioni locali³³.

²⁸ Duprè 1981, p. 121.

²⁹ Per un inquadramento storico della campagna romana in Spagna si vedano, fra gli altri, Scullard 1970, pp. 32; *CAH* VIII, 56-61; Lazenby 1978, 125-156; Richardson 1986, 31-61; Eckstein 1990, 187-232; Salinas de Frias 1995, 21-34; Hoyos 2003, 102-105; Hoyos 2011, 320-324.

³⁰ Sulla nomina della Spagna come *provincia consularis* si vedano Liv. 21, 17, 1 e Polyb. 3, 40, 2. Cfr. anche Vervaeet-Ñaco del Hoyo 2013, 22-23 (con bibliografia).

³¹ Per la carica di *legatus*, con cui Publio conferisce a Gneo il comando della campagna di Spagna si veda in particolare cfr. Liv. 21, 40, 3 (*Nunc quia ille exercitus, Hispaniae provinciae scriptus, ibi cum fratre Cn. Scipione meis auspiciis rem gerit*); Appian. *Iber.* 14 (πρεσβευτήν); Appian. *Han.* 5; Zonar. 8, 23. Trattandosi di una delega ricevuta dal fratello ed esercitata sotto i suoi *auspicia*, l'*imperium militiae* conferito a Gneo nel 218 è verosimilmente *pro praetore* (su questo aspetto cfr., in particolare, Develin 1980, pp. 355-356; Vervaeet-Ñaco del Hoyo 2013, 22 n. 2). Nella ripartizione delle province per l'anno 212, Livio registra la proroga dell'*imperium* spagnolo per entrambi i generali (25, 3, 6 *Hispaniae P. et Cn. Corneliis*): ciò ha fatto supporre che, dopo l'arrivo di Publio in Spagna, il Senato abbia ratificato la carica di Gneo come legato del fratello, elevandone al contempo l'*imperium* al grado di proconsole. Secondo Develin 1980, 356, questa sarebbe la più antica testimonianza di elevazione di un magistrato compiuta dal Senato (per lo *status quaestionis* aggiornato si veda Vervaeet-Ñaco del Hoyo 2013, 23 n. 3 con opportuna bibliografia).

³² De Sanctis 1968, p. 240

³³ Duprè 1981.

Una vittoria importante Gneo la riportò con l'aiuto di Marsiglia, storica alleata di Roma, alla foce dell'Ebro (22, 19-20; Polyb. 3, 95-96), un successo politico che convinse il governo di Roma dell'efficacia della guerra in Spagna, ma anche un risultato strategico perché assicurò alla flotta romana il controllo del mare spagnolo, consentendo a Publio di navigare da Pisa a Tarragona senza incontrare ostacoli (22, 1-2). Sul quinquennio 216-212³⁴ in cui i due Scipioni rimasero insieme, pesano molte incertezze cronologiche³⁵, però alcuni dati sono certi e consentono di ricostruire le linee di tendenza della strategia scipionica, chiaramente proiettata oltre l'Ebro, nella zona soggetta ad Asdrubale Barca. Mentre un'insurrezione di Celtiberi assorbiva le forze cartaginesi nella Spagna centrale, gli Scipioni si diressero verso Sagunto (22, 22, 4), dove ottennero la liberazione degli ostaggi iberici che vi erano trattenuti, un successo diplomatico di vasto respiro (22, 19, 1; 22, 21), che contribuì ad avvicinare ai Romani alcune popolazioni locali, ma non recuperò la città di Sagunto, rimasta in mano cartaginese fino al 214, secondo la cronologia liviana (24, 41, 1; 42, 11) peraltro smentita dallo storico stesso che, di fatto, suggerisce che Sagunto fu ripresa dai Romani nel 212³⁶. Il maggior successo militare ottenuto dagli Scipioni fu la vittoria di Ibera (Dertosa) nella primavera del 215, che bloccò il progettato trasferimento di Asdrubale in Italia (23, 29, 17), mentre il principale successo politico fu la rivolta di Siface, il re dei Numidi, presentato da Livio come un nuovo alleato acquisito da Roma e assoldato in funzione anticartaginese, oltre che come eventuale testa di ponte per estendere la guerra in Africa (24, 48, 2). La rivolta di Siface costrinse Asdrubale a ritornare a Cartagine (24, 48-49; App. *Ib.* 15), indebolendo le forze presenti in Spagna. Per il periodo che precede il 212, Livio afferma *in Hispania nihil memorabile gestum* (24, 49, 7) e ribadisce questo giudizio in 25, 32, 1, escludendo così un impegno militare effettivo da parte degli Scipioni prima del ritorno dall'Africa di Asdrubale, un ritorno di cui Livio non parla, ma che dà per avvenuto all'inizio della campagna del 212. L'unico successo romano ricordato in questo periodo è l'arruolamento dei giovani celtiberi come mercenari, un'esperienza ancora sconosciuta per le milizie di Roma (24, 49, 7-8) e che si rivelerà decisiva nelle vicende del 212, soprattutto nel tentativo di realizzare il progetto romano di varcare il Baetis e di concludere la guerra di Spagna (32, 2 *tempus esse id iam agi, ut bellum in Hispania finiretur*; 23, 1 *Syracusarum oppugnatio ad finem venit*;) ³⁷.

³⁴ Per le difficoltà cronologiche relative alle vicende spagnole cfr. *infra* p. 15.

³⁵ Walsh 1961, pp. 142-147

³⁶ 24, 42, 9 *Cum tam pro<s>perae <res> in Hispania essent, uerecundia Romanos tandem cepit Saguntum oppidum, quae causa belli esset, octavum iam annum sub hostium potestate esse.* questioni cronologiche

³⁷ Richardson 1986, pp. 40-41.

II. IL LIBRO 25 NELLA TERZA DECADE

1. LA STRUTTURA DEL LIBRO

La terza decade, dedicata interamente alla seconda guerra punica, costituisce l'unica parte dei libri superstiti a presentare, pur nell'impianto rigorosamente annalistico, una struttura monografica (21, 1, 1 *In parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint, me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginenses cum populo Romano gessere*). Livio concepisce questi dieci libri secondo un progetto narrativo unitario e peculiare, specificato nell'articolazione interna in due pentadi, che presentano una struttura simmetrica e speculare, sia per il contenuto storico che per la costruzione architettonica³⁸. Tale caratteristica si ritrova nell'organizzazione di ciascuna pentade e nella disposizione interna degli argomenti.

La prima pentade affronta il periodo più buio e pericoloso della guerra annibalica, che nella visione storiografica dell'autore si estende dal 218 al 212-211; la seconda pentade presenta, invece, la progressiva riscossa romana, culminante nel 201 con la vittoria definitiva a Zama. Livio concepisce quindi il libro 25, l'ultimo della pentade delle sconfitte, come un "libro bifronte", per il suo doppio ruolo di chiusura e di cerniera fra i due blocchi narrativi, di cui riproduce al proprio interno la dicotomia.

Nella prima parte del libro 25, compresa fra i capitoli 1 e 21, con particolare riguardo ai capitoli 7, 10-21, prevalgono nettamente le criticità e le sconfitte militari, mentre nella seconda parte del libro, compresa fra capitoli 22 e 41, si scorgono aperture in senso positivo, che preludono alla fase vittoriosa della guerra, a cui sarà interamente dedicata la seconda pentade. Questa organizzazione trova conferma nei temi affrontati in apertura e in chiusura del libro, che, come tutti i libri della prima pentade, si apre su Annibale e sulle operazioni cartaginesi (25, 1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per prodicionem urbis Tarentinorum potiundae*), ma per la prima volta si chiude con la proclamazione di una vittoria romana, la conquista di Siracusa, e con l'esaltazione del suo protagonista, M. Claudio Marcello (25, 41, 7 *haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit. uictor inde Syracusas rediit*).

Questo doppio ruolo che il libro 25 svolge nell'unità della decade rende anche ragione della peculiare scansione cronologica delle vicende narrate. Il libro si apre, infatti, con gli ultimi avvenimenti del 213, proseguendo l'esposizione del libro 24, e termina con le operazioni politiche che concludono il 212, ossia le elezioni per l'anno successivo. Attraverso questa organizzazione, l'autore dissocia la nomina dei magistrati dalla loro entrata in carica (26, 1, 2), operando una scansione anomala degli argomenti, finalizzata a sottolineare l'appartenenza del libro 25 alla prima pentade e il suo ruolo di

³⁸ Sui principi compositivi della terza decade si vedano, in particolare, Burck 1950; Burck 1971, 24-25; Walsh 1982; Luce 1977, 27-28; Jal 1988, pp. ix-xiii; Levene 2010, 9-33.

turning point rispetto alla pentade successiva³⁹. La scelta di far terminare il libro con la fine dell'anno consolare conosce, all'interno della decade, un precedente nel libro 21 e sarà riproposta nel libro 29⁴⁰, con un evidente giudizio di merito sull'importanza delle vicende narrate: le grandi sconfitte del 217-216 (Trasimeno: 22, 1, 1-7, 5; Canne: 41, 1-54, 6) e l'inizio della vittoriosa campagna d'Africa (Scipione Africano cattura Siface: 30, 3-15). In questo modo, la terza decade viene ad assumere, oltre alla struttura monografica suddivisa in due pentadi, un'organizzazione quadripartita, articolata in due pilastri liminari, rappresentati dai libri 21 e 30, dedicati rispettivamente alle sconfitte e alle vittorie di Roma, in un blocco "negativo" (libri 22-25) e in un blocco "positivo" (libri 26-29). Questa struttura a quattro è marcata anche dalla presenza dei proemi posti in apertura dei libri 21 (1, 1-3) e 31 (1, 5) e dal proemio al mezzo nel libro 26 (capitolo 37).

2. L'ORGANIZZAZIONE INTERNA

Il libro 25 è caratterizzato da una forte frammentazione degli argomenti, evidente fin dall'esordio in cui sono inseriti tre capitoli dedicati a vicende del 213 (25, 1-3, 7). Questa caratteristica non compromette, tuttavia, il solido impianto unitario del libro, garantito dalla presenza di due poli tematici centripeti costituiti dall'episodio della *defectio* di Taranto (25, 7, 10-25, 11), il cui rilievo nella dinamica del libro figura già in apertura (1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per proditorem urbis Tarentinorum potiundae*), e dall'episodio dell'assedio di Capua, introdotto al capitolo 18, ma presente come asse narrativo delle campagne d'Italia fin dal 216, anno della *defectio*. Diversa è la struttura narrativa delle due altre macrosezioni del libro, riguardanti l'assedio di Siracusa (25, 23-31; 40-41, 7) e le vicende di Spagna (25, 32-39), che presentano ciascuna una propria organizzazione, distinta rispetto alle altre sezioni. Fungono da elementi di raccordo fra due queste sezioni contigue e il resto del libro sono costituiti dal contenuto storico e dalla dislocazione geografica dei fatti, che ne fanno due blocchi narrativi a se stanti. In realtà, il collegamento con le altre parti del libro è assicurato, oltre che dalla prospettiva unitaria della guerra, anche da molteplici richiami interni. Marcatori della scansione fra le varie sezioni e, insieme, elementi di collegamento sono le formule introduttive e conclusive⁴¹, di cui ciascuna delle quattro macrosezioni è dotata (7, 10 *cum Tarentinorum defectio iam diu et in spe Hannibali et in suspitione Romanis esset* // 11, 20 *ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc facta sit, in diuersum auctores trahunt*; 23, 1 *Syracuserum oppugnatio ad finem*

³⁹ Klotz 1941, p. 170 ipotizza che la collocazione dei due momenti in libri separati è deliberatamente introdotta da Livio forse contro la fonte annalistica di riferimento; Nicolet-Croizat 1992, p. xii n. 8 osserva come in 26, 1, 2 Livio ritorni sulle nomine avvenute in 25, 41, 8-13, ribadendo così la scelta divisoria.

⁴⁰ Burck 1971, pp. 22-23.

⁴¹ Si tratta della cosiddetta «*technique du chapitre*», tipica della storiografia e finalizzata a delimitare le singole sezioni tematiche con formule incipitarie e conclusive (cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 43-60).

uenit // Hoc maxime modo Syracusae captae; 20, 1 Capua a consulibus iterum summa ui obsideri coepta est // 23, 1 Cum maxime Capua circumuallaretur; 32, 1 eadem aestate in Hispania; 40, 1 dum haec in Hispania geruntur).

All'interno di queste macrosezioni sono individuabili due precise linee tematiche spesso intersecate, ma sempre riconoscibili, costruite intorno all'idea della criticità e della resistenza, elementi che chiaramente riproducono, su scala minore, la bifrontalità tipica del libro e ne confermano il ruolo di svolta all'interno della decade. Nella linea negativa rientrano operazioni strettamente militari, ma anche fenomeni di costume e di cultura: non casualmente il libro 25 si apre su una doppia crisi, religiosa (1, 6-12) e giudiziaria (3, 8-4), maturate entrambe nel clima della guerra, e si chiude con un nuovo costume, indotto anch'esso dalla guerra, ossia l'interesse per l'arte greca, frutto del trafugamento delle opere di Siracusa. Nella linea negativa del libro rientrano anche le varie defezioni, fra cui spicca quella di Taranto, e le sconfitte militari (episodio di Centenio Penula: 19, 8-17; sconfitta di Erdonea: 20, 5-21; uccisione di T. Sempronio Gracco: 16-17; il disastro dei fratelli Scipioni: 32-36). Alla linea positiva sono ascrivibili, invece, sia le imprese di segno neutro che quelle positive (la mancata conquista della rocca di Taranto: 11; l'assedio di Capua: 22; la conquista di Siracusa: 23-31; le imprese di Marcio: 37-39). La linea della sconfitta, inoltre, è segnata da due marcatori caratteristici: il tradimento degli alleati (congiurati di Taranto: 8; Flavo Lucano: 16; Celtiberi: 32-33) e il disordine degli eserciti, causato da comandanti inetti (Centenio Penula e Fulvio Flacco), ma anche dall'indisciplina dei soldati (i Cannensi: 6-7; i *uolones*: 20, 4; truppe di Erdonea: 21, 5-8). Al contrario, la linea della ripresa è più sottile e frastagliata, ma ugualmente riconoscibile perché passa attraverso la *concordia* e la *disciplina*, due componenti esemplificate nel comportamento di T. Sempronio Gracco e degli eserciti di Spagna, ma presenti anche nel caso dei disordini religiosi quando le autorità romane coagulano il consenso popolare intorno al culto di Apollo (12, 11-15) e nella vicenda dei *publicani* (4, 5-6), in cui la solidarietà del popolo e dei magistrati prevale sull'interesse di parte⁴².

La *defectio* di Taranto è posta in rilievo dall'inquadramento fra due sezioni di argomento religioso (i prodigi dell'anno 212: 7, 7-9; i *carmina Marciana*: 12), mentre è separata da due vicende militari, simili e vicine (*defectiones* di Metaponto e Thurii: 15, 4-17), che svolgono però una funzione di rimando interno. La sezione dedicata all'assedio di Capua non è invece racchiusa in un unico blocco narrativo, ma si dipana lungo tutta la prima parte del libro 25, che mostra l'assedio *in fieri* e ne scandisce l'avanzamento attraverso le tre ambascerie inviate dai Capuani ad Annibale (13, 1-2; 18-20; 22, 10). L'assedio di Capua è, inoltre, il perno attorno a cui ruotano sia episodi dotati autonomia narrativa, come la vicenda di T. Sempronio Gracco, sia vicende minori, come la sconfitta dei consoli nell'agro campano (18, 1-3), l'episodio di

⁴² Mineo 2006, p. 280.

Centenio Penula, la sconfitta di Erdonea e il successo romano a Benevento. Diversa è la struttura organizzativa che Livio dà alla narrazione dell'altro grande assedio del libro 25, quello di Siracusa, sviluppato in due blocchi narrativi distinti. Il resoconto delle operazioni militari, circoscritto ai capitoli 23-31, è proiettato fuori dai limiti della sezione all'inizio del libro con la lettera inviata dai Cannensi al Senato tramite M. Claudio Marcello (5, 10-7, 4). La vera particolarità della sezione su Siracusa è, tuttavia, la separazione della parte conclusiva (40-41, 7)⁴³, ottenuta mediante l'inserimento del blocco narrativo dedicato ai fatti di Spagna. Tale separazione è finalizzata ad sia ad evidenziare la figura di Marcello sia ad affrontare il tema del trasferimento a Roma delle opere d'arte⁴⁴. L'ultima macrosezione del libro 25 riguarda le vicende di Spagna e si colloca in posizione conclusiva e apparentemente separata rispetto agli altri fatti militari, quasi il racconto di una guerra a sé. Suggerisce questa impressione il blocco narrativo, compatto e chiuso, costituito dai capitoli 32-39, organizzati intorno ad un unico nucleo rappresentato dalla morte degli Scipioni. Anche la sezione sulla Spagna, tuttavia, è anticipata all'inizio del libro attraverso il caso giudiziario riguardante Postumio Pirgense (3, 8-4)⁴⁵. La sezione sulla Spagna è costituita, in realtà, da due parti, che riproducono in microscala la logica compensatoria dominante nell'ultimo libro della pentade negativa e che prevede per ogni sconfitta romana un corrispondente successo. Nel caso dei fatti di Spagna lo schiema sconfitta-vittoria è addirittura raddoppiato perché, alle battaglie fallimentari dei due Scipioni, si fanno corrispondere le due vittorie di Lucio Marcio⁴⁶.

III QUESTIONI CRONOLOGICHE

Il libro 25 è caratterizzato da incertezze e imprecisioni cronologiche, riconducibili sia all'uso liviano delle fonti sia alle tipicità organizzative del libro. Nel caso della *defectio* di Taranto, è lo stesso storico a denunciare il disaccordo delle fonti sulle due ipotesi di datazione, il 213 e il 212, indicando anche il suo criterio di preferenza: il numero maggiore di consensi e l'altezza cronologica, identificata *tout court* con la credibilità della fonte (11, 20 *ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc facta sit, in diuersum auctores trahunt*). Nel libro 25 Livio pone, pertanto, la *defectio* di Taranto nella primavera del 212, nel periodo che intercorre fra l'ingresso in carica dei consoli e la loro partenza per le sedi di destinazione (3, 1), ma si contraddice quando ricorda che, dopo la riconquista romana della città nel 209 (27, 12-16), il prefetto M. Livio si attribuì il merito di aver difeso la cittadella per cinque anni (27, 25, 3). Questo riferimento,

⁴³ L'ipotesi che la divisione fosse già in Polibio è suggerita da Pedèch 1960, pp. 449-454.

⁴⁴ Il carattere ideologico della scelta operata da Livio con questa interruzione della sezione di Siracusa è sostenuta da De Sanctis 1968, pp. 319-322 e, più recentemente, da Carawan 1985, pp. 336-337.

⁴⁵ La prima notizia sugli appalti di forniture per la Spagna richieste da P. Cornelio Scipione e commissionate dal Senato nel 215 è in 23, 48, 10-49, 3. In generale sugli appalti di opere pubbliche a Roma durante la seconda guerra punica cfr. Nicolet 1979, p. 262 (con bibliografia).

⁴⁶ Per la duplicazione dello schema sconfitta-vittoria nei fatti di Spagna cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. lxxvii.

pertanto, sembra far propendere Livio per l'attribuzione della la *defectio* al 213⁴⁷, secondo la linea minoritaria delle fonti, scartata nella discussione del libro 25. La spiegazione più plausibile a tali oscillazioni cronologiche è che i fatti siano avvenuti, in realtà, nell'inverno fra il 213 e il 212 (11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna*) come conferma anche la cronologia polibiana (8, 33, 13)⁴⁸.

Particolarmente controversa è anche la datazione relativa alla conquista di Siracusa, per cui Livio fornisce vari elementi informativi, tutti convergenti sul 212. L'ingresso in città dall'Esapilo è sicuramente riferibile alla primavera del 212, come suggerisce la concomitanza con la festa primaverile di Diana e come si ricava dal parallelismo cronologico con l'inizio dell'assedio di Capua (23, 1 *Cum maxime Capua circumuallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem uenit*), che nella cronologia liviana costituisce l'elemento guida per la datazione dei fatti di Siracusa. A tale indicazione va aggiunto anche l'ultimatum ai Capuani (22, 11 *consulibus litterae a P. Cornelio praetore missae, ut, priusquam clauderent Capuam operibus, potestatem Campanis facerent, ut, qui eorum vellent, exirent a Capua suas que res se cum in<de> ferrent*), che lascia intendere un riferimento all'autunno-inverno del 212 o, al massimo, all'inizio della primavera del 211. È presumibile che i tentativi di espugnazione della città si siano protratti per tutta l'estate, poiché l'epidemia che distrugge l'esercito cartaginese è posta nel passaggio climatico fra estate e autunno (26, 7) e, ammettendo una pausa invernale, l'impegno militare sarà stato ripreso in primavera se Cartagine inviò rinforzi con la flotta di Bomilcare (27, 2 *interea Bomilcar iterum cum classe profectus Carthaginem ita exposita fortuna sociorum, ut spem faceret non ipsis modo salutarem opem ferri posse, sed Romanos quoque in capta quodam modo urbe capi*). Siracusa sarebbe quindi caduta nella primavera avanzata del 211 e, di conseguenza, la datazione liviana risulta anticipata di un anno, come conferma anche Polibio che si riferisce all'Olimpiade 142, 1, corrispondente all'anno consolare 212-211, le operazioni che vanno dalla presa dell'Esapilo alla battaglia di Imera⁴⁹. È lo stesso Livio a suggerire la data del 211 quando afferma attraverso Marcello il sincronismo con cui si sono conclusi i due più importanti assedi della seconda guerra punica (26, 30, 12). Lo stesso errore di anticipazione commesso per la caduta di Siracusa si ripropone conseguentemente nei capitoli 40 e 41⁵⁰, dedicati alle ultime operazioni militari e al trasferimento delle opere d'arte vicende di Siracusa⁵¹.

⁴⁷ Fra queste fonti vi è anche App. *Hann.* 35.

⁴⁸ Il 213-212 era il quarto anno dalla centoquarantunesima olimpiade (Weil 1982, p. 20). Le difficoltà derivanti dalla trasformazione dell'anno olimpico in anno consolare sono all'origine anche del disaccordo che Livio fra le sue fonti annalistiche (De Sanctis 1968, p. 335; ampia discussione in Nicolet-Croizat 1992, p. xliii).

⁴⁹ De Sanctis 1968, p. 334.

⁵⁰ L'origine dell'errore cronologico di Livio, in questo caso, non sarebbe interamente da ricondurre all'uso di Polibio, che suddivide le vicende di Siracusa nei libri 8 e 9, con alcune ricadute sulla cronologia dei fatti (Pedèch 1960, pp. 449-454).

⁵¹ Diversamente Eutr. 3, 14, 1-3 considera il trasferimento delle opere d'arte contemporaneo alla marcia di Annibale su Roma del 211 (*Decimo anno postquam Hannibal in Italiam uenerat... quo tempore etiam*

L'anacronismo presente nel racconto dei fatti di Spagna è evidente fin dalla formula iniziale della sezione (32, 1 *Eadem aestate in Hispania, cum biennio ferme nihil admodum memorabile factum esset*), in cui appare chiaro il riferimento al biennio 214-212. La sconfitta degli Scipioni risale, in realtà, al 211 e non al 212 e, contraddittoriamente, è lo stesso storico a suggerire questa conclusione quando commentando la morte di Gneo Scipione afferma *anno octavo, postquam in Hispaniam venerat, Cn. Scipio undetricensimo die post fratris mortem est interfectus* (36, 14)⁵² e quando annuncia l'assegnazione a Claudio Nerone dell'*imperium* in Spagna con un provvedimento sostitutivo, che sarebbe stato inspiegabilmente lento se la morte degli Scipioni fosse avvenuta nel 212 (26, 11). L'anticipazione dei fatti di Spagna, su cui la critica è ormai concorde⁵³, risente in modo decisivo delle molte fonti usate da Livio, su cui egli stesso ci informa, ricordandone il disaccordo a proposito dei trofei di Lucio Marcio, ma che verosilmente hanno pesato anche sulla vicenda degli Scipioni (39, 12-15). Non però da escludere l'ipotesi che l'errore cronologico sia intenzionale e risponda ad esigenze di equilibrio narrativo, imposte dal ruolo assegnato al libro 25, concepito da Livio quale cesura e cerniera fra le due pentadi. Pertanto, alla luce della logica organizzativa della decade, la collocazione di una grave sconfitta nel 212, l'anno di svolta nella guerra, sarebbe stato un elemento spiazzante.

IV LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Nella tradizione manoscritta degli *Ab Urbe Condita* un posto a sé spetta alla terza decade, la cui *restitutio textus* ruota intorno a un doppio canale di derivazione. Un'autorità incontestabile va riconosciuta alla famiglia puteana, esemplata sul celebre codice *Puteanus* (Par. lat. 5730), vergato in onciale nel sec. V, di origine italiana e archetipo di una ricca discendenza. Questo testimonia restituisce il testo dell'intera decade sfigurato da notevoli lacune e da una mutilazione finale, a cui gli editori pongono rimedio consultando i discendenti del Par. lat. 5730, derivati tutti da apografi esemplati in Francia nei secoli IX e X, dopo che il manoscritto era giunto alla corte di Carlo Magno.

Questa famiglia di codici, unica fonte dei libri 21-25, nella seconda pentade divide l'autorità con la tradizione spirensiana, a lungo misconosciuta e oggi accolta per

a consule Marcello Siciliae magna pars capta est, quam tenere Afri coeperant, et nobilissima urbe Syracusana praeda ingens Romam perlata est)

⁵² De Sanctis 1968, p. 370 considera ascrivibile a Celio Antipatro l'indicazione relativa all'ottavo anno di presenza in Spagna, da cui si desume la data esatta della catastrofe; diversamente per Soltau 1864, pp. 606-613 lo stesso passo deriverebbe da Claudio Quadrigario, che aveva posto l'inizio della guerra nel 219.

⁵³ Nicolet-Croizat 1992, pp. xlvi-xlvi.

consenso unanime. La scoperta di un testo alternativo e superiore a quello puteano per i libri 26-30 è una conquista della filologia europea del primo Cinquecento, che aveva nell'Europa del Centro Nord il suo fulcro e in Erasmo il suo simbolo culturale. L'editore cinquecentesco Beatus Rhenanus (1485-1527)⁵⁴ e il suo continuatore Sigmund Gelenius (1497-1554)⁵⁵, mentre stavano attendendo alla seconda edizione Frobeniana uscita a Basilea nel 1535⁵⁶, scoprirono un manoscritto sepolto nella cattedrale di Speyer e contenente, oltre alla seconda pentade, anche i libri 31-40: si tratta dello *Spirensis* (S), così denominato dalla sede di conservazione, un codice mutilo, perché mancante della prima pentade e lacunoso nella porzione pervenuta. Esso non costituisce l'archetipo della tradizione⁵⁷ ma un discendente esemplato su testimoni più antichi e altrettanto frammentari⁵⁸. Lo *Spirensis* andò in seguito perduto o piuttosto fu deliberatamente distrutto dai due umanisti⁵⁹ e l'unica fonte per ricostruirne il testo rimane la collazione del Rhenanus, confluita nell'*editio Frobeniana* del 1535⁶⁰; vanno probabilmente ricondotti allo *Spirensis*, o a un suo apografo, due fogli del sec. XI, contenenti rispettivamente porzioni del libro 28⁶¹ (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/2)⁶² e del libro 30⁶³ (Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod.

⁵⁴ Per un profilo biografico di Beatus Rhenanus si veda Pökel 1882, p. 224.

⁵⁵ Cfr. Pökel 1882, p. 91.

⁵⁶ Bietenholtz 1985, pp. 104-109; Reeve 1995b; Mulhak 2000, pp. 195-200; Chassignet 2000; Pfeiffer 2000. In merito alla collaborazione di Gelenius e Rhenanus per l'edizione di autori latini come Plinio, Velleio Patercolo e Tertulliano, oltre a Livio, si vedano D'Amico 1988, pp.128-128 e van Berchem 1943.

⁵⁷ G. Billanovich, come è noto, ha sostenuto con convinzione la tesi secondo cui l'archetipo dello *Spirensis* e dell'intera tradizione da esso denominata fosse il *Vetus Carnotensis*, conservato presso la cattedrale di Chartres e del quale si sarebbe servito anche il Petrarca per inserire le lezioni spirensiane nel celebre 'Livio' da lui posseduto e confezionato (London, British Library, Harley 2493). *Contra* cfr. Reeve 1989b, pp. 98-99. In merito all'apporto del perduto *Spirensis* alla *constitutio textus* della quarta decade si vedano McDonald 1965, pp. XXXVI-XXXVII e Briscoe 1991, p. IX.

⁵⁸ Si veda l'inizio delle annotazioni al sesto libro: «Quod nos nacti fuimus e Spira Liuianum exemplar, e fragmentis uetustissimorum codicum saltuatim descriptum uidebatur, praesertim in hoc libro Sexto tertiae Decadis. Nam initium uoluminis fecerat librarius a particula, quam nos uix tandem in medio libro reperimus, abruptis uerbis. Cum eo coherebat aliquot paginis intermediis omissis, libri finis. Deinde quum Septimum librum conferre coepissemus, iterum particulam inuenimus ad sextum librum pertinebat. Vide miram confusionem. Nos in hiis Annotationibus excusorum codicum ordinem sequimur».

⁵⁹ Fiore 1981, p. 29.

⁶⁰ La ricostruzione delle lezioni dello *Spirensis*, riportate nell'*editio Frobeniana*, risulta piuttosto complessa. Esse, infatti, sono registrate con due sigle: **Sp** è utilizzata dal Rhenanus per segnalare le lezioni derivanti dalla collazione del manoscritto, mentre **G** viene conferita da Gelenius alle differenze risultanti dal confronto tra la prima edizione Frobeniana, priva degli apporti dello *Spirensis*, e la seconda, contenente la collazione del Rhenanus. Gli apporti al testo liviano forniti da **Sp** non vanno oltre XXX 16, 1 *Scipio Laelio*, come risulta dalla formula di chiusura alle *annotationes* del XXX libro: «ANNOTATIONUM BEATI RHENANI IN | TERTIAM DECADEM FINIS» (p. 58). La citazione è tratta dall'esemplare della seconda edizione Frobeniana, conservato presso la Bibliothèque nationale di Parigi e da me consultato in riproduzione digitale.

⁶¹ Il foglio conserva il testo dal cap. 39, 16 *ita uidetur* al cap. 41, 12 *periculi*.

⁶² La scoperta del *Folium Monacense* nel 1869 spetta a C. Halm, che l'anno stesso ne pubblica la descrizione. Presso la Bayerische Staatsbibliothek di München è conservato anche un bifoglio, databile all'inizio del sec. IX e contenente il testo della tradizione puteana. Cfr. Munk Olsen 1985, p. 12.

⁶³ Il testimone conserva il testo dal cap. 4, 2 *quantum interualli* al cap. 7, 2 *in dicionem*.

Donauschingen A. II. 16)⁶⁴. Perché sia accettata ufficialmente l'esistenza di una tradizione della seconda pentade alternativa a quella puteana, chiamata «spirensiana» in omaggio al manoscritto del Rhenanus⁶⁵ e portatrice di una lezione superiore⁶⁶ si deve attendere la seconda metà del sec. XIX, quando furono rinvenuti da Carlo Baudi da Vesme presso la Biblioteca Nazionale di Torino sette fogli di un palinsesto (**Ta**)⁶⁷, databili al sec. V e contenenti porzioni dei libri 27 e 28. Sfortunatamente, anche questo testimonio è attualmente *deperditus*, in quanto distrutto nell'incendio della Biblioteca del 1904; ne esiste però una collazione, effettuata da Th. Mommsen e confluita nel secondo capitolo degli *Analecta Liviana*, editi nel 1873. Lo studioso, pur riconoscendo l'antichità della scrittura e il valore del manoscritto per la restituzione del testo spirensiano, sostiene che la fonte primaria per il recupero di questa stirpe continua ad essere l'edizione del Rhenanus. Dalla scoperta del palinsesto, pertanto, vengono confermate sia l'autenticità che l'antichità dei libri spirensiani, ma l'alta datazione del testimonio di Torino non ne fa necessariamente l'archetipo della tradizione, come erroneamente è stato suggerito da alcuni editori; a questo proposito, anzi, M. D. Reeve⁶⁸ è propenso a inscrivere il manoscritto addirittura in un ramo autonomo rispetto a quello dello *Spirensis*. La lezione restituita da **S** e **Ta**, testimoni puri della stirpe spirensiana, è presente anche in numerosi *recentiores*, i più rappresentati fra gli oltre centosettanta manoscritti⁶⁹ della terza decade e spesso portatori di una lezione contaminata tra le due famiglie (puteana e spirensiana). Come si è osservato, va ascritto alla filologia ottocentesca il merito di aver riconosciuto l'autorità e l'antichità della tradizione

⁶⁴ La scoperta di un foglio isolato della terza decade presso la Fürstlich Fürstenbergische Hofbibliothek di Donaueschingen spetta a J. A. Karle, che ne fornisce una prima breve descrizione. Malgrado questa notizia, il testimonio non viene incluso nella lista dei manoscritti della terza decade stilata da Mommsen – Studemund 1873 e non rientra nemmeno tra le fonti spirensiane dell'edizione di Luchs 1879. Il foglio liviano riceve nuova attenzione solo dopo il suo trasferimento alla Württembergische Landesbibliothek di Stuttgart, dove entra nel 1993 insieme alla collezione dei principi Fürstemberg, per la quale si veda Heinzer 1995. Sui fogli di München e di Stuttgart si sofferma anche Billanovich 1986, pp. 88-89, considerandoli parte del perduto *Spirensis* e vergati in uno *scriptorium* dell'Italia centrale. Cfr. anche Billanovich 1981, p. 116 n. 2; Munk Olsen 1985, p. 12; Id. 1997, p. 57; De Franchis 2000, p. 30; Id. 2015, p. 12.

⁶⁵ De Franchis 2000, p. 30.

⁶⁶ Oltre a fornire lezioni poziori per l'intera seconda pentade, i libri spirensiani permettono anche di integrare due lacune, che affliggono il testo puteano in 26, 41, 18 - 43, e in 27, 2, 11 - 3, 7.

⁶⁷ Mommsen-Studemund 1873, pp. 6-7 osservano che dei sette fogli di Ta presenti prima dell'incendio, uno era illeggibile, quattro restituivano porzioni del libro 27 e due del libro 29. Cfr. anche Conway – Johnson 1935, p. xxx.

⁶⁸ Reeve 1986, pp. 152-153 e Id. 1989b, p. 406.

⁶⁹ Il primo spoglio dei mss. della terza decade si deve a Mommsen – Studemund 1873 ed è compilato sull'onda entusiastica del riconoscimento dell'autenticità della tradizione spirensiana. La lista presenta 93 testimoni, che conservano un testo della decade di derivazione puteana e/o spirensiana, i mss. sono registrati con un numero, accanto al quale gli studiosi segnalano entro parentesi la denominazione che A. Drakenborch (1684-1748) aveva conferito ai codici da lui collazionati nella sua edizione degli *Ab Urbe Condita*. Luchs 1879 integra la lista di Th. Mommsen e di G. Studemund, aggiungendo 14 codici, databili tra i secoli XIV e XV. Le ricerche condotte nella prima metà del sec. XX sono volute a chiarire le relazioni stemmatiche esistenti tra i mss. noti, mentre nella seconda metà del secolo, grazie all'indirizzo di studi inaugurato da G. Billanovich, vengono individuati nuovi testimoni da parte di Dorey 1973 e Reeve 1986, pp. 409-416, il quale segnala ben 41 codici e frammenti inediti. La lista più aggiornata dei mss. della terza decade è edita da De Franchis 2000, pp. 34-40.

spirensiana: a favore di questa si pronunciò per primo H. Heerwagen nel 1869, anno a cui risale la scoperta del palinsesto di Torino. Questo riconoscimento però non scioglie tutte le riserve: per esempio, O. Riemann nel 1888 riaffermò con convinzione la superiorità del testo puteano nei confronti di quello spirensiano, considerato un prodotto di interpolazioni umanistiche⁷⁰. La prima edizione critica ad avvalersi delle due stirpi si deve ad A. Luchs, il quale, oltre a presentare un testo dei libri 26-30 fondato sull'esame critico delle due tradizioni, offre nei *Prolegomena* all'*editio maior* del 1879⁷¹ uno strumento di lavoro tuttora indispensabile⁷² per lo studio delle due famiglie della terza decade, che egli considera derivate da uno stesso archetipo⁷³.

La tradizione puteana

P (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5730)⁷⁴. Eponimo e capostipite della famiglia puteana della terza decade è il *codex Puteanus* o *Puteaneus*, così denominato dal suo più rinomato possessore Claude Dupuy (1546-1594), consigliere al Parlamento di Parigi e responsabile di un'importante biblioteca, successivamente accresciuta dai figli⁷⁵. Si tratta di un codice di 470 fogli (282 x 230 mm), vergati su due colonne in scrittura onciale italiana di area meridionale nella prima metà del V sec. d. C. Oltre a essere trascritto nel Sud Italia, le sottoscrizioni⁷⁶ presenti nel ms. permettono di stabilire che, poco dopo la copiatura, **P** è stato corretto ad Avellino da un anonimo lettore⁷⁷. Nel sec. IX il Par. lat. 5730 fu trasferito oltralpe, probabilmente nella

⁷⁰ Riemann 1888, pp. 97-98: «j'attribue d'une manière générale aux mss. de la classe Σ une autorité moins grande qu'au ms. P, parce que, dans un certain nombre de passages, le texte donné par les mss. de la famille Σ me paraît être le résultat de *corrections* dues à un copiste ou a un reviseur et qu'ainsi cette rédaction me semble présenter moins de garanties d'authenticité que la rédaction **P**, où les fautes *involontaires* abondent, mais où les altérations volontaires du texte me paraissent assez rares».

⁷¹ L'*editio minor* è edita in due volumi nel 1889 presso lo stampatore Weidmann.

⁷² Pasquali 1952², p. 87: «Un modello di critica per quegli anni precocissima».

⁷³ Luchs 1879, p. LVIII: «Ab eodem archetypo, ex quo codicum TSHVRL parens (=Σ) fluxit, oriundus est codex Puteanus siue Parisinus 5730, saec. VI uel VII ut uidetur exaratus».

⁷⁴ *CLA V*, nr. 562; Munk Olsen 1985, p. 10; Condello 1994, pp. 30-36. Per la riproduzione integrale del Par. lat. 5730 si veda Omont 1907.

⁷⁵ Allievo di Turnèbe, Claude Dupuy era uomo dai molti interessi intellettuali e anche politici, nel tormentato periodo delle lotte di successione al trono francese. Furono i figli di Claude, Pierre e Jacques che, per assicurare la conservazione e l'integrità della biblioteca, decisero di donarla al re nel 1656. In merito alla ricca collezione Dupuy cfr. Omont 1915 e Solente 1927.

⁷⁶ Tali formule, scoperte da P. Krueger, incaricato di vedere il ms. per conto di Th. Mommsen e di G. Studemund, sono vergate da un'unica mano e, pur differenziandosi in tipologia ed estensione, presentano una struttura uniforme, con il verbo *recognobi* come unico termine (ll. 26-30) o come primo membro, accompagnato dai pronomi *uos* (l. 22), *uobis* (l.23) o dal toponimo *Abellinus* (ll.21,24, 25).

⁷⁷ *CLA V*, nr. 562: «Written in Italy in the first half of the fifth century and read at Avellino near Naples soon after the book was written».

biblioteca di corte di Carlo Magno⁷⁸ e, alla morte del sovrano, nei cenobi di Corbie⁷⁹ o di Lorsch⁸⁰. Lo stato di conservazione di P è gravemente compromesso da mutilazioni, iniziali e finali: il libro 21 manca fino a 20, 8 *subinde auro* e non presenta i capitoli 21, 13 *Carthagini praesidio*-29, 6 *adfirmantes in* e 30, 11 *posse Poenus*-41, 13 *uobis et non pro*; il libro 30 presenta una lacuna tra i capitoli 30, 14 *creatus sum* e 37, 3 *neque domarent* e si interrompe in 38, 2 *Carthagi-(niensibus)*. Inoltre, la lezione della seconda pentade presenta due lacune, trasmesse a tutta la tradizione e integrate con gli apporti spiresiani (26, 41, 18 *meo luctu quam*-44, 1 *armauerat cum terra*; 27, 2, 11 *proelia* - 3, 7 *Atellam*). Oltre a trasmettere agli apografi corrotte ed omissioni, P presenta nei libri 28 e 29 anche l'inversione di alcuni capitoli, presente nei discendenti fino al sec. XII (dopo 28, 22, 14 *caede* è trasposta la pericope 28, 37, 9 *conscriptis missique*-29, 1, 24 *omni imperio*, dopo la quale viene ripresa la porzione mancante 28, 22, 14 *primorum insequentibus*-37, 9 *auxiliarium inde*; il testo prosegue regolarmente fino a 19, 6, 14 *iam hostium*). Insieme alle correzioni attribuibili al copista, nel codice sono distinguibili altri quattro lettori⁸¹

Tre codici condividono una discendenza diretta da P⁸²:

R (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Reg. lat. 762; *codex Romanus*)⁸³, membranaceo di 258 fogli (310 x 240 mm), vergato da più mani in minuscola carolina e a piena pagina con 29 linee di scrittura. Il ms. non riveste particolare valore ai fini della costituzione del testo, in quanto trasmette una lezione della terza decade sfigurata da gravi mutilazioni iniziali e finali (il testo è compreso tra 22, 6, 5 *uelut caeci euadunt* e 30, 5, 7 *continua amplexus*). Nella definizione del luogo e del periodo di trascrizione di R un apporto determinante è offerto dalle segnature, presenti regolarmente a fine di quaternione e anche in posizione variabile, tradizionalmente considerate l'indicazione

⁷⁸ Sulla circolazione libraria in età carolingia cfr. Reynolds – Wilson 1987, pp. 94-108 e Bischoff 2007, p. 142

⁷⁹ Bischoff 2007, p. 75, che riprende l'ipotesi di Delisle 1860, p. 404.

⁸⁰ Von Buren 1996, pp. 63-64.

⁸¹ Sugli aspetti paleografici dei vari interventi si vedano Luchs 1879, p. lviii; Walters-Conway 1929, pp. viii-x. In particolare, Madvig 1877, p. 242, basandosi sulle correzioni del lettore successivo al copista (indicato come P² da Walters-Conway), ipotizza l'esistenza di un codice gemello del Par. lat. 5730; *contra* Hasenmüller 1864.

⁸² Apografo di P è probabilmente anche il foglio di Goslar (Goslar, Kulturhistorische Sammlung der Familie Adam, 1609 [Kasten 22]), risalente alla seconda metà del sec. IX, vergato in area francese, nella zona della Loira (la datazione accolta è quella di Billanovich 1986, pp. 9-10 e Munk Olsen 1989, p. 90 che anticipano il testimonia rispetto a Kristeller 1983, p. 90, il quale, segnalando per la prima volta il frammento, lo considerava trascritto in Italia tra il sec. XI e il sec. XII). Il testimonia appartenne alla collezione della famiglia Adam di Goslar fino al 1971, quando venne venduto a un privato con l'intermediazione dell'antiquario Tenner; è ignota l'attuale collocazione del testimonia. Il foglio di Goslar restituisce i capitoli 21-24 del libro 26 (nel *recto* la pericope 21, 3 *negare triumphum* - 22, 8 *sententiae*, nel *verso* la porzione 22, 8 *eosdemque consules* - 24, 7 *adfirmauerunt auctorita[te?]*). Ringrazio la prof.ssa Claudia Villa per avermi segnalato questo testimonia.

⁸³ *CLA* I, nr. 109; Munk Olsen 1985, p. 10; Reynolds – Wilson 1988, p. 260 e pl. XIII.

dei copisti incaricati della trascrizione del ms.⁸⁴: proprio l'individuazione di una precisa corrispondenza tra tali segni e una lista di monaci presenti nel cenobio di Tours durante il trentennio 804-834⁸⁵, ha permesso di riferire la trascrizione di R a questo luogo e di circoscriverne la datazione al primo quarto del sec. IX.

C (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5731; *codex Colbertinus*)⁸⁶, membranaceo di 133 fogli (348 x 270 mm), disposti su due colonne e databili tra la fine del sec. X e l'inizio del sec. XI⁸⁷; il codice contiene il testo dell'intera decade, ad eccezione delle lacune d'archetipo nei libri 26 e 27, e non presenta lezioni comuni a R. Trattandosi dell'unico apografo di P a conservare un testo autonomo da R e più completo, C rappresenta un testimonia primario nella costituzione del testo dell'archetipo, da cui è stato copiato prima che il manoscritto fosse sfigurato dalle mutilazioni. Oltre all'intervento del copista, nel codice si distinguono altri quattro correttori⁸⁸. In merito alla discendenza del Par. lat. 5731, si è a lungo ritenuto che questo codice non abbia prodotto alcuna filiazione⁸⁹; in realtà, è possibile individuare numerosi elementi congiuntivi⁹⁰ con un testimonia frammentario, riapparso nel 1912 a Monaco: il bifoglio dei *Fragmenta Monacensia* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 29224/1 [*olim* 29000]; F)⁹¹, 318 x 240 mm., databile all'inizio del sec. XI⁹² e vergato in minuscola carolina da un'unica mano di origine tedesca⁹³; il frammento, che non

⁸⁴ In merito al processo di trascrizione di R, il cui valore va oltre la filologia liviana *stricto sensu*, per estendersi a illustrare il sistema di copiatura negli *scriptoria* benedettini di epoca carolingia, cfr. Wöflin 1874; Shipley 1902; Shipley 1909; Rand-Howe 1917; Traube 1920; un utile presentazione dello *status quaestionis* in Villa 2019 (con bibliografia).

⁸⁵ La corrispondenza fra i monaci presenti nella lista e i nomi dei copisti di R è individuata da Traube 1920. Si tratta della lista intitolata *Nomina fratrum de Turonis*, conservata nel ms. Sankt Gallen, Stiftsarchiv, Class. I. Cist. C 3. B 55 e contenente l'elenco di 217 monaci a partire dal Frigidius, decano e successore di Alcuino; cfr. Traube 1920, pp. 30-33. In generale sullo *scriptorium* di Tours si veda Rand 1929.

⁸⁶ Munk Olsen 1985, p. 13.

⁸⁷ La datazione è proposta da Walters-Conway 1929 ed è accolta dalla critica più recente (de Franchis 2000, p. Briscoe 2016, p. x). La datazione del ms. è però stata progressivamente anticipata negli studi: G. de Villefroy lo considera copiato nel sec. XIII, mentre Mommsen-Studemund 1873 lo datano al sec. XII e Luchs 1879, p. lviii al sec. XI, seguito da Munk Olsen 1985; l'ulteriore anticipazione di C ai secc. X-XI è di Walters-Conway 1929, seguiti da Von Büren 1996, mentre Dorey 1971 pone il ms. al sec. IX.

⁸⁸ Dettagliata descrizione dei correttori del Par. lat. 5731 in Walters-Conway 1929, pp. XI-XIII.

⁸⁹ Walters – Coway 1929, p. xii: «Non est [...] aliud aliquod exemplar tum descriptum esse unde a Colbertinus ipse fluxerit».

⁹⁰ In merito alla dipendenza di F da C, Dorey 1958, pp. 1161-1162 rileva che, pur essendo individuabili in C correzioni e omissioni isolate, nel ms. sono presenti un nutrito gruppo di corrotte condivise da F contro la lezione di P e R: per es. 23, 33, 6 *it* PR: *id* CF; 47, 3 *exierant* PR: *exierunt* CF; 48, 5 *atteneri* PR: *attineri* CF; 48, 10 *Fuluio* PR: *Fuluium* CF; *mihia uacarent tum P: mihi acatarent tum P^C: mihi tarent tum R: missi at tarentum C: missi ad tarentum F*

⁹¹ Il *siglum* è attribuito da Briscoe 2016, pp. x-xi, mentre dagli editori precedenti il bifoglio è indicato come FM.

⁹² Si accoglie la datazione proposta da Munk Olsen 1985, p. 90 e da Billanovich 1986, che datano F all'inizio del sec. XI, mentre Hauke 1994, p. 45 considera il testimonia copiato tra i secc. XI e XII.

⁹³ Billanovich 1986 riconosce una mano simile, se non identica a quella del frammento di Monaco, in un bifoglio della prima decade (Marburg, Hessisches Staatsarchiv, Best. 147 Hr), contenente due porzioni dei libri 5 e 6 (5, 35, 5 *nullam iniuriam* - 39, 2 *postquam nihil*; 6, 2, 11] *corum Romanis* - 6, 1 *ab*

presenta alcuna traccia del richiamo finale e che costituiva probabilmente il secondo bifoglio di un quaternione, conserva due porzioni del libro 23 (32, 11 *cum classe sua* - 35, 5 *exercitu lustrato* e tra 47, 1 *id modo moratus* - 49, 14 *in Italia res gestae*).

M (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 63, 20; *codex Mediceus*)⁹⁴, è un codice di 120 fogli, contenente il testo della terza decade fino a 30, 26, 10 *augur in locum eius inau-*, contribuendo, insieme a C, a integrare le lacune dell'archetipo. La lezione trasmessa da M costituisce un caso di apografia complessa⁹⁵: il testo della terza decade fino a 23, 21-22 è frutto di una copiatura contemporanea da due antigrafari (P e R)⁹⁶, con un prevalente ma non esclusivo utilizzo di P da parte del copista, mentre la porzione testuale successiva è esemplata esclusivamente su R⁹⁷. Dal punto di vista paleografico e codicologico, il ms. presenta segni che lo rendono riconducibile ai prodotti dello *scriptorium* di Corbie⁹⁸: secondo la tesi oggi più condivisa proprio in questo cenobio, sede di conservazione anche dell'archetipo, sarebbe stato trasferito R (probabilmente con un prestito a termine), utilizzato prima per una trascrizione complementare al Par. lat. 5730 e poi come modello unico. Il ms. è databile alla fine del sec. X⁹⁹.

Le ramificazioni più basse della famiglia puteana discendono da R attraverso una copia intermedia, oggi perduta e convenzionalmente indicata come Γ ¹⁰⁰; l'esistenza di

Licinio). Il ms. è riscoperto nell'Hessisches Staatsarchiv di Marburg, confluito in questa sede con i documenti e gli atti del Principato di Waldeck, allorché questo Stato venne integrato in Prussia nel 1929, divenendo parte della provincia dell'Assia-Nassau (cfr. Bockshammer 1958, p. 187). I due frammenti, con buona probabilità, appartengono allo stesso testimonio, vergato in area tedesca (forse a Fulda) e successivamente diviso; questo volume sarebbe uno dei 'Livii' più antichi a unire la prima e la terza decade, costituendo un esempio della rinascita della prima decade in territorio transalpino, testimoniata anche dai mss. Paris. lat. 5726, dal ms. København, Det Kongelige Bibliothek, Fragmentsamlingen, Kapsel 19a-IX (fine sec. IX) e dal ms. Brit. Lib. Harl. 2672 (sec. X). Sul frammento di Marburgo cfr. Billanovich 1986, pp. 11-12 e tav. VI; Oakley 1997, p. 158; la collazione integrale è in Ogilvie 1971, pp. 211-214.

⁹⁴ Munk Olsen 1985, p. 11.

⁹⁵ Il tema dell'apografia di M è una questione ampiamente discussa dalla filologia liviana: cfr. Shipley 1909, pp. 416-417; Dorey 1958, p. 162; Dorey 1960; Busonero 2004.

⁹⁶ 23, 21, 7 *uocauerat* PM: *uouerat* P^CM^CR; 22, 7 *manlius esse* PM: *manlium esse* P^CR; 23, 1 *escendit* P: *scendit* P^CR: *scindit* M: *ascendit* R^CM^C.

⁹⁷ 23, 22, 3 *apsumsissent* P: *absumsissent* RM; 23, 4 *ordine* P: *ordini* RM; *cepissent* P: *coepissent* RM; 23, 6 *cepissent* P: *coepissent* RM; 24, 1 *at* P: *ad* RM; 24, 1 *subrogandos* P: *subrogandus* RM; 24, 4 *M. Valerius Laeuinus* P: *M. Valerianus Laeuinus* RM; 24, 5 *Flaccusque Municius* P: *Flaccusque Minucius* RM

⁹⁸ Per le caratteristiche dei codici prodotti a Corbie, dove si era specializzata soprattutto l'arte della miniatura cfr. De Méridol 1976; sulla circolazione libraria in età carolingia si veda Bishoff 2007 e, in particolare, sullo *scriptorium* di Corbie si veda Ganz 1990.

⁹⁹ Il ms. è datato al sec. XI da Luchs 1879 e da Mommsen-Studemund 1873, che riprendevano la proposta cronologica di A. Drankenborch; Rand 1929, considerando M un apografo di R, lo data al sec. X e questa è la datazione seguita dagli editori moderni.

¹⁰⁰ Il *siglum* è attribuito da seguito da Briscoe 2016, p. xi; in precedenza questo testimonio perduto è segnato x da Dorey 1958, p. 163; Conway-Johnson 1935, p. xv, pur considerando Γ (γ nella loro esposizione) un apografo di R, riscontrano tuttavia nei libri 26-30 alcuni elementi congiuntivi tra la

questo codice è rilevata dal fatto che i mss. più recenti non solo mutuano da R errori e omissioni, ma condividono anche corrottele proprie¹⁰¹, spiegabili soltanto con la derivazione da un testimone comune, forse sottoposto alla revisione di un lettore colto¹⁰². Tre sono le copie derivate da Γ.

B (Bamberg, Staatlichebibliothek, Class. 35; *codex Bambergensis*)¹⁰³, membranaceo, 207 fogli (315 x 268 mm), vergati su due colonne di 37 linee di scrittura; il codice, appartenuto alla biblioteca di Ottone III, risale al sec. XI e conserva la quarta e la terza decade, disposte nei ff. 1-127 e 128-207, ma con numerazione invertita. La lezione della terza decade ha inizio in 24, 7, 8 *litteris certiozem fecit* ed è trascritta da sette mani, di cui le prime quattro sembrano avere origine non tedesca¹⁰⁴; le ultime tre mani, invece, provengono da Bamberga e sono responsabili dei supplementi spirensiani alla seconda pentade. Il manoscritto non ha prodotto apografi e presenta svariate postille marginali, fra cui è riconoscibile la mano di Gerberto d'Aurillac (950-1003 ca.)¹⁰⁵.

Tre mss. risalenti al sec. XII vanno ricondotti alla discendenza di Γ attraverso un iparchetipo comune, indicato con il *siglum* Δ¹⁰⁶. Questa famiglia di codici si rivela particolarmente importante nella ricostruzione di R, che, mutilo nella parte iniziale, è ricostruito grazie a P, le cui lacune sono sanate da Δ¹⁰⁷. Questo gruppo di mss. si differenzia da B per la presenza di correzioni mutate da M e C e dalla famiglia Λ, probabilmente ricavate da Δ stesso o da un apografo; inoltre, la collazione dei testimoni di Δ consente di anticipare al sec. XII correzioni presenti nei codici recenziori e nelle edizioni antiche. I tre codici conservano il testo della terza decade fino a 30, 41, 3 *prorogatum est*, ma in forma diversa nei tre testimoni: la pericope è integra in K, conservata fino a *pro-* in E e assente in D. Questa caratteristica, insieme alla condivisione di errori e lacune¹⁰⁸, conferma la derivazione dei tre testimoni da un antografo comune, ma allo stesso tempo indica che la trascrizione è avvenuta attraverso canali indipendenti. Questi sono i tre testimoni riconducibili all'iparchetipo Δ:

discendenza di Γ e di M, ipotizzando che «codicem *r* a scriba aliquo (*r*²) ex MM² hauriente aliquam partem correctum fuisse».

¹⁰¹ 22, 33, 5 *exierat – obsides* PCRM: *om.* ΓA; 24, 8, 10 *suram* PCRM: *uram* Γ; 36, 3 *cum rato* PCRM: *curato* Γ; 40, 10 *umquam* PCRM: *quam* Γ; cfr. anche Shipley 1909, pp. 407-408 e Dorey 1958, pp. 163-164.

¹⁰² Queste conclusioni sono ribadite anche in Dorey¹, p. X, che considera *x* «adhibito fortasse auxilium correctorum Medicei atque Colbertini codicum».

¹⁰³ Chatelain 1890, tav. CXIX (f. 147r), Leitschuh 1888, tav. XVIII (f. 147r), Walters – Conway 1929, p. xix, Dorey¹, p. x, Munk Olsen 1985, pp. 11-12.

¹⁰⁴ Hoffmann 1995, p. 132: «kommen vermutlich aus einem französischen oder belgischen Skriptorium».

¹⁰⁵ Stoppacci 2017.

¹⁰⁶ Sulla famiglia Δ cfr. Briscoe 2016, pp. xi-xiii. Il *siglum* Δ è attribuito da Reeve 1987a, p. 138. Ai fini della costituzione del testo i mss. E e K sono inclusi nella *recensio* della famiglia puteana per la prima volta da Jal¹, p. lxxiii, mentre in precedenza gli editori avevano utilizzato solo il manoscritto D.

¹⁰⁷ Cfr. Dorey 1978, p. x che però si riferisce solo a D.

¹⁰⁸ Per es. 21, 26, 7 [*ceteros*]; 25, 3, 14 *consilium[que]*; 6, 19 [*modo*]; 21, 2, 5 *is plus*; 30, 4, 1 <*Scipio*> *cum*; 40, 14 [*uictor*]; 3, 4 *instructam[que]*, *copi<os>a*; 5, 1-2 *proponi sed dicit*.

D (Cambridge, Trinity College 637; *codex Cantabrigiensis*)¹⁰⁹, membranaceo di 117 fogli (325 x 235 mm), disposti su due colonne di 42 linee e vergati da un copista inglese; il codice, databile tra il 1160 e il 1170¹¹⁰, contiene il testo della terza decade fino a 30, 41, 3 *cum suis duabus item legionibus in Etruria*, con una lacuna nei capitoli 21, 4-30, 12, dovuta alla caduta dei ff. 114-115. Come sembra potersi ricavare dall'inscriptio «Titus Liuius Ecclesiae Christi Cantuar»¹¹¹ vergata da una mano quattrocentesca nel f. 89v, il codice fu conservato alla Christ Church Library di Canterbury ed è probabilmente da identificare con il Livio appartenuto a Thomas Becket (1118-1170). Anche A. Drakenborch¹¹² accenna al *Cantabrigiensis* in merito all'autopsia effettuata dall'editore seicentesco Gronovius (1611-1671)¹¹³, ricordata anche da J. N. Madvig¹¹⁴.

K (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5732)¹¹⁵, è un codice di 172 fogli (390 280 mm), databile alla seconda metà del sec. XII e contenente solo la terza decade, come attesta l'*inscriptio* «Titi Liuii tertia pars liber XXI» sul f. 3ra. Fino agli ottanta del secolo scorso il ms. non è censito dagli editori liviani, ma compare solo nel *Catalogus* di G. de Villefroy come «Titi Livii historiae Romanae decas tertia [...] decimo tertio saeculo exaratus»¹¹⁶. Il Par. lat. 5732 è stato trascritto probabilmente a Troyes nel decennio 1170-1180 per Enrico «il Liberale» (1127-1181)¹¹⁷ e, come risulta dalla *nota possessionis*, è stato acquisito più tardi da Pierre Pithou (1539-1596).

E (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5736)¹¹⁸, è un codice di 334 fogli, e contenente il testo della prima e della terza decade, disposto su due colonne e introdotto dall'*inscriptio* «Titi Liuii decada tertia Incipit lib. XXI». Il testimonio è trascritto nella seconda metà del sec. XII (1170 circa) a Saint-Denis. Probabilmente

¹⁰⁹ La rassegna dei mss. stilata da Drakenborch 1827 registra il codice come *Cantabrigiensis* alle pp. 35 e 313; il *siglum* D, conferito da Walters – Conway 1929 pp. xix, è accolto anche da Conway – Johnson 1935, pp. vii e xxxvii; Dorey 1971 pp. x, xv e xix; Dorey 1973, pp. viii e x e Walsh 1982 pp. vi e xv.

¹¹⁰ Reeve 1987, pp. 136-137.

¹¹¹ James 1901, p. 132; Whitehead 1917, p. 71.

¹¹² Drakenborch 1827, p. 622: «Cantabrigiensis est codex membranaceus qui Cantabrigiae in bibliotheca Trinitatis adservatur. Eum uir clarissimus Iac. Gronouius quum Cantabrigiae hiberna ageret diligenter excussit ac testatus est se non meminisse alium propius ab archetypo Puteaneo dissidere. Eiusdem excerpta ad oram ultimae editionis Gronouianae adscripta benigne mihi obtulit uir clarissimus Ioseph. Wasse; unde testimonium quod Gronouius ei dixit uerissimum et librum hunc optimae notae esse passim expertus sum».

¹¹³ Per un profilo biografico di J. F. Gronovius cfr. Pökel 1882, p. 101.

¹¹⁴ Madvig 1877, p. 245: «De Cantabrigiensi, a Iacobo Gronouio hic illic inspecto, etsi ad meliores inclinatus, incertum est iudicium, usus peregrinus».

¹¹⁵ Il *siglum* è attribuito da Briscoe 2016, p. xi e corrisponde a β di Jal1988, p. lxxiii e Nicolet-Croizat 1992, p. lxxxi. K non è censito da Munk Olsen 1985 tra i testimoni della terza decade, ma tra gli *addenda*, pubblicati nel 1989 (pp. 90-91); cfr. anche Munk Olsen 2000, p. 156.

¹¹⁶ De Villefroy 1744, p. 152.

¹¹⁷ Stirnemann 1999, p. 39.

¹¹⁸ Il *siglum* è attribuito da Briscoe 2016, p. xi e corrisponde a δ di Jal2005, p. lxxiii e di Nicolet-Croizat 1992, p. lxxxi.

questo codice è servito da modello per due *recentiores*¹¹⁹: El Escorial, Biblioteca Real, g I. 13 (sec. XIV-XV) e Tours, Bibliothèque Municipale 984, scritto a Parigi nel 1467 per Jean Balue (1421-1491). Il ms., che Reeve 1987, p. 138 ipotizza di poter identificare con x stesso¹²⁰, è corretto da una mano contemporanea, forse identificabile con il copista stesso¹²¹.

Apografo di Γ è anche Λ, un codice perduto, capostipite dei testimoni italiani della tradizione puteana¹²². Si tratta di una copia intermedia, imprescindibile nella ricostruzione della discendenza e postulata in base a corrotte, omissioni e innovazioni¹²³, proprie dei rami più bassi della tradizione e assenti nei codici più antichi. Λ, come B e x, è verosimilmente trascritto in Francia, per essere poi corretto in Italia, dove è servito come antografo ad almeno cinque codici, tutti posteriori al sec. XI; questi mss. conservano la lezione della terza decade fino a 30, 41, 6 *classis ex duabus*. I discendenti di Λ sono:

Q (Napoli, Biblioteca Nazionale, Vindobonensis lat. 33)¹²⁴, è membranaceo di 156 fogli (372 x 250 mm), databile alla metà del sec. XII; il ms. contiene la prima e la terza decade, disposte su due colonne di 55 linee e vergate da un unico copista in una grafia del centro Italia¹²⁵. Ai fini della costituzione del testo il maggiore interesse di Q risiede nel fatto che, oltre a trasmettere la lezione di Λ fino a 30, 41, 6 *classis ex duabus*, presenta la pericope 42, 15 *raro simul hominibus*-44, 6 *risum esse*, aggiunta da una mano diversa da quella del copista; un'altra particolarità di Q è, inoltre, la trasposizione della stessa pericope in 5, 39, 3 *exploratoribus*, dove un lettore successivo segnala l'intrusione con la parentesi e la formula *uacat* (in interlinea e nel margine), senza però includere nella parentesi le prime due parole della pericope (*raro simul*), poste nella linea superiore; in seguito egli segnala l'omissione con dei puntini, che però estendende anche a *exploratoribus* e *ua-(cat)*, collocati prima di *raro simul*, con il risultato che l'interpolazione sembra interessare anche questi due termini. Tale caratteristica rappresenta un elemento congiuntivo fondamentale ai fini della discendenza di Q, dal momento che a questo ms. va ricondotto un gruppo di codici

¹¹⁹ In merito all'apografia di questi mss. da E si vedano Mommsen 1868, pp. 38-68; Reeve 1986a, p. 137 e Billanovich 1989, p. 32-33.

¹²⁰ *contra* Briscoe 2016, p. xii.

¹²¹ L'ipotesi di M. Reeve è confermata da Briscoe 2016, p. xii.

¹²² Il *siglum* è attribuito da Reeve 1987a, pp. 138-141 e corrisponde a y di Dorey 1958, p. 150. La necessità di ricondurre i testimoni italiani di P a un iparchetipo comune è individuata da Conway-Johnson 1935, p. xv che, nei libri 26-30 designano questo testimonio come r^b.

¹²³ Per es. 21, 13, 4 *uos iam aut arma* CM: *iam aut arma uos* Λ; 23, 59, 5 *seruorum audio armari* P: *armari seruorum audio* Λ; 60, 2 *in foro ac turbae* P: *turbe ac in foro* Λ; *topacilius* P: *otacilius* C: *tacilius* MD: *accilius* Λ

¹²⁴ Endlicher 1836, p. 46, nr. 94 registra il ms. come «Titi Livii Patavini Historiarum Romanarum decas I et III» e lo riferisce al sec. XIV, rilevando anche nel f. 156v la nota di possesso *Antonii Scripandi ex F. Aelii munere*; per la descrizione codicologica del testimonio si veda Munk Olsen 1985, p. 7.

¹²⁵ Billanovich 1981, p. 228. In merito alla provenienza del manoscritto, si veda Billanovich 1992, che lo annovera fra i codici posseduti dal medico vicentino Iacopino da Angarano.

recenziori (α)¹²⁶ che nel libro 30 conservano la stessa aggiunta dei capitoli 42, 15-44, 6, preceduti dalla formula *exploratoribus uararo*, spiegabile alla luce del testo di Q trasposto nel libro 5, a cui viene aggiunta la pericope *exploratoribus ua-*, erroneamente inclusa nell'interpolazione¹²⁷. Questi testimoni, inoltre, condividono con Q anche corrottele e omissioni. Si tratta dei seguenti codici: Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I, 1; Par. lat. 5740; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst. 46; Vat. Arch. San Pietro, C 132; Holkham Hall, Library of the Earl of Leichester, 344¹²⁸; Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 38 inf.; Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, 87; Kraków, Biblioteka Jagiellońska, 522; Voss. lat. F 21; Napoli Naz. Vind. lat. 32; Par. lat. 5733; Par. lat. 5737; Par. lat. 5741¹²⁹.

A (London, British Library, Harley 2493; *codex Aginensis* o *Agennensis*)¹³⁰, membranaceo di 312 fogli (325 x 248 mm), vergati in gotica italiana su due colonne; si tratta di un ms. composito e mutilo, contenente il testo della prima, terza e quarta decade, compreso tra 3, 55, 6 *ipsis quoque tribunis* e 38, 24, 11 *decus ad ultimum*. Il nucleo originario di questo testimonio, che con il Laur. Plut. 63, 21 rappresenta il più antico 'Livio' in cui le tre decadi superstiti figurano unite in un unico volume, è costituito dalla terza decade (ff. 93r-222v), databile alla seconda metà del sec. XII e contenente il testo fino a 30, 41, 6 *classis ex duabus*. La prima e la quarta decade sono delle aggiunte posteriori, risalenti alla prima metà del sec. XIV, lo stesso periodo a cui vanno riferiti anche i complementi spirensiani della terza decade. La denominazione *Aginensis* deriva dalla sede di conservazione del manoscritto, la biblioteca del Collegio

¹²⁶ Il gruppo dei codici recenziori siglati come α è individuato da McDonald 1965, in riferimento ai mss. della quarta decade.

¹²⁷ Billanovich 1981, p. 229; Reeve 1987a, pp. 141-149. Ulteriori sviluppi all'analisi della relazione fra Q e i recenziori del gruppo α sono emersi nell'intervento tenuto da Marielle De Franchis durante il convegno di studi liviani *Livius noster* (Padova, 6-10 novembre 2017): la pericope 42, 15-44, 6 presente nel libro 30 (f. 156) si differenzia da quella del libro 5 (f. 41) in errori, omissioni, scioglimento delle abbreviazioni e testo iniziale e finale (*exploratoribus uararo* in f. 41r / *exploratricibus yararo* nel f. 156; *qui tamen*^{cat} in f. 41v / *qui tamen* nel f. 156) e, ai fini della costituzione del testo del libro 30, il testimonio da collazionare per questa pericope è quello del libro 5; inoltre, i mss. di α seguono arbitrariamente sia il testo del libro 30 che quello del libro 5.

¹²⁸ Il ms. corrisponde al *Lovelianus* I di A. Drakenborch.

¹²⁹ Alla lezione di α è riconducibile anche il *Fragmentum Alatrinum* (Alatri, Biblioteca del Liceo Classico Conti Gentili)¹²⁹, scoperto agli inizi del Novecento da G. Pierleoni nella rilegatura interna di un volume del Commentario di Giovanni Scoto alla Metafisica di Aristotele, edito a Venezia nel 1513 dallo stampatore Giorgio Arrivabene¹²⁹. Il frammento, la cui consistenza è di due fogli, restituisce due porzioni del libro 22, sostanzialmente intatte (45, 3 *euecti sunt* - 49, 16 *quidam*; 57, 6 *ubi ante* - 60, 7 *ter<tentio>*). La collazione e il fac-simile del *Fragmentum Alatrinum*, allo stato attuale *deperditus*, sono edite da Pierleoni 1919, che attribuisce il testimonio al sec. XIII, una datazione accolta¹²⁹ anche da Dorey 1971, p. XII e da Billanovich 1981, p. 223. Diversa l'opinione di Reeve 1987a, p. 148, che, riscontrando errori congiuntivi tra il *Fragmentum alatrinum* e i recenziori del gruppo α , propone di posticipare il testimonio al sec. XV¹²⁹ e lo considerandolo un apografo di α indipendente da questi codici. Il ms. è siglato *a* da G. Pierleoni, mentre T. Dorey lo qualifica con i sigla *Al*. (Dorey 1957) e *Frag. Alatr.* (Dorey 1959).

¹³⁰ Oltre alla descrizione di Munk Olsen 1985, pp. 11-12, sul ms. si vedano anche *A Catalogue of the Harleian Manuscripts* 1808, p. 696; Wright 1972, pp. 47, 274, 336; Mann 1975, pp. 491-492; Watson 1979, n. 654 e Kristeller 1989, p. 160. Il manoscritto è stato interamente riprodotto da Billanovich 1981b.

dei Gesuiti di Agens, che durante il sec. XVIII entrò nella collezione di Robert Harley¹³¹, acquisita nel 1753 dalla British Library. Oltre a costituire un apografo di A e a essere uno dei primi codici a unire le tre decadi superstiti¹³², il ms. è assunto all'interesse della critica soprattutto per le varianti e le postille trecentesche e quattrocentesche, riconoscibili nei margini e attribuite dagli editori oxoniensi a ben otto correttori¹³³, tra cui si impongono per *auctoritas* gli interventi di Lorenzo Valla¹³⁴, autenticati da sigle e dal confronto con gli autografi superstiti. In seguito, la questione dei *marginalia* è ripresa con molta convinzione da Billanovich, che, basandosi su una dichiarazione fornita dal Valla nell'*Antidotum in Facium*¹³⁵ a proposito di una nota di possesso di Francesco Petrarca, a quel tempo ancora visibile¹³⁶, individua nella grafia trecentesca la mano del Petrarca e circonda le postille del ms. unicamente al Petrarca stesso e al Valla. In realtà, com'è noto, la critica attuale solleva sostanziali obiezioni a questa analisi di Billanovich e mette in discussione la presenza del Petrarca nel ms., con argomentazioni di ordine sia filologico¹³⁷ sia paleografico¹³⁸ che culturale in senso lato.

¹³¹ La collezione Harleyana, acquisita nel 1753 dalla British Library, rappresenta una monumentale biblioteca, riunita dai conti di Oxford Robert ed Edward Harley e gestita durante il ventennio 1705-1726 dal bibliotecario Humfrey Wanley (1672-1726). Proprio la ricca documentazione epistolografica che fa capo a questo personaggio restituisce un quadro piuttosto preciso sia della consistenza della raccolta sia delle aggiunte in essa intervenute, per le quali si veda Wright 1976. Resta, tuttavia, incerta la data d'ingresso nella biblioteca harleiana del nucleo di testimoni provenienti dal convento dei Gesuiti di Agens, costituito da una settantina di testi classici. In merito alla biblioteca riunita dai Conti di Harley e all'attività svolta in essa da Wanley si vedano Wright-Wright 1966; Wright 1972 e Wanley – Heyworth 1989.

¹³² Probabilmente il più antico testimone a presentare le tre decadi unite è Holkham Hall, Library of Leicester, 344, databile in base alle miniature tra la fine del sec. XIII e l'inizio del sec. XIV; cfr. Reeve 1987a, p. 146; Reeve 1996b, pp. 106-107; De Franchis 2015, p. 18 n. 8; Petoletti 2019, p. 287.

¹³³ Per i correttori dei libri 21-25 cfr. Walters-Conway 1929, p. X, mentre per quelli dei libri 26-30 cfr. Conway-Johnson 1935, p. XXVII n. 1.

¹³⁴ L'individuazione dell'autografia valliana nei *marginalia* del ms. Brit. Lib. Harl. 2493 fu annunciata da Walters 1917, il quale coniò il *siglum* A^V, col quale si indicheranno in questo lavoro gli interventi di Lorenzo Valla sul ms. Brit. Lib. Harl. 2493. Ho scelto di non utilizzare il più recente *siglum* A³ proposto da Reeve 1987b, p. 428, in quanto mi è sembrato meno chiaro ai fini di una rapida identificazione degli emendamenti valliniani, soprattutto in sede di apparato critico.

¹³⁵ L'intervento emendatorio del Valla sul testo di Livio, sviluppatosi alla corte aragonese di Alfonso V, si specifica in forma correzioni e postille ai mss. A e Val. (cfr. *infra*) e come testo autonomo nel quarto libro dell'*Antidotum in Facium*. Si tratta di un lavoro critico prodotto in aperta polemica con gli altri umanisti di corte (in particolare Antonio Beccadelli detto "il Panormita"), scatenata dal restauro di un testimone liviano (il celebre *codex regius*), donato ad Alfonso da Cosimo de' Medici. l'antagonista del Valla nello studio di Livio alla corte aragonese e il vero bersaglio dell'*Antidotum in Facium*

¹³⁶ *Ant. in F.* IV 3, 9: *Et id minus, quod tu* (scil. *Antonius Panormita*) *magis vis, defuisse, et in hoc te magis, cum in utroque mentiaris, esse mentitum testimonio est [...] manus Petrarche, qui diligentissime codicem suum, qui nunc Neapoli est quemque uterque vidistis, emendare conatus est, in nonnullis emendationibus felix, in nonnullis lapsus, in nonnullis se remedium non invenire confessus.*

¹³⁷ Si vedano a questo proposito i lavori condotti da M. D. Reeve sulla tradizione manoscritta della terza decade, che evidenziano le conseguenze negative per la costituzione del testo derivanti dall'ipotesi di G. Billanovich: cfr. Reeve 1986; Reeve 1987a; 1987b, pp. 232-236; Reeve 1989b.

¹³⁸ È ormai condiviso il riconoscimento della mano di Ildebrandino Conti () nelle postille postille dei mss. Par. lat. 7595 e Padova, Biblioteca Universitaria, 1490, annoverati da Billanovich fra le prime esperienze grafiche del giovane Petrarca, un'attribuzione che era stata in parte ritrattata da lui stesso (cfr. Billanovich 2001). Inoltre, Petoletti 2019, pp. 285-287 osserva che il tenore contenutistico degli interventi sia

Inoltre, se è fuori discussione l'autografia valliana delle postille quattrocentesche, J. Briscoe solleva perplessità su alcune annotazioni, vergate in una scrittura corsiva non raffrontabile con gli autografi valliani¹³⁹ superstiti e segnalate nelle edizioni dei libri 21-25 (Oxonii 2016) e 31-40 (Oxonii 1981) con il *siglum* A^Z. Sulla base di tali incertezze, nella discussione dei *loci critici* le correzioni di A attribuite nelle edizioni critiche all'autorità del Petrarca sono segnalate con il *siglum* A^{P?}.

N (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 63, 21), membranaceo di 162 fogli (280 x 210 mm), vergati in gotica italiana e contenenti solo la terza decade in una lezione pressoché identica a quella del ms. Brit. Lib. Harl. 2493; il ms. è trascritto a Roma o dintorni e in un'epoca di poco successiva¹⁴⁰ ad A, da cui si discosta nella *mise en page*, presentando un testo vergato a piena pagina e su fogli di dimensioni più ridotte, scritti a linee lunghe e in caratteri minuti. La terza decade di N è copiata da mani diverse, con numerose varianti e postille marginali, caratteristica che gli è valsa la denominazione di *Laurentianus Notatus*¹⁴¹. Come A, anche N è un testimonia contaminato, dove le lacune d'archetipo e i capitoli finali del libro 30 sono integrati attraverso i supplementi spirensiani.

*Val*¹⁴² (Valencia, Archivo de la Catedral 173)¹⁴³, membranaceo di 214 fogli (274 x 209 mm), vergati su due colonne di 48 linee in scrittura gotica di origine italiana; il ms. è databile intorno al 1290¹⁴⁴. Il codice contiene la prima e la terza decade, disposte rispettivamente nei ff. 1-103r e 103r-206v, e presenta titolature in corrispondenza dei vari capitoli¹⁴⁵. Nella porzione finale non numerata del ms. una mano del sec. XV copio

piuttosto elementare e denoti anzi una personalità intellettuale difficilmente compatibile con quella del giovane Petrarca.

¹³⁹ Per una sintetica panoramica relativa al dibattito critico su questa "terza mano", interpretata da Regoliosi come esperienza grafica del giovane Valla (Regoliosi 1981; Regoliosi 1986) e da Briscoe 1980 come prova della presenza di un altro correttore in A, si veda Briscoe 2018, pp. 153-161 che, riprendendo un suggerimento di A. de la Mare, ritiene che il terzo lettore possa essere identificato con il Panormita (una lista degli emendamenti attribuiti a questa mano nei libri 21-25 alle pp. 161-164); cfr. anche Reeve 1987a, p. 428 n. 2; Briscoe 2016, pp. xvi-xvii.

¹⁴⁰ Il Laur. Plut. 63, 21 è stato retrodatato nel corso degli studi. Bandini 1775, p. 696, Mommsen – Studemund 1873, p. 35 e gli editori oxoniensi lo collocano nel sec. XIII, come pure Dorey¹, p. XII e Jal¹, p. LXX, mentre optano per la seconda metà del sec. XII le ricostruzioni più recenti, per le quali si veda ad es. De Franchis 2000, p. 35 e De Franchis 2015, p. 11. Il Laur. Plut. 63, 21 non è catalogato da Munk Olsen 1985.

¹⁴¹ L'appellativo è conferito da Conway 1933 che individua nel codice ben dieci copisti e nove correttori.

¹⁴² Adotto il *siglum* proposto da Marielle de Franchis nella relazione tenuta al Convegno *Livius noster* del 2017.

¹⁴³ Olmos y Canalda 1943, p. 130 e Rubio Fernández 1982, p. 581, nr. 708.

¹⁴⁴ La datazione di Val. Cat. 173 è stata dibattuta. Fino alla metà del secolo scorso, *Val.* compariva solo nel catalogo dell'Archivio capitolare di Valencia, curato da Olmos y Canalda 1943, il quale datava il testimonia al sec. XV, considerando quindi falsa la *nota possessionis* della controguardia, riferita al vescovo Albalat (1248-1276). In seguito, Billanovich 1958 e Borghi 1970 e Borghi 1974 anticipano il ms. alla prima metà del sec. XIII; ulteriore anticipazione si deve a Reeve 1987, p. 157, che considera *Val.* un apografo di A.

¹⁴⁵ Una riproduzione di queste titolature è in Borghi 1970; cfr. anche Billanovich 1958, p. 268; Borghi 1974.

un trattatello di storia romana, adespoto e acefalo, ma riconosciuto nella *Romanae historiae brevis epitoma*, offerta da Pier Candido Decembrio (1399-1477) al re Alfonso d'Aragona¹⁴⁶. La particolarità di questo ms. sta nell'organizzazione testuale degli ultimi capitoli del libro 30 (ff. 205v-206r). Come tutti i testimoni di Λ, la terza decade di *Val.* si interrompe al capitolo 41, 6 *classis ex duabus*, a cui il copista aggiunge la pericope 42, 15-44, 6, che presenta una lezione molto prossima a quella di Q e di α, ma priva della corruttela iniziale *exploratoribus uararo*¹⁴⁷. Tuttavia, in *Val.* una mano diversa¹⁴⁸ da quella del copista aggiunge anche i capitoli intermedi 41, 6-42, 15, che presentano un testo mutuato dalla tradizione spirensiana; inoltre, il ms. contiene anche la parte finale del libro 30 fino a *cognomina familie (sic)*, trascritta dal copista e con una lezione sempre ricavato dalla tradizione spirensiana. In *Val.* vi sono anche quattro postille marginali vergate da Lorenzo Valla (ff. 130ra; 143ra; 160va; 164ra), la cui autenticità è confermata dal confronto con gli autografi superstiti¹⁴⁹.

Z (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 902)¹⁵⁰, membranaceo di 93 fogli (312 x 218 mm), vergati da un'unica mano in scrittura gotica; il ms., databile tra la fine del sec. XIII e l'inizio del sec. XIV¹⁵¹, contiene solo la terza decade fino a 30, 41, 6, condividendo con gli altri apografi di Λ errori e innovazioni, tali da avvalorare la discendenza da un comune antografo; il codice presenta numerose varianti e postille marginali, vergate, oltre che dal copista, anche da una mano seicentesca, responsabile quasi esclusiva delle annotazioni a partire dal f. 78v. Z non ha

¹⁴⁶ L'operetta non è integra in *Val.* Cat. 173, poiché il testo, pur iniziando al f. 207r, presenta la dedica solo al f. 211r, per proseguire fino al *verso* dello stesso foglio, sfigurato da una lacuna; il testo giunge a compimento nel f. 213. La corretta attribuzione del trattatello, erroneamente creduto del Boccaccio, si deve a Bertalot 1911 e a Billanovich 1958. In merito alla sua datazione, Zaccaria 1956 considera l'*Epitoma* per Alfonso V composta intono al 1450, basandosi sulla lettera del 1451 con cui il re ringrazia l'autore; in realtà questa cronologia risulta smentita dal ms. Ambr. I 235 inf., contenente ai ff. 18v-19r l'epistola di Alfonso V, in cui compare la formula di chiusa *Datum in nostris felicibus castris prope Tochum, die VII septembr. 1442*.

¹⁴⁷ In realtà, Marielle De Franchis (cfr. *supra* n. 127) suggerisce la possibilità che una mano posteriore abbia eraso *exploratoribus uararo* sostituendolo con *quas nunc perterent*, che occupa il medesimo spazio di 17 lettere (spazi inclusi).

¹⁴⁸ Billanovich 1958, p. 270 ritiene sia una mano contemporanea.

¹⁴⁹ Regoliosi 1981, p. 292.

¹⁵⁰ Il ms. non è menzionato negli studi sulla tradizione manoscritta liviana fino al sec. XIX, quando Mommsen-Studemund 1873, p. 37 ne collazionano il testo relativamente ai libri 26-29. Tuttavia, questa segnalazione non procura a Z spazio alcuno nelle edizioni critiche novecentesche. Una prima ed essenziale descrizione si deve a Pellegrin *et al.* 1978, ma dopo le menzioni di Billanovich 1981, p. 224, Reeve 1987a, p. 140 e Reeve 1987b, p. 425-428, l'attenzione sul ms. si spinge nuovamente, per non riaccendersi nemmeno nelle edizioni critiche più recenti.

¹⁵¹ La datazione è suggerita da Pellegrin *et al.* 1978, p. 124. Billanovich 1981 accostava per affinità paleografica il testimoniaio ai mss. Brit. Lib. Harl. 2493 e Laur. Plut. 63, 21, prodotti nella biblioteca papale di San Giovanni in Laterano. Egli, dunque, assegnava un'origine italiana al Vat. Reg. lat. 902, trascritto, a suo avviso, nel sec. XIV (p. 224). Gli studi hanno, in seguito, proposto nuova localizzazione e datazione per il codice. Come si è anticipato, Pellegrin *et al.* 1978, pur assegnando un'origine italiana al Vat. Reg. lat. 902, ne datava la trascrizione allo scorcio tra XIII e XIV secolo. Invece, Reeve 1987b, p. 428, accogliendo un suggerimento di Armando Petrucci, assegna la trascrizione di Z ad Avignone nel periodo dell'esilio papale.

particolare valore per la costituzione del testo, dal momento che condivide tutte le lezioni proprie di Λ , aggiungendovi errori e innovazioni proprie¹⁵².

O (Chicago, Newberry Case 164), membranaceo di 179 fogli, databile al sec. XII e vergato in gotica italiana¹⁵³ a piena pagina; il testo della terza decade è sfigurato da una mutilazione finale e termina in 30, 36, 2 *l. rostratis c.* Il ms. è utilizzato nella costituzione del testo dei libri 21-25 per la prima volta da Briscoe 2016, che gli attribuisce il *siglum* O.

L (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5690; *codex Landulfianus*)¹⁵⁴, membranaceo di 369 fogli (357 x 235 mm), databile al sec. XIV; si tratta di un ms. composito, contenente un'enciclopedia storica formata dall'assemblaggio delle *Ephemerides belli Troiani libri* di Ditti Cretese (ff. 1r-20v), dell'*Epitome* di Floro (ff. 20v-41v) e della prima, terza e quarta decade di Livio (ff. 43-365v). Oltre ai libri 31-40, esso presenta i rari apporti spiresiani alla lezione di P, che, nella ricostruzione di Billanovich 1981, il ms. avrebbe mutuato da un 'Livio' perduto, conservato presso la biblioteca della cattedrale di Chartres e denominato *Vetus Carnotensis*¹⁵⁵. La critica è, tuttavia, ormai concorde nel considerare L non un testimone di una tradizione perduta e non verificabile, ma un ms. contaminato, scarsamente rilevante ai fini della costituzione del testo¹⁵⁶. Il ms. è assunto all'interesse della critica grazie agli studi di G. Billanovich¹⁵⁷, che, basandosi sull'autografia delle postille, identifica L con il 'Livio' fatto allestire a Roma da Landolfo Colonna¹⁵⁸ (da qui la denominazione di *Landulfianus*) e a lungo studiato da Petrarca, che lo acquista definitivamente nel 1351, come si ricava dalla nota di possesso¹⁵⁹.

¹⁵² 21, 2, 6 [fuit]; 5, 10 *aquas*; 8, 7 *distante*; 11, 1 *cum eo oratione*; 12, 3 *est per duos*; 19, 7 <per>uenerunt. In merito alla discendenza di Z, Reeve 1987b, p. 140 osserva che alcuni di queste correzioni sono presenti in L e nel gruppo dei recenziore contaminati siglato Θ (R di Luchs 1879, p. xxxvii), suggerendo la possibilità di una discendenza diretta o indiretta di questi codici da Z.

¹⁵³ *Contra* Saenger 1989 considera il ms. copiato in area francese tra i secoli XII e XIII.

¹⁵⁴ Su questo manoscritto, siglato P dagli editori della quarta decade, si vedano de Nolhac 1907, pp. 14-33 e 273-277; De Marinis 1952, pp. 94, 124, tav. 12; Id. 1969, pp. 142-156; Pellegrin 1964, pp. 497-498; Petrucci 1967, p. 125 n. 37; Degenhart – Schmitt 1968, n. 16, figg. 69-73; *Bibliothèque Nationale. Manuscrits enluminés d'origine italienne*, pp. 262-263; Maddalo 1990, pp. 36, 99, fig. 43; *Vedere i classici*, pp. 262-263; Ciccuto *et al.* 2012, pp. 31-34; Manzari 2016.

¹⁵⁵ La denominazione è di Fraenkel 1952.

¹⁵⁶ Reeve 1986; Reeve 1987b; Reeve 1989; De Franchis 2000, p. 30.

¹⁵⁷ Billanovich 1951, pp. 151-171; Id. 1981, pp. 121-175 e 189-240; Id. 1986.

¹⁵⁸ Per un profilo biografico del cardinale Landolfo Colonna si veda la voce curata da M. Miglio in *DBI*, pp. 349-352.

¹⁵⁹ *emptus Avin[ioni] 1351 diu tamen ante possessus* nel f. 367r. Erronea è la data della *nota possessionis* e il foglio del manoscritto forniti da *Bibliothèque Nationale. Manuscrits enluminés d'origine italienne*, p. 262 ed E. Fenzi (*apud* Ciccuto *et al.* 2012, pp. 174 e 546), attribuiti al f. 267r e al 1352; cfr. Pacca 2013.

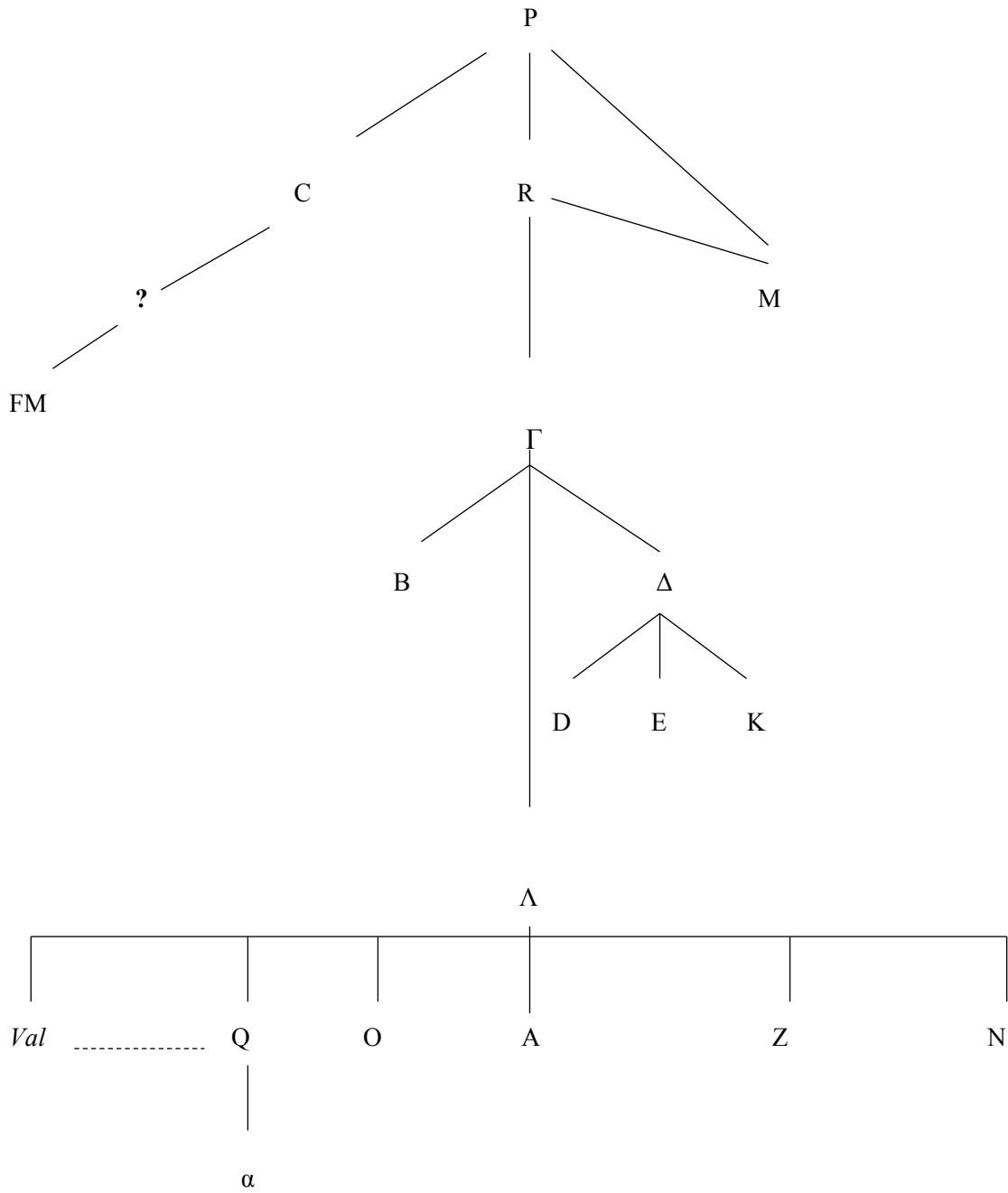
Nel commento saranno occasionalmente citati anche i seguenti codici¹⁶⁰: Brit. Lib. Harl. 2684 (H di Nicolet-Croizat 1992); Burn. 201 (*Havercampianus*)¹⁶¹; Holkham Hall 344 (*Lovelianus* 1); 345 (*Lovelianus* 2); 349 (*Lovelianus* 3); 351. 2 (*Lovelianus* 4); 352 (*Lovelianus* 5); København, Det Kongelige Bibliothek, Gammel Kongelig Samling, 495 (*Hafninesis*); Dresden Dc 127 (*Gaertnerianus*); Berlin, Staatsbibliothek F 27 (*Berolinensis*); Oxford, Bodleian Library, Digby 144 (*Hearnii* D); Laud. lat. 112 (*Hearnii* L1); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 874 (*Palatinus* 1; U di Nicolet-Croizat 1992), 876 (*Palatinus* 3; V di Nicolet-Croizat 1992), 879 (*Palatinus* 2; W di Nicolet-Croizat 1992)¹⁶²; Laur. plut. 89, inf. 1.

¹⁶⁰ Entro parentesi si fornisce la corrispondenza con i nomi dei codici citati nelle note dell'edizione di A. Drakenborch e i *sigla* di Nicolet-Croizat 1992.

¹⁶¹ Briscoe 2018, pp. 184-185.

¹⁶² Sui tre recenziatori palatini cfr. Briscoe 2016, p. xix; *contra* Vagenheim 2013, p. 216

STEMMA DELLA TERZA DECADE PUTEANA



SIGLA

P = Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 5730, saec. V.

R = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, saec. VIII-IX (Mommsen nr. 66).

C = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5731, saec. IX (Mommsen nr. 1).

F = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224 (*olim* 29000), saec. IX.

M = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 63. 20, saec. IX (Drakenborch *Florentinus*, Mommsen nr. 36)

B = Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 35 (M.IV.9), saec. XI (Mommsen nr. 6)

D = Cambridge, Trinity College, Trinity College 637, saec. XII (Drakenborch *Cantabriginesis*; Mommsen nr. 26).

E = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5732, saec. XII (Mommsen nr. 2).

K = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5736, saec. XII (Mommsen nr. 6).

Q = Napoli, Biblioteca Nazionale, Vindob. lat. 33 (12), saec. XII.

A = London, British Library, Harley 2493, saec. XII (Mommsen nr. 27).

A^{P?} = *Aginensis fortasse a Petrarcha correctus.*

A^V = *Aginensis a Valla correctus.*

N = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 63. 21, saec. XIII (Mommsen nr. 37).

Z = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 902, saec. XII (Mommsen nr. 67).

Val. = Valencia, Archivo de la Catedral 173, saec. XIII.

Γ = B, Δ, Λ

Δ = D, E, K

Λ = Q, N, Z, A, V, O

COMMENTO

§ 1 Dum haec in Africa atque in Hispania geruntur, Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per prodicionem urbis Tarentinorum potiundae¹⁶³: l'esordio riporta l'attenzione nell'Italia del Sud, dove la vicenda di Taranto si rivela subito centrale nella dinamica del libro. L'interesse di Annibale si era rivolto a Taranto quando l'impossibilità di conquistare un porto sulla costa occidentale dell'Italia l'aveva indotto a guardare a est (24, 13, 5), dove lo richiamava anche l'accordo stipulato nel 215 con Filippo V (Polyb. 7, 9, 10-11), il quale, secondo la versione liviana forse di derivazione annalistica, progettava uno sbarco in Italia e quindi chiedeva un porto di appoggio (23, 33, 9-12; 31, 7, 4 con Briscoe 1973, p. 73; cfr. Lazenby 1978 p. 110; Fronda 2010, p. 211-212 n. 103). Il partito antiromano, sempre vivo a Taranto come in tutte le città magnogreche, dopo Canne si era rinforzato, con la convergenza dei popolari e di una frangia aristocratica molto intraprendente, che aveva inviato rappresentanti ad Annibale presso il lago Averno (24, 13, 1-3). Confidando nelle promesse scaturite da questo incontro, Annibale si era diretto su Taranto, con la speranza che la città insorgesse spontaneamente, ma la sua presenza aveva allarmato il propretore Marco Valerio, responsabile della flotta a Brindisi, inducendolo a inviare Marco Livio a difendere la città (24, 20, 11-13). Il passaggio di Taranto ad Annibale avverrà, invece, attraverso una congiura ordita da un esiguo gruppo di giovani aristocratici (cfr. 25, 7-11).

Sallentino: è emendamento di Madvig 1877, p. all'insensato *Talentino* di P, già corretto in *Tarentino* dal copista; la congettura di Madvig è senza dubbio da accogliere, in quanto la paradossi non si concilia con il successivo riferimento alla città di Taranto, non ancora conquistata da Annibale, il quale, se si fosse già trovato *in agro Tarentino*, sarebbe già stato quasi in possesso della città, a meno di non supporre per assurdo la presenza; conferma il fatto che Annibale si trovasse nel territorio salentino il successivo *ipsorum*, riferito a

¹⁶³ L'edizione critica di riferimento è quella di Briscoe 2016; per lo scioglimento dei *sigla codicum* si veda p., mentre per le edizioni e autori delle congetture citati nella discussione dei *loci critici* si vedano i *Riferimenti bibliografici*. Nel commento sono discussi i *loci critici* più significativi ai fini dell'esegesi del testo e, per una discussione dettagliata dei principali problemi testuali del libro 25, si veda Briscoe 2018, pp. 129-131.

Sallentinorum, che sottintende una precedente menzione del luogo.

§ 1 ipsorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt: Annibale, che non ha depresso la speranza di prendere Taranto, pone i quartieri invernali a Salapia e intanto incoraggia la defezione di alcune città poco note, fra cui certamente Uzentum e Manduria (cfr. De Sanctis 1968, pp. 263-264; La Bua 1992, pp. 60-61; Fronda 2010, p. 205).

Sallentinorum è emendamento di Sigonius al tràdito *Salentinorum* di P.

ignobiles urbes: cfr. § 5 *ignobilia oppida*. La distribuzione di *ignobilis* nei libri superstiti non è uniforme: l'aggettivo, attestato per la prima volta in 4, 45, 7, è ampiamente impiegato soprattutto nella terza decade, mentre diminuisce di frequenza nella quarta e nella quinta (9 occorrenze nei libri 21-30, 4 in 31-40, 2 in 41-45).

§§ 2-4 Anche nel Bruzio il sentimento antiromano aveva indotto, nel biennio 216-215, vari popoli a passare allo schieramento cartaginese, offrendo anche soldati all'esercito di Annibale (cfr. Fronda 2010, pp. 237-239), ma in quest'area il fenomeno non era irreversibile, visto che nel 213 alcuni popoli erano rientrati nell'alleanza romana, sia pure non stabilmente. Sulle oscillazioni politiche dell'Italia del sud-ovest agiscono motivazioni locali, come l'attrito fra Tarentini, Bruzii e Messapi (cfr. Fronda 2010, p. 207 n. 81), ma incide anche la massiccia presenza romana fra Bruzio e Lucania, in cui va inquadrata la sconfitta del *praefectus socium* Tito Pomponio Veientano, accusato da Livio di aver dissuaso varie città dal passare ai Romani, ingaggiando una battaglia azzardata contro Annone nel Bruzio.

§ 2 eodem tempore in Bruttii ex duodecim populis, qui anno priore ad Poenos descuerant, Consentini et Tauriani in fidem populi Romani redierunt: la cronologia liviana relativa alle vicende politiche del Bruzio nel periodo successivo a Canne appare poco chiara, probabilmente per l'uso di fonti discordi (Fronda 2010, p. 150 n. 7). Il passaggio della regione al campo cartaginese sembra spontaneo e totale fin dal 216 (22, 61, 11), mentre successivamente è introdotta una contraddizione in quanto la resa di Consentia ad Annibale è indicata come posteriore alla conquista di Petelia (23, 20, 4), quindi appare riferibile al 215. La stessa città è annoverata fra i dodici centri del Bruzio tornati nell'alleanza romana dopo averla abbandonata nell'anno precedente (anno priore), dunque

nel 214. Secondo Nicolet-Croizat 1992, p. 90 n. 3 la contraddizione cronologica si può attenuare, supponendo che la sconfitta di Pomponio Veientano, a cui viene associato da Livio il massiccio spostamento politico del Bruzio, sia da porre nel 214; cfr. Fronda 2010, p. 149-150.

Consentini: si tratta degli abitanti di *Consentia*, il più importante centro del Bruzio (Strabo 6, 1, 5), oggi Cosenza. Collocata in posizione strategica, sorgeva a poca distanza dal litorale tirrenico, vicino alla sorgente del fiume Crati presso Sibari. Il riferimento alla morte di Alessandro l'Epirota è la prima occorrenza della città in Livio (8, 24, 4). Nella guerra annibalica *Consentia* cambia più volte alleanza, per essere ripresa definitivamente dai Romani nel 204 o nel 303 (29, 38, 1; 30, 19, 10; App. *Han.* 232); cfr. *RE* III 1, 1899, 272-273; Oakley 1998, p. 671.

Tauriani: è incerta l'identificazione di questa popolazione, probabilmente abitante di *Taurianum*, un centro a 40 km da Vibo (Settis 1964, p. 126; De Sanctis 1968, p. 263), oppure abitante dell'odierna Tiriolo, a 20 km da Catanzaro (Prontera 1972, pp. 83-87); *RE* IV A², 1932.

§ 3 T. Pomponius Veientanus: in luogo di *ueientatus* di P e discendenti, un lettore di M corregge in *Veientanus*; la lezione di P è stata corretta anche in *uietanus* di C; *uegentatus* di B e *uelentatus* di A. L'intervento è supportato dal confronto con 3, 9 dove vi è il riferimento alla sconfitta inflitta da Annone all'ufficiale l'anno precedente. Il praenome è introdotto nei mss. recenziori: *T. Pomponius* in Voss. Lat. F 21, Holk. Hall 344, 345, 349, 352, Dresden Dc 127, Bodl. Digby 144, Laud. lat. 112; *C. Pomponius* in Holk Hall 351. 2, Berl. Lat. fol. 27; *Ti. Pomponius* in Burn. 201. Sul personaggio cfr. 3, 9 n.

praefectus socium: la carica di *praefectus socium* qualificava un cittadino romano posto a capo di truppe alleate, aggregate a un'armata legionaria; cfr. Briscoe 1973, p. 58; Nicolet-Croizat 1992, p. 90 n. 4.

in: la congiunzione *et* trasmessa dai mss. insieme a *in* è espunta a partire dall'editio Aldina.

iusti ducis: l'aggettivo *iustus* ha qui in valore di 'legittimo' con riferimento alla regolarità della nomina; per questo valore cfr. 6, 31, 6 (con Oakley 1997, p. 634); cfr. *Thes.* VII 2, 720, 42-57.

tumultuario exercitu: ‘con un esercito raccolto alla rinfusa’; per l’aggettivo *tumultuarius* cfr. 19, 4 n.

coacto: è lezione di Λ e di un lettore di E ad *acto coactu* di P, già corretto in *acto coacto* dal copista; Gronovius corregge dubitativamente il trådito in *ad id coacto*, ma come dimostrano Walters-Conway 1929, *acto* si spiega con la tendenza di P a ripetere gli stessi termini (esempi di questa corruttela sono citati nell’apparato ad 24, 3, 3).

§ 4 minimum iacturae fuit quod praefectus inter ceteros est captus: il riferimento alla cattura del *praefectus socium* confligge con il dato riferito in 3, 9, dove, ricordando Veientano nella vicenda dei *publicani*, una categoria a cui apparteneva anche il personaggio in questione, Livio indica la Lucania e non più il Bruzio come luogo della sconfitta. Varie ipotesi sono state avanzate per spiegare questa contraddizione: De Sanctis 1968, pp. 263-264 suggerisce che in Lucania Pomponio Veientano si trovasse effettivamente alle dipendenze di Gracco (24, 48, 12), per poi essere catturato nel Bruzio, mentre Fronda 2010, p. 207 n. 81 colloca più genericamente il fatto al confine fra Bruzio e Lucania.

§ 5 Sempronius consul in Lucanis multa proelia parua, haud ullum dignum memoratu fecit et ignobilia oppida Lucanorum aliquot expugnauit: cfr. 24, 44, 1 *Itaque prouincia<e> atque exercitus diuisi: bellum cum Hannibale consulibus mandatum et exercitu<u>m unus, quem ipse Sempronius habuerat; 9 his procuratis ex decreto pontificum profecti consules, Sempronius in Lucanos.*

Sempronius consul: si tratta di Tiberio Sempronio Gracco; cfr. 2, 3 n.

1, 6-12 I disordini religiosi del 213

Il tema della *religio* con cui si apre il libro 25 riemerge sotto varie forme nel corso della narrazione, costituendo una sorte di filo rosso che percorre le vicende del biennio 213-212. Il fenomeno si presta a diverse letture ed è senza dubbio una spia del clima di acuta tensione in cui il popolo di Roma si trova a vivere dopo le pesanti sconfitte nella prima fase della guerra annibalica e, in particolare, dopo la disfatta di Canne. Nell’incertezza generale il popolo è convinto di aver perduto la *pax deorum* e vede appannarsi la fiducia nei valori

tradizionali e nella propria identità morale. I disordini religiosi del 213, scoppiati in città a fine anno, prima delle elezioni per il 212, sono il prodotto di questa crisi spirituale, che trova una sua proiezione sul piano della *superstitio*, sotto la spinta di figure esterne, che rappresentano una costante nelle manifestazioni di irregolarità religiosa, come era già avvenuto nel 428 a. C. (4, 30, 7-11) e come avverrà nel 186 (39, 8, 19), in occasione dello scandalo dei *Bacchanalia*. La bibliografia sui temi della *religio* e della *superstitio* è molto ricca: cfr. Scheid 1991; Levene 1993; Davies 2004, mentre per un confronto fra i tre episodi di devianza religiosa descritti negli *Ab urbe condita* cfr. Paillet 1988; Caerols 2006 (con bibliografia).

§ 6 quo diutius trahebatur bellum et uariabant secundae aduersaeque res non fortunam magis quam animos hominum, tanta religio et ea magna ex parte externa ciuitatem incessit, ut aut homines aut dei repente alii uiderentur facti: l'accumulo di comparativ, l'assonanza in *m* (*fortunaM Magis quaM aniMos hoMinuM*) e l'iperbato *tanta religio...externa* amplificano l'effetto destabilizzante che la guerra aveva sugli uomini, mettendone a dura prova le risorse psicologiche e generando l'esigenza di rifugiarsi in forme religiose nuove.

repente: si tratta di un avverbio impiegato frequentemente da Livio per introdurre un colpo di scena, un'apparizione inaspettata (ad es. 22, 29, 3; 25, 26, 3) o un attacco improvviso (ad es. 29, 9, 5); per il valore espressivo di *repente* cfr. Chausserie-Laprée 1969, pp. 549-553.

§ 7 nec iam in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more: Livio denuncia il potenziale sovversivo dei culti stranieri, visibile nel fatto che il rifiuto della religione ufficiale e, conseguentemente, del *mos maiorum* non è circoscritto alle mura domestiche, ma si riversa nei luoghi ufficiali, minando l'ordine pubblico, a differenza del caso dei *Bacchanalia*, che hanno invece riti nascosti (39, 10, 4). Lo scandalo derivante da questo fenomeno è espresso efficacemente dall'antitesi privato-pubblico, sottolineata dalla climax ascendente *publico foro Capitolioque*, che marca il riferimento alla sfera pubblica con la menzione del foro e del Campidoglio (W.-M. *ad loc.* ipotizzano che i luoghi sacri in cui si ostenta l'abbandono dei culti ufficiali siano addirittura i templi di Vesta e di Giove). La preoccupazione per l'ordine pubblico emerge chiaramente dalla reazione del pretore urbano, che cerca di impedire la celebrazione dei riti nei luoghi

sacri alla religione romana (§ 12 *neu quis in publico sacrove loco novo aut externo ritu sacrificaret*). L'associazione delle crisi religiose al pericolo di sovversione e di ribaltamento dell'ordine sociale è una costante che emerge anche nei casi del 428 (4, 30, 7-11) e del 186 (39, 8-9). Significativamente, il divieto dell'autorità non interviene finché le celebrazioni si mantengono nella sfera privata, anche per un lasciar correre "semiosciente" da parte del Senato, che non vuole esasperare una crisi già di per sé acuta (cfr. Bayet 1959, p. 23).

abolebantur: è congettura di Gronovius all'insensato *abotebantur* di P, malamente corretto in *abutebantur* e trasmesso alla discendenza (nei mss. CMB *oste* è corretto in *hoste*); un lettore di P in rasura corregge in *in ab oste tenebantur*. La congettura di Gronovius è paleograficamente compatibile con la paradosi e, introducendo il verbo *abolere*, impiegato nell'accezione di («in oblivionem perducere, desuescere, tollere», *Thes.* I 117, 34-35), ripristina il senso del passo; l'errore, impostosi in uno stadio molto antico della tradizione, è probabilmente dovuto alla rarità del verbo.

§§ 7-8 *mulierum turba...rustica plebs*: le fasce di popolazione irretite dai nuovi culti sono le donne, senza distinzione di rango, e la plebe rurale, due categorie deboli e marginali e, quindi, maggiormente esposte a inganni e raggiri. Nonostante le *mulieres* e la *rustica plebs* siano ugualmente vittime predestinate della *superstitio* straniera, Livio assegna ai due gruppi ruoli e responsabilità molto diversi: se infatti l'adesione dei contadini è sostanzialmente passiva e solo numerica, quella delle donne è invece molto attiva e preoccupante, anche per la propensione alla *superstitio*, che veniva loro tradizionalmente attribuita (cfr. Paillet 1988, p. 353). Queste assumono un atteggiamento protagonista e occupano un ruolo incompatibile con la condizione riservata alle figure femminili nella società romana. La religione, intesa come partecipazione a riti stranieri, è quindi il luogo in cui le donne esprimono una sfida verso i valori tradizionali della società, come dimostra il caso dei *Bacchanalia*, in cui non sono le donne in generale, ma soprattutto le matrone che, con un salto di mentalità compiono un atto di ribellione all'ordine costituito (39, 15, 9). Il gesto di occupare gli spazi pubblici e i luoghi ufficiali del potere religioso e civile (Foro e Campidoglio) rivela lo straniamento indotto dai nuovi culti, definibile con linguaggio moderno "plagio". Le nuove adepti, con un atteggiamento disobbediente e potenzialmente sovversivo, prima oppongono resistenza agli edili e ai triumviri capitali (§ 10) e si fermano solo di fronte al pretore urbano (§ 11). Negli altri episodi dedicati alle sedizioni religiose

Livio registra una simile aggressività femminile solo nel 186 a. C., ma non per il caso del 428 a. C.

§ 8 Sacrificuli ac uates: Livio qualifica genericamente i ministri dei nuovi culti, per insistere invece sui fattori che rendono pericolosi i nuovi riti, senza chiarire se si tratta di officianti di un unico culto o di culti differenti. Le critica ha formulato numerose ipotesi: ministri dei culti bacchici (Pailler 1988, p. 65), cresmologi (Potter 1994, p. 95), indovini (Montero 1993), gruppi anonimi di sacerdoti (North 1990, pp. 66, 68; North 2000, pp. 93, 100). La coppia di termini *sacrificulus/uates* ricorre soltanto in Livio, che la impiega – non casualmente - anche nei resoconti relativi all'affaire dei Baccanali (39, 16, 8 *quotiens hoc patrum auorumque aetate magistratibus negotium est datum, uti sacra externa fieri uetarent sacrificulos uatesque foro circo urbe prohiberent*). L'uso di questi termini associati riappare, sia pure in accezione ironica in 35, 48, 13 riferiti al comandante T. Quinzio Flaminio accusato sostanzialmente di viltà, in quanto avrebbe partecipato alla battaglia di Cinocefale non in modo attivo, ma come chi si limita a fare voti e sacrifici (*quo enim illum unquam imperatoris functum officio esse? auspicantem immolantemque et uota nuncupantem sacrificuli uatis modo in acie uidisse*; cfr. Caerols 2006, p. 101). L'impiego del termine *sacrificulus* richiama la figura del *rex sacrificulus* o *rex sacrorum*, attestato all'inizio dell'età repubblicana come sacerdote addetto ai sacrifici ufficiali (2, 2, 1 *Rerum deinde divinarum habita cura; et quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, regem sacrificulum creant*; cfr. Ogilvie 1965, pp. 237-238).

ceperant hominum mentes: il giudizio di Livio sui fatti del 213 a. C. è allarmante, in quanto la *religio* di cui i *sacrificuli ac uates* sono portatori conduce gli adepti a perdere la propria lucidità intellettuale e insieme l'identità civica, riducendoli in uno stato di sudditanza e insieme di pericolosità civile. È frequente negli autori antichi la constatazione di come i deboli cadano più facilmente preda delle manipolazioni religiose: cfr. per es. Cic. *div.* 2, 19, Colum. 1, 8, 6 cfr. Grodzynski 1974, p. 39; Gil 1985 1985, p. 103; Pailler 1988, p. 353; Escobar 2002, p. 43 n. 10; Caerols 2006, p. 109 n. 94

ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem compulsa: cfr. § 6 *quo diutius trahebatur bellum et uariabant secundae aduersaeque res non fortunam magis quam animos hominum*; la frase è di particolare effetto: le tragiche ripercussioni sulle

campagne derivanti dal perdurare della guerra e dall'entità delle devastazioni sono rese emblematicamente attraverso la ripetizione *diutino-diutius* e l'allitterazione di *in (INcultis... INFestisque...IN)*.

et quaestus ex alieno errore facilis, quem velut concessae artis usu exercebant: per Livio le attività dei nuovi profeti sono moralmente inaccettabili: essi mirano esclusivamente a ottenere vantaggi economici sfruttando l'ignoranza e la fragilità della gente, anzi gestiscono una vera e propria attività di commercio religioso. L'immagine dei ministri religiosi avidi di guadagno che cercano di ottenere arricchirsi turlupinando i propri seguaci è un *topos* diffuso nella letteratura greca e latina, associato a un'ampia galleria di personaggi connessi alla sfera divinatoria e magica: cfr. Accio *trag.* 169-170 *Nil credo auguribus, qui auris uerbis diuitant Alienas, suas ut auro locupletent domos*; Plaut. *Mil.* 692-693 *da quod dem quinquatribus Praecantrici, coniectrici, hariolae atque haruspicae*; Cato *agr.* 5, 4 *haruspicem, augurem, hariolum, chaldaeum ne quem consuluisse uelit*; Cic. *div.* 1, 132. Ulteriori esempi in Caerols 2006, p. 108 n. 91; cfr. anche North 1990, pp. 58-59.

§§ 9-11 Nel resoconto liviano l'intervento delle autorità contro il fenomeno dei culti stranieri segue una *gradatio* in termini di partecipazione numerica, di coinvolgimento emotivo e, soprattutto, di impegno istituzionale. La reazione al propagarsi della *religio externa* si sviluppa secondo tre momenti distinti e progressivi. In primo luogo vi sono le *indignationes* dei *boni*, cioè l'élite dotata di autorevolezza morale; poi lo sdegno raggiunge il senato, che con uno speciale mandato assegna il compito di rimuovere dagli spazi pubblici i nuovi culti ai magistrati inferiori, ossia agli edili assistiti dai triumviri capitali. L'impotenza di costoro, insieme alla minaccia di una reazione violenta da parte delle adepti, induce infine il senato a ricorrere all'autorità di un magistrato superiore, il pretore M. Emilio.

§ 9 **primo secretae bonorum indignationes exaudiebantur; deinde ad patres etiam ac publicam querimoniam excessit res:** analoga fraseologia in 34, 61, 5-6 *et primo in circulis conuiuisque celebrata sermonibus res est; deinde in senatu quidam nihil actum esse dicere exsilio Hannibalis*. La polarità privato/pubblico, riprende specularmente quella di § 7 *nec iam in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico...turba erat*: si delinea qui la reazione sdegnata di chi è rimasto fedele alla religione ufficiale.. Inoltre, le fasi in cui si sviluppano la repressione dei culti e il coinvolgimento degli organi

coinvolti sono espresse analiticamente dalla sequenza degli avverbi *primo...deinde*, resa più rapida dalla correlazione asindetica (sull'impiego liviano degli avverbi di tempo per chiarire lo sviluppo narrativo del periodo cfr. *infra* n.).

publicam querimoniam: il riferimento al sentimento di sdegno generalizzato che investe la sfera pubblica ritorna, come un elemento topico, anche nel resoconto delle vicende relative ai disordini religiosi del 430 a. C e del 186 a. C.: cfr. 4, 30, 10 *donec publicus iam pudor ad primores civitatis pervenit cernentes in omnibus vicis sacellisque peregrina atque insolita piacula pacis deum exposcendae*; 39, 14, 4 *patres pauor ingens cepit, cum publico nomine, ne quid eae coniurationes coetus que nocturni fraudis occultae aut periculi importarent, tum priuatim suorum cui^{<u>}sque uicem, ne quis adfinis ei noxae esset*; 17, 4 *contione dimissa magnus terror urbe tota fuit, nec moenibus se tantum urbis aut finibus Romanis continuit, sed passim per totam Italiam litteris hospitum de senatus consulto et contione et edicto consulum acceptis, trepidari coeptum est*.

primo...deinde: l'impiego di avverbi di tempo come *primo*, *(de)inde*, *postea* e *postremo* costituisce una caratteristica della tecnica espositiva con cui Livio scandisce la successione degli eventi, tipica soprattutto delle scene di battaglia, ma, come si ricava da questo episodio, di uso generalizzato in tutta l'opera (cfr. nel libro 25: 10, 3; 20, 6; 26, 8; 27, 5; 36, 3; 37, 12); cfr. Oakley 1997, p. 127; Witte 1910, pp. 393-396; Walsh 1961, pp. 198-199; Burck 1971, p. 39.

§ 10 Nel 213 a. C. il senato assegna in prima istanza agli edili e ai triumviri capitali l'incarico di reprimere i nuovi culti, in quanto nelle loro competenze rientrano le mansioni di vigilanza urbana, fra cui il controllo delle manifestazioni cultuali; in questa azione gli edili sono affiancati dai *triumviri capitales*. In modo del tutto simile, anche durante i disordini religiosi del 430 a. C. e del 186 a. C. sono testimoniati incarichi analoghi: nel primo caso, infatti, il compito di reprimere i culti è affidato agli edili (4, 30, 11 *datum inde negotium aedilibus*), mentre durante la repressione dei *Bacchanalia* la gestione dell'emergenza è affidata ai consoli, che attraverso un mandato speciale conferiscono l'incarico agli edili, curuli e plebei, supportati dai triumviri capitali e dai quinqueviri (39, 14, 9-10 *haec senatus decreuit. consules aedilibus curulibus imperarunt...aediles plebis uidere<nt> ne qua sacra in operto fierent. triumviris capitalibus mandatum est...adiutores triumviris quinqueviri*). Dal confronto fra questi tre casi di repressione religiosa emerge

una *gradatio* delle magistrature coinvolte, proporzionale alla percezione del problema, avvertito come mero fatto religioso nel 428 a. C., successivamente come questione di ordine pubblico nel 213 a. C. e infine come emergenza nazionale nel 186 a. C.

triumvirique capitales: si tratta di magistrati inferiori, preposti a mansioni giurisdizionali a supporto dei magistrati superiori, soprattutto degli edili (39, 14, 10; Varro *lat.* 5, 14, 81; Val. Max. 5, 4, 7; Ascon. *Mil.* p. 32). Come si ricava da *perioch.* 11, l'istituzione dei *triumviri capitales* (o più frequentemente *triumviri*) si può presumibilmente riferire al periodo compreso tra il 292 e il 284 a. C. (cfr. *per.* 11, 4 *triumviri capitales tunc primum creati sunt*). A seguito della promulgazione di una *lex Papiria*, l'entrata in carica di questi magistrati è regolata attraverso un'elezione nei comizi, mentre in precedenza avveniva probabilmente per nomina da parte del pretore urbano; la suddetta legge viene approvata, con ogni probabilità, in un periodo compreso tra il 240 e il 123 a. C., data in cui i triumviri capitali sono registrati in una lista di magistrati (cfr. Briscoe 2008, pp. 269-270). Ampia documentazione sull'attività dei *triumviri* si ricava dai testi prodotti fra fine repubblica e inizio impero; queste fonti associano i triumviri a compiti relativi di mantenimento dell'ordine pubblico e di rispetto della legge: per es. sorveglianza notturna (Val. Max. 8, 1, *damn.* 6), controllo delle esecuzioni capitali (Sall. *Cat.* 55, 1), delle prigioni (Pompon. *dig.* 1, 2, 2, 30) e delle crocifissioni (Val. Max. 8, 4, 2). Con i *triumviri capitales* sono probabilmente da identificare anche i *triumviri nocturni* (9, 46, 3 con Oakley 2005, p. 620 che riporta ampia trattazione sui *triumviri capitales*), i magistrati addetti a sedare gli incendi e sostituiti in età augustea dai *praefecti uigilum*; cfr. *RE VII A*, coll. 518-519; Mommsen 1887-1888, pp. 594-601; Nippel 1995, pp. 22-26.

emouere: sporadiche le attestazioni del verbo *emouere* precedenti al tardo I a. C.: in prosa è attestato in Nigid. fr. 23 Swoboda, mentre in poesia compare in Plaut. *Pseud.* 144 e *Truc.* 78. 14. In Livio il verbo ricorre più frequentemente che negli altri autori, soprattutto a partire dalla terza decade (14 attestazioni); l'unica attestazione nei libri 1-10 è in 6, 38, 7 (con Oakley 1997, p. 690); cfr. Packard 1968.

disicere apparatus sacrorum conati essent: l'uso di *apparatus* in associazione a *sacri*, *sacrorum*, *sacrificii* e *sacrificali* è tipico della storiografia, ma non compare prima di Livio: cfr. 10, 41, 2; 38, 8; Tac. *hist.* 3, 56, 1; *ann.* 2, 69, 2; Suet. *Nero* 46, 2. Il termine, impiegato frequentemente da Livio (95 occorrenze in Livio), è nettamente prosastico e quasi del tutto

assente in poesia, che predilige la forma *paratus* (le sole attestazioni in Plaut. *Merc.* 851 e Sen. 254; cfr. *Thes.* X, 1, 322, 9-11). Prima di Livio il termine è piuttosto raro in storiografia, attestato soltanto in Caes. *Gall.* 2, 2, 1; *civ.* 2, 15, 1; Bell. *Alex.* 3, 1. Tipico della scrittura liviana è anche l'impiego di *apparatus*, *apparare* e *paratus* insieme a *conatus*, *conor* (cfr. Oakley 2008, p. 400).

disicere: il verbo, qui usato nel senso figurato di «dissipare, dispellere, dispergere, dividere, separare» (*Thes.* V, 1, 1382, 46-73; cfr. 33, 18, 7 *quae praesidia multifariam disiecta erant*), è attestato con una certa frequenza soltanto a partire dalla terza decade (20 occorrenze totali, di cui l'unica nella prima decade in 2, 35, 4).

haud afuit quin uiolarentur: si tratta di una variante tipicamente liviana della nota espressione *non (procul) abesse quin*, attestata anche nelle forme *nec procul abesse quin* (9, 2, 2 con Oakley 2005, pp. 50-51; 44, 19, 9); *haud procul esse quin* (1, 5, 6); *haud procul abesse quin* (5, 12, 7); *haud multum abesse quin* (3, 13, 3; 31, 37, 9; 39, 49, 3; 42, 44, 2); *quid abesse quin* (8, 4, 2; 35, 16, 11; 36, 17, 16). La iunctura *haud procul (ab)esse quin* è piuttosto rara, non attestata prima di Livio (3 occorrenze) e ripresa soltanto da Silio Italico 2, 335-336 *nec procul est, quin iam manes umbras que pauescat Dardanias*: cfr. 5, 4, 14 *res repetentis legatos nostros haud procul afuit quin uiolarent*; 44, 19, 9 t. cfr. *Thes.* I 212, 75-76; X 2, 1560, 18-21; 40-44; *OLD* s.v. *procul* 4 b; K.-St. II 2 p. 263.

§ 11 **Vbi potentius iam esse id malum apparuit, quam ut minores per magistratus sedaretur:** la diffusione della *religio externa* è assimilata a un morbo pestilenziale da estirpare; per questo valore di *sedare* cfr. 7, 3, 3 *pestilentiam quondam clauo ab dictatore fixo sedatam* (episodio dei *ueneficia matronarum*; cfr. Oakley 1998, p. 72); 34, 5, 8 *iam a principio...nonne interkursu matronarum inter acies duas proelium sedatum est?*; *OLD* s.v. *sedo* 2a.

minores...magistratus: tecnicamente l'espressione si riferisce ai magistrati inferiori eletti nelle tribù, distinti dai *magistrati maiores*, la cui elezione spettava alle centurie. Un analogo riferimento ai *minores magistrati* e ai triumviri capitali ricorre a proposito di una rivolta servile verificatasi nel 198 a. C., la cui repressione è affidata appunto a questi due gruppi di magistrati (cfr. 32, 26, 17 *itaque et Romae uigiliae per uicos seruatae, iussique circumire eas minores magistratus, et triumviri carceris lautumiarum intentiorem custodiam habere*

iussi). In realtà, come osserva Briscoe 1973, p. 218, trattandosi di una questione di ordine pubblico, è presumibile che Livio impieghi l'espressione non come un generico riferimento ai magistrati inferiori, ma piuttosto agli edili plebei, preposti al mantenimento della sicurezza urbana. Così, anche nella vicenda del 213 a. C., soprattutto in virtù del precedente riferimento agli edili e ai triumviri (§ 10), è molto probabile che *minores...magistratus* rimandi a queste due specifiche magistrature e non alla generica categoria dei magistrati inferiori.

M. Aemilio: pur essendo attestato concordemente da tutti i manoscritti, il nome *Aemilius* ha suscitato non poche perplessità nella critica. Il personaggio torna in altri due luoghi del libro 25, menzionato come accusatore del corrotto Postumio Pirgense (3, 12 *ea fraus indicata M. Aemilio praetori priore anno fuerat ac per eum ad senatum delata*) e compare come protagonista nell'affaire dei *carmina Marciana* (12, 3 *vates hic Marcius inlustris fuerat, et cum conquisitio priore anno ex senatus consulto talium librorum fieret, in M. Aemili praetoris urbani, qui eam rem agebat, manus venerant*); in tutte e tre le occorrenze del libro 25 è citato con il titolo di pretore e, specificamente, di pretore urbano in 1, 12 e 12, 3. Tuttavia questi riferimenti contrastano con quanto Livio riporta in 24, 44, 2, dove si afferma che M. Emilio, pretore peregrino per il 213, dopo aver ricevuto la provincia di Luceria, rimette la giurisdizione sugli stranieri al pretore urbano M. Atilio (*M. Aemilius praetor, cuius peregrina sors erat, iuris dictione M. Atilio collegae, praetori urbano, mandata, Luceriam provinciam haberet*). L'incongruenza è dunque duplice. Innanzitutto, nel 213 M. Emilio è pretore peregrino e la sua competenza sugli affari stranieri passa al pretore urbano M. Atilio; in secondo luogo, nella gestione della *religio externa* il mandato dovrebbe essere consegnato dal senato non a M. Emilio, bensì al pretore urbano M. Atilio e ciò è confermato anche la sigla *urb.* trasmessa dai manoscritti (su questo aspetto cfr. Briscoe 2012, p. 999 in riferimento a 27, 22, 3). Come osserva Briscoe 2018, p. 29 è impensabile che Livio abbia commesso un errore nell'attribuzione delle cariche in 24, 44, 2, perché il riferimento è confermato nella pratica normale di trasmissione degli incarichi, secondo cui quando un pretore ottiene un comando fuori città, la sua giurisdizione iniziale passa sempre a uno dei pretori urbani. Pertanto l'analisi va trasferita al libro 25. Tre sono stati i tentativi di risolvere la questione. Sigonio, ipotizzando che l'errore si sia prodotto in fase di copiatura per la somiglianza fra i nomi dei due personaggi, suggerisce di emendare *Aemilio* (-ii in 12, 3) in *Atilio* (-ii). Un tentativo di conservare il nome del pretore è compiuto invece da Walters-

Conway 1929, che, seguito da Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992, propone di espungere in entrambi i luoghi il riferimento alla pretura urbana (1, 2 *urb*; 12, 3 *urbem*), considerandolo una glossa. Per quanto riguarda l'esercizio delle competenze di pretore peregrino in due questioni riguardanti i culti stranieri, Waters-Conway 1929 giustificano il testo tràdito sulla scorta del riferimento a M. Emilio nell'episodio di Postumio Pirgense: secondo questa ipotesi, infatti, il pretore Emilio avrebbe continuato a svolgere le sue originarie mansioni fino alla partenza per Luceria, per poi riacquisirle al suo ritorno, come dimostra il ruolo svolto nella vicenda del vate Marcio (questa ipotesi è ripresa da Broughton 1951, p. 266 n. 2). Si tratta di una soluzione plausibile, ma difficilmente dimostrabile. Più economica è sicuramente la proposta di Briscoe 2018, p. 29 che conserva in entrambi i luoghi il tràdito *Aemilio (-ii) urb. (urbem)*, motivando la lezione come un mero errore commesso dallo stesso Livio.

Incerta è l'identificazione di questo magistrato. Potrebbe trattarsi di M. Emilio Lepido, pretore nel 218 a. C. con comando sulla Sicilia (21, 49, 6-8), *praetor suffectus* nel 216 a. C. (22, 35, 1), *praetor peregrinus* nel 213 a. C. con comando su Luceria (24, 43, 6; 44, 2) e membro del collegio dei *decemviri sacris faciundis* nel 211 (26, 23, 7). In questo caso, tuttavia, si dovrebbe supporre che Livio, ricordando questo magistrato nel 213, ometta di segnalare l'iterazione di carica, dal momento che M. Emilio Lepido era già stato pretore nel 218 (cfr. *RE I* 1, 1893, 552 n. 67; *KIP III*, 1969, 576, n. 3; Broughton 1951, p. 266 n. 2; Nicolet-Croizat 1992, p. 91; Händl-Sagawe 1995, pp. 307-308). In alternativa, Nicolet-Croizat 1992, p. 91 n. 9 propone il sacerdote M. Emilio Papo, morto nel 210 in qualità di *maximus curio*, una sorta di guida spirituale a capo di una curia; cfr. *RE I* 1, 1893, 552 n. 67.

negotium ab senatu datum est ut: cfr. 39, 16, 8 *quotiens hoc patrum auorumque aetate magistratibus negotium est datum*. Si tratta di una formula tecnica delle disposizioni ufficiali del senato ai magistrati, impiegata da Livio a partire dalla terza decade (20 occorrenze); le sole attestazioni nella prima decade in 3, 4, 9; 48, 8; 10, 21, 9 (con Oakley 2010, p. 235);

eis religionibus populum liberaret: cfr. 39, 16, 7 *hac uos religione innumerabilia decreta pontificum, senatus consulta, haruspicum denique responsa liberant*. L'incarico che il pretore Marco Emilio riceve dal senato contiene indicazioni inequivocabili: liberare il

popolo dalla schiavitù della *religio externa*. L'espressione *religione liberare* descrive efficacemente la presa di coscienza da parte delle autorità della portata della crisi e si pone in netta opposizione al precedente § 8 *ceperant hominum mentes*, che descrive l'effetto fascinatore della *religio externa* sulla gente, turlupinata al punto da perdere le proprie facoltà mentali. Generalmente rara, l'espressione *religione liberare* conosce un impiego quasi esclusivo nella prosa di età repubblicana, limitamente a Livio e Cicerone (9 occorrenze); nel latino imperiale le uniche attestazioni sono in Vitr. 9 *praef.* 13 e Gell. 6, 18, 9. I vincoli religiosi possono essere determinati da svariate cause: per es. la consacrazione di un edificio (Cic. *har.* 11, 12; Iul. Vict. 42 G-L.), l'espiazione di una colpa causata da un omicidio in un tempio (45, 5, 8), l'osservanza di giuramenti e di obblighi religiosi straordinari (Gell. 6, 18, 9; Liv. 27, 37, 5; 38, 44, 8). Per la iunctura, frequente in Cicerone cfr. *Catil.* 3, 15; Cic. *har.* 12; 38, 44, 8; cfr. *Thes.* VII, 2, 1305, 55-59; Caerols 2006, p. 123 e n. 153.

§ 12 Il senatoconsulto comprende due disposizioni. La prima impone la confisca dei testi genericamente religiosi, ossia libri di divinazione, di preghiere o di argomento sacrificale (*quicumque libros uaticinos precatationesve aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnis litterasque ad se ante kal. Apriles deferret*). La seconda disposizione riguarda in modo più specifico la pratica dei sacrifici: è vietata la loro esecuzione secondo rituali nuovi o stranieri, in luoghi pubblici e consacrati, cioè destinati alla ritualità ufficiale (*neu quis in publico sacrae loco novo aut externo ritu sacrificaret*); il divieto non investe, quindi, né la sfera privata né i luoghi estranei al culto pubblico. A proposito di questa seconda disposizione Livio registra provvedimenti sostanzialmente analoghi nelle misure adottate per le ribellioni religiose del 428 e del 186 a. C., ma con diversa estensione applicativa: dal divieto generale e indifferenziato dei culti stranieri emanato nel 428 a. C. (4, 30, 11 *ut animaduerterent, ne qui nisi Romani dii neu quo alio more quam patrio colerentur*) si passa a un divieto più preciso e circoscritto alla sola sfera pubblica nel 213 a. C., per approdare nel 186 a. C. a una drastica condanna dei soli culti bacchici, professati sia in pubblico che in privato (39, 18, 8 *in reliquum deinde senatus consulto cautum est ne qua Bacchanalia Romae neu in Italia essent*). Pertanto, il confronto fra i tre episodi lascia intendere che nel periodo fra il V e II secolo a. C. Roma abbia conosciuto un'evoluzione nel controllo e nella repressione delle *religiones externae*, in termini di definizione e selezione delle pratiche da ostacolare, considerate alla luce di una sensibilità più affinata verso il problema religioso e

di un'attenzione più matura verso le sue implicazioni politiche.

L'importanza del momento è segnalata anche a livello espressivo: la collocazione del soggetto in apertura, il polisindeto *et* e la collocazione dei perfetti *recitavit-edixit* in posizione simmetrica conferiscono grande solennità all'enunciazione del senatoconsulto e alle parole del pretore. Inoltre, dal punto di vista lessicale, il periodo istituisce un'ulteriore corrispondenza con la diffusione della *religio externa* (§ 7), per enfatizzare il peso dell'autorità centrale nella repressione dei culti (§ 12 *quicumque libros uaticinos precationesue aut artem sacrificandi conscriptam haberet...neu quis in publico sacroue loco novo aut externo ritu sacrificaret*; § 7 *in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more*). Sulla tecnica liviana di collocare i verbi in posizione simmetrica cfr. Oakley 1998, p. 536, mentre per la corrispondenza lessicale con 39, 16, 8-9 cfr. nn. *infra*;

in contione...recitavit: la formula, che ricorre sporadicamente nel latino repubblicano (4 attestazioni in Livio: 27, 50, 11; 31, 15, 3; 33, 24, 4; 5 in Cicerone: *dom.* 22; *har. resp.* 9; *Att.* 2, 24, 3; 8, 9, 2), è attestata con maggiore frequenza in età imperiale, prevalentemente nella forma *pro contione recitare* e soprattutto all'interno del genere storiografico (Curt. 4, 10, 16; Tac. *hist.* 3, 9, 5; 4, 24, 3; Suet. *Iul.* 83, 1; *Aug.* 17, 1); *Thes.* IV, 732, 43-45; in generale sullo svolgimento delle *contiones* cfr. Pina Polo 1989.

libros uaticinios: la lezione di P è *uaticinios*, un aggettivo piuttosto raro, che altrove ricorre soltanto in 39, 16, 8 (sempre unito a *libri uaticinos libros conquirerent comburentque*) e che i codici più antichi correggono in *uaticinos* C; considerando la rarità del termine, il testo trådito è stato corretto in *uaticinos* nell'*editio Romana* (non nell'*editio Ascensiana* come riporta Walters in apparato e Briscoe 2018, p. 30), una proposta accolta da tutti gli editori successivi, eccetto che da Walters. Solo il confronto con 39, 16, 8 si rivela determinante nella scelta fra le varianti *uaticinios* e *uaticinos*: qui infatti *uaticinios* è la lezione del perduto codice di Mainz, a fronte di *etacinios* e *atacinios* dei testimoni italiani. Secondo Briscoe 2018, p. 30 la corrispondenza lessicale e contenutistica tra i due luoghi fa propendere in entrambi i casi per la *lectio difficilior uaticinios*. Diversamente, Walters stampa in 25, 1, 12 *uaticinos* e in apparato di 39, 16, 8 cita a sostegno di *uaticinos* Ov. *met.* 2, 640 *ergo ubi uaticinos concepit mente furores*; tuttavia, come osserva Briscoe 2018, il riferimento ovidiano si rivela poco probante in quanto condizionato da esigenze metriche

(*uaticinios* è infatti incompatibile con la scansione esametrica). Del tutto improponibile la proposta di Leumann 1977, p. 551 secondo cui Livio in entrambi i luoghi avrebbe compiuto un errore di declinazione, accordando il nominativo plurale *libri* con il genitivo singolare *uaticinii* («plur. akk. *libros vaticinios* Liv. 25, 1, 12 hat Livius falsch umgesetzt aus nomin. *libri* mit gen. sing. *vaticinii (-cini)*»).

eos libros omnes litterasque ad se...deferret: come osservano W.-M. *ad loc.*, nella prescrizione relativa alla confisca dei testi sacri è implicita anche la proibizione delle stesse cerimonie, che, per risultare valide, devono essere eseguite secondo un preciso rituale. Per il termine *litterae*, che qui assume il valore di ‘documenti scritti’, cfr. 6, 1, 2 *quod* [parvae et]; 7, 3, 6; cfr. *Thes.* VII, 2, 1522, 69-1523, 41.

2-3 Elezioni per l'anno 212

2, 1 L. Cornelius Lentulus: si tratta di L. Cornelio Lentulo Caudino; fu console nel 237 insieme a Q. Fulvio Flacco, con cui combattè contro i Galli (Polyb. 2, 21, 3), e censore l'anno successivo; nel 217 è pontefice massimo (22, 10, 1), una carica che aveva ottenuto già nel 221 (Broughton 1951, p. 266); *RE* IV 1, 1900, 1377-1378 n. 211.

C. Papirius C. filius Masso: fu console nel 231; la figlia andò in moglie a Lucio Emilio Paolo e fu la madre di Scipione Emiliano; cfr. *RE* XVIII 3, 1949, 1062-1063 n. 57.

P. Furius Philus: fu console nel 223, pretore nel 216, censore nel 214; Livio aveva già segnalato la morte del personaggio nel 214 (24, 43, 4); cfr. *RE* XIV 1, 1928, 361-362 n. 80.

§ 2 M. Cornelius Cethegus: nel 211 è eletto pretore e assegnato all'Apulia; sostituisce poi Marcello in Sicilia, dove incoraggerà il dissenso e le proteste locali contro il conquistatore di Siracusa (26, 26, 6-8); ricoprirà il consolato nel 204 (); cfr. *RE* IV 1, 1900, 1279-1280 n. 92.

Cn. Seruilius Caepio: ricoprì la carica di pontefice dal 213 fino al 174, anno della morte; fu edile curule nel 207 (28, 20, 7), pretore urbano nel 205 (28, 38, 11; 12; 46, 6; 13) e nel 203 console (29, 38, 3; 30, 1, 1), quando gli venne assegnata la provincia del Bruzio. Nel 195 partecipa a un'ambasceria destinata, con manovre nascoste a ottenere l'allontanamento di Annibale (33, 46, 6-49, 4); nel 192 giunge in Grecia come *legatus* al seguito di T. Quinzio Flaminio, per controllare gli alleati in prossimità della guerra con Antioco III (35,

23, 5). Le sue azioni durante il consolato lascerebbero intendere che fosse avversario di Scipione. Muore di malattia nel 174 (41, 21, 8); cfr. *RE* II A¹, 1921, 1780 n. 44.

L. Quinctius Flaminius: si tratta probabilmente del fratello maggiore del vincitore di Cinocefale, che nel 201 fu edile curule, nel 199 pretore e console nel 192. Dal momento che il suo ingresso nel collegio degli auguri era ostacolato dalla sua giovane età (nel 213 aveva circa sedici anni), la sua candidatura fu appoggiata da Fabio Massimo e da Marcello; alla sua morte, avvenuta nel 170, ricopriva ancora la carica di pontefice (43, 11, 13); cfr. *RE* XXIV 1963, 1040-1047 n. 43.

L. Cornelius Lentulus: Nel 219 alla vigilia dello scontro con Cartagine si esprime a favore della guerra sia in Spagna che in Africa, mentre Q. Fabio Massimo raccomandava trattative; eletto pretore nel 211 (41, 13) e assegnato alla Sardegna, partecipò come *legatus* alla battaglia di *Canusium* con l'esercito guidato da Marcello (27, 14, 4). Sebbene Münzer (*RE* IV 1, 1900, 1367-1368 n. 187) esprima riserve sull'effettiva storicità della battaglia, Broughton 1951, p. 289 n. 5 ipotizza che si sia trattato di uno scontro reale, ma di portata molto minore rispetto alla versione liviana. L. Cornelio Lentulo fu *vir sacrorum* nel 212; cfr. *RE* III 2, 1899, 1367-1368 n. 188.

§ 3 comitorum habendorum causa dictatorem: durante la seconda guerra punica era frequente la nomina attraverso un apposito senatoconsulto di un *dictator comitorum habendorum causa*, un magistrato eccezionale destinato a restare in carica solo per indire e presiedere i comizi, al posto dei consoli impegnati in guerra. Come tutti i dittatori, anche C. Claudio Capione si associa un *magister equitum*.

Ti. Sempronius: si tratta di Tiberio Sempronio Gracco; fu eletto console per il 215 ed ebbe il comando delle truppe di schiavi arruolati per colmare i vuoti dell'esercito dopo Canne (22, 57, 11; 23, 32, 1); si distinse in alcune operazioni militari in Campania dove conservò ai Romani la città di Cuma (23, 25, 1-37, 9) e sconfisse Annone a Benevento (24, 15-16), un successo per cui il Senato ricompensò i *volones* con la concessione della libertà. Nell'intervallo fra il consolato del 215 e quello del 213 subì un rovescio in Lucania sempre da parte di Annone (24, 20, 1-2). Dopo alcuni successi minori riportati in Lucania (1, 5), morì nel 212 in un agguato teso dai Cartaginesi con la complicità di un capo lucano (25, 15, 20-17, 7).

C. Claudium Centonem: eletto console nel 240, fu censore nel 225 e *interrex* nel 217 (22, 34, 1); nel 212 come dittatore ebbe la presidenza dei comizi consolari; cfr. *RE* IV 2, 1921, 2694 n. 104.

Q. Fulvius Flaccus: fu console per la prima volta nel 237 e, in questa veste, combattè i Liguri (Polyb. 2, 21, 3-6); eletto censore nel 231, si dimise in quanto *vitio creatus* (23, 30, 18; Fast. Cos. 44-45 Degrassi). Nel 224 ricoprì nuovamente il consolato combattendo contro i Galli Boi (*perioch.* 20; Polyb. 2, 31, 8-10); fu pretore urbano nel 215 con l'incarico di proteggere la Sardegna (23, 34, 11-17) e le coste di Roma (23, 24, 4; 30, 18; 32, 15; 18). Nel 214 fu di nuovo pretore urbano *extra ordinem* (24, 9, 4-5) e nel 213 divenne *magister equitum* a fianco del dittatore C. Claudio Centone (25, 2, 3-5; Scullard 1973, p. 62 osserva che, avendolo scelto come *magister equitum*, Centone ha molto probabilmente agevolato il consolato di Flacco e casi analoghi in cui le pressioni del dittatore influiscono sull'elezione dei consoli si hanno anche negli anni 207, 203 e 202). Nel 212 riportò una vittoria su Annone a Benevento (13-14) e, insieme al collega Appio Claudio Pulcro, diede inizio all'assedio di Capua (15, 18-20;), che lo vede coinvolto anche nell'anno successivo (). Nel 210 Marcello lo nominò dittatore *comitiorum habendorum causa* e nel corso di tali comizi fu scelto come console, ma i tribuni della plebe C. L. Arrenio impugnarono la nomina per le troppe cariche rivestite da Flacco. Il Senato, tuttavia, accettò la scelta dei comizi, ratificando la nomina a consoli per il 209 di Flacco e di Fabio Massimo (27, 6, 1-11). Come conseguenza di alcune vittorie riportate contro gli Irpini e i Lucani, si vede prorogato l'*imperium* per i due anni successivi, prima a Capua (27, 22, 4) e poi nel Bruzio e in Lucania (27, 35, 13-42, 17). Nel 205 fu tra coloro che osteggiarono la guerra oltremare progettata da Scipione Africano (28, 45, 1-7); cfr. *RE* VII 1, 1910, 243-246 n. 59.

§ 4 Ap. Claudium Pulcrum: pretore nel 215, ebbe in sorte il comando supremo della Sicilia (23, 30, 18), che conservò fino all'arrivo di Marcello. Cercò inutilmente uno scontro con Bomilcare, inseguendolo da Messina a Locri (23, 41, 10-12) e tentò di opporsi al voltafaccia degli eredi di Gerone II (24, 67, 4-6). Nel 212, in qualità di console, partecipò con il collega all'assedio di Capua, in cui sembra avere trovato la morte nel 211 per le ferite riportate (26, 16, 1; 33, 4); cfr. *RE* III 2, 1899, 2846-2847 n. 293.

§ 5 Cn. Fulvius Flaccus: si tratta del fratello minore del console designato per il 212. Eletto pretore con giurisdizione sull'Apulia, presso Erdonea subì una grande sconfitta da parte di Annibale e si mise in salvo fuggendo (3, 2; 20, 5-21). Per questa vicenda, imputata all'indisciplina e all'incuria dell'esercito, permesse e indotte dallo stesso comandante, nel 211 verrà intentato dal tribuno Sempronio Bleso un processo a Fulvio Flacco, che tenterà di discolparsi accusando i soldati, peraltro già relegati in Sicilia con i Cannensi. Per sfuggire alla pena capitale, prevista per l'accusa di *perduellio*, Flacco sceglierà l'esilio volontario a *Tarquinius* in Etruria (26, 2, 7-3, 12); cfr. *RE X 2*, 1919, 238-239 n. 54.

<C.> **Claudius Nero:** dopo essere stato eletto pretore per il 212, C. Nerone rileva l'esercito di Varrone dislocato nel Piceno e trasferito a Suessula, per condurre le truppe a Capua, dove partecipa all'assedio della città (22, 7-9). Nel 211 il Senato lo invia in Spagna per rilevare con un regolare comando i resti dell'esercito dei fratelli Scipioni, radunati da Lucio Marcio (32-39; 26, 17, 1). Sempre nello stesso anno sembra aver riportato una grande vittoria contro Asdrubale (26, 17, 1-4), ma le fonti incerte e discordi usate da Livio lasciano supporre che abbia semplicemente consolidato le posizioni romane a nord dell'Ebro, come sostiene Appiano (*Ib.* 17). Tornato in Italia è console nel 207 con M. Livio Salinatore, con il quale sconfigge l'armata di Asdrubale al Metauro (27, 43-51; Polyb. 11, 1-3); cfr. *RE III 2*, 1899, 2774-2775.

Il prenome <C.> è integrato da Sigonius in luogo del trådito *Claudius Nero*.

M. Iunius Silanus: fu prefetto nel 216 quando la popolazione di Napoli gli consegna la città, sottraendola alle mire di Annibale (23, 15, 2), e pretore nel 212, incaricato di rifornire con il grano dell'Etruria l'esercito in Campania (20, 3). Nel 211 ricopre probabilmente la propretura, come sembra potersi ricavare dalla carica di *propraetor adiutor* con cui affianca l'anno successivo Scipione Africano nella campagna di Spagna per compensare con la sua età ed esperienza la giovinezza del proconsole (26, 19, 10; sulla natura dell'*imperium* goduto da Silano in Spagna, che in Livio sembra parificato a quello di Scipione (28, 28, 14), la critica non è concorde (ampia discussione in Scullard 1970, p. 32; Blozel 2008, p. 346). Sempre nel 210 Livio, lamentando peraltro l'incertezza delle fonti, riferisce che M. Giunio Silano avrebbe comandato la flotta romana al posto di Lelio (26, 49, 4); cfr. *RE X 1*, 1917, 1092-1093 n.167.

P. Cornelius Sulla: cfr. 12, 4 n.

§§ 6-7 I comizi tributi del 213 innalzano all'edilità curule, insieme a Marco Cornelio Cetego, anche Publio Cornelio Scipione, il futuro Africano, già molto popolare per la sua giovane età (aveva 22 o 23 anni; cfr. 26, 18, 7; Polyb. 10, 3; 6), ma proprio per questo ritenuto dai tribuni plebei poco verosimile per una carica magistratuale, sia pure minore. Essi, pertanto, si oppongono a questa candidatura, appellandosi alla *legitima aetas*, non ancora raggiunta dal candidato (cfr. n.). Era dunque consuetudine per i tribuni esprimere giudizi sulle candidature, sollevando un dibattito. La risposta di Scipione scavalca le obiezioni legalitarie dei tribuni e fa appello alla popolarità del proprio nome, sufficiente a suo dire a meritargli l'elezione, anche senza il requisito dell'età. Questo aneddoto, che rappresenta l'unica comparsa di Scipione nel libro 25, mette in evidenza, oltre alla popolarità di cui già godeva il personaggio, anche l'eccezionalità della carriera politica prima del proconsolato nel 211 (cfr. Pinna Parpaglia 1980; Rocco 2016). La scelta di introdurre in un capitolo dedicato ad aspetti routinari e dallo stile piano e lineare uno dei protagonisti fondamentali della terza decade, non solo non gli toglie efficacia, ma anzi lo enfatizza. La laconica risposta di Scipione alle obiezioni di tribuni si può considerare, infatti, un esempio magistrale dell'arte descrittiva liviana, che, con il ricorso alla forma diretta e con rapidi cenni, riesce a fissare i caratteri dominanti del personaggio, gli stessi che verranno ribaditi nella seconda pentade e contribuiranno a creare il "mito" di Scipione: il brevissimo discorso, poco più di una battuta, rivela infatti grande padronanza di sé e abilità nell'imporre i propri argomenti e le proprie posizioni. Diversa la versione riportata da Polyb. 10, 4-5 sull'elezione di Scipione all'edilità: la data è anticipata al 217 e Publio si sarebbe presentato per favorire con la sua popolarità l'elezione del fratello maggiore Lucio (*contra* Broughton 1951, p. 263; Walbank 1967, pp. 199-201; Scullard 1970, p. 17; 30-31 riportano che Lucio era probabilmente più giovane di Publio).

M. Cornelio Cetego: edile del 212 e pretore nel 211, con giurisdizione sull'Apulia; sempre nello stesso anno ottiene l'incarico di sostituire Marcello in Sicilia, dove compie notevoli sforzi per il consenso del partito politico avverso (26, 21, 17); è console nel 204; cfr. *RE* IV 1, 1900, 1279-1280 n. 92.

P. Cornelius Scipio:

legitima aetas: l'espressione riferita a un comizio tenuto nel 213 è problematica, in quanto l'età minima di accesso alle magistrature sarà stabilita legalmente solo nel 180 dalla *lex*

Villia annalis (40, 44, 1; Cic.). Pertanto, l'argomento della *legitima aetas* richiamata dai tribuni è interpretabile o come un anacronismo compiuto da Livio o come una regola consuetudinaria, a cui sembra riferirsi anche Polyb. 6, 19 quando afferma che durante la seconda guerra punica non era consentito a nessuno che non avesse svolto dieci campagne militari (quindi ventisette anni) di rivestire una carica politica. Secondo Mommsen 1888-1907, pp. 224-225 all'epoca di Scipione non esisteva alcuna regola ed era solo discrezione di chi presiedeva i comizi ascoltare o meno gli orientamenti dei tribuni.

Quirites: la perizia oratoria del giovane Scipione emerge anche dal riferimento ai cittadini riuniti in assemblea come *Quirites*, con un'espressione solenne che ricorre frequentemente nelle movenze iniziali delle orazioni e che Livio impiega anche in brevi discorsi: cfr. per es. 6, 40, 3 (con Oakley 1997, p. 697); 9, 26, 14; 26, 2, 11; 45, 37, 9; Cic. *Phil.* 4, 1; *Cat.* 2, 1; *leg. agr.* 2, 1.

ad suffragium ferendum in tribus discursum est: 'si accorse nelle tribù per votare'; la locuzione, attestata anche nella variante *in tribus* (9, 46, 2), si riferisce al fatto che gli edili venivano eletti dai comizi tributi, in cui il popolo radunato in assemblea (*contio*) attendeva alle operazioni di voto insieme alla sua tribù; sulle modalità di elezione degli edili ampia trattazione in Oakley 1997, con *addendum*; cfr. anche Hall 1972, pp. 33-34.

§ 8 ludi Romani: i *ludi Romani*, istituiti secondo Livio da Tarquinio Prisco (1, 35, 8-10) e dedicati a Giove Ottimo Massimo, erano celebrati normalmente e dal 214 duravano quattro giorni a partire dal 15 settembre; prima di una guerra o in tempo di crisi assumevano il carattere apotropaico di *ludi magni uotivi* (22, 9, 10) e, se sorgevano scrupoli religiosi, la loro celebrazione veniva ripetuta (23, 30, 16). Ampia discussione sui *ludi Romani* in Oakley 1998, pp. 770-772 (con bibliografia).

diem unum instaurati: 'rinnovati per un giorno'; *instaurare* è qui usato in senso tecnico romano in riferimento all'inizio e alla ripetizione rituale dei giochi per più giornate consecutive: cfr. 2, 10 *ludi plebei per biduum instaurati*; Cic. *har.* 21 *quorum pontificum de sententia illa eadem* (scil. *ludi sim.*) *renovata atque instaurata celebrantur*; ulteriori esempi in *Thes.* VII 1, 1975, 70-81.

congii olei in uicos singulos: fra le largizioni concesse dagli edili figurano anche le donazioni di olio in *congii*, una pratica largamente praticata nei secoli successivi, ma di cui i *congii* del 212 sarebbero una delle prime attestazioni (Nicolet-Croizat 1992, pp. 93-94 n.).

8). Il termine *congius* si riferisce a una misura per i liquidi equivalente a sei *sextarii* (circa 26 litri) ed è un grecismo, attestato per la prima volta in Cato *agr.* 57 e soprattutto nei testi tecnici Varro *rust.* 3, 16, 28; Colum. 5, 9, 14; Scrib. Larg. 268; 269; Plin. *nat.* 12, 117; cfr. *Thes.* IV 282, 43-69; *EM* s. v. *congius*.

§ 9 L. Villius Tappulus: non sono noti dettagli sull'iniziale carriera del personaggio, eletto edile plebeo per il 212; probabilmente è da identificare con il pretore del 199; cfr. *RE* VII 2, 1912, 2165-2166 n. 9; Seidel 1908, p. 22; Broughton 1951, p. 264.

M. Fundanius Fundulus: il personaggio non è altrimenti conosciuto.

ludi plebei...et Iouis epulum fuit ludorum causa: si tratta della prima menzione di un banchetto solenne dedicato a Giove in occasione dei *ludi plebei*. Questi giochi furono istituiti nel III a. C. dagli edili plebei e celebrati a cadenza annuale il 13 novembre nel Circo Flaminio. Livio menziona per la prima volta questi *ludi* in 23, 30, 17 come celebrazioni fisse, per cui il riferimento alla loro istituzione doveva probabilmente essere nella seconda decade (Jal 2001, p. 105 n. 10).

aliquot matronas apud populum probri accusarunt: le accuse di adulterio rivolte pubblicamente dagli edili plebei a molte matrone e seguite dalla condanna all'esilio non possono non sembrare uno strascico, più o meno pretestuoso, delle repressioni dei culti stranieri diffusi a Roma alla fine del 213 (1, 6-10). Va ricordato, infatti, che in quell'occasione l'autorità degli edili non era bastata, ma era dovuto intervenire il pretore M. Emilio. Si tratta di uno dei tre casi noti di punizione comminata da un'autorità pubblica per *probrum*, una condanna per generici comportamenti licenziosi, che prima della *lex Iulia* era solitamente risolta in ambito familiare

3, 1 P. Cornelius Sulla urbanam et peregrinam, quae duorum ante sors fuerat: il primo caso, riportato da Livio, di accorpamento della pretura *peregrina* alla pretura *urbana*, risale al 214 quando entrambi gli incarichi furono affidati al pretore urbano M. Atilio (24, 44, 2; cfr. 1, 12 n.). Questa pratica veniva osservata probabilmente quando, in situazioni di emergenza militare, tutti i pretori ad eccezione del pretore urbano erano impegnati in guerra (35, 41, 6 *item de prouinciis praetorum decretum, prima ut sors duae urbanae et inter ciues ac peregrinos iurisdictio esset*; cfr. Mommsen, p. 210; Briscoe 1973, p. 70).

§ 2 Cn. Fulvius Flaccus Apuliam, C. Claudius Nero Suessulam, M. Iunius Silanus Tuscos: nel 213 le due legioni presenti in Apulia erano comandate da M. Emilio e da Fabio Massimo, mentre nel 212 la provincia fu affidata al solo Gneo Fulvio Flacco, evidentemente per far convergere le forze disponibili su Capua.

Suessulam: cfr. 22, 7 n.

Tuscos: il riferimento è alla provincia di Etruria, che non era stata assegnata a nessuno negli anni precedenti. Nicolet-Croizat 1992, p. 94 n. 2 osserva che l'invio di un pretore con l'esercito si presta a una duplice interpretazione, come segnale di rivolgimenti interni alla regione o come prova di attacco esterno, probabilmente da nord, ad opera dei Galli o dei Cartaginesi.

consulibus bellum cum Hannibale: viene mantenuta la stessa strategia dell'anno precedente, cioè destinare gli eserciti consolari al controllo di Annibale (24, 44, 1 *bellum cum Hannibale consulibus mandatum et exercituum unus, quem ipse Sempronius habuerat, alter, quem Fabius consul*).

§ 3 Q. Fabio: si tratta del figlio del *Cunctator*, console nel 213, a cui non viene altro incarico magistratuale; *RE* n. 103.

Fulvio Centumalo: si tratta di Cn. Fulvio Centumalo; fu eletto edile curule nel 213 e pretore nel 212 (24, 43, 6), responsabile delle due legioni di stanza a Suessula (24, 44, 3) quando accolse una delegazione capuana che chiedeva di conservare i propri beni dopo il ritorno della città ai Romani (24, 47, 12-13). Nel 211 in veste di proconsole tentò inutilmente di recuperare Erdonea morendo nella disfatta che seguì all'impresa fallimentare (27, 1, 3-15). Sul rapporto fra la sconfitta di Centumalo a Erdonea e quella riportata nella stessa località dal console Fulvio Flacco nel 212 cfr. 25, 19 n.; cfr. *RE* XIV 1, 1928, 235-236 n. 43.

§ 4 Luceriae: *Luceria* (attuale Lucera) è una città un colle che e che ha svolto un ruolo fondamentale durante la guerra sannitica,

quae in Piceno sub C. Terentio fuissent: nelle assegnazioni del 212 non risulta la zona del Piceno, sotto il comando di M. Terenzio Varrone a partire dal 215 e tenuta con una sola legione (24, 11, 3; 44, 4). Due *legiones* provenienti dal Piceno risultano invece fra le truppe assegnate a C. Claudio Nerone nel 212; l'uso del plurale lascerebbe quindi intendere un aumento delle presenze ad almeno due legioni (cfr. De Sanctis 1968 p. 277; Klotz 1933, p.

70 n. 56). W.-M. *ad loc.* ipotizzano che questi soldati aggiuntivi derivino dalle leve supplementari effettuate dai consoli del 212, di cui Livio riferisce nella frase successiva.

supplementum in eas ipsi scriberent sibi: tradizionalmente la leva militare straordinaria è condotta dai consoli e, quindi, il fatto che sia affidata ai pretori rappresenta un caso eccezionale; W.-M. *ad loc.*, riferendosi alla leva condotta da Varrone nel 214 nel Piceno (23, 32, 19), suggeriscono che anche per il 212 le riserve potessero provenire da questa zona; sulla necessità di condurre una leva straordinaria per la scarsa disponibilità di uomini arruolabili cfr. 5, 5.

legiones urbanae: le legioni urbane assicuravano la difesa militare di Roma e prima della seconda guerra punica erano costituite probabilmente da *seniores*, mentre con l'intensificazione delle necessità militari venivano arruolate con gli stessi criteri del resto dell'esercito (24, 44, 6 *scribi praeterea duae urbanae legiones iussae et viginti milia sociorum*). Nel 212, infatti, Livio riferisce che i pochi giovani atti alla leva non bastavano a rifornire le legioni urbane e a coprire le perdite in quelle già arruolate (5, 5); sulle legioni urbane, cfr. Steinwender 1880; Nicolet-Croizat 1992, p. 95 n. 6.

§ 5 P. Sempronio Tuditano imperium provinciaeque Lucani et Gallia[e] cum suis exercitibus prorogatae: cfr. 24, 44, 3 *P. Sempronio provincia Ariminum, Cn. Fulvio Suessula cum binis item legionibus evenerunt, ut Fulvius urbanas legiones duceret, Tuditanus a M. Pomponio acciperet.*

P. Sempronio Tuditano: militante a Canne come *tribunus militum*, aveva organizzato e guidato la ritirata dei reduci consentendone il rientro a Canosa (22, 50, 6-12; 60, 8-9; 24, 43, 8; Coel. fr. Host. 15 F 16; Frontin. *strat.* 4, 5, 7; App. *Hann.* 113). Organizza in qualità di edile curule dei *ludi scaenici* del 214, la cui durata fu eccezionalmente di quattro giorni (24, 43, 7). Eletto pretore nel 213 con Cn. Fulvio Centumalo, si vide assegnata la zona di Rimini (24, 43, 6; 44, 3), dove in seguito alla conquista di Atrino (24, 47, 17), ebbe prorogato l'*imperium* per altri due anni consecutivi. Fu eletto censore nel 209 insieme a M. Cornelio Cetego, in deroga alla norma che prevedeva la censura dopo il consolato (). Si recò in Macedonia nel 205 in sostituzione di P. Sulpicio Galba, probabilmente come proconsole straordinario e come tale concluse la pace di Fenice con il re Filippo (29, 12, 2-6); console nel 204 con M. Cornelio Cetego, gli fu assegnato il Bruzio. È sicuramente attribuibile a lui la vittoria su Annibale riportata a Crotona, mentre sono meno certe le conquiste di altri centri fra cui Clampezia e Cosenza, attribuiti da Livio sia a lui attivo nel Bruzio fino al 203

(30, 1, 3; 27, 7) sia al console dell'anno successivo (30, 19, 11). Negli anni 201 e 200 parteciperà alla delegazione diplomatica inviata in Egitto prima della seconda guerra macedonica (31, 1, 1-4; Polyb. 16, 25, 1; cfr. Briscoe 1973, pp. 40-46; 56-57; Walbank 1967).

§ 6 M. Marcello: durante la seconda guerra punica è uno dei comandanti più importanti. In precedenza si era distinto nel 222 per la vittoria di Clastidium contro i Galli Insubri per cui ottenne il prestigioso trofeo delle *spolia opima* uccidendo il capo Viridomaro. Fu eletto pretore nel 216 e, in qualità di comandante della flotta a Ostia, incaricato di ricevere sotto i suoi ordini i resti dell'esercito di Canne. A Nola riportò la prima vittoria dopo Canne; eletto console nel 215, rinunciò all'incarico ma fu rieletto nel 214 con Q. Fabio Massimo che collaborò con lui nella conquista di Casilinum. A fine 214 gli fu affidata la spinosa questione della Sicilia, che Marcello affrontò prima diplomaticamente e poi militarmente. La resistenza della città, resa più efficace dai meccanismi realizzati da Archimede, fu piegata col ricorso al tradimento. La città tornò a Roma dopo un terribile saccheggio, che segnò anche l'inizio dei furti sistematici delle opere d'arte presenti nelle città greche; cfr. *RE* III 2, 1899, 2738-1755, n. 220.

T. Otacilio: si tratta di Tito Otacilio Crasso; accede alla pretura nel 217 ed è assegnato alla Sicilia (22, 25, 6; 31, 6) dove rimase fino al 215 in qualità di propretore (integrare). La sua candidatura per il consolato del 214 fu osteggiata in sede comiziale da Q. Fabio Massimo (24, 7, 12-9, 2) e a Otacilio fu data nuovamente la pretura, insieme alla flotta ricevuta nel 217 (24, 44, 4; 25, 3, 6); cfr. *RE* XXXVI 1, 1942, 1862-1866, n. 15.

M. Valerio: *RE* XVI, 1955, 46-49, n. 211.

Q. Mucio Scaeuolae: si tratta di Quinto Muzio Scevola; fu console nel 220 insieme a M. Valerio Levino, entrambi dichiarati *uitio creati*. Nel 218 entra nel collegio dei *decemviri sacris faciundis*, nel 215 è pretore (23, 24, 4) e, in modo continuativo per i tre anni successivi, ottiene la giurisdizione della Sardegna. Muore nel 209 (27, 8, 4); cfr. *RE* XXVI 1933, 429-430, n. 19.

3, 8-4 L'episodio di Postumio Pirgense

Nell'estate del 215 una lettera dalla Spagna inviata da Publio e Gneo Scipione (23, 48, 4) prospetta al Senato la necessità di ricevere un sostanziale aiuto economico per mantenere le conquiste fatte. Il Senato, di fronte ai numerosi impegni economici, decide di ricorrere al credito privato: viene emanato un bando per l'appalto degli aiuti di Spagna e vengono selezionate tre società formate ciascuna da diciannove membri, il che lascia intuire l'esistenza di un'organizzazione di appaltatori già piuttosto articolata all'epoca della seconda punica (23, 48, 10). Si trattava presumibilmente di società di diritto privato, abilitate a trattare con lo stato, ma ancora lontane dalle grandi società di fine repubblica, paragonabili a vere e proprie *holdings* degli appalti pubblici, sviluppatesi in seguito alle grandi conquiste militari¹⁶⁴. Qui lo storico si limita a registrare il fatto che lo stato è costretto a ricorrere al prestito privato e non sembra intravedere alcuna insidia in questo sistema, che peraltro doveva avere dei precedenti se il Senato afferma che molti si erano arricchiti con la guerra (23, 48, 10). Livio elogia anzi il senso civico e il patriottismo (23, 49, 38 *caritas patriae*) diffusi fra i cittadini nel momento difficile in cui versava Roma. Il primo giudizio apertamente negativo sugli appaltatori di servizi per conto dello stato, cioè i *publicani*, è espresso da Livio nell'episodio di Pomponio Veientano, ma è soprattutto con Postumio Pirgense che il giudizio dello storico diventa una condanna esplicita che va oltre i confini del singolo per investire l'intera classe dei *publicani*, un ordine cresciuto economicamente e politicamente, tanto da godere di connivenze nelle magistrature e di coperture da parte del Senato, come dimostra l'*affaire* del 212¹⁶⁵.

§ 8 cum magno prope motu rerum: 'con un'agitazione che quasi provocò una rivoluzione'; analogo uso di termini indicanti movimenti fisici in riferimento a sovvertimenti politici in 2, 41, 3 *lex agraria promulgata est...sine maximis motibus rerum agitata*; 24, 28, 1 *In hac turbatione rerum in contionem uocari placuit*; 36, 33, 21; cfr. *Thes.* VIII 1537.25-40.

¹⁶⁴ Badian 1972; Cohen 1975; Nicolet 2000, pp. 80-83.

¹⁶⁵ Toynbee 1983, p. 201 osserva che dal 215 le classi più ricche, compresa la classe senatoriale prestavano al governo, di solito volontariamente, ma in certi casi anche obbligatoriamente, beni vari allo Stato.

M. Postumii Pyrgensis: personaggio altrimenti sconosciuto, che dal cognome sembrerebbe originario della città di Pirgi in Etruria; cfr. *RE* XXII, 1, 1953, 899-900 n. 18.

§ 9 T. Pomponium Veientanum: le uniche notizie sul personaggio, probabilmente originario di Veio, sono fornite da Livio, che in 1, 4 ne riferisce la sconfitta riportata come *praefectus socium* da parte di Annone nel Bruzio (cfr. 1, 3 T. *Pomponius Veientanus, praefectus socium, prosperis aliquot populationibus in agro Bruttio iustis ducis speciem nactus tumultuario exercitu coacto cum Hannone conflixisset*); cfr. *RE* XL 1, 2333-2334 n. 27.

In luogo del prenome *L.* trasmesso da P, Drakenborch propone *T.*, basandosi sui mss. recenziati.

§§ 10-11 Livio fornisce un ritratto totalmente negativo della classe dei *publicani*, che egli ritiene responsabili di una truffa ai danni dello Stato sistematica e generalizzata, condotta approfittando del contratto stipulato nel 215. Il giudizio dello storico è veicolato con un'efficace struttura, che attraverso l'antitesi tra vero e falso, sottolineata dall'anafora di *et* e l'uso di termini afferenti alla sfera della menzogna, veicola l'idea della truffa (*et ementiti erant falsa naufragia et ea ipsa uera renuntiauerant fraude ipsorum facta erant, non casu*; si noti anche il pleonasma *ementiti erant falsa*). Il § 11 descrive la dinamica della truffa organizzata da Postumio Pirgense, colpevole di aver imbarcato su navi già danneggiate merci scarse e di poco valore, per farle poi affondare, esagerando l'entità del danno subito. A livello narrativo il passaggio dal giudizio generale sui *publicani* al caso particolare di Postumio è reso attraverso la ripetizione di *ementiri* (§ 10 *ementita erant*; § 11 *ementiebantur*).

§ 10 M. Aemilio praetori: cfr. 1, 11 n.

§ 12 *ea fraus indicata M. Aemilio praetori priore anno fuerat ac per eum ad senatum delata nec tamen ullo senatus consulto notata*: il silenzio del Senato sulla truffa dei *publicani*, segnalata dal pretore già nel 213 a. C., si presta a più interpretazioni. Una vera e propria complicità è da escludere, in quanto il divieto per i senatori di partecipare a società appaltatrici rimase in vigore fino a fine repubblica. È più plausibile supporre da parte loro un atteggiamento acquiescente nei confronti di una categoria che aveva reso comunque molti servizi allo Stato, quindi in definitiva un certo

senso dell'opportunità politica (cfr. Hardie 1913; Nicolet-Croizat 1992, p. 96 n. 13). Il verbo *notare* assume il valore di 'punire' in riferimento a una nota di biasimo inflitta dal Senato; in questo caso, sebbene i *publicani* fossero colpevoli, il Senato non emana alcun provvedimento, avendo ricevuto da questo ceto notevoli vantaggi, per lo più economici (23, 48-49); con analogo valore il verbo ricorre in 27, 25, 3 a proposito delle misure prese contro M. Livio, colpevole di aver causato la conquista di Taranto da parte di Annibale (*aliis senatus consulto notantibus praefectum quod eius socordia Tarentum proditum hosti esset*).

ordo publicanorum: il termine *ordo*, applicato ai *publicani*, denota l'esistenza di un gruppo organizzato e definito da caratteristiche stabili, costituito da cittadini che per la loro ricchezza occupano una posizione importante nella società e nella vita pubblica. L'espressione usata da Livio potrebbe essere un anacronismo, poiché nel III a. C. i *publicani* erano certamente un gruppo organizzato, senza però costituire ancora un vero e proprio *ordo*; cfr. Badian 1972 (con bibliografia); Cohen 1975, pp. 259-282.

§§ 13-14 duo tribuni plebis, Sp. et L. Caruilii,...ducentum milium aeris multam M. Postumio dixerunt. cui certandae cum dies aduenisset conciliumque tam frequens plebis adesset: era prerogativa dei magistrati plebei comminare un'ammenda ai cittadini imputati di danni a carico della collettività; se la sanzione fissata da un tribuno o da un edile superava la cifra di 3020 assi (nel caso di Postumio la multa ammonta a 200.000 assi), l'interessato poteva valersi della *provocatio ad populum*¹⁶⁶ ed è questo il caso di Postumio, che richiede un dibattito pubblico in seguito al quale la multa sarebbe stata confermata o tolta. Il riferimento al *concilium plebis* indica non una composizione esclusivamente plebea, ma il fatto che a presiedere l'assemblea fosse un magistrato plebeo; cfr. Mommsen 1888-1907, p. 182; Valditara; Fascione 2013.

multam...dixerunt: si tratta di una locuzione tecnica, attestata anche nella variante nominale *multae dictio*, che qualifica la prerogativa di un magistrato di punire con un'ammenda chi era considerato colpevole; espressioni affini per indicare questo diritto in 6, 38, 9 *multam irrogare*; 26, 3, 8 *uel capitis uel pecuniae iudicare*. Sul diritto dei tribuni di imporre multe si veda anche il caso di Furio Camillo: nella contesa scoppiata

¹⁶⁶ Per la *provocatio* in età antesillana cfr. Kunkel 1962, pp. 22-23.

fra il dittatore e i tribuni della plebe, questi minacciano di multarlo per una somma enorme e ciò lo induce ad abbandonare la dittatura (6, 38, 9-10).

§ 14 cui certandae: il verbo *certare* è qui impiegato come termine tecnico del linguaggio giuridico e, in associazione a *multa* (4, 8), qualifica l'azione di contestare la sanzione attribuita dai tribuni: cfr. 1, 26, 6; Cic. *leg.* 3, 6 *magistratus nec oboedientem et noxium ciuem multa, uinculis uerberibusue coherceto, ni par maiorue potestas populusue prohibessit, ad quos prouocatio esto*; Hor. *sat.* 2, 5, 27 *magna minorue foro si res certabitur olim*; cfr. *Thes.* III 898, 75-899, 16.

§ 15 perorata causa: 'difesa la causa'; il riferimento è alla procedura dello *iudicium populi*, che prevedeva tre incontri separati a intervalli stabiliti, con l'illustrazione delle posizioni dell'accusa e della difesa (2, 61, 7). In questo caso, l'andamento della discussione lascia già intendere la conferma della multa, così l'unica speranza per Postumio resta l'*intercessio* del tribuno Servilio Casca, ossia la possibilità conferita a ogni tribuno di bloccare la proposta di un collega prima del voto comiziale.

C. Seruilius Casca: non ci sono notizie certe sul personaggio. Sulla possibilità di identificare il tribuno del 212, parente di Postumio Pirgense, con il futuro console del 203 e tribuno prima del 209 (27, 21, 10), a cui un annalista avrebbe volutamente sostituito il vero cognome *Geminus* con *Casca*, per nascondere il ruolo ambiguo svolto dal tribuno nella vicenda, Nicolet-Croizat 1992, p. 97 n. 17 solleva delle riserve, in quanto in età repubblicana il cognome Casca era effettivamente attestato nella *gens Servilia* (cfr. *RE* II A² 1922, nn. 51 e 60; Münzer 1920, pp. 140-142). Più sostenibile sembra l'identificazione del tribuno con l'ambasciatore C. Servilio Gemino, inviato a Taranto nel 212 insieme al pretore P. Cornelio (Broughton 1951, p. 271 n. 5; Aymard 1943, p. 200 n. 2).

Il cognome *Casca* è correzione di Γ all'insostenibile *castra* di P.

propinquus cognatusque: la locuzione ricorre in 26, 33, 3 *propinquis iam cognationibus ex conubio uetusto iunctos* e, con maggiore frequenza, nella forma *propinqua cognatione* in 6, 39, 4 *dictatorem propinqua cognatione Licini se apud patres excusare solitume* 23, 41, 2 *propinqua cognatione Hannibali iunctus*; Nep. *praef.*

7; Cic. *Lig.* 88; Curt. 6, 11, 20; ulteriori esempi in *Thes.* III 1477, 49-50. Per il termine *cognatio* cfr. 15, 7 n.

ad suffragium...uocarentur: si tratta di una locuzione tecnica che qualifica l'atto con cui il magistrato chiama il popolo a votare; per le varie formule con cui Livio indica questo momento della vita politica (per es. *in suffragium reuocare* in 24, 8, 20; *ad suffragium ineundum citare* in 6, 20, 1; *in suffragium mittere*) si veda Oakley 1997, p. 688.

§ 16 testibus datis: secondo Nicolet-Croizat 1992, p. 97 n. 18, il termine *testes* si presta a due possibili interpretazioni: testimoni veri e propri, informati sulle azioni di Postumio oppure addetti alla sorveglianza delle operazioni di voto, come sembrerebbe suggerire il momento.

submouerunt: per facilitare le operazioni di voto i tribuni fanno sgomberare il luogo; il verbo *submouere* è impiegato regolarmente in riferimento alla rimozione della folla da parte dei *uiatores*, valletti a disposizione dei magistrati: cfr. 3, 48, 3; 8, 33, 4 (con Oakley 1998, p. 727); 28, 27, 15; Hor. *carmin.* 2, 16, 10 (con Nisbet-Hubbard 1978, p. 259); Suet. *Tib.* 40; *OLD* s. v. *summoueo* 1, b.

sitellaque: il riferimento è all'urna utilizzata per il sorteggio della tribù in cui dovevano votare i Latini presenti a Roma; il termine *sitella*, derivato da *situla* (*EM* s. v. *situla*) e attestato già in Plauto (*Cas.* 296; 342; 351; 363; 396), è piuttosto raro, con attestazioni isolate soprattutto in età repubblicana (41,18, 8; Cic. *nat.* 106; Rhet. Her. 1, 12, 21; Ascon. p. 62, 25; 63, 13).

Sitellaque è brillante emendamento proposto da Valla in *Ant.* 4, 8, 3 all'insensato *site illaque* di P, corretto nei mss. recenziori in *site illaque lata* (Voss. lat. F 21; Laur. plut. 89, inf. 1; Holk. Hall 351. 2), *si te illa lata* (Holk. Hall 344), *si re te illa quae lata* (Dresden Dc127), *si tunc illa, quae lata* (Holk. Hall 245), *sede illa, quae lata* (Berl. F 27; København 495), *sorte ista, quae lata* (Bodl. Digby 144; Laud. lat. 112). Sebbene lo stesso Valla nei margini di A proponga anche la variante *cistellaque*, la forma *sitellaque* è senz'altro da preferire, sia su base paleografica sia in relazione al contesto; la genesi dell'errore è sicuramente da cercare nella rarità del termine.

§ 17 interim publicani Cascae instare, ut concilio diem eximeret; populus reclamare; et forte in cornu primus sedebat Casca, cui simul metus pudorque animum uersabat: l'andamento spezzato della sezione e l'alternanza tra infinito storico e imperfetto riproducono enfaticamente il clima dell'assemblea, con il popolo sdegnato che vuole arrivare in tempi rapidi alla votazione e i *publicani* che invece esercitano pressioni sul tribuno Casca, che però è combattuto fra la paura dei *publicani* (*metus*) e la consapevolezza del suo ruolo (*pudor*). Casca risulta una figura decisiva perché è proprio il suo rifiuto a intercedere contro la richiesta di un collega a scatenare l'ira dei *publicani* che irrompono nell'assemblea comiziale. A livello lessicale, il turbamento del personaggio è reso attraverso il ricorso a termini astratti riconducibili all'area semantica dei sentimenti (*metus pudorque animum*).

ut concilio diem eximeret: 'affinché rimandasse per quel giorno l'assemblea' e, dunque la votazione, esercitando l'*intercessio*; analogo impiego della iunctura in 1, 50, 8 in riferimento al ritardo imputabile a lunghe discussioni (*quia ea res exemisset illum diem*); *Thes.* V 2, 1502, 16-45.

in cornu: in tribunale i tribuni occupavano dei sedili disposti a semicerchio, le cui estremità erano dette *cornua*; cfr. 3, 64, 6; *Tac. ann.* 1, 75.

§ 18 Cum in eo parum praesidii esset, turbandae rei causa publicani per uacuum submoto locum cuneo inruperunt iurgantes simul cum populo tribunisque: le allitterazioni in *p* e in *i* (*Parum Praesidii...Publicani Per...Inruperunt Iurgantes...Populo*), insieme al doppio iperbato (*uacuum submoto locum cuneo*), rendono l'idea dell'irruzione improvvisa e violenta nell'assemblea dei *publicani*, i quali rimarcano di agire indipendentemente da Casca.

submoto locum cuneo: la paradossi, variamente corretta, non dà senso al passo, che è corrotto: l'originaria lezione di P *in summoto locuneo*, già corretta - forse dal copista stesso - in *in summoto locuineo*, è ulteriormente corretta in *in summoto locolneo* da R, che la trasmette al resto della discendenza (*submoto locolneo in eos* nei mss. *Val.*, Laur. Plut. 89 inf. 1, Pal. lat. 879; *s. l. in eum* in L). Valla nei margini di A propone *ui summoto eo cuneo*, riportando la correzione in *Ant.* 4, 8, 6, dove suggerisce anche *ui summoto inde cuneo*. L'ablativo assoluto impersonale introdotto da Rubenius è, tuttavia, da preferire e trova conferma nell'*usus scribendi* liviano, dove ricorre in 45, 7,

4 (in riferimento a Perseo) e in 28, 27, 15; il costrutto probabilmente appartiene al linguaggio ufficiale. Proprio il confronto con questi luoghi fa preferire a Briscoe 2012, p. 702 a proposito di un passo dubbio in 45, 29, 2 la lezione *summoto*; analoga considerazione vale anche qui.

§ 19 Chiude il capitolo l'arrivo del console Fulvio Flacco, che, nella situazione di caos venutasi a creare, intima ai tribuni di sospendere l'assemblea, che potrebbe facilmente degenerare in tumulto pubblico. L'intervento del console è sottolineato dalla resa in forma diretta, introdotta attraverso una marcata separazione tra soggetto e verbo (*Fulvius...inquit*) e rilevata dall'allitterazione in *s* (*Seditionem Spectare*) e dall'interrogativa retorica.

Fulvius...inquit: analoga separazione fra soggetto e verbo a introduzione di un discorso diretto in 1, 26, 7; 2, 34, 9, 3, 41, 3; ulteriori esempi in W.-M. *ad loc.*

in ordinem coactos: cfr. 4, 4 *tribunos in ordinem coegisse*; particolarmente efficace è l'immagine, mutuata dall'universo militare, che assimila un magistrato, che nell'esercizio del suo ruolo vede la propria autorità ignorata, a un comandante costretto a marciare nei ranghi: cfr. 3, 35, 6; 6, 38, 11 (con Oakley 1997, p. 691); 43, 16, 9-10; espressione di significato affine è *in ordinem redigere*.

Coactos è correzione di un lettore di P all'originario *coacto*; per tradizione indiretta è trasmessa la lezione *redacti* (Cfr. Prisc. *gramm.* III 293 *Liuius in XXV ab urbe condita* "tribuni plebis in ordinem redacti"), ma la iunctura *in ordinem cogere* rientra nell'usus scribendi liviano.

4, 2-6 *Discorso dei consoli al Senato.* La relazione dei consoli al Senato esordisce con un richiamo alla storia arcaica di Roma, rievocata attraverso due *exempla* emblematici dell'accettazione della volontà popolare e, quindi, del rispetto delle istituzioni: Furio Camillo (5, 51, 7) e i *decemviri* (3, 42, 58). A questi riferimenti i consoli affiancano in § 4 l'esposizione delle colpe commesse da Postumio Pirgense e dai suoi sodali, in un crescendo di gravità che conduce, anche attraverso l'uso di espressioni del lessico militare, all'indicazione degli imputati come *hostes* e alla richiesta di un'accusa per alto tradimento, motivata soprattutto dalla minaccia alla sicurezza dello Stato. I fatti elencati rovesciano gli *exempla* iniziali instaurando una contrapposizione fra passato e presente

con un parallelismo grottesco: ad un eroe nazionale, capace di accettare la volontà popolare, e a un gruppo di magistrati, autori delle XII Tavole, si contrappongono un truffatore dello Stato e un gruppo di affaristi senza scrupoli. Nei §§ 5-6 i consoli riconoscono la tolleranza eccessiva dimostrata dai tribuni di fronte ad un tumulto che stava degenerando in rivolta armata, ma la giustificano presentandola come prova di responsabilità e anzi, con grande senso di solidarietà istituzionale, attribuiscono all'iniziativa tribunizia lo scioglimento dell'assemblea, che era stato invece sollecitato dal console Flacco¹⁶⁷. I termini riconducibili alla sfera della morale e della violenza, presentati a coppie (§ 5 *caede ac dimicatione...furori atque audaciae...ui atque armis*); inoltre, il rischio sovversivo insito nei disordini creati durante il *comitium* è espresso enfaticamente dalla forte *traiectio et comitia...uoluntate ipsi sua sustulerint* e dalle ripetizioni (§ 5 *dimicatione*; § 6 *dimicationem*; § 4 *prohiberet*; § 6 *prohibiturus erat*; si noti come la ripetizione di *prohibere* alla fine delle due sezioni serve a rimarcare la gravità del reato compiuto).

§ 3 quorum legibus ad eam diem uiuerent: per il valore attribuito da Livio al documento delle XII Tavole cfr. 3, 34, 6 *centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt, qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias aceruatarum legum cumulo fons omnis publici priuatique est iuris*.

multos postea principes ciuitatis iudicium de se populi passos: il riferimento imprecisato a personaggi di cui non si fa il nome, forse perché conta di più il loro esempio, crea un effetto alone, che amplifica la portata dei due esempi storici precedenti.

§ 4 Il console espone le accuse rivolte ai *publicani* e, in particolare, a Postumio: la prima imputazione è l'aver sottratto al popolo il diritto di esprimere il proprio voto (*suffragium...extorsisse*), un'accusa politica gravissima per la cultura repubblicana, a cui segue la seconda accusa che ne costituisce il risvolto istituzionale, cioè la soppressione di un organo popolare (*concilium plebis sustulisse*).

¹⁶⁷ Il caso di Postumio Pirgense costituisce un esempio di come la collaborazione delle autorità e la concordia nazionale consentano ai tribuni di vincere la loro causa, ma anche di uscire indenni da una sedizione pericolosa (cfr. Mineo 2006, p. 270-271).

§ 5 patientiam: il termine, qui impiegato con il valore di ‘indulgenza’, ricorre frequentemente nel linguaggio delle discussioni politiche della tarda repubblica: cfr. 6, 27, 1 *singulari aduersus collegam patientia* (con Oakley 1997, pp. 605-606); Cic. *Cat.* 1, 1 *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*; *Phil.* 10, 7 *tantam ne patientiam, di boni!*; *Verr.* 2, 5, 74 *o clementiam populi Romani seu potius patientiam miram ac singularem a praesenti supplicio se continentis.*

cesserint...furori: elemento topico nei discorsi è l'accusa di *furor* lanciata dagli oratori agli avversari: cfr. per es. 7, 20, 4 *conversique ad delubra Vestae hospitium flaminum Vestaliumque ab se caste ac religiose cultum inuocabant* (con Oakley 1998, p. 206); per la locuzione cfr. Cic. *Pis.* 16 *sed ipsa ciuitas tuo et Gabini sceleri furorique cessisset?*; 26; *Sest.* 36; 53; 63; *Ov. rem.* 119 (*Thes.* VI 1, 1636, 57-58); cfr. Merguet 1877-1884, pp. 399-400; Michel 1981.

§ 6 uoluntate ipsi sua: la locuzione costituisce una variante del più noto ipse sponte sua

§ 7 uimque eam contra rem publicam et pernicioso exemplo factam senatus decreset: nel momento in cui il Senato prende atto della gravità dell'accaduto la discussione registra un cambio di passo e ciò che i consoli avevano denunciato come un grave incidente, accaduto nell'ambito dei comizi, viene stigmatizzato come un atto contro la sicurezza dello Stato, un crimine che ricade nell'accusa di *perduellio*¹⁶⁸.

§ 8 omissa multae certatione: cfr. 3, 4 *cui certandae cum dies aduenisset.* Alla censura del Senato segue l'intervento formale dei magistrati. I tribuni che avevano comminato inizialmente la pena pecuniaria prendono atto della nuova accusa contro Postumio, ossia l'alto tradimento, che dall'epoca decemvirale rientrava nelle competenze dei comizi centuriati. Poiché la convocazione e la presidenza dell'assemblea delle centurie spettava ad un magistrato *cum imperio*, l'atto con cui i tribuni fissano il giorno dell'udienza (*diem petere*) non equivale ad un loro diritto di presiedere il tribunale centuriato, ma solo alla possibilità di pronunciare le arringhe nelle riunioni preliminari; cfr. Santalucia 1994, pp. 49-60.

diem...dixerunt: si tratta di una locuzione tecnica usata per stabilire la data di un processo previsto durante uno *iudicium populi*: 6, 19, 6 *quid cum plebe adgredimur eum, quem per ipsam plebem tutius adgredi est, ut suis ipse oneratus uiribus ruat? diem*

¹⁶⁸ In merito al processo penale di *perduellio* cfr. n. 180.

dicere ei nobis in animo est (con Oakley 1997, p. 556); cfr. *Thes.* V 1, 1050, 18-32; Jones 1972, pp. 5-8.

uades daret: la legislazione romana prevedeva che un accusato potesse attendere il processo in condizione di libertà, fornendo cauzioni o mallevadori (*uades*), ossia persone disposte, almeno teoricamente, a sostituirlo al processo in caso di latitanza; in assenza di garanzie, invece, l'accusato doveva attendere il processo in carcere (*prendi*). Il primo caso in cui Livio riferisce della concessione di mallevadori in cambio della libertà provvisoria di un accusato è quello di Tito Quinzio, figlio di Lucio Quinzio Cincinnato (3, 13, 8). La iunctura *uades dare* ricorre in 4, 9; 3, 13, 8; Sall. *Iug.* 35, 9; 61, 4; Varr. *Lat.* 6, 7, 74; Hor. *sat.* 1, 1, 11.

Postumius uadibus datis non adfuit: Postumio fornisce mallevadori per non essere incarcerato, ma non si presenta comunque al processo. L'assenza dell'imputato (*uadimonium deserere*) era interpretata normalmente come confessione di colpevolezza, anche se in realtà era un comportamento che, di fronte a una forte incertezza sull'esito del processo, induceva l'imputato a sottrarsi preventivamente (26, 3, 12 in riferimento a Fulvio Flacco; 39, 18, 1 a proposito della fuga massiccia di imputati prima del processo intentato per i *Bacchanalia*).

Adesse è impiegato in accezione tecnico-giuridica provvedimenti formule ufficiali in riferimento alla convocazione in tribunale di un imputato: cfr. per es. 8, 33, 3 *magister equitum, iussus postero die adesse* (con Oakley 1998, p. 727); 28, 9, 5 *praemisso edicto, ut triduo post frequens senatus...adesset*; Cato *or. frg.* 53 *uenefici postridie iussisti adesse in diem ex die*; Cic. *Verr.* 2, 3, 26; *dom.* 46; cfr. *Thes.* II 919, 15-43.

§ 9 Tribuni plebem rogauerunt plebesque ita sciuit: il processo di Postumio Pirgense non raggiunge mai i comizi centuriati, ma si esaurisce nell'ambito dell'assemblea tributa, che però non è abilitata a pronunciare la sentenza contro l'accusato e quindi si limita a registrarne l'assenza. Nei confronti di Postumio non viene dunque emessa alcuna sentenza giudiziaria, ma solo un pronunciamento, che trasforma l'esilio volontario in un atto irreversibile attraverso la formula dell'*interdictio aqua et igni*, usata tradizionalmente per stigmatizzare la condizione del fuorilegge (cfr. Hardy 1913,

pp. 32-35; Nicolet-Croizat 1992, p. 97 n. 4); poiché l'imputato non è comparso, i tribuni chiamano le tribù per fare la seguente rogazione.

Rogauerunt è correzione del Valla in A e riportata in *Ant.* 4, 8, 7, accolta da tutti gli editori moderni, ma attribuita da Walters-Conway 1929 in apparato a Gronovius, attribuendo invece al Valla *uocauerunt* trasmessa da Λ. Rispetto alla paradosi *locauerunt*, la soluzione proposta dal Valla, che per la *consecutio temporum* va preferita a *rogarunt* di Sigonius, si adatta meglio al contesto della convocazione dell'assemblea tributa.

eum in exilio esse bonaque eius uenire: l'osservazione liviana lascia presupporre che Postumio abbia lasciato volontariamente il paese, accettando tutte le conseguenze, civili ed economiche, che questo gesto comportava.

§ 10 singulis: è correzione dell'edizione di Venezia del 1495 a *singulos* di P.

5 Elezione del pontefice massimo e leva straordinaria

§ 2 creati sunt: l'uso dell'ausiliare in associazione a *creati* ricorre anche in 39, 46, 4 e 40, 43, 4 ed è anomalo in Livio, che normalmente omette *esse* (cfr. Briscoe 2008, p. 373).

M. Cornelius Cethegus: cfr. 2, 2 n.

§ 3 tres: è integrazione del Valla in A e in *Ant.* 4, 8, 8 *res* dei mss., in cui l'errore è chiaramente imputabile alla t del precedente *sunt*; l'emendamento è senza dubbio da accogliere per la successiva menzione dei tre candidati alla carica di pontefice massimo.

ingenti certamine: § 4; la iunctura ricorre in (26, 51, 8; Curt. 7, 6, 26; 9, 4, 13; Sen. *dial.* 4, 9, 1; Tac. *hist.* 1, 57; Rufin. *hist. mon. prol. ad aemulationem ... virtutum certamen ingens exercent et agones*); cfr. *Thes.* III 880, 3-6;

Q. Fulvius Flaccus: cfr. 2, 4 n.

T. Manlius Torquatus: eletto console nel 235 e nel 224, fu nominato censore nel 231 con Q. Fulvio Flacco, ma l'elezione fu annullata; cfr. RE XIV 1, 1928, n. 82.

<P.> **Licinius Crassus:** fu il primo della sua famiglia a portare il soprannome di *Diues* e fu il terzo plebeo ad assumere la carica di pontefice massimo (Broughton 1951, p. 271

n. 3); fu edile curule nel 212, in base al principio dell'alternanza per cui l'edilità curule, ricoperta nel 213 da Scipione Africano e Cornelio Cetego, nell'anno successivo doveva andare a due plebei; cfr. *RE* XIII 1, 1926, n. 62.

Il prenome <P.> è integrazione di Sigonius.

§ 4 hic senes honoratosque iuuenis in eo certamine uicit: l'elezione di pontefici in giovane età era estremamente rara, dal momento che l'incarico richiedeva soprattutto in materia di diritto sacro e civile. Un altro caso è documentato da Livio in 42, 28, 13, in cui divenne pontefice il giovane Gneo Domizio Enobarbo, sacerdote fin da quando era un ragazzo.

P. Cornelium Calussam: il personaggio non è altrimenti noto; cfr. *RE* IV 1, 1900, n. 79.

§ 5 dilectum: cfr. 3, 8 n.

cum aegre: 'con difficoltà'; la iunctura ricorre in 27, 51, 5; 37, 57, 12; Curt. 7, 3, 17; *Agr.* 36, 3; *Amm.* 15, 3, 6.

inopia iuniorum: dopo le sconfitte dei primi anni di guerra la mancanza di uomini liberi costrinse fin dal 216 a ricorrere a forme inusuali di arruolamento: si acquistarono a spese dello Stato 8000 giovani schiavi disposti a entrare nell'esercito come soldati volontari (22, 57, 11).

§ 6 triumuiros binos: W.-M. *ad loc.* osservano che si tratta di una commissione di magistrati, la cui nomina va attribuita all'emergenza del momento, perché la loro menzione non sarebbe altrimenti spiegabile in questo contesto; altri casi di leve straordinarie in 22, 4 (arruolamenti successivi alle sconfitte di Centenio Penula e Fulvio Flacco a Erdonea); 23, 32, 19 (arruolamento periferico indetto nel Piceno in un momento di massima mobilitazione nella zona dell'Italia centro-meridionale).

in pagis forisque et conciliabulis: i tre termini indicano insediamenti territoriali di tipo periferico, ma comunque soggetti al controllo dell'autorità centrale; i *fora* erano piccoli insediamenti situati lungo il percorso viario romano e fissati dai magistrati stessi nell'organizzazione dei territori conquistati, per cui prendevano il nome dai loro fondatori; i *conciliabula*, spesso ricorrenti in associazione a *fora* (22, 4; 7, 15, 12, con

Oakley 1998, p. 177; 39, 14, 7, con Briscoe 2008, p. 269; 40, 19, 3; 37, 4), erano luoghi di riunione delle tribù per scopi elettorali o per questioni connesse all'arruolamento, come suggerisce qui Livio, che sembra associare alla stessa funzione anche i *pagi* (il termine non presenta altre attestazioni nei libri superstiti). Questi, a rigore, erano delle vere e proprie circoscrizioni amministrative del territorio rurale, meno importanti dei municipi, ma abitate da cittadini romani e sottoposte alla giurisdizione dei magistrati di Roma. Sull'organizzazione del potere territoriale di Roma e sulla vastissima rete di centri abitati, che formavano probabilmente un sistema unitario di tipo piramidale, cfr. *RE* IV 1, 799-801; Sherwin-White 1973, pp. 74-75; Capogrossi-Colonnesi 2012, pp. 194-207 (con bibliografia).

§ 7 militari aetate: a Roma la mobilitazione regolare riguardava i cittadini liberi dai diciassette ai quarantasei anni, ma non mancavano le eccezioni: già nel 216 (Livio non dà notizie per il periodo precedente) erano stati arruolati dei giovani ancora minorenni, qualificati come tali dalla *toga praetexta* (22, 57, 9), e questo dovette ripetersi più volte se Gaio Gracco intervenne con una legge apposita per bloccare il fenomeno (Plut. *Gracc.* 26 καὶ νεώτερον ἐτῶν ἑπτακαίδεκα μὴ καταλέγεσθαι στρατιώτην).

§ 8 septendecim annorum aut maiores: Livio usa frequentemente il genitivo di qualità omettendo il *quam* della comparativa: cfr. 22, 11, 9; 38, 38, 15; cfr. K.-St. II 2, p. 473.

sacramento dixissent: l'espressione, che qualifica l'atto solenne del giuramento militare (Fest. p. 466 *Sacramento dicitur quod <iuris iurandi sacratio>ne interposita actum <est>*), è un hapax liviano, impiegato in 2, 24, 7 *et undique ex tota urbe...concursus in forum, ut sacramento dicerent, fieri*; 4, 53, 2; 8; 24, 8, 19; 41, 5, 11; con lo stesso valore maggiori sono le attestazioni della locuzione *sacramento rogare*: 32, 26, 10 *profectus obuios in agris sacramento rogatos arma capere et sequi cogebat* (cfr. Briscoe 1973, p. 217); 35, 2, 8; 40, 26, 7; *Caes. Gall.* 6, 1, 2; *Val. Max.* 2, 3, 1; *Sen. epist.* 32, 1; *Quint. inst.* 12, 2, 26; *Ps. Quint. decl.* 3, 3; *Apul. met.* 11, 15.

stipendia procederent: la locuzione, variante di *aera procedere*, si riferisce al pagamento dello stipendio ai soldati e ricorre in 27, 11, 14 e *Val. Max.* 2, 7, 15; la legge, fatta approvare in questa circostanza di emergenza, prescriveva che nonostante i militari fossero arruolati al di sotto dei limiti regolari di età, il pagamento doveva comunque avvenire a partire dai 17 anni (cfr. W.-M. *ad loc.*).

§ 9 *conquisitionem...habuerunt*: si tratta di una locuzione tecnica in riferimento all'arruolamento delle truppe non attestata al di fuori di Livio (cfr. 23, 32, 19 *C. Terentio proconsuli negotium datum, ut in piceno agro conquisitionem militum haberet*).

5, 10-7, 4 *Il discorso dei reduci di Canne a Marcello*

I reduci di Canne, confinati in Sicilia dal senatoconsulto del 216 a. C. e posti alle dipendenze di Lentulo, propretore della *prouincia uetus* (25, 3, 6), si recano nei quartieri invernali di Marcello, giunto a Siracusa dopo la proroga del comando militare per il 213 (24, 44, 4). Al generale, con cui molti dei Cannensi avevano combattuto a Nola (23, 16, 8) fino al provvedimento di confino in Sicilia (23, 25, 7), i delegati espongono la richiesta di essere riabilitati e inseriti tra gli effettivi dell'esercito. Formalmente essi non contestano la pena, anche se da alcune affermazioni del loro discorso trapelano critiche pesanti. L'appello si sviluppa in una situazione comunicativa anomala, infatti si articola su due diversi piani narrativi: quello del discorso a Marcello, che però non è il vero interlocutore ma solo il tramite, per ammissione degli stessi soldati (25, 6, 5 *ambo mihi consules et uniuersum senatum intueri uideor, cum te, <M.> Marcelle, intueor*), e la lettera inviata da Marcello al vero interlocutore, cioè il Senato (5, 10 *Eodem tempore ex Sicilia litterae Marci Marcelli de postulatis militum...in senatu recitatae sunt*) e sulla cui aderenza al discorso pronunciato nulla emerge dal resoconto liviano. I tempi dei due messaggi non seguono una consequenzialità cronologica: se l'appello dei reduci è riferibile al 213 (i soldati affermano che la guerra in Sicilia è giunta al secondo anno; 25, 6, 20), il momento in cui il Senato riceve la lettera di Marcello non cade necessariamente durante la leva del 212, come indica invece il resoconto di Livio (25, 5, 5-9). Tale dislocazione di un fatto che poteva trovare qualsiasi altra sede risponde piuttosto a una logica narrativa e configura un vero e proprio *flashback*¹⁶⁹: la leva del 212, un evento normale e routinario, privo di qualsiasi rilievo, se non per la penuria di uomini reclutabili, riceve un particolare risalto proprio dalla lettera dei *Cannenses*, che a

¹⁶⁹ Levene 2010, pp. 337-339.

sua volta, collocata liberamente nel 212, assume il significato di una proposta estremamente opportuna ma altrettanto provocatoria. Ed è infatti questa la lettura che ne dà il Senato, la cui risposta negativa, pur nell'estrema necessità del momento, suona come un richiamo alla disciplina e alla difesa coerente delle decisioni prese. In realtà, il provvedimento sui Cannensi non era una vera e propria interdizione dalla guerra, come appare dal discorso-lettera, ma lo era solo per la guerra in Italia, finché vi fosse stato presente il nemico, come viene ribadito nella risposta del Senato (25, 7, 2-4). Ciò è confermato dall'ampia discrezionalità riconosciuta a Marcello nell'impiego dei reduci, con l'unico divieto di accordare permessi e benemeranze (25, 7, 4 *ne quis eorum munere uacaret neu dono militari uirtutis ergo donaretur*), una disposizione che ritorna in termini più restrittivi nella proroga dell'*imperium* a Marcello per il 211 (26, 1, 7; cfr. De Sanctis 1968, p.). Di fatto, i Cannensi venivano a costituire un corpo speciale, confinato fuori dal territorio nazionale, ma non inattivo militarmente, tanto da venire rinforzato con l'aggregazione dei renitenti alla leva, secondo le disposizioni del senatoconsulto del 214; (24, 18), e dei resti dell'esercito di Flacco, sconfitto in Apulia nel 212 (26, 1, 9). Non si trattava dunque di un contingente esentato dall'attività militare, ma piuttosto di alcune "compagnie di disciplina", relegate in una sede coatta e trattenute sotto le armi a tempo indeterminato¹⁷⁰.

§ 1 Lentuli: cfr. 3, 7 n.

§§ 2-3 Nell'*exordium* il portavoce presenta in forma idealizzata le scelte e le aspettative dei soldati, che non si sono rivolti subito a Marcello ma hanno accettato il senatoconsulto che li relegava in Sicilia, sperando si poter essere impiegati contro i Cartaginesi anche in quel teatro di guerra particolarmente complicato. Il richiamo al precedente storico di Pirro conferisce autorevolezza alle aspettative e alle intenzioni dei soldati. Queste considerazioni sono espresse in un unico periodo aperto enfaticamente dal nome dell'interlocutore (*consulem te, M. Marcelle*), mentre il riferimento all'equivoco in cui sono caduti i veterani è espresso tramite la forte *traiectio* dei due infiniti retti da *sperassemus* (*mitti...satisfacturos esse*) e dalla paronomasia *satisfacturos esse / satisfecerunt* che sottolinea la volontà di rivalsea dei reduci.

¹⁷⁰ Per la questione del reclutamento nel dopo Canne e soprattutto dopo la *defectio* di Capua cfr. Toynbee 1983, pp. 89-93.

§ 2 consulem te, M. Marcelle, in Italia adissemus, cum primum de nobis etsi non iniquum, certe triste senatus consultum factum est: la comparazione dei dati cronologici rivela almeno un errore di riferimento nelle affermazioni dei Cannensi. Se il senatoconsulto è quello del 216 a. C., in quell'anno Marcello, alle cui dipendenze si trovavano i reduci (23, 25, 7), non era console ma pretore. Se invece il senatoconsulto citato è quello del 214, si ha un'effettiva coincidenza con il consolato di Marcello, ma non con l'argomento della disposizione senatoria; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 100 n. 1. **morte regum:** altro anacronismo determinato dal precedente errore; il riferimento è alla morte di Ierone II del 215 e a quella di Ieronimo, ucciso nel 214, quindi dopo l'arrivo dei reduci in Sicilia; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 100 n. 2.

§ 3 patrum memoria: il riferimento agli antenati di chi sta parlando è un motivo letterario ricorrente nei discorsi liviani: cfr. per es. 4, 4, 3 *dictatoris nec imperium nec nomen fuerat: apud patres esse coepit*; 7, 41, 2 *militibus cauendum, quod apud patres semel plebi, iterum legionibus cautum sit, ne fraudi secessio esset*; 22, 60, 11 *ut auorum memoria P. Decius tribunus militum in Samnio*; 36, 7, 10; ulteriori esempi in W.-M. ad 31, 12, 10.

qui capti a Pyrrho ad Heracleam erant, aduersus Pyrrhum ipsum pugnantes satisfecerunt: Nicolet-Croizat 1992, p. 101 n. 8 osserva che il riferimento alla battaglia di Eraclea, presente già nella richiesta di riscatto dei prigionieri di Annibale all'indomani di Canne (22, 59, 1), rinforza l'impressione di artificiosità del discorso dei reduci, facendolo apparire una *retractatio* del precedente.

§ 4 Quamquam quod ob meritum nostrum suscensuistis, patres conscripti, nobis, aut suscensetis?: subito dopo aver presentato i soldati come un gruppo responsabile e disposto ad accettare le decisioni superiori con spirito di disciplina, il legato ritorna con toni diversi sulla pena comminata dal Senato (§ 2 *cum primum de nobis etsi non iniquum, certe triste senatus consultum factum est*) e accusa i senatori di crudeltà immotivata. Questo attacco diretto al Senato, insolito anche nei toni, considerando che proviene da dei subordinati, rientra nel carattere artificioso di tutta l'invettiva dei reduci. L'argomento è esposto attraverso un'enfatica interrogativa retorica, impernata sul tema della continuità tra passato e presente, espresso efficacemente attraverso la figura

etimologica *nostrum...nobis* e la paronomasia *suscensuistis...suscensetis*. La convinzione di essere vittime di un'ingiustizia ritorna in altri discorsi della terza decade e sempre impiegata a scopo propagandistico: cfr. 26, 29, 4 *nullo suo merito eum ante implacabilem in se fuisse* (l'accusa è rivolta dai Siracusani a Marcello); in 28, 27, 13 *patria quid de uobis meruerat, quam cum Mandonio et Indibili consociando consilia prodebatis?* (l'accusa è rivolta da Scipione Africano ai soldati ammutinati).

quamquam: la congiunzione è usata nella figura della *correctio* per riprendere e in parte ritrattare quanto detto in § 2; analogo valore di *quamquam* in 28, 41, 2 *quamquam si aut bellum nullum in Italia aut is hostis esset ex quo uicto nihil gloriae quaereretur* e in 34, 2, 10 *quamquam ne domi quidem uos, si sui iuris finibus matronas contineret pudor, quae leges hic rogarentur abrogarentur ue curare decuit*; cfr. Ullmann 1928, p. 66.

§ 5 All'interrogativa retorica segue la *captatio beneuolentiae* nei confronti di Marcello, condotta secondo il modulo *a nostra persona* e basata su un ragionamento per assurdo: se Marcello fosse stato console a Canne (al posto di Varrone, ma ciò è solo sottinteso) avrebbe sicuramente salvato la patria e reso migliore la condizione dei soldati.

<M.> **Marcelle:** è ovvia integrazione dell'editio Romana.

§§ 6-9 Con notevole abilità dialettica, il portavoce dei Cannensi fa subito seguire alla *captatio beneuolentiae* di Marcello l'argomento fondamentale del suo discorso, ossia l'innocenza dei soldati e le responsabilità dei comandanti in merito alla tragedia di Canne. Il riferimento alle circostanze storiche è preceduto significativamente da una *sententia*, in cui il richiamo alla dimensione extraumana, sia essa quella divina o del fato, è pensato per sottolineare il carattere interamente umano della colpa (§ 6 *si non deum ira nec fato, cuius lege immobilis rerum humanarum ordo seritur*; si noti come il concetto è enfatizzato dall'interrogativa retorica e dalla ripetizione del termine *culpa*). Nel § 7 il portavoce sposta l'argomentazione sui fatti di Canne e sulle relative responsabilità, introdotte tramite la formulazione all'interno dell'interrogativa retorica, organizzata in modo dilemmatico (*militum an imperatorum?*). Mediante l'efficace preterizione nei confronti di M. Terenzio Varrone (*nihil umquam dicam de imperatore meo, cui praesertim gratias sciam ab senatu actas*), il discorso del legato contribuisce a

saldare insieme l'autodifesa dei soldati con l'attacco diretto ai comandanti, console e ufficiali di grado inferiore, tutti confermati nei loro incarichi e anzi, paradossalmente, premiati con carriere politiche (il concetto è espresso enfaticamente dal tricolon degli infiniti *petere et gerere et...obtinere*, enfatizzato dal polisindeto e dalla collocazione tra *habuimus* e *audiuimus* in omeoteleuto; si notino anche le allitterazioni in *de* e in *p*: *DEsperauerit DE...Post...Per...Prorogatum*). La sezione culmina in § 9 con un attacco frontale al Senato, cioè alla massima istituzione di Roma, accusata di doppiezza e di comportamento non solo ingiusto, ma anche viziato da pregiudizi di classe e da disprezzo per i soldati, che sostengono il peso della guerra. L'amarezza di queste parole è fissata efficacemente nelle due frasi interrogative, scandite dalla marcata rete di figure di suono (*Uobis Uestrisque...ignoscITIS...saeuITIS*) culminanti nell'espressiva allitterazione finale in *m* che sottolinea il dolore per i torti subiti (*Milites...Morituros...Misistis*).

§ 6 priusquam de condicione nostra queror: *priusquam* è qui unito all'indicativo presente in riferimento a eventi futuri; analogo valore per es. in 2, 40, 5; 22, 49, 10; 50, 8; Plaut. *Trin.* 198; *Phorm.* 897; Sall. *Iug.* 5, 3; ulteriori esempi in W.-M. *ad* 22, 39, cfr. K.-St. II 2, p. 368.

nec fato, cuius lege immobilis rerum humanarum ordo seritur: l'immagine del fato come forza immutabile, che stabilisce un ordine e una concatenazione nelle vite e nelle azioni umane, è un motivo letterario ricorrente: cfr. per es. Tac. *ann.* 6, 22 *fatone res mortalium et necessitate immutabili an forte uoluantur* (con Woodman 2017, p. 177); per il concetto di *fatum* in Livio cfr. 16, 4 n.

immobilis: le prime attestazioni dell'aggettivo sono in Virgilio (*Aen.* 7, 250; 623; 9, 448; 12, 400) e in Livio (9 attestazioni, di cui 1 nella prima decade, 4 nella terza, 3 nella quarta, 1 nella quinta); maggiori sono le occorrenze di *immobilis* nel latino del I e II d. C., ma in storiografia il termine resta sempre raro: cfr. Vell. 2, 117, 2; Curt. 3, 2, 13; Val. Max. 1, 6, 10; 3, 2, 23; Tac. *ann.* 14, 30, 1; 16, 10, 4; *hist.* 4, 2, 3; Suet. *Tib.* 73, 2; cfr. *LLT*.

§ 7 cui: è correzione dei lettori di C e di A a *qui* di P e discendenti; Valla propone di correggere il trådito in *consul*, probabilmente per le difficoltà poste dalla sequenza dei pronomi relativi; tuttavia, la paradosi non pone difficoltà tali da dover essere rifiutata.

a Cannis: l'insensato *actam nis* di P, corretto in *actam nisi* dal copista, Il senso del passo è brillantemente restituito dal Valla che in A e in Ant. 4, 8, 10 trasforma la paradosi nell'aggettivo *Cannensem*, concordato con *fugam* (in alternativa in A propone *profligata acie*). Gronovius, tuttavia, osserva che questa proposta si basa sull'introduzione della iunctura *fugam agere*, che non è altrimenti attestata in latino e che non risolve le difficoltosa ripetizione *actas...actam*, a cui forse risale proprio la causa della corruzione. Gronovius propone di sanare il passo conservando il riferimento a Canne e trasformandolo in toponimo: *a Cannis* (accolta da Madvig) e *ad Cannas* (accolta da Dorey 1973; Nicolet-Croizat 1992; Briscoe 2016). Più vicine alla lezione di P sono *a Cannis* e *a Cannas* proposte da Gronovius e supportate anche dall'usus scribendi liviano

§ 9 uilia capita: 'persone di poco conto'; la iunctura *uile caput*, dove *caput* assume il valore metonimico di 'persona, individuo' spesso in associazione a un aggettivo, ricorre in 9, 9, 19 *uilia haec capita* (con Oakley 2005, p. 129); 26, 22; Sen. *Oed.* 521; Thy. 996; Ps. Quint. *decl.* 338 p. 333, 18; Apul. *met.* 10, 33; cfr. *Thes.* III 405, 10-12; *OLD.* s. v. *caput* 7.

†**sauiet†**: il congiuntivo imperfetto *sauiet* trasmesso da P e corretto dal copista in *sauiere* non risulta motivato nel contesto dell'interrogativa diretta, che richiederebbe piuttosto un indicativo presente coordinato a *ignoscitis*; ottima la correzione *sauiitis* di A^{P?}, che diviene la forma vulgata. Gronovius, seguito da Drakenborch, propone di scindere *sauiet* in *saui et*, spiegando la corruzione come una dittografia con il successivo *et*; altrettanto compatibile a livello paleografico è l'emendamento *sauiere* <lib>*et* di Hertz, che motiva l'errore come una sorta di *saut du même au même* dovuto alla *e* finale. Data l'incertezza del passo è tuttavia preferibile la scelta di Briscoe 2016, che pone la *crux*; cfr. Briscoe 2018, p. 132.

§§ 10-14 A livello argomentativo la sezione si può suddividere in due parti. Nei §§ 10-12 vengono rievocate alcune celebri sconfitte dell'esercito romano, in particolare l'Allia e Caudium, per evidenziare come i reduci, benché sconfitti, fossero stati, allora, accolti in patria senza disonore e come avessero anche potuto contribuire alla rivincita, riscattando l'onta nazionale e personale. Dal punto di vista sintattico, il riferimento alle

due vicende del passato è presentato attraverso un andamento binario, avviato nel parallelismo iniziale *Ad Alliam...ad Furculas Caudinas*, continuato nella frase completiva retta da *quaereretur* e sottolineato attraverso le coppie allitteranti (*Tamen Tantum Afuit Ab eo, Ut Ulla Ignominia Iis exercitibus, quaereretur ut et urbs Roma per Eum Exercitum, qui ab Allia Veios transfugerat, reciperaretur, et Caudinae legiones...armatae remissae in Samnium eundem illum hostem sub iugum miserint*). Nei §§ 13-14 si contrappone bruscamente (*uero*) al passato tollerante un presente cieco e contraddittorio. Il numero dei morti di Canne basterebbe di per sé a riscattare l'immagine dell'intero esercito, tuttavia, continua il portavoce dei reduci, quando il Senato si è opposto al riscatto dei prigionieri, lo ha fatto contrapponendoli a chi si era salvato presso il console. Quella scelta, allora apprezzata come un gesto di responsabilità, che aveva salvato qualcosa dell'esercito regolare di Roma, si è poi trasformata per lo stesso Senato, ma non per il popolo, in una fuga vergognosa dal campo di battaglia. Nel § 13 dalle parole del portavoce riemerge il ricordo drammatico di Canne, rappresentata enfaticamente nell'interrogativa retorica, dove l'accumulo delle subordinate temporali, culminanti nella sequenza negativa *nemo...nisi*, fissa l'enorme portata della tragedia e il valore di chi ha combattuto fino all'ultimo, pur salvandosi; nel § 14 tale comportamento virtuoso è fissato efficacemente nel tricolon in omeoteleuto *reseruassemus...redissemus...fecissemus*, a cui segue la lapidaria constatazione relativa alla situazione presente (*nunc deteriore condicione sumus, quam apud patres nostros fuerant captiui*; la successione delle due affermazioni è resa più rapida dall'asindeto e dall'impiego di *nunc* in apertura).

§ 10 Alliam: il fiume, affluente del Tevere, corrisponde all'odierno Fosso della Bettina, che scorre a nord ovest tra Nomento; cfr. *RE* I 2, 1894, 1585-1586; Oakley 1997, p. 617; Ashby 1927, pp. 70-72.

pudendas clades: analogo valore del gerundivo in 23, 3, 11 *alii...et pudendae artis aut quaestus genus obicerent*; 40, 56, 3 *neque pudendum aut paenitendum eum regem*.

§ 11 Veios: fra le città etrusche era la più meridionale e quindi la più esposta ai contrasti con Roma (sorgeva a circa 15 km a nord-ovest). Fu sconfitta dai Romani nel 396 e distrutta, con l'annessione del suo territorio all'*ager publicus* romano (6, 5, 8). cfr. *RE* VIII A¹, 1955.

§ 12 et: è correzione di C, accolta nelle edizioni antiche a partire da quella Frobeniana

del 1531, in luogo dell'originario *eat* di P, già corretto in *ea*, espunto da un lettore di M e corretto dal Valla in *etiam*. In realtà, il mantenimento dell'anafora di *et* costituisce la scelta migliore, funzionale a evidenziare i due eserciti a cui Roma aveva concesso il permesso di tornare in patria per vendicare l'affronto subito.

Caudinae legiones...armatae remissae: per l'impiego di due participi riferiti a un unico nome cfr. 1, 14, 1 *iuventute armata immissa uastatur agri*; 3, 33, 9-10 *defosso cadauere domi apud P. Sestium...invento prolatoque in contionem*; 8, 12, 9 *bello infecto repente omisso* (con Oakley 1998, p. 521); ulteriori esempi in W.-M. *ad* 1, 14, 1; cfr. K.-St. II 1, p. 772.

ignominia: il termine, impiegato spesso da Livio come sinonimo di *infamia*, assume qui una valenza tecnico-giuridica a indicare la disistima sociale derivante da un provvedimento punitivo comminato da un'autorità verso soggetti colpevoli di atti vergognosi (cfr. Mommsen 1899, pp. 382-383; Thomas 2007, pp. 293-322). Nell'argomentazione dei Cannensi il termine *ignominia* ritorna con insistenza, anche nell'accezione morale di 'vergogna, disonore', nozioni che richiamano un'immagine sociale di cui i veterani vogliono liberarsi. Il termine è nettamente prosastico e quasi del tutto assente in poesia (le sole attestazioni in Lucil. 826; Verg. *georg.* 3, 226; Publil. *sent.* C 10; L 1); cfr. anche Oakley 1997, pp. 500-501.

§ 13 fugae aut pauoris: si tratta di una coppia standard nei libri superstiti, dove ricorre come variante della più frequente *fuga ac formido* (5, 38, 2; 5; 6, 28, 4; 21, 29, 3; 26, 2, 13; 3, 5; 44, 5; 27, 42, 5; 29, 28, 7; 31, 2, 9; 35, 2, 3); la coppia di termini non ricorre altrove in storiografia; cfr. *Thes.* X 1, 842, 25-26; Oakley 1997, p. 617.

ubi plus quinquaginta milia hominum ceciderunt, unde consul cum equitibus septuaginta fugit: Nicolet-Croizat 1992, p. 101 n. 7 osserva che nel 216 il console Varrone, fuggendo dal campo di battaglia, era accompagnato da 50 cavalieri (22, 49, 14-15), una cifra compatibile con la situazione, ma aumentata a 70 dai reduci. Dalla coincidenza di questo dato con quello fornito da Polyb. 3, 117, che parla di 70 cavalieri, sembra potersi ricavare che Livio utilizzi fonti diverse nei due passi.

§ 14 negabatur: è correzione dell'editio Romana a *mercabatur* di P, già correzione di un lettore al tràdito *necabatur*, che non dà senso al passo; *negabatur*, oltre a essere paleograficamente più compatibile con l'originaria lezione di P, si adatta meglio al contesto, in cui si afferma che il Senato non aveva mai avviato trattative per il rilascio dei prigionieri.

Venusiam: Venusia (odierna Venosa) è una colonia latina fondata nel 291 e situata ai confini tra Sannio, Lucania e Apulia; si segnala per essere rimasta sempre fedele a Roma durante la seconda guerra punica, quando le città circostanti passavano in massa ad Annibale; è famosa per aver dato i natali a Orazio; cfr. *RE VIII* 1, 892-896; Salmon 1967, p. 316.

deteriori condicione: cfr. § 6 *priusquam de condicione nostra queror*.

captiui: il riferimento è ai prigionieri di Eraclea (§ 3) e di Caudium (§ 13).

§§ 15-18 I paragrafi riprendono la contrapposizione tra passato e presente enunciata alla fine della precedente sezione (*nunc deteriore condicione sumus, quam apud patres nostros fuerant captivi*), amplificandola e rielaborandola a livello argomentativo con l'associazione al tema dei prigionieri: si configura così un doppio confronto utilizzabile a favore dei Cannensi. In §§ 15-16 il portavoce rievoca il trattamento indulgente riservato da Roma ai propri cittadini catturati nelle guerre del passato, mentre in §§ 17-18 tale realtà si contrappone al presente e il confronto è utilizzato per evidenziare l'ingiusto trattamento riservato ai reduci, uomini liberi e non prigionieri, per molti dei quali la fuga non è stata suggerita dalla paura ma dalle circostanze, oltre che dalla necessità di evitare l'annientamento dell'esercito di Roma. Tale confronto è reso sintatticamente in un unico ampio periodo, caratterizzato da un andamento spezzato e per lo più imperniato sulla coordinazione. Il periodo è suddivisibile in due parti (§§ 15-16; 17-18), articolate attraverso una rete di corrispondenze e parallelismi reciproci, atti a rendere la diversa sorte delle due categorie di combattenti, i *captiui* e i reduci (*relegatus in exsilium / relegati sumus; spes...denique* in §§ 16 e 18; stilema negativo in § 16 *nemo...nemini* e in § 17 *nisi...nihil*); le corrispondenze fra le due sezioni culminano nelle due movenze finali, marcate dall'avverbio *denique* e incentrate sulla possibilità, concessa o negata, di concludere degnamente la vita. In §§ 17-18 lo spostamento del *focus* narrativo dai prigionieri ai reduci è reso attraverso la collocazione iniziale di *nos* e

la forte traiectio con il verbo principale (*relegati sumus*), finalizzata a rendere, anche a livello verbale, la condizione di esuli riservata ai reduci di Canne. La sezione culmina nella solenne anafora di *ne qua*, che, enfatizzata dall'ellissi di *esse* e dal gerundio, insiste sull'idea di ingiustizia del provvedimento, a cui è connessa la violazione di fondamentali diritti umani (*ne qua spes, ne qua occasio abolendae ignominiae, ne qua placandae civium irae, ne qua denique bene moriendi sit*; si noti come il *pathos* dell'affermazione sia amplificato dall'impiego di termini astratti).

§ 15 nauata: il verbo *nauare* ricorre 15 volte nei libri superstiti, sempre in associazione a *opera*: cfr. 2, 43, 9; 7, 16, 4 (con Oakley 1998, p. 179); 9, 16, 6; 10, 44, 4; 24, 14, 10; 26, 31, 6; 47, 2; 28, 35, 9; 29, 24, 11; 30, 15, 13; 36, 39, 8; 42, 30, 2; 61, 10; 44, 34, 5; cfr. Packard 1968.

§ 16 semel: 'una volta per tutte'; per questo valore di *semel* cfr. Verg. *Aen.* 11, 218 *procubuit moriens et humum semel ore memordit* (con Horsfall 2003, pp. 259-260); Hor. *Epist.* 1, 18, 71 *procubuit moriens et humum semel ore memordit*; Tac. *ann.* 16, 16, 2 *semel edito transire licet*; cfr. *OLD* s. v. *semel* 3.

§§ 19-23 Nella parte conclusiva del discorso il portavoce formula la richiesta costruita nel corso dell'intero appello: non la cancellazione gratuita del castigo, bensì la possibilità di un riscatto attraverso il coraggio e il valore. A supporto di tale richiesta viene rievocato il contesto della guerra in corso in Sicilia (25, 23-31), dove si combatteva da due anni principalmente per Siracusa, ma anche per recuperare l'intera isola, in cui molte città avevano lasciato l'alleanza romana o aspiravano a farlo, nell'ambito di un imponente controffensiva cartaginese. L'appello culmina con la richiesta paradossale di equiparazione dei reduci di Canne alle legioni dei *uolones* che, agli ordini del console Sempronio, combattevano per la libertà e la cittadinanza. Dal punto di vista narrativo l'unitarietà argomentativa della sezione è veicolata attraverso una struttura circolare, ottenuta con l'uso degli stessi termini in apertura e in chiusura (*ignominia; labor; periculum*); inoltre la sapiente elaborazione retorica dei paragrafi, resa attraverso una fitta rete di figure retoriche e di ripetizioni, conferisce ulteriore enfasi alla richiesta dei reduci e alla loro volontà di riscatto (ripetizioni: § 19 *petimus...petimus*; § 20 *geritur...geritur*; allitterazioni: § 19 *Praemium*

Petimus...Periculum Petimus; § 20 *Alterum Annum*; § 22 *Congredi Cum*; § 23 *QUod...QUam...QUoniam Quidquid*).

§ 19 experiri animum et uirtutem exercere: il chiasmo, rilevato dall'allitterazione, sottolinea la volontà di riscatto che anima l'ultima parte della perorazione dei reduci; cfr. § 22 *uis urbibus oppugnandis experiri uirtutem*;

La locuzione *uirtutem exercere* non è attestata prima di Livio e nel latino imperiale ricorre soltanto in Stat. *Ach.* 1, 793 e Seneca (*epist.* 94, 45; 109, 1; 12); maggiori le attestazioni negli autori tardi (per es. Macrob. *Sat.* 1, 11, 16; Min. Fel. 6, 2); cfr. *Thes.* V 2, 1373, 56-58.

laborem et periculum: si tratta di una coppia di termini standard in Livio (33 occorrenze totali, di cui 8 nella terza decade) e, in generale, in storiografia; cfr. Oakley 1997, p. 596.

§§ 20-21 Il riferimento alla guerra in Sicilia assume tratti vividi e iperbolici, volti a suggerire l'immagine di una lotta estrema, dove nessun aiuto poteva essere trascurato, nemmeno quello dei reduci di Canne. La tensione retorica è enfatizzata a livello stilistico in modo sapiente attraverso la struttura per membri binari, rilevati tramite il ricorso all'anafora, all'asindeto e all'amplificazione (§ 20 *alias Poenus, alias Romanus...peditum equitum acies*; § 21 *terra marique... clamorem pugnantium crepitumque armorum...resides ipsi ac segnes...nec manus nec arma*; sull'amplificatio retorica nell'*oratio recta* liviana cfr. Ullmann 1928, pp. 22-23). Inoltre, a livello lessicale la drammaticità della lotta è resa ancora più vivida attraverso le notazioni sonore (*clamorem pugnantium crepitumque armorum exaudimus*), sottolineate dall'isosillabismo della sequenza *Clamorem pugnantiUM CrepitUMque armorUM*, dall'allitterazione in *c* e dall'assonanza in *um*.

§ 21 crepitumque armorum: la iunctura non è attestata prima di Livio (cfr. anche 38, 17, 4 *quatientium scuta in patrium quendam modum horrendus armorum crepitus*) e anche in età successiva presenta attestazioni isolate in Plin. *nat.* 2, 248 *armorum crepitus et tubae sonitus auditos e caelo*; Sen. *dial.* 4, 2, 6; Amm. 24, 3, 8; Hyg. *fab.* 98 p. 88, 22; Ambr. *c. Aux.* 4 (cfr. *Thes.* IV 1171, 45-50); la locuzione ricorre anche nella variante *concrepuere arma*, per la quale cfr. Oakley 1997, p. 592.

resides: l'aggettivo ricorre altre tre volte in Livio (2, 32, 5; 6, 23, 4; 23, 16, 11) ed è piuttosto raro in prosa fino alla fine del I secolo d. C., con attestazioni isolate in Varr. *Men.* 381, *rust.* 2, 11, 3; 3, 17, 8 e in Sen. *epist.* 94, 32; in base alla distribuzione di *residis*, che conosce invece ampio utilizzo in poesia, Oakley 1997, p. 588 ritiene che *residis* potesse essere percepito come un poetismo al tempo di Livio.

manus...arma: la coppia di termini non ricorre prima di Livio ed è piuttosto rara, attestata per lo più in storiografia: cfr. Vell. 2, 115, 4 *non iam ductu, sed manibus atque armis ipsius Caesaris...pacati sunt*; Sil. 15, 628 *nondum arma manusque permixtae*; Stat. *Theb.* 9, 153; Tac. *Agr.* 33, 5; *hist.* 3, 20, 23, 55, 3; *Thes.* 8.0.354.29-32.

Seruorum legionibus Ti. Sempronius consul totiens iam cum hoste signis conlatis pugnauit: il provocatorio accostamento dei veterani agli schiavi, arruolati nelle legioni di Tiberio Sempronio Gracco, riprende un tema già affrontato, sia pure genericamente, in 22, 59, 12 quando i prigionieri di Canne avevano cercato di contrattare il proprio riscatto, rapportandolo al costo degli schiavi arruolati nell'esercito (*non minor numerus noster est, nec maiore pretio redimi possumus quam ii emuntur; nam si conferam nos cum illis, iniuriam nomini Romano faciam*).

signis conlatis pugnauit: l'ablativo *signis conlatis* ricorre frequentemente in Livio (48 occorrenze), che lo impiega come sinonimo di *acie* (cfr. Oakley 1998, pp. 590-591); per la locuzione *signis conlatis pugnare* ricorre cfr. per es. 8, 17, 9; 3, 40, 9; 24, 42, 2.

§ 22 emptis: il verbo è qui usato in senso tecnico-giuridico in riferimento all'acquisto degli schiavi: cfr. 22, 61, 2 *seruos ad militiam emendos armandosque*; 34, 6, 12; Varro *ling.* 8, 2 *nouicii serui empti in magna familia*; Cic. *Sest.* 95 *seruos ad caedem idoneos emit*; Val. Max. 7, 6, 1; cfr. anche Ulp. *dig.* 4, 4, 11, 4 [*de seruo*] *emenendo sibi rem pernecessariam, licet mortalem*; cfr. *Thes.* V 2, 512, 50-54.

Vis tu mari, uis terra, uis acie, uis urbibus oppugnandis experiri uirtutem?: l'associazione dei veterani agli schiavi culmina nella richiesta, formulata come allocuzione a Marcello, di essere utilizzati in vere e proprie operazioni militari, indicate prima con il generico riferimento a combattimenti per terra e per mare e poi precisati con l'indicazione di due ambiti specifici, cioè scontri con eserciti e assedi a città. A livello espositivo il passaggio dal generale al particolare è espresso in modo

estremamente efficace attraverso l'anafora di *uis* (cfr. n.) e l'organizzazione a coppie, marcate dalla colometria bisillabica (*mari...terra*) e trisillabica (*acie...urbibus*).

uis...uis...uis...uis: analogo impiego dell'iteratio asindetica, con organizzazione dell'enunciato a coppie in 7, 40, 8 *ac si cui genus, si cui sua uirtus, si cui etiam maiestas, si cui honores subdere spiritus potuerunt, iis eram natus*; 38, 46, 10 *sic paulo ante T. Quinctio de rege Philippo, sic P. Africano de Hannibale et Poenis et Syphace triumphus datus*; cfr. anche 40, 15, 3 *haec istum inimicum, haec accusatorem faciunt; haec domum, haec regnum tuum criminibus et suspicionibus replent*; cfr. K.-St. II 2, p. 155. Sull'*iteratio* nei discorsi diretti liviani si veda Ullmann 1928, pp. 101-108.

§ 23 quoniam quidquid postea uiximus omne destinatum ignominiae est: per l'uso di *quisquis* come accusativo interno, cfr. per es. 7, 32 6 *quidquid ab urbe longius proferrent arma* (con Oakley 1998, p. 316); 8, 39, 5 *quidquid progrediebantur, magis magis que turbatos hostes cernebant*; 31, 1, 5 *iam prouideo animo... quidquid progredior, in uastiolem me altitudinem ac uelut profundum inuehi*; ulteriori esempi in W.-M. *ad* 7, 32, 6; cfr. K.-St. II 1, p. 282.

Viximus è lezione trasmessa concordemente dai mss.; Harant, insistendo sul precedente *postea* e ritenendo che la conclusione del discorso sia proiettata verso il futuro, integra il trådito in *uix<er>imus*, mentre Luchs 1883, p. 9 propone di correggerlo in *uiuimus*, in quanto ritiene che il presente sia il tempo più adatto a rendere la condizione permanente della condanna; in realtà, la paradosi non pone particolari difficoltà e può essere conservata.

7, 1 sub haec dicta: 'subito dopo aver detto queste parole'; la locuzione ricorre esclusivamente in Livio, che la impiega in 7, 30, 5 *sub haec dicta omnes, manus ad consules tendentes, pleni lacrimarum in uestibulo curiae procubuerunt*; 42, 23, 10 *sub haec dicta lacrimantes procubuerunt* (in entrambi i casi associata alla gestualità della supplica); 26, 16, 3 *sub haec dicta iussu proconsulis praeconem ita pronuntiasse*. Tipicamente liviano è l'uso di *sub* con il valore di 'subito dopo', a indicare un momento di svolta coincidente con la reazione emotiva di un personaggio: cfr. Oakley 1997, p. 304 e inoltre K.-St. II 1, p. 571; H-Sz. p. 280.

ad genua Marcelli procubuerunt: l'atto di prostrarsi ai piedi o alle ginocchia dell'autorità appartiene alla gestualità tipica della supplica, di norma espressa dal verbo *procumbere*: cfr. per es. ; cfr. 7, 31, 5 (con Oakley 1998, p. 305); Naiden 2006, pp. 50-51.

Marcellus id nec iuris nec potestatis suae esse dixit: non sono pertinenti all'autorità conferita al proconsole; analoga espressione in 24, 37, 9.

§ 2 eas litteras ad novos consules allatae: il riferimento è ai consoli del 212 a. C., Q. Fulvio Flacco e Ap. Claudio Pulcro.

§ 4 si M. Claudio proconsuli aliter uideretur: cfr. 41, 9; *si...uideretur* è una locuzione tecnica tipica del linguaggio delle disposizioni ufficiali, soprattutto senatoriali, con cui si rimetteva a un soggetto la facoltà decisionale. Don. Ter. *Adelph.* 511 interpreta l'espressione come una formula di cortesia (*ne, quod imperatiuo modo pronuntiat, superbum sit; deductum est autem a senatus consulti formula: ubi aliquid senatus consulibus iniungit, addit 'si eis uideatur'*).

e re publica fideque sua duceret: si tratta di un'espressione tecnica del lessico magistratuale romano: cfr. 8, 4, 12 *e re publica nominis Latini fideque sua uiderentur*; 22, 39, 2; 29, 10, 3; 33, 31, 5 (con Briscoe 1971, p. 309); 38, 8, 5.

dono...donaretur: per la paronomasia etimologica cfr. 18, 15 n.

Italia: è lezione del ms. Pal. lat. 876 a *Italiam* di P e discendenti, accolta dalle edizioni antiche e difesa da Weissenborn *ad loc.*; tuttavia, come osserva Madvig 1877, i reduci si trovavano ancora in Italia quando fu emanato il senatoconsulto contenente il provvedimento di confino in Sicilia e, dunque, un'espressione di stato in luogo è necessaria al senso del passo.

§ 5 quinqueiri muris turribus reficiendis et triumuii bini, uni sacris conquirendis donisque persignandis: si tratta di magistrati supplenti, incaricati di ricostruire mura e torri al posto dei censori, con una delega che non doveva essere un caso unico; cfr. Nicolet-Croizat 1992, pp. 101-102 n. 2. La seconda mansione qui ricordata, ossia il recupero di oggetti sacri, non presenta altre attestazioni ed è forse da collocare all'incendio dell'anno precedente (24, 47, 15).

§ 6 reficiendis aedibus Fortunae et matris <Matutae>: i templi della *Fortuna* e della *Mater Matuta* sorgevano nel Foro Boario. Sono probabilmente da identificare con i resti di templi antichi, recanti tracce di incendi, ritrovati vicino alla chiesa di S. Omobono; cfr. Lugli 1946, pp. 542-545; Nicolet-Croizat 1992, p. 102 n. 2.

<Matutae> è integrazione dell'editio Romana.

portam Carmentalem: si apriva nella cerchia muraria denominata serviana, a sud ovest del Campidoglio; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 102 n. 2.

Spei extra portam, quae priore anno incendio consumptae fuerant: il tempio di *Spes* si trovava sul Foro Olitorio (21, 62, 4) ed è probabilmente identificabile con uno dei tre templi scoperti vicino a S. Nicola in Carcere; cfr. Lugli 1946, pp. 545-546; 545.

7, 7-9 Prodigii dell'anno 212 a. C.

§§ 7-9 Nella scrittura dell'opera liviana i resoconti annalistici dei prodigi, collocati normalmente all'inizio di ogni libro, svolgono un ruolo di organizzazione cronologica preliminare rispetto al resoconto storico vero e proprio. È per questo che la lista dei prodigi e la notizia della loro espiazione si collocano di solito all'inizio dell'anno consolare, nel periodo compreso fra l'entrata in carica dei consoli eletti e la loro partenza per le province di destinazione. Questo schema organizzativo, benché consuetudinario, non è comunque rigido e talvolta l'autore lo infrange per ragioni riguardanti l'organizzazione del materiale narrativo, come avviene appunto nel libro 25, dove le liste dei prodigi dell'anno 212 sono collocate significativamente prima della *defectio* di Taranto (7, 10-11), per sottolineare, anche attraverso la struttura del libro, il momento drammatico della guerra.

§ 7 tempestates foedae fuere: il primo prodigio descritto riguarda le tempeste; la forza distruttiva di tale fenomeno atmosferico ha sempre suscitato ansia e panico, suggerendo spesso interpretazioni irrazionali come se si trattasse di segni della disapprovazione degli dei verso le azioni umane o addirittura della loro collera. Questa convinzione, con ogni probabilità, condivisa unanimemente in epoca arcaica, non era più così generalizzata in età repubblicana e i Romani più informati lo dimostrano (cfr. Cic. *div.* 2, 148). Numerose sono le attestazioni di questa tipologia di *prodigium*, alla cui frequenza hanno contribuito probabilmente le condizioni climatiche dell'Italia fra III e II a. C. L'aggettivo *foedus*,

rilevato dall'allitterazione in *f*, ricorre in associazione a *tempestas* in 2, 62, 1; 23, 34, 16; 29, 18, 5; 33, 41, 7; 40, 33, 6; Verg. *georg.* 1, 323 *foedam glomerant tempestatem*; Flor. 3, 5, 18; *Thes.* VI 1, 999, 20-21.

in Albano monte biduum continenter lapidibus pluuit: il secondo prodigio verificatosi nel 212 a. C. è collocato presso il monte Albano, dove per due giorni continui si verificò una pioggia di sassi; il *prodigium* è probabilmente riconducibile a un episodio di vulcanesimo secondario, ma i Romani non lo intesero in questo senso né avrebbero potuto in base alle conoscenze di cui disponevano (Krauss 1930, p. 55). Particolarmente interessante è il fatto che Livio registra lo stesso fenomeno sempre sul monte Albano sotto il regno di Tullo Ostilio: a quanto sembra fu questa la prima occasione in cui il prodigio si manifestò e, su indicazione degli aruspici, fu istituito per espiarlo il rito del Novendiale, divenuto una prassi a cui si ricorre sistematicamente nell'espiazione dei prodigi (1, 31, 1-4).

in monte Albano: cfr. 12, 2 n.

lapidibus pluuit: per l'espressione *lapidibus pluuit*, attestata quasi esclusivamente in Livio, che la impiega nelle descrizioni delle piogge di pietre come alternativa più frequente rispetto al semplice *lapidare* (20 occorrenze contro 5 occorrenze), cfr. per es. 7, 28, 7 (con Oakley 1998, p. 270, che però interpreta il prodigio come un meteorite); 21, 62, 1; 22, 36, 7; 26, 23, 5; al di fuori di Livio la iunctura ricorre solo in Val. Max. 1, 6, 5; Plin. *nat.* 2, 104; cfr. *Thes.* VII, 2, 959, 51-53.

§§ 7-8 **tacta de caelo multa, duae in Capitolio aedes, uallum in castris multis locis supra Suessulam, et duo uigiles exanimati; murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae:** per la sensibilità religiosa del III a. C. il fenomeno dei fulmini doveva risultare particolarmente impressionante, specie quando investiva luoghi carichi di valore simbolico, sia pubblici e civili sia militari, a maggior ragione durante una guerra. I Romani consideravano un *prodigium* la caduta di un fulmine, in quanto la intendevano simbolicamente come una lacerazione del cielo, l'elemento che, nell'antica concezione della natura, era correlato a Giove: lo schiantarsi di un fulmine era considerato quindi un segnale della collera del dio, responsabile di quella determinata fase della giornata, di giorno *Iuppiter* e di notte *Summanus*, in origine epiteto di Giove e poi evolutosi in divinità autonoma (cfr. Luterbacher 1904; Krauss 1930, p. 36 che riconduce l'interpretazione romana dei fulmini e le modalità espiatorie all'ambito etrusco). Una

grande impressione deve aver suscitato nel 212 a. C il fulmine schiantatosi sui templi del Campidoglio, ma altrettanto scalpore avranno certamente sollevato i prodigi avvenuti in Campania, cioè il vallo di Suessula travolto in più punti, le due sentinelle ferite, mura e torri abbattute a Cuma.

tacta de caelo multa: ‘essere toccato dal cielo’; si tratta di una formula tecnica usata per la caduta di fulmini nei resoconti sui prodigi, frequentemente impiegata da Livio, ma mai nella prima decade (28 occorrenze). La formula, che pure ha origine antica, attestata per la prima volta in Cato *agr.* 14, 3 *si de caelo uilla tacta siet*, è pressoché assente nel latino repubblicano al di fuori di Livio (le uniche altre attestazioni in Cic. *div.* 1, 92; 2, 47; 149; Verg. *ecl.* 1, 16-17); sporadico è l’impiego della locuzione in età imperiale, dove resta sempre circoscritta alla storiografia e alla narrazione dei *prodigia* (8 occorrenze, di cui 7 in Tacito e Svetonio e 1 in Plinio il Vecchio): cfr. per es. Tac. *ann.* 14, 12, 2 *iam sol repente obscuratus et tactae de caelo quattuordecim urbis regiones*; Suet. *Claud.* 46, 1 *tactumque de caelo monumentum Drusi patris*; Plin. *nat.* 36, 10 *fuere autem simulacra ea...quod de caelo postea tactum est*.

duae in Capitolio aedes: una delle tipologie più diffuse di prodigi legati alla caduta di un fulmine si ha in associazione a punti simbolici della città, come gli edifici pubblici, le porte e altri spazi interni; particolarmente carico di significato nefasto è l’abbattimento di un fulmine sui templi degli dei, come in questo caso i due templi sul Campidoglio, e in particolare la statua votiva della divinità: cfr. per es. 24, 10, 9; 30, 38, 9; 32, 9, 2; 36, 37, 3; 41, 16, 6.

uallum in castris multis locis supra Suessulam et duo uigiles exanimati; murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae: il coinvolgimento di strutture difensive (mura, torri) o di esseri umani colti nello svolgimento delle loro mansioni militari (sentinelle nel turno di guardia, eserciti durante il combattimento) configura una particolare variante del *prodigium* del fulmine. A suggerire una lettura prodigiosa di questi incidenti, scioccanti ma naturali, contribuiva certamente oltre all’incapacità di trovare una spiegazione razionale, il fatto che ad essere colpiti fossero paradossalmente proprio gli elementi che dovevano garantire sicurezza e tutela, ossia le opere difensive e i soldati. Livio registra altri prodigi riguardanti la distruzione di queste strutture da parte di fulmini (tutti a partire dalla terza decade: cfr. per es. 27, 4, 12; 32, 29, 2; 35, 21, 4; 37, 3, 2; 45, 16, 5; un elenco completo in Krauss 1930, p. 39 n. 17); per

l'uccisione di uomini da parte di un fulmine cfr. 10, 31, 8 (con Oakley 2008, pp. 340-341); 37, 3, 2; 40, 58, 5; cfr. Luterbacher 1904, pp. 22-23; 45-47; Wülker 1903.

exanimati: 'perdettero i sensi'; il verbo costituisce una scelta lessicale efficace, altrove impiegata in momenti di particolare terrore (per es. 7, 36, 3; 8, 7, 20). Il verbo ricorre regolarmente per riferire casi di vittime di fulmini (22, 37, 7; 33, 26, 7; 37, 3, 2).

Suessulam: cfr. 20, 7 n.

non ictae modo fulminibus sed etiam decussae: si tratta di un'espressione formulare, che si adatta allo stile delle narrazioni prodigiali e che ricorre anche in 26, 23, 5 *in aede Concordiae Victoria quae in culmine erat fulmine icta decussaque*; per la iunctura *ictae fulminibus* cfr. *Thes.* VII 1, 160, 54-68.

§ 8 Reate saxum ingens uisum uolitare: il quinto prodigio si verifica a Reate, dove un sasso di grandi dimensioni viene visto volare; questo fenomeno si riferisce probabilmente alla caduta di un meteorite, un *prodigium* registrato anche in 22, 1, 9-10 *Arpis parmas in caelo uisas*; cfr. Wülker 1903, p. 12; Luterbacher 1904, p. 23; Krauss 1930, pp. 74-78.

Reate: cittadina di origine sabina, oggi Rieti. Schierata con i Sanniti durante le guerre romano-sannitiche, è annessa al territorio romano dopo il 290 come *ciuitas sine suffragio* (Vell. 1, 14, 5; Polyb. 2, 24, 5). Reparti di Reate figurano nella battaglia del Trasimeno (Sil. 8, 414) e nella spedizione in Africa del 205 (28, 45, 19); *RE I A*, 1, 1909, 345-347; Radke 1981, pp. 325-326; Spadoni Cerroni - Reggiani Massarini 1992.

uolitare: 'volare qua e là'; il frequentativo, qui rilevato dall'allitterazione in *u*, è attestato già in età arcaica (Enn. *epigr.* 18 V *uolito uiuos per ora uirum*; Lucil. 978 *Marx et circum uolitant ficedula*; Porc. Lic. *carm. frg.* 7, 1 Blänsdorf *uolitare ululantis*) ed è impiegato 6 volte da Livio, ma mai in contesto prodigiale (1, 34, 8; 3, 35, 5; 4, 19, 2; 28, 44, 10; 39, 32, 10; cfr. Packard 1968). Krauss 1930, pp. 75-76, rifacendosi a 41, 9, 5 *lapidem in agro Crustumino in lucum Martis de caelo cecidisse*, dove è descritto il prodigio di un meteorite, ipotizza che anche qui Livio possa alludere allo stesso fenomeno e che, anzi, proprio *uolito* qualifichi il movimento, apparentemente disordinato, del corpo celeste, quale doveva apparire a un osservatore non esperto, mentre in realtà si trattava della scia luminosa tracciata dal meteorite in caduta (l'interpretazione è accolta da Rasmussen 2003, p. 99 e da Briscoe 2012, p. 67). Per l'impiego di *uolito* in riferimento al movimento dei corpi celesti, cfr. Cic. *Arat. Hic aliae* (scil. *stellae*) *uolitant paruo cum lumine clarae*; Manil. 2, 18

omniaque immenso volitantia lumina mundo; Sen. epist. 58, 27 Miremur in sublimi volitantes rerum omnium formas deum que inter illa versantem; Plin. nat. 18, 352 si volitare plures stellae videbuntur; OLD s. v. uolito, 2.

sol rubere solito magis sanguineoque similis: insieme alla caduta di un meteorite a Reate si manifesta anche un cambiamento nel colore del sole, che diventa più rosso e sanguigno; l'immagine è sottolineata dalla marcata assonanza in *s* (*Sol...Solito magiS SanguineoS SimiliS*). Il fenomeno è sostanzialmente un caso di rifrazione, spiegabile con un forte accumulo di vapore negli strati bassi dell'atmosfera, che i raggi blu presenti nella luce solare non penetrano, mentre, quando il sole è vicino all'orizzonte, sono visibili solo i raggi di colore arancione e rosso. Come nel caso di *Reate*, Livio registra il medesimo fenomeno sempre in concomitanza con la caduta di un meteorite nel 200 a. C. a *Privernum* (31, 12, 6). Nel repertorio dei *prodigia*, derivati dal materiale annalistico, quelli riguardanti il sole sono meno numerosi rispetto agli altri, probabilmente perché il sole non ha un ruolo centrale nella religione e nei culti di Roma almeno fino ai primi secoli dell'impero. In ogni caso, quando il sole assumeva un aspetto insolito, in termini di dimensioni o di colore, causava comunque sgomento e inquietudine al punto da suggerire l'idea di un *prodigium*. Livio registra altri prodigi riguardanti il sole in 22, 1, 9 *Arpis parmas in caelo uisas pugnantesque cum luna solem*; 29, 14, 3 *duos soles uisos*; 38, 8 *Cumis solis orbis minui uisus*; 31, 12, 5; 37, 4, 4; 41, 21, 12-13; cfr. Luterbacher 1904, p. 20; Krauss 1930, pp. 67-71; Wülker 1903, p. 8.

rubere: unica attestazione in Livio del verbo *rubescere*, piuttosto raro nella prosa di età repubblicana, dove ricorre soltanto in Cic. *Verr.* 2, 2, 187; *or.* 187; *Att.* 15, 4, 3 e Varr. *rust.* 3, 9, 5); maggiore la frequenza in età imperiale, sia in prosa che in poesia; cfr. Packard 1969; *LLT*.

§ 9 In presenza di fenomeni che sfuggivano ad ogni spiegazione razionale, si ricorreva a una procedura complessa, intesa ad annullare l'influsso nefasto dei *prodigia*: la *procuratio prodigiorum*. I consoli, servendosi di testimoni oculari (22, 1, 14) o di notizie scritte (32, 1, 12), riportavano l'evento al Senato, cui spettava il compito di decidere se si trattava o meno di *prodigia* e se era necessaria una pubblica espiazione (43, 13, 7). Il Senato poteva negare il carattere prodigioso dell'evento o rifiutarlo perché avvenuto al di fuori dello spazio urbano, cioè nell'*ager peregrinus*, come anche poteva farlo rientrare fra i prodigi che

richiedevano una *procuratio priuata* (Cic. *har. resp.* 15; Dion. Hal. 46, 333). Solo nel caso di un *prodigium publicum* il Senato si faceva carico ufficialmente degli atti connessi all'espiazione (*suscipere prodigia*). Una volta riconosciuti pubblicamente dal Senato, i prodigi venivano sottoposti ai tre collegi sacerdotali specializzati nella loro interpretazione (aruspici, decemviri, pontefici), i cui responsi venivano accolti attraverso un *senatus consultum*, che decretava la *procuratio espiatoria* (28, 11, 5). Dopo i fenomeni prodigiosi del 212 a. C., oltre ad alcune cerimonie non precisate (*per aliquot dies consules rebus divinis operam dederunt*), vengono indetti una *supplicatio*, ossia una pubblica preghiera con carattere ufficiale (cfr. n.), e un *sacrum nouendiale*, una cerimonia religiosa della durata di nove giorni prevista quando gli eventi erano particolarmente gravi o paurosi (cfr. n.). Per un'analisi dettagliata della *procuratio prodigiorum* cfr. Rasmussen 2003, pp. 47-52 (in particolare, per i sacerdoti deputati alla loro interpretazione cfr. pp. 169-182).

sacrum nouendiale: cerimonia di purificazione della durata di nove giorni e culminante in un sacrificio. Si tratta della tradizionale *procuratio* prevista per il prodigio della pioggia di pietre, da ripetere ad ogni manifestazione del prodigio, anche più volte nello stesso anno (27, 37, 1 *nouendiale sacrum fuit, quia Veis de caelo lapidauerat*; 4 *inde iterum nouendiale instauratum, quod in Armilustro lapidibus visum pluere*, con Feraco 2017, pp. 402-403, Champeaux 1996, p. 71); già in età monarchica ricorre l'associazione fra questo particolare prodigio e la cerimonia del *nouendiale*, che è anche all'origine delle *feriae Latinae* (1, 31, 4 *Romanis quoque ab eodem prodigio nouendiale sacrum publice susceptum est...mansit certe sollemne ut, quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriae per nouem dies agerentur*, con Ogilvie 1965, p. 125; cfr. anche Obseq. 44; alcune osservazioni in Guittard 2004 con bibliografia).

7-11 Taranto

La sezione dedicata alla *defectio* di Taranto, un evento anticipato fin dall'apertura del libro (1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae*) si presenta chiusa e, quasi incorniciata, fra due sezioni a tema

religioso¹⁷¹. Malgrado tale collocazione, la vicenda della *defectio* non è interamente circoscritta a questi capitoli, ma si conclude nel libro 27, in cui si affronta la conquista della città nel 209 da parte di Q. Fabio Massimo (15, 9-16, 9). Un'anticipazione figura nel 214, in riferimento all'incontro avvenuto all'indomani di Canne fra Annibale e i giovani di Taranto, dove sono gettate le basi della congiura (24, 20, 9-16). Il racconto della conquista cartaginese di Taranto esordisce con un incidente degli ostaggi tarentini e turini, la cui uccisione a Roma è la causa scatenante della *defectio* (25, 7). La parte centrale dell'episodio è dedicata al racconto dell'organizzazione del progetto, incentrato sulle uscite notturne dei congiurati, mascherate da battute di caccia (25, 8-9). Più breve è la parte riservata all'occupazione della città, favorita dalla negligenza delle autorità romane (25, 10); particolarmente efficace è lo schema espositivo tripartito, seguito dallo storico nella narrazione (tradimento, festa cittadina con minore vigilanza, ingresso notturno dei nemici) e che sarà ripetuto, a parti invertite, nell'ingresso di Marcello a Siracusa (25, 23, 14-17). L'ultima parte della sezione su Taranto si diffonde sui tentativi profusi da Annibale per occupare la rocca o con un attacco (25, 11, 2-6) o con un assedio reso possibile dal controllo del porto (11, 16-17); a questo scopo viene escogitato il trasporto delle navi dal Mare Piccolo al Mare Grande attraverso una via della città (11, 18-19).

7, 10-14 Nella difficile congiuntura della guerra annibalica, Roma cerca di assicurarsi la fedeltà degli alleati. Per le città magnogreche di Taranto e di Turii, sulla cui fedeltà nutre forti sospetti, usa l'arma pesante del ricatto, facendosi consegnare un certo numero di cittadini illustri da trattenere a Roma come ostaggi. Il tarentino Filea, presente a Roma come sedicente ambasciatore, ma in realtà con lo scopo segreto di organizzare una fuga di massa, provoca con la sua iniziativa maldestra il fallimento del tentativo e attira sugli ostaggi la rappresaglia delle autorità romane, che ne decretano l'esecuzione pubblica, un atto feroce e politicamente inopportuno. Il contraccolpo nelle due città è una prevedibile vendetta. Dal punto di vista narrativo, la sezione è scomponibile in tre parti: antefatto (§§ 10-11 causa prossima e causa remota della *defectio*), corpo centrale (§§ 12-13 progetto di Filea e fuga da Roma), conclusione (§ 14 cattura ed esecuzione degli ostaggi).

7, 10-11 cum Tarentinorum defectio iam diu et in spe Hannibali et in suspicione Romanis esset, causa forte extrinsecus maturandae eius interuenit. Phileas Tarentinus

¹⁷¹ Il riferimento non è casuale, visto che i ludi Apollinares a Roma erano la copia degli ἄμφιπτοι di Taranto (Russo 2005, p. 29); per il culto apollineo di Taranto cfr. Wuilleumier 1939, pp. 33-38.

diu iam per speciem legationis Romae cum esset, uir inquieti animi et minime otium, quo tum diutino senescere uidebatur, patientis: la movenza iniziale della sezione condensa efficacemente la causa remota e la causa prossima della *defectio* di Taranto, scatenata dalla vicenda degli ostaggi, ma in realtà spiegabile con le mire annibaliche sulla città magnogreca e il permanente allarme di Roma. Come emerge dal resoconto liviano, la lotta per Taranto, in atto da tempo, restava però latente e priva di sviluppi: Livio descrive emblematicamente questo stato di cose puntando l'attenzione soprattutto sulla psicologia dei personaggi (su questa tecnica cfr. Oakley 1997, pp. 120-121). A livello narrativo questi elementi sono fissati magistralmente nella sequenza binaria *et in spe Hannibali et in suspicione Romanis esset*, dove il contrasto fra i due contendenti è amplificato dall'uso di termini astratti (*spes; suspicio*) e dall'anafora di *et* e *in*. Lo stesso andamento binario ritorna nella caratterizzazione del tarentino Filea come *uir inquieti animi et minime otium, quo tum diutino senescere uidebatur, patientis*, dove la forte *traiectio animi...patientis* sottolinea come l'azione del personaggio abbia motivazioni politiche, ma soprattutto caratteriali legate alla sua irrequietezza.

iam: *iam* è di uso frequente negli storici, perchè conferisce alla narrazione intensità drammatica e senso di apertura a sviluppi futuri, soprattutto se collocato in posizione forte (all'inizio del periodo o prima della principale); cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 497-517.

in spe Hannibalis: l'intenzione di Annibale di impadronirsi di Taranto è un progetto maturato nel tempo e ispirato da ragioni strategiche, oltre che dalla fama della città; l'episodio del 212 costituisce il coronamento di questo disegno. Livio segnala questa continuità nella visione annibalica proprio attraverso la ripetizione del termine *spes*: già nell'inverno 214-213 a. C., infatti, Annibale si trasferisce dalla Campania in Apulia per conquistare Taranto e, a questo scopo, si accorda con alcuni giovani che manifestano tendenze antiromane (24, 13, 1; 17, 8 *Tarentum ad certiore[m] spe[m] proditiōnis proficiscitur*); passerà ancora l'estate del 213 nell'agro salentino nella speranza di impadronirsi della città attraverso una *proditio* interna (25, 1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per proditiōnem urbis Tarentinorum potiundae*).

in suspicione Romanis: i sospetti di Roma sulle intenzioni delle due città magnogreche dovevano essere molto forti al punto da considerarne la defezione come un fatto imminente. Solo così si può spiegare la decisione presa dal Senato contro gli ostaggi di Taranto e

Thurii, un provvedimento insolito ed eccezionale, che rappresenta un punto di non ritorno e suona come un estremo tentativo di scongiurare con misure terroristiche una rottura politica data ormai come inevitabile (cfr. Grimal 1975, pp. 116-117; Nicolet-Croizat 1992, p. 102 n. 5).

causa forte extrinsecus maturandae eius interuenit: l'espressione introduce l'argomento del capitolo, cioè l'uccisione degli ostaggi di Taranto e Turi, presentata da Livio come causa prossima della *defectio*, dietro cui si celano tuttavia rancori remoti e motivazioni storiche e politiche molto profonde. In Polyb. 8, 24 non vi è alcuna notizia della vicenda degli ostaggi, ma semmai un cenno alle conseguenze che ne sono venute (§ 3 Προσπεσόντων δὲ τούτων εἰς Τάραντα καὶ τοὺς Θουρίους, ἡγανάκτει τὰ πλήθη); la *defectio* è ricondotta a vicende molto lontane, come la guerra di Pirro del 280, e, secondo una tesi diffusa nella cultura greca, si inserisce in un processo di assuefazione alla libertà, che porta inesorabilmente al dispotismo e poi all'odio per questo nuovo stato di cose e, quindi, alla ribellione (§§ 1-2); per l'uso di forte in Livio cfr. Champeaux 1967.

§ 11 Phileas Tarentinus: non emergono altri dettagli sul personaggio; cfr. Nicolet-Croizat p. 102 n.

uir inquieti animi et minime otium...patientis: Livio offre una caratterizzazione estremamente negativa del personaggio, in quanto l'esito tragico del suo intervento è attribuito all'indole avventata, poco lungimirante e, quindi, pericolosa per sé e per gli altri. Come spesso accade nell'opera di Livio, un personaggio negativo serve ad esaltare per forza di contrasto le virtù del buon Romano e a trasmetterle con messaggio indiretto ai fruitori della letteratura augustea.

per speciem legationis: cfr. 9, 4 *ut praedonum magis quam accolis species esset*.

ad obsides Tarentinos <et> Thurinos: Roma intratteneva con le due città un rapporto di *fides socialis*, che comportava non solo fedeltà reciproca, ma anche, da parte romana, la tutela degli alleati; di conseguenza, il fatto di esigere ostaggi da città alleate, per poi giustiziarli in palese contravvenzione al codice della *fides*, si spiega non solo con le tensioni del momento e i reciproci sospetti, ma con la certezza di un'imminente *defectio*, a cui si poteva contrapporre solo un atto estremo. Questa diffidenza di Roma verso le città magnogreche trova conferma anche nella vicenda di Metaponto, dove era stato inviato, in

data non precisata, un presidio, che verrà cacciato subito dopo la ribellione della città (cfr. 11, 10; 15, 5-6). Il termine *obsides* assume qui non tanto il generico valore di ‘ostaggi’ quanto quello di ‘garanti’, prelevati a scopo intimidatorio (*nec ipsis nec ciuitatibus eorum fallere Romanos expediebat*; per questo valore di *obsis* cfr. per es. Cic. *Catil.* 4, 3; Nep. *Phoc.* 2, 4; Sen. *Thy.* 520; Luc. 10, 55; cfr. *OLD* s.v. *obses*, 2 a). In netto contrasto con questa condotta si porrà, almeno apparentemente, Annibale, che, dopo la conquista della città, si vanta con gli abitanti per aver liberato i prigionieri del lago Averno, catturati in battaglia come nemici (cfr. 10, 8 *Hannibal benigne adlocutus Tarentinos testatusque, quae praestitisset ciuibus eorum, quos ad Trasumennum aut ad Cannas cepisset*).

Tarentinos <et> Thurinos: è correzione di Walters-Conway a *Thurinos* di P, corretto in *Tarentinos* dal copista e trasmesso ai discendenti; gli editori oxoniensi riprendono la proposta di integrazione delle due lezioni avanzata già da Heusinger 1821, che preferiva tuttavia l’ordine inverso dei termini.

§ 12 Custodiebantur: il verbo è qui usato con valore tecnico in riferimento alla detenzione di prigionieri e ostaggi nemici: cfr. per es. 9, 42, 9 *per Latinos populos custodiendi dantur* (con Oakley 2005, pp. 554-555); 22, 22, 4 *fama erat modico in arce custodiri praesidio*; 36, 14, 5 *deductus...ad consulem custodiri iussus <est> et...in uinculis Romam missus* (scil. *Philippus Megalopolitanus*); 38, 9, 2; Caes. *Gall.* 6, 4, 4 *Domitium...circumsistunt et custodiunt*; Curt. 4, 13, 25; Tac. *Germ.* 28; Iust. 35, 1, 4; Varr. *ling.* 5, 159; cfr. *Thes.* IV, 1562, 10-26.

in atrio Libertatis: questo riferimento costituisce la notizia più antica sull’edificio, di cui sembra sicura l’ubicazione sulla sella tra Campidoglio e Quirinale, a nord-ovest del *forum Iulium*. In età repubblicana l’*atrium Libertatis* ospitava l’archivio pubblico dei censori, chiamato *tabularium* perché custodiva le *tabulae* con le liste dei cittadini liberi, compresi i liberti, da cui l’edificio prende il nome (43, 16, 13). Un collegamento del luogo con i processi penali e con questioni giudiziarie è attestato da Cic. *Mil.* 59 e da Fest. 277, quindi la detenzione degli ostaggi turini e tarentini si spiegherebbe con questa funzione dell’edificio, non a caso posto in prossimità delle *Lautumiae*, usate per scopi analoghi nel 198 e nel 190 a.C. (32, 26, 17; 37, 3, 8). L’*atrium Libertatis* diventerà infine la prima biblioteca pubblica di Roma, nel 39 a.C. ad opera Asinio Pollione su un progetto urbanistico

già avviato da Cesare (cfr. Suet. *Aug.* 29; Plin. *nat.* 7, 115; 35, 10; Ov. *Trist.* 3, 1, 69); cfr. Coarelli 1985, p. 100; Coarelli 1993.

§ 13 crebris conloquiis: la iunctura allitterante ricorre in 30, 4, 3 *et inter crebra conloquia alii atque alii de industria...mittebantur*. La modalità usata da Filea per stabilire un contatto con gli ostaggi ed organizzarne la fuga corrompendo i custodi anticipa, di fatto, la dinamica con cui Taranto sarà consegnata ai Cartaginesi: i giovani congiurati tarentini usciranno più volte dalla città per incontrare Annibale di nascosto, eludendo astutamente la sorveglianza dei posti di guardia romani. In entrambi i casi, anche se su scala diversa, si assiste a un inganno ai danni dei Romani, perpetrato soprattutto per mezzo dell'uso segreto e ingannevole della parola.

aedituis: il termine, impiegato anche in 30, 17, 6 e 43, 13, 4, qualifica l'ufficio di sovrintendente del tempio, da cui la paretimologia antica *a tuendis aedibus* (cfr. *EM* s. v. *aedes*); alla medesima derivazione è ricondotto anche *aeditumus (-itimus)*, di cui *aedituus* sarebbe una forma recenziore e volgarizzata (Varro *apud* Gell. 12, 10, 4 *M. Varro in libro secundo ad Marcellum de Latino sermone 'aeditumum' dici oportere censet magis quam 'aedituum', quod alterum sit recenti nouitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum*). Una seconda ipotesi paretimologica, tuttavia, distingue nettamente i due vocaboli (cfr. Paul. Fest. 13 *aedituus aedis sacrae tuitor id est curam agens. aeditimus aedis intimus*; Char. *gramm.* 1, 75, 18; Paul. Fest. 26, 1, 1, 1; cfr. *Thes.* I, 934, 10-30; cfr. Cavazza 1995a; Cavazza 1995b). Sporadiche sono le attestazioni del termine *aedituus* nel latino repubblicano che preferisce la forma *aeditumus* (5 attestazioni totali contro le 11 di *aeditumus*, impiegato esclusivamente da Varrone e Cicerone; cfr. anche *Thes.* I, 934, 30-31: «*aeditumus regnat usque ad Cic., inde fere semper aedituus*»). Maggiori sono le occorrenze in età imperiale e sempre in prosa: cfr. per es. Sen. *epist.* 41, 1; *hist.* 3, 74, 1; Suet. *Aug.* 5, 1; *Dom.* 1, 2; Plin. *nat.* 33, 15. Nicolet-Croizat 1992, pp. 102-103 n. 8, suggerisce che, proprio dall'osservazione liviana relativa ai custodi del tempio della Libertà, si può desumere che fra le mansioni degli *aedituii* rientrasse anche la custodia dei prigionieri rinchiusi nell'edificio di competenza.

† **duobus qui** †: si riporta il testo di P evidentemente corrotto, in quanto manca il verbo della relativa; tutte le edizioni a partire dall'Aldina espungono *qui*, inteso come corruzione di un originario *-que*, ed è questa una soluzione molto economica, supportata

paleograficamente dalla tendenza di P a introdurre enclitiche spurie (). Anche le soluzioni di Riemann e di Luchs intendono *qui* come corrottela di originario *-que* e correggono il trådito, rispettivamente, in *duobusque* e *custodibusque* (l'emendamento è accolto da Dorey 1973); tuttavia, sebbene l'espunzione di *qui* rappresenti la soluzione più economica, vista l'incertezza del passo, la scelta più prudente è quella di Briscoe 2016, che per primo pone la *crux*.

§ 14 Il paragrafo finale contiene la conclusione dell'episodio, risoltosi con la cattura e la brutale uccisione degli ostaggi e di Filea. Le fasi finali della vicenda, descritta interamente dalla prospettiva romana, sono dominate dalla concitazione: la sezione riceve notevole intensità dalla sequenza dei verbi di movimento (*sequerentur...retraxerunt. deducti...deiciuntur*), culminante nell'immagine dei fuggitivi, flagellati e gettati dalla rupe Tarpea. Ulteriore rilievo espressivo è conferito anche dagli iperbati *uolgata...fuga, uirgisque...caesi* e dall'assonanza in *d* (*DeDucti...De...Deiciuntur*).

luce prima: la iunctura ricorre frequentemente nei libri superstiti, in alternativa al più raro *ubi inluxit* (10, 8) e soprattutto in posizione iniziale, anche con ordine inverso dei termini; cfr. Chausserie-Laprée 1969, pp. 25; 29-39.

ab Tarracina: città posta nelle paludi pontine, a 90 km da Roma lungo la via Appia, la strada che negli anni venti del III a. C. i Romani avevano prolungato fino a Brindisi, forse anche per controllare Taranto, a conferma delle tensioni esistenti già prima della discesa di Annibale; cfr. Ogilvie 1965, p. 622; Salmon 1969, pp. 17-18; Brauer 1986, p.178.

approbante populo: unica occorrenza della *iunctura*, usata per indicare una deliberazione pubblica; Livio utilizza con più frequenza *faunte populo* (45, 14, 2).

deducti in comitium uirgisque...caesi de saxo deiciuntur: il riferimento al comizio e alla collettività del popolo romano si spiega con l'organizzazione del sistema penale di Roma, che prevedeva l'esecuzione pubblica della flagellazione (cfr. Oakley 1998, p. 197). Pertanto, la decisione relativa alla sorte dei fuggitivi non si configura come un atto abusivo, ma come un provvedimento ufficiale, varato dalle istituzioni. Diverso sarà invece lo spazio d'azione accordato all'altro protagonista collettivo della vicenda, il popolo tarentino, presentato da Livio, durante i fatti del lago Averno, come una massa manovrata

demogologicamente da una fazione politica (24, 13, 1-5) e come soggetto del tutto escluso dai piani dei congiurati durante la *defectio* del 212 a. C (25, 10, 1-7).

Virgisque...caesi è una formula standard per indicare la flagellazione, che nel sistema penale romano precedeva l'uccisione vera e propria; in Livio la iunctura ricorre spesso in associazione a *securi percutere*: cfr. per es. 40, 13; 2, 59, 11; 3, 37, 8 *uirgis caedi, alii securi subici*; 7, 19, 3 *medio in foro omnes uirgis caesi ac securi percussi* (con Oakley 1998, p. 197); 9, 16, 10; 24, 15; 10, 1, 4; 24, 30, 6 *verberati ac securi percussi*; 41, 11, 8. Fin dalle leggi delle XII Tavole la defezione era punita con la pena capitale, applicata anche verso cittadini romani: cfr. Cod. Iust. 48, 4, 3 *lex XII tabularum iubet eum qui hostem concitauerit quique civem hosti tradiderit capite puniri*. Livio menziona la pena della flagellazione in riferimento ai disertori catturati da Fabio Massimo nel Sannio (24, 20, 7), mentre sono decapitati i capi della rivolta a Nola (23, 17, 2), in Irpinia (23, 37, 12) e ad Agrigento (26, 40, 13 *qui capita rerum Agrigenti erant uirgis caesos securi percussit*). La decapitazione sistematica sembra dunque un tipico metodo per neutralizzare la classe dirigente nemica (per altri casi cfr. Urso 1998, p. 91 n. 3; p. 92 n. 7).

de saxo: il toponimo identifica la rupe Tarpeia, che fin dal tempo delle XII Tavole (cfr. Gell. 9, 18, 8; 20, 1, 53) veniva presentata come uno strapiombo sul Campidoglio da cui erano gettati i criminali. Oltre a Filea e agli ostaggi magnogreci, hanno subito questa sorte anche Cecilio Metello macedonico (*perioch.* 58) e i prigionieri di Caligola e Claudio (Cass. Dio. 49, 18, 3; 70, 18, 4). L'ubicazione della rupe Tarpea rispetto al Foro è controversa: da alcune fonti è data come sovrastante (Varro *ling.* 5, 41), da altre come opposta (Prop. 4, 4, 4; 15; cfr. Coarelli 1985, pp. 80-87). Anche sulla denominazione del luogo la tradizione è discorda: *Tarpeium saxum*, *saxum* o *Tarpeium* (Prop. 3, 11, 45; Sen. *contr.* 1, 3, 3; Plin. *nat.* 7, 143), *rupes Tarpeia* (Varro. *ling.* 5, 41; Sil. 1, 541; 3, 623) e *mons, collis Tarpeius*, dove l'aggettivo è spesso sinonimo di *Capitolinus* (6, 17, 4; Sil. 6, 604; Lucan. 3, 154); cfr. Coarelli 1985, pp. 80-84; Wiseman 1987, pp. 234-238; Oakley 1997, p. 540.

8, 1-4 Livio fa risalire le cause della *defectio* all'efferatezza della condanna riservata da Roma agli ostaggi turini e tarentini, ma, in realtà, lo spirito antiromano è sempre stato vivo, soprattutto a Taranto, dove la vicenda degli ostaggi fornisce un pretesto per affrancarsi da

Roma. A questo spirito va ricondotta l'iniziativa dei tredici giovani aristocratici che organizzano la congiura.

§§ 1-2 Huius atrocitas poenae...animos inritauit: la movenza iniziale solenne, rilevata dall'impiego come soggetto della frase con soggetto astratto *huius atrocitas poenae...animos inritauit* (su questa tecnica cfr. McDonald 1957=2009, p. 253) e da vocaboli afferenti alla sfera semantica della crudeltà (§ 1 *atrocitas poenae*; § 2 *tam foede interemptos*), sottolinea il rapporto consequenziale fra l'uccisione degli ostaggi e la *defectio* di Taranto. In realtà, come dimostra l'episodio del lago Averno (24, 13), il sentimento antiromano a Taranto era vivo già nell'inverno del 214 e l'uccisione degli ostaggi ha solo risvegliato le ostilità; del resto, è la stessa Roma a sentire come imminente la defezione delle città greche sullo Ionio, specie dopo la cattura degli ambasciatori di Filippo V (23, 38, 8-10; Polyb. 7, 9) e la scoperta del progetto di alleanza con Annibale.

atrocitas poenae: la *iunctura* ricorre in 8, 8, 1 *fecit tamen atrocitas poenae oboedientiore* *duci militem* e 28, 29, 11 *ut non modo ferocior uox aduersus atrocitatem poenae sed ne gemitus quidem exaudiretur*. Analogamente all'aggettivo *atrox* da cui deriva, il termine *atrocitas*, attestato per la prima volta già in Accio (*trag.* 468 *Vim ferociam, animi atrocitatem, iram acrimoniam*), è frequentemente usato nella prosa storica per enfatizzare espressività e *pathos*: cfr. per es. 40, 5, 1 *huius atrocitas facinoris nouam uelut flammam regiae inuidiae adiecit*; 45, 10, 8 *uir asper ingenio augebat atrocitatem eorum, quae dicerentur, uoltu truci*; Val. Max. 1, 7, 2 *somni...atrocitate uehementer exterritam*; cfr. Oakley 1998, p. 246; *LLT*.

duarum nobilissimarum in Italia Graecarum ciuitatum: l'indicazione delle due colonie magnogreche con l'espressione *ciuitas nobilissima* si spiega, probabilmente, con il riferimento storico all'origine di Taranto quale colonia di Sparta e alla fondazione panellenica di Turii, ispirata da Pericle.

animos inritauit: locuzione tipicamente liviana, attestata soprattutto a partire dalla terza decade sia nell'accezione negativa di 'provocare', sia in quella positiva di 'stimolare' (15 attestazioni: 1, 17, 4; 2, 46, 1; 4, 25, 14; 54, 8; 5, 6, 13; 7, 5, 1; 8, 32, 16; 21, 8, 8; 23, 6; 23, 44, 5; 24, 25, 10; 31, 5, 5; 44, 4, 4; 35, 21; 45, 34, 13). L'espressione, quasi esclusivamente

prosastica (2 sole occorrenze in poesia: Ter. *Andr.* 567; Hor. *ars.* 180), al di fuori di Livio è piuttosto rara, attestata soltanto in Seneca e Tacito; cfr. *Thes.* VII 2, 427, 44-51.

§§ 1-2 cum publice, tum etiam singulos priuatim ut quisque aut propinquitate aut amicitia continebat: la struttura binaria, sottolineata dalla correlazione *cum...tum*, dall'anafora di *aut* e dall'assonanza in *p* (*Publice...Priuatim...ProPinquitate*), presenta la congiura come il risultato di un doppio oltraggio ai danni dei Tarentini, colpiti nella sfera pubblica (*publice*), in quanto gli ostaggi erano a Roma a titolo di garanti ufficiali, e nelle relazioni individuali esistenti fra gli ostaggi e i singoli congiurati (*singulos priuatim ut quisque aut propinquitate aut amicitia continebat*).

aut propinquitate aut amicitia: Livio qualifica in tal modo le relazioni, politiche e private, alla base della *defectio*. Per l'uso politico delle relazioni personali e, in particolare, per i concetti di *propinquitas* e *amicitia* cfr. 18, 4-5 nn.

tredecim...fere nobiles iuuenes Tarentini: pur con cautela (*fere*), Livio radica la congiura nell'ambiente aristocratico, infatti, con ogni probabilità, gli *obsides* appartenevano alle famiglie più illustri della città. L'affermazione sembra però contraddire la tendenza presentata in 24, 16, 3-4, secondo la quale nelle città d'Italia il Senato era favorevole ai Romani, mentre la plebe propendeva per i Cartaginesi (*contra* Nicolet 1979, p. 282).

principes Nico et Philemenus: cfr. 9, 8 *dux Philemenus*; le fonti non sono concordi sull'identità e sul numero dei congiurati: se Polyb. 8, 24, 4 segue la versione liviana (ὁ δὲ Φιλήμενος καὶ Νίκων προσῆλθον πρὸς τὴν παρεμβολήν), in 27, 3 menziona un terzo congiurato Tragisco (οἱ δὲ περὶ τὸν Νίκωνα καὶ Τραγίσκον...ἐτήρουν τὴν ἐπάνοδον τῶν περὶ τὸν Λίβιον). Uno solo è invece l'artefice della congiura in App. *Hann.* 32 e Frontin. *strat.* 3, 3, 6, un certo Cononeo. Hasselbarth 1889, pp. 491-492; 593 e Wuilleumier 1968, p. 150, n. 8 interpretano Cononeo come un soprannome di Filemeno, considerando che lo stesso Livio chiama Percone il congiurato Nicone (26, 39, 15). Di diversa opinione è invece Walbank 1967, p. 103, che riconduce le differenze a una tradizione separata seguita da Appiano. In merito alla morte dei due capi della congiura, Livio in 26, 39, 15-17 riferisce di una battaglia navale del 210 a. C. vinta da Taranto in cui trovano la morte il prefetto romano Quinzio e Nicone/Percone. Filemeno invece muore in circostanze misteriose: dopo essere fuggito a cavallo da una battaglia, il suo corpo, a differenza di quello del cavallo, non fu più

ritrovato e per questo si pensò che fosse caduto in un pozzo (27, 16, 3-4); cfr. Klotz 1941, pp. 49-50; *RE* XIII 1, 1926, 885-887, n. 24.

§§ 4-5 Il lungo e articolato periodo, incentrato sull'uscita dei congiurati da Taranto, è suddivisibile in due sezioni, simmetricamente aperte da una subordinata temporale (*hi priusquam aliquid mouerent*; § 5 *et cum haud procul castris abessent*). Nella prima parte (§ 4) la scena è focalizzata sul gruppo di congiurati (*Hi*) e la decisione di contattare Annibale e di uscire dalla città attraverso la *uenatio* notturna vengono rese dai due participi *rati* ed *egressi*, che conducono alla principale *ad eum proficiscuntur*. Nella seconda parte (§ 5) il periodo è rilanciato dalla congiunzione *et* e da una nuova temporale e la scena si sposta in prossimità del campo cartaginese, che viene raggiunto non dalla collettività dei giovani, bensì dai *principes coniurationis* Nicone e Filemeno. Dal punto di vista narrativo il ruolo di primo piano, svolto dai due congiurati nelle trattative con Annibale, si riflette nell'ulteriore suddivisione del periodo in due parti, disuguali e scandite in apertura da *ceteri* e *Nico et Philemenus* (per la tecnica liviana di suddivisione della collettività in parti cfr. Oakley 1997, p. 137). Il periodo culmina nella sequenza finale di tre participi coordinati *progressi...comprehensique...petentes*, che rende efficacemente l'avvicinamento dei due giovani ad Annibale.

nocte: nell'episodio della *defectio* il silenzio e il buio della notte assumono un forte valore simbolico, marcando prima la fase progettuale e poi l'ingresso dei congiurati in città (cfr. 9, 8-13; 10, 1-4); per contrasto, la realizzazione di quanto avvenuto da parte di chi è in città è all'insegna della luce e del rumore del giorno (cfr. 10, 5-6).

§ 4 **aliquid mouerent:** per la iunctura cfr. anche 4, 21, 3 *et seditiones domi quaesitae sunt nec motae tamen ab Sp. Maelio tribuno plebis, qui fauore nominis moturum se aliquid ratus* (qui con il participio *ratus*); 27, 17, 4 *Hasdrubal, cum hostium res tantis augescere incrementis cerneret, suas imminui, ac fore ut, nisi audendo aliquid moueret*.

ratus: le proposizioni dipendenti dal participio *ratus* costituiscono una tipica struttura sintattica impiegata da Livio per descrivere gli intendimenti che guidano l'azione dei personaggi (cfr. Oakley 1997, p. 134).

per speciem uenandi urbe egressi: in parte diversa la versione di Polyb. 8, 24, 4, secondo cui l'intenzione della prima uscita dei congiurati è meno esplicita, anche se *De Sanctis*

1968, p. 365 attribuisce la divergenza a un semplice errore di traduzione da parte di Livio (Τὸ μὲν οὖν πρῶτον ὡς ἐπ' ἐξοδείαν ὀρμήσαντες ἐκ τῆς πόλεως). L'espedito della *uenatio* è escogitato dai giovani aristocratici per eludere la sorveglianza del presidio romano e avvicinarsi indisturbati al campo cartaginese. Come per la vicenda degli ostaggi, anche in questo caso lo stratagemma dei congiurati si fonda sull'inganno e sulla poca lucidità dei Romani, temi che diventeranno il perno del progetto di Annibale. A livello narrativo Livio segnala la continuità tra le due azioni occulte attraverso le ripetizioni intratestuali: cfr. 7, 11 *Phileas Tarentinus diu iam per speciem legationis Romae cum esset*; 8, 6 *iubentur, ut fidem popularibus facerent, praedandi causa se urbe egressos*; 8, 9 *Philemenus consuetudinem nocte egrediundi redeundique in urbem frequentiore facere*.

§ 5 **haud procul castris**: l'uso di *procul* in associazione all'ablativo semplice non è attestato in prosa prima di Livio, ma è di impiego piuttosto raro ed esclusivamente poetico: cfr. per es. 6, 16, 6; 8, 32, 13; 10, 37, 2; 21, 7, 6; 33, 15, 6. Cfr. W.-M. *ad* 7, 37, 6; K.-St. II 1, p. 512; H.-Sz. p. 271.

comprehensaque, ultro id petentes: l'intenzione dei due congiurati di farsi catturare dalle guardie cartaginesi è resa attraverso il brusco contrasto fra la diatesi passiva e attiva dei due participi, marcata dall'avverbio *ultro*, che assume il valore di «at the opposite end of the scale, conversely» (OLD s. v. *ultro*, 4) e indica una situazione in cui la normalità di fatto risulta capovolta (cfr. per es. 1, 17, 8 *cum sensissent ea moveri patres, offerendum ultro rati, quod amissuri erant*; 8, 32, 10; 10, 19, 1 con W.-M. *ad loc.*; 27, 30, 14; Cic. *Verr.* 2, 3, 198). L'osservazione liviana sulle intenzioni dei due congiurati manca in Polibio, che si limita a dire solo che i due furono condotti all'accampamento cartaginese (8, 24, 6-7 ταχὺ δὲ πρὸς τὸν Ἀννίβαν ἐπαναχθέντες ἔφασαν αὐτῷ κατ' ἰδίαν βούλεσθαι διαλεχθῆναι). Si tratta di una tipica aggiunta di tenore stilistico, utilizzata da Livio per dare maggiore spessore alla psicologia e al carattere dei personaggi.

§ 6 L'elaborato periodo, suddivisibile in due parti di diversa lunghezza e giustapposte per asindeto, descrive uno snodo fondamentale nei fatti tarentini, ossia il primo incontro tra Annibale e i capi della congiura. Nella prima parte Nicone e Filemeno illustrano il piano al comandante cartaginese, che offre rassicurazioni e garanzie, fornendo il bestiame con cui tornare in città. Questa fase preliminare della congiura viene resa in modo efficace

attraverso l'andamento fortemente spezzato e involuto della sintassi, che rispecchia le macchinazioni e le trame ordite dai giovani tarentini.

et causas consilii sui et quid pararent exposuissent: la *uariatio* iniziale, rilevata dall'anafora di *et* e dall'allitterazione in *c*, presenta le ragioni che ispirano l'azione dei congiurati e i loro progetti. Il rilievo dell'espressione *causas consilii sui* diventa ancora più pregnante se rapportato al successivo *praedandi causa*, con cui Annibale di fatto fa suo lo stratagemma della *uenatio* notturna. Quindi anche a livello lessicale appare una continuità tra le vere motivazioni della congiura e lo stratagemma usato per realizzarla. Questo contrasto tra significato apparente e reale dei vocaboli riapparirà durante l'ingresso di Filemeno in città attraverso la *portula* (9, 13). Più articolato appare il passaggio con cui Polibio introduce la richiesta di colloquio, sottolineando l'accortezza dei giovani nell'impostare un'azione rischiosa e incerta (8, 24, 5-6 οὐδὲν εἰπόντες οὔτε πόθεν οὔτε τίνες ἦσαν, αὐτὸ δὲ μόνον τοῦτο δηλοῦντες ὅτι θέλουσι τῷ στρατηγῷ συμμῖξαι. ταχὺ δὲ πρὸς τὸν Ἀννίβαν ἐπαναχθέντες ἔφασαν αὐτῷ κατ' ἰδίαν βούλεσθαι διαλεχθῆναι).

conlaudati oneratique promissis: non casualmente la coppia di participi viene usata solo un'altra volta in 24, 13, 4, per descrivere le promesse del generale ai giovani tarentini nei pressi del lago Averno: anche in quell'occasione il generale cartaginese aveva dimostrato disponibilità e benevolenza nei confronti dei suoi interlocutori, colmandoli di lodi e promesse, nella speranza di potersi impadronire della città (*Hannibal conlaudatos eos oneratosque ingentibus promissis domum ad coepta maturanda redire iubet*). La benevolenza di Annibale nei confronti dei congiurati è confermata anche in questa occasione e lo stesso atteggiamento sarà mantenuto con i Tarentini all'ingresso in città, quando Annibale userà un tono benevolo, presentando l'occupazione come un riscatto della libertà (10, 8 *ibi Hannibal benigne adlocutus Tarentinos testatusque, quae praestitisset ciuibus eorum...simul in dominationem superbam Romanorum inuectus*). Sulla buona disposizione di Annibale verso i congiurati concorda anche Polibio (24, 8 φιλανθρώπως), riconducendola a una duplice motivazione: essa offriva la possibilità di realizzare un'impresa progettata da tempo (12 τὴν προκειμένην ἐπιβολήν) e permetteva di prendere tempo per indagare sui giovani congiurati (10 πρὸς τὸ πολυπραγμονῆσαι τὰ κατὰ τοὺς νεανίσκους). Sulle intenzioni di Annibale verso Taranto cfr. anche 25, 1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per prodicionem urbis Tarentinorum potiundae*.

ut fidem popularibus facerent: secondo Polibio gli *iuuenes* ottengono la fiducia dei loro concittadini e trovano anche un numero considerevole di imitatori; lo storico parla di una vera e propria pubblicizzazione del risultato della caccia notturna, con vendita delle carni e allestimento di simposi (8, 24, 13 διότι τὰ μὲν ἀποδόμενοι, τὰ δ' εὐωχοῦμενοι τῆς λείας, οὐ μόνον ἐπιστεύοντο παρὰ τοῖς Ταραντίνοις, ἀλλὰ καὶ ζηλωτὰς ἔσχον οὐκ ὀλίγους); per il termine *fides* cfr. 18, 16 n.

popularibus: l'aggettivo sostantivato *popularis*, usato soprattutto al plurale, indica sia i membri di una comunità (per es. 29, 1, 25; Curt. 5, 11, 11; Ov. *met.* 9, 20) sia i sostenitori del partito popolare (3, 39, 9; Cic. *Att.* 2, 20, 4; *off.* 2, 78). A questo proposito, Weil 1982, p. 106 ipotizza l'esistenza di una divisione politica interna a Taranto fra aristocratici filocartaginesi e plebe filoromana; tuttavia, essendo il termine *populares* usato anche proposito della rivolta turina (15, 15 *ibi proditores conglobati cum popularium agmen patentibus portis accepissent*) nell'accezione apolitica di cittadini, risulta più verosimile estendere questo significato del termine anche a Taranto; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 103 n. 3.

pecora...ad urbem agere: nella versione polibiana Annibale aveva offerto ai congiurati non solo capi di bestiame, ma anche gli uomini che li governavano (24, 9 κατὰ δὲ τὸ παρὸν ἐκέλευσε τὰ πρῶτα τῶν ἐξελασθέντων πρῶτ' ἠρεμμάτων καὶ τοὺς ἅμα τούτοις ἄνδρας, ἐπειδὴν ἰκανὸν ἀπόσχωσι τῆς παρεμβολῆς, περιελασαμένους εὐθαρσῶς ἀπαλλάττεσθαι).

pastum: in Livio l'unica altra attestazione di *pastus*, qui usato metonimicamente nel senso di 'pascolo', è in 24, 24, 2 *dum regiis stipendiis pastus obversaretur miles*. In poesia il termine è attestato fin da Plauto (*Most.* 878; *Pers.* 318), prevalentemente impiegato in contesti di registro elevato, mentre in prosa resta circoscritto alla letteratura specialistica e didascalica: cfr. per es. Lucr. 6, 1127; Verg. *Aen.* 7, 700; 11, 494; *georg.* 1, 381; 4, 186; Sil. 15, 707; Stat. *Ach.* 1, 315; Varro *rust.* 2, 2, 10 *greges potum propellunt, ut...ad pastum alacriores faciant*; 3, 16, 22; Plin. *nat.* 8, 97; 32, 9; Sen. *nat.* 2, 5, 2.

promissum: è lezione di P^c in luogo di *promiscum* di P, che non dà senso al passo.

§§ 7-9 La sezione sviluppa il tema della *conspecta praeda* e della crescente confidenza che Filemeno stabilirà coi reparti romani; segue un secondo incontro degli *iuuenes* con

Annibale, nel quale vengono fissate, con un solenne giuramento, le posizioni dei Cartaginesi e dei Tarentini dopo la presa della città.

§ 7 minusque iterum ac saepius...miraculo fuit: Livio enfatizza il carattere paradossale della situazione attraverso suggestioni di tipo visivo, poiché i Romani guardano con ammirazione le prede con cui i giovani entrano in città (*conspecta ea preda iuuenum est*) e non si insospettiscono minimamente per le reiterate uscite a cui assistono (*minus...miraculo fuit*). La sfera semantica della vista eccezionale che suscita stupore e meraviglia gioca un ruolo fondamentale per scandire i momenti principali dell'azione e insieme rivolgere una critica, sia pure mai esplicita, all'ingenuità e all'incompetenza del presidio romano: cfr. 8, 12 *ubi, quo minus mirum esset uno eodem que loco statiuu eum tam diu habere, aegrum simulabat*; 9, 14 *inferentes aprum duos iuuenes secutus ipse cum expedito uenatore uigilem incautius miraculo magnitudinis in eos, qui ferebant, uersum uenabulo traicit*.

§ 8 Durante il secondo incontro Annibale e i congiurati stipulano un solenne giuramento che sancisce i termini dell'accordo: i Tarentini avrebbero conservato leggi e beni propri, non avrebbero corrisposto alcun tributo e avrebbero scelto se accogliere o meno il presidio, mentre ai Cartaginesi sarebbero spettate soltanto le case occupate dai Romani. Le condizioni pattuite dalle due parti sono espresse magistralmente nella sequenza dei quattro infiniti futuri *habitueros...pensuros...recepturos...fore*, che rende la solennità del giuramento (sull'impiego dell'infinito futuro nel resoconto di patti e accordi, cfr. Chausserie-Laprée 1969, p. 436).

fide sanxerunt: la diversità della versione greca, più ampia e ridondante, va attribuita non a diversità contenutistica, ma lessicale e stilistica (8, 25, 1 *αὐτοὶ τε τοῖς περὶ τὸν Ἀννίβαν ἔδοσαν πίστει καὶ παρ'ἐκείνων ἔλαβον ἐπὶ τούτοις*). La iunctura *fide sancire* è piuttosto rara, attestata soltanto in 1, 1, 6; 28, 35, 1; Caes. *Gall.* 7, 2, 2; Cic. *Phil.* 13, 42. L'uso del verbo *sancio*, appartenente al lessico sia religioso che politico, conferisce carattere solenne al giuramento; cfr. *Thes.* VI 1, 671, 34-76; Freyburger 1986, p. 63.

liberos Tarentinos leges <suas>: il riferimento alla conservazione della libertà e delle leggi è un motivo propagandistico impiegato frequentemente sia dai Romani che dai Cartaginesi per guadagnare l'appoggio di una città: cfr. per es. 16, 7 *ad Magonem...clam in colloquium uenit fideque ab eo accepta, si Romanum iis imperatorem tradidisset, liberos*

cum suis legibus uenturos in amicitiam Lucanos; 23, 4; 28, 3; 24, 1, 13, in 27, 21, 8 (sempre in riferimento a Taranto). Di fronte a Polyb. 8, 25, 2 ἐφ' ᾧ Ταραντίνους ἐλευθερώσειν, il riferimento liviano alle leggi è un esempio di romanizzazione esegetica (cfr. Pianezzola 2018, pp. 29-47); per l'espressione *leges suas*, dove *suas* è integrazione di Wesenberg 1879-1871, cfr. 16, 7 n.

neque praesidiumue inuitos recepturos: questa condizione resta implicita in Polyb. 8, 25, 2 μήτ' ἄλλο μηδὲν ἐπιτάξειν Ταραντίνους Καρχηδονίους.

prodita praesidia Carthaginiensium fore: cfr. 10, 9; l'insensato *prodita praesidio* di P è corretto da A^{P?} in *prodita praesidia*, che diviene la forma vulgata presente nei mss. recenziori e nelle edizioni fino a Madvig 1877, il quale, rifacendosi a Polyb. 8, 25, 2, osserva che il plurale *praesidia* è incompatibile con il testo greco, dove si indica una sola guarnigione, e che in latino non è attestato l'uso di *praesidium* in riferimento a persone fisiche; Madvig 1877 propone di correggere il trådito in *praebita praesidio*. Svariati sono stati i tentativi di risanare il passo, tutti accomunati dall'introduzione di un sostantivo, che, rispetto a un generico participio, risulta maggiormente compatibile con l'*usus scribendi* liviano (le proposte emendatorie sono riportate nell'apparato di Briscoe 2016). Vista la incertezza del passo la soluzione piú prudente è senza dubbio la *crux* posta da Briscoe 2016, anche se, fra le correzioni proposte, la lacuna risulta maggiormente spiegabile con *hospitium*, la cui somiglianza fonica con *prodita* sarebbe stata all'origine della corruzione. Walters Conway 1929, Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992 accolgono la lezione vulgata; una discussione del problema testuale in Briscoe 2018, pp. 132-133.

§§ 9-13 L'ultima parte del capitolo si sviluppa in tre grandi movimenti, che presentano progetti e azioni interdipendenti: è l'ingenuità interessata dei Romani a permettere a Filemeno di avvicinarsi all'*entourage* romano, dando così vita alla prima fase dell'iniziativa, che troverà il suo compimento nell'occupazione cartaginese della città.

§ 9 **uenandi studio insignis:** sull'acclarata abilità venatoria di Filemeno concorda anche Polibio (8, 25, 6-7 διὰ...τῆν...ἐπιθυμίαν...οὐδὲν προυργιαίτεριον ποιουμένου κατὰ τὸν βίον τοῦ κυνηγετεῖν). Sul segno convenzionale usato da Filemeno per accedere al campo cartaginese Polyb. 8, 25, 3 riferisce che il congiurato usa una parola d'ordine (ἐποιήσαντο

δὲ καὶ σύνθημα τοῦ παραδέχεσθαι σφᾶς τοὺς φύλακας ἑτοιμῶς εἰς τὴν παρεμβολήν, ὅτ' ἔλθοιεν).

ferme: per l'arcaismo cfr. 32, 1 n.

§ 10 aut praefecto aut custodibus portarum: concorda su questo aspetto Polibio, che localizza la postazione delle guardie dietro le porte Temenidi (8, 25, 7 διὸ τούτῳ μὲν ἐπέτρεψαν ἐξειδιάσασθαι διὰ τῶν ἀλίσκομένων θηρίων πρῶτον μὲν τὸν ἐπὶ τῆς πόλεως τεταγμένον Γάιον Λίβιον, δεύτερον δὲ τοὺς φυλάττοντας τὸν πυλῶνα τὸν ὑπὸ τὰς Τημενίδας προσαγορευομένας πύλας); invece App. *Han.* 133 e Frontin. *strat.* 3, 3, 6 parlano del solo comandante.

praefecto: nella dinamica della *defectio* Livio non rivela il nome del prefetto. Le fonti discordano sul prenome del prefetto, indicato Γάιον (Polyb. 8, 25, 7), Ἰουνίῳ (App. *Han.* 133; cfr. Nicolet-Croizat 1992 p. xxxvii n. 112 attribuisce la variante a un errore di trasmissione) o semplicemente *Liuius* (Frontin. *strat.* 3, 3, 6; 17, 3) e *Marcus* (Plut. *Fab.* 23, 3; Liv. 26, 39, 1; 27, 25, 3; 34, 7, dove è aggiunto il cognome *Macatus*; cfr. *RE* XIII 1, 1926, 885-887 n. 24; Broughton 1951, p. 262 n. 7; Walbank 1967, p. 102). Si tratta probabilmente di un ufficiale romano appartenente alla *gens Liuiia*, inviato a Taranto da Valerio Levino fin dal 214 (24, 20, 12-13) e successivamente processato per la perdita della città (27, 25, 3-5); in questa occasione lo difenderà Marco Livio Salinatore, a cui lo legavano vincoli di parentela (27, 34, 7) e con il quale Cicerone lo confonde (*de orat.* 2, 273 *ut Salinatori Maximus, cum Tarento amisso arcem tamen Liuius illius retinuisset multa que ex ea proelia praeclara fecisset*). La reticenza dello storico su questo punto è un tipico caso di romanizzazione ideologica, che si esprime sia nel tentativo di tutelare l'immagine dell'ufficiale romano sia nella difesa della *gens Livia*.

nocte maxime commeare propter metum hostium: analoga è la motivazione addotta in Polyb. 8, 25, 9 (τὸ γὰρ πλεῖον ἐποιεῖτο τὰς εἰσόδους καὶ τὰς ἐξόδους νυκτός, προφάσει μὲν χρώμενος τῷ φόβῳ τῶν πολεμίων, ἀρμοζόμενος δὲ πρὸς τὴν ὑποκειμένην πρόθεσιν) e in Frontin. *strat.* 3, 6 (*eiusmodi fallacia instruxit, ut ille per causam uenandi noctu procederet, quasi id per hostem interdium non liceret*).

§ 11 sibilo dedisset signum: significativamente in Polibio i congiurati comunicano con l'accampamento cartaginese e con la città mediante segnali convenuti, una parola d'ordine

nel primo caso (8, 25, 3 σύνθημα) e un fischio nel secondo (25, 10 προσυρίζαι). Il termine *sibilus*, attestato già nel latino arcaico (Pacuv. *trag.* 336; Lucil. 1293), non trova altre occorrenze nei libri superstiti ed è piuttosto raro nella prosa repubblicana e imperiale, mentre è ampiamente testimoniato in poesia. De Vaan 2008 p. 561, considerando le maggiori attestazioni di *sibilare* nel latino arcaico e repubblicano, ipotizza che *sibilus* derivi da questo verbo e che sia onomatopeico, riproducendo il suono *sib* o *si*, unito al suffisso **plo*; cfr. *EM*, p. 622; Walde - Hofmann 1965⁴ II, p. 531.

Sibilo è correzione dei lettori di MCQA all'insostenibile *sibi loco* di P, dove la corruzione è sicuramente da imputare alla rarità del termine. Meno economico è intervenire congetturalmente sul passo: *sibilo no<to>* di Weissenborn; *sibilo cu<stodi>* di Koch; *sibilo cum* di Harant; *sibilo co<mposito>* di Novák.

porta aperiretur: sulla questione delle porte tarentine cfr. 9, 9-10 nn.

tempus agenda rei: la iunctura ricorre anche in Curt. 7, 2, 23 *agenda autem rei constituerant tempus, cum Parmenion a Polydamante litteras traditas legere coepisset*; la stretta interdipendenza tra la prima e la seconda fase del piano annibalico è segnalata, a livello terminologico, dal parallelismo allitterante *adducta res-agenda rei*, rafforzato dal mantenimento della combinazione aggettivo-sostantivo. Ulteriori informazioni vengono da Polibio, secondo cui i congiurati scelgono di agire durante la permanenza del *praefectus* nel Museion di Taranto. Incerta è l'ubicazione dell'edificio, che comunque è collocato da Polyb. 8, 25, 11 nei pressi dell'agorà (Μουσεῖον σύνεγγυς τῆς ἀγορᾶς) e nelle immediate vicinanze dell'Acropoli, che occupava l'area tra il canale di collegamento del Mare Piccolo col Mare Grande e l'attuale giardino pubblico, dove sono stati trovati dei resti greci; cfr. Walbank 1967, p. 104; Degrassi 1968, p. 608; Lo Porto 1971.

§ 12 aegrum simulabat: secondo Polyb. 8, 26, 1 Annibale già da tempo aveva escogitato lo stratagemma del fingersi malato e, a maggior ragione, decide di avvalersene in questo momento (Ὁ δὲ πάλαι μὲν ἐπεπόριστο σκῆψιν ὡς ἀρρωστῶν, χάριν τοῦ μὴ θαυμάζειν ἀκούοντας τοὺς Ῥωμαίους, ὡς καὶ πλείω χρόνον ἐπὶ τῶν αὐτῶν τόπων ποιεῖται τὴν διατριβήν).

9, 1-3 I tempi sono maturi per la seconda fase del piano e Annibale invia in avanscoperta ottanta cavalieri Numidi a scopo diversivo (§ 3), per poi dirigere verso Taranto un corpo di diecimila soldati scelti (§§ 1-2).

§ 1 ceterum: per l'uso liviano dell'avverbio cfr. 34, 9 n.

quos in expeditionem uelocitate corporum ac leuitate armorum aptissimos esse ratus est: Annibale considera indispensabile affidare la presa di Taranto a truppe scelte per agilità fisica (*uelocitate corporum*) e armatura leggera (*leuitate armorum*); analoghe considerazioni in Polyb. 8, 26, 3 παρεσκευακῶς ἔκ τε τῶν ἰππέων καὶ τῶν πεζῶν τοὺς διαφέροντας εὐκινήσιᾶ καὶ τόλμῃ. A livello narrativo, i criteri di arruolamento sono resi mediante la corrispondenza *uelocitate corporum / leuitate armorum*.

In expeditionem è correzione di Crévier all'insensato *inpeditione* di P, già corretto dal copista in *in expeditione*; Lorenz 1876 propone *expeditioni*.

quarta uigilia noctis: cfr. Polyb. 8, 26, 4 ὑπὸ τὴν ἑωθινήν. I Romani dividevano la notte in quattro *uigiliae* (turni di guardia) della durata di tre ore ciascuna, a partire dalle diciotto fino alle sei: con la formula *quarta uigilia noctis* Livio colloca, quindi, la partenza di Annibale fra le tre e le sei del mattino (cfr. Sans 2008, p. 457). A proposito delle *uigiliae* romane cfr. per es. Plaut. *Pseud.* 1180; Cic. *Verr.* 2, 4, 93; Caes. *Gall.* 7, 3, 3; Curt. 6, 8, 17; Mela 1, 61; Caecil. *com.* 10.

§ 2 praemissisque octoginta...Numidis equitibus: i Numidi sono reclutati nella cavalleria leggera e provengono da un territorio a ovest di Cartagine; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 104 n. 1.

discurrerent circa uias: cfr. Polyb. 8, 26, 4 ἐκέλευε προπορεύεσθαι τῆς δυνάμεως εἰς τριάκοντα σταδίου καὶ τοὺς παρὰ τὴν ὁδὸν τόπους ἐξ ἑκατέρου τοῦ μέρους ἐπιτρέχειν.

§ 3 praegressos retraherent, obuios occiderent: la sequenza, marcata dall'isosillabismo, dall'asindeto e dalle figure di suono (omeoteleuto e allitterazione in *o*), sottolinea il compito affidato ai Numidi, che oltre a perlustrare la periferia tarentina, devono anche contenere le reazioni dei contadini per evitare fughe di notizie; la sequenza, inoltre, rileva come il loro intervento si possa valutare anche in termini spaziali, perché Annibale li ammonisce a usare comportamenti diversi verso i *praegressos* (chi precede) e gli *obuios* (chi viene incontro). Si

tratta, in ogni caso, di un intervento violento e costrittivo (*retraherent...occiderent*), che mira a confondere i Romani e a mascherare la portata dell'operazione.

ut praedonum magis quam exercitus accolis species esset: l'intervento dei Numidi si inserisce nella strategia simulatrice adottata dai giovani tarentini e da Annibale dal loro primo incontro fino alla presa di Taranto (8, 5-6; 10-13; 9, 13; 10, 1-6). Gli orrori compiuti nella campagna circostante la città sono motivati dal proposito di non destare i sospetti del *praefectus Romanus*, facendo apparire i Numidi più dei *praedoni* 'briganti' che un *exercitus* organizzato.

Il termine *species*, che qui vale 'impressione, apparenza', era già stato impiegato in riferimento alla venuta a Roma di Filea come sedicente ambasciatore (7, 11 *per speciem legationis*), pertanto, il lessico della simulazione risulta pienamente operante nel resoconto liviano della *defectio* di Taranto; cfr. *OLD*. s. v. *species*, 6.

§§ 3-4 Annibale, dopo aver congedato i cavalieri Numidi, organizza rapidamente il corpo di spedizione e parte alla volta di Taranto, arrestandosi a pochi chilometri di distanza; qui rivolge un'allocuzione alle truppe senza, però, rivelare loro la meta della spedizione (*ne...quidem...quo pergerent*). Analogamente alla sezione precedente, anche qui la sintassi si sviluppa in due periodi, costituiti dalla sequenza di ablativo assoluto e frase principale (*agmine acto...castra ab Tarento posuit; et ne ibi quidem nuntiato quo pergerent...milites monuit*) e chiusi dalla serie di congiuntivi che esprimono le indicazioni di Annibale ai soldati.

raptim agmine acto: 'ordinata la schiera con rapidità'; all'invio della cavalleria numidica, Annibale fa seguire l'ordinamento in schiere. La locuzione *raptim agere* ricorre in 6, 28, 2 (congettura); 7, 37, 6 *castrorum ualido praesidio raptim agitur agmen* (con Oakley 1998, p. 355); 22, 19, 10; 23, 3, 3; 20, 9; 36, 6; 26, 25, 4; 30, 9, 9; 42, 66, 4; *Caes. ciu.* 1, 5, 1; *Curt.* 5, 4, 34; 9, 10, 14; *Tac. ann.* 15, 4, 1; *Thes.* I 1369, 60-62.

L'avverbio *raptim* ricorre frequentemente in storiografia a partire da Livio, che ne fa ampio uso, soprattutto nella terza decade (87 occorrenze totali, di cui 17 nei libri 1-10, 38 in 21-30, 25 in 31-40, 7 in 41-45); cfr. Packard 1968.

§ 3 **quindecim ferme milium spatio castra ab Tarento posuit:** Nicolet-Croizat 1992 p. xvi n. 24 considera la distanza corrispondente a circa 22 km. Confrontando il dato di Polyb.

8, 26, 6 (ἀποσχόντων δὲ τῶν Νομάδων ὡς ἑκατὸν εἴκοσι σταδίου), Tränkle 1976 ritiene che l'indicazione liviana corrisponda alla distanza in stadi riferita dal testo greco e riguardante non lo spazio interposto fra l'intero contingente e la città, ma solo quello dei cavalieri numidi; anzi, su questo aspetto, Livio sarebbe più realistico nel considerare di ventidue chilometri il percorso da compiere in una notte. Nel testo latino non trova riscontro il particolare geografico riguardante la sosta dei soldati cartaginesi lungo un fiume circondato da dirupi (ἐδειπνοποιήσατο παρά τινα δυσσύνοπτον καὶ φαραγγώδη ποταμόν).

§ 4 conuocatos milites monuit, uia omnes irent nec deuerti quemquam aut excedere ordinem agminis paterentur et in primis intenti ad imperia accipienda essent neu quid nisi ducum iussu facerent; se in tempore editurum, quae uellet agi: diverso in più punti appare il discorso di Annibale in Polibio (8, 26, 7-9): non è rivolto ai soldati, ma agli ufficiali (§ 7 συναθροίσας τοὺς ἡγεμόνας) e vengono anche promessi dei premi (§ 7 ὡς οὐδέποτε μειζόνων αὐτοῖς ἄθλων ὑποκειμένων). Questa omissione da parte di Livio è probabilmente da leggere come un esempio di romanizzazione ideologica, in quanto per la cultura romana, incentrata sull'etica militare e sull'idealità patriottica, l'aspetto venale della guerra sembrava un argomento inopportuno.

uia: ablativo con valore avverbiale 'sistematicamente, con ordine', che, con questo valore, non conosce altre attestazioni liviane. Per un analogo utilizzo cfr. ad es. Ter. *Andr.* 442; Cic. *orat.* 116; *top.* 2; *nat.* 2, 57; Quint. 10, 7, 6; cfr. *LLT*.

excedere ordine agminis: 'non uscire dai ranghi'; Annibale si riferisce allo schieramento dei soldati fianco a fianco, in vista della battaglia. La iunctura *excedere ordine agminis* è attestata solo qui e in 31, 43, 3 *plures uulnerati, captus nemo, quia non excedunt temere ordinibus suis*.

Ordine è correzione dell'edizione di Venezia del 1495 a *ordinem* di P.

imperia accipienda: la locuzione è attestata esclusivamente nella terza decade (26, 9, 9; 29, 25, 7); dopo Livio ricorre in Curzio Rufo (4, 13, 17) e Tacito (*ann.* 4, 2, 1; *hist.* 2, 29, 2).

se in tempore editurum quae uellet agi: Annibale rivelerà le sue intenzioni a tempo debito e, nella fase iniziale dell'operazione, preferisce non rischiare una fuga di notizie; il particolare manca nella versione polibiana sostituiscono i *conuocatos milites* (cfr. Polyb. 8, 26, 7-9).

§ 5 Tarentum fama praeuenerat Numidas equites paucos populari agros terroremque...agrestibus iniecisse: il secondo momento del piano annibalico, fondamentale nella realizzazione della strategia simulatoria, è l'uso pianificato della parola orale, non verificabile, quindi tendenziosa e portatrice di inganni, finalizzata a colpire gli abitanti sia concretamente (*populari agros*) sia psicologicamente (*terrorem...iniecisse*). Così facendo Annibale trasmette alla città un duplice messaggio: i cavalieri numidi sono pochi (*Numidas equites paucos*) e le loro mosse hanno carattere predatorio e non militare (*populari agros terroremque...agrestibus iniecisse*). In questo modo Annibale simula un falso pericolo per mascherare quello vero. A livello narrativo il duplice esito del piano di Annibale è riprodotto nella coppia di infinitive, sottolineate dal chiasmo *populari agros / terroremque...iniecisse*, dall'allitterazione in *p* (*Praeuenerat...Paucos Populari*) e dal poliptoto *agros / agrestibus*. Livio distingue, a livello narrativo, questi due momenti, mentre Polibio presenta l'operazione cartaginese come un tutt'uno (8, 26, 4-5 καὶ τοὺς παρὰ τὴν ὁδὸν τόπους ἐξ ἑκατέρου τοῦ μέρους ἐπιτρέχειν, ἵνα μηδεὶς κατοπτέυσῃ τὴν ὅλην δύναμιν, ἀλλ' οἱ μὲν ὑποχείριοι γίνονται τῶν διεμπιπτόντων, οἱ δὲ διαφυγόντες ἀναγγέλλοιεν εἰς τὴν πόλιν, ὡς ἐπιδρομῆς οὔσης ἐκ τῶν Νομάδων).

fama praeuenerat: per il termine *fama* che qui assume il significato di 'chiacchiera, diceria' cfr. 17, 1 n. e Oakley 1997, p. 356.

paucos populari agros terroremque late agrestibus iniecisse: la coppia di infinitive rette da *fama* presenta il duplice piano dei Numidi volto a colpire gli abitanti, sia dal punto di vista concreto (*populari agros*) che da quello psicologico (*terroremque...agrestibus iniecisse*).

§§ 6-7 Il piano di Annibale va a buon fine e il prefetto affronta la situazione con noncuranza e incompetenza, senza comprendere, anzi fraintendendo la realtà dei fatti. Questa leggerezza si esprime nell'indicazione sommaria dei cavalieri scelti per contenere i Numidi e soprattutto nella decisione di rimandarne l'invio al giorno dopo. La superficialità dell'ufficiale romano è resa efficacemente dalla sequenza *nihil ultra motus / nihil...intenta cura / contra pro argumento*, in cui le prime due espressioni sottolineano l'inerzia del personaggio, mentre la terza segnala come l'errore di valutazione sia in realtà ponderato. La riuscita dell'inganno è fissata dalla chiusa lapidaria *ut contra pro argumento fuerit illa procursatio Numidarum Hannibalem exercitumque <e>castris non mouisse*, in cui la

giustapposizione centrale *Numidarum Hannibalem* rende efficacemente il grave fraintendimento di un fenomeno militare. A queste considerazioni Polibio aggiunge dei particolari sulla condizione del prefetto che ne sottolineano la mancanza di lucidità e di senso del proprio ruolo.

<p>Polyb. 8, 27, 1-2; 4-6; 8</p> <p>Τῷ δὲ Γαίῳ τῷ Λιβίῳ, γενομένῳ μετὰ τῶν συνήθων ἀφ' ἡμέρας ἐν τῷ Μουσείῳ κατὰ τὴν τῶν νεανίσκων πρόληψιν, καὶ σχεδὸν ἤδη τοῦ πότου τὴν ἀκμαιοτάτην ἔχοντος διάθεσιν, προσαγγέλλεται περὶ δυσμᾶς ἡλίου τοὺς Νομάδας ἐπιτρέχειν τὴν χώραν. (2) ὁ δὲ πρὸς μὲν αὐτὸ τοῦτο διανοήθη, καὶ καλέσας τινὰς τῶν ἡγεμόνων συνέταξε τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν ἰππέων ἐξελθόντας ὑπὸ τὴν ἑωθινήν κωλύσαι τοὺς κακοποιοῦντας τὴν χώραν τῶν πολεμίων, τῆς γε μὴν ὅλης πράξεως διὰ ταῦτα καὶ μᾶλλον ἀνύποπτος ἦν.</p> <p>(4) τινὲς δὲ τῶν νεανίσκων ἀπήντων τοῖς περὶ τὸν Γάιον, διακεχυμένοι καὶ τι καὶ προσπαίζοντες ἀλλήλοις, ὡς ἂν ὑποκρινόμενοι τοὺς ἐκ συνουσίας ἐπανάγοντας. (5) ἔτι δὲ μᾶλλον ἠλλοιωμένων ὑπὸ τῆς μέθης τῶν περὶ τὸν Λίβιον, ἅμα τῷ συμμῖξαι γέλωτος ἐξ ἀμφοῖν ἦν καὶ παιδιὰ πρόχειρος.</p> <p>(6) ἐπεὶ δὲ συνανακάμψαντες ἀποκατέστησαν αὐτὸν εἰσοῖκον, ὁ μὲν Γάιος ἀνεπαύετο μεθύων, ὡς εἰκός ἐστι τοὺς ἀφ' ἡμέρας πίνοντας, οὐδὲν ἄτοπον οὐδὲ δυσχερὲς ἔχων ἐν τῇ διανοίᾳ, χαρᾶς δὲ πλήρης καὶ ῥαθυμίας.</p> <p>(8) ἐπέστησαν δὲ καὶ παρὰ τὴν οἰκίαν τοῦ Γαίου, σαφῶς εἰδότες ὡς ἐὰν γίνηται τις ὑπόνοια τοῦ μέλλοντος, ἐπὶ τὸν Λίβιον ἀνοισθήσεται πρῶτον, καὶ πᾶν τὸ πραττόμενον ἀπ' ἐκείνου λήψεται τὴν ἀρχήν.</p>	<p>Liv. 9, 6-7</p> <p>6 ad quem nuntium nihil ultra motus praefectus Romanus, quam ut partem equitum postero die luce prima iuberet exire ad arcendum populationibus hostem; 7 in cetera adeo nihil ab eo intenta cura est, ut contra pro argumento fuerit illa procuratio Numidarum Hannibalem exercitum que <e> castris non movisse.</p>
---	---

La lettura polibiana si incentra sull'inettitudine del personaggio, di cui viene data una valutazione pesante, ma sostanzialmente personale ed etica, insistendo sulla leggerezza dei costumi. Livio, invece, tace questo aspetto e preferisce cogliere le mancanze professionali

del prefetto: la miopia e l'incapacità di leggere nell'immediato il senso degli spostamenti dei Numidi, ma soprattutto la poca lungimiranza nel cogliere dei pericoli, visibili da tempo, come la permanenza cartaginese nei pressi di Taranto e gli umori antiromani scatenati in città dalla vicenda degli ostaggi. Non si può non notare il contrasto stringente fra il silenzio di Livio sui vizi del prefetto e la severità mostrata verso Gneo Fulvio Flacco (20, 6-7), battuto anch'egli da Annibale perché, come Gaio Livio, si era dato alle gozzoviglie: la reticenza e la parzialità dello storico, che qui tace addirittura il nome del prefetto, sembrano quindi riconducibili alla comprensibile esigenza di tutelare il nome della propria *gens*.

§ 7 in cetera adeo nihil ab eo intenta cura est, ut contra pro argumento fuerit illa procuratio Numidarum Hannibalem exercitumque <e> castris non mouisse: diversamente da 8, 10 Livio sembra suggerire il sospetto di un'acquiescenza interessata da parte del prefetto e delle sentinelle nei confronti dei congiurati, qui lo storico si orienta verso l'immagine di un personaggio noncurante e poco responsabile; la condanna di questa leggerezza e incapacità del prefetto tornerà anche nella discussione tenutasi in Senato nel 209 in merito alle richieste di pace dei legati tarentini (27, 25). Infatti, la seduta si apre proprio con la condanna dell'operato del prefetto, la cui indolenza (*socordia*) durante l'invasione cartaginese ne aveva fatto il responsabile della consegna della città al nemico, una colpa punibile con la *nota censoria* (§§ 2-3 *et de M. Liuiio praefecto arcis Tarentinae haud minore certamine actum est, aliis senatus consulto notantibus praefectum quod eius socordia Tarentum proditum hosti esset*).

nihil ultra...quam: il costrutto ricorre frequentemente nei libri superstiti, cfr. per es. 8, 27, 7 *sed amissa omni de se potestate nihil ultra, quam ut paeniteret frustra, restabat* (con Oakley 1998, p. 687); 10, 8, 10 *sed qui patrem cedere possent, id est nihil ultra quam ingenuos?*; 28, 39, 2; 31, 19, 1; 39, 27, 2; 40, 30, 5; 59, 6; 45, 23, 10.

intenta cura est: la locuzione ricorre in 5, 8, 2 *cura omnium in Veiens bellum intenta est*; 21, 49, 7; 24, 37, 3; 37, 36, 7; Curt. 3, 1, 21; cfr. *Thes.* IV 1460, 46-56.

pro argumento: per il prefetto la scorreria dei Numidi fu una prova certa che Annibale non si era mosso dall'accampamento. La locuzione è piuttosto rara in età repubblicana, dove appare soltanto in Livio e Cicerone e anche nel latino imperiale resta piuttosto rara (Cic. *Brut.* 277; 278; *Rhet. Her.* 2, 26, 41; *Val. Max.* 1, 8, 5; *Scrib. Larg. praef.* 3, 11; *Suet. Cal.* 8, 1; *Gell.* 17, 5, 6).

procursatio: ‘attacco rapido di disturbo’; il termine non è attestato prima di Livio (5, 19, 9; 22, 44, 4; 23, 40, 9; 28, 3, 3) ed è ripreso soltanto da Ammiano (24, 4, 15; 26, 7, 15); cfr. *Thes.* X 2, 1590, 64-70; cfr. *LLT*.

<e>: è necessaria integrazione di Madvig-Ussing 1862, p. 232.

§§ 8-17 Prende avvio la seconda fase del piano di Annibale con l’entrata in città e l’occupazione delle vie principali. La sezione offre un brillante esempio dell’arte narrativa liviana, che trasforma l’ingresso dei congiurati in città in un vero e proprio episodio a sé stante, finalizzato ad amplificare il contrasto fra la progettualità di Annibale e la passività dei Romani. Il primo ambito semantico è quello della *porta*, che da luogo fisico di transito diventa luogo simbolico attraverso cui trova uno sbocco l’intera vicenda (§§ 8-10 *portula adsueta...parte alia portam Temenitida...portae adpropinquaret*; §§ 11-12 *ducebat ad portam...portamque aperit...portulae parte alia*; § 15 *portula aperitur...portam proximam*). Una seconda area semantica è quella del *signum*, un termine impiegato a proposito dei segnali luminosi, concertati dai congiurati prima della partenza e scambiati alle due estremità della porta Temenide fra Annibale e Nicone; il *signum* è però anche il fischio (*familiare...signum*) con cui Filemeno viene ammesso in città dalle sentinelle. Il terzo ambito è quello della familiarità, in cui si intersecano un aspetto dinamico, cioè il progetto dei congiurati (§§ 8-9 *solito...onere...composita...conuenerat...portula adsueta*; §§ 10-13 *ex composito, adsuerat, nota uox...familiare...signum*) e un aspetto statico, ossia l’inerzia del prefetto e la negligenza delle guardie (§ 11 *sopitos uigiles in cubilibus*). Il contrasto fra le due parti coinvolte è ulteriormente amplificato attraverso notazioni sonore: all’improvviso irrompere dei congiurati in città, segue il silenzio imposto da Annibale ai suoi nella marcia verso Taranto e nell’occupazione dei punti chiave della città (§ 11 *silentio*; §§ 15-17 *cum silentio, quiescere ac silere*).

§ 8 Hannibal concubia nocte mouit. dux Philemenus erat cum solito captae uenationis onere; ceteri proditores ea quae composita erant expectabant: Annibale organizza l’ingresso in città coordinando l’azione di tre gruppi, alla cui guida pone se stesso e i tarentini Filemeno e Nicone; a livello narrativo, questa ripartizione è sottolineata dalla collocazione del nome dei tre personaggi in posizione simmetrica in apertura di frase. È significativo che, nel momento culminante dell’azione, Livio cambi il modo di designare i congiurati, definiti finora solo in base all’età e alla provenienza sociale e non al ruolo

politico (8, 3 *nobiles iuuenes*; § 7 *iuuenum*; 9, 14 *iuuenes*; § 17 *iuuenibus Tarentinis*). Dopo gli accordi del lago Averno Livio aveva parlato di *spem proditionis* (24 17, 8) a proposito della partenza di Annibale per Taranto e, in seguito, passa l'estate nell'agro salentino *spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae* (25, 1, 1); significativamente *proditores* sono definiti anche i ribelli di Turii (15, 15).

concubia nocte: l'aggettivo *concubius*, piuttosto raro, ricorre esclusivamente in associazione a *nox*, con una locuzione attestata già nel latino arcaico e impiegata soprattutto in storiografia: cfr. Sisenna *hist.* 93; Cic. *div.* 1, 57; Sen. *contr.* 7, 1, 27; Val. Max. 1, 5, 4; 7, 7; 2, 4, 5; Tac. *ann.* 1, 39, 3; 3, 69, 4; Plin. *nat.* 29, 110; Flor. 4, 2, 35; cfr. *Thes.* IV 100, 76-101, 12; *LLT*.

captae uenationis: cfr. 8, 10 *captumque ferme aliquid aut ab hoste ex praeparato adlatum reportans donabat aut praefecto aut custodibus portarum*.

§§ 9-10 Mentre i *proditores* attendono, all'esterno della città inizia la manovra: il contingente, diviso in due gruppi, guidati da Filemeno e Annibale, ha il compito di entrare a Taranto attraverso due porte differenti; ai congiurati vengono, inoltre, fornite indicazioni topografiche sulla zona e sugli edifici prossimi alle porte.

§ 9 **portula adsueta...parte alia portam Temenitida:** a livello narrativo le due direttrici d'ingresso sono rese attraverso la frase completiva, imperniata sul chiasmo *Philemenus portula adsueta...parte alia Hannibal*, sottolineato dall'allitterazione *Portula Adsueta...Parte Alia*. significativa è la diversa denominazione con cui sono indicate le porte d'ingresso a Taranto, in base alle rispettive dimensioni, anche se Livio, a proposito della caccia notturna di Filemeno parla di *custodibus portarum*, usando il termine *porta* e non *portula* (8, 11). Questa variazione si ritrova anche in Appiano, che parla di τὰς πύλας tanto per Cononeo-Filemeno quanto per Annibale (*Han.* 134-134 τῶν πυλῶν ἀνοιγομένων...τὰς πύλας...ἀνοιξάντων...τὰς πύλας ἀνεώγνυον τῷ Ἀννίβῳ). Frontino, invece, riferisce solo della *fracta porta* da cui Annibale fa il suo ingresso, passando sotto silenzio l'entrata di Cononeo-Filemeno (*strat.* 3, 3, 6).

portula: Polibio si riferisce alla *portula* come τῆς πυλίδος (8, 29, 9) e τὴν ρινοπύλην (8, 25, 8; 29, 5; 8) e, nell'episodio di Filemeno, la colloca in prossimità dell'ingresso Temenide (29, 4 ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην). Walbank 1967, p. 104 n. 8 definisce τὴν ρινοπύλην come «the postern-gate...lay beside the main gates, and would be opened for authorised

persons after these were shut». Una conferma della vicinanza dei due ingressi viene dall'espressione liviana *portam proximam* (9, 15), riferita all'ingresso più grande, che Filemeno con i *triginta...armati* abbatte, una volta entrati dalla *portula*.

Il diminutivo *portula* è un *hapax* liviano, non attestato al di fuori del libro 25, in cui ricorre oltre che in riferimento al passaggio usato per introdurre proditoriamente gli uomini guidati da Filemeno, anche a proposito dell'assedio di Siracusa, dove la *portula* nei pressi dell'Esapilo viene forzata dagli assalitori al suono della tromba (24, 3 *prope Hexapylon est portula; <ea> magna vi refringi coepta et e muro ex composito tuba datum signum erat et iam undique non furtim, sed vi aperte gerebatur res*); cfr. Packard 1968.

portam Temenitida: τὰς Τημενίδας πόλιν (Polyb. 8, 25, 7; 28, 2). Collocata probabilmente a oriente della città, a sud del Mare Piccolo, nei pressi di Masseria Collepazzo e a nord della moderna via di Lecce (Dal Lago 1895-1896; *RE* s.v. *Tarentum*; Walbank 1967; Wuilleumier 1968; Nicolet-Croizat 1992). Walbank 1967, p. 104 collega l'appellativo Temenide all'eraclide Τήμενος, sostenendo che anche Sparta (metropoli di Taranto) aveva una porta Temenide (cfr. *RE* V A¹ 1934, 437-457, n. 2). Diversa l'opinione di Wuilleumier 1968 (cfr. p. 243), che preferisce far risalire il polibiano Τημενίδες a τέμενος e collegare la porta tarentina alla Τεμενίτις ἄκρα di Siracusa (Thuc. 7, 3, 3), una denominazione attestata anche per altri spazi, tra cui quelli consacrati ad Apollo; tale ricostruzione sarebbe confermata a Taranto dal fatto che la porta Temenide conduce alla τέμενος di Apollo Giacinto (cfr. Viola 1881; Dal Lago 1895-1896).

§ 10 mediterranea regio...orientem spectans: la localizzazione dell'entrata dei congiurati nella zona est di Taranto è confermata da Polyb. 8, 28, 2 τὸν μὲν Ἀννίβαν ἔδει συνάψαντα τῇ πόλει κατὰ τὴν ἀπὸ τῆς μεσογαίου, πρὸς ἔω δὲ κειμένην πλευράν.

orientem spectans: correzione di Ussing (*apud* Madvig-Ussing 1862) a partire da Polyb. 8, 28, 6 τὸ...πρὸς ἔω μέρος τῆς Ταραντίνων πόλεως.

busta: il sostantivo *bustum* (*bustus* in età tarda) è connesso al verbo **buro*, derivato da *amburo*, a sua volta composto di *uro*, ma analizzato come *am-buro*. Si tratta di un termine tecnico della ritualità funebre, dove si riferisce, oltre che alla sepoltura vera e propria (Ov. *pont.* 3, 2, 31; Sen *dial.* 5, 18, 2), anche al processo di cremazione (cfr. Serv. *Aen.* 11, 185 *'pyra' est lignorum congeries; 'rogus' cum iam ardere coeperit dicitur; 'bustum' uero iam*

exustum vocatur. quem ordinem seruat poeta, dicens 'constituere pyras'; Aen. 11, 201 'semustaque seruant busta'. Si tratta di un termine piuttosto raro in Livio, dove oltre a questo luogo in cui però è restituito congetturalmente, ricorre in 5, 48, 3 e 22, 14, 11, sempre in riferimento ai *busta Gallica*, il luogo di Roma dove sono conservate le ossa dei Galli. Il termine, attestato già in età arcaica (Plaut. *Bacch.* 938; Leg. XII tab. *apud* Cic. *leg.* 2, 64), è raro e nettamente poetico, con occorrenze isolate nella prosa di età repubblicana (11 volte in Cicerone, 1 in Varrone sempre riferito ai *busta Gallica*, 1 in Iginio); maggiori le attestazioni nel latino imperiale, soprattutto in poesia: Lucan. 2, 152; 6, 6, 574; 8, 868; Mart. 10, 90, 2; Curt. 10, 1, 34; Plin. *nat.* 15, 76; Petron. 122, 137; Sen. *Tro* 361; Sil. 10, 534; Stat. *Theb.* 12, 426; cfr. *LLT*.

In Livio l'interesse per la topografia del territorio di Taranto è limitata a poche osservazioni (*busta*) e il suo racconto si concentra sugli sviluppi della congiura (su questo apparente disinteresse da parte di Livio cfr. Pèdech 1964, p. 526; Nicolet-Croizat 1992, pp. xiv-xv). La versione polibiana si diffonde maggiormente nel descrivere i luoghi, a partire dall'indicazione del segnale luminoso acceso in un luogo altamente simbolico per la tradizione di Taranto, cioè la tomba di Apollo Giacinto, collocata probabilmente su un colle vicino al Mare Piccolo (cfr. Wuilleumier 1968) e indice della persistenza di culti ctonii all'interno della religiosità tarentina (Giannelli 1924, pp. 18-20). Il culto tarentino di Iakinthos, originario di Amiklae in Laconia (Hdt. 9, 7, 1; Thuc. 10, 23, 4), a Taranto era associato al culto di Apollo, come indica il polibiano τοῦ παρὰ μὲν τισιν Ἰακίνθου προσαγορευομένου παρὰ δὲ τισιν Ἀπόλλωνος Ἰακίνθου (28, 2). In Livio c'è solo un rapido accenno alla necropoli a oriente della città, mentre in Polibio vi è un'ampia digressione sull'antica usanza di Taranto di porre le sepolture nelle adiacenze delle case (28, 6-8), basandosi sull'autorità di un oracolo (28, 7 φασὶ γὰρ χρῆσαι τὸν θεὸν τοῖς Ταραντίνοις ἄμεινον καὶ λῶον ἔσεσθαι σφισι ποιουμένοις τὴν οἴκησιν μετὰ τῶν πλειόνων).

§§ 10-13 L'ingresso a Taranto si articola in due momenti: mentre Annibale muove verso la porta Temenide con fanti e cavalieri, Filemeno si dirige a sud con trecento armati, pronto a inscenare il consueto rientro notturno dalla *uenatio* nei pressi della *portula* (si noti come la complementarità delle due azioni è rilevata attraverso le ripetizioni § 10 *adpropinquaret*; § 13 *adpropinquabat*; § 11 *portamque aperit*; § 13 *portula aperitur*; § 11 *obtruncat*; § 15

obtruncant). La strategia di Annibale prevede, inoltre, la collaborazione di Nicone, che sorveglia la zona interna prossima alla porta e la casa del prefetto. A livello lessicale la delicatezza del momento è amplificata da notazioni visive e sonore: Annibale comunica il suo arrivo con segnali luminosi, a cui Nicone risponde allo stesso modo (§ 10 *editus...ignis ab Hannibale est refulsitque idem redditum ab Nicone signum; exstinctae utrimque flammae sunt*), mentre Filemeno, dopo essersi avvicinato in silenzio alle porte, lancia il consueto segnale sonoro alla guardia (§ 13 *nota vox eius...cum excitasset vigilem*). Le stesse suggestioni sonore e visive saranno anche impiegate per descrivere l'effetto psicologico che l'ingresso cartaginese in città provocherà sulla collettività romano-tarentina (cfr. 10, 2-6).

§ 10 editus...ignis ab Hannibale est: cfr. Polyb. 8, 28, 2 τὸν μὲν Ἀννίβαν...ἀνάψαι πῦρ ἐπὶ τοῦ τάφου, τοῦ παρὰ μὲν τισιν Ὑακίνθου προσαγορευομένου, παρὰ δὲ τισιν Ἀπόλλωνος Ὑακίνθου. La locuzione *edere ignem* ricorre in riferimento al fuoco come segnale visivo anche in 28, 5, 16 *loca alta...unde editi ignes apparerent*; 7, 1 *Philippum et ignes ab Oreo editi monuerant, sed serius Platoris fraude ex specula elati*; per l'uso di *edere* in riferimento a generici segnali militari cfr. per es. 27, 28, 16 *itaque ubi primum Numidas edito e speculis signo aduentare sensit*; 29, 6, 8 *cum ordinem agenda rei composuissent signaque quae procul edita obseruarent*; cfr. *Thes.* V 2, 88, 4-9.

ex composito: 'in base all'accordo'; l'espressione *ex composito*, che sottolinea l'estrema ponderazione con cui Annibale progetta l'impresa (cfr. anche 8, 10 *ex praeparato*) e che contrasta nettamente con la negligenza dei Romani (cfr. § 11 *ex improviso*), è attestata prima di Livio in Sall. *hist.* frg. 2, 21, e ricorre esclusivamente in storiografia (25 occorrenze in Livio, 1, in Tacito, 1 in Frontino, 1 in Svetonio); cfr. *LLT*.

§ 11 ex improviso: cfr. 11, 10 n.

sopitos uigiles in cubilibus suis obtruncat: contrastante e complementare si presenta l'uccisione delle guardie da parte dei soldati guidati da Nicone e Filemeno; il primo elimina i soldati nel sonno, cogliendoli alla sprovvista, mentre la familiarità di Filemeno con l'apertura della *portula* da parte della guardia, colpita di spalle, punta invece sull'effetto sorpresa (*cum excitasset uigilem...portula aperitur...uersum...uenabulo traicit*).

obtruncat: cfr. § 15 *ingressi deinde triginta fere armati ceteros uigiles obtruncant*; il verbo, attestato già in Plauto (*Amph.* 252; 1050; *Bacch.* 918; *Cist.* 524; *Mil.* 461), ricorre quasi esclusivamente in epica e in storiografia, dove è impiegato come sinonimo di *caedere*

(cfr. Oakley 1998, p. 244); le uniche attestazioni al di fuori di questi generi in: Cic. *nat.* 3, 67; Petron. 89; Quint. *inst.* 9, 3, 5; Gell. 3, 7, 6; Apul. *met.* 7, 13; 22; 10, 17; cfr. *LLT*.

§ 12 Hannibal cum peditum agmine ingreditur, equites subsistere iubet, ut, quo res postulet, occurrere libero campo possent: cfr. Polyb. 8, 29, 1-2 προῆγον ἐπὶ τὴν ἀγορὰν κατὰ τὴν πλατεῖαν τὴν ἀπὸ τῆς Βαθείας ἀναφέρουσαν· τούς γε μὴν ἵππεῖς ἀπέλειπον ἐκτὸς τοῦ τεῖχους, ὄντας οὐκ ἐλάπτους δισχιλίων, θέλοντες ἐφεδρεῖαν αὐτοῖς ὑπάρχειν ταύτην πρὸς τε τὰς ἔξωθεν ἐπιφανείας καὶ πρὸς τὰ παράλογα τῶν ἐν ταῖς τοιαύταις ἐπιβολαῖς συμβαινόντων.

libero campo: ‘quando il campo d’azione fosse stato libero’; il fatto che Annibale lasci la cavalleria fuori dalla città conferma la cautela e lo scrupolo con cui sono gestite le operazioni: egli, infatti, preferisce non addentrarsi nelle vie con l’esercito al completo, ma lasciare, a scopo preventivo, i cavalieri in prossimità dell’entrata, per farli intervenire al momento opportuno; la iunctura, che equivale a *liberum spatium*, ricorre in 3, 22, 8 *libero campo adeptus parte uictoriae fruitur territos caedendo*; 31, 39, 10.

§§ 13-15 Filemeno si propone di ottenere un duplice effetto, cioè svegliare la sentinella e stupirla con la grandezza del cinghiale, mentre le azioni di Annibale e Nicone richiedevano il silenzio per passare inosservate. L’esito è, in entrambi i casi, lo stesso: entrare, uccidere le guardie, abbattere le porte e dirigersi verso il Foro.

§ 13 portulae parte alia: cfr. § 9 *ut Philemenus portula adsueta venationem inferens armatos induceret*; Polyb. 8, 29, 4 τὸν Φιλήμενον, ἔχοντα τὸν ὄν ἐν φερέτρῳ καὶ Λίβυας ὡς εἰ χιλίους ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην.

commeare: cfr. 8, 10 dove *commeare* sottolinea l’ingenuità dei capi romani, che consideravano le uscite notturne di Filemeno una prova del timore nei loro confronti (*nocte maxime commeare propter metum hostium credebant*); per il verbo cfr. 20, 3 n.

iam...cum: Livio impiega frequentemente il costrutto del *cum* inverso per introdurre un punto di svolta nella narrazione, coincidente in questo caso con Filemeno che chiama la sentinella, o l’inizio di un episodio (per es. 8, 1, 1; 22, 1, 1; 29, 10, 1); cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 561-595; Oakley 1997, pp. 593-594.

Nota uox et familiare...signum: l’espressione, in questo contesto, suona profondamente ironica, perché gioca sul contrasto tra il significato apparente e quello reale dei termini: la

confidenza e la familiarità coi soldati non è sincera, ma è parte di un progetto simulatorio. Questo aspetto già emerso in merito al significato del termine *fides* nell'ambito della *defectio* e durante il primo contatto ufficiale degli *iuuenes* con Annibale, dove vengono manifestate le reali motivazioni della loro ambiguità verso i Romani (cfr. 8, 6; 8).

La iunctura *nota uox*, attestata già in età arcaica (Acc. *trag.* 448 Ribbeck²), non ricorre altrove in Livio, ma è piuttosto frequente, sia in prosa che in poesia: cfr. per es. Verg. *Aen.* 6, 499; Cic. *Phil.* 2, 24; *opt. gen.* 1; Curt. 4, 15, 33; 8, 14, 36; Sen. *epist.* 33, 7; *Phaedr.* 1056; Petr. *sat.* 105, 5; Lact. *inst.* 2, 3, 24.

dicente uix sustineri grandis bestiae onus: l'espressione va letta in parallelo e in opposizione a *cum solito captae uenationis onere*, infatti la strategia annibalica è incentrata sulla ripetitività dei gesti di Filemeno (cfr. 8, 9; 11), ma, al contempo, richiede la rottura della *consuetudo* attraverso un elemento nuovo: l'*onus grandis bestiae*. Maggiori dettagli in Polyb. 8, 29, 6-7 in cui la sentinella apre la portula μετὰ σπουδῆς, ἐλπίζων καὶ πρὸς αὐτόν τι διατείνειν τὴν εὐαργίαν τῶν περὶ τὸν Φιλήμενον διὰ τὸ μερίτην ἀεὶ γίνεσθαι τῶν εἰσφερομένων. Il tema della *uenatio* si può considerare una chiave di lettura interna alla vicenda, in quanto la terminologia della caccia scandisce le tappe dell'impresa: si va dalla *conspecta praeda* (cfr. 8, 7), che garantisce a Filemeno la necessaria copertura, basata sul *captum aliquid aut...allatum reportans donabat* (cfr. 8, 10), passando per il *solito...uenationis onere* e il *uenationem inferens* (cfr. 9, 8-9) della prima fase, terminando nel *grandis bestiae onus* e nel *miraculo magnitudinis* (cfr. 9, 14) da esso generato, che permette a Filemeno di entrare indisturbato in città.

§ 14 Inferentes aprum duos iuuenes secutus ipse cum expedito uenatore: cfr. Polyb. 8, 29, 7 αὐτὸς μένουσιν ὁ προειρημένος τὴν πρώτην ἔχων χώραν τοῦ φορήματος εἰσῆλθε, καὶ σὺν αὐτῷ νομαδικὴν ἔχων διασκευὴν ἕτερος, ὡς εἶς τις ὢν τῶν ἀπὸ τῆς χώρας, μετὰ δὲ τοῦτον ἄλλοι δύο πάλιν οἱ φέροντες ἐκ τῶν ὀπισθεν τὸ θηρίον.

incautius miraculo magnitudinis in eos qui ferebant uersum: l'inciso non costituisce una semplice aggiunta liviana, ma esprime un giudizio esplicito di Livio, affidato, in particolare, ai termini *incautius* e *uersum*, che aprono e chiudono la frase.

miraculo: per il valore simbolico che il termine *miraculum* e, in generale, il lessico della vista assume nell'episodio della *defectio* cfr. 8, 8 n.

§ 15 obtruncant refringuntque portam proximam et agmen sub signis confestim inrupit: la giustapposizione verbale, enfaticizzata dall'assonanza in *n* e seguita dalla coppia allitterante *Portam Proximam...Sub Signis*, rende efficacemente la violenza e l'impeto con cui i soldati fanno irruzione in città.

portam proximam: i *triginta fere armati*, dopo essere passati attraverso la *portula*, abbattono la porta più grande accanto alla prima e fanno entrare il resto del contingente (cfr. *supra* comm. a 9, 9). Livio usa solo il verbo *refringunt*, mentre Polyb. 8, 29, 9 precisa οἱ μὲν τοὺς μοχλοὺς διέκοπτον; Nicolet-Croizat 1992 p. 105 n. 8 conclude che i soldati rompono i chiavistelli perché non ne possedevano le chiavi.

agmen sub signis: da Polyb. 8, 29, 4 si ricava che il contingente guidato da Filemeno era formato da mille Libici (καὶ Λίβυας ὡς εἰ χιλίους ἐξάπέστειλαν ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην).

cum silentio: Livio, analogamente agli altri prosatori, preferisce usare l'ablativo semplice e la locuzione *cum silentio* ricorre in 7, 35, 1 *armati cum silentio ad se conuenirent* (con Oakley 1998, p. 341); 8, 7, 21 *ab admiratione animo cum silentio defixi stetissent*; 22, 60, 22; 38, 10, 4.

§§ 16-17 Nel foro tarentino si costituisce il nuovo centro operativo cartaginese, da cui partono le direttive, tutte ispirate alla massima razionalità. Strumento chiave ne sono i *nobiles iuuenes*, considerati guide e intermediari allo stesso tempo; il loro ruolo è simile a quello che la versione polibiana assegna agli ufficiali cartaginesi. La pianificazione dell'intervento armato si esprime, a livello narrativo, in due macrostrutture, rispettivamente incentrate sui verbi *iubet* e *praecepit*, che, se rapportate alle *orationes obliquae* di inizio capitolo (cfr. 9, 2 e 4), realizzano una chiusa circolare; la sintassi è simmetrica, in quanto i due *verba iubendi* si realizzano ciascuno in tre infiniti (*occupari...caedi...parci* e *quiescere ac silere ac bono animo esse*). Nella prima struttura, a un'apertura topografica segue il parallelismo *Romanos passim caedi, oppidanis parcī*, rafforzato dal mantenimento dell'ordine soggetto-infinito, tuttavia se la sintassi suggerisce un parallelismo, la logica rivela una radicale opposizione fra il trattamento riservato ai Romani e ai Tarentini; inoltre la sequenza *Romanos passim caedi* è amplificata dalla collocazione mediana di *passim*, mentre *oppidanis parcī* è, apparentemente, più conciso e brusco. In realtà tutta la seconda sequenza, in cui appare il ruolo che Annibale assegna agli *iuuenibus* (una sorta di ordine

nell'ordine cfr. *praecepit...ut...iuberent*), verte sul trattamento dei Tarentini; essa si differenzia dalla prima struttura anche a livello sintattico: i tre infiniti, coordinati tramite *ac* (non per asindeto) e *quiescere ac silere* da omeoteleuto, ottengono l'effetto di integrarsi, aprendosi uno nell'altro, realizzando un crescendo drammatico, che culmina nella locuzione *bono animo esse*.

§ 16 Tum duo milia Gallorum Poenus in tres divisa partis per urbem dimittit; Tarentinos <...binos>; itinera quam maxume frequentia occupari iubet, tumultu orto Romanos passim caedi, oppidanis parci: cfr. Polyb. 8, 30, 1-2 ἀπομερίσας δὲ τῶν Κελτῶν εἰς δισχιλίους, καὶ διελῶν εἰς τρία μέρη τούτους, συνέστησε τῶν νεανίσκων δύο πρὸς ἕκαστον μέρος τῶν χειριζόντων τὴν πρᾶξιν...προστάξας διαλαβεῖν τῶν εἰς τὴν ἀγορὰν φερουσῶν ὁδῶν τὰς εὐκαιροτάτας. Si riporta il testo di P chiaramente lacunoso: *Tarentinos*, accolto dalle edizioni antiche, manca di un verbo di riferimento, che Briscoe 2018, p. 134 ritiene debba essere necessariamente un presente storico, dal momento che si trova tra *dimittit* e *iubet*. Tre correzioni sono state proposte. Böttcher (*apud* Luchs 1883; (<*iis addit duces binos*>)) e Hertz (*Tarentinos*<*que duces singulis partibus addit binos*>), rifacendosi a Polyb. 8, 30, 1-2, integrano il testo con un numerale distributivo e considerano la corruttela determinata da un *saut du même au même*. Meno economica e non supportata a livello paleografico è, invece, la proposta di Weissenborn che integra <*ducesque iis addit*> prima di *Tarentinos*. Diversamente Gronovius prevede un intervento piuttosto artificioso, esteso all'intero paragrafo: l'editore, sostituendo *cum* a *tum*, introduce una frase narrativa ellittica di *esse* e retta dalla principale *dimittit*, il cui complemento oggetto è *Tarentinos*; il trådito *et infra* è corretto in *et itinera* (*cum duobus milibus Gallorum Poenus in tres divisas partes per urbem dimittit Tarentinos et itinera quam maxume frequentia occupari iubet*). Fra le proposte emendatorie sicuramente le più economiche, supportate anche a livello paleografico, sono quelle di Böttcher e di Hertz, ma la lacuna posta da Briscoe 2016 resta la scelta più prudente.

Oltre a *et itinera* proposto da Gronovius e ripreso da Weissenborn, il trådito *et infra* di P è corretto dalle edizioni antiche in *et Afros*, da Sigonius in *et fora* e da Valla in A e in *Ant.* 4, 8, 12 in *et interiora* («Opinor legendum 'Tarentinos interiora quam maxime frequentia'»); in realtà, proprio il confronto con Polibio rende poizore la correzione di Gronovius.

duo milia Gallorum: la presenza dei Galli nell'esercito di Annibale, arruolati dopo l'attraversamento delle Alpi, ebbe un impatto psicologico negativo sugli Italici, che sovrapponevano la nuova invasione cartaginese al ricordo della storica minaccia celtica; sulla presenza celtica nei ranghi annibalici cfr. Clemente 1990; Pianezzola 2018, pp. 82-83 n. 124.

§ 17 Romanos passim caedi: l'espressione è ripresa quasi letteralmente in 10, 5 a segnalare l'esecuzione degli ordini di Annibale (*Romanos passim caede strato*).

oppidanis: Nicolet-Croizat 1992, p. 19 traduce il termine come «les habitants de la ville», attribuendo al sostantivo il valore di 'abitanti dell'*oppidum*', ossia della piazzaforte; tuttavia, il parallelismo con *Romanos* suggerisce anche l'interpretazione di *oppidanis* come di "abitanti di una città di provincia", contrapposti a chi vive a Roma.

praecipit iuuenibus Tarentinis ut, ubi quem suorum procul uidissent: significativo il parallelismo con *Numidis equitibus praecipit...ne quis agrestium procul spectator agminis falleret* in 9, 2, evidenziato dalla ripetizione dei termini *praecipere* e *procul* e dalla posizione, rispettivamente chiasmica, riservata ai destinatari degli ordini (*Numidis equitibus praecipit...praecipit iuuenibus Tarentinis*); sul piano dei contenuti, va invece osservata l'opposizione fra il trattamento riservato agli abitanti della campagna (*praegressos retraherent, obuios occiderent*) e della città (*quiescere ac silere ac bono animo esse*).

quiescere ac silere: la coppia di verbi ricorre soltanto in Plin. *nat.* 41, 4 *silent ergo et quiescunt*; maggiormente attestata è la forma nominale *quies ac silentiu*: cfr. 1, 13, 4 *silentium et repentina fit quies*; 4, 18, 6 *parumper silentium et quies fuit*; 21, 5, 9 *cum prima quies silentiumque ab hostibus fuit*; 22, 60, 10; Cels. 4, 11; Stat. *Theb.* 4, 423; cfr. *LLT*.

10, 1-7 La movenza iniziale riconduce la confusione di Taranto allo scenario tipico di un'*urbs capta* (§ 1 *Iam tumultus erat clamorque qualis esse in capta urbe solet*); segue la descrizione dell'impatto psicologico degli avvenimenti su Romani e Tarentini, inizialmente accomunati da profonda incertezza (§§ 1-4) e solo alle prime luci del giorno consci della diversità del loro destino (§§ 6-7). Questa evoluzione psicologica è espressa attraverso due dimensioni sensoriali: acustica per l'incertezza (*tumultus clamorque* 10, 1; *primo...tumultu* 10, 3; *tuba audita* 10, 4; *tumultus* 10, 6) e visiva per la consapevolezza conseguente alla luce (*Vbi inluxit... cognita...cernentes* 10, 5-6; *lux certior* 10, 6). Le stesse suggestioni,

articolate sul piano visivo e acustico, erano già state utilizzate per presentare la sinergia dei congiurati nel momento del loro ingresso in città (cfr. 9, 8-13). A livello narrativo, l'unità e la circolarità della sezione è marcata dalle ripetizioni (§ 1 *in capta urbe*; § 5 *captam urbem; tumultus* in 10, 1 e 6).

§§ 1-4 La vicinanza emotiva di Romani e Tarentini è resa in una sezione complessa, articolata a livello di macrostruttura in modo circolare, aperta e chiusa da espressioni indicanti incertezza (§ 1 *sed quid rei esset nemo satis pro certo scire*; § 4 *quis aut quibus signum daret incertum efficiebat*). I due estremi della sezione sono ulteriormente marcati da un andamento binario: alla pericope allitterante *sed quid rei esset nemo satis pro certo scire* seguono le due sequenze coordinate per asindeto e rilevate dall'etnonimo dei protagonisti in apertura (§ 2 *Tarentini Romanos ad diripiendam urbem credere coortos; Romanis seditio aliqua cum fraude uideri ab oppidanis mota*); il *pathos* del momento culmina nel suono della tuba, espresso dalla pericope *errorem et tuba audita ex theatro faciebat*, da cui trae avvio la seconda struttura bipartita (§ 4 *nam et Romana erat...et inscianter a Graeco inflata*), separata dall'inserimento dell'espressione *a proditoribus ad hoc ipsum praeparata* che sottolinea per contrasto la programmazione dei congiurati. L'incertezza culmina nel segnale, acustico e simbolico insieme, della *tuba audita*, cioè la tromba militare romana, che i congiurati fanno suonare per accrescere la confusione; al non capire dei Romani e dei Tarentini fa da contrappunto la programmazione minuziosa dei congiurati (*a proditoribus ad hoc ipsum praeparata* 10, 4). A livello narrativo tale contrasto si traduce nella sequenza partecipiale *audita-praeparata-inflata*, i cui elementi sono legati a coppie da isosillabismo (*audita-inflata*) e da omeoteleuto (*praeparata-inflata*); inoltre, l'incertezza, resa attraverso l'anafora *et (et tuba audita...et Romana...et inscianter a Graeco inflata)*, le locuzioni di dubbio (*errorem...faciebat-inscianter-incertum efficiebat*) e l'allitterazione *in (inscianter...inflata...incertum)*, culmina nella correlazione *quis aut quibus*, che chiude il movimento avviato da *nemo...pro certo scire*. Alla staticità e all'emotività di Tarentini e Romani si contrappone l'unico reale movimento, in direzione del porto e della rocca, espressi dalle locuzioni collocate in posizione simmetrica *in portum effugit...in arcem circumuehitur*.

§ 1 *Iam tumultus erat clamorque qualis esse in capta urbe solet*: il confronto con Polyb. 8, 30, 2-5 è fondamentale per comprendere alcune peculiarità dello stile liviano. Il testo

greco si sofferma sugli aspetti militari, in particolare sugli ordini che Annibale impartisce ai suoi ufficiali, ai Celti e ai giovani, ma non tocca gli aspetti umani, limitandosi alle reazioni dei soli Tarentini (8, 30, 5τῆς...τῶν πολεμίων εισόδου...γενομένης τοῖς Ταρεντίνοις, ...ἡ πόλις κραυγῆς ἐγένετο καὶ ταραχῆς παρηλλαγμένης). Su questo punto il resoconto di Livio innova sensibilmente il modello greco, evidenziando anche il disagio condiviso dai Tarentini e dai Romani, enfatizzato a livello lessicale con l'impiego dei termini astratti e conativi *tumultus* e *clamor*, tipici per l'inizio delle battaglie anche nell'epos (per es. Verg. *Aen.* 11, 447-448; Zaffagno 1984; Contino 1990). Questa rielaborazione rientra a pieno titolo nella romanizzazione stilistico-letteraria (cfr. Pianezzola 2018, pp. 17-28).

iam: per il valore di *iam* in apertura di periodo cfr. 7, 10 n.

tumultus...clamorque: cfr. Polyb. 8, 30, 5 πλήρης ἡ πόλις κραυγῆς ἐγένετο καὶ ταραχῆς παρηλλαγμένης. Si tratta di una coppia standard nei libri superstiti, dove ricorre con i termini connessi attraverso diverse congiunzioni coordinanti (cfr. Oakley 1997, p. 149 che la considera un esempio di «stock phrase»): *tumultus/clamor* coordinati da *-que* in 5, 37 8; 38, 6, 3; *tumultus/clamor* coordinati da *et* in 24, 7, 6; 25, 39, 9; 28, 2, 3; *tumultus/clamor* coordinati da *ac* in 4, 28, 1 ; 59, 5; 9, 31, 7 (con Oakley 2005, p. 411); 22, 45, 3; 26, 5, 9; 38, 6, 1.

capta urbe: l'immagine della *capta urbs* è una costante nell'episodio della *defectio*, ma qui l'espressione assume una sfumatura ironica, infatti, dopo l'entrata dei congiurati in città, alla *captae uenationis* di Filemeno si sostituisce la *capta urbs* e su tale nota si chiuderà il capitolo, paragonando il saccheggio dei *Romana hospitia* a una caccia fortunata (*predae aliquantum* cfr. 10, 10); anzi il tema della *uuenatio*, in senso letterale e metaforico, costituisce una possibile chiave di lettura dell'intera *defectio* liviana. Sul concetto di *urbs capta* e, in particolare, sulla risonanza letteraria di tale motivo cfr. Paul 1982, pp. 144-155.

nemo satis pro certo scire: cfr. Polyb. 8, 30, 10 δυνάμενοι τάξασθαι τὸ συμβαῖνον.

pro certo scire: la locuzione, variante del più comune *certo scire*, è estremamente rara, non impiegata altrove in Livio e prima attestata soltanto in Plaut. *Bacch.* 511 *amo hercle opino[r], ut pote quod pro certo sciam e non altrimenti attestata*; nel latino cristiano l'espressione ricorre in Tert. *nat.* 1, 3 e *apol.* 2 (*Thes.* III 916, 59-61).

§§ 1-2 **scire...credere...uideri:** l'incertezza, comune a Tarentini e Romani, è ben rappresentata, a livello narrativo, da questa triade verbale, che suggerisce una valutazione

ipotetica e soggettiva, veicolata dal valore immediato di *credere* e *uidere*, ma, soprattutto, dalla litote *nemo...scire*.

diripiendam urbem: per la locuzione cfr. 31, 8 n.

cum fraude: nell'ambito della *defectio* tarentina, il termine qualifica un comportamento disonesto, determinato da falsità e tradimento (analogo valore in Caes. *civ.* 2, 14, 1; Cic. *off.* 1, 41; Tac. *hist.* 3, 11; *OLD* s.v. *fraus* 4): i Romani presenti in città collegano quella che credono una *seditio* a un tradimento degli *oppidani* e, pur non avendo compreso in pieno l'accaduto, si dimostrano più lucidi dei loro dirigenti; l'operazione, infatti, non è promossa dall'intero corpo civico, ma da una minoranza. Ironica si dimostra, in ogni caso, la costanza terminologica tra *proditores*, indicazione liviana dei congiurati, e *cum fraude*, supposizione della collettività romana.

§§ 3-4 **praefectus:** cfr. Polyb. 8, 30, 6 ὁ μὲν οὖν Γάϊος, προσπεσούσης αὐτῷ τῆς εισόδου τῶν πολεμίων, συννοήσας ἀδύνατον αὐτὸν ὄντα διὰ τὴν μέθην, εὐθέως ἐξελθὼν ἐκ τῆς οἰκίας μετὰ τῶν οἰκετῶν καὶ παραγενόμενος ἐπὶ τὴν πύλην τὴν φέρουσιν ἐπὶ τὸν λιμένα, καὶ μετὰ ταῦτα τοῦ φύλακος ἀνοίξαντος αὐτῷ τὴν ῥινοπύλην, διαδύς ταύτη καὶ λαβόμενος ἀκατίου τῶν ὀρμούντων, ἐμβὰς μετὰ τῶν οἰκετῶν εἰς τὴν ἄκραν παρεκομίσθη.

scapha: il grecismo *scapha* non ricorre con frequenza nei libri superstiti, dove ricorre a parere dalla terza decade: cfr. 3, 11; 29, 25, 7; 27, 15; 41, 3, 2; 44, 42, 5 e 6.

arcem: il riferimento è alla parte fortificata di Taranto situata a occidente del foro.

circumuehitur: Gaio Livio, avvertito dell'accaduto fuggì con i servi, raggiunse la porta che congiunge al porto e di lì navigò lungo la costa fino alla rocca (30, 6 εὐθέως ἐξελθὼν ἐκ τῆς οἰκίας μετὰ τῶν οἰκετῶν καὶ παραγενόμενος ἐπὶ τὴν πύλην τὴν φέρουσιν ἐπὶ τὸν λιμένα, καὶ μετὰ ταῦτα τοῦ φύλακος ἀνοίξαντος αὐτῷ τὴν ῥινοπύλην, διαδύς ταύτη καὶ λαβόμενος ἀκατίου τῶν ὀρμούντων, ἐμβὰς μετὰ τῶν οἰκετῶν εἰς τὴν ἄκραν παρεκομίσθη). Walbank 1967, p. 106 ritiene che la porta sul Mare Piccolo da cui fugge il prefetto non fosse lontana dalla sua casa e, quindi, dall'Acropoli, contrariamente all'ipotesi di Viola 1881, p. 383, Evans 1886 e Dal Lago 1895-1896, p. 8 secondo cui la porta doveva essere sul lato est della città. Più recentemente Wuilleumier 1968, pp. 242-243 propende per una collocazione all'estremo ovest della città bassa.

§ 4 **ex teatro**: l'ubicazione del teatro non è sicura; secondo Flor. 1, 13, 3 l'edificio sorgeva di fronte al Mare Grande (*imminet portui ad prospectum maris positum theatrum*) ed era probabilmente lo stesso luogo che per Dion. Hal. 19, 5, 2-3 e Cass. Dio 19, fg. 39, 5 aveva ospitato l'assemblea popolare e l'incidente di Postumio nel 282 a.C. Walbank 1967, p. ritiene archeologicamente poco fondata l'identificazione del teatro greco con l'anfiteatro romano (ipotesi di Viola 1881, p. 407); Wuilleumier 1968, p. 148, in base alla normale organizzazione urbanistica delle città greche, in cui il teatro sorgeva nei pressi dell'acropoli, ritiene che il teatro di Taranto fosse a est del Peripato e a precipizio sul Mare Piccolo.

a proditoribus ad hoc ipsum praeparata: cfr. Polyb. 30, 8-9 ἐχώρει τὸ πρᾶγμα κατὰ τὴν πρόθεσιν τοῖς Καρκεδονίοις.

inscianter: l'avverbio non ricorre altrove nei libri supestiti ed è estremamente raro, con solo quattro occorrenze totali (Cic. *top.* 33; *ac.* 1, 17, 10; Varr. *lat.* 9, 96; Hyg. *astr.* II, 12; cfr. Packard 1968). Sigonio 1572, considerando il netto contrasto con Polyb. 8, 30, 7 (οἱ περὶ τὸν Φιλήμενον, ἤτοιμασμένοι σάλπιγγας Ῥωμαϊκὰς καὶ τινὰς τῶν αὐταῖς χρῆσθαι δυναμένων διὰ τὴν συνήθειαν), corregge *inscianter* di P in *scianter*; in realtà, come giustamente osserva Nicolet-Croizat 1992, p. 105 n. 1, la correzione si accorda al senso del passo, imperniato sull'incertezza dei protagonisti.

§§ 5-7 Sarà la luce del giorno (*ubi inluxit; lux certior*) a chiarire l'accaduto, separando le sorti di Romani e Tarentini: entrambi passeranno dalla semplice coscienza visiva (*cognitacernentes*) alla constatazione della violenza avvenuta (*Punica et Gallica arma-caede stratos-caedibus*). Questa consapevolezza e, soprattutto, la nuova relazione fra i due gruppi sono rese tramite espressioni afferenti alla semantica conoscitiva (*dubitationem exemerunt/senserunt*).

Vbi inluxit: cfr. Polyb. 8, 30, 10 τῆς...ἡμέρας ἐπιφαινουμένης. Si tratta di una locuzione tipicamente liviana, spesso impiegata in associazione a *primum* e non attestata oltre la terza decade (cfr. 1, 28, 2; 3, 2, 10; 21, 49, 12; 22, 61, 4; 29, 27, 1; 12); al di fuori di Livio l'espressione non compare in storiografia, dove sono più frequenti le varianti *luce prima* e *luce*; cfr. Chausserie-Laprée 1969, pp. 35-39.

Inlucescere è un verbo piuttosto raro in storiografia e, al di fuori di Livio, ricorre in Vell. 1, 5, 1 e Curt. 3, 6, 8; 10, 9, 3; cfr. *LLT*.

arma cognita: analoga osservazione in Polyb. 8, 30, 12 la consapevolezza dei Tarentini passa attraverso τὸ...πολλοὺς αὐτῶν ὀρᾶν πεφονευμένους..., καί τινας τῶν Γαλατῶν θεωρεῖσθαι σκυλεύοντας τοὺς Ῥωμαίων νεκρούς.

†**tum**†: è lezione di tutti i mss., accolta dalle edizioni e dai commenti antichi, ma crea difficoltà di senso in questa posizione; per conservare la paradossi, Walch 1815, p. 196 propone di collocare *tum* davanti a *et Romanis*, mentre più radicale è l'espunzione proposta da Perizonius e accolta da Walters-Conway 1929 e da Nicolet-Croizat 1992; Dorey 1973 mantiene *tum*. Meno economiche sono invece le congetture di Duker (*omnem*), Ruperti (*eam*), Madvig 1877, p. 290 (*tandem*), M. Müller (*totam*) e Kraffert 1888 (*iam*). Fra le soluzioni proposte l'espunzione sembra la più economica, ma la *crux* resta la scelta più prudente.

dubitationem exemerunt: la iunctura ricorre in 34, 37, 6; 42, 58, 4; 44, 7, 7; Curt. 5, 11, 7; 7, 11, 21.

passim caede stratos: l'espressione non va considerata solo una ripresa, quasi letterale, di *Romanis passim caedi* in 9, 17, ma rappresenta l'esecuzione degli ordini impartiti da Annibale ai Galli (per Polibio ai Celti e agli ufficiali cartaginesi; 8, 30, 4 τοῖς δὲ παρὰ τῶν Καρχηδονίων καὶ τῶν Κελτῶν ἡγεμόσι κτείνειν διεκελεύσατο τοὺς ἐντυγχάνοντας τῶν Ῥωμαίων.) sul comportamento da tenere verso i Romani. Nella propaganda annibalica l'efferatezza usata contro i Romani si presenta come una risposta all'*atrocitas poenae* (cfr. 8, 1-2), cioè al trattamento romano riservato agli *obsides* turini e tarentini (8, 2 *tam foede interemptos*); in tal senso va considerata la ridondanza *caede stratos*, che, a rigore, nulla aggiunge al significato dell'espressione.

lux certior: la locuzione *lux certa*, dove *lux* indica il mattino, è iunctura piuttosto rara, quasi totalmente circoscritta a Livio (9, 37, 4; 42, 7; 10, 37, 2; 22, 4, 4; 27, 2, 12; 28, 14, 8; la sola altra occorrenza in Ps. Quint. *decl.* 10, 6, p. 193, 25); per espressioni simili cfr. Oakley 2005, p. 553.

§§ 6-7 et Romani qui caedibus superfuerant...confugerant conticiscebatque...tum Hannibal Tarentinos sine armis conuocari...Conuenere: la distanza creatasi fra i protagonisti è incentrata, a livello di macrostruttura, sull'opposizione nominale *Romani-Tarentinos*; la macrostruttura è sottolineata, altresì, dall'antitesi *caedibus-sine armis* e dall'allitterazione *con*, a cui sono affidati il movimento romano e l'azione di Annibale.

conticiscebatque: ‘ammutilire’; il verbo è attestato per la prima volta in Plauto (*Asin.* 685; *Bacch.* 798; *Merc.* 271; *Mil.* 410; *Rud.* 1356) e ricorre quasi esclusivamente in prosa, ma non in storiografia, con 9 attestazioni totali di cui 8 in Livio e in 1 Curzio Rufo; nella poesia di registro elevato ricorre per la prima volta in Virgilio (*Aen.* 2, 1 *conticuere omnes intentique ora tenebant*, con Horsfall 2008, p. 224; *Aen.* 2, 253; 3, 718; 6, 54; 9, 237); cfr. *Thes.* IV 695, 59-696, 81; Ricottilli 1990, p. 11; Ricottilli 2000, p. 170; Packard 1968.

§§ 8-10 Perno della sezione è il discorso di Annibale ai Tarentini, reso in forma indiretta e articolato in tre parti, nelle quali Annibale si avvale di argomenti e toni diversi per presentarsi agli abitanti dopo la presa della città. Il discorso ha un andamento paratattico e asindetico, in cui l’unitarietà della struttura è ottenuta attraverso la ripetizione degli stessi termini (*inscribere...inscriptae...inscripsisset; diripi...diripiendam; § 9-10 signo dato*) e le singole sezioni sono internamente scandite attraverso la coordinazione di forme verbali in omeoteleuto (*adlocutus...testatusque...inuectus* in § 8; *recipere...inscribere* in § 9; *iussurum...habiturum* in § 10). Nella prima parte (§ 8) l’oratore, con una sorta di *captatio benevolentiae*, cerca di conquistarsi il consenso del pubblico, esibendo un atteggiamento favorevole ai Tarentini, rafforzato dal ricordo di Canne e del Trasimeno e, per contrasto, dalla denigrazione dell’avversario (*dominationem superbam Romanorum*). La benevolenza di Annibale verso i Tarentini è, tuttavia, interessata e strumentale. Se il ricordo di Canne e del Trasimeno ad una prima lettura evidenzia la buona disposizione di Annibale verso i Tarentini, suggerisce anche un’interpretazione più sottile e meno amichevole, che allude all’episodio del lago Averno e quindi al progetto di conquistare Taranto, avviato fin dal 214 (24, 13, 1-5). In questa prospettiva l’ostentata mitezza di Annibale è solo una scelta tattica. Nella seconda parte (§ 9) il Cartaginese abbandona i toni della lusinga per passare a un atteggiamento assertivo, ordinando (*iussit*) ai Tarentini di chiudersi in casa e di scrivere il proprio nome sulle porte. Nella terza parte (§ 10) Annibale conclude bruscamente il suo discorso, minacciando di considerare come nemici i Tarentini filoromani. Il capitolo si chiude con la descrizione del saccheggio, sintetica ma efficacissima, culminante nella chiusa lapidaria *et fuit praedae aliquantum*, che lascia intendere l’abbondante bottino, ma che suona insieme ironica e beffarda: i Romani sono caduti preda di Annibale, ma soprattutto della propria miopia. La forza dell’immagine è sottolineata dalla distinzione fra le dimore dei Romani e quelle dei Tarentini (*discrimen pacatae ab hostili domo fecissent*),

separate da un marchio concreto e insieme simbolico, che esprime in forma figurata la diversa sorte degli edifici e degli abitanti.

benigne adlocutus: la locuzione *benigne adloquere* è una iunctura standard in Livio (5 occorrenze), altrove attestata in Curzio Rufo (4, 2, 2; 7, 6, 12; 8, 6, 19); cfr. *Thes* II 1905, 55-56. La *benignitas* non è fra le principali virtù attribuite da Livio ai Romani, ma viene più spesso riferita a chi Romano non è (Dutoit 1951, p. 58; Moore 1989, p. 169; 212). Annibale stesso, a cui Livio attribuisce più volte questa qualità, la utilizza spesso in modo ambiguo, per mascherare con parole amichevoli intenzioni ostili, soprattutto verso gli alleati di Roma. Polibio non riporta alcun discorso di Annibale, affermando solo φιλανθρώπους διελέχθη λόγους (8, 31, 3). Per la benevolenza dimostrata e ostentata a più riprese da Annibale durante la vicenda tarentina cfr. 8, 6 n.

testatusque quae praestitisset ciuibus eorum quos ad Trasumennum aut ad Cannas cepisset: la centralità della battaglia di Canne nella seconda guerra punica è testimoniata dal suo utilizzo come *exemplum*, nella duplice prospettiva romana e cartaginese. Nei libri superstiti l'evento militare è citato dieci volte e solo nella terza decade (citazioni da parte cartaginese: 23, 18, 7; 43, 4; 25, 10, 8; 26, 12, 14; 27, 12, 11; citazioni da parte romana: 23, 25, 3; 24, 8, 20; 26, 12, 1-3; 41, 11). Se un *exemplum* è menzione del passato in funzione del presente, in questo caso Annibale dimostra grande abilità argomentativa, utilizzando ai propri fini l'*exemplum* di Canne per colpire il pubblico con un fatto di grande risonanza, richiamato però astutamente per il corollario del lago Averno, una vicenda che coinvolgeva direttamente i Tarentini perché alcuni di loro erano stati liberati da Annibale. Livio impiega frequentemente le battaglie del Trasimeno e di Canne come *exempla* correlati: cfr. 24, 8, 20 *lacus Trasumennus et Cannae tristia ad recordationem exempla*; 26, 41, 11; 27, 12, 11 *memores Trasumenni Cannarumque*; 30, 30, 12; con la Trebbia: 23, 18, 7; 43, 4; 45, 6). Molto più conciso ed essenziale è il testo polibiano (8, 31, 3-5), che si limita a ricordare il tono benevolo usato da Annibale verso i Tarentini e l'ordine di distinguere le proprie porte quegli alloggi romani, con la minaccia di morte per chi avesse barato; l'opinione codivisa dalla critica è che Livio per il discorso di Annibale abbia usato una fonte diversa da Polibio, forse Celio Antipatro (cfr. Klotz 1941, p. 106; Walbank 1967, p. 107; Nicolet-Croizat 1992, pp. xvii-xix); per l'esemplarità di Canne cfr. Mineo 1997; Chaplin 2000, pp. 245-247.

cepisset: significativamente il verbo *capere* ricorre anche in 24, 13, 1 a proposito dei cinque giovani tarentini, prima catturati e poi rilasciati da Annibale, che dimostra grande generosità

verso gli alleati di Roma (*Ad Hannibalem, cum ad lacum Auerni esset, quinque nobiles iuuenes ab Tarento uenerunt, partim ad Trasumennum lacum partim ad Cannas capti dimissique domos cum eadem comitate, qua usus aduersus omnes Romanorum socios Poenus fuerat*).

§ 9 dominationem superbam: la iunctura ricorre in 23, 7, 5 *Pyrrhi superbam dominationem miserabilemque Tarentinorum seruitutem exempla referens* e in *Cic. Phil.* 3, 34.

foribus nomen suum inscribere: i Tarentini devono apporre sulle porte il proprio nome per indicare l'appartenenza alla comunità tarentina e distinguersi da quella romana. Più generica l'indicazione di Polibio, secondo cui i Tarentini avrebbero dovrebbero una generica indicazione della loro nazionalità (31, 4 συντάξας ἕκαστον εἰς τὴν ἰδίαν οἰκίαν ἐπανελθόντας μετὰ σπουδῆς ἐπὶ τὴν θύραν ἐπιγράψαι ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΥ).

extemplo: per l'uso dell'avverbio cfr. 37, 12 n.

diripi: per l'uso di *diripere* in riferimento al saccheggio di una città cfr. 31, 9 n.

in hospitio ciuis Romani - uacuas autem tenebant domos -: non è del tutto chiara la distinzione fra *hospitium* e *domus* a proposito delle abitazioni di Taranto: il testo sembrerebbe suggerire che la qualifica *domus* valga per le case dei Tarentini e quella di *hospitia* per quelle dei Romani. La precisazione *uacuas autem tenebant domos* si può leggere in due sensi: o i Romani occupavano le case evacuate dagli abitanti, oppure vigeva una diversa denominazione in base allo statuto di proprietario o meno di chi occupava l'alloggio. Secondo Nicolet-Croizat 1992, p. 20 n. c, i Romani abitanti a Taranto potrebbero essere stati dei mercanti, anche se a rigore *tenebant* evoca, piuttosto, un'occupazione militare.

Per l'uso delle parentesi in Livio come tecnica di subordinazione cfr. 33, 6 n.

hospitio: Nicolet-Croizat 1992, p. 20 traduce il termine come «logement», indicando tuttavia che il sostantivo può assumere anche il significato di 'edificio locato' (*Thes.* VI 3, 3041, 34-39: «de habitatione conducta»); se applicato al contesto della *defectio* questo valore indicherebbe un cambiamento di forma giuridica dell'immobile nel passaggio fra un abitante tarentino e romano.

tenebant: lett. 'abitavano', riferendosi a una residenza, ma, in questo contesto, *tenere* sembra connotare più propriamente un'occupazione militare (per questo valore cfr. anche

27, 2, 4; Cic. *Man.* 54;; Caes. *civ.* 1, 15, 3; Verg. *Aen.* 2, 505; Sil. 2, 567; Tac. *Agr.* 33, 2; cfr. *OLD* s.v. *teneo*, 4; 9).

§ 10 contione dimissa: la iunctura è piuttosto rara al di fuori di Livio (11 occorrenze), con attestazioni isolate in Quadr. *hist.* 76; Cic. *Att.* 2, 24, 3; Curt. 7, 2, 11; 10, 8, 7; Gell. 12, 8, 6; 13, 29, 1; maggiormente attestata è invece la locuzione *contione aduocata* (1, 6). Livio si riferisce qui all'assemblea dei cittadini convocata da Annibale come *contio*, applicando a una realtà straniera un termine mutuato dal lessico istituzionale romano, dove, a differenza di *concilium*, qualifica sempre un'assemblea in cui è previsto l'uso della parola; analogo impiego di *contio* in riferimento a realtà non romane in 23, 7, 9 (*contio* convocata dal pretore campano Mario Blosio); 24, 37-39 (*contiones* convocate dai magistrati di Enna); 33, 1-2 (*contio* convocata dal pretore dei Beoti Antifilo); cfr. Pina Polo 1989, pp. 28-29 e, in generale, sullo svolgimento delle *contiones* militari, cfr. pp. 199-205.

cum titulis notatae fores: l'espressione chiarisce le modalità con cui sono indicati i nomi sulle porte delle case tarentine, come indicato da Annibale (§ 9 *foribus nomen suum inscribere*): il termine *titulus*, che qualifica sia il supporto materiale dell'iscrizione (originariamente il cartello portato nei trionfi con i nomi di prigionieri e città conquistate, poi la scritta davanti a una casa data in alloggio) che l'iscrizione stessa, sembrerebbe suggerire che i nomi dei Tarentini non vengono incisi sulle porte, ma piuttosto affissi.

notatae: il verbo più che il valore generico di 'contrassegnare' assume qui il valore tecnico di 'porre un' 'iscrizione distintiva': cfr. Ov. *am.* 1, 4, 20; 11, 14; *ep.* 3, 2; *met.* 9 524; cfr. *OLD* s.v. *noto*, 10.

passim discursum est: cfr. 9, 2 *praemissisque octoginta fere Numidis equitibus praecepit, ut discurrerent circa vias perlustrarentque omnia oculis.*

et fuit praedae aliquantum: cfr. Polyb. 8, 32, 1 Πολλῶν δὲ καὶ παντοδαπῶν κατασκευασμάτων ἀθροισθέντων ἐκ τῆς διαρπαγῆς.

11, 1-3 L'inizio delle operazioni d'assedio è reso dalla breve movenza iniziale *postero die ad oppugnandam arcem ducit*, seguita da un ampio periodo, aperto da una serie di quattro subordinate, divise tematicamente in due parti, strutturate in modo di dilemmatico (*et <a> mari...et ab ipsa urbe; ne ui nec operibus; aut se ipsum... a maioribus rebus moraretur aut...Tarentinos impetum ex arce...Romani facerent*) e culminanti nella breve principale

uallo urbem ab arce intersaepire statuit: nel § 1 è contenuta la descrizione topografica della rocca, vista dal mare e dalla città (*et <a> mari...et ab ipsa urbe*), funzionale a introdurre il giudizio dello storico sull'inespugnabilità del luogo (*ne cui nec operibus expugnabilem esse*); nel § 2 la subordinata finale contiene le ragioni che rendono indispensabile la costruzione del vallo. Dopo la principale segue un rilancio della struttura, con l'efficace sequenza di subordinate dipendenti da *spe*, che fissano i risultati che Annibale conta di ottenere da questa opera.

Princ. *postero die ad oppugnandam arcem ducit*

1. *quam cum et <a> mari*

2. *quo in paene insulae modum pars maior circumluitur*

praealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam uideret

3. *ne ui nec operibus expugnabilem esse*

4. *ne aut se ipsum cura tuendi Tarentinos a maioribus rebus moraretur aut in relictos sine ualido praesidio Tarentinos impetum ex arce*

5 *cum uellent*

Romani facerent

princ. *uallo urbem ab arce intersaepire statuit*

1 *non sine illa etiam spe*

2 *cum prohibentibus opus Romanis manum posse conseri et*

3 *si ferocius procucurrissent*

magna caede ita attenuari praesidii vires

ut facile per se ipsi Tarentini urbem ab iis tueri possent

§ 1 <a>: è necessaria integrazione di Gronovius.

paene insulae: questa forma del termine *paeninsula* con i membri separati ricorre in 11, 11 *quae in paene insula posita imminet faucibus portus*; 26, 42, 8; 31, 40, 1 (*contra* Briscoe 1973, p. 145 considera la divisione poco indicativa perché *paeninsula* è in fine di linea); 32, 21, 26; cfr. anche Catull. 31, 1; Caes. *civ.* 3, 40, 2; Cic. *Planc.* 96; Mela 1, 84; 89; Plin. *nat.* 2, 37.

circumluitur: il verbo, estremamente raro, non è attestato prima di Livio e ricorre in Mela 1, 2 *ut ea litora subit ac circumluit pelagus*; Tac. *hist.* 4, 12, 2 *Rhenus amnis tergum ac latera circumluit*; Amm. 22, 8, 2; 24, 1, 6; 30, 1, 10; cfr. *Thes.* III 1155, 47-58; *LLT*.

praealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret: le stesse notazioni topografiche sono significativamente riprese in § 9 a proposito di Annibale, che, tornato a Taranto dopo aver posto l'accampamento presso il Galeso e aver constatato che i lavori erano più avanti del previsto, concepisce il progetto di espugnare la rocca (*et est non altitudine, ut cetera<e>, tuta, sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa divisa*).

L'integrazione di *et* prima di *praeltis* è attestata in tutte le edizioni antiche a partire da Ascensius¹, ma è criticata da Sigonius ed espunta da Gronovius.

§ 2 sine ualido praesidio: la iunctura *ualidum praesidium* è ampiamente attestata nei libri superstiti, spesso in caso ablativo e in associazione ai verbi *imponere* (8, 1, 3 con Oakley 1998, pp. 395-396; 9, 28, 3; 31, 40, 4), *firmare* (21, 21, 10; 57, 6; 28, 6, 11), *relinquere* (42, 67, 1; 45, 11, 4) e *tenere* (28, 36, 5; 37, 12, 5); si tratta di una locuzione tipicamente liviana e quasi del tutto assente nella prosa successiva (le sole attestazioni in età imperiale sono in Curt. 3, 4, 4; Tac. *ann.* 13, 41, 2; Plin. *paneg.* 14, 5).

impetum...facere: per la locuzione, qui rilevata dalla forte traiectione, cfr. 34, 11 n.

intersaepire: il verbo ricorre in riferimento a fortificazioni che separano zone diverse in 24, 23, 4 *quae pars muri ab cetera urbe...intersaepiebat Insulam*. Il verbo *intersaepire*, attestato prima di Livio soltanto in Cic. *Tusc.* 1, 20, 47 e Bell. *Alex.* 6, 1, ricorre ampiamente nei libri superstiti (altre 10 occorrenze); nel latino imperiale conosce attestazioni isolate in Tacito (*hist.* 3, 21, 2; 53, 1), Frontino (*strat.* 1, 5, 5; 11), Ps. Quint. *decl.* 13, 18, Plin. *nat.* 17, 152; cfr. *Thes.* VII 1, 2275, 12-44.

§ 3 manum...conseri: per la locuzione cfr. 34, 8 n.

attenuari praesidii uires: 'indebolire le forze del presidio'; la iunctura *attenuare uires* ricorre esclusivamente in Livio (22, 8, 4 *non rerum magnitudine sed uiribus attenuatis*; 31, 49, 6 *bello...attenuatae uires eius coloniae erant*; 39, 49, 4 *uiribus admodum attenuatis morbo*); cfr. *Thes.* II 1125, 40-42.

§§ 4-6 Le speranze di Annibale si avverano e il presidio romano a guardia della porta viene travolto, facendo guadagnare spazio ai nemici: l'andamento fortemente spezzato della sezione rende efficacemente lo scontro in prossimità della porta, enfatizzando in § 4 l'inavvertenza romana con la coppia di comparativi *pluresque et longius*. Il *pathos* della scena culmina nell'immagine finale dei Romani, che, totalmente sopraffatti dai nemici, precipitano dalla rocca o sono uccisi nella fuga (il capovolgimento della situazione iniziale è sottolineato dalla ripetizione di *plures* in § 4 e in § 6 e dalla sequenza *precipitauere occisique*, enfatizzata dalla *uariatio* della desinenza del perfetto).

§ 5 **sustinuere impetum**: la locuzione, esclusivamente prosastica, ricorre con frequenza nel I a. C., soprattutto in storiografia (33 occorrenze in Livio, anche nella variante *clamorem et impetum sustinuere*; 20 in Cesare; 4 nel *Bellum Alexandrinum*), ma è pressoché assente nel latino dei secoli successivi, con due occorrenze totali in Cels. 2, 15 e Frontin. *strat.* 2, 8, 14.

§ 6 **plurimi in fossam precipitauere occisique sunt plures in fuga quam in pugna**: cfr. Polyb. 8, 32, 7 καὶ πολλοὶ μὲν ἔπεσον ἐν χειρῶν νόμῳ, τὸ δὲ πλεῖον αὐτῶν μέρος ἀπωθούμενον καὶ συγκρημιζόμενον ἐν τῇ τάφρῳ διεφθάρη. Analoga immagine a proposito delle truppe di Publio Scipione, interamente sopraffatte dai nemici dopo la morte del loro comandante: cfr. 34, 16 e n. *ad loc. caesique prope plures in fuga quam in pugna sunt, nec superfuisset quisquam, ni praecipiti iam ad uesperum die nox interuenisset*.

§ 7 **Fossa ingens ducta, et uallum intra eam erigitur; modicoque post interuallo murum etiam eadem regione addere parat**: dopo aver costruito una grande fossa e un riparo tra questa e la città, le operazioni proseguono con la costruzione di un muro parallelo al vallo; più dettagliata appare in Polibio la descrizione della struttura difensiva destinata a bloccare i Romani nella rocca, un sistema formato da quattro manufatti: una palizzata parallela al muro dell'Acropoli e al fossato già esistente (32, 3 πρῶτον μὲν οὖν ἐπεβάλετο προθέσθαι χάρακα παράλληλον τῷ τείχει τῆς ἀκροπόλεως καὶ τῇ πρὸ τούτου τάφρῳ), quindi un nuovo fossato parallelo alla palizzata (33, 4 τάφρον ἐποίει παράλληλον τῷ χάρακι καὶ τῷ τῆς ἄκρας τείχει).

modicoque post interuallo: la locuzione temporale, rilevata dall'anastrofe, prima di Livio (17 occorrenze a partire dalla terza decade) è impiegata da Varrone (*rust.* 1, 7, 2; 3, 5, 4) e Cic. *orat.* 2, 358; in età imperiale sporadiche le attestazioni della iunctura, che in

storiografia ricorre in Curt. 8, 12, 7; 9, 7, 15; Tac. *ann.* 1, 50, 3; *hist.* 2, 11, 1; Frontin. *strat.* 1, 5, 22; Suet. *Aug.* 49, 3; cfr. *LLT*.

§ 8 in perficiendo muro adiuuaret: ‘aiutare con la costruzione del muro’; per il valore assoluto di *adiuuare* cfr. per es. 24, 16, 3 *et adiuuere captivi*; 29, 1, 18 *eoque enixius bellum adiuuerunt*; 45, 11, 6; Cic. *off.* 2, 31 *quandoquidem ea (gloria) in rebus maioribus administrandis adiuuat plurimum*; ulteriori esempi in *Thes.* I 723, 30-35. Più ricca di informazioni topografiche appare la versione polibiana della stessa operazione (33, 6 *παρὰ δὲ ταύτην ἐντὸς ἔτι πρὸς τὴν πόλιν ἀπολιπὼν σύμμετρον διάστημα τεῖχος ἐπεβάλετο κατασκευάζειν, ἀρξάμενος ἀπὸ τῆς Σωτείρας ἕως εἰς τὴν Βαθεῖαν προσαγορευομένην*).

In perficiendo è emendamento di Perizonius all’insostenibile *interficiendo* di P, già corretto dal copista in *interfaciendo*, che diventa la lezione vulgata; in realtà, il testo trádito da P è senza dubbio da preferire, in quanto veicola l’idea del completamento della costruzione muraria, a cui è destinato il presidio lasciato da Annibale.

ad Galaesum flumen: Polyb. 33, 8 chiama Galeso e anche Eurota il fiume situato nei pressi di Taranto, ricordando l’origine spartana della città (*περὶ τετταράκοντα σταδίου ἀποσχὼν τῆς πόλεως, παρὰ τὸν ποταμὸν (τὸν) παρὰ μὲν τισὶ Γαλαῖσον, παρὰ δὲ τοῖς πλείστοις προσαγορευόμενον Εὐρώταν, ὃς ἔχει τὴν ἐπωνυμίαν ταύτην ἀπὸ τῆς τοῦ παρὰ Λακεδαίμονα ῥέοντος Εὐρώτα*). Wuilleumier 1968, p. 198 lo identifica con il Citrezze, che sfocia sul lato nord del Mare Piccolo, mentre secondo Dunbabin 1947, pp. 93-94 si tratta della Aiedda, che confluisce nel Mare Piccolo sul lato est. A partire da Virgilio il fiume Galeso entra stabilmente nella tradizione poetica latina (cfr. *georg.* 4, 125; *Aen.* 7, 536-539, con Horsfall 2000, p. 352; Hor. *carmin.* 2, 6, 10-11, con Nisbet-Hubbard 1978, p. 675; Prop. 2, 34, 67; Stat. *silv.* 2, 2, 111; Mart. 2, 43, 3; Claud. 1, 260); cfr. La Penna 1985.

§ 9 aliquantum...celerius: frequente nei libri superstiti è l’impiego di *aliquantum* insieme al comparativo: cfr. per es. 1, 7, 9 *famam...uiri aliquantum ampliozem ... humana*; 5, 21, 14 *praeda aliquantum spe atque opinione maior*; 40, 40, 1 (con Briscoe 2008, p. 510); cfr. *Thes.* I 1604, 38-54.

§ 10 Le operazioni d’assedio sono interrotte dall’arrivo di un contingente dalla vicina Metaponto: questo fatto rafforza materialmente e moralmente i Romani assediati, che

passano all'offensiva. A livello stilistico l'efficace allitterazione in *o* riproduce l'impegno profuso dai Cartaginesi nei preparativi dell'assedio (*Omni...Operibus Oppugnaretur*), mentre il sopraggiungere inaspettato dei rinforzi con la conseguente distruzione delle speranze annibaliche è reso attraverso la giustapposizione *oppugnaretur, missum* e la sequenza *alia disiecerunt, alia igni corrumperunt*, rilevata dall'anafora e dall'omeoteleuto e culminante nella lapidaria chiusa *isque finis Hannibali fuit ea parte arcem oppugnandi*, simmetrica a quella del § 9 *spem cepit etiam arcem expugnari posse*.

machinationum omni genere et operibus: il termine *machinatio* ricorre esclusivamente in prosa, soprattutto in storiografia (4 occorrenze in Cesare; 5 in Livio; Bell. *Alex.* 6, 1; 9, 2; Sall. *Iug.* 92, 7; Val. Max. 8, 7 *ext.* 7) e nella letteratura tecnica (20 in Vitruvio, 1 in Colum. 6, 2, Fest. p. 376 M.) e conosce attestazioni isolate in Cicerone (*de orat.* 2, 72; 3, 174; *nat. deor.* 2, 97; 123; 3), in Sen. *epist.* 90, 7; Apul. *mund.* 1. *Machinatio* è qui usato come sinonimo di *machina* (cfr. *Thes.* VIII 16, 15-16: «in usu militari i. q. genus machinarum ad urbem...et capiendam et defendendam»); *machinatio*, insieme a *operae*, qualifica le macchine e gli strumenti adatti all'assalto delle mura; la coppia *machinationes (machinae) / operae* ricorre anche in 24, 29, 8 *uineae inde omniaque alia operum machinationumque genera cum admouerentur*; 37, 5, 5 *sed operibus oppugnare urbem est adortus...nihil aduersus tale machinationis genus parare...conabantur*.

ex improviso: frequente in Livio è l'impiego dell'aggettivo neutro sostantivato in associazione alla preposizione *ex*. cfr. 23, 11 *ex propinquo* (cfr. Riemann 1885, pp. 98; 100).

ea parte: la versione fornita da Livio lascia intendere che Annibale volesse prendere la rocca dalla terraferma (W.-M. *ad loc.*); il progetto appare anche in Polibio, sia pur molto fugacemente e subito scartato (33, 10 μετὰ ταῦτα διενοήθη καὶ τὴν ἄκραν ἐξελεῖν Ἀννίβας; cfr. anche 11, 12-17 nn.).

oppugnandi: sebbene la lezione di P *oppugnare* non ponga difficoltà, la correzione *oppugnandi* di A^{P?} è da preferire, in quanto rientra nell'usus scribendi liviano l'impiego di *is finis* in associazione al genitivo, al dativo o al verbo essere (cfr. Oakley 1998, p. 674; Briscoe 2008, p. 33); la causa della corruzione è sicuramente attribuibile alla vicinanza con *reliqua*.

§ 11 Nonostante la speranza di un regolare assedio, i Cartaginesi riconoscono le difficoltà dell'impresa: i Romani controllano la rocca, che, all'estremità della penisola fra il Mare Piccolo dal Mare Grande, domina l'entrata del porto, rendendo di fatto impossibile per gli assediati di ricevere rifornimenti dal mare.

imminet fauces portus: 'sovrasta l'imboccatura del porto'; la locuzione *fauces portus*, dove *faux* si riferisce all'ingresso del porto, è piuttosto rara in età repubblicana, attestata esclusivamente in Cesare e in Livio (24, 33, 2; 27, 15, 4; 37, 11, 6; 10; 13, 8; 14, 6; 28, 6; *Caes. civ.* 3, 24, 1; 39, 2); *Theas.* VI 1, 398, 69-399, 20.

propriusque inopiam erant obsidentes quam obsessi: la coppia antitetica *obsidentes / obsessi* è usata con grande frequenza da Livio soprattutto in riferimento alla carenza di cibo che rende gli assediati in una condizione simile, se non addirittura peggiore, a quella degli assediati: cfr. per es. 5, 26, 9 *cum frumentum copiaequae aliae ex ante conuecto largius obsessi quam obsidentibus suppeterent*; 9, 13, 9 *iuxta obsidentes obsessosque inopia uexauit*; la stessa coppia antitetica ricorre indipendentemente da questa valutazione in 9, 23, 6 *obsessi magis quam obsidentis modo* (con Oakley 2005, p. 293); 34, 34, 2 *et obsidentibus prius saepe quam obsessis taedium adferat*.

§§ 12-17 *Il piano di Annibale.* La sezione presenta il piano per la conquista della rocca di Taranto. Le considerazioni strategiche di Annibale e le riserve dei Tarentini sono presentate in forma indiretta, mentre l'illustrazione del progetto vero e proprio si affida a una breve *oratio recta* di Annibale, che sortisce grande effetto sull'uditorio. Risultano chiari i due obiettivi, strettamente connessi, che il generale cartaginese si propone: rendere autosufficiente la difesa della città e conquistarne la rocca. Se il primo obiettivo è un retropensiero, visibile in tutte le azioni e le parole di Annibale e spiegabile con le urgenze della campagna militare e dei suoi molti fronti, il secondo ha un forte interesse specifico e una grande visibilità, essendo la rocca di Taranto la chiave per il controllo della città. Annibale presenta ai capi tarantini, presumibilmente gli stessi promotori della congiura, le sue valutazioni sulla strategia più opportuna per conquistare la rocca: l'assalto si è rivelato impossibile e un assedio condotto solo sul lato terrestre sarebbe inutile e pericoloso per gli stessi assediati. È quindi fondamentale realizzare un blocco navale che isoli i Romani all'interno della rocca, impedendo loro di ricevere aiuti via mare (§ 14). I Tarentini obietano, realisticamente, che tale progetto, pur del tutto condivisibile, dipende

esclusivamente dalla flotta cartaginese presente in Sicilia, essendo le navi di Taranto inutilizzabili: trasferirle dal porto al mare aperto significava, infatti, circumnavigare la rocca lungo il tratto controllato dai Romani (§ 15). Nell'*oratio recta* è proprio la soluzione pensata da Annibale a ricevere il massimo rilievo: le navi di Taranto, ormeggiate nel Mare Piccolo, si possono trasferire nel Mare Grande anche via terra, con un'operazione complessa ma fattibile. Le navi potrebbero infatti essere trainate con dei carri attraverso la larga strada in piano che taglia la città da nord a sud e che congiunge il porto con il mare. Proprio il controllo del mare potrebbe rendere possibile l'assedio della rocca o addirittura indurre gli occupanti ad abbandonarla.

§ 13 neque arcis tam munitae expugnandae cernere uiam neque in obsidione quicquam habere spei, donec mari hostes potiantur: cfr. § 17 *et mare nostrum erit, quo nunc hostes potiuntur*; uso analogo del verbo *potiri* in 6, 33, 10 *Latinos ex prope certa fiducia mox capiendae arcis, quoniam oppido potirentur*.

§ 14 adsentiebantur Tarentini: analogo riferimento all'effetto prodotto dal discorso sull'uditorio in 29, 1 *omnium ingenti adsensu audita ea oratio est* (cfr. n.).

§ 15 suas, quae sinu exiguo intus inclusae essent, cum claustra portus hostis haberet, quem ad modum inde in apertum mare euasuras?: l'idea della chiusura dei Tarentini nel Mare Piccolo è riprodotta attraverso l'interrogativa retorica, marcata dall'enfatica posizione iniziale di *suas*, dalla forte traiectione *suas...euasuras* e dalla triplice sequenza allitterante in *in (INtus INclusae)*, *c (Cum Claustra)* e *h (Hostis Haberet)*.

sinu exiguo: l'espressione non indica uno spazio di mare limitato (il porto aveva un perimetro di circa 18 km), quanto piuttosto il contrasto con lo spazio ben più ampio (*apertum mare*), in cui le navi avrebbero dovuto essere trasferite; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 106 n. 3.

§ 16 multa quae impedita natura sunt, consilio expediuntur: il discorso diretto di Annibale riceve particolare enfasi dalla movenza iniziale, con la ripresa del verbo *euadere*, che insiste sulla decisione di sbloccare le navi tarentine chiuse nel porto, e dalla successiva affermazione di carattere gnomico, che rivela ancora una volta, sia pure indirettamente,

l'ingegno astuto e fraudolento del Cartaginese. In Livio è frequente il gioco di parole basato sulla figura etimologica *impedire / expedire*, qui finalizzato ad amplificare la contrapposizione tra *natura* e *consilium*: cfr. per es. 9, 9, 15 *eadem, quae inpedierat, fortuna expediret* (cfr. Oakley 2005, pp. 128-129); Plaut. *Epid.* 86 *Me expeditum ex impedito faciam consilium placet*; Sisenna *hist.* 73 *impeditos expediti sine ullo suorum uulnere cunctos interficiunt*; Sall. *hist.* 3 frg. 59 *tectum pugionem expedire conatus a Cotta Volscioque impeditur*; Cic. *fam.* 9, 19, 2.

consilio expediretur: la locuzione è piuttosto rara, attestata in 8, 14, 1 *principes senatus ... ita expediri posse consilium dicere*; 22, 55, 3; 37, 7, 1; Pollio *Cic. epist.* 10, 33, 5; Sen. *dial.* 9, 7, 3; Tac. *hist.* 2, 52, 2; 4, 42, 5; Amm. 30, 10, 4; *Thes.* V 2, 1609, 7-9.

§ 17 Via, quae ex portu per mediam urbem ad mare transmissa est: più essenziale il resoconto di Polibio sulle modalità di trasferimento delle navi (34, 11 *ταχὺ δὲ πορείων ὑποτρόχων κατασκευασθέντων, ἅμα τῷ λόγῳ τοῦργον εἰλή χων κατασκευασθέντων, ἅμα τῷ λόγῳ τοῦργον εἰλήφει συντέλειαν, ἅτε προθυμίας καὶ πολυχειρίας ὁμοῦ τῇ προθέσει συνεργούσης*). Non è chiaro se il tratto attraverso cui Annibale voleva far passare le navi fosse una vera e propria strada esterna alle mura o semplicemente un pianoro esteso fra i due mari (cfr. *EAA* VII, p. 606). Diversa è invece la versione di Appiano, che riferisce dell'apertura di una grande strada attraverso la città per congiungere i due porti, cioè in sostanza lo scavo di un canale artificiale (*Han.* 133 *Τάραντα δὲ φρουρουμένην ὑπὸ Ῥωμαίων Κονωνεὺς ᾧδε προέδωκε. κυνηγετεῖν εἶθιστο ὁ Κονωνεὺς καὶ φέρων αἰεὶ τι τῷ φρουράρχῳ Λιβίῳ συνήθης ἐκ τοῦδε ἐγεγένητο, ὡς δ' ἐν πολεμουμένη χῶρᾳ νυκτὸς ἔφη δεῖν κυνηγετεῖν καὶ νυκτὸς φέρειν τὰ λαμβανόμενα*).

Ex è correzione di Sigonius sulla base di Polyb. 8, 36, 9 in luogo del tradito *in*, parzialmente ripresa da Madvig 1862 che propone *e*.

et illinc mari, hinc terra circumsedebimus arcem, immo breui aut relictam ab hostibus aut cum ipsis hostibus capiemus: il discorso si chiude con un'affermazione fiduciosa di parte di Annibale, che ostenta la speranza, anzi la certezza, di potersi impadronire comunque della rocca, indipendentemente dal comportamento dei Romani. Il concetto, quasi iperbolico, è reso enfaticamente attraverso la doppia sequenza *et illinc mari, hinc terra circumsedebimus arcem...aut cum ipsis hostibus capiemus*, che, marcata

dall'ometoteleuto dei verbi e dall'anafora di *aut*, presenta la dimensione spaziale dell'assedio e il totale accerchiamento dei Romani.

§§ 18-19 Spiegazione della procedura. L'inizio delle operazioni è reso attraverso il passaggio a una sintassi semplice e spezzata, caratterizzata dal marcato ricorso alle figure di suono (allitterazioni in *i, m, p* e *a*).

extemplo: per l'impiego liviano dell'avverbio cfr. 37, 12 n.

machinae: il riferimento è alle *phalangae*, ossia dei rulli che servivano per far scorrere le chiglie. Nella descrizione del trasporto delle navi Livio offre maggiori dettagli rispetto a Polibio e ciò suggerisce che tali sistemi fossero ancora utilizzati alla sua epoca (Nicolet-Croizat 1992, p. xvii n. 25; p. 23 n. *e*; *contra* Klotz 1941, p. 165 suggerisce che si tratti di aggiunte esornative per rendere spettacolare l'operazione, anche se lo stile disadorno ed essenziale del capitolo sembra non rivelare intenti letterari dello storico).

munitumque iter, quo faciliora plaustra minorque moles in transitu esset: cfr. anche Sil. 12, 444 *lubrica roboreis aderant substramina plaustris*

§ 19 **os...portus:** cfr. § 11 *imminet fauces portus*; il termine *os* è qui impiegato in senso figurato in riferimento all'ingresso del porto: cfr. in Cic. *Verr.* 2, 5, 30 *in ipso aditu atque ore portus...tabernacula carbaseis intenta uelis conlocabat*; Plin. *nat.* 9, 15; Lucan. 2, 707; Plin. *epist.* 6, 31, 16; Amm. 26, 8, 8; Heges. 4, 27 p. 284, 19; in generale per l'uso di *os* a indicare un tratto di mare chiuso e ristretto cfr. *Thes.* IX 2, 1090, 73-1091, 22.

§ 20 **hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit:** la chiusura della sezione narrativa sulla *defectio* di Taranto è segnalata attraverso questa formula di transizione, che, nelle sue diverse combinazioni, ricorre spesso per segnalare la conclusione di un episodio (33, 21, 6 *cum in hoc statu res esset*; 33, 21, 6 *cum hic status rerum in Asia...esset*; 5, 12, 7 *hoc statu militarium rerum*; 22, 22, 1 *hoc statu rerum in Hispania*; 27, 1, 1 *hic status rerum in Hispania*; *in hoc statu regum erat res*); cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 47-48.

ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc facta sit, in diuersum auctores trahunt. plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno factam tradunt: per le questioni cronologiche relative alla *defectio* tarentina cfr. *Introduzione* p. 13.

in diuersum auctores trahunt: ‘è una questione controversa nelle fonti’; analoga fraseologia in riferimento all’incertezza delle fonti in 1, 24, 1 *auctores utroque trahunt* (con Ogilvie 1965, p. 109 che considera *tradunt* una forma di «historical jargon», per cui rinvia a Sall. *Iug.* 93, 1 e Tac. *ann.* 14, 14) e in 38, 56, 1 *alia in diuersum trahunt*.

plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno factam tradunt: pur nella sostanziale incertezza, Livio osserva che un numero maggiore di testimonianze (non meglio precisate), prossime anche per età ai fatti narrati, assegna la *defectio* al 212 a. C. Oakley 1997, p. 719 osserva che il riferimento al consenso della maggioranza delle fonti intorno a una determinata è una modalità frequentemente adottata da Livio per prendere implicitamente posizione sulla questione e, quindi, nel caso della *defectio*, l’autore sembrerebbe propendere per la versione di Polibio; ulteriori esempi di queste formule in 10, 18, 7 *litteras ad collegam accersendum ex Samnio missas in trinis annalibus inuenio*; 21, 46, 10 *malim equidem de filio uerum esse, quod et plures tradidere auctores et fama obtinuit*.

memoriae...tradunt: affine per valore a *fama* (cfr. 17, 4 n.), il termine *memoria* ricorre con frequenza decrescente nei libri superstiti (13 occorrenze nella prima decade, 4 nella terza, 4 nella quarta, 1 nella quinta) e sempre in associazione a *prodere* e *tradere*, per introdurre un generico riferimento alle fonti, probabilmente annalistiche (cfr. Steele 1904, p. 24); cfr. per es. 31, 9 *Archimeden memoriae proditum est in tanto tumultu*; 10, 42, 6 *ceterum illud memoriae traditur*; 27, 26, 13 *immolasse eo die quidam prodidere memoriae consulem Marcellum*; 29, 14, 9 *sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus libens posteris tradiderim*.

12 I carmina Marciana

L’oracolo contiene due profezie scritte in latino arcaico, di cui Livio riporta il testo con dovizia di particolari e sottolineandone l’importanza attraverso l’uso dell’*oratio recta*. La prima profezia relativa alla sconfitta di Canne è presentata *post eventum*, ma Livio lascia intendere che il pubblico del 213, colpito emotivamente, la considerò un avvertimento precedente la sconfitta. L’autorevolezza del contenuto (12, 4 *ex huius Marcii duobus*

carminibus alterius post rem factam editi comperto auctoritas eventu alteri quoque, cuius nondum tempus venerat, adferebat fidem) conferiva credibilità anche alla seconda profezia, contenente non la predizione di un fatto, ma una prescrizione religiosa, il cui adempimento prometteva la vittoria finale, ossia l'istituzione dei *ludi Apollinares*. Illuminante è il contesto narrativo in cui vengono istituiti i giochi in onore di Apollo: di fronte all'imperversare dei culti stranieri, che fanno deragliare la religione romana dalla sobrietà delle cerimonie tradizionali, il nuovo apollinismo promosso dalla seconda profezia si presenta come un termine intermedio fra conservatorismo e innovazione e suona come un richiamo alla solidarietà e alla concordia civile (12, 9 qui quotannis comiter Apollini fiant), indicate come condizioni per rinascere moralmente e trionfare sui nemici (cfr. Mineo 2015, pp. 179-181).

§ 1 Latinae: il riferimento è alle *feriae Latinae*, festività in onore di Giove Laziale celebrate con cadenza annuale sul monte Albano (§ 2 *in monte*); trattandosi di feste mobili, la data era fissata di volta in volta dai consoli in primavera. L'istituzione delle *feriae Latinae* è sicuramente antica, attribuibile forse già all'epoca immediatamente successiva alla fondazione della città (Cic. *Planc.* 23) o al regno di Tarquinio Prisco e istituita come simbolo del supremazia di Roma sui popoli latini (Dion. Hal. 4, 49). Le celebrazioni prevedevano dei sacrifici, che cominciavano con un'offerta di latte; il fulcro della cerimonia era l'offerta dell'animale sacrificale, in origine un toro bianco (*taurobolium*; Arn. *Adv. nat.* 2.68), da parte dei consoli, mentre i rappresentanti delle città latine ricevevano una somma in cambio dei loro doni di agnello, formaggio, latte. Le *feriae Latinae* assumono progressiva importanza nel calendario romano, al punto che, a fine repubblica, ogni magistrato ha l'obbligo di attendervi, ma, in caso di assenza delle autorità, viene conferito un apposito incarico a termine a un nuovo *praetor urbanus* per mantenere l'ordine pubblico in assenza delle autorità. Inoltre, come afferma qui Livio, vi è il divieto per i consoli di partire per i loro comandi militari finché non avessero celebrato le *feriae Latinae*; cfr. Scullard 1981; Smith 2012.

§ 2 perpetrato sacro: formula tecnica con cui si indica il compimento di pratiche culturali, come l'esecuzione di riti e sacrifici; la iunctura non è attestata prima di Livio, che la impiega spesso all'ablativo assoluto anche nella forma simile *sacrificia perpetrare* (16, 2; 23, 35, 18; 24, 13, 6; 44, 22, 16; 37, 13); dopo Livio il nesso ricorre soltanto in Curt. 4, 13,

6 sacrificio rite perpetrato reliquum noctis adquieturus in tabernaculum rediit; cfr. *Thes.* X, 1, 1632, 66-74.

in monte: il riferimento è al monte Albano, oggi Monte Cavo, distante 20 km circa da Roma in direzione sud-est. Si trattava di uno dei più importanti riferimenti della mitologia identitaria romana: alle sue pendici, infatti, Ascanio aveva fondato Alba Longa (1, 3, 3). In quel luogo trovava sede il culto di *Iuppiter Latiaris*, cui erano consacrate le *feriae latinae* (cfr. 5, 52, 8; 32, 1, 9; 41, 16, 1-3; *Plin. nat.* 3, 69) e i comandanti vittoriosi potevano celebrare il trionfo a proprie spese, quando il Senato rifiutava il trionfo pubblico (cfr. 26, 21, 6), cfr. Grandazzi 2008, pp. 517-729.

religio: per il termine, che qui equivale a *superstitio*, cfr. 1, 6 n.

§ 2-3 ex carminibus Marcianis. uates hic Marcus: la testimonianza di Livio considera questo profeta come l'unico autore dei due *carmina* letti nel 212 a. C. La tradizione antica, tuttavia, oscilla fra due posizioni diverse: accanto alla linea maggioritaria che sostiene l'esistenza di un solo vate Marcio e ha in Livio la voce più antica e quindi più attendibile, esiste una linea minoritaria in base alla quale i *Marcii* sarebbero due. La prima interpretazione è accolta anche da Plinio il Vecchio (*nat.* 7, 119), Macrobio (*sat.* 1, 17, 25-28), Festo (p. 162, 284, 438 L) e Zonara (9, 1), mentre la seconda è presente in Cicerone (*div.* 1, 40; 2, 55), Servio (*ad Aen.* 6, 70) e Simmaco (*ep.* 4, 343). Proprio l'interpretazione pluralistica dà luogo al maggior numero di varianti. La stessa testimonianza ciceroniana ha suscitato discussioni da parte della critica. In *div.* 1, 89 Cicerone riferisce una tradizione relativa a due fratelli *Marcii* di nobili origini, comparandoli ai due figli indovini di Priamo, Eleno e Cassandra (*quid? Asiae rex Priamus nonne et Helenum filium et Cassandram filiam diuinantes habebat, alterum auguriis, alteram mentis incitatione et permotione diuina? quo in genere Marcios quosdam fratres, nobili loco natos, apud maiores nostros fuisse scriptum uidemus*). Hermann 1960 interpreta questa notizia, al di là del collegamento fra le due coppie di fratelli troiani e romani, come un'implicita identificazione dei due nobili *Marcii* con i figli di Anco Marzio, menzionati da Livio (1, 40, 2 *tum Anci filii duo*). In *div.* 1, 115, tuttavia, Cicerone, pur ribadendo l'esistenza di due *vates* legati al culto apollineo, attribuisce il nome *Marcus* a uno solo di essi, chiamando l'altro *Publicius* (*similiter Marcus et Publicius uates cecinisse dicuntur; quo de genere Apollinis operta prolata sunt*). Su queste due testimonianze si basa l'ipotesi di Hermann 1960, che indica i due vati come

Publicius Marcius - denominazione chiaramente erronea perché formata da due gentilizi - e *Cnaeus Marcius*, ricavando da Festo il prenome Gneo. Se la linea pluralistica cerca nobilitazioni regali ricorrendo ad Anco Marcio, la linea unitaria risale a Numa e al primo *pontifex maximus* da lui creato, Numa Marcio, attestato in Liv. 1, 20, 5 e 10, 9, 2 e ricordato, pur senza gli attributi religiosi, in Plut. *Numa* 5, 4 (cfr. Russo 2005, p. 11). L'esistenza di più linee all'interno della tradizione nasconde le ambizioni gentilizie dei *Marcii*, ma anche l'esigenza, pubblica e politica, di nobilitare e rafforzare i *carmina* e quindi i *ludi Apollinares*, radicandoli nel passato mitico di Roma, quasi per sottrarli alla contingenza storica e alle difficoltà della guerra annibalica.

et cum conquisitio priore anno ex senatus consulto talium librorum fieret, M. Aemilio praetoris [urbem], qui eam rem agebat, manus uenerant: cfr. 1, 6-12.

M. Aemili praetoris urbani: per il personaggio e il problema testuale cfr. 1, 12 e 3, 12 n.

nouo praetori Sullae: si tratta di M. Cornelio Sulla, pretore nel 212 con giurisdizione *intra ciues* e *intra ciues et peregrinos* (Liv. 25, 2, 5; 3, 2), incaricato di condurre le attività quotidiane a Roma durante l'assenza dei consoli (15, 8; 41, 8). Ispezionate in base ai *libri Sibyllini* le profezie marciane, confiscate dal predecessore M. Emilio durante la sedizione religiosa del 213 a. C., Sulla istituisce i primi giochi in onore di Apollo (*ludi Apollinares*), fissati a cadenza e presieduti dal pretore urbano. Macrob. *sat* 1, 17, 27 testimonia che l'originario nome del pretore è Cornelio Rufo, il quale, oltre a presiedere la consultazione dei libri sibillini, era anche membro del collegio decemvirale (*bello enim Punico hi ludi ex libris Sibyllinis primum sunt instituti suadente Cornelio Rufo decemuiro, qui propterea Sibylla cognominatus est, et postea correpto nomine primus coepit Sylla uocitari*). Proprio il coinvolgimento in queste attività gli sarebbe valso l'appellativo di *Sibylla*, poi corrotto il *Sylla* (contra Nicolet-Croizat 1992, p. 106 ritiene che il cognome qualifici piuttosto una particolarità fisica, come *Rufus*). In ogni caso, si tratta senza alcun dubbio di un'etimologia fantasiosa, divenuta però fin da subito molto popolare: il dittatore L. Cornelio Silla, secondo quanto riferisce Gell. 1, 12, 26, faceva risalire l'adozione del cognome *Sulla* a un misconosciuto flamine P. Cornelio, non identificabile con il pretore del 212, ma probabilmente con un discendente prossimo (*L. Sulla rerum gestarum libro secundo ita scripsit: P. Cornelius, cui primum cognomen Sullae impositum est, flamen Dialis captus*). A conferma della popolarità del personaggio, vi è anche la notizia secondo cui P. Cornelio

Silla, figlio del pretore, dopo l'organizzazione dei primi ludi Apollinari, avrebbe fatto celebrare l'evento con la raffigurazione della testa della Sibilla sulle monete (cfr. *RE* III A², 1929, n. 384; Mommsen 1877, p. 226); cfr. *RE* III A², 1929, n. 383

post rem actam editi: è correzione del Valla alla vox nihili *postraë meacta* di P¹ e R¹, già correzione dell'originario *postnaë meacta*. Numerosi sono stati i tentativi di emendamento proposti nei manoscritti e nelle edizioni antiche: *post rem actam dediti* di C, *postra est acta dediti* di MBDA (eccetto A e V), *postero est acta* di V e *postea est acta dediti* di A; *post ea aucta dediti* dell'*editio princeps*, *postea aucta dedit* di Sabellico, *postea aucta declarato* dell'edizione Moguntina, Ascensius Aldina, *postea aucta declarata* dell'edizione Frobeniana. L'emendamento del Valla, già parzialmente introdotto nella lezione di C – e dunque in uno stadio molto alto della tradizione – accolto da Gronovius, Drankenborch, Madvig (che però propone *factam* al posto di *actam*) e da tutti gli editori moderni, è sicuramente la soluzione più economica, compatibile dal punto di vista paleografico e confermata dall'*usus scribendi* liviano: cfr. 21, 28, 6 *id ut tutius consilium ante rem foret ita acta re ad fidem pronius est*; 26, 15, 10 *tum litterae lectae senatus que consultum serum ad impediendam rem actam*; 21, 62, 7 *hostiaequae maiores quibus editum est dis caesae* (per ulteriori esempi sull'uso liviano di *editum* cfr. il commento di Gronovius *ad loc.*).

†**cum rato**† **auctoritas eventus:** *cum rato* è lezione di P, che, pur corretto in *curato* da B e in *cum rata* da C, non dà senso alla frase. Come osserva Briscoe 2018, p. 135, nonostante *ratus* sia verbo tecnico per descrivere il compimento di una profezia, non può essere associato ad *euentus* (la iunctura non è attestata) e, anche dal punto di vista stilistico, la separazione dei due termini tramite *auctoritas* crea un iperbato molto forte. Numerose sono state le proposte di correzione, tutte accomunate dal tentativo di trasformare il trådito *cum rato* in un participio passato in caso ablativo, unito a *euentu* (*curato* nell'*editio Romana* e in Sabellicus; *declarato* nell'*editio Moguntina* e Aldina, seguite da Alschevski; *certo* di Sigonius; *comperto* di Walters-Conway 1929, seguito da Dorey 1973), o nominativo, riferito ad *auctoritas* e da cui dipende *euentu* (*declarata* nell'*editio Frobeniana I e II*; *coroborata* in Madvig, p. 291; *confirmata* in Freund 1834-1845; *comprobata* in Ussing, seguito da Riemann-Benoist 1896 e Nicolet-Croizat 1992). La proposta di Ussing è ben supportata dall'*usus scribendi* di Livio, caratterizzato dalla tendenza a sostituire sostantivi verbali astratti con l'unione di participio passato e sostantivo (per es. 23, 1, 10; 9, 11; 24, 4,

1; 25, 1, 8; 10, 4; 39, 17; ulteriori esempi in Riemann 1896, pp. 363-364). Contro la prima soluzione (participio all'ablativo) valgono gli argomenti stilistici esposti in precedenza; è sicuramente più sostenibile la seconda proposta (participio al nominativo) e, in particolare, la locuzione *confirmata auctoritas* di Freund appartiene all'*usus scribendi* liviano (30, 44, 13; 34, 35, 2; 57, 2; 37, 55, 1; 45, 31, 6). Se per la prima corruzione l'emendamento del Valla è probabile, nel caso di †*cum rato*† la *crux* resta la scelta più prudente.

adferebat fidem: 'trarre credibilità'; il termine *fides*, marcato dall'assonanza in *f*, è usato qui in accezione tecnica con riferimento alla credibilità acquisita da profezie e vaticini in forza della conferma che viene dagli eventi: cfr. per es. Verg. *Aen.* 3, 434 *uati si qua fides, animum si ueris implet Apollo*; Ov. *met.* 3, 341 *prima fide uocisque ratae* (scil. *oraculorum Tiresiae*) *temptamina sumpsit caerulea Liriope*; Val. Max. 1, 8, 10; Petron. 89, 2; Tac. *hist.* 2, 78; *ann.* 6, 37. La iunctura *adferre fidem* non ricorre in altri luoghi liviani e altrove è attestata in Tac. *hist.* 3, 41, 2; Quint. *inst.* 4, 2, 125; 5, 10, 26; 10, 1, 111; *Thes.* VI 1, 684, 73-685, 12.

§§ 5-6 Il primo *carmen* invita i Romani a tenersi lontani da Canne e si configura come una profezia *post eventum*. È il messaggio stesso del *uates*, che, sotto le sembianze di un ammonimento, sembra celare la constatazione di un fatto già avvenuto o comunque di una catastrofe che i Romani, non avendo ascoltato l'oracolo, non hanno saputo o potuto evitare. Questa condotta li ha resi, oltre che vittime, anche responsabili: solo subendo direttamente le terribili conseguenze della sconfitta, costoro sperimenteranno la validità della profezia. Il seguito insiste sull'enormità della tragedia che ha colpito Roma, evocata in toni estremamente forti, che sfociano nel violento e nel macabro: il suolo di Canne si imbeve del sangue dei valorosi romani (*compleris sanguine campum*) al punto da esserne addirittura fertilizzato (*occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera*) e – particolare repellente e orribile per la sensibilità di un popolo attento al culto dei morti – i cadaveri non ottengono sepoltura e sono lasciati in balia del fiume e degli animali selvatici (*piscibus atque avibus ferisque... fuat esca caro tua*). L'arte liviana raggiunge qui i suoi livelli più alti, modificando, come ammette lo storico, il testo ufficiale e adeguando la rielaborazione alla lingua oracolare. La solennità e la formularità della profezia trovano magistrale espressione nel discorso diretto e nell'andamento fortemente spezzato della sezione, ottenuto mediante il ricorso all'asindeto; la ripetitività del linguaggio oracolare è ottenuta

efficacemente attraverso la ripresa degli stessi termini (*amnem/amnis; campo/campum; terra/terras*) e la fitta sequenza fonica che percorre tutto il passo (allitterazione e assonanza in *c* e *m*: *Amnem, Troiugena Romane, fuge Cannam, ne te alienigenae Cogant in CaMpo DioMedis Conserere Manus. sed neque Credes tu Mihi, doneC Compleris sanguine CaMpuM, Multaque Milia oCCisa tua deferet aMnis in pontuM MagnuM*). La gravità del momento è amplificata anche dal ricorso a forme arcaiche (*compleris; fuat*) e poetiche (*Troiugena; pontum*) o a termini rari (*esca*). Una versione della profezia è riportata anche da Dione Cassio (= Zonar. 9, 1, 5-6): χρησμολόγος γάρ τις καὶ οὗτος γενόμενος ἐν τῷ Διομηδεῖῳ πεδίῳ πταίσειν αὐτούς, ἅτε καὶ Τρῶας τὸ ἀρχαῖον ὄντας, ἐφοίβασε. τοῦτο δ' ἐν Ἀπουλίᾳ τῇ Δαυνίων ἐστὶ, καὶ τὸ ὄνομα ἀπὸ τῆς τοῦ Διομήδους. τεύσας ἐποίησατο, ἔσχηκεν. ἐν γὰρ τῷ πεδίῳ ἐκεῖνῳ καὶ αἱ Κάνναι, ἔνθα τότε ἐδυστύχησαν, παρά τε τῷ Ἴονίῳ κόλπῳ καὶ περὶ τὰς τοῦ Αὐφιδίου ἐκβολὰς εἰσιν.

§ 5 amnem, Troiugena Romane, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus: il solenne esordio della profezia ruota intorno alla sconfitta di Canne, rappresentata non storicamente come scontro fra Romani e Cartaginesi, ma idealmente come confronto fra realtà etniche diverse e opposte, gli eredi di Troia (*Troiugena*) e gli stranieri (*alienigenae*), qualificati soltanto come non Romani. Al fine di amplificare questo dualismo, la profezia trasferisce la battaglia in una dimensione mitica, conferendole il carattere di uno scontro epico fra un popolo dotato di tradizione e valori (*Troiugena*) e una realtà semplicemente “altra” (*alienigenae*). Dal punto di vista espressivo, la solennità dell’esordio è accentuata dall’iperbato *amnem...Cannam*, che conferisce rilievo al vocativo *Troiugena* e all’imperativo *fuge*, mentre l’allitterazione in *c* e l’omeoteleuto in *gena* (*Troiugena...alienigena*) sottolineano il contrasto romano-cartaginese.

Attraverso una raffinata ripresa chiasmica le due parti in lotta sono riproposte e precisate nell’esordio del secondo *carmen*, dove è formulato lo stesso concetto, ma con una maggiore caratterizzazione negativa: *Hostis, Romani, si expellere vultis, vomica quae gentium venit longe* (si noti in apertura il parallelismo del vocativo Troiugena-Romani, la giustapposizione dei due popoli marcata dall’asindeto *hostis, Romani* e il chiasmo *Troiugena...alienigenae/ hostis, Romani*).

amnem...Cannam: il fiume Canne non è altrimenti noto ed più probabile che il *vates* si riferisca all'Ofanto che scorre appunto nei pressi di Canne ed è il più importante fiume della Puglia, nonché il più lungo del versante adriatico a sud del Reno, con un percorso di 165 km e un tratto piuttosto tortuoso (Sil. 9, 227-228 *at parte in dextra, sinuat qua flexibus undam Aufidus et curvo circum errat gurgite ripas*). Lungo le sue sponde sorgevano centri abitati un tempo famosi come *Canusium* e *Compsa*, anche se il fiume nell'antichità è noto soprattutto per l'*ignobilis Apuliae uicus* di *Cannae* (Flor. 2, 6, 15); l'Ofanto ha fortemente caratterizzato dal punto di vista naturale e storico le vicende delle terre attraversate; Livio cita l'*Aufidus*. Al di là dei riferimenti storici, l'*Aufidus* diventa ben presto un luogo simbolico della letteratura latina, grazie soprattutto alle suggestioni operate dalla poesia oraziana, in cui il fiume ricorre frequentemente (cfr. per es. *sat.* 1, 1, 58 *cum ripa simul auulsos ferat Aufidus acer*; *carm.* 3, 30, 10 *dicar, qua uiolens obstrepit Aufidus*; *carm.* 4, 9, 2 *longe sonantem natus ad Aufidum*, con Fedeli 2008 p. 412). A partire dall'età augustea, infatti, l'*Aufidus* costituisce uno dei riferimenti geografici più sedimentati nella produzione letteraria e, come tale, permane nella memoria poetica dei secoli successivi, fino almeno al V d. C. (Sidon. *epist.* 9, 15, 1 v. 22). Oltre a Hor. *carm.* 4, 15, 25, il motivo letterario dell'Ofanto, associato alla leggenda troiana e a Diomede, compare anche nell'unico riferimento virgiliano al fiume, nel punto in cui Turno, rispondendo a un discorso pronunciato da Drance quando gli ambasciatori di ritorno da Arpi riferiscono a Latino i *responsa* di Diomede, cita appunto l'*Aufidus* (*Aen.* 11, 399-405 *nulla salus bello? capiti cane talia, demens / Dardanio rebusque tuis. proinde omnia magno / ne cessa turbare metu atque extollere uiris gentis bis uictae, contra premere arma Latini. / nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremescunt, / [nunc et Tydides et Larisaeus Achilles,] amnis / et Hadriacas retro fugit Aufidus undas* con Horsfall 2011, p. 252-253). La ricorrenza della stessa associazione in Orazio, Virgilio e Livio conferma innanzitutto che lo storico padroneggia il patrimonio poetico del suo tempo e insieme la manifesta intenzione di conferire all'esordio del primo *carmen* marciano un tono particolarmente solenne; cfr. *RE* II, 1896, 2298; *EV* III, pp. 827-828; Marin 1970, p. 41; Braccesi 1979, pp. 84-90; Pani 1979, pp. 101-102.

Troiugena Romane: è correzione di un lettore di A, accolta da L e dalla maggior parte dei recensori, in luogo dell'erroneo *Troiugenam Romanae* di P, corretto malamente in *amnemtro iugenam Romanae fugae* da R e M; fra i testimoni italiani la lezione di P è

conservata in N, V e Q, che la trasmette ai codici di *α*. Il vocativo *Troiugena Romane* è accolto dagli editori e dai commentatori antichi, ad eccezione dell'*editio princeps* (Roma 1469), di quella del Campanus (1470) e del Sabellicus (a quest'ultimo Walters-Conway in apparato assegnano erroneamente *Troiugena Romane*). Blanchenay 1852 espunge *Romane*, seguito da tutti gli editori moderni ad eccezione di Nicolet-Croizat 1992 e Briscoe 2016. L'espunzione è accolta anche da Conway, il quale in apparato, ipotizzando una scansione in esametri della profezia, congettura che la lezione originaria fosse *amnem Troiugena Romane, oro, fuge Cannam*, rielaborata poi da Livio con l'omissione di *oro*. In realtà, la paradosi non pone difficoltà tali da dover essere rifiutata: Briscoe 2018, pp.135-136 osserva che l'unica motivazione per espungere *Romane* sarebbe considerarlo una glossa, intrusa in fase molto antica, almeno nell'archetipo di P; tuttavia, dal momento che la discendenza troiana di Roma era una questione ben nota al pubblico dell'epoca, si tratterebbe di un'aggiunta non necessaria. Pertanto, la scelta migliore è la conservazione della paradosi.

Troiugena: la designazione dei Romani mediante il solenne appellativo geografico *Troiugena* conferisce al passo una netta coloritura epica; si tratta dell'unica occorrenza in prosa del termine *Troiugena*, che proprio per questo è stato corrotto nei mss; attestato per la prima volta in Catull. 64, 355 *Troiugenum infesto prosterneret corpora ferro* e diffuso soprattutto nella poesia di genere elevato, epica e didascalica: 3 attestazioni in Virgilio sempre in discorsi diretti (*Aen.* 3, 356; 8, 117 con Fratantuono-Smith 2018, pp. 240-241; 12, 626); 2 in Lucrezio (1, 464-465; 12, 625-626); 3 in Silio Italico (13, 810; 14, 117; 16, 658); al di fuori della poesia epica è attestato in Iuv. 1, 100; 8, 181; 11, 95.

Cannam: è correzione del copista in luogo dell'insensato *Candam* di P.

alienigenae: il termine, qui impiegato nell'accezione di 'straniero', ricorre con valenza polemica soprattutto nella terza decade (9 occorrenze su 15), ad indicare la diversità radicale dei Cartaginesi e la loro incompatibilità con il mondo romano. Questa immagine, fondata sull'idea dell'estraneità al mondo romano, torna sistematicamente nel corso della terza decade, affidata a termini come *alienigenus*, *indigenus*, *barbarus*, *externus*, usati singolarmente o associati fra loro (24, 47, 5 *alienigenis ac barbaris*; 31, 30, 4 *alienigenas et barbaros* 30, 12, 5 *alienigenae et externi*; cfr. Daugè 1981, pp. 397-398). Non è causale che Livio, per enfatizzare questa caratteristica negativa dei Cartaginesi, la affidi alla parola solenne dei testi sacri; il termine *alienigenus* torna, infatti, in una profezia contenuta nei

libri sibillini diffusa nel 205 a. C.: cfr. 29, 10, 4-5 *Ciuitatem eo tempore repens religio inuaserat, inuento carmine in libris Sibyllinis propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis: quandoque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset, eum pelli Italia uinque posse si mater Idaea a Pessinunte Romam aduecta esset*. L'attestazione nel *carmen Marcianum* non è la prima occorrenza in latino del termine *alienigenus*, che è già in Lucrezio (1, 865; 869; 872; 874; 5, 880), dove indica la diversità naturale non solo di esseri umani, ma anche di animali e cose; i passi lucreziani costituiscono le sole attestazioni dell'aggettivo in poesia (*Thes.* I, 1560, 45-47). Nonostante sia attestato l'uso di *alienigenus* da parte degli scrittori *antiquissimi* (Prisc. *gramm.* 2, 196, 4 *antiquissimi 'hic alienigenus' et 'haec alienigena' et 'hoc alienigenum' dicebant, ex quo potest hoc esse plurale*), il termine ricorre solo sporadicamente in età repubblicana (9 attestazioni in Cicerone; 1 in Varrone), per divenire più frequente a partire dal II d. C, soprattutto in storiografia (3 volte in Curzio Rufo; 11 in Valerio Massimo; 6 in Tacito); sul valore di *alienigenus* in Livio cfr. Urso 1984.

conserere manus: per il nesso cfr. 34, 8 n.

§ 6 pontum magnum: la *iunctura* ricorre in Culex 31; Manil. 5, 610; Sen. *Oed.* 447; Sil. 8, 628; Stat. *Ach.* 1, 655; Val. Fl. 4, 513 (*Thes.* X, 1, 2688, 6-7); si tratta dell'unica occorrenza in Livio di *pontus*, calco dal greco e sinonimo poetico di *mare* sin da Enn. *ann.* 225 V.² e Acc. *trag.* 399 Ribbeck.

terra frugifera: l'aggettivo, attestato per la prima volta in Enn. *ann.* 489 V.², è piuttosto raro in età repubblicana e pressoché circoscritto alla prosa (9 attestazioni in Livio; 4 in Cicerone; 2 in Ovidio); maggiori le attestazioni nella produzione imperiale, sia in prosa che in poesia.

fuat: forma arcaica di congiuntivo al posto di *sit*; l'impiego di forme verbali arcaiche ricorre frequentemente nei testi oracolari per amplificarne l'antichità e la solennità (cfr. anche 23, 11, 2 *Si ita faxitis, Romani, uestrae res meliores facilioresque erunt*; per altre forme arcaiche di *esse*, cfr. 23, 4; 24, 8; 26, 6; 37, 12; cfr. anche Riemann 1896, pp. 321-322). Come osserva Nicolet-Croizat 1992, p. 107, il congiuntivo *fuat* intende qui esprimere il compimento del destino preannunciato dall'oracolo.

§§ 9-10 Il secondo *carmen*, che trae credibilità dal fatto che la prima profezia si era avverata, prescrive l'istituzione dei giochi votivi annuali in onore di Apollo, affidandone l'organizzazione al pretore urbano (un'eccezione alla normale prassi per cui spetta agli edili la gestione degli spettacoli pubblici). L'oracolo si esprime poi in modo molto preciso sul finanziamento dei *ludi Apollinares*, che avviene attraverso contribuzione pubblica, ma prevede anche donazioni private: solo in questo modo, infatti, la popolazione si sarebbe sentita coinvolta a pieno titolo nelle celebrazioni in onore del dio, considerate un momento di aggregazione collettiva di fronte alla grave crisi religiosa del periodo. Analogamente al primo *carmen*, il ricorso a termini arcaici e poetici (*perduelles*) amplifica il tono solenne della profezia, mentre l'andamento fortemente spezzato del periodo, ottenuto attraverso un marcato impiego dell'asindeto, insieme all'insistenza sulle figure di suono (cfr. nn.), esprimono la precisione delle prescrizioni date dall'oracolo.

Una versione della profezia è trasmessa anche da Macr. *sat.* 1, 17, 27-28: *fertur autem in carminibus Marcii uatis, cuius duo uolumina inlata sunt in senatum, inuentum esse ita scriptum: hostem, Romani, si ex agro expellere uultis, uomicae quae gentium uenit longe, Apollini censeo uouendos ludos qui quotannis comiter Apollini fiant. his ludis faciendis praesit is praetor qui ius populo plebique dabit summum. decem uiri Graeco ritu hostiis sacra faciant. hoc si recte facietis, gaudebitis semper fietque res publica melior: nam is diuus extinguet perduelles uestros qui uestros campos pascunt placide.*

§ 9 **hostes**: è lezione di P e discendenti, mentre Macrobio trasmette *hostem*, accolto da Sigonius, seguito da Gronovius; non essendoci elementi a sfavore del plurale *hostes*, è preferibile seguire il testo dei manoscritti liviani.

uomica quae gentium uenit longe: l'anastrofe, forse attribuibile all'originaria struttura metrica del testo (W.-M. *ad loc.*), riprende e amplifica il concetto di estraneità al mondo romano introdotto nel primo *carmen*, in quanto i soldati cartaginesi non vengono soltanto *longe*, ma sono anche *uomica*; inoltre, il plurale *gentes* sottolinea il carattere composito e impuro dell'esercito, un aspetto che contribuisce a differenziarlo da quello romano; la multietnicità dell'esercito cartaginese è un tema a cui accenna più volte anche Polibio e su cui Livio torna a più riprese nel corso della terza decade (cfr. 34 n.).

Vomica quae è lezione di P e discendenti, mentre Macrobio trasmette *uomicae quae*, variante registrata in *Val* e da un lettore di A e accolta unanimemente da editori e

commentatori antichi. In difesa del testo trádito dalla maggior parte dei codici, W.-M. *ad loc.*, considerando la probabile struttura metrica del testo oracolare, spiega *uomica quae* come un'anastrofe tipica della poesia; sulla scia di W.-M., la lezione è accolta da Dorey 1973 e Briscoe 2016. La variante *uomicam quae* di Macrobio, accolta da Walters-Conway 1929 e da Nicolet-Croizat 1992, è dovuta probabilmente alla rarità del termine *uomica* (cfr. n.), trasformato in apposizione di *hostem*, e alla mancata comprensione dell'anastrofe.

uomica: il termine, che qui vale 'piaga', è tecnicismo del lessico medico-scientifico, impiegato da Livio in tono chiaramente polemico, per conferire maggiore incisività alla caratterizzazione negativa del nemico cartaginese. Il termine, nettamente prosastico (le sole attestazioni poetiche in Plaut. *Pers.* 312 e Lucil. 802), non ricorre altrove in Livio e non è attestato prima della tarda età repubblicana; maggiori le occorrenze in età imperiale, dove è impiegato sia nel significato proprio che in quello figurato di 'calamità' in riferimento a persone: cfr. per es. Cels. 4, 15 *si vero iecur uomica laborat, eadem facienda sunt, quae in ceteris interioribus suppurationibus*; Scrib. Larg. 265 *Malagma item ad contusionem lateris; idem facit ad suspectas uomicas aut iam factas*; Plin. *nat.* 20, 148 *exulcerationem et uomicas uulvae curant illita*; 213 *dysinteriae et uomicis estur ex aceto uel bibitur cum cumino, tenesmis autem cocta*; oltre a Livio in storiografia ricorre in Val. Max. 1, 8, 6; Suet. *Aug.* 65, 4.

<ex agro> **expellere:** necessaria integrazione sulla base di Macr. 1, 17, 29 al trádito *expellere*, che non dà senso al passo; l'omissione è palese caso di *saut du même au même*. Difficile da sostenere la proposta di *ex agro pellere*, in quanto la lezione macrobiana rende meglio l'idea della vittoria sul nemico realizzata concretamente attraverso la sua espulsione dal territorio ed è supportata da numerosi *loci paralleli* che esprimono questo concetto (cfr. per es. Cic. *leg. agr.* 2, 84 *exturbari et expulsi plebem ex agris, non constitui et conlocari*; 28, 41, 3 *tot cladium nobis causa fuit tu consul Italia expuleris*; Mur. 32 *Hannibale ex Italia expulso, ex Africa eiecto*; Caes. *Gall.* 4, 4, 1 *Usipetes et Tencteri agris expulsi*; 6, 23, 2 *expulsos agris finitimos cedere neque quemquam prope se audere consistere*; *p. red. in sen.* 38 *Marius...tempestate civili expulsus est*; per ulteriori esempi cfr. *Thes.* V, 2, 1632, 35-47).

Apollini uouendos censeo ludos, qui quotannis comiter Apollini fiant: secondo quanto stabilito dal vaticinio, i *ludi Apollinares* che, come viene precisato poco oltre, dovevano essere celebrati sotto la responsabilità del pretore urbano e finanziati con fondi sia pubblici che privati, sono accompagnati da sacrifici compiuti dai decemviri secondo il rito greco.

Introdotti per la prima volta nel 212, i *ludi* sono ripetuti nel 211 del pretore e nel 210, sotto la supervisione dei pretori C. Calpurnio (26, 23, 3 *ludi Apollinares et priore anno fuerant et eo anno ut fierent referente Calpurnio praetore senatus decreuit ut in perpetuum uouerentur*) e C. Ostilio Tubulo (27, 11, 6 *et decretum ut C. Hostilius praetor ludos Apollini sicut iis annis uoti facti que erant uoueret faceretque*). Inizialmente si tratta di una festa mobile, ma, in seguito a una pestilenza scoppiata nel 210, il pretore C. Calpurnio Pisone propose di fissare una cadenza annuale per la celebrazione dei *ludi*. Nel 208 Livio riferisce che il pretore P. Licinio Varo fissò la festività il 5 luglio (27, 23, 5 *ante diem tertium nonas Quinctiles*); la notizia però è smentita da un passo successivo, in cui si fa riferimento a un'eclissi avvenuta durante i *ludi*, celebrati quattro giorni prima delle Idi, e non delle None, di Quintile, cioè l'11 luglio (37, 4, 4 *ludis Apollinaribus, ante diem quintum idus Quinctiles caelo sereno interdium obscurata lux est*; cfr. Briscoe 1981, p.). La seconda datazione trova conferma nelle fonti epigrafiche, che collocano la celebrazione dei giochi in onore di Apollo dal 6 al 13 luglio (cfr. Degrassi in *Inscr. Ital.* XIII ii, pp. 477 ss.). Un breve profilo storico sui *ludi Apollinares* è tracciato da Livio in 27, 23, 5.

cum populus dederit ex publico partem, privati[s] uti conferant pro se atque suis: questa frase manca nel testo di Macrobio. La profezia chiarisce le modalità di finanziamento dei giochi, che devono provenire da contribuzioni pubbliche (*populus...ex publico*) e da donazioni private (*priuati... pro se atque suis*), in base alle disponibilità dei singoli; il tono volutamente involuto della frase è giocato sulla uariatio *populus dederit ex publico partem, privati conferant pro se atque suis*. Sui dettagli dei finanziamenti dei giochi si esprime anche il senatoconsulto, cfr. § 12 *censuerunt patres Apollini ludos uouendos faciendosque et, quando ludi facti essent, duodecim milia aeris praetori ad rem diuinam et duas hostias maiores dandas; 14 ut populus per eos ludos stipem Apollini, quantam commodum esset, conferret*.

populus: come osserva Nicolet-Croizat 1992, p. 107 n. 9, il termine assume qui una valenza strettamente politica di entità rappresentativa dello Stato romano opposta ai *privati*.

privati[s]: è espunzione di C, accolta unanimemente dagli editori e commentatori antichi e moderni, in luogo di *priuatis* di P che non dà senso alla frase. Fra le correzioni proposte va segnalata l'ottima soluzione di Mommsen *<partem> priuati[s]*, che, riprendendo il precedente *ex publico partem*, istituisce un'efficace corrispondenza fra finanziamento pubblico e privato dei giochi apollinari (*ex publico partem, <partem> priuati[s]*); meno

economica la congettura <stipem> *priuati*[s] di Luchs, formulata sulla base di § 14 *populus per eos ludos stipem Apollini, quantam commodum esset, conferret*. In ogni caso, la paradosi non pone difficoltà tali da essere rifiutata e la uariatio, creata qui nell'esposizione delle due modalità contributive (*populus dederit ex publico partem, privati uti conferant pro se atque suis* cfr. n. *supra*), rientra pienamente nello stile liviano (cfr. Oakley 1997, pp. 384, 421, 465).

§ 10 iis ludis faciendis praeerit praetor is qui ius populo plebeique dabit summum:

espressione arcaica che, intesa *stricto sensu*, indurrebbe a considerare la profezia come anteriore alla guerra annibalica e forse anche al 242 a. C., anno in cui si distinsero le giurisdizioni del *praetor urbanus* e del *praetor peregrinus*. La perifrasi non esclude nemmeno la possibilità che la profezia sia stata composta in epoca alto-repubblicana, quando sia i consoli che i pretori venivano qualificati con il termine *praetor* (cfr. 7, 5, 3 *Lex uetusta est, priscis litteris uerbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, idibus Septembribus clauum pangat*; con Oakley 1998, p. 77; W.-M. *ad loc.*). Nel momento in cui la profezia fu letta solennemente, il senato, pur convinto dell'antichità del secondo *carmen*, fededeigno alla luce del primo, interpretò la formula *iis ludis faciendis praeerit praetor is qui ius populo plebeique dabit summum* non in senso anacronistico, ma secondo i parametri istituzionali del tempo: nel 212 a. C., essendo ormai chiarissima la distinzione fra consoli e pretori, il termine *praetor* ha assunto un valore inequivocabile. Il senato riesce inoltre a conciliare le prescrizioni della profezia con il rispetto delle competenze magistratuali: sebbene l'allestimento di spettacoli pubblici spettasse di norma agli edili, per seguire la lettera della profezia, che assegnava questo ruolo al *praetor*, l'incarico è attribuito al pretore urbano, responsabile per legge dell'ordine della città; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 107 n. 7.

iis: è lezione di P e discendenti, accolta da tutti gli editori; la versione di Macrobio trasmette *his*, accolto da alcuni codici recenziori. Essendo lo scambio *iis-his* molto frequente nei manoscritti (*Thes.* VII, 2, 458, 51-59) e mancando elementi stringenti per rifiutare la lezione dei codici liviani, è preferibile accogliere *iis*.

populo plebeique: antica formula risalente all'epoca in cui *populus* definisce l'insieme dei detentori di diritti politici, cioè il patriziato, in opposizione alla plebe. In origine, dunque, la distinzione netta tra *populus* e *plebs* è essenzialmente di tipo istituzionale e come tale è attestata in Livio, soprattutto in riferimento ai tempi più remoti della storia di Roma (per es.

1, 17, 9, 2, 56, 12; 3, 11, 4; 29, 27, 2). La medesima distinzione sembra essere osservata anche da Cicerone (per es. *Verr.* 2, 5, 36; *Fam.* 10, 8, 35; *Balb.* 33; *Phil.* 12, 12). Tuttavia, in età tardo-repubblicana i due termini finiscono per coincidere, con *populus* che assume la valenza -non più tecnica ma politica- di ‘folla, massa di popolazione’, qualificando di fatto il terzo *ordo* della società romana, opposto ai *patres* e agli *equites* (per es. Cic. *Fam.* 5, 8, 2; 10, 1, 1; *Mil.* 61; 73; *Caes. ciu.* 1, 9, 9; *Sall. Iug.* 32, 5; *Mart.* 8, 15, 3). In assenza di dati certi, Hellegouarch’s 1963, pp. 515-517 ipotizza che l’origine di tale fenomeno vada individuata nell’uso di formule legali del tipo *senatus populusque Romanus*: quando ormai nella coscienza comune la distinzione fra *populus* e *plebs* appariva offuscata, il nuovo significato di *populus* sarebbe transitato anche nella formula ufficiale, intesa a questo punto come un’antitesi fra *senatus* (= *patres*) e *populus* (= *plebs*). Questo fraintendimento sarebbe stato favorito e accelerato anche dalla frattura verificatasi a fine repubblica fra il ceto dirigente, sempre più arroccato su posizioni di privilegio, e il resto della cittadinanza, avvertita come una realtà estranea;

decemviri: i *decemviri sacrorum* o *sacris faciundis* sono i sacerdoti addetti alla custodia dei *libri Sibyllini*, consultati generalmente in situazioni difficili per la città (cfr. n. 12, 11). Questo collegio sacerdotale, che all’inizio era formato da *duoviri*, fu allargato a dieci membri nel 367 a. C. in seguito a una *lex Licinia*, per giungere a quindici probabilmente da Silla e a sedici o forse più da Cesare.

hostiis sacra faciant: cfr. § 12 *hostias maiores dandas*; si tratta di un’espressione del lessico tecnico-sacrale (1, 20, 5; CIL III 1933; XII 4333; cfr. anche le varianti con *piacula* e *rem diuinam* al posto di *sacra*, rispettivamente, in 29, 19, 8 e 31, 5, 3; 36, 1, 2; 40, 53, 4; *Thes.* VI, 3, 3046, 24-27) che, pur nella sua genericità, è probabile nasconda un riferimento a sacrifici umani, una pratica tutt’altro che estranea alla ritualità latina e anzi rappresentativa delle complesse e contraddittorie oscillazioni della religione nei secoli III-I a. C., quando Roma, pur non ripudiando ufficialmente il sacrificio di vittime umane, andava tuttavia orientandosi verso riti meno traumatici. Le rare notizie relative a questa pratica suggeriscono l’idea di arcaiche uccisioni simboliche, riproposte significativamente nel clima di irrazionalità seguito alla disfatta di Canne: tra le più note testimonianze va ricordata la vicenda del 226 quando i libri Sibillini, per scongiurare la minaccia di una nuova invasione gallica, prescrissero il seppellimento di una coppia di Galli, i nemici di Roma, e una coppia di Greci, i nemici di Troia, un rito carico di significato storico-

mitologico, ripetuto anche nel 216 dopo Canne (cfr. Plut. *Marc.* 3, 4; Liv. 22, 57, 6); alla fine del II a. C. un simile sacrificio espiatorio si ripropone paradossalmente per purificare la città dalla condanna per seppellimento inflitta a tre Vestali, un gesto contrastato anche dalle autorità competenti e anzi apertamente ostacolato dal pontefice massimo L. Cecilio Metello (cfr. Plut. *quaest. rom.* 83). La crescente ostilità verso queste pratiche approderà al senatoconsulto del 97 a. C., che porrà fine ufficialmente al rito arcaico dell'omicidio sacro. Cfr. Bayet 1959, pp. 163-164.

nam is deum exstinguet perduelles uestros, qui uestros campos pascit placide: le due epiclesi di Apollo sono rese attraverso una struttura di grande effetto, imperniata sull'iperbato *is deum...qui* che introduce le due sezioni di un chiasmo trimembre, marcato dalla ripetizione di *uestros*: *deum exstinguet perduellis uestros, qui uestros campos pascit*. La struttura è ulteriormente amplificata dall'allitterazione in *p* (*Perduellis...Pascit Placide*) e dall'assonanza in *c* (*Campos pasCit plaCide*), mentre, dal punto di vista lessicale, l'arcaismo *perduellis* e il poetismo *pascit* conferiscono solennità alla chiusa.

perduelles: il termine ricorre con una certa frequenza nel latino arcaico (cfr. Enn. *scaen.* 396; Plaut. *Amph.* 250; *Cist.* 201; *Acc. praetext.* 22), per scomparire fino alla tarda età repubblicana, quando è ripreso probabilmente come arcaismo e impiegato per conferire solennità a episodi e discorsi riferiti a epoche remote (*Thes.* X, 1, 1292, 61-64; cfr. per es.). Livio usa *perduellis* quattro volte, sempre in contesti formali e in due casi nell'espressione (*de*)uictis *perduellibus*: 29, 27, 3 *saluos incolumesque uictis perduellibus uictores spoliis decoratos* (preghiera solenne di Scipione Africano); 38, 50, 3 *qui deuictis perduellibus, confecta prouincia exercitum reportasset* (richiesta di trionfo di Manlio Torquato) con Briscoe 2008, p. 169; 45, 16, 7 *quod ad honorem deum immortalium pertineret, decreuit senatus ut quoniam perduelles superati* (resoconto sui prodigi). L'unica altra attestazione in storiografia in Tac. *ann.* 14, 29, 2. in seguito l'originario significato è ripreso nell'espressione *perduellio commixto*

pascit: P e discendenti trasmettono *pascit*, emendato in *pascunt* da un correttore di C sulla base di Macrobio, inaccettabile perché il passaggio da singolare a plurale si rifletterebbe sul significato del verbo e sul senso complessivo del passo: non sarebbe più Apollo, infatti, a far prosperare i campi romani, ma sarebbero piuttosto i *perduelles*, cioè i Cartaginesi, a

scorrazzare liberamente negli stessi luoghi. La lezione *pascit* è accolta da tutti gli editori antichi e moderni.

placide: in Livio l'avverbio è estremamente raro, con solo altre tre occorrenze oltre a questa: 2, 3, 6 *a quibus placide oratio accepta est*; 6, 21, 9; 38, 20, 4 *placide adcliues... colles esse*, dove è impiegato con valore topografico, in riferimento a luoghi caratterizzati da alture di modesta pendenza (in questa accezione *placide* torna soltanto in Amm. 22, 8, 20 *attollitur Carambis placide collis contra septentrionem Helicen exsurgens*); cfr. *Thes.* X, 1, 2283, 46-49.

§§ 11-14 Dopo la lettura pubblica della profezia, il senato incarica i decemviri di consultare i libri sibillini per verificare la validità del vaticinio. Segue una minuziosa esposizione dei provvedimenti ufficiali presi dal senato, in merito al finanziamento pubblico dei giochi (§ 12) e alle modalità sacrificali in onore di Apollo e Latona, che i decemviri devono praticare secondo il *ritus Graecus* (§ 13). Le donazioni private sono invece regolate direttamente dal pretore, che con un editto prescrive ai cittadini di offrire una cifra secondo le possibilità di ciascuno. La sezione presenta un andamento formulare e standardizzato, che suggerisce la possibilità che Livio abbia attinto le prescrizioni da documenti ufficiali (cfr. Caerols 2005, p. 118 ipotizza che anche il testo della seconda profezia sia stato ricavato da un decreto pontificale); dal punto di vista lessicale questo effetto è ottenuto mediante l'impiego di un linguaggio tecnico dell'attività decemvirale (*inspicerent; reque diuina facienda; hostiae maiores*) e i frequenti poliptoti (*factum est-facienda-faciendosque...facti-factum est...facerent-facturus; reque diuina-rem diuinam; boue aurato...albīs auratis...boue femina aurata*), mentre a livello stilistico particolarmente efficace è la fitta rete allitterativa (*Hisce Hostiis; Aurato...albīs Auratis...Aurata; Esset, Edixit; Commodum esset Conferret*).

§ 11 **ad id carmen expiandum diem unum sumpserunt:** il dato è in linea con *Macr. sat.* 1, 17, 29 *ex hoc carmine cum procurandi gratia dies unus rebus diuinis impensus esset*.

postero die senatus consultum factum est, ut decemviri de ludis Apollini reque divina facienda inspicerent: il testo, trasmesso concordemente da tutti i manoscritti, ha suscitato perplessità per la mancanza di un complemento oggetto retto da *inspicerent*. Seguendo la versione di *Macr. sat.* 1, 17, 29, l'editio Romana integra *libros* dopo *decemviri* (*ut decemviri <libros> de ludis Apollini reque diuina facienda inspicerent*); questa proposta, accolta da tutti gli editori e commentatori antichi ad eccezione di Madvig, ha il vantaggio di

introdurre nel testo l'espressione tecnica *libros inspicere*, che si riferisce specificamente alla consultazione dei *libri Sibyllini* da parte dei decemviri (per l'espressione cfr. *infra*). In ogni caso, sebbene l'integrazione ricomponga il senso della frase, la paradosi non pone particolari difficoltà. Innanzitutto, l'aggiunta di *libros* non è indispensabile alla comprensione del testo, dal momento che solo al collegio decemvirale era riservata la custodia e l'interpretazione dei libri sibillini. In secondo luogo, nonostante sia introdotta la locuzione tecnica *libros inspicere*, l'*usus scribendi* liviano presenta numerosi casi di verbi impiegati con valore assoluto e, trattandosi proprio di un'espressione tecnica, l'ellissi di *libros* poteva essere facilmente superata dal lettore (per l'uso assoluto di *inspicio*, anche se mai in riferimento alla consultazione dei libri sibillini. cfr. *Thes.* VII, 1, 1956, 15-24). Infine, come osserva Briscoe 2018, p. 137, la versione di Macrobio, sulla cui testimonianza si fonda l'emendamento, è più ampia rispetto a quella di Livio, verosimilmente frutto di una rielaborazione e dunque non utilizzabile come testo di riferimento. Pertanto, la soluzione più economica è mantenere la paradosi.

Il verbo *inspicere* è usato in senso tecnico in riferimento alla consultazione dei libri sibillini da parte dei pontefici e con questo valore ricorre sia unito a *libros* sia, come qui, con il termine sottinteso; l'espressione *libros inspicere* è attestata già in Plaut. *Stich.* 454 e non ripresa fino a Livio, che la impiega spesso come alternativa al più frequente *libros adire*, che ricorre nella versione di Macrobio (17 occorrenze contro 7 di *libros inspicere*). In realtà, come osserva Oakley 2008, pp. 341 e 560, le due espressioni non sono interamente sovrapponibili, in quanto a rigore qualificano due atti rituali distinti nell'attività decemvirale, ossia l'approccio iniziale ai testi (*libros adire*) e l'interpretazione vera e propria (*libros inspicere*); è Livio stesso in 22, 36, 9 a distinguere i due momenti (*decemviri libros adire atque inspicere iussi*), anche se spesso per semplicità tende a unire gli atti. Cfr. *Thes.* VII, 1, 1963, 65-80; Oakley 1998, p. 254; in generale sui libri sibillini si veda Orlin 1997, pp. 76-115.

reque diuina facienda: § 12 *quando ludi facti essent...ad rem diuinam*; l'espressione è una formula impiegata molto frequentemente come sinonimo di *sacrificare*. Livio usa la *iunctura* 8 volte, di cui 6 nella quarta e nella quinta decade; nei libri precedenti ricorre in 1, 21, 4 e in 25, 12, 12 (in 8, 10, 13 è attestata nella forma rara *diuinum...*, con Oakley 1998, p. 504); cfr. *Thes.* VI, 1, 97, 6-8; Lutbacher 1904, pp. 64-65.

§ 12 Apollini ludos uouendos faciendosque: la coppia di verbi *uouere/facere*, ripresa in § 15 *uotorum factorumque*, ricorre sempre in riferimento ai *ludi Apollinares* in occasione delle celebrazioni dei giochi nel 211 e nel 208 a. C. (cfr. 26, 23, 3; 27, 11, 6; 23, 5). Riemann-Homolle 1930, p. 711 sottolineano che la coppia *uouere / facere* indica due atti rituali distinti nell'esecuzione dei *ludi Apollinares*, ossia il momento dei voti (all'inizio o durante la guerra o in circostanze critiche) e la celebrazione vera e propria dei giochi.

duodecim milia aeris praetori ad rem diuinam: identica cifra è riportata da Macrob. *sat.* 1, 17, 29 *inque eam rem duodecim milia aeris praetori*.

hostias maiores: Il sacrificio di *hostiae maiores* (vittime adulte) rappresenta una procedura standard di espiazione, ricordata in vari casi con formula praticamente identica (cfr. per es. 27, 4, 15; 30, 2, 13; 33, 26, 9; cfr. Guittard 2004, p. 62). Nelle procedure culturali romane la qualità delle vittime da immolare in onore delle varie divinità era stabilita rigorosamente dai pontefici. Erano definite *uictimae* le bestie di grossa taglia, mentre *hostiae* erano quelle di dimensioni minori, come ovini e maiali (Char. *gramm.* p. 403, 28 B *victima maior est, hostia minor*). Inoltre, fra le *hostiae* si potevano distinguere le *maiores*, cioè animali adulti, e le *hostiae lactantes*, vittime più giovani, per le quali erano fissati, a seconda delle specie, i giorni di vita (Liv. 22, 1, 15; Cic. *leg.* 2, 29); esse comunque costituivano un'offerta minore. cfr. Capdeville 1971.

§ 13 capris duabus albis auratis: insieme a Verg. *georg.* 2, 380, questa notizia liviana costituisce uno dei primi riferimenti a rituali che prevedono l'offerta sacrificale di capre, una pratica su cui lo storico tornerà soltanto in 45, 16, 6 *ob id maxime decemuirii libros adire iussi, supplicationem in diem unum populo edixerunt, et quinquaginta capris in foro sacrificauerunt*. cfr. *Thes.* III, 308, 12-29.

boue femina: il riferimento alle mucche ricorre, sempre in contesti di natura sacrale e religiosa, in 27, 37, 15 e 43, 13, 3. Per l'espressione *bos femina* cfr. *Thes.* II 2136, 14-18 «plerumque gen. masc. et de tauris et de boum gregibus, rarius gen. fem. cum de vaccis tum de armentis...ad genus accurate significandum vocolae *mas, masculus...et femina...adduntur*».

§ 14 populus per eos ludos stipem Apollini, quantam commodum esset, conferret: cfr. §10 *iis ludis faciendis praeerit praetor is, qui ius populo plebeique dabit summum*. Come osservano W-M. *ad loc.*, questo è probabilmente il primo esempio di tassazione imposta

dallo Stato ai privati, sia pure come offerta libera, per finanziare una manifestazione pubblica a carattere religioso. Questo contributo (*stips*) sostanzia materialmente la solidarietà implicita nello spirito istitutivo dei *ludi* (§ 9 *comiter*), che miravano a rafforzare la compattezza e l'unità nazionale in un momento di crisi. La richiesta di un contributo ai privati era comunque normale nelle cerimonie secondo il *ritus Graecus* e nei riti matronali. (cfr. Gagè 1955, p. 184, 280; Piganiol 1923, p. 101; Nicolet-Croizat 1992, p. liii) A questo proposito, nella terza decade Livio riferisce di altre due raccolte di denaro a scopo culturale, verificatesi nel 217 e nel 207 a. C. e riguardanti riti matronali. Tuttavia, in questi due casi le offerte erano destinate all'espiazione di prodigi infausti e non a integrare il contributo statale come nei *ludi Apollinares*; in ogni caso, pur nella diversa finalità dei prelievi, si notino le affinità lessicali fra questi due episodi e la vicenda del 212 a. C., che prevede anch'essa il coinvolgimento di *matronae* (§ 15): cfr. 22, 1, 18 *matronaeque pecunia conlata, quantum conferre cuique commodum esset, donum Iunoni reginae in Aventinum ferrent*; 27, 37, 9 *aedilium curulium edicto in Capitolium conuocatae* (scil. *matronae*)...*ipsae inter se quinque et uiginti delegerunt ad quas ex dotibus stipem conferrent* (come in 25, 12, 14, la raccolta di denaro è resa con *stipem conferre* ed è prescritta da un editto, emanato non dal pretore ma dagli edili curuli). Sulla tassa imposta al popolo in occasione dei *ludi Apollinares* tornano anche Plin. *nat.* 33, 138 *populus R. stipem spargere coepit Sp. Postumio Q. Marcio cos.; tanta abundantia pecuniae erat, ut eam conferret L. Scipioni, ex qua is ludos fecit*; Paul. *Fest.* p. 21 *Apollinares ludos, hoc est in laude Apollinis, populus laureatus spectabat stipe data pro cuiusque copia*.

stipem: il termine, attestato già in Ter. *Heaut.* 877, compare sporadicamente nel latino repubblicano, impiegato soltanto da Livio (5, 25, 5; 22, 1, 19; 27, 37, 9; 38, 45, 9 con Briscoe 2008, p. 160), Cicerone (*Pis.* 19; *leg.* 2, 22; 40), Varrone (*ling.* 5, 36, 182) e soprattutto da Seneca il Vecchio (14 occorrenze). Maggiori sono le attestazioni in età imperiale; in storiografia ricorre in Curt. 4, 1, 19; Val. Max. 2, 9, 1; 7, 3, 8; Tac. *ann.* 14, 15, 2; *hist.* 4, 53, 4; 5, 5, 1; Suet. *Aug.* 53, 2; 57, 1; 92, 2; *Cal.* 42, 1.

§ 15 Populus coronatus spectauit, matronae supplicauere; vulgo apertis ianuis in propatulis epulati sunt ceberque dies omni caerimoniarum genere fuit: il registro si mantiene solenne fino alla conclusione; la descrizione delle cerimonie in onore di Apollo prescritte dai libri sibillini è resa attraverso una raffinata struttura, imperniata sulla sequenza

pressoché isosillabica (*populus coronatus spectauit, matronae supplicauere*), marcata dall'asindeto e dalla *uariatio* dei perfetti allitteranti *spectauit/supplicauere*.

populus coronatus spectauit, matronae supplicauere: l'usanza di indossare corone costituisce un'innovazione di tipo ellenizzante, mutuata dalla pratica greca di donare ai vincitori degli agoni sportivi una corona di alloro, pianta sacra ad Apollo, dio della vittoria. Oltre alla specifica usanza, qui documentata da Livio, di fornire al popolo corone per i *ludi*, maggiori sono le attestazioni di questa pratica in relazione alle *supplicationes* e, sebbene nel 212 a. C. le *matronae* non siano incoronate, sono comunque presentate in atteggiamento di supplica: cfr. 34, 55, 3-4 *postremo decemuiris adire libros iussis, ex responso eorum supplicatio per triduum fuit. coronati ad omnia puluinaria supplicauerunt*; 36, 37, 5; 40, 37, 3. In merito al legame fra *ludi* e *supplicationes*, Oakley 2008, pp. 461-462, rifacendosi alle testimonianze di Cato *fil. frg.* 16, 2, Val. Max. 1, 8, 6 e Serv. *Aen.* 5, 71, ipotizza che l'assistere ai *ludi* potesse rientrare fra gli obblighi rituali previsti dalla supplica e che il popolo indossasse corone d'alloro soltanto quando i *ludi* facevano seguito a una vittoria. Una conferma di questa ipotesi può venire proprio dal termine *uictoria*, in chiusura della frase precedente (§ 14): forse non è del tutto azzardato supporre che la giustapposizione di *uictoriae* e *coronatus*, in un episodio riguardante l'atto fondativo di un rito, possa indicare una ben precisa prescrizione.

matronae supplicauere: per la *supplicatio* cfr. 7, 9 n.

uulgo apertis ianuis in propatulo epulati sunt: Nicolet-Croizat 1992, p. 108 n. 16 osserva che l'usanza di consumare pasti in pubblico, lasciando le porte di casa aperte sulla strada (*in propatulo apertis ianuis*), costituiva un momento fondamentale dei *Lectisternia*, un convito sacro nel quale le divinità, che si figuravano convitate, riposavano in effigie su un letto (*lectum sternere*; cfr. Daremberg-Saglio III 2, p. 1008); si tratta di una festività decretata dai *decemviri* dopo la consultazione dei libri Sibillini e, come si ricava da Liv. 5, 13, 4-6, celebrata per la prima volta nel 399 a. C. La studiosa conclude quindi che fra le cerimonie organizzate in occasione dei *ludi Apollinares* fossero previsti anche i *Lectisternia*. L'ipotesi è senza dubbio plausibile, ma l'estrema precisione con cui Livio nel corso dell'opera registra i singoli *Lectisternia*, ricavando probabilmente il materiale da fonti archivistiche, induce a supporre che, se nel 212 a. C. fosse stato effettivamente celebrato questo rito, Livio, con buona probabilità, lo avrebbe documentato. Nella terza decade i *Lectisternia* registrati sono: 21, 62, 8-9 (insieme alla *supplicatio*); 22, 1, 19; 9, 9 (insieme alla

supplicatio); 22, 10, 9; 22, 14, 14. Sul rituale dei *lectisternia* cfr. Händl-Sagawe 1995, pp. 388-389; Oakley 1998, p. 38; *RE* XII 1, coll. 1108-1115; Hoffman 1934, pp. 68-83; Gagè 1955, pp. 168-179; Latte 1960, pp. 142-244; 253; Ogilvie 1965, pp. 655-658; Milani 1976.

propatulo: il termine *propatulus* non è molto diffuso, attestato per la prima volta in Cic. *Verr.* 2, 4, 110 (cfr. Baldo 2004, p. 488), è impiegato da Livio (5, 13, 7; 24, 16, 17; 26, 13, 18), Sall. *Cat.* 13, 3, Nep. *Hann.* 9, 3; rare le occorrenze anche in epoca successiva (1 in Valerio Massimo; 2 in Tacito; 2 in Aulo Gellio; 3 in Apuleio).

celeberque dies: per l'uso di *celeber* in riferimento alle festività religiose con il valore di «sanctus, frequens vel sollemnis, venerabilis, festus, sollemnis» (*Thes.* III, 738, 48-49), cfr. 24, 16, 15 *ab epulis <per> celebrem festumque diem actis*; 5, 52, 10 *Iuno...quam insigni ob excellens matronarum studium celebrique dedicata est die!*; 34, 41, 1 *laeta civitas celeberrimum festorum dierum ac ludicrum Nemeorum...indixerunt*; Plaut. *Poen.* 255 *diem pulchrum et celebrem et venustatis plenum, dignum Venere pol, quoi sunt Aphrodisia hodie*; cfr. *Thes.* III, 738, 47-74.

13-15, 4 Operazioni nell'agro campano e conquista dell'accampamento di Annone a Benevento

13, 1-10 Nel biennio 215-213 a. C. la strategia romana su Capua mira a isolare la regione e a impedire l'accumulo di riserve granarie, in modo da provocare una crisi alimentare ancor prima dell'inizio delle operazioni d'assedio. Devastazioni a largo raggio nel territorio agricolo di Capua erano pianificate e condotte sistematicamente, sia per requisire raccolti sia per impedire che questi avessero luogo. Tale strategia, destinata a dare i suoi frutti materiali non nell'immediato, ma nel medio periodo, a livello psicologico poteva invece sortire dei vantaggi rapidi: se non era possibile quantificare le perdite causate dalle spedizioni romane nell'agro campano, era palpabile il danno d'immagine che ne veniva ad Annibale (23, 46, 10), alimentato anche dal malumore dell'aristocrazia capuana, legata a Roma da rapporti familiari e di parentela. Significativi a questo proposito sono l'episodio dei centodieci cavalieri campani che si presentano spontaneamente nell'accampamento

romano per essere accolti sotto la protezione del pretore Gn. Fulvio (24, 47, 12-13) e l'ultimatum rivolto *in extremis* ai Capuani disposti ad abbandonare la città con la promessa della conservazione dei beni personali e della libertà (25, 22, 11-12; Diod. 26, 17). La popolazione di Capua invoca l'aiuto di Annibale per ben quattro volte: nel 214 a. C. dopo la prima incursione di Q. Fabio Massimo (24, 12, 1-5) e per tre volte consecutive nel 212 a. C. (25, 13, 2; 15, 1; 15, 18). Annibale, che pure risponde agli appelli di Capua, ne è chiaramente disturbato nella sua strategia di conquista dell'Italia costiera, dove tenta di assicurarsi un porto di appoggio, un obiettivo fondamentale da cui non può distogliere forze per consolidare il precario equilibrio di Capua. Nel corso della seconda ambasciata (25, 13, 2) è evidente che il dilemma di Annibale è diventato insolubile, mentre le risorse di Capua si riducono progressivamente e l'assedio si avvicina. Annibale, che si trova nei pressi di Taranto (13, 1), cerca di aiutare almeno indirettamente la città alleata, inviando Annone dal Bruzio attraverso il Sannio (13, 3). Costui, dopo aver posto l'accampamento nei pressi di Benevento, requisisce agli alleati il grano mietuto in estate insieme a carri e animali da trasporto (§§ 4-5 *Hanno ex Bruttis profectus...cum Benevento iam adpropinquaret, tria milia passuum ab ipsa urbe loco edito castra posuit; inde ex sociis circa populis, quo aestate comportatum erat, deuehi frumentum in castra iussit*), quindi si mette in contatto con i Capuani per la consegna dei viveri. Costoro si recano nel giorno stabilito al campo cartaginese, posto su un'altura nei pressi di Benevento, ma portano un numero insufficiente di carri e di animali da traino, obbligando Annone a differire la consegna delle scorte. Questo ritardo, che Livio attribuisce ai proverbiali vizi di Capua (13, 7), risulta fatale: i Beneventani informano Fulvio Flacco, accampato a Boviano, della presenza di viveri incustoditi nel campo cartaginese, per cui il console attende la partenza di Annone per tentare di occuparne la postazione (14, 2). L'impresa però si scontra con le difficoltà del luogo: sarà l'eroismo di un prefetto della coorte dei Peligni a vincere lo scetticismo del console, inducendolo ad un secondo tentativo che andrà a buon fine. Annibale sarà informato, paradossalmente, proprio dagli ambasciatori capuani del fallimento dell'impresa di Annone e del fatto che il grano raccolto per Capua era andato in realtà ai Romani (15, 1).

§ 1 Cum Hannibal circa Tarentum: cfr. 11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit, regressus in hiberna.*

quod malum diuturnae obsidionis esse solet, iam famem Campani sentiebant: la prolessi evidenzia efficacemente le cause della carestia di Capua, provocata non dalle operazioni d'assedio, a rigore non ancora avviate (cfr. 15, 18), ma dal lungo isolamento della città, attuato dai Romani attraverso la requisizione delle riserve di foraggio e la devastazione delle campagne circostanti per impedire la semina del grano (cfr. Fronda 2010, p. 245). Piuttosto rara è la iunctura *famem sentire*, con altre 6 occorrenze totali oltre a questa (Ov. *met.* 8, 812; Curt. 9, 10, 11; Plin. *nat.* 5, 58; 18, 127; 2, 82; 26, 19).

sementem facere prohibuerant: analoga espressione qualifica le devastazioni operate da Q. Fabio nel 215, quando il grano dell'agro campano viene raccolto ancora in germoglio per impedirne la maturazione e, quindi, la mietitura, e viene usato come foraggio per gli animali (23, 48, 1 *Quieta inde statiuu fuere, ac retro etiam consul mouit castra, ut sementem Campani facerent, nec ante uiolauit agrum Campanum, quam iam altae in segetibus herbae pabulum praebere poterant*). Nel 212 a. C. si ripetono esattamente le stesse manovre, ma questa volta per spianare il campo all'assedio vero e proprio, le cui operazioni sono intraprese dai consoli subito dopo la battaglia di Benevento (cfr. 15, 8 *Consules a Benevento in Campanum agrum legiones ducunt non ad frumenta modo, quae iam in herbis erant, corrumpenda, sed ad Capuam oppugnandam*).

§ 2 legatos ad Hannibalem miserunt orantes: questa è la seconda ambasceria dei Capuani ad Annibale, a cui viene chiesto di rifornire la città con il frumento dei luoghi vicini (*frumentum ex propinquis locis conuehi*), prima che i consoli giungano nei loro accampamenti con tutto l'organico militare e blocchino le vie di accesso (*viaeque omnes hostium praesidiis insiderentur*). W.-M. *ad* 21, 6, 2 osservano che il participio *orantes* ha qui un valore sostanzialmente volitivo, qualificando la proposta degli ambasciatori come una richiesta pensata e formulata in modo da togliere ad Annibale autonomia decisionale («das part. praes. schliesst wie beim conatus das Wollen, so auch bisweilen das Sollen ein und nähert sich der Bedeutung des part. fut. act., besonders bei Verben, die eine Bewegung oder Willensrichtung bezeichnen»); analogo valore del participio in 9, 40, 19; 22, 2, 4; 30, 11, 6). Il fatto che si tratti sostanzialmente di un'imposizione da parte dei Capuani trova conferma nel verbo *iuberent*, che sottolinea quanto scarso sia il margine di manovra rimasto ad Annibale.

§ 4 Hanno ex Brutiis: caratteristica dello stile annalistico è anche la ripetizione degli stessi termini e delle stesse formule a breve distanza: cfr. § 3 *Hannonem ex Brutiis*; cfr. anche 2, 4, 1-2 *eos quoque in societatem consilii auunculi adsumunt. praeterea aliquot nobiles adulescentes conscii adsumpti*; 13, 4 *de agro Veientibus restituendo inpetratum...si Ianiculo praesidium deduci uellent. his condicionibus composita pace exercitum ab Ianiculo deduxit Porsinna et agro Romano excessit*; 24, 12, 7-8 *in Siciliam eodem tempore duo praetores profecti...et ceteri in suas quisque prouincias profecti*, con W.-M. *ad loc.*

uitabundus: l'aggettivo non ricorre altrove in Livio ed è estremamente raro, con attestazioni soltanto in storiografia (Sall. *Iug.* 38, 1; 60, 4; *hist. frg.* 3, 37; Tac. *Agr.* 37, 5; *hist.* 3, 37, 2); per la frequenza degli aggettivi in *-bundus* in storiografia, dove venivano probabilmente intesi come arcaismi, cfr. 37, 12 n.

quo aestate comportatum erat: il fatto che il frumento sia stato mietuto in estate permette di collocare l'azione di Annone in autunno (W.-M. *ad loc.*).

§ 7 Id pro cetera socordia neglegentiaque a Campanis actum; paulo plus quadringenta uehacula missa et pauca praeterea iumenta: il contrasto paradossale tra la premura dei Cartaginesi e la pigrizia dei Capuani è amplificato dalla ripetizione a breve distanza di *uehacula...iumenta* (§ 6 *uehicularum iumentorumque*), nonché dall'allitterazione chiastica in *pr* e *p* (*PRo...actum; Paulo Plus...Pauca PRAeterea*) e dall'ellissi di *esse*, sottolineata dall'asindeto.

quod ne famis quidem, quae mutas accenderet bestias, curam eorum stimulare posset: lo sdegno di Annone è affidato a un'immagine estrema, in cui i Capuani sono paragonati ad animali selvaggi e selvatici, che anzi risultano superiori a loro. Il perno della similitudine, che rende subito immediata l'associazione, è il termine *famis*, che in § 1 qualifica una situazione oggettiva, cioè la carestia conseguente alla guerra (*quod malum diuturnae obsidionis esse solet, iam famem Campani sentiebant*), mentre in § 7 indica un discrimine fra il naturale e l'assurdo. Il termine partecipa dell'amara ironia che si accompagna all'aggettivo *mutus*, una condizione afasica e alogica propria degli animali e che, pur avendo una connotazione spregiativa - anticamente l'assenza di linguaggio veniva intesa come assenza di raziocinio - si concilia con l'istinto di sopravvivenza; nello sfogo di Annone questo riferimento si contrappone al parlare vuoto dei Capuani, che sembra essere addirittura privo della logica elementare propria dell'istinto. Livio ricorre alla similitudine

degli uomini a *mutae bestiae* in 7, 4, 6, riferendola sempre in modo spregiativo al giovane Manlio Torquato, che, con le sue difficoltà a parlare e a ragionare, è considerato simile agli animali selvaggi (*quod naturae damnum utrum nutriendum patri, si quidquam in eo humani esset, an castigandum ac uexatione insigne faciendum fuisse? ne mutas quidem bestias minus alere ac fouere, si quid ex progenie sua parum prosperum sit*); oltre al riferimento di W.-M. ad 7, 4, 6 a Cic. *Lael.* 27 *quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animaduerti potest, quae ex se natos ita amant ad quoddam tempus et ab eis ita amantur ut facile earum sensus appareat*; l'immagine vanta una lunga ascendenza letteraria già nella tradizione greca, per la quale si rinvia alla nota di Oakley 1998, p. 89.

§ 9 Il fatto che i consoli, accampati a Boviano, una volta informati dai Beneventani dei disordini di Capua, si precipitino contro Annone, benché l'incarico ricevuto dal Senato all'inizio del 212 a. C. preveda solo il controllo e il contenimento di Annibale (3, 3 *consulibus bellum cum Hannibale et binae legiones decretae*), sembra confermare l'idea espressa all'inizio del capitolo degli ambasciatori capuani, ossia che la presenza romana nel Sannio sia pensata proprio contro Capua (13, 1 *consules ambo in Samnio essent, sed circumsessuri Capuam uiderentur*). Il fatto poi che questa diversione sia stata decisa dai consoli senza avvertire il Senato, come sembra potersi ricavare da Livio, è una conferma che la riconquista di Capua era già stata progettata almeno dall'inizio del 212 a. C. e che la tattica delle aggressioni all'*ager Campanus* si era ormai esaurita. Questa ipotesi sulle reali intenzioni del Senato trova conferma nel fatto che, dopo Fulvio Flacco, anche l'altro console, Ap. Claudio, si sposta verso l'accampamento di Annone (14, 2) e che a Capua giunge anche il pretore C. Nerone, a operazioni d'assedio già avviate (22, 7 *tum ambo circumsederunt urbem et Claudium Neronem praetorem ab Suessula ex Claudianis castris exciuerunt*).

Qui cum auditis, quae ad Capuam agerentur: la frase *quae...agerentur*, in quanto soggetto di *auditis*, a rigore dovrebbe essere all'indicativo, ma, trattandosi di un'interrogativa indiretta dipendente, Livio la pone al congiuntivo; si tratta di una combinazione di *auditis quae agebantur* e *cum audiissent ea quae agerentur*, per la quale si vedano esempi analoghi in 44, 30, 12 *Anicius praetor eo tempore Apolloniae auditis quae in Illyrico gererentur* (cfr. Briscoe 2012, p. 563); 45, 34, 4 *edita tribunis centurionibusque erant quae agerentur*.

inter se comparassent ut alter in Campaniam exercitum duceret, Fulvius, cui ea prouincia obuenerat: confusa ricostruzione della modalità con cui il console Fulvio Flacco riceve la giurisdizione della Campania e, quindi, l'incarico di condurre le operazioni contro Annone. La prassi magistratuale romana prevedeva due diverse modalità di assegnazione delle province: la *comparatio*, a cui fa qui riferimento *comparassent*, affidata a un accordo - in questo caso un'intesa fra i consoli - e la *sortitio*, indicata da *obuenerat*, ossia l'assegnazione della provincia per sorteggio (la coppia *sortitio (-ire)* / *comparatio (comparare)* è tipicamente liviana, attestata in 10 occorrenze nei libri superstiti ed esclusivamente dalla terza decade in poi: cfr. 28, 45, 9; 30, 1, 1; 40, 12; 32, 8, 1; 33, 43, 2; 35, 20, 2; 37, 1, 7; 38, 35, 9; 42, 31, 1; 45, 17, 5). La contraddizione, tuttavia, si può risolvere se si ipotizza che nella vicenda beneventana si siano verificati due momenti successivi: *inter se comparassent ut alter in Campaniam exercitum duceret* sembra riferirsi ad un accordo informale fra i consoli sull'opportunità che a guidare le operazioni militari contro Annone fosse un console, mentre *Fulvius, cui ea prouincia obuenerat* lascerebbe intendere il successivo impiego formale della procedura di *sortitio* nell'attribuzione dell'incarico a Fulvio Flacco.

inter se comparassent: cfr. 41, 10 *litteris acceptis inter se consules compararunt, ut Claudius comitia perficeret, Fulvius ad Capuam maneret*. Livio impiega il nesso formulare *inter se comparare* quasi esclusivamente in associazione a *sortitio (-ire)*, in riferimento alle due formali procedure di spartizione delle province: cfr. per es. 28, 45, 9 *L. Veturius et Q. Caecilius sortirentur inter se compararentue uter in Bruttis duabus legionibus quas consul reliquisset rem gereret*; 30, 40, 12 *consules inter se compararent sortirenturue uter Bruttios aduersus Hannibalem*; 37, 1, 7; 42, 31, 1; 43, 12, 16, 30, 2; cfr. Oakley 1997, p. 625.

obuenerat: si tratta di un verbo tecnico del linguaggio istituzionale romano che qualifica l'atto formale di assegnazione di una provincia tramite sorteggio. Per riferirsi a questa procedura Livio alterna *obuenire* a *euenire*, con una distribuzione sostanzialmente analoga nei libri 1-40, prediligendo però nettamente *obuenire* nella quinta decade (*obuenire*: 4 occorrenze nei libri 1-10; 3 nei libri 21-30; 2 nei libri 31-40, 15 nei libri 41-45; *euenire*: 46 in 1-10; 45 in 21-30; 41 in 31-40; 11 in 41-45) e, come osserva Oakley 1998, p. 104, questo rappresenta un buon esempio dell'evoluzione del lessico liviano nei libri superstiti; cfr. Packard 1968.

§ 10 La descrizione del campo cartaginese in preda al caos, che ne fa un bersaglio agevole, è estremamente efficace a livello narrativo, in quanto è presentata in modo indiretto attraverso le informazioni che Flacco apprende al momento del suo arrivo (*cognoscit*): l'andamento spezzato del periodo, in cui dominano la coordinazione asindetica, la paratassi e l'ellissi di *esse*, esprime l'anarchia e il disordine che regnano nel campo nemico. L'immagine è amplificata dalle sequenze di membri binari, marcate dall'assonanza in *m* che percorre la parte finale del paragrafo e dalle allitterazioni (*InconditaM InerMeMque aliaM turbaM aduenisse; per TuMultuM ac TrepidationeM oMnia agi, castroruMque forMaM et MilitareM ordineM inmixtis agrestibus [iis] et seruis sublatum*); l'espressività della scena è, inoltre, sottolineata dall'impiego di termini astratti (*tumultum ac trepidationem*).

per quaestorem Campanis datum frumentum: Livio utilizza frequentemente l'onomastica magistratuale romana per riferirsi alle cariche straniere, cfr. 16, 4 n.

inconditam inermemque aliam turbam: W.-M. *ad* 4, 41, 8 osservano che *aliam* non presenta qui il consueto valore oppositivo del pronome *alius*, ma piuttosto quello aggiuntivo di ἄλλος e di *quidam*: cfr. per es. 23, 10; 4, 41, 8 *eo missa plaustra iumentaue alia*; 5, 39, 3 *exploratoribus missis circa moenia aliasque portas*; 24, 30, 14 *ramos oleae ac uelamenta alia supplicum*. In questo contesto *aliam* qualifica una realtà indifferenziata, cioè un amalgama di animali e uomini, coerentemente con il concetto di *turbam* e con gli aggettivi qualificativi *inconditam* e *inermem*; cfr. K.-St. II 1, p. 651; Riemann 1885, p. 187; T.-B., p. 185; Fügner 1897, p. 939; *Thes.* I 1625,75-1626, 7.

§§ 11-14 Flacco, accertatosi che le voci sul disordine nel campo cartaginese fossero vere, decise di sfruttare l'occasione e diede ordine alle truppe di prepararsi ad attaccare l'accampamento di Annone, lasciando a Benevento ogni tipo di bagaglio, leggero e pesante, e uscendo con le sole insegne e le armi. Partiti sul finire della notte, raggiunsero l'accampamento nemico verso l'alba, suscitando un terrore tale che, se si fosse stati in pianura, un unico assalto sarebbe bastato a catturarlo. Il campo, però, sorgeva su un'altura ed era fortificato e l'unica via per raggiungerlo era una salita ripida e difficile. Col sorgere del sole divampò una lotta furiosa: i Cartaginesi difendevano il vallo e spingevano giù chi si avventurava per la salita. La descrizione liviana dell'assalto al campo di Annone è impostata su forti chiaroscuri: il buio aiuta i Romani a spostarsi senza essere visti e a sorprendere i nemici, ma la luce del giorno favorisce i Cartaginesi e rinforza la loro

resistenza. Inoltre, il luogo stesso con le sue caratteristiche sembra combattere contro i Romani, al punto che i veri nemici non sembrano gli uomini, ma le montagne e le loro asperità (§ 12 *si in plano castra posita essent, haud dubie primo impetu capi potuerint*; § 13 *altitudo loci et munimenta defendere, quae nulla ex parte adiri nisi arduo ac difficili ascensu poterant*; § 14 *Poeni...ut quibus locus aequior esset, deturbant nitentis per ardua hostes*; si noti l'efficace ripetizione di *arduus*). La scena culmina nella potente immagine finale dei Romani che precipitano dalle rupi, condensata magistralmente nella sequenza isosillabica *deturbant nitentes*.

§ 12 sarcinis...impedimentisque: per il valore dei due termini cfr. 36, 3 n.; la coppia *sarcinae / impedimenta* ricorre in 34, 19, 10; 35, 28, 2; 38, 40, 10; *Caes. civ.* 3, 76, 3; *Tac. hist.* 4, 34, 3. Oltre a Livio, il solo autore a impiegare la iunctura *impedimenta reliquere* con una certa frequenza è Cesare (cfr. per es. *Caes. civ.* 1, 80, 4; 3, 76, 3 *magna parte impedimentorum...relicta*; *Gall.* 3, 3, 2 *ut impedimentis relictis eruptione facta isdem itineribus*; 5, 33, 3; 7, 10, 4; 7, 66, 5; *Bell. Alex.* 73, 2); unica altra attestazione isolata in *Sen. dial.* 10, 7, 4.

tantum pauoris iniecerunt: cfr. 39, 10 n.

primo impetu: locuzione standard in Livio, che la impiega frequentemente in riferimento alla conquista di una città o di una piazzaforte subito dopo il primo assalto (43 occorrenze, di cui 13 nella terza decade: cfr. per es. 36, 13 *Cn. Scipionem alii in tumulo primo impetu hostium caesum tradunt*; 23, 44, 4 *aliquot primo impetu percussi caesique sunt*; più rara è l'analoga espressione *primo aduentu*: cfr. 5, 39, 6; 8, 25, 4 con Oakley 1998, p. 677). La formula *primo impetu* ricorre spesso in associazione a *clamor*, indicando come lo scontro fisico fosse preceduto da deterrenti psicologici come canti di guerra (cfr. 41, 6 *itaque haud magni certaminis fuit: primus clamor atque impetus rem decreuit*; cfr. Koon 2010, p. 48 n. 379). In generale, sul motivo letterario della conquista *primo impetu*, cfr. Oakley 1997, pp. 419-421; 431.

§ 13 Altitudo loci et munimenta defendere, quae nulla ex parte adiri nisi arduo ac difficili ascensu poterant: cfr. § 4 *Hanno ex Bruttiiis profectus cum exercitu uitabundus castra hostium consulesque, qui in Samnio erant, cum Beneuento iam adpropinquaret, tria milia passuum ab ipsa urbe loco edito castra posuit*. Le asperità del luogo, che ostacolano il percorso dei soldati romani fino a comprometterne la riuscita, sono sottolineate

dall'anastrofe *nulla ex parte*, dalla desinenza arcaica del perfetto (*defendere*) e, a livello fonico, dall'allitterazione in *a* (*Arduo Ac...Ascensu*).

defendere: è emendamento di Alschefski all'insostenibile congiuntivo *defenderent* di P, corretto in *defenderunt* da A^{P?}; sebbene entrambe le soluzioni siano accettabili, nell'emendamento dell'editore risulta paleograficamente più coerente pensare che - come accade spesso in P - sia stata aggiunta la desinenza *nt* per dittografia con il precedente gruppo *nd* o, più verosimilmente, per colmare lo spazio a fine linea (*defendere* è l'ultima parola della linea). Sintatticamente incompatibile è invece il piuccheperfetto *defenderant* trasmesso da B e inserito come variante in C.

§ 14 **Luce prima:** per l'espressione cfr. 7, 14 n.

ut quibus locus aequior esset: 'poiché avevano il vantaggio di essere in una posizione favorevole'; *ut* assume qui un valore affine a *quippe* e *utpote* e sottolinea il valore causale del relativo *quibus*: cfr. 2, 40, 3; 5, 30, 1; 7, 5, 9 (con Oakley 1998, p. 95); 9, 43, 11; 10, 41, 4; cfr. K.-St. II 2, pp. 293-294; H.-Sz. p. 560.

deturbantes: il verbo, attestato già nel teatro arcaico (9 occorrenze totali in Plauto e Novio), è nettamente prosastico e tipico della storiografia. Le sole attestazioni al di fuori del genere sono in Cicerone (10 attestazioni di cui 3 nelle epistole), Varr. *Men.* 494, Gellio e Festo, mentre in poesia ricorre soprattutto nell'epica (per es. Verg. *Aen.* 5, 175; 6, 412; 10, 555; Homer. 764; Sil. 7, 715). La diffusione di *deturbo*, circoscritta quasi esclusivamente alla prosa storiografica e alla poesia epica, suggerisce che l'originaria valenza colloquiale del verbo, attestata nei generi della commedia e dell'atellana e conservata in Cicerone e Varrone, sia stata ridefinita, nel latino classico, in senso militare; cfr. *Thes.* V 1, 846, 27-847, 5; Fratantuono-Smith 2015, p. 270.

nitentes: il participio equivale qui a *enitentes*, cfr. Tac. *hist.* 3, 71, 4 *hic ambigitur, ignem tectis obpugnatores iniecerint, an obsessi...nitentes ac progressos depulerint* (cfr. Heubner 1972, p. 170).

14, 1 **conuocatis <legatis> tribunisque:** *legatis* è sicura integrazione di Alschefski, che

spiega la caduta come un salto dall'uguale all'uguale (-*atis -atis*). Benché l'intrusione di enclitiche spurie costituisca un errore frequente in P e il trádito *tribunisque* sia stato corretto in *tribunis* nei manoscritti e nelle edizioni antiche, tuttavia la spiegazione paleografica dell'errore rende verisimile l'ipotesi di una caduta.

§ 2 <castra> castris hostium iungi: necessaria integrazione di Crévier alla lezione *castris* trasmessa da P e corretta in *castro se* Q; la proposta di Crévier trova conferma nell'*usus scribendi* liviano, dove è frequente la giustapposizione degli stessi termini in poliptoto («substantial parataxis» in Oakley 1998, p. 144, con bibliografia). L'espressione *castra iungere* rappresenta una variante del più frequente *castra conferre*: cfr. per es. 1, 28, 1; 7, 26, 10; 22, 29, 10; 27, 46, 5; Verg. 8, 477, mentre per la iunctura *castra conferre* cfr. 4, 27, 5; 8, 23, 9 (cfr. Oakley 1998, p. 657), 23, 23, 9; 44, 20, 3; *Thes.* III 555, 18-37.

collegam quoque et exercitum eius se acciturum: cfr. 13, 9.

§ 3 Haec consilia ducis, cum iam receptui caneret, clamor militum aspernantium tam segne imperium disiecit: l'ordine di ritirata emanato dal console incontra la piena disapprovazione dei soldati, che lo considerano come una manifestazione di viltà.

disiecit: per l'uso di *disicere* con il valore di 'sconvolgere' «i. q. dissipare, dissolvere, discutere, prohibere, impedire» (*Thes.* V 1, 1383, 51-74): cfr. per es. 2, 35, 4 *si dispositis clientibus absterrendo singulos a coitionibus conciliisque disicere rem possent*; Verg. *Aen.* 7, 339 *dissice compositam pacem*; Tac. *ann.* 1, 50, 4 *adeo cuncta incuria disiecta erant*. Nei libri superstiti Livio assegna più frequentemente questo valore a *discutere*: cfr. 29, 37, 17 *ea res consensu patrum discussa est*; 39, 16, 10 *cum demolientes nos Bacchanalia discutientesque nefarios coetus cerneretis*.

§ 4 Proxima forte †hostium† erat cohors Paeligna, cuius praefectus Vibius Accaus arreptum uexillum trans uallum hostium traiecit: Vibio Accao, prefetto della coorte dei Peligni, di sua iniziativa lancia oltre il vallo dell'accampamento cartaginese il *uexillum* della sua coorte, per costringere i compagni a non abbandonare l'impresa, contravvenendo agli ordini del console. Il gesto del lancio del *uexillum* nello schieramento o, come in questo caso, nel campo nemico rappresenta un motivo letterario ampiamente attestato negli autori classici (cfr. per es. 4, 29, 3; 6, 8, 1 con Oakley 1997, pp. 462-463; 10, 36, 10; 34, 46, 12; Caes. *Gall.* 4, 25, 4; Frontin. *strat.* 2, 8, 1; Flor. 1, 5, 2), declinato anche in chiave epica con

l'immagine del lancio delle armi da parte dell'eroe (*Ov. met.* 13, 121-122). Il gesto era pensato per produrre un effetto di trascinamento nei confronti dei soldati, poiché la cattura delle insegne da parte dei nemici equivaleva a una sconfitta disonorevole, essendo gli standardi elementi di identificazione dei reparti legionari prima dalla riforma mariana, che, fra i cinque animali totemici (aquila, lupo, orso, minotauro, cinghiale), conservò solo l'aquila come emblema unificante di tutte le legioni (*Plin. nat.* 10, 16). Il gesto di Vibio Accao è di grande valore, anche perché fa emergere confronti interni all'esercito, dove l'elemento romano non era disposto a cedere agli alleati il merito di una conquista e l'esclusività di un gesto eroico. L'esempio del prefetto peligno è infatti seguito dalle parole severe e risentite che il tribuno romano Valerio Flacco rivolge ai suoi (§ 6) e dall'imitazione di T. Pedanio, che strappa l'insegna al *signifer* per lanciarla nel campo nemico (§ 7). Pertanto, il gesto di un comandante di una coorte italica innesca una catena di atti eroici, che, pur se efficaci, sono, a rigore, iniziative personali compiute contro gli ordini del console e quindi manifestazioni di indisciplina.

arreptum uexillum: unica occorrenza del verbo *arripere* in associazione a *uexillum* per indicare l'atto di sottrazione di un'insegna; Livio talvolta impiega il termine *uexillum* in senso figurato per riferirsi ai corpi dei soldati che si radunavano sotto la stessa insegna (8, 8, 8, con Oakley 1998, p. 469).

proxima forte †hostium†: il passo presenta diversi problemi testuali, solo parzialmente risolti dalla critica. *Proxima* è correzione di *A^P* a *proxime* di *P*, che non dà senso al passo. Sebbene a seguito di questa correzione *portae* di *P*, inteso come dativo retto da *proxima*, sia perfettamente accettabile, il termine non è compatibile alla luce della dinamica dell'ingresso romano nel campo cartaginese, che, come si ricava dai §§ 1 e 5, avviene attraverso il vallo e i fossati, senza alcun riferimento alle porte. La corruzione è agevolmente spiegabile dal punto di vista paleografico con la confusione delle lettere *f/p* frequente nell'onciale (alcuni esempi in Havet 1967, p. 160). L'emendamento di Madvig *forte* è accolto da tutti gli editori successivi.

Hostium è genitivo trasmesso unanimemente dai manoscritti, ma non dà senso al passo. Come osserva Briscoe 2018, p. 40, il termine può essere espunto come glossa intrusa in una fase antica della tradizione per chiarire la vicinanza geografica della coorte all'accampamento nemico; questa soluzione era già stata accolta da Walters-Conway 1929. In alternativa si è tentato di mantenere il testo dei manoscritti, trasformandolo in dativo retto

da *proxima* (*hostibus* di Weissenborn, accolto da Dorey 1973; *hosti* di Madvig 1877, che in alternativa propone l'espunzione di *hostium*; l'emendamento è accolto da Nicolet-Croizat 1992). Dal momento che la corruzione del genitivo *hostium* in *hostibus* è attestata anche in 9, 37, 3 e 10, 40, 11 (cfr. Oakley 2005, p. 477; Oakley 2008, p. 424), forse è da preferire fra le due proposte l'emendamento di Weissenborn (questa è la scelta di Dorey), ma, vista l'incertezza del passo, risulta preferibile porre il testo tra *crucis*.

cohors Paeligna: il termine *cohors* qualifica le unità di fanteria degli alleati italici - in questo contesto i Peligni- disposte nelle due ali dell'esercito (*cohortes aleariae*), distinte in base alla nazionalità dei soldati e guidate da un *praefectus* indigeno; ogni coorte possedeva un'insegna identificativa (*uexillum*); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 108 n. 2; Daremberg Saglio I 2, pp. 1287-1289.

I *Paeligni*, popolazione dell'Abruzzo spesso menzionata da Livio insieme ai Marsi (8, 6, 8), ai Vestini (8, 29, 1) e ai Marrucini (8, 29, 4), abitava la valle dell'Aterno. I *Paeligni* appaiono per la prima volta durante la prima guerra sannitica e intrattengono sempre buoni rapporti con Roma; cfr. Salmon 1982; Coarelli-La Regina 1984, pp. 112-143.

trans uallum hostium traiecit: per la fraseologia cfr. 2, 11, 2 *trans flumen per occasiones aliis atque aliis locis traiceret*; 21, 26, 6 *omnibus ferme suis trans Rhodanum traiectis*.

seque et: per la correlazione *-que et* cfr. 16, 18 n.; unica occorrenza in Livio della iunctura *seque et*, impiegata quasi esclusivamente in storiografia (Sall. *Iug.* 26, 1; 55, 1; 91, 2; 104, 1; Bell. *Afr.* 93, 3; Curt. 6, 4, 23; Tac. *ann.* 1, 4, 1; *hist.* 1, 51, 3; *Thes.* V 2 887, 68-70).

§ 5 Exsecratus inde seque et cohortem si eius uexilli hostes potiti essent: un'idea dell'oltraggio che la sottrazione delle insegne costituiva per l'esercito romano si può ricavare dai gravi provvedimenti presi successivi alla sconfitta di Canosa inflitta ad Annibale nel 209: le coorti che avevano perduto le insegne sono punite ricevendo pane di orzo al posto del grano, mentre i centurioni dei manipoli sono lasciati senza cintura e con le spade nude (27, 13, 7 *an si eosdem animos habuissetis, terga uestra uidisset hostis, signa alicui manipulo aut cohorti ademisset?*; 9 *cohortibus quae signa amiserant hordeum dari iussit, centurionesque manipulorum quorum signa amissa fuerant destrictis gladiis discinctos destitui*; cfr. Plut. *Marc.* 25, 6).

per fossam uallumque in castra inrupit: cfr. § 1 *et aliquot simul partibus ad vallum ac fossas perventum est.*

§§ 6-7 Il *pathos* derivante dall'orgogliosa reazione romana è amplificato dalla catena allitterativa *Captorum Castrorum Concederent...Pedanius Princeps Primus Centurio, Cum Signifero Signum*, che introduce l'esortazione di T. Pedanio ai soldati, resa in forma diretta e aperta dalla sequenza *hoc signum et hic centurio* rilevata dal poliptoto.

§ 6 **Valerio Flacco:** personaggio di non chiara identificazione e menzionato in riferimento ai fatti di Benevento soltanto da Livio, che si basa probabilmente sul resoconto di Valerio Anziate, a cui vanno ricondotti anche i tratti eroici attribuiti al tribuno, spiegabili verosimilmente con la sua appartenenza alla *gens Valeria*. Diversamente da quanto sostiene Münzer 1891, p. 59, che inserisce il Valerio Flacco nella lista di tribuni inventati da Anziate, tale esaltazione non esclude che possa trattarsi di un personaggio effettivamente esistito, identificabile con uno dei figli del console P. Valerio Flacco, Publio prefetto nel 215 (*RE VIII A*¹, 1955, 39, n. 182), Lucio, pretore nel 199 e console nel 195 (*RE VIII A*¹, 1955, 16-20, n. 173), o Gaio pretore nel 183 (*RE VIII A*¹, 1955, 5-7, n. 166); cfr. Broughton 1951, p. 272; Nicolet-Croizat 1992, p. 109 n. 3.

exprobrante: prima di Livio il verbo è scarsamente attestato in età repubblicana (28 occorrenze in Livio; 7 in Cicerone; Nep. *Epam.* 5, 5; Ps. Sall. *in Tull.* 6), mentre maggiori sono le occorrenze nella prosa imperiale, soprattutto in quella storiografica (per es. Curt. 4, 2, 20; 9, 7, 17; Val. Max. 3, 2, 8; 6, 2, 2; Tac. *ann.* 1, 18, 1; 44, 1; 6, 46, 4; *hist.* 1, 22, 1; 4, 85, 1). In poesia *exprobrare* conosce attestazioni isolate nella commedia e in Ov. (*ars.* 2, 641; *met.* 13, 69; *epist.* 12, 21), Calp. *ecl.* 6, 26, Priap. 79, 2 e Sil. 10, 620; *LLT*.

§ 7 **T. Pedanius:** personaggio altrimenti sconosciuto e menzionato anche in Val. Max. 3, 2, 20; cfr. *RE XIX* 1, 1937, 18-19, n. 1.

princeps primus centurio: il riferimento è al centurione responsabile del primo manipolo dei *principes*, il secondo dei tre scaglioni delle truppe di linea in cui si articolava la fanteria pesante legionaria.

§ 8 L'eroismo di Pedanio non rimane un gesto isolato, ma produce l'immediata reazione dei compagni di manipolo e dell'intera legione, costringendo il console a rivedere i suoi piani.

Il cambiamento progettuale di Fulvio Flacco è espresso attraverso la sequenza di participi e gerundi, rilevata dall'omeoteleuto in *-um* e dall'assonanza in *ndo* (*conspectUM transgredientiUM uallUM...reuoCaNDO <reducendo>que ad incitaNDOs hortaNDOsque*), culminanti nell'infinito storico *ostendere* e nel chiasmo *cohors sociorum et ciuium legio*.

ab reuocando[que]: è espunzione di M^CQN a *reuocandoque* di PΔ, dove l'enclitica *-que* è inaccettabile per la mancanza di un gerundio correlato; il trādito di P è corretto in *reuocandosque* da A Val e in *reuocandis* da A^{P?}, lezione trasmessa alla maggior parte dei codici recenziori e alle edizioni antiche, ad eccezione della *princeps* che accoglie *reuocando*. A fronte delle espunzioni dei manoscritti, numerose sono state le proposte di integrazione: *reuocando <restando>que* o *<remorando>que* di Weissenborn; *<resistendo> reuocandoque* di M. Müller; *reuocando <recipiendo>que* o *<reducendo>que* di Luchs. In ogni caso, l'espunzione di *-que* resta la soluzione più economica, accolta da tutti gli editori a partire da Harant e supportata dal fatto che l'intrusione di enclitiche spurie costituisce un errore molto comune in P (cfr. l'apparato di Walters-Conway *ad* 21, 60, 4); inoltre, *reuocando* di M^C, che introduce un gerundio dipendente dall'ablativo assoluto *consilio mutato* ('avendo cambiato il proposito iniziale di richiamare indietro i soldati'), risulta non solo più plausibile dal punto di vista paleografico rispetto a *reuocandis*, ma restituisce pienamente l'idea del cambiamento progettuale del console.

in quanto discrimine ac periculo: 'in quale rischio e pericolo'; per la coppia *discrimen / periculum* cfr. 8, 24, 12 *quid in tanto discrimine periculi cunctaretur*; 3, 18, 3; 6, 17, 1 (con Oakley 1997, p. 538); Cic. *Lig.* 16; *Manil.* 12; *nat. deor.* 2, 166; *off.* 1, 43; Firm. *math.* 4, 1, 2; Quint. 317 p. 247, 15; Tac. *hist.* 1, 83; 2, 77; *Thes.* V 1, 1359, 65-68.

§§ 9-10 La scena del combattimento è descritta con toni ricchi di *pathos* e drammaticità: nel § 9 le due frasi coordinate per asindeto e strutturate simmetricamente attraverso la traiectio e l'accumulo verbale finale rendono la concitazione della lotta e la vera e propria furia con cui vengono travolti gli ostacoli e i corpi dei nemici (*omnes...cum undique tela conicerentur, armaque et corpora hostes obicerent, peruadunt inrumpuntque; multi volnerati...ut intra uallum hostium caderent, nitebantur*); segue l'andamento ellittico e paratattico del § 10, la cui chiusa con il chiasmo *caedes inde, non iam pugna* segna l'avvenuta conquista del campo, sottolineando come la determinazione e lo spirito di sacrificio abbiano permesso di vincere avere la meglio sulle asperità del luogo.

§ 9 *peruadunt*: si tratta di un verbo nettamente prosastico (le sole attestazioni poetiche in *Acc. trag.* Ribbeck² 480; 678; *Lucr.* 1, 555) e diffuso soprattutto in storiografia: 7, 36, 4 *praesidium Romanum obviis custodibus caesis ad castra consulis pervadit* (con Oakley 1998, p. 496); 21, 14, 2 *litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus altera parte clam Capuam peruadat*; 26, 7, 6 *litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus altera parte clam Capuam peruadat*; *Tac. ann.* 1, 69, 1; 12, 46, 2; *OLD* s. v. *peruado*, 2.

multi uulnerati, etiam quos uires et sanguis desereret: analoga immagine in *Caes. Gall.* 2, 27, 1 *Horum adventu tanta rerum commutatio est facta, ut nostri, etiam qui uulneribus confecti procubuissent*. Per l'idea della morte come venir meno esaurirsi delle forze e della vita cfr. *Enn. ann.* 38 V² *uires uitaque corpus meum nunc deserit omne*; *Phaedr.* 1, 21, 3 *defectus annis et desertus uiribus leo*; *Tac. ann.* 6, 50 *iam Tiberium corpus, iam uires, nondum dissimulatio deserebat*; *Plin. epist.* 4, 9, 1; *Thes.* V 1, 1681, 61-66.

§ 10 *momento temporis*: per l'espressione cfr. per es. 2, 28, 4 *momento temporis discussurum illos coetus fuisse*; 21, 33, 10 *sed is tumultus momento temporis...sedatur*; 28, 5, 17; 37, 24, 1; 44, 11, 8; *Val. Max.* 5, 1, 8; *Sen. apocol.* 13, 3; *Curt.* 8, 13, 24; *Petron.* 28, 1; *Tac. hist.* 2, 86, 4; *Plin. epist.* 7, 4, 5; *Flor.* 2, 2, 36; simile locuzione in 25, 24, 14 *momento horae*; 9, 16, 9 *momentoque unius horae* (cfr. Oakley 2005, p. 174) e in 28, 6, 4 *momento*; *Thes.* VIII 1395, 11-31.

§ 11 *Supra sex milia hostium occisa, supra septem milia capitum cum frumentatoribus Campanis omnique plaustorum et iumentorum apparatu capta; et alia ingens praeda fuit, quam Hanno, populabundus passim cum isset, ex sociorum populi Romani agris traxerat*: il resoconto della battaglia si chiude con la stima dei morti e dei prigionieri cartaginesi, senza alcun riferimento alle perdite subite dai Romani, che, tuttavia, per l'efferatezza dello scontro descritto da Livio, si possono immaginare rilevanti (§§ 9-10). Nei resoconti liviani di battaglia la presenza di cifre molto elevate e difficilmente credibili indica solitamente l'utilizzo come fonte di Valerio Anziate, la cui opera si caratterizza per questo tratto distintivo (Erdkamp 2006a); una conferma del fatto che sia proprio l'annalista post-sillano a fornire le informazioni relative alla conquista del campo di Annone a Benevento può venire dal riferimento al tribuno Valerio Flacco, menzionato solo in questa occasione e con tratti eroici, derivanti probabilmente dal fatto di appartenere alla *gens*

Valeria (cfr. Nicolet-Croizat 1992, pp. 108-109; cfr. anche Walsh 1961, p. 127 n. 2; 134; Ogilvie 1965, p. 411; una discussione più dettagliata in Laroche 1984; Laroche 1988).

<s>ex: è integrazione di R^cMC a *ex* di PR, ulteriormente corrotto da P^c in *x*.

populabundus passim cum isset: W.-M. osservano che *populabundus* va unito a *isset* e ha un valore quasi avverbiale, specificando il significato del verbo finito; a supporto di questo valore di *populandus* citano 2, 47, 6 *nam cum incursantes...uano aliquotiens impetu isset* e Hom. Il. 15, 1-2 Ἀὐτὰρ ἐπεὶ διὰ τε σκόλοπας καὶ τάφρον ἔβησαν φεύγοντες («das Participium vertritt eine adverbiale Bestimmung des Verbum finitum, auf welche es besonders ankommt, enthält also den Hauptbegriff»); cfr. anche Ogilvie 1957, p. 357). La iunctura *populari passim* ricorre in 18, 1 *Consules agrum Campanum ingressi cum passim popularentur*; 6, 31, 3 *legiones Volscorum ingressas fines popularique passim Romanum agrum attulere*; espressioni simili in 21, 7, 4 *Hannibal...finis peruastatis passim agris urbem tripartito adgreditur* e 31, 26, 2 *dimidia parte militum ad praedandum passim per agros dimissa*.

§ 12 **deiectis hostium castris:** è lezione di P, corretta in *deductis* da Δ; l'idea della conquista del campo nemico veicolata attraverso l'immagine dell'accampamento buttato all'aria ha generato perplessità negli editori, che emendano il passo con proposte che ne enfatizzano la distruzione: *direptis* (Rupert) e *deletis* (Madvig 1877, pp. 292-293). In realtà, dal momento che Livio ricorre a simili motivi in 41, 2, 11 *praetorio deiecto* e in 31, 29, 11 *Capua...relicta crudelius habitanda quam si deiecta foret* (analoghe perplessità sono state sollevate per il tràdito *deiecta*; cfr. Briscoe 1983, pp. 132-133) e che altrove immagini analoghe sono attestate in Verg. *Aen.* 12, 655 *deiecurum arces Italum excidioque daturum* (*Theis.* V 1, 395, 23-70), non pare necessario rifiutare la paradosi.

praedamque ibi ambo consules - nam et Ap. Claudius eo post paucos dies uenit - uendiderunt diuiseruntque: altra costante di derivazione anziatea è il riepilogo del bottino che, nel caso dell'accampamento di Annone, è costituito dal frumento, dai carri e dal bestiame destinati ai Capuani e raccolti nei territori circostanti (13, 6; 10). Livio specifica che i proventi forniti dalla vendita all'asta del bottino non spettano unicamente al console Flacco, ma in parte vanno anche al collega Appio Claudio, che aveva raggiunto l'accampamento cartaginese, dopo essere rimasto con il suo esercito nei dintorni di Boviano (13, 8).

cum paucis frumentatoribus: cfr. 13, 10 *ex propinquo cognoscit Hannonem cum exercitus parte profectum frumentatum.*

§ 13 **ante alios:** per il valore di *alia* cfr. 13, 7 n.

§ 14 **Cominio Ocrito:** il centro, non noto da altre fonti, non va confuso con la città di Cominium, distrutta dai Romani nel 291 durante la terza guerra sannitica (10, 39-43, con Oakley 2010, pp. 383-384; Dion. Hal. 27, 4, 6; 5, 1), e nemmeno con *Cominium* situato nel territorio degli *Aequicoli* (Plin. *nat.* 3, 108); RE IV 1, 1900, 606-607

fugae magis quam itineris modo in Bruttios rediit: per la coppia *fuga/iter* cfr. 27, 48, 2 *et iam omisso itinere quod fugae simile erat*; 28, 2, 15 *fugae magis quam itineris modo penitus ad Oceanum et Gades ducit*; Caes. *civ.* 3, 13, 2 *complures arma proicerent ac fugae simile iter uideretur* (*Thes.* VI 1, 1472, 75-79). Livio impiega regolarmente *magis quam* e *uerius quam* per introdurre le antitesi: cfr. 2, 12, 8; 9, 23, 7 *obsessi magis quam obsidentis modo* (con Oakley 2005, p. 293); 22, 46, 5 *punctim magis quam caesim adsueto petere hostem.*

15-17 *La defectio di Metaponto e Thurii*

Sulle *defectiones* di Metaponto e di Thurii esiste, oltre alla versione di Livio, anche quella di Appiano, abbastanza ampia da consentire un confronto da cui emergono alcune differenze di contenuto, che suggeriscono da parte di Appiano una fonte diversa da quella liviana¹⁷². In Livio è contemporanea o poco precedente rispetto a quella di Metaponto, come del resto in Appiano, e la trattazione è più ampia rispetto alla versione appianea (*Hann.* 147). In Livio, inoltre, il movimento insurrezionale sembra nascere spontaneamente dagli abitanti della città, come reazione alla vicenda degli ostaggi uccisi a Roma (15, 7 *ira in Romanos propter obsides nuper interfectos*). Un ruolo di

¹⁷² Escludendo Polibio, che alla *defectio* di Thurii riserva solo un cenno (8, 26, 2), Klotz 1936, p. 50, ripreso da Nicolet-Croizat 1992, p. xxxvii, ipotizza che possa trattarsi di Valerio Anziato. Diversamente, De Sanctis 1968, pp. 351 e 366 ritiene che Appiano segua, sia pure indirettamente, Celio Antipatro. L'uso appianeo di una fonte diversa rispetto a Polibio e a Livio troverebbe una conferma anche nella notizia della *defectio* di Eraclea, segnalata solo da Appiano e riferita con una motivazione che ricorda quella attribuita da Livio alla *defectio* di Metaponto (*Han.* 149 προσέθετο δὲ καὶ ἡ μεταξὺ Μεταποντίνων τε καὶ Θουρίων Ἡράκλεια, δέει μᾶλλον ἢ γνώμη. καὶ πάλιν ἦν επικυδέστερα τὰ Ἀννίβου); cfr. Gaillard 1998, p. 73 n. 213.

mediazione sembra essere svolto dagli abitanti del Bruzio nei confronti di Annone e Magone, i generali cartaginesi stanziati nella loro terra (15, 8 *eorum amici cognatique litteras ac nuntios ad Hannonem Magonemque, qui in propinquo in Brutiis erant, miserunt, si exercitum ad moenia admouissent, se in potestatem eorum urbem tradituros esse*)¹⁷³. Appiano insiste, invece, sui contatti via mare fra i Tarentini, in cerca di rifornimenti dopo il passaggio della città ad Annibale, e le navi di Thurii inviate con viveri alla cittadella di Taranto (*Han.* 145). In seguito a tali incontri, i Tarentini si sarebbero adoperati presso Annibale per ottenere la liberazione dei prigionieri turini, che avrebbero poi sollecitato il passaggio della città ai Cartaginesi (*Hann.* 146 οἱ δέ, τοὺς οἰκείους σφῶν βιασάμενοι, τὰς πύλας Ἄννωνι ἀνέφξαν). In Livio, invece, la *defectio* di Thurii è frutto di un tradimento ordito a freddo e con cinismo (15, 15) e realizzato impedendo la via di fuga ai soldati romani, che combattevano all'esterno di Thurii con le forze di Annone e Magone (15, 12 *pedestre proelium fuit persegne paucis in prima acie pugnantibus Romanis, Thurinis expectantibus magis quam adiuuantibus euentum*). In Appiano non c'è traccia di questo tradimento, ma si ricorda solo la fuga della guarnigione romana verso Brindisi e la consegna della città ad Annone.

15, 1-6 *La defectio di Metaponto.* Roma invia a Taranto navi cariche di frumento per sostenere la resistenza della rocca, dov'era rinchiuso il presidio romano rinforzato dai soldati di Metaponto, espulsi dalla città che era passata ad Annibale. Livio non stabilisce un collegamento diretto fra la defezione di Metaponto e quella di Taranto, anzi il fatto sembra cogliere di sorpresa i Romani (Reid , p. 100). A indurre i Metapontini a scegliere l'alleanza cartaginese non sarebbe stato il precedente di Taranto, che comunque deve aver costituito un esempio significativo, ma piuttosto il timore dei Romani, che soprattutto dopo Canne avevano perso credibilità fra gli alleati, ai quali imponevano un regime di terrore. I Metapontini, pertanto, passando ad Annibale miravano a recuperare la propria autonomia e in questo progetto contavano, forse, di poter trovare in Taranto un'alleata. Non molto diversa è la versione di Appiano, che presenta la *defectio* di Metaponto come la conseguenza diretta del dimezzamento del presidio romano presente in città (*Hann.* 148 τὸ ἥμισυ τῆς φρουρᾶς ἄγων ἐς Τάραντα

¹⁷³ Fronda 2010.

ᾠχετο). Sulla disaffezione dimostrata dalle città dell'Italia meridionale dopo Canne nei confronti dei Romani, cfr. 22, 61, 11; 23, 4, 6 e *Introduzione* p. 4.

§ 4 arcis Tarentinae praesidiique...cura est: analoga espressione in 26, 18, 2 *et Romae senatui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat*; 30, 3, 1 *omnibus tamen, uelut eam sortitis, Africae cura erat*.

P. Cornelio praetore: cfr. 2, 5 n.

in Etruriam ad frumentum coemendum missus: cfr. 20, 3 n.

cuius adventu, qui ante in exigua spe vocati saepe ad transitionem ab hostibus per conloquia erant, ultro ad transeundum hostis uocabant sollicitabantque: nel palleggiamento alterno fra Romani e Cartaginesi, i Tarentini appaiono sostanzialmente passivi e privi di una propria posizione politica, come si vede anche dall'accoglienza riservata ad Annibale (25, 10), benché il partito filocartaginese in città fosse solo minoritario; questo mutamento degli orientamenti dei Tarentini è riprodotta nell'efficace chiasmo etimologico *uocati...ad transitionem...ad transeundum...uocabant*, marcato dalla sequenza finale *uocabant sollicitabant*, che sottolinea l'insistenza con i cui i Romani cercano di convincere i Tarentini.

§ 5 et erat satis ualidum praesidium traductis ad arcem Tarenti tuendam <...> militibus: il testo di P è corrotto, ma è probabile che il riferimento sia al presidio presente a Metaponto e inviato a Taranto (cfr. 11, 10 *missum a Metaponto praesidium Romanis fecit animum*). Due sono state le congetture proposte (<*qui Metaponti erant*> nell'editio Romana e <*a Metaponto*> da Weissenborn), tuttavia data l'impossibilità di giungere a una soluzione certa è preferibile porre il segno di lacuna. Diverso il dato riportato da App. *Hann.* 148, secondo cui a partire per Taranto è il comandante romano insieme a metà del presidio, mentre il resto dei soldati viene sterminato dai Metapontini ribelli (Μεταποντιῖνοι δ', ἐξ οὗ σφῶν ὁ φρούραρχος τὸ ἥμισυ τῆς φρουρᾶς ἄγων ἐς Τάραντα ᾠχετο, τοὺς λοιποὺς ὀλίγους γενομένους ἀπέκτειναν καὶ Ἀννίβα προσέθεντο). Il trasferimento dei soldati è sottolineato dall'iperbato *traductis...militibus* e dall'anteposizione *qui Metaponti erant*.

ualidum praesidium: per la locuzione cfr. 11, 2 n.

§ 6 Metapontini: si tratta degli abitanti di uno dei più antichi insediamenti greci in Italia, la cui fondazione risale probabilmente alla fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo. Metaponto, storica rivale di Taranto, ha dato i natali a Protagora ed è stata alleata di Atene durante la guerra del Peloponneso; cfr. *RE* XV, 1326-1367.

extemplo: per l'impiego liviano dell'avverbio cfr. 37, 12 n.

§§ 7-8 *La defectio di Thurii.* Aprendo la sezione sulla *defectio* di Turii, Livio sostiene che alla base del distacco da Roma non ci siano ragioni politiche, come l'adeguamento alle scelte di altre città della costa ionica (Taranto e Metaponto), quanto sentimenti umani, come il rancore per l'uccisione degli ostaggi a Roma. Questa indicazione confermerebbe la mancanza di una linea politica comune fra Taranto e Turii e, semmai, suggerirebbe l'esistenza di contrasti e tensioni, anche se, come per Taranto, anche la *defectio* di Turii prende corpo nell'ambiente vicino agli ostaggi (7, 11). L'esistenza di malumori fra le due città vicine troverebbe conferma anche nel fatto che in Livio, diversamente da quanto afferma Appiano, i Turini trattano direttamente con i Cartaginesi, senza avvalersi della mediazione di Taranto (cfr. n.). A livello narrativo il risentimento è enfatizzato attraverso le allitterazioni in *i* (*In Ira...Interfectos*) e in *admo* (*AD MOenia ADMOuissent*).

§ 7 non Tarentinorum magis defectio Metapontinorumque, quibus indidem ex Achaia oriundi etiam cognatione iuncti erant: *quibus* va riferito propriamente ai soli Metapontini, dal momento che Taranto è una colonia spartana. Il riferimento alla comune filiazione achea di Thurii e Metaponto si spiega con il fatto che Thurii sorge sulle rovine dell'antica Sibari, che, come Metaponto, era stata fondata dagli Achei. Alla stessa motivazione va ricondotto anche il frequente impiego da parte di Livio dei toponimi Sibari e Thurii come sinonimi; cfr. Fronda 2010.

indidem: l'avverbio, attestato già nel latino alto repubblicano, è nettamente prosastico (le sole attestazioni in poesia sono nella produzione teatrale arcaica e in Catullo: cfr. Pacuv. *trag.* 92; Plaut. *Cist.* 62; *Mil.* 234; 666; Catull. 61, 214); *indidem* è quasi del tutto assente in storiografia e, al di fuori di Livio che lo recupera come probabile arcaismo (8 occorrenze, di cui 7 nella terza e quarta decade), ricorre in Frontin. *strat.* 2,

4, 5; nel latino classico vi sono singole attestazioni in Cicerone (4), Varrone (6), Plinio il Vecchio (2), Aulo Gellio (6), Apuleio (20).

cognatione iuncti: la formula *cognatione iunctus* (*con-*) ricorre in 23, 41, 2 *Mago... propinqua cognatione Hannibali iunctus*; 26, 33, 3 *et propinquis iam cognationibus ex conubio uetusto iunctos*; 31, 31, 11 ; Cic. Verr. II 4, 72 *verum etiam cognatione se cum populo Romano coniunctos esse arbitrantur* (cfr. Baldo 2004, p. 401); Nep. *praef.* 7; lex Iul. *de vi* [coll. Mos. 9, 2] *qui est propiore ...cognatione coniunctus*; Suet. *Nero* 3; Gaius. *inst.* 1, 60; 156; 3, 10; Ulp. *dig.* 9, 3, 5, 5; *reg.* 6, 2; Iust. *inst.* 8, 6, 4; 3, 5, 2; Apul. *plat.* 1, 8; ulteriori esempi in *Thes.* III 1477, 16-25.

Il termine *cognatio* qualifica una relazione più stretta rispetto all'*amicitia* e alla *societas*, nonché alla συγγένεια greca (Moggi 1997, p. 1166).

§ 8 Eorum amici cognatique litteras ac nuntios ad Hannonem Magonemque...miserunt: diversa la versione di App. *Hann.* 146, dove i Tarentini, dopo aver teso un'imboscata ai marinai di Thurii, incaricati di fornire viveri e navi ai Romani assediati nella cittadella, gestiscono per conto di Annibale le trattative per la defectio di Thurii, che in cambio ottiene la liberazione degli ostaggi (πρεσβευομένων δὲ θαμινὰ τῶν Θουρίων καὶ ἀξιούντων λύσασθαι τοὺς εἰλημμένους οἱ Ταραντῖνοι τοὺς φοιτῶντας αὐτῶν μετέπειθον ἐς Ἀννίβαν. καὶ ὁ Ἀννίβας, ὅσους εἶχε Θουρίων αἰχμαλώτους, εὐθὺς ἀπέλυεν. οἱ δὲ, τοὺς οἰκεῖους σφῶν βιασάμενοι, τὰς πύλας Ἄννωνι ἀνέφξαν).

Per il nesso formulare *amici cognatique* cfr. 8, 2.

Hannonem Magonemque: Annone, che si trovava fra i monti dell'Irpinia quando fu informato che il suo campo era stato preso dai Romani, fece ritorno nel Bruzium (cfr. 14, 14 *Hanno ab Cominio Ocrito, quo nuntiata castrorum clades est, cum paucis frumentatoribus, quos forte se cum habuerat, fugae magis quam itineris modo in Bruttios rediit*). Quanto all'identità di Magone, le maggiori informazioni si ricavano da Polyb. 9, 25, 1-6, secondo cui si tratterebbe non del fratello di Annibale, ma di un suo compagno d'armi, soprannominato il "Sannita", che condivideva con lui la stessa avidità di denaro, al punto da non partecipare mai alle medesime imprese per non dover spartire il bottino e il prestigio; Polibio riferisce che queste informazioni provengono da fonte cartaginese e da Massinissa (§ 1-2 καὶ φίλῳ κεχρησθαι φιλαργύρῳ Μάγωνι τῷ (τὰ) κατὰ τὴν Βρεττίαν χειρίζοντι. §§ 4-6 ἔτι δὲ Μασαννάσου.... ἀκριβέστερον

διήκουσα, φέροντος ἀπολογισμούς καθόλου μὲν περὶ πάντων Καρχηδονίων, μάλιστα δὲ περὶ τῆς Ἀννίβου καὶ Μάγωνος τοῦ Σαυνίτου προσαγορευομένου φιλαργυρίας. πρὸς γὰρ τοῖς ἄλλοις ἔφη γενναϊότατα κεκοινωνηκότας ἑαυτοῖς πραγμάτων τοὺς προειρημένους ἀπὸ τῆς πρώτης ἡλικίας καὶ πολλὰς μὲν πόλεις κατ' Ἴβηρίαν, πολλὰς δὲ κατὰ τὴν Ἰταλίαν εἰληφότας ἑκατέρους, τὰς μὲν κατὰ κράτος, τὰς δ' ἐκ παραδόσεως, οὐδέποτε μετεσχηκέναι τῆς αὐτῆς πράξεως ἀλλήλοις, ἀλλ' αἰεὶ μᾶλλον ἑαυτοὺς ἢ τοὺς πολεμίους στρατηγεῖν χάριν τοῦ μὴ συμπαρεῖναι θάτερον θατέρῳ πόλεως καταλαμβανομένης, ἵνα μήτε διαφέρωνται πρὸς σφᾶς ἐκ τῶν τοιούτων μήτε μερίζονται τὸ λυσιτελέες, ἐφαμίλλου τῆς ὑπεροχῆς αὐτῶν ὑπαρχούσης). Probabilmente questo Magone è da identificare con il comandante cartaginese che presiede all'assedio di Locri nel 208 e tenta di difendere la città contro l'attacco romano guidato da Cincio (27, 28, 14; cfr. Feraco 2017, p. 351 (cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 109 n. 6). In merito all'origine del cognome Σαυνίτος, Walbank 1967, p. 154 suggerisce che esso derivi da una vittoria riportata nel Sannio (cfr. anche Gsell 1918, p. 346 n. 2) o che rappresenti la corruzione di un nome fenicio (*RE XIV 1, 1928, 505, n. 9*).

in propinquo: per l'espressione avverbiale cfr. 1, 7 n.

§ 9 I Turini escogitano un piano di aggiramento nei confronti di Atinio, puntando da un lato sull'esiguità numerica del presidio romano e dall'altro sulla fiducia che il comandante ripone nella gioventù turina. Il netto contrasto fra le reali intenzioni dei Turini e la percezione che di esse ha il comandante romano è reso efficacemente attraverso l'accumulo iniziale (*M. Atinius Thuriis*) e il parallelismo avverbiale *facile elici / temere ineundum*, rilevato dalla forte traiectione *facile elici...posse*; l'azione fraudolenta ordita dai Turini è ulteriormente marcata a livello espressivo dalle allitterazioni in *pr* e in *e*: (*PRaesidio PRaeerat; Eam Ex*, sottolineata dall'asindeto).

M. Atinius Thuriis cum modico praesidio praeerat: analoga fraseologia in 41, 12, 1 *Ti. Claudius proconsul...cum praesidio legionis unius Pisis praeerat*; 42, 58, 6 *laeou cornu Cotys rex praeerat cum omnibus suae gentis*; Sall. *Cat. 57, 2 at Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat*; Jug. 46, 7 *in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat*.

M. Atinius: personaggio altrimenti sconosciuto, ma con buona probabilità appartenente alla *gens Atinia*, originaria di Aricia e plebea; cfr. *RE* II 2, 1896, p. 2105; Broughton 1951, p. 270; Nicolet-Croizat 1992, p. 32 *a*.

Thuriis cum modico praesidio praeerat: essendo *modico praesidio* unito a *cum*, *Thuriis* va considerato un dativo retto da *praeerat* e non un locativo, come lo interpretano W.-M. *ad loc.*; cfr. anche 44, 42, 5 (con Briscoe 2012, p. 600).

non militum, quos perpaucos habebat, fiducia, quam iuuentutis Thurinae: scil. *non tam militum, quos perpaucos habebat, fiducia, quam iuuentutis Thurinae*. L'ellissi di *tam* nella comparativa negativa è frequentemente impiegata da Livio, ma non appartiene al latino classico; dal momento che nei libri superstiti questa struttura è attestata quasi esclusivamente nei discorsi diretti, Ogilvie 1965, p. 377 ritiene che si possa interpretare come una forma colloquiale: cfr. per es. 2, 56, 9 *itaque deficiente oratione 'quando quidem non tam facile loquor' inquit, 'Quirites, quam, quod locutus sum, praesto, crastino die adeste.*; 26, 18, 3 *nec tam quem mitterent satis constabat quam illud...qui in locum duorum succederet extraordinaria cura deligendum esse*; 35, 49, 7; Plaut. *Rud.* 943 *Non edepol piscis expeto Quam tui sermonis sum indigens*; Iustin. 12, 18, 14-15 *Tantum orare, ut reliquias saltem suas paternis sepulcris reddat, quorum non studii deficiatur quam annis*; cfr. K-St. II 2, 457-458;

§ 10 La fragile difesa romana, fondata più sulla presunta fedeltà turina che sulle proprie forze, contrasta con la salda disposizione delle truppe cartaginesi, perfettamente coordinate con la fanteria di Annone, diretta verso la città, e la cavalleria di Magone, appostata a guardia delle colline. La netta opposizione fra le due strategie è amplificata dal passaggio, senza soluzione di continuità, al punto di vista cartaginese, reso attraverso l'ablativo assoluto iniziale *diuisis copiis* che introduce con grande efficacia espressiva le due frasi principali al presente storico e coordinate per asindeto, con cui è presentata la divisione delle truppe, resa efficacemente dal parallelismo isosillabico *Hanno cum peditum...Mago cum equitatu*; la simmetria fra le due frasi è ulteriormente marcata dagli ablativi assoluti in posizione chiastica *infestis signis / collibus...oppositis* (per la consueta tecnica liviana della divisione della collettività in parti cfr. Oakley 1997, p. 137, mentre per il valore narrativo dell'ablativo assoluto iniziale in storiografia cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 173-184).

infestis signis: si tratta di una locuzione standard nelle narrazioni liviane di battaglia, impiegata, nella maggior parte dei casi, per indicare l'attacco della fanteria pesante in formazione compatta; la manovra, concepita secondo il cosiddetto «dynamic stand-off model» (Koon 2010, pp. 46-57), prevede due fasi: a singole o ripetute uscite dai ranghi, dirette in punti precisi della linea nemica e pensate essenzialmente per creare scompiglio (*impetus facere*, cfr. 34, 11 n.), cui segue la carica vera e propria della fanteria pesante, diretta contro un avversario già in disordine (*inferre signa*): cfr. per es. 6, 23, 2 *sed procedere in medium campi et uallo prope hostium signa inferendo superbam fiduciam uirium ostentare*; 7, 24, 6 *complete eadem strage campos, qua montis replestis. nolite expectare, dum stantes uos fugiant; inferenda sunt signa et uadendum in hostem*; 22, 29, 6 *ac iam prope una acies facta erat uicti atque integri exercitus inferebantque signa in hostem*; 34, 4, 4 *signa ab Syracusis inlata sunt huic urbi*; 44, 12, 3 *qui alii aliunde coibant conuocabantur que ut signa in urbem inferrent*. Solo sporadiche attestazioni dell'espressione *inferre signa* in riferimento agli attacchi della cavalleria (3, 5, 7; 6, 32, 8; 9, 27, 10; 10, 28, 18; 28, 33, 6); cfr. Koon 2010, pp. 58-62; 120-133.

§§ 11-12 La strategia va a buon fine e Atinio è tratto in inganno (§§ 11-12): un impegno energico e convinto nello scontro di fanteria è solo dei Romani, mentre i Turini, per non destare sospetti, mantengono un atteggiamento attendista; in base al disegno cartaginese, l'esercito romano deve giungere già spossato alle colline, dove è appostata la cavalleria di Magone pronta a lanciare l'attacco decisivo. La sezione è incentrata sull'opposizione fra lo stratagemma turino-cartaginese e l'azione di Atinio che, pur animata da impegno e buona volontà, si rivela fallimentare fin dall'inizio; questo contrasto è reso efficacemente dalla collocazione in chiusura di periodo dell'aggettivo *ignarus*, preparato dall'allitterazione in *i* (*Intestinae...Insidiarum Ignarus*) e dal chiasmo *fraudis intestinae et hostium insidiarum* che sottolinea il piano nascosto dei nemici. Nel § 12 dominano in posizione centrale i nomi dei due blocchi di fanteria (la sequenza è resa più immediata dall'impiego dell'asindeto), mentre nella seconda parte del periodo la scrupolosa pianificazione cartaginese è resa, con contrappunto ironico, attraverso la ripetizione del termine *industria*, impiegato in § 9 a proposito della fiducia di Atinio nei giovani turini arruolati (*eam ex industria centuriauerat armaueratque ad tales casus*);

chiude il periodo la sprovvedutezza del comandante romano, con cui si chiude il periodo in modo simmetrico rispetto al paragrafo precedente (§ 12 *ut ad terga collis ab equite suo insessi hostem incautum pertraheret*; § 11 *et fraudis intestinae et hostium insidiarum ignarus*).

§ 12 de industria: ‘deliberatamente’; l’espressione, attestata prima di Livio soltanto in Plauto, non ricorre altrove nel latino repubblicano; maggiori le attestazioni in autori successivi: cfr. 30, 2 *ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus*; 1, 9, 6; 26, 51, 11; Plaut. *Poen.* 219; Sen. *contr.* 9 *praef.* 3; 10 *praef.* 16; Sen. *epist.* 88, 40; 100, 6; Plin. *nat.* 8, 100; 16, 5; Quint. *inst.* 1, 5, 8; 6, 3, 6; Frontin. *aq.* 18; *strat.* 2, 1, 9; Suet. *Cal.* 50, 1; *Thes.* VII 1, 1276, 41-46.

ad terga collis: per conferire maggiore espressività e consistenza plastica alla descrizione, Livio ricorre frequentemente a termini desunti dal lessico del corpo (ad es. *dorsus, latus, os, tergum, supercilia, uertex*) per definire posizioni geografiche: cfr. per es. 1, 3, 3 *in dorso urbis Longa Alba appellata*; 34, 29, 11 *is cum supercilio haud procul distantis tumuli ab urbe instructam aciem ostendisset*; 37, 31, 9 *inde lingua in altum mille passuum excurrans medium fere sinum uelut nota distinguit*; 43, 18, 3 *solum infestum esse Macedoniae latus quod ab Illyrico pateret cernens*; ulteriori esempi in W.-M. *ad loc.*

§§ 13-15 La strategia va a buon fine e, durante lo scontro delle fanterie, irrompono i cavalieri cartaginesi, destabilizzando il fronte nemico e provocando la fuga dei giovani turini, che fingono di essere sorpresi. I Romani, sebbene siano svantaggiati, resistono a lungo, per poi ripiegare verso la città, dove però trovano le porte sbarrate dai traditori, col pretesto che, insieme a loro, sarebbero potuti entrare anche i Cartaginesi. Il resoconto della battaglia, pur espresso in modo essenziale e conciso, scandisce efficacemente nei §§ 14-15 le varie fasi dello scontro con l’impiego degli avverbi di tempo e di luogo (*hinc; aliquamdiu; postremo; ibi*); inoltre, la descrizione della manovra ordita ai danni dei Romani è resa attraverso il ricorso alle stesse espressioni (§ 13 *in fugam auerterunt*; § 15 *uertunt...fugiunt*) e dall’imponente accumulo verbale (*ferri uiderunt conclamant instare*). Inoltre, l’idea del raggio perpetrato contro i Romani è enfatizzata dalla struttura circolare del § 15, resa attraverso l’enfatica allitterazione in *p* posta in apertura e in chiusura del paragrafo (*Proditores... Popularium...Patentibus*

Portis...Propere Portas; si noti anche la ripetizione del termine *porta* alla fine delle due sequenze), mentre la condanna dei Romani a fine sicura è sottolineata dalla figura etimologica *claudant...exclusos*. L'espressività della scena è ulteriormente amplificata attraverso il ricorso alle notazioni sonore per segnalare prima il sopraggiungere improvviso della cavalleria cartaginese e poi le urla con cui i traditori comunicano ai Romani che non sarebbero potuti entrare in città (§ 13 *clamore*, qui la pregnanza del termine è potenziata dall'allitterazione in *c*: *Coorti Cum Clamore*; § 15 *conclamant*).

§ 13 inconditam Thurinorum turbam: la iunctura allitterante è tipicamente liviana (7 occorrenze nella terza e quarta decade) e qui sottolinea che il carattere disordinato delle truppe turine è attribuibile non solo a malafede, ma anche alla loro scarsa esperienza della guerra; l'aggettivo *inconditus* è qui impiegato in accezione tecnica per qualificare la poca esperienza militare delle truppe turine (analogo valore in 29, 1, 21 *inconditam turbam tironum esse*; 30, 11, 5 *exercitu...nouo atque incondito*; *Thes.* VII 1, 1001, 46-48), ma è più spesso come sinonimo di *tumultuarius* a indicare l'aspetto scomposto di una folla: cfr. per es. 1, 4 *magna ibi uis hominum, sed inconditae turbae agrestium servorumque, caesa aut capta est*; 13, 10 *inconditam inermemque aliam turbam advenisse*; *Curt.* 4, 14, 5; 9, 2, 22; *Tac. hist.* 4, 67, 1; *ann.* 2, 12, 1; *Suet. Aug.* 35, 1.

nec satis fido animo unde pugnabat stantem: 'e che stava con sentimenti non troppo fedeli verso coloro per i quali combatteva'; la formula *unde pugnabat* qualifica qui l'appartenenza a una parte politica; analoghe espressioni in 21, 10, 9 *euentus belli uelut aequus iudex unde ius stabat, ei uictoriam dedit*; 24, 45, 3 *aliunde ipse stet semper*; 26, 48, 12 *stare hinc legionarios milites, hinc classicos per omnes deos paratos iurare*; *Plaut. Men.* 799 *Hinc stas, illum causam dicis*.

§ 15 instare Poenum: per l'uso di *instare* con valore transitivo nel senso di 'incalzare', attestato già in Plauto, cfr. 3, 22, 7 *cum undique instaret, non sustinentes impetum Volscos uallo deturbat*; 28, 30, 8 *iam enim sub ictu teli erant, et undique instabant hostes*; 32, 11, 10; 35, 30, 7.

aliquamdiu: per l'uso liviano dell'avverbio cfr. 36, 1 n.

Atinius tamen cum paucis receptus: il fatto che Atinio e parte dei suoi fossero stati accolti a Turii dimostra la forte persistenza di sentimenti filoromani, nonostante

l'uccisione degli ostaggi e la consegna della città ai Cartaginesi; come osserva Livio, si tratta di una fedeltà rivolta più al comandante che all'*Urbs* (§ 17 *magis quia ipsi ob imperium in se mite ac iustum consultum uolebant quam respectu Romanorum*), ma essa rende comunque complessa e ambigua la posizione dei Turini (cfr. Lomas 1993, pp. 70-71; Fronda 2010, p. 228).

§§ 16-17 La sezione descrive l'epilogo della vicenda di Turii. Dopo che il gruppo dei traditori aveva impedito ai Romani in fuga di rifugiarsi entro le mura della città, abbandonandoli così ai Cartaginesi, sorse una discussione (§16 *seditione*) fra chi sosteneva la fedeltà a Roma e chi proponeva la resa ai vincitori, cioè il partito che finì per prevalere. Alla fine fu presa una decisione anomala rispetto ai precedenti casi di *defectio*: il comandante Atinio con i suoi fu condotto in salvo alle navi, ma non per riguardo al ruolo, ma per riconoscimento della rettitudine con cui aveva esercitato il comando a Turii. Sorte diversa fu riservata al grosso delle truppe romane, consegnate di fatto ai Cartaginesi.

§ 16 *seditione inde paulisper tenuit, cum † inde † alii cedendum fortunae et tradendam urbem uictoribus censerent*: il testo è tradito unanimemente dai manoscritti, ma lascia incompleto il passo, in quanto *seditione*, che qui vale 'discordia interna', e *alii* suggeriscono che Livio presenti le due diverse posizioni dei Turini sull'opportunità politica di consegnare la città ai Cartaginesi; all'origine della lacuna è da vedersi probabilmente un salto dal'uguale all'uguale prodotto dall'anafora di *alii*. Il primo tentativo di sanare la corruzione è compiuto nell'*editio princeps* con l'integrazione *cum <alii urbem tuendam> inde*, accolta da tutti i primi editori e commentatori antichi e ripresa da Crévier, che però espunge *inde*, considerandolo una stridente ripetizione del precedente; diversa è la soluzione proposta da Gronov nella prima edizione del 1612, che, rifacendosi al legame di *foedus* esistente fra le due città, interpreta la lezione *inde* come *in<fi>de* e integra il testo con la formula tecnica *in fide manere: cum in<fi>de <manendum> alii*; all'integrazione di Gronov si possono ricondurre le soluzioni di Vahlen *<alii manendum> in<fi>de* (la proposta è accolta da Nicolet-Croizat 1992), di Hertz *<alii manendum>* e di H. J. Müller *<alii> in<fi>de manendum*. Sempre dall'interpretazione di Gronov dipendono altre proposte più interventiste radicali: *fidem <seruandam>*, *<tuendam> fidem*, *<alii tuendam urbem>* di Weissenborn; *<alii in*

societate Romana perstandum cum> *fide*, <*alii manendum in Romanae societatis*> *fide* di M. Müller; *in*<*fi*>*de* <*alii ac societate Romana manendum*>, *in*<*fi*>*de* <*alii ac societate Romana manendum perstandum*> di Luchs. In seguito Gronov ritorna sul passo, ripristinando la lezione trādita, riferendo *alii* alla parte degli abitanti opposti a coloro che hanno accolto Atinio in città e dando ad *alii* il valore di *post talem casum* («Videndum, an nihil desit, quod prudens lector ex sensu non suppleat. Dicendo enim receptum esse Atinius, et seditionem ortam, quod alii fortunae cedendum et Poenis urbem dedendam censerent, satis indicat, alteram partem fuisse illorum, qui Atinium receperint, eoque manendum in fide statuisset. Posteriore loco τὸ *inde* significat nunc tandem, post talem casum»); l'interpretazione di Gronov è accolta nell'edizione di Walters-Conway, dove però è espunto *inde*. Sebbene il senso del passo sia chiaro, la crux resta la scelta più prudente e si può solo procedere sul piano esegetico: *seditio* e *alii* lasciano intendere che Livio si riferisca al dibattito apertosi a Turii sulla scelta di abbandonare o meno l'alleanza con Roma; la lacuna interesserebbe la pericope relativa alla fazione favorevole all'alleanza con l'*Urbs*. Questa è la soluzione proposta nell'edizione di Briscoe 2017, con ampia discussione in Briscoe 2018, pp. 40-41.

censerent è correzione di A^C a *recenserent* di P e dei discendenti più antichi, presente anche negli altri testimoni di Λ (Q, N, V e Z).

§ 17 **Atinio cum suis ad mare ac naues deducto**: il dato è confermato da App. *Hann.* 147, da cui tuttavia si evince che il comandante sia riuscito a fuggire insieme all'intera guarnigione romana a Brindisi (ἡ <δ'> ἐν τῇ πόλει φρουρὰ Ῥωμαίων εἰς Βρεντέσιον λαθοῦσα διέπλευσεν). Simile è il trattamento riservato ad altri due comandanti di presidi romani: L. Atilio, a cui gli abitanti di Locri consentono di partire per Reggio prima di consegnare la città ai Cartaginesi nel 214 a. C. (24, 1, 9 *L. Atilio praefecto praesidii, quique cum eo milites Romani erant, clam in portum deductis atque impositis in nauis, ut Regium deueherentur, Hamilcarem Poenosque ea condicione, ut foedus extemplo aequis legibus fieret, in urbem acceperunt*), e Timocrate di Pellene, risparmiato per la sua clemenza dagli Argivi quando scacciano la guarnigione romana nel 195 a. C. (34, 40, 7 *Timocratem Pellenensem, quia clementer praefuerat, uiuum fide data emiserunt*).

mite ac iustum: la coppia di aggettivi è molto rara e circoscritta alla storiografia: cfr. 32, 21, 25 *Antigono, mitissimo ac iustissimo rege et de nobis omnibus optime merito*;

45, 18, 1 *et in praesens tempus mitiores eos iustioresque respectu populi Romani habere se crederent*; Curt. 10, 5, 9 *Nec poterant uicti a uictoribus in communi dolore discerni: Persae iustissimum ac mitissimum dominum.*

§§ 18-20 I consoli, ultimata la conquista del campo di Annone (13-15, 4), si trasferiscono da Benevento nell'agro campano non solo per compiere razzie, ma per avviare le operazioni d'assedio di Capua. Questa decisione è ispirata a due ordini di ragioni, economiche e politiche. Pesa, innanzitutto, la famosa ricchezza della città, insieme al prestigio che può derivare dalla sua conquista (*ad Capuam oppugnandam, nobilem se consulatum tam opulentae urbis excidio rati facturos*), ma permane anche l'affronto della *defectio* che attende di essere punito da ben tre anni (*simul et ingens flagitium imperio dempturos, quod urbi tam propinquae tertium annum impunita defectio esset*). La sezione, aperta da un'esposizione oggettiva, nel presentare gli argomenti a favore dell'assedio assume una focalizzazione soggettiva, calandosi nella logica dei consoli ed evidenziando dall'interno gli intendimenti che guidano la loro azione; questo effetto è ottenuto attraverso il consueto impiego del participio *rati*.

non ad frumenta modo, quae iam in herbis erant: nella tattica perseguita dai Romani dopo Canne, trovavano largo impiego le razzie mirate nel territorio di Capua, che obbligavano Annibale a spostarsi in quella zona per prestare soccorso agli alleati, distogliendo le forze da altri teatri di guerra (cfr. *Introduzione*, pp. 3-5). La tattica del razzare in territorio campano il grano immaturo per farne foraggio non è nuova ai metodi di guerra impiegati dai Romani, dal momento che era già stata adottata nel 215 dal console Q. Fabio (23, 48, 1) e continuata negli anni successivi (cfr. 13 n.). W. M. *ad loc.*, rifacendosi a 13, 5 dove Annone, accampatosi nei pressi di Benevento, ordina di requisire nei territori circostanti il grano raccolto in estate, per rifornire Capua nell'imminenza dell'assedio (13, 5 *inde ex sociis circa populis, quo aestate comportatum erat, devehit frumentum in castra iussit praesidiis datis, quae commeatus eos prosequerentur*), ritengono che le operazioni militari vengano intraprese dai Romani in autunno. Tuttavia, questa indicazione contrasta con il riferimento al grano ancora in germoglio, che farebbe piuttosto supporre l'inizio dell'assedio nella tarda primavera. Pertanto, il riferimento ai *frumenta...quae iam in herbis erant* potrebbe essere interpretato semplicemente come un anacronismo o, dal momento che la iunctura *in*

herbis erant ricorre anche in Ov. *met.* 5, 482 *primis segetes moriuntur in herbis*, come un poetismo; in questo caso, però, esso contrasterebbe con lo stile essenziale e asciutto del passo.

§ 18 *ingens flagitium imperio dempturos, quod urbi tam propinquae tertium annum inpunita defectio esset*: il fatto che il tradimento di Capua rimanesse impunito suscitava nell'opinione pubblica di Roma un senso di vergogna e di cattiva reputazione; in generale, la cultura romana avvertiva come qualcosa di scandaloso il fallimento nella punizione di un affronto o peggio la sua tolleranza: cfr. 18, 11 *diu cunctantem Crispinum perpulere turmales, ne inpune insultare Campanum pateretur*; 6, 21, 2 *quod Veliternis civibus suis tam diu inpunita defectio esset* (cfr. Oakley 1997, p. 570); 9, 26, 1 *eodem anno prodito hostibus Romano praesidio Luceria Samnitiū facta*; 42, 60, 2 *consul moueri flagitio timoris fatendi*; 44, 4, 7 *nam neque manere in iugo inopi, neque regredi sine flagitio atque etiam periculo, si cedenti ex superioribus locis <in>staret hostis, poterat* (scil. *Romanus imperator*).

quod urbi tam propinquae tertium annum inpunita defectio esset: si tratterebbe a rigore di cinque anni, ma il calcolo di Livio non tiene conto né dell'anno in cui la defezione è avvenuta (216 a. C.) né dell'anno in corso (212 a. C.).

§ 20 *subita belli*: 'per ogni evento di guerra improvviso'; l'uso dell'aggettivo neutro plurale sostantivato in associazione al genitivo partitivo è attestato già in età arcaica, per essere impiegato in poesia a partire da Lucrezio: cfr. per es. *Acc. trag.* 336 *terrarum anfracta*; *Enn. ann.* 1, 89 *infera noctis*; *Lucr.* 1, 86 *prima uirorum*; *Verg. Aen.* 2, 332 *angusta uiarum* (con Austin 1980, p. 459; Horsfall 2008, p. 280); 11, 319 *horum asperrima* (con Horsfall 2003, p. 208). Si tratta, tuttavia, di un costrutto nettamente prosastico e, in particolare, tipico della storiografia, dove ricorre a partire da Sallustio, che lo recupera come una forma di arcaismo di matrice enniana, trasmettendolo molto probabilmente a Livio, che lo impiega soprattutto in unione con il genitivo *belli* (per la iunctura *subita belli* cfr. 4, 27, 1; 6, 32, 5; 27, 20, 3; *Tac. Agr.* 37, 1; *Flor.* 1, 1, 15; per il costrutto cfr. *Cic. Fam.* 1, 9, 15 *summa pectoris*; 10, 19, 2 *belli extrema*; *Bell. Afr.* 50, 3 *summa collis*; *Sall. Jug.* 102, 9 *pleraque rerum humanarum*; *Tac. ann.* 3, 7, 1 *per amoena Asiae*; *hist.* 2, 77, 2 *proeliorum incerta*; *Vell.* 2, 40, 1 *intima Ponti*). In merito alla distribuzione del costrutto, Oakley 1997, pp. 638-639, riprendendo il giudizio di

Riemann 1885, ritiene estremamente improbabile che possa trattarsi di una forma poetica, dal momento che le maggiori attestazioni sono soprattutto in prosa (l'ipotesi di O. Riemann è sostenuta da Anderson 1908 e da Feraco 2017, p. 283); inoltre, la distribuzione del costrutto nei testi repubblicani e imperiali, dove è attestata anche nella prosa non storiografica, sembra escludere che si tratti di una forma tipica di questo genere (ipotesi di Löfstedt 1833-1856). Risulta, dunque, preferibile ipotizzare che si tratti di un costrutto prosastico, diffuso soprattutto in storiografia e, probabilmente, impiegato per la sua coloritura arcaica (cfr. Skutsch 1985 *ad Enn. Ann.* 84). In merito all'origine della costruzione, Oakley 1997, p. 639 suggerisce che possa trattarsi di un grecismo. Alcuni esempi di questo costrutto nella terza decade: 25, 25, 2 *mediterraneaue insulae*; 21, 33, 7 *immensum altitudinis*; 22, 24, 8 *exiguum spatii*; 26, 1, 6 *reliqua belli*; 25, 3 *proximis Illyrici*; 40, 9 *in media urbis*; 27, 2, 9 *multum diei*; 20, 3 *in cetera exsequenda belli*; 28, 9, 1 *extremo aestatis*; 37, 5 *extremum autumnii*; 30, 9, 1 *expediti militum*; 12, 10 *opportunaue moenium*. Ampia trattazione della costruzione in Oakley 1997, pp. 638-639; cfr. Riemann 1885, pp. 102-103; Kühnast 1872, pp. 77-78; K.-St. II 1, pp. 429-435; H.-Sz. pp. 52-59; Draeger 1878-1881, vol. I, pp. 448-452.

equitis uim sustinere possent: nella prima fase della guerra il successo di Annibale poggia soprattutto sulla superiorità militare della cavalleria, costituita in gran parte da Numidi e fondata sulla loro proverbiale agilità di manovra, che si dispiegava al meglio nella collocazione sulle ali dell'esercito, in modo da aggirare rapidamente il nemico (21, 47, 1 *Hoc primum cum Hannibale proelium fuit; quo facile apparuit et equitatu meliorem Poenum esse et ob id campos patentis quales sunt inter Padum Alpesque, bello gerendo Romanis aptos non esse*; cfr. Händl-Sagawe 1995, p. 285). Risulta quindi comprensibile che la perdita di una parte della cavalleria fosse per Annibale un danno enorme: cfr. 26, 38, 12 *plusque aliquanto damni haec ala equitum amissa Hannibali quam Salapia fuit; nec deinde unquam Poenus, quo longe plurimum ualuerat, equitatu superior fuit* (battaglia di Salapia); Polyb. 9, 3, 10 *διόπερ αἱ τε τῶν ἡττωμένων στρατοπέδων ἀντιπαραγωγὰ μετὰ τὰς μάχας εὐθέως κατὰ λόγον ἐγίνοντο· διὰ γὰρ τόπων τοιούτων ἀντιπαρῆγον ἐν οἷς οὐδὲν ἔμελλε βλάψειν αὐτοὺς τὸ τῶν ὑπεναντίων ἰππικόν*; sulla cavalleria cartaginese cfr. Kahrstedt 1913, p. 388; 398; Gsell 1921, pp. 401.

16-17 *La morte di T. Sempronio Gracco*

16, 1-4 Prima di trasferire l'esercito dalla Lucania a Benevento secondo l'ordine ricevuto dai consoli, Tiberio Gracco compie i sacrifici di rito, che però in questo caso danno un esito nefasto: due serpenti, usciti da un nascondiglio, divorano il fegato della vittima sacrificale e il fenomeno si ripete allo stesso modo dopo un secondo e un terzo sacrificio, compiuti su suggerimento degli aruspici. Il prodigio è interpretato come presagio di un pericolo imminente su Gracco stesso, che avrebbe dovuto guardarsi non tanto da nemici manifesti quanto da insidie nascoste. Tuttavia, conclude il narratore, ogni uomo è impotente di fronte al *fatum*.

§ 1 triste prodigium: 'un prodigio di cattivo augurio'; la iunctura ricorre in 44, 37, 9 e Oros. 3, 5, 1. L'aggettivo *tristis* unito a termini come *prodigium*, *omen*, *exta*, *augurium* è termine tecnico del linguaggio religioso-augurale: cfr. per es. 9, 38, 15 *atque ei legem curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit* (con Oakley 2005, p. 495); 41, 18, 14 *super tam eidentem tristis ominis euentum*; Cic. *div. 2*, 69 *et negant historici Lacedaemoniis ullum ostentum hoc tristius accidisse!*; Verg. *Aen. 5*, 7 *triste per augurium Teucrorum pectora ducunt*.

§ 2 Ad exta sacrificio perpetrato angues duo ex occulto adlapsi adedere iocur conspectique repente ex oculis abierunt: il carattere infausto del prodigio è espresso attraverso suggestioni visive, che riproducono lo stupore con cui gli astanti osservano la prima apparizione dei serpenti (*conspectique...ex oculis*); ulteriore enfasi viene data alla meraviglia degli astanti, sottolineando la rapidità con cui gli animali spariscono, suggerendo quasi l'idea di una visione. A livello espressivo l'immagine è resa efficacemente dal parallelismo allitterante *ex occulto...adedere...ex oculis abierunt*, marcato dalla *variatio* delle desinenze dei perfetti *adedere/abierunt* insieme all'allitterazione in *a* e all'assonanza in *ad* (*AD...Angues...ADlapsi ADeDere...Abierunt*).

sacrificio perpetrato: oltre a questa occorrenza, la iunctura è attestata esclusivamente in Livio (44, 22, 16; 37, 13) e in Curzio Rufo (4, 13, 16), sempre in associazione

all'avverbio *rite*. Per l'uso di *perpetrare* in riferimento all'esecuzione di pratiche religiose cfr. 12, 1 n.

ex occulto: cfr. 1, 7.

§ 3 <Ob> id: è integrazione di Weissenborn 1880 al trådito *id* di P, che, sebbene non presenti difficoltà grammaticali, non rende ragione del motivo per cui si debba enfatizzare il tipo di sacrificio ripetuto dagli aruspici. Come osserva Briscoe 2018, pp. 138-139, la proposta di Weissenborn, formulata a partire da Val. Max. 1, 6, 8 (*ob id deinde factum*) che si rifà, probabilmente, alla versione liviana, conferisce rilievo all'atto del sacrificio, senza perdere l'idea della sua iterazione, a rigore già è veicolata da *instaurare*, verbo tecnico del lessico augurale (cfr. *infra* n.). A fronte delle altre tre correzioni avanzate (*et* di Crévier - proposta accolta da Walters-Conway 1929 e Nicolet-Crozat 1992 -; *id <eo>* di Köhl; *i<n>d<e>* di Weissenborn), l'emendamento *id* resta la scelta più economica, spiegabile paleograficamente con la somiglianza dei gruppi *ob* e *id*; questa soluzione è accolta da Dorey 1973 e da Briscoe 2016.

cum: è correzione di Γ e di un lettore di C all'insensato *uim* di P, corretto in *dum* da un correttore di M.

haruspicum: si tratta di sacerdoti che interpretavano il volere degli dei attraverso l'osservazione delle viscere degli animali e che probabilmente in età repubblicana erano al seguito degli eserciti: cfr. per es. 8, 6, 12 (consultazione di Decio Mure durante la guerra latina; cfr. Oakley 1998, p. 434); 23, 36, 10 (Fabio Massimo); 27, 16, 15 (Fabio Massimo); 36, 14; Plin. nat. 11, 189 (Marcello); Cic. *div.* 1, 119; Val. Max. 8, 11, 2; Suet. *Caes.* 81 (Cesare); cfr. *RE* VII 2, 2434, 27-44; Valetton 1890, p. 409 n. 8.

sacrificium instauraretur: gli *haruspices* consigliano di ripetere il sacrificio, attenendosi alla prassi nel caso in cui l'esito dei sacrifici fosse infausto. La locuzione *instaurare sacrificium* ricorre in Cic. *Att.* 1, 13, 3 (*sacrificium cum virgines instaurassent*) e Val. Max. 1, 6, 8 (*ob id deinde factum instaurato sacrificio idem prodigii euenit*); il verbo *instaurare* ricorre frequentemente in riferimento alla ripetizione di feste e pratiche votive: cfr. per es. 5, 16, 11 *sacra...patria, quorum ommissa cura est, instructa...facito*; 19, 1 *iam ludi Latinaeque instauratae erant*; 27, 37, 4 *inde iterum nouendiale instauratum quod in Armilustro lapidibus uisum plueret*; Cic. *ad Q. fr.* 2, 5, 4 *nam etiam Latinae instaurantur, nec tamen deerant supplicationes*; Stat.

Theb. 11, 232 *ipse instaurari sacrum male fortis agique*; cfr. *Thes.* VII 1, 1975, 80-1976, 4.

exta seruarentur: il testo trádito da P *extare se reseruarentur*, corretto dal copista in *exta reseruarentur* (*exta reserata seruarentur* in Λ e nelle edizioni antiche; *exta reserata seruarentur* nei mss. Voss. Lat. F 21; Holk. Hall. 345; 351. 2; 352; Berl. Lat. fol. 27; Dresden Dc 127; Burn. 201; Bodl. Laud. lat. 112; Digby 144), è chiaramente corrotto: il riferimento alle interiora tenute da parte per scopi futuri non è attestato nella pratica sacrificale antica e non è motivato dal contesto liviano, in cui la ripetizione del sacrificio è seguita necessariamente da una nuova osservazione delle viscere (Briscoe 2018, p. 138). Tre proposte emendatorie sono state avanzate. Madvig corregge in *exta seruarentur*, dove l'errore è spiegabile con un fenomeno di corruzione multipla, dovuto al passaggio da *ser* a *reser* e alla successiva separazione e anticipazione di *se*; questa proposta è accolta da Walters-Conway 1929 e da Briscoe 2016. Diversa la soluzione di Drakenborch, che corregge il testo in *exta prosecta seruarentur*, rinviando per la iunctura a 5, 21, 8 (*qui eius hostiae exta prosecuisset*); si tratta, tuttavia, di una soluzione difficilmente sostenibile a livello paleografico. Heusinger, rifacendosi a Drakenborch, propone *exta resecta* (erroneo l'apparato di Nicolet-Croizat 1992 dove la congettura è attribuita ad Harant), una soluzione sicuramente compatibile con le pratiche sacrificali antiche, anche se, come giustamente osserva Briscoe 2018, il riferimento alle viscere tagliate crea un'inutile ridondanza; inoltre, la iunctura *resecare exta* non trova ulteriori attestazioni. Si opta qui per la proposta di Madvig, che dà conto della genesi dell'errore e restituisce pieno senso al passo.

§ 4 Il crescendo emotivo determinato dal riproporsi inesorabile dello stesso esito, impressionante e infausto, sul rito sacrificale ripetuto simbolicamente per tre volte culmina con il riferimento al *fatum*, che lo storico introduce senza enfasi sia per sottolineare l'impotenza delle premonizioni, vaghe ma esatte, degli aruspici, sia per conferire una coloritura tragica alla figura di Gracco (*nulla tamen proUidentia fatum imminens moUeri potuit*). Dal punto di vista espositivo, quest'osservazione finale, di carattere spiccatamente gnomico, è concepita come cerniera narrativa, funzionale a introdurre la seconda parte del capitolo, dedicata alla descrizione dell'imboscata in cui Tiberio Gracco perde la vita; inoltre, l'allitterazione in *p* (*Pertinere Prodigium*

Praemonuissent), la *traiectio* (*occultis...hominibus consultisque*) insieme all'uso di termini afferenti alla sfera augurale enfatizzano il *pathos* della chiusa.

nulla tamen prouidentia fatum imminens moueri potuit: il riferimento alla nozione astratta di *fatum* non può non evocare reminiscenze stoiche, anche se il determinismo filosofico connesso a tale concetto sembra sostanzialmente estraneo all'universo liviano, dove il fato appare piuttosto un motivo letterario, impiegato essenzialmente per conferire una coloritura tragica alle vicende di alcuni personaggi valorosi, che, pur nella diversità dei contesti e dei periodi storici, sono vittime di un destino imprevedibile e funesto. A questo proposito, sono emblematiche nella prima decade le vicende di Servio Tullio e del giovane Manlio, uccisi entrambi per mano di un familiare (1, 42, 2 *nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis*; 8, 7, 8 *mouet ferocem animum iuuenis seu ira seu detractandi certaminis pudor seu inexsuperabilis uis fati*), mentre nella terza decade, oltre al caso di Gracco tradito da un amico, il potere del *fatum* è associato alla figura di Marcello (26, 29, 9-10 *rapiente fato Marcellum ad Hannibalem, facta est, ut ex quo primus post <aduersa omnia haud> aduersae pugnae gloriam ceperat, in eius laudem postremus Romanorum imperatorum prosperis tum maxime bellicis rebus caderet*). Che il concetto sia impiegato a fini letterari, ma senza vera adesione filosofica, si ricava dal fatto che esso non costituisce mai la reale causa della sventura dei personaggi, ma semmai il legante di altri fatti causali, ben visibili e sempre rigorosamente circoscritti al mondo umano. In particolare, nella vicenda di Tiberio Gracco la vera causa della rovina è innanzitutto storica: la fluttuazione di alleanze nelle città della Lucania, dove, anche fra gli alleati più sicuri di Roma si verificano defezioni. A tale fattore politico si aggiunge poi il fatto personale, da cui gli aruspici stessi avevano messo in guardia il comandante (§ 4 *ab occultis cauendum hominibus consultisque*): Flavo Lucano, autore del tradimento di Gracco, era insospettabile, in quanto amico e *hospes*. La iunctura *fatum imminens* ricorre in Flor. epit. 2, 6, 63 *haec fuit illius viri non sine praesagio quodam fati imminentis prima confessio*; cfr. Kajanto 1957, pp. 56- 58; Levene 1996, pp.; Oakley 1998 ad 8, 7, 8; Davies 2004, pp. 88.

consultisque: 'insidie'; per questo valore di *consultum* cfr. per es. 10, 39, 10 *adprobare collegam consulta referens* (cfr. Oakley 2008, p. 417); *Thes.* V 586, 58-587, 39.

§ 5 et iam anno in magistratu erat, ab iisdem illis creatus praetor: come osservano W.-M. *ad loc.*, il riferimento è chiaramente alle istituzioni locali lucane, subordinate a quelle dell'*Urbs* e indicate con la terminologia romana («dieser Prätor ist der höchste Magistrat des ganzen Volkes, während auch die einzelnen verbündeten Staaten ihre Prätores haben»; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 78). Al di là del riferimento liviano, non c'è alcuna certezza in merito all'organizzazione magistratuale lucana alla fine del III a. C. e forse non è azzardato estendere a questo passo le riserve avanzate per il 369 a. C. da Oakley 1998, p. 686, secondo cui la complessità istituzionale lucana nel IV secolo è chiaramente sovrastimata da Livio (8, 27, 8 *concitati homines cogunt clamore suo magistratus senatum uocare*; cfr. anche W.-M. *ad loc.*).

ab iisdem illis: per l'espressione cfr. 6, 12 *Caudinae legiones...armatae remissae in Samnium eundem illum hostem sub iugum miserint*; 2, 2, 10 *ne postmodum priuato sibi eadem illa cum bonorum amissione additaque alia insuper ignominia acciderent*; 36, 4 *aegro animi eadem illa in somnis obuersata species uisa est rogitare*; 9, 8, 2 *eodem illo uultu quo* (con Oakley 2005, p. 117); ulteriori esempi in *Thes.* VII 1, 202, 32-40; 60-63.

§ 6 is mutata repente uoluntate locum gratiae apud Poenum quaerens neque transire ipse neque trahere ad defectionem Lucanos satis habuit, nisi imperatoris et eiusdem hospitis proditi capite ac sanguine foedus cum hostibus sanxisset: Flavo, capofazione del partito filoromano in Lucania, cambia improvvisamente il suo orientamento politico, contrattando con i Cartaginesi le condizioni per il passaggio dell'intera regione alla loro causa e anzi, per rendersi credibile agli occhi di Magone, offre la testa del comandante romano Tiberio Gracco. Livio sembra, dunque, radicare la defezione della Lucania nelle relazioni personali fra Gracco e Flavo, legati anche in termini di *hospitium*, un rapporto che qui è però menzionato quasi incidentalmente per sottolineare la personalità infida di Flavo, ma senza alcun riferimento al carattere ufficiale e solenne di questo istituto (ben diversa, come si vedrà, è invece la valenza di questo concetto nella vicenda capuana e nel rapporto, politico e insieme personale, fra Badio e Crispino. L'insistenza sull'elemento umano e sulla relazione fra i due personaggi va quindi riportata, più verosimilmente, alla consueta componente psicologica caratteristica della narrazione liviana. In realtà, le cause del tradimento di Gracco sono più profonde e sicuramente da ricondurre, oltre che alla ben nota

propaganda antiromana fatta da Taranto e presumibilmente acuitasi dopo la *defectio*, anche all'esempio di Turii e Metaponto, che avrebbero convinto il partito filoromano in Lucania a compiere scelte più convenienti e a non rischiare l'isolamento in una regione a forte presenza cartaginese (cfr. 15, 4-17).

repente: per le potenzialità narrative dell'avverbio *repente*, frequentemente impiegato da Livio per indicare un colpo di scena, cfr. 33, 7 n.

neque transire ipse neque trahere ad defectionem Lucanos satis habuit: un'analoga considerazione in merito all'evidente utilità che la proposta di un disertore deve avere per risultare credibile agli occhi dei nemici è espressa per l'ispanico Abelux, che organizza la restituzione degli ostaggi romani tenuti prigionieri a Sagunto nel 217 a. C. (22, 22, 7 *ceterum transfugam sine magnae rei prodicione uenientem ad hostis nihil aliud quam unum uile atque infame corpus esse ratus id agebat, ut quam maximum emolumentum nouis sociis esset*).

foedus cum hostibus sanxisset: il nesso formulare *foedus sancire*, frequente nei contesti di trattative, indica la solennità del momento, derivante dalla sacralità del patto conferita dal verbo *sancire*, etimologicamente connesso a *sacer* (cfr. de Vaan, p. 532; EM s. v. *sacer*; Walde-Hoffman 1965, p. 459); la locuzione ricorre in 1, 24, 6 *pater patratus ad ius iurandum patrandum id est sancendum fit foedus multisque id uerbis*; 23, 8, 11; 34, 57, 11 e, al di fuori di Livio, in Cic. *Sest.* 25 *id autem foedus meo sanguine ictum sanciri posse dicebant*; Verg. *Aen.* 12, 200 *audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit*; Sen. *contr.* 1, 6, 12; Sil. 7, 454 *caelo ac terris qui foedera sancit*; 11, 320; 15, 318; Tac. *ann.* 2, 65, 3; 12, 46, 1 (cfr. *Thes.* VI 1, 1007, 3-5); per l'uso di *sancio* in riferimento ad accordi segreti cfr. 8, 7 n.

§§ 7-9 L'incontro segreto fra Magone e Flavo Lucano è reso in un unico e ampio periodo, la cui articolazione interna esprime i delicati scambi diplomatici che portano all'intesa politica lucano-cartaginese e al conseguente tradimento di Gracco. Alla principale *uenit* segue il solenne ablativo assoluto *fideque ab eo accepta* che esprime la concessione a Flavo delle assicurazioni richieste, esposte nel periodo ipotetico dipendente (*si Romanum iis imperatorem tradidisset, liberos cum suis legibus venturos in amicitiam Lucanos*), in cui la correlazione fra protasi e apodosi sottolinea il nesso consequenziale fra l'uccisione del comandante romano e le condizioni negoziate per i

traditori (*amicitia* politica fra Cartaginesi e Lucani e conservazione della libertà e dell'autonomia per questi ultimi). Successivo sviluppo al periodo è dato dalle principali *deducit* e *ait*, contenenti la definizione del luogo dell'imboscata e le indicazioni operative fornite da Flacco, riportate in forma indiretta: *Mago ibi pedites equitesque armatos - et capere eas latebras [ubi] ingentem numerum - occuleret* (particolare efficacia espressiva alla struttura è conferita dalla *variatio* dei congiuntivi *capere...occuleret*, rilevata dal forte iperbato *pedites equitesque armatos...occuleret*, dalla parentetica e dal chiasmo *pedites equitesque armatos...occuleret/capere eas latebras*).

princ. *ad Magonem...uenit*

1. *qui in Brutiis praeerat*

2. *fideque ab eo accepta*

3. *liberos cum suis legibus venturos in amicitiam Lucanos*

4. *si Romanum iis imperatorem tradidisset*

princ. *deducit*

princ. *a<i>t*

1. *et capere eas latebras ingentem numerum*

2. *Mago ibi pedites equitesque armatos...occuleret*

Inoltre, la furtività del colloquio, che Livio evidenzia fin dall'apertura (*clam*) e che sembra concretizzare il vaticinio degli aruspici (§ 4), è sottolineata dall'uso di termini afferenti alla sfera semantica della segretezza (§ 7 *clam*; § 8 *latebras...occuleret*).

§ 7 ad Magonem, qui in Brutiis praeerat: cfr. 15, 8 *litteras ac nuntios ad Hannonem Magonemque, qui in propinquo in Brutiis erant, miserunt.*

fideque...accepta: 'ottenuta la promessa'; il nesso formulare *accipere fidem*, equivalente a *dare fidem*, ricorre negli scambi solenni di una promessa o, come in questo caso, a conclusione di un accordo ufficiale stipulato fra due personaggi in rappresentanza di due gruppi, l'esercito cartaginese e la collettività dei Lucani. Con questo valore l'espressione *accipere fidem* ricorre in riferimento a trattative diplomatiche segrete (23, 4; 25, 10; 22, 22, 16; 28, 20, 11), ma è attestato anche con valore antifrastico a indicare la fiducia mal riposta nelle promesse fatte da nemici o

alleati infidi, come dimostra il caso del contingente romano arresi a Maarbale dopo la battaglia del Trasimeno (22, 6, 11-12). Nel concetto di *fides* confluiscono l'aspetto etico della lealtà (su questo valore insiste Hellegouarc'h 1963, p. 25 n. 3) e la componente giuridica della garanzia (questo valore di *fides* è rimarcato da Fraenkel in *Thes.* VI 1, 661, 69-691, 68, soprattutto alla luce delle testimonianze letterarie dell'età repubblicana). Il termine trova largo impiego nelle sfere politica e militare, soprattutto in rapporto al concetto di *deditio in fidem* e al reciproco *receptio in fide* (cfr. Walbank 1979, p. 80; in merito alla *receptio in fidem* e al suo valore sacrale cfr. Freyburger 1986, pp. 142-149, mentre per la *deditio*, intesa come atto essenzialmente militare cfr. Brizzi 1982, pp. 22-25, con bibliografia a p. 22 n. 111).

si Romanum iis imperatorem tradidisset, liberos cum suis legibus uenturos in amicitiam Lucanos: come osservano W.-M. *ad loc.*, l'uccisione di Gracco è già stata decisa da Flavo Lucano, che sta ora contrattando con Magone le condizioni affinché questa possa avvenire (analoghi esempi in 23, 7, 1 *Legati ad Hannibalem uenerunt pacem que cum eo condicione fecerunt, ne quis imperator magistratusue Poenorum ius ullum in ciuem Campanum haberet, neve ciuis Campanus inuitus militaret munusue faceret*; 24, 13, 1 *Locrensibus iussu Hannibalis data pax, ut liberi suis legibus uiuerent, urbs pateret Poenis, portus in potestate Locrensiu esset, societas eo iure staret, ut Poenus Locrensem Locrensis que Poenum pace ac bello iuaret*); la drammaticità dell'immagine è ulteriormente enfatizzata dalla presentazione dell'assassinio del comandante romano come una vera e propria consegna materiale della persona (*Romanum iis imperatorem tradidisset*).

liberos cum suis legibus: il riferimento alla conservazione della libertà personale e dell'autonomia è un motivo propagandistico ampiamente sfruttato sia dai Romani sia dai Cartaginesi quando cercano di guadagnarsi l'appoggio di una città (cfr. 8, 7 e 22, 12 nn). La iunctura *suis legibus* è un'espressione standard per qualificare l'autonomia amministrativa: cfr. per es. 8, 8 *congressi cum Hannibale rursus fide sanxerunt liberos Tarentinos leges suas suaque omnia habituros*; 23, 4 *si traditae forent Syracusae, liberos eos ac suis legibus victuros esse*; 28, 3 *Siculis cetera cum libertate ac legibus suis seruentur*; 9, 43, 23 *Hernicorum tribus populis, Aletrinati Verulano Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae* (cfr. Oakley 2005, p. 567); 23, 7, 2

ut suae leges, sui magistratus Capuae essent; 24, 1, 13 Locrensibus iussu Hannibalis data pax, ut liberi suis legibus viverent; cfr. anche Oakley 1994, p. 177.

<...cum> **paucis Gracchum adducturum a:** si riporta qui il testo di P evidentemente corrotto; il passo è stato corretto da un lettore di P (forse il copista stesso) in *pacis Gracchum adducturum*, ma anche questa proposta è insostenibile, dal momento che *adducturum* non può riferirsi a *locum* e *pacis* non si accorda al senso del passo, incentrato sul luogo in cui Flavo Lucano avrebbe condotto a tradimento Gracco; sintatticamente inaccettabili sono anche *adducturus* di M e *dedit* di Λ (QNA non V) in luogo di *dedit*. Numerose sono state le proposte di correzione. Valla ai margini di A e in *Ant.* 4, 8, 16 propone *in amicitiam Lucanos dedit spem se illo cum paucis adducturus*, una proposta efficace ma basata su un testo corrotto, in quanto Valla restaura brillantemente *cum paucis* e *adducturum*, impostando però la correzione su *dedit* di A e, ricavando *illo* da *in locum* e correggendo Poenum in *spem*. Sebbene non sia risolutivo, l'intervento del Valla è fondamentale per le emendazioni successive, che mantengono tutte la correzione *paucis*. Fra queste alcune proposte sono orientate al mantenimento di *locum*, con una corruttela motivata da un *saût du même au même* da un *cum* all'altro (locum <angustum> di H. J. Müller; locum <natum tegendis insidiis> di M. Müller; locum <insidiis aptum> di Luchs). Più radicale l'intervento di Gronovius, che propone il tradito *adducturum* in *a<it> ducturum*, per introdurre le indicazioni di Flavo espresse in forma di indiretta; l'emendamento è accolto da Walters-Conway 1929; Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992. Questa proposta è ripresa da Alschefski, che integra l'originario *adducturum a* di P in *adducturum a<it>* (*locum quo cum paucis Gracchum adducturum ait*); sempre orientata all'inserimento di *ait* è anche l'emendamento di Riemann, che adotta *angustum* di H. J. Müller. Tuttavia, vista l'incertezza del passo è preferibile accogliere la scelta di Briscoe 2016 che, primo fra gli editori, pone il segno di lacuna.

§ 8 Mago ibi pedites equites que armatos...occuleret: analoga immagine in 35, 28, 11 *nocte in ualle a conspectu hostium auersa quantam multitudinem locus occulere poterat condidit caetratorum.*

- **et capere eas latebras ingentem numerum -:** Livio impiega frequentemente la congiunzione *et* con un valore dichiarativo per introdurre le frasi parentetiche: cfr. per es. 30, 2 *quo in statu reliquisset Hispaniam - et nuper inde uenerat - exponit*; 27, 1, 2 *praeda - et aliquantum eius fuit - militi concessa*; 28, 2, 4 *hanc iustam legionem - et id*

ferme roboris erat - in prima acie locat; 29, 23, 4 tempusque nuptiis statuendum - iam enim et nubilus erat uirgo - profectus Hasdrubal; per l'uso della parentesi esplicitiva cfr. 33, 4 n.

§§ 9-14 *Il discorso di Flavo Lucano.* Il piano che Flavo sottopone a Gracco è apparentemente semplice e lineare: si tratta di assecondare la propensione dei Lucani passati ad Annibale a rientrare nell'alleanza di Roma, senza dover pagare troppo caro il voltafaccia compiuto dopo Canne. Questo progetto è reso da Livio attraverso un discorso indiretto, ampio e articolato, verbalmente complesso quanto sottile e psicologicamente raffinato, disposto a livello argomentativo in tre sezioni. Nel primo blocco argomentativo (§§ 10-11) Flavo cerca di catturare emotivamente Gracco attraverso il ricordo della ferita di Canne, quindi si presenta come l'ideatore di un'impresa grandiosa, che attende solo avallo di Gracco per essere attuata (§ 10 *rem se ait magnam incohasset, ad quam perficiendam ipsius Gracchi opera opus esse*). I Lucani disertori, infatti, sarebbero stati convinti a rientrare nell'alleanza di Roma, avvertita come un corpo che si stava progressivamente rigenerando, a fronte di un altro che invece dava segni di invecchiamento e declino (§ 11 *res quoque Romana, quae prope exitium clade Cannensi uenisset, in dies melior atque auctior fieret, Hannibalis uis senesceret ac prope ad nihilum uenisset*). La metafora organicistica, di probabile matrice stoica, costituisce un chiaro richiamo alla *praefatio*, dove è impiegata per descrivere lo sviluppo e la successiva involuzione della civiltà romana, di cui lo storico avverte ed enuncia polemicamente i segni premonitori (*praef.* 4-5 *res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creuerit, ut iam magnitudine labore sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura uoluptatis sint festinantibus ad haec noua, quibus iam pridem praeualentis populi uires se ipsae conficiunt*). È questo il primo di una serie di argomenti teorici desunti dalla propaganda ufficiale di Roma, che Flavo recupera per utilizzarli in senso mistificatorio. L'esaltazione iperbolica dei successi di Roma, senza dubbio poco realistica se rapportata ai recenti fatti militari (defezioni di Taranto, Turii e Metaponto), obbedisce tuttavia all'intento subdolo di inorgoglire Gracco, rendendolo meno vigile di fronte alla proposta insidiosa avanzata da Flavo nella parte centrale del discorso (§ 12). Questa

sezione è costruita intorno a temi caratteristici dell'etica di Roma, radicati nella cultura militare e politica ed enunciati da Flavo, anche nella loro dimensione teorica, ma solo per usarli in modo subdolo come argomenti a doppio senso. Tale è, infatti, il significato del solenne richiamo alla consuetudine del *parcere subiectis*, astutamente enfatizzato dal riferimento alle passate ribellioni dei Lucani, sempre perdonate da Roma e qui evocate come garanzia per il futuro, ma, in realtà, solo come pretesto per convincere Gracco a collaborare. La terza parte del discorso (§§ 13-14), ossia l'invito rivolto a Gracco ad accettare un incontro con i Lucani, si apre con il richiamo a un altro tema centrale della propaganda ufficiale di Roma, rivitalizzato in età augustea, alla luce del programma di pacificazione nazionale seguito ad Azio e alla fine delle guerre civili: la *fides*. Nel 212 a. C., in un contesto militare e politico ancora molto incerto, il richiamo ad un legame tenace, declinabile in molte forme (a questo proposito si veda anche il rapporto fra Badio e Crispino in 25, 18, 4-15), suona come appello alla reciproca lealtà fra Romani e alleati, una lealtà auspicata ipocritamente da Flavo e rappresentata plasticamente nel gesto del *contingere dextram*, che nella diplomazia era pegno di fedeltà.

La densa argomentazione di Flavo è esposta attraverso una struttura complessa e ricercata sul piano retorico-stilistico: fin dall'apertura il carattere insidioso delle parole del Lucano è rilevato dal poliptoto allitterante *opera opus* che, insieme alla riproposizione della formula *redirent in amicitiam Romanorum* (cfr. § 10 *uenturos in amicitiam Lucanos*), sottolinea il proposito fraudolento dell'oratore. L'andamento fortemente spezzato dei §§ 10-11, marcato dagli iperbati e dalle allitterazioni, rende efficacemente il proposito di Flavo di confondere le idee al suo interlocutore (*rem...magnam; omnium populorum praetoribus...persuasisse; communi...motu*); nei §§ 12 e 13-14 lo stesso effetto mistificante è ottenuto attraverso l'asindeto, che serve a rendere più rapida e pressante la serie di argomentazioni con cui il Lucano incalza Gracco. Inoltre, l'effetto di un investimento pressante dell'interlocutore è ottenuto anche attraverso il ricorso all'*amplificatio*, impiegata in § 11 per presentare il riferimento alla ripresa militare di Roma e in § 12 per introdurre la richiesta di generoso perdono, enfatizzata dall'interrogativa retorica e resa più vincolante dal riferimento al motivo topico del *parcere subiectis*; in entrambi i casi il risultato è ottenuto attraverso l'impiego di sequenze aggettivali pressoché isosillabiche e della negazione (§ 11 *res*

quoque Romana...in dies melior atque auctior fieret; § 12 veteri delicto haud inplacabilis fore Romanos: nullam umquam gentem magis exorabilem promptioremque veniae dandae fuisse. quotiens rebellionem etiam maiorum suorum ignotum?). La conclusione del discorso riceve particolare enfasi dalla sequenza di iperbato e litote (*locum...amotum haud procul castris Romanis*), con cui è introdotto il riferimento al luogo stabilito per siglare il presunto patto di alleanza: un luogo lontano da sguardi indiscreti, ma allo stesso tempo vicino al campo romano. A livello narrativo, questo dettaglio topografico è funzionale a introdurre l'agguato e la trappola mortale tesa a Gracco, descritti nel resto del capitolo.

§ 10 in illo communi Italiae motu descissent: non si tratta di un generico riferimento alla defezione dei popoli dell'Italia meridionale passati ad Annibale dopo Canne, ma, come si ricava da § 14 *omne nomen Lucanum in fide et societate Romana sit*, Livio si riferisce specificamente alla ribellione di alcuni membri della confederazione lucana. Per un analogo valore del sostantivo *motus*, qui impiegato in senso figurato per descrivere un movimento di ribellione politica, cfr. 24, 35, 1 *Marcellus cum tertia fere parte exercitus ad recipiendas urbes profectus, quae in motu rerum ad Carthaginienses defecerant*.

§ 11 quoque: W.-M. *ad loc.* assegnano a *quoque* valore attributivo e lo riferiscono a *res Romana*, interpretando il passo in questo modo: per i Lucani è venuto il momento di cambiare alleanza, dato che un cambiamento si è verificato anche nella situazione dell'*Urbs*, che si sta risollestando (questa interpretazione è condivisa da Nicolet-Croizat 1992, p. 35 n. b); analogo valore di *quoque* in 10, 14, 9 *aliquantum aperta quoque pugna praebuerunt terroris*; 22, 14, 15 *ad aures quoque militum dicta ferocia evolvebantur*; Cic. *Fin.* 3, 15; Curt. 6, 6, 5; 4, 41, 3; cfr. K.-St. II 2, p. 53.

§ 11 prope exitium clade Cannensi: l'uso di *prope* in associazione a nomi astratti per indicare una situazione non è attestato prima di Livio: cfr. per es. 6, 42, 10 *prope secessionem plebis res terribilesque alias minas ciuilium certaminum uenit* (cfr. Oakley 1997, p. 722); 21, 34, 8; 26, 48, 8 *ea contentio cum prope seditionem ueniret*; Curt. 4, 10, 4 *Iamque prope ad seditionem peruenerant*; cfr. K.-St. II 1, p. 529.

ad nihilum uenisset: la iunctura non ricorre altrove in Livio ed è attestata soltanto in Cic. *Tusc.* 2, 2, 5; *fam.* 11, 12, 1.

§ 12 ueteri delicto: l'aggettivo *uetus* non sta a indicare un'antica colpa dei Lucani nei confronti dei Romani (questo è il valore del successivo *rebellioni...maiorum suorum*), ma è piuttosto da intendere in senso relativo, in riferimento alla nuova inclinazione filoromana, che, secondo le parole di Flavo, i compagni sembrano manifestare (cfr. W.-M. *ad loc.*: «denn *uetus, nouus nouus* u. a. sind relative Begriffe, wie z. B. oft *noui milites* den *ueteres*, die erst ein oder wenige Jahre im Dienste sind, gegenübergestellt werden»; cfr. anche Nicolet-Croizat 1992, p. 35 n. c).

exorabilem: un aggettivo di uso limitato in Livio (due altre occorrenze in 34, 1, 7; 4, 18) e, in generale, nel latino repubblicano, dove è attestato quasi esclusivamente in prosa (Cic. *Att.* 1, 3, 3; *ad Q. fr.* 1, 1, 39; 2, 8; Prop. 2, 30, 11; Ov. *met.* 2, 546; Hor. *epist.* 2, 2, 179); nonostante siano maggiori le attestazioni in epoca successiva, tanto in prosa come in poesia, il termine resta sempre raro: cfr. per es. Vell. 2, 29, 2; Sen. *contr.* 2, 3, 8; Sen. *epist.* 116, 2; Sil. 5, 131; Iuv. 13, 102; Tac. *Agr.* 16, 3.

promptioremque: l'uso di aggettivi come *promptus, operatus, aptus, opportunus, intentus* in associazione al dativo del gerundio è piuttosto raro in Livio e in generale nel latino classico, che predilige la costruzione con *ad* e accusativo: 2, 49, 8 *is opportunus uisus locus communiendo praesidio*; 10, 42, 1 *intentus recipiendo exercitui* 21, 47, 1 *bello gerendo Romanis aptos non esse*; 28, 34, 2 *ad fugam capessendam facili*; cfr. K.-St. II 1, pp. 746-747.

quotiens rebellioni etiam maiorum suorum ignotum?: il riferimento è probabilmente alla defezione dei Lucani, verificatasi nel 326 a. C. su istigazione dei Tarentini, che pongono fine all'alleanza romano-lucana dopo un anno soltanto dalla sua stipula (8, 27, 2 *Tarentini...ira atque inuidia in Romanos furere, eo etiam, quod Lucanos et Apulos - nam utraque eo anno societas coepta est - in fidem populi Romani uenisse adlatum est*; 9 *et alii circumstantes concilium bellum in Romanos poscunt, alii ad concitandam in arma multitudinem agrestium discurrunt, tumultuque etiam sanos consternante animos decernitur, ut societas cum Samnitibus renovaretur*; per i dubbi in merito all'esatta cronologia dell'alleanza romano-lucana, cfr. Oakley 1998, pp. 685-686); inoltre, un altro possibile riferimento è alla sedizione scoppiata in Lucania all'inizio della terza guerra Sannitica nel 296 a. C., promossa da plebei e indigenti e sedata dall'oligarchia locale e dal proconsole Q. Fabio (10, 19, 8 *et Lucanorum seditioes a plebeis et*

egentibus ducibus ortas summa optumatum uoluntate per Q. Fabium, pro consule missum eo cum uetere exercitu, compresserat).

§ 13 praesentisque contingere dextram <et> id pignus fidei se cum ferre:

l'espressione *contingere dextram* traduce fisicamente il valore simbolico attribuito alla mano destra nella dimensione dei rapporti umani fin dalle società più arcaiche, quando gli uomini si riconoscevano come tali in questo gesto (cfr. Levi 1985, p. 308). Il nesso strettissimo esistente fra *dextra* e *fides* nella mentalità romana, sottolineato da Boyancé 1964, pp. 121-133 e da Freyburger 1986, pp. 136-138, nella cultura arcaica era espresso dalla definizione di *dextra* come santuario corporeo di *fides* (cfr. 1, 21, 4 *et [soli] Fidei sollemne instituit. ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato uehi iussit manumque ad digitos usque inuoluta rem diuinam facere, significantes fidem tutandam sedemque eius etiam in dexteris sacratam esse; Plin. nat. 11, 250 haec supplices attingunt, ad haec manus tendunt, haec ut aras adorant, fortassis quia inest iis uitalitas. namque in ipsa genus utriusque commissura, dextra laeuaque, a priore parte gemina quaedam buccarum inanitas inest, qua perfossa ceu iugulo spiritus fluit. inest et aliis partibus quaedam religio, sicut in dextera: osculis aversa adpetitur, in fide porrigitur*). Non è un caso che proprio sul carattere sacro della *dextra* sia incentrato l'episodio di Muzio Scevola, il giovane romano, che, si infila nel campo etrusco per uccidere il re Porsenna, pugnala per errore un'altra persona e poi, di fronte a Porsenna compie il celebre gesto di esporre al fuoco sacrificale la mano destra, per dare prova di resistenza al dolore, ma anche per infliggersi la punizione rituale riservata agli spergiuri (Liv. 2, 12-13, 5; Dion. Hal. 5, 25; sull'episodio cfr. Dumézil 1942, p. 35; Hellegouarc'h 1963, p. 57 n. 8, Brizzi 1982, pp. 11-14; Freyburger 1986, pp. 54-57). Nell'opera liviana la *dextra*, intesa come la mano che sancisce un rapporto di *fides*, esprime le diverse declinazioni di questo concetto: per es. in 1, 1, 8 la mano destra indica l'amicizia fra Enea e Latino e i loro discendenti (*et animum uel bello uel paci paratum dextra data fidem futurae amicitiae sanxisse*); in 23, 9, 3 essa simboleggia il giuramento prestato da Capua ad Annibale, ricordato da Pacuio Calavio al figlio per dissuaderlo dall'uccidere Annibale a tradimento (*paucae horae sunt, intra quas iurantes per quidquid deorum est, dextrae dextras iungentes, fidem obstrinximus, - ut sacratas fide manus digressi a conloquio extemplo in eum armaremus?*); più realistico è il valore assunto dalla *dextra* nell'accordo fra Ti. Sempronio Gracco e Flavo Lucano, dove l'unione delle mani è

letteralmente un pegno fisico, una garanzia concreta di lealtà (si tratta dell'unico caso in cui Livio usa il riferimento alla destra con questo valore, cfr. Freyburger 1986, p. 136). La *dextrarum iunctio*, un atto a cui la cultura romana attribuiva valore altamente simbolico, è probabilmente l'evoluzione dell'arcaico gesto di sottomissione compiuto da chi era vinto in uno scontro fisico e, tendendo le mani, si rimetteva al vincitore (cfr. von Beseler 1934, pp. 135-137). Questa usanza, originariamente provvista di valore sacrale, estesa all'ambito militare corrisponde alla *receptio in fidem*, ossia all'atto con cui il vincitore, tendendo la mano destra, accoglie il *dediticio* (si veda a questo proposito l'episodio della resa di Perseo a L. Emilio Paolo in 45, 4, 7 *Paullo ut se suaque omnia in fidem et clementiam populi Romani permetteret tendente*; 7, 5 *progressusque paulum introeunti regi dextram porrexit*; la versione è riportata anche da Plut. *Aemil.* 27, 1; cfr. Piganiol 1971, pp. 148-149; Freyburger 1986, pp. 146-147).

§ 14 ibi paucis uerbis transigi rem posse: 'qui con poche parole si sarebbe potuta concludere la cosa'; per l'uso della locuzione *transigere rem* in riferimento alla conclusione di un accordo, cfr. 23, 32, 13 *et Romae consules transactis rebus, quae in urbe agendaerant, movebant iam sese ad bellum*.

ut omne nomen Lucanum in fide et societate Romana sit: l'espressione chiude solennemente il discorso di Flavo con il riferimento, in questo caso chiaramente mistificatorio, alla nuova alleanza romano-lucana; la locuzione solenne *fide et societate*, attestata già in Enn. *scaen.* 404 V² *nulla regni sancta societas nec fides est*, è impiegata frequentemente da Livio per qualificare il rapporto di reciproca lealtà che intercorre fra popoli alleati e che è regolato probabilmente da un *foedus* (per la connessione, anche etimologica, tra *fides* e *foedus*, entrambi derivati da *fido*, *ere* si veda Freyburger 1986, pp. 197-199; de Vaan 2008, p. 218; *EM* s. v. *fido*). La coppia *fides / societas* è declinata in espressioni simili: *fides sociorum* (9, 6, 4; 23, 22, 8), *fides societatis* (6, 10, 4; 34, 31, 3), *fides et societas* (Cic. *Verr.* 2, 4, 84), *fides socialis* (21, 7, 3), *fideli socii* (9, 2, 5; 22, 37, 4); cfr. anche 3, 7, 5 *fidesque sua sociis parum felix in praesentia fuit*; 28, 24, 2 *non socii in fide, non exercitus in officio mansit*.

§§ 15-16 La riuscita dell'imboscata tesa a Gracco, convinto a recarsi nel luogo del tranello dalla fiducia riposta nell'amico e *hospes*.

§ 15 et sermoni et rei abesse: per l'uso del dativo in associazione ad *abesse*, qui impiegato nell'accezione di 'essere assente', cfr. 1, 7, 6; 9, 19, 15; 43, 10, 3 (cfr. Briscoe 2012, p. 420; Cic. *de or.* 2, 281; cfr. K.-St. II 1, p. 369).

similitudine ueri: l'espressione, che costituisce una variante del più usuale *similis ueri*, è piuttosto rara: cfr. per es. Cic. *part.* 40 *maximam autem fidem facit ad similitudinem ueri primum exemplum*; *ac. frg.* 54; *ac.* 2, 107; Sen. *benef.* 4, 33, 2 *quoniam in arduo est ueri exploratio, sed ea ire, qua ducit ueri similitudo*; 7, 9, 2; Plin. *nat.* 34, 28 *et indiscreta ueri similitudo non eo solum intellegitur, quod ibi dicata fuerat*.

in insidias praecipitat: *in* è integrazione di Λ e dei correttori di MCBE, supportata dall'*usus scribendi liviano*; la iunctura *in insidias praecipitare* ricorre esclusivamente in storiografia: cfr. 2, 51, 5 *secuti dedita opera passim ad inlecebras propulsa pecora praecipitavere in insidias*; 3, 43, 5 *nuntiant in castra ceteri praecipitatum in insidias esse*; 5, 18, 7; 6, 30, 4 (con Oakley 1997, p. 626); 7, 6, 9 (con Oakley 1998, pp. 104-105); 21, 25, 15; Tac. *hist.* 2, 25, 1; Amm. 24, 4, 3; cfr. *Thes.* VII 1, 1889, 2-4.

Praecipitat è emendamento di Madvig a *praecipitatus* di P e discendenti, che, a meno di non presupporre l'ellissi di *esse*, lascia la frase priva di un verbo principale (ma per questa tipologia di ellissi tutt'altro che infrequente in Livio, cfr. Briscoe 1973, p. 142). *Praecipitatus* è corretto da un lettore di B in *praecipitatur*, supportato paleograficamente dalla frequente confusione tra *s* e *r* nei mss; la correzione è accolta da Gronovius e, fra gli editori moderni, da Dorey 1973 e da Nicolet-Croizat 1992. Diversa la forma *praecipitat* proposta da Madvig, che, rifiuta l'ellissi di *esse* e spiega il participio *praecipitatus* con l'assimilazione ai precedenti *ratus...captus...profectus*. Il passaggio alla forma attiva proposto da Madvig con *prfaecipitat* è sicuramente più radicale rispetto a *praecipitatur*, ma trova conferma nell'*usus scribendi liviano*, dove quando *praecipitare* assume il significato di 'cadere' ha sempre valore attivo e intransitivo (cfr. 7, 6, 9 con Oakley 1998, pp. 104-105; 21, 25, 9 con Briscoe 2018, p. 32). Pertanto, al più economico *praecipitatur* (correzione peraltro ottima) viene preferito *praecipitat* di Madvig, confermato anche dalla ricorrenza della iunctura *praecipitare in insidias* nella prosa storiografica (cfr. *supra* n.); l'emendamento è accolto da Walters-conway 1929 e da Briscoe 2016.

§ 16 **Tela undique in Gracchum atque equites coniciuntur:** l'*ordo verborum* con la collocazione di *tela...coniciuntur* agli estremi della frase veicola efficacemente l'idea dell'accerchiamento delle truppe romane.

§ 17 L'eroica reazione di Gracco e l'esortazione rivolta ai compagni si riflette efficacemente nell'*ordo verborum*, caratterizzato dalla collocazione di *iubet* e *hortareturque* in posizione simmetrica e dalla prolessi del relativo (*quod unum reliquum fortuna fecerit*), marcata dall'omeoteleuto e dall'allitterazione e funzionale a enfatizzare la sequenza finale *id cohonestent uirtute*. La scena è posta fin da subito in termini solenni, presentando le azioni del comandante attraverso il ricorso a motivi tipici delle descrizioni liviane di battaglia, tese a veicolare l'immagine eroica del personaggio, di cui si celebra il valoroso sacrificio.

id cohonestent uirtute: l'ultimo appello di Gracco ai suoi soldati contiene, più che un invito a difendersi - cosa del resto impossibile -, l'invito a ricercare una morte onorevole, contrapposta alla morte imbecille di un gregge di animali (§ 19 *praebentes corpora pecorum modo inulti*). Il verbo *cohonestare*, attestato già in Acc. *trag.* 445, è impiegato da Livio in 38, 47, 3 (*consilium dispensandae cohonestandaeque uictoriae*) e ha attestazioni limitate (10 occorrenze totali, di cui 2 in Livio, 4 in Cicerone, 1 in Seneca, 1 in Tacito e 1 in Apuleio); cfr. Briscoe 2012, p. 164; *Thes.* III 1549, 8-44.

§§ 18-20 La sezione, contenente il discorso di Gracco ai soldati, è aperta da un'interrogativa retorica di grande effetto, che pone subito in primo piano la situazione disperata dell'esercito romano, affidata magistralmente all'immagine dello sparuto gruppo di soldati circondati dai nemici e intrappolati dalle asperità del luogo (§ 18 *reliquum autem quid esse paucis a multitudine in ualle silva ac montibus saepta circumuentis praeter mortem?*). L'immagine è resa con grande maestria mediante l'antitesi *paucis a multitudine* e l'efficace *ordo verborum*, imperniato sul forte iperbato *paucis...circumuectis*, contenente il riferimento alla natura ostile. All'enfatica interrogativa retorica seguono le due possibilità prospettate da Gracco alle truppe, introdotte dalla concisa formula *id referre* e rese attraverso l'interrogativa indiretta disgiuntiva, il cui sviluppo sintattico nettamente sbilanciato verso la seconda alternativa esprime l'ordine di Gracco di lanciarsi eroicamente in battaglia. Inoltre, la frase disgiuntiva offre un brillante esempio dell'arte narrativa liviana: la forte *traiectio*

toti...uersi, rilevata dalle allitterazioni in *e* e *i*, esprime efficacemente il cambio di attitudine che Gracco chiede ai suoi, chiamandoli a rifiutare l'accettazione supina degli eventi per adottare un atteggiamento attivo, da protagonisti (*toti a patiendo Expectandoque Euentu In Impetum atque Iram uersi*); il *pathos* del momento culmina nell'immagine densa e vivida dei nemici, raffigurati come un cumulo indifferenziato di armi e corpi, ugualmente confusi nel sangue (*perfusi hostium cruore, inter exspirantium inimicorum cumulata armaque et corpora cadant*; si noti come la carica espressiva dell'immagine risulti amplificata dalla solenne allitterazione finale in *c*). Inoltre, l'andamento circolare della disgiuntiva restituisce efficacemente l'abilità oratoria di Gracco, che, per convincere definitivamente i suoi, riprende la similitudine iniziale fra Romani e gregge inerme, ribaltandola sui nemici, rappresentati nella loro fisicità di corpi caduti (la continuità dell'immagine è resa attraverso la ripetizione di *corpora*: § 19 *corpora pecorum modo inulti trucidentur; corpora cadant*). Dopo aver motivato i suoi, Gracco conclude il discorso con un ultimo ordine: cerchino Flavo nella mischia e trasformino simbolicamente la sua uccisione in un viatico per gli inferi, in un motivo d'onore e soprattutto in una soddisfazione che possa risarcire per l'onta del tradimento e della morte (§ 20 *Lucanum proditorem ac transfugam omnes peterent; qui eam uictimam prae se ad inferos misisset, eum decus eximium, egregium solacium suae morti inuenturum*). L'esortazione finale assume toni particolarmente solenni: l'etnonimo *Lucanum*, posto in apertura insieme ai forti spregiativi *proditorem ac transfugam* seguiti da *omnes*, sembra quasi prospettare uno scontro etnico romano-lucano, mentre nella chiusa l'uccisione di Flavo viene presentata attraverso la potente immagine di un rito sacrificale reso agli dei inferi; l'idea, sottolineata enfaticamente dall'asindeto e dalla relativa prolettica (*qui eam uictimam prae se ad inferos misisset*), è enfatizzata dal chiasmo asindetico *decus eximium, egregium solacium*, marcato dall'omeoteleuto in *-um* e dalle allitterazioni in *e* e *s* (*EUM decus EximiUM, EgregiUM Solacium Suae morti inventurUM*).

§ 17 **ex equo desilit**: per l'espressione cfr. 18, 13.

unum reliquum fortuna fecerit: 'la sola cosa che la sorte ha lasciato a loro'; analoghe espressioni ricorrono in 7, 35, 8 *nihil uobis fortuna reliqui fecerit*; 9, 24, 13 *quos reliquos fortuna...fecerat*; 22, 55, 5 *si quid dii immortales... reliquum Romani nominis*

fecerint; 26, 47, 1 *sua omnia quae reliqua eis bellum fecerat restituit*; ulteriori attestazioni in W.-M. *ad* 7, 35, 8; cfr. anche Oakley 1998, pp. 344-345.

§ 19 L'andamento circolare della frase disgiuntiva, rilevato dalla ripetizione di *corpora*, esprime efficacemente l'abilità oratoria di Gracco, che, per convincere definitivamente i suoi, riprende la similitudine iniziale fra Romani e gregge inerme, ribaltandola sui nemici, rappresentati nella loro fisicità di corpi caduti.

id referre: 'questo solo importa'; analogo valore dell'espressione in 28, 19, 11 *id referre, utrum in pugna et in acie, an...postmodo cremata et diruta urbe, ante ora captarum coniugum liberorumque, inter uerbera et uincula, omnia foeda atque indigna passi, exspirarent*.

utrum praebentes corpora pecorum modo inulti trucidentur: analoghe immagini in 24, 38, 9 *inermes, incautos ad satietatem trucidabitis*; 28, 16, 6 *inde non iam pugna sed trucidatio uelut pecorum fieri*; Sall. *Cat.* 58, 21 *quod si uirtuti uostrae fortuna inuiderit, caete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini*. La scena riceve notevole espressività dall'impiego del verbo *trucido*, nettamente prosastico e quasi del tutto assente in poesia, dove ricorre soltanto in Lucr. 6, 147; Verg. *Aen.* 2, 494; 12, 577; Hor. *ars.* 185; *epist.* 1, 12, 21. Si tratta con molta probabilità di un arcaismo (cfr. Horsfall 2002, p. XVIII), attestato in storiografia prima di Livio (43 occorrenze) soltanto in Sall. *Cat.* 58, 21 e in Bell. *Afr.* 26; dopo Livio il verbo trova ampia diffusione nel genere (6 attestazioni in Velleio Patercolo, 10 in Curzio Rufo, 13 in Valerio Massimo, 40 in Tacito). Sul verbo *trucido* cfr. Lyne 1989, pp. 125-126.

an toti a patiendo expectandoque euentu in impetum atque iram uersi, agentes audentesque, perfusi hostium cruore, inter exspirantium inimicorum cumulata armaque et corpora cadant: la forte traiectio *toti...uersi*, rilevata dalle allitterazioni in *e* e *i*, esprime efficacemente il cambio di attitudine che Gracco chiede ai suoi, chiamandoli a rifiutare l'accettazione supina degli eventi per adottare un atteggiamento attivo, da protagonisti. L'alternativa che Gracco oppone a una fine pavida è la soddisfazione, espressa con toni fisici e cruenti, di aver trascinato nella morte il maggior numero possibile di nemici, che qui cessano di essere solo *hostes* per divenire *inimici*, ossia bersagli dell'odio romano. Si tratta di una fraseologia frequente in Livio, per la

quale si veda W.-M. *ad.* 2, 40, 5 *mulier in iram ex precibus uersa*; cfr. anche 6, 24, 8 *ab imperio totus ad preces uersus orare singulos uniuersosque*.

agentes audentesque: la coppia di verbi *agere/audere* ricorre in 23, 15 *ad rem tantam agendam audendamque*; 22, 14, 14 *audendo atque agendo res Romana creuit*; 53, 7 *audendum atque agendum*; 26, 7, 6; 35, 35, 16; Tac. *hist.* 1, 21; Sulp. Sev. *chron.* 2, 38, 1; cfr. *Thes.* II 1255, 80-81.

perfusi...cruore: la locuzione conferisce una decisa connotazione poetica al passo, rappresentando in modo fortemente icastico ed espressivo l'uccisione dei nemici; l'espressione non è attestata prima di Livio (30, 28, 5 *perfusum miliens cruore Romano*) e non ricorre nei testi di età repubblicana, mentre in quelli di età imperiale è attestata per lo più nella poesia di genere elevato (12 attestazioni): cfr. Ov. *met.* 2, 606 *candida puniceo perfudit membra cruore*; Sen. *Med.* 451-452 *patriumque regnum quaeque fraternus cruor/perfudit arua?*; Sil. 4, 450 *iamque suo, iamque hostili perfusa cruore*; 6, 552 *interea rapidas perfusa cruoribus alas*; Suet. 18, 1 *interea rapidas perfusa cruoribus alas* (cfr. *Thes.* IV 1242, 73-76). Ugualmente poetica l'analoga iunctura *perfundere sanguine*: cfr. per es. Verg. *Aen.* 10, 520; Ov. *met.* 7, 396 *sanguine natorum perfunditur impius Medae ensis*; Sil. 1, 517 *horrida labentis perfunditur arma cruore*; Luc. 8, 375; Sil. 6, 625; Stat. *Theb.* 5, 117.

armaque et corpora: la coppia coordinante *-que et*, attestata già nel latino arcaico (Plaut. *Amph.* 5 *bene expedire uoltis peregrique et domi*; *Mil.* 1348 *metuoque et timeo, ne hoc tandem pro<p>al[l]a<m> fiat, nimis*; Enn. *ann.* 240 Vahlen *eloqueretur et cuncta malaque et bona dictu*; Pacuv. *trag.* 301 *metus egestas, maeror senium, exiliumque et senectus*), è diffusa in tutte le epoche, sia in prosa sia in poesia, ma significativamente manca in Cicerone, Cesare, Nepote, Svetonio, Floro e Giustino. In Livio la coppia *-que et* ricorre in associazione a sostantivi e solo due volte a verbi: 14, 5 *execratus inde seque et cohortem* (con W.-M. *ad loc.*); 37, 14 *temerarius periculosusque sequentium impetus*; 1, 43, 3 *tela in hostem hastaque et gladius*; 41, 24, 2; 43, 23, 6; 44, 28, 11 (cfr. Briscoe 2012, p. 558); Draeger II pp. 78-79; K-St. II 2, p. 37; *Thes.* V 2, 878, 55-879, 12.

§ 20 Lucanum proditorem ac transfugam: cfr. § 23 *conspicatus Lucanum hospitem inter hostes*; la coppia di termini non compare in altri luoghi liviani ed è piuttosto rara,

attestata quasi esclusivamente in storiografia (Curt. 5, 8, 9; 8, 3, 14; Tac. *Germ.* 12, 1; *hist.* 38, 5); altrove ricorre soltanto in Quint. *inst.* 12, 1, 24.

decus eximium, egregium solacium: l'esortazione finale riceve particolare solennità dalla presentazione dell'uccisione di Flavo come un rito sacrificale reso agli dei inferi; l'immagine è amplificata dal chiasmo asindetico, marcato dall'omeoteleuto in *-um* e dalle allitterazioni in *e* e *s* (*EUM decus EximiUM, EgregiUM Solacium Suae morti inventurUM*).

§§ 21-23 Dopo l'allocuzione alle truppe, Livio riprende la forma narrativa con la descrizione, concisa ma efficace, dello scontro, che ha nella morte di Tiberio Gracco il suo tragico epilogo. La dimensione della lotta va oltre il piano storico, per assumere i toni forti di una battaglia epica. L'immagine dei soldati indifesi si riflette anche qui nella topografia del luogo: la drammatica situazione dei Romani è resa in termini essenzialmente visivi con notazioni che evocano la profondità spaziale di una valle cava, circondata da alture dove sono appostati i nemici (§ 22 *cum undique ex altioribus locis in cavam uallem coniectus esset*). La battaglia vera e propria, rappresentata attraverso i due protagonisti, Gracco e Flavo, finisce per assumere le caratteristiche di uno scontro a due: il comandante romano vive i suoi ultimi momenti incarnando l'etica del soldato romano, che cerca di punire chi l'ha tradito e incontra una morte da prode. L'andamento essenziale e spezzato della sintassi, caratterizzata da frasi brevi coordinate per asindeto, riproduce efficacemente il peso della battaglia e l'ultimo drammatico gesto di Gracco, il cui slancio per punire il tradimento di Flavo è sottolineato emblematicamente dalla paronomasia etimologica (*conspicatus Lucanum hospitem inter hostis, adeo infestus confertos inuasit*); a livello lessicale, il *pathos* del momento è amplificato da *iuncturae* riconducibili al registro epico, che conferiscono una decisa connotazione poetica alla scena, descrivendo con ricchezza di dettagli gli ultimi momenti del comandante romano (*aperta corpora Romanorum*).

§ 21 **paludamento circa laeuum brachium intorto:** l'iperbato sottolinea efficacemente l'immagine del mantello avvolto intorno al braccio. Frequente l'immagine dei soldati che, privi degli scudi, li sostituiscono con i mantelli (cfr. Caes. *civ.* 1, 75, 3; Tac. *hist.* 3, 10; 5, 22, 2; Vell. 2, 3, 1). Il *paludamentum* è il mantello

militare indossato sopra la corazza dal comandante dell'esercito e distinto dal *sagum*, destinato invece ai soldati e agli ufficiali (Apul. *apol.* 22 *uerum tamen hoc Diogeni et Antist<h>eni pera et baculum, quod regibus diadema, quod imperatoribus paludamentum*; Liv. 9, 5, 13; Val. Max. 1, 6, 11; Tac. *ann.* 12, 56). L'associazione del *paludamentum* all'autorità militare si conserverà e si potenzierà in età imperiale, quando questo indumento diventerà il simbolo del potere supremo (Eutrop. 9, 26; Amm. 14, 9, 7). Nella sua forma il *paludamentum* non differisce sostanzialmente dal *sagum*: era un mantello di media lunghezza, per lo più rosso o porpora, ma talvolta anche bianco, trattenuto da una fibbia sulla spalla sinistra in modo da lasciare libero il braccio destro (Plin. *nat.* 22, 3 *grani coccum imperatoriis dicatum paludamentis*; Sil. 17, 395-396 *at contra ardenti radiabat Scipio cocco terribilem ostentans clipeum*; Plut. *Cr.* 23); cfr. Daremberg-Saglio IV 1, p. 295; *RE* XVIII 2, 281-286; Oakley 2005, pp. 94-95 (con bibliografia).

scuta: cfr. 18, 13 n.

impetum fecit: per la locuzione cfr. 34, 11 n.

§ 22 *Iaculis maxime aperta corpora Romanorum:* 'i corpi dei Romani troppo esposti ai giavellotti'; l'impiego di *apertus* nell'accezione tecnico-militare di 'esposto' è frequente nella prosa storiografica, fin da Sis. *hist.* 15 *adoriuntur aversos (adversos pars codd.) ut apertis lateribus*, ma è attestato anche nella poesia epica (per es. Caes. *Gall.* 7, 25, 1; *civ.* 2, 35, 2; Bell. *Alex.* 20, 3; Tac. *hist.* 2, 21; Hor. *sat.* 1, 39, 59; Verg. *Aen.* 11, 666; 748, con Horsfall 2002, p. 403; Ov. *met.* 12, 100; ulteriori esempi in *Thes.* II 221, 45-55).

cum undique ex altioribus locis in cauam uallem coniectus esset: altro riferimento alla topografia del luogo per rendere simbolicamente la disperazione dell'esercito romano (§ 18 *reliquum autem quid esse paucis a multitudine in ualle silua ac montibus saepta circumuentis praeter mortem?*), mentre la ripetizione di *undique* ne enfatizza l'oppressione (§ 17 *tela undique in Gracchum atque equites coniciuntur*).

cauam uallem: cfr. 39, 1 n.

§ 23 nudatum praesidio: la *iunctura* ricorre in 28, 42, 12; 29, 4, 7; 30, 2, 5; 31, 25, 6; 32, 39, 3; 44, 6, 17; le uniche altre attestazioni in Sall. *Jug.* 88, 4; Cic. *dom.* 2; *p. red. in sen.* 31; *Att.* 7, 13, 1.

hospitem inter hostis: per la paronomasia cfr. 18, 9 n.

sine multorum pernicie:

§ 24 Exanimem eum: l'immagine di Gracco privo di vita è amplificata dall'allitterazione (*Exanimem Eum...Extemplo*) e dalla posizione iniziale, subito seguita dal nome del generale cartaginese (*Mago*). Contribuisce ad enfatizzare la tensione del momento la ripresa, a proposito di Gracco, dell'immagine del corpo morente, da lui stesso impiegata nell'allocuzione alle truppe, riferendosi alla morte dei nemici uccisi dai Romani (§ 19 *inter exspirantium inimicorum cumulata armaque et corpora cadant*).

extemplo: per l'impiego liviano dell'avverbio cfr. 37, 12 n.

tribunal: il termine indica in questo caso la pedana da cui il generale romano amministra la giustizia, una funzione che, in contesto militare, poteva essere svolta nel *praetorium*, ossia nella tenda del comandante, oppure all'esterno su un prato, a seconda dei mezzi a disposizione e delle circostanze, non essendoci in materia alcuna regola precisa (). Più specificamente con il termine *tribunal* si intendeva il luogo sopraelevato su cui era posta la *sella curulis* del magistrato giudicante, unitamente ai sedili destinati al suo seguito, in modo che chi amministrava la giustizia si trovasse in posizione dominante rispetto al pubblico; cfr. Daremberg-Saglio

16, 25-17 Discussione delle varianti. Nel resoconto della morte di T. Sempronio Gracco Livio illustra, senza riportare la fonte, due diverse tradizioni riguardanti il luogo, la dinamica dell'uccisione e la cerimonia funebre. L'adozione di una modalità espositiva anonima e impersonale ricorre frequentemente in situazioni di incertezza, quando lo storico si trova in presenza di fonti annalistiche discordanti e non ricomponibili in un'unica versione coerente. Pertanto, quando Livio non menziona le sue fonti, non è possibile valutare il debito che il testo ha contratto con ciascuna di esse, ma si riesce solo a ipotizzarne il numero: in questo caso le fonti sono certamente due, ma non si può escludere un numero maggiore (cfr. Steele 1904, pp. 17-18). La prima versione,

coincidente con quella molto più essenziale riferita da Polibio¹⁷⁴, descrive un agguato in un luogo della Lucania denominato *campi ueteres*¹⁷⁵ e considerato non identificabile dalla critica (16, 25 *haec si Uera fama est, Gracchus in Lucanis ad campos, qui Veteres Uocantur, periit*). Qui Gracco sarebbe morto combattendo strenuamente. Nella seconda tradizione, invece, Gracco avrebbe trovato la morte nell'agro beneventano presso il fiume *Calor* (17, 1 *Sunt qui in agro Beneuentano prope Calorem fluium contendant*). Questa versione, a sua volta, presenta due varianti interne, concordi sul fatto che il comandante romano sarebbe stato sorpreso dai nemici e ucciso a tradimento, ma discordanti sulla situazione specifica: alcune fonti riferiscono che Gracco sarebbe stato sorpreso dai nemici mentre faceva un bagno nel fiume (17, 1-2 *lauandi causa progressum...nudum atque inermem saxisque, quae uolvit amnis, propugnantem interfectum*), altre che a coglierlo fuori dall'accampamento sarebbero stati due squadroni Numidi, mentre era intento a espiare su indicazione degli aruspici il prodigio dei serpenti (17, 3 *sunt qui haruspicum monitu quingentos passus a castris progressum, uti loco puro ea quae ante dicta prodigia sunt procuraret, ab insidentibus forte locum duabus turmis Numidarum circumventum scribant*). Livio, riportando le diverse versioni con le rispettive varianti, esprime un commento meravigliato sulla sostanziale incertezza esistente sul luogo e sul modo in cui è finito un uomo tanto famoso (17, 3 *adeo nec locus nec ratio mortis in viro tam claro et insigni constat*). Le discordanze sul luogo della morte di Gracco si ripropongono anche a proposito dei funerali, anche se tutte le fonti concordano sul fatto che il comandante abbia ricevuto un *funus militare*¹⁷⁶. Seguendo la tradizione che colloca la vicenda in Lucania, Livio presenta due diverse versioni della cerimonia funebre (17, 4 *funeris quoque Gracchi uaria est fama; § 6 haec tradunt, qui in Lucanis rei gestae auctores sunt*): nella prima il corpo sarebbe stato

¹⁷⁴ Polyb. 8, 35, 1 Ὅτι Τιβέριος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς λόχῳ ἐνεδρευθεὶς καὶ γενναίως ὑποστάς σὺν τοῖς περὶ αὐτὸν τὸν βίον κατέστρεψεν.

¹⁷⁵ Questa versione della morte di Gracco è riportata anche da Cic. *Tusc.* 1, 89; Nep *Hann.* 5, 3 (riferita però all'anno del secondo consolato di Gracco, cioè il 213); Diod. 26, 16; Val. Max. 1, 6, 8; 5, 1, 6; Sil. 12, 473-478; App. *Hann.* 35; Polyen. *strat.* 6, 38, 1; Zonar. 9, 5; Oros. 4, 16, 15; Ampel. 28, 4 (l'uccisore di Gracco non è qui Flavo Lucano, ma Annibale).

¹⁷⁶ I soldati uccisi sul campo di battaglia venivano solitamente cremati o seppelliti collettivamente (cfr. Tac. *ann.* 1, 62; Suet. *Caius* 3, che riportano questa pratica in riferimento ai morti della *clades Variana*). Le spese per le esequie erano a carico dei commilitoni, che le finanziavano trattenendole dalla loro paga (*Veg. mil.* 2, 20); inoltre, al comandante che si fosse particolarmente distinto, come è il caso di Ti. Gracco, poteva essere riservato l'onore della *decursio*, cerimonia funebre che prevedeva una cavalcata o una marcia intorno alla pira o al sepolcro del defunto (cfr. 17, 5 n. *armatum exercitum decucurrisset cum tripudiis Hispanorum motibusque armorum et corporum suae cuique genti adsuetis*).

sepolto nel campo romano (17, 4 *alii in castris Romanis sepultum ab suis*), mentre, secondo quella che lo storico definisce la voce più diffusa, sarebbe stato cremato nel campo nemico, con onori solenni tributati da Annibale stesso e con danze rituali dei vari popoli rappresentati nell'esercito cartaginese (17, 4-5 *alii ab Hannibale - et ea uulgatior fama est - tradunt in uestibulo Punicorum castrorum rogam extractum esse, armatum exercitum decucurrisse cum tripudiis Hispanorum motibusque armorum et corporum suae cuique genti adsuetis, ipso Hannibale omni rerum uerborum que honore exequias celebrante*). Nella versione che pone la morte nell'agro beneventano sembra, invece, che Gracco sia stato decapitato e che la sua testa sia stata portata ad Annibale e da questo inviata alle autorità romane, le quali avrebbero celebrato i funerali nel campo (17, 6 *si illis, qui ad Calorem fluium interfectum memorant, credere uelis, capitis tantum Gracchi hostes potiti sunt*). Questa seconda tradizione, pur se discordante dalla precedente, concorda comunque nell'attribuire ad Annibale un comportamento magnanimo verso i resti di Gracco, fissando così un'immagine del comandante cartaginese molto diversa da quella che tradizionalmente presentata da Livio. Al di là delle varianti presentate da Livio su questo tema, diverse e conflittuali, ma nessuna veramente risolutiva, il resoconto potrebbe nascondere semplicemente una realtà ben diversa dal tradimento o dall'incidente, ossia una vera e propria sconfitta riportata dalle forze di Gracco in Lucania. Una conferma di questo sospetto viene anche dalla notizia relativa alla dispersione dei *uolones*, le truppe volontarie arruolate dopo Canne e poste alle dipendenze di Gracco (20, 4; su questa ipotesi cfr. Lanzeby 1978, p. 113).

§ 25 ad campos, qui *Veteres uocantur*: luogo altrimenti sconosciuto e menzionato soltanto da Livio. In merito all'ubicazione dei *campi Veteres*, Racioppi 1902, p. 266 suggerisce una possibile identificazione del sito con Vietri in provincia di Potenza, proposta rifiutata da De Sanctis 1968, p. 281 per le caratteristiche fisiche incompatibili con il resoconto liviano, che lascia intendere una pianura adatta al combattimento di cavalleria; De Sanctis ritiene, invece, di poter individuare tali caratteristiche in un luogo chiamato Vallo di Diano, situato lungo il fiume Tanagro e, dunque, al confine col Bruzio; cfr. Nicolet-Croizat 1992, pp. 110-111 n. 8; Fronda 2010, p. 207 n. 82.

uocantur: come osserva Steele 1904, p. 31, Livio usa il presente nell'esposizione di fatti o dettagli topografici e genericamente culturali per collegare passato e presente o

anche per inserire considerazioni personali; per l'impiego del presente con i toponimi cfr. 20, 1 *ad Volturni ostium, ubi nunc urbs est*; 3, 36, 8 *trans Tiberim, contra eum ipsum locum, ubi nunc naualia sunt*; 8, 22, 5 *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est*; 32, 7, 3 *Castris portorium, quo in loco nunc oppidum est*; cfr. Steele 1904, p. 32.

§§ 17, 1-3 A proposito della tradizione che pone la morte di Gracco nell'agro beneventano, Livio riferisce due varianti entrambe anonime (§ 1 *sunt qui*; § 3 *sunt qui*). Le versioni non rivelano sostanziali differenze, se non nei dettagli, dal momento che in entrambe Gracco cade vittima di un agguato, tenuto rispettivamente da generici *hostes* (§ 2 *cum forte inter salicta innata ripis laterent hostes*) e da due squadroni di Numidi (§ 3 *ab insidentibus forte locum duabus turmis Numidarum circumuentum scribant*). L'analogia fra le due tradizioni è rilevata dalla ripetizione degli stessi termini (§§ 1-2 *a castris...progressum...forte*; § 3 *a castris progressum...forte*), che, insieme all'andamento fortemente spezzato della sintassi, ottenuto attraverso l'ellissi e l'iperbato, sottolineano la trappola in cui cade vittima Gracco: §§ 1-2 *progressum, cum forte inter salicta innata ripis laterent hostes, nudum atque inermem saxisque, quae uoluit amnis, propugnantem interfectum* (ulteriore enfasi è conferita anche dalla collocazione in chiusura della coppia participiale *propugnantem interfectum*); § 3 *sunt qui haruspicum monitu quingentos passus a castris progressum, uti loco puro ea quae ante dicta prodigia sunt procuraret, ab insidentibus forte locum duabus turmis Numidarum circumuentum scribant*. Livio conclude la sezione esprimendo la sua meraviglia per l'incertezza gravante sulla dinamica e sul luogo dell'uccisione di un uomo tanto illustre, con una formula che costituisce una cesura narrativa con la seconda parte, dove riferisce le diverse tradizioni sui funerali del comandante (§ 3 *adeo nec locus nec ratio mortis in uiro tam claro et insigni constat*).

§ 1 **fama est**: lo storico si avvale del nesso formulare *fama est* quando non vuole prendere posizione in merito alle notizie riportate e, in questo contesto, la sua incertezza è motivata dal fatto che le fonti relative al luogo e alla dinamica della morte di Gracco sono molteplici e impossibili da ricomporre in un quadro unitario. In altri casi, Livio impiega la locuzione *fama est*, analogamente a *dicitur*, *traditur* e *proditur memoriae*, per esprimere implicitamente le proprie riserve sulle notizie riportate, che, soprattutto

quando hanno a che fare con l'elemento meraviglioso e soprannaturale, risultano decisamente poco credibili (2, 36, 7-8; 21, 22, 6; 24, 3, 7; 40, 58, 3); cfr. Steele 1904, pp. 23-24; Oakley 1997, p. 643.

Sunt qui: la formula rappresenta una variante meno frequente di *alii* (cfr. § 4) e *quidam*, a cui Livio ricorre per introdurre l'autorità di fonti diverse. L'espressione *sunt qui* è attestata con frequenza decrescente nei libri superstiti e non oltre la quarta decade (13 occorrenze nella prima decade, 3 nella terza e 1 nella quarta): cfr. per es. 5, 41, 5 *sunt qui M. Folio pontifice maximo praefante carmen deuouisse eos se pro patria Quiritibusque Romanis tradant*; 8, 37, 4 *sunt qui non ipsis Apulis bellum inlatum, sed socios eius gentis populos ab Samnitium ui atque iniuriis defensos scribant*; 26, 49, 4; 30, 37, 13; 34, 41, 8; cfr. Steele 1904, pp. 26-27.

prope Calorem fluuium: per l'ubicazione del fiume *Calor*, esso è probabilmente da identificare con l'odierno Tanagro, affluente del Sele, anziché con il fiume Calore, affluente del Volturno che scorre nei pressi di Benevento; cfr. *RE* III 1, 1897, 1362 n. 1.

contendant: è correzione di Rubenius (*apud* Drakenborch) a *ostendant* dei mss., accolto dagli editori successivi e, sia pure dubitativamente, da Drakenborch e da Gronovius, ma non da Dujatius (*apud* Drakenborch), che sottolinea come dal passo non emerga alcuna idea del contendere tra gli storici e difende la paradossi, che meglio restituisce l'idea dell'esposizione storiografica.

§ 2 **lauandi causa:** 'per lavarsi'; per il medio passivo *lauari*, qui impiegato in senso riflessivo, con un valore che ricorre frequentemente con il gerundivo e il participio presente cfr. per es. Plaut. *Poen.* 231 *numquam lauando et fricando scimus facere finem*; Cic. *Att.* 10, 13, 1 *postridie redire iussit; lauari se velle*; Varro *ling.* 9, 98 *balneum..., ubi bina essent coniuncta aedificia lauandi causa unum ubi uiri, alterum ubi mulieres lauerentur; ab eadem ratione domi suae quisque ubi lauatur, balneum dixerunt*; Caes. *Gall.* 4, 1, 10; cfr. *Thes.* VII 2, 1049, 49-67; K-St. II 1, pp. 108-109; Riemann 1885, pp. 201-202; Kühnast 1878, p. 76; Oakley 1997, p. 668.

salicta innata ripis: 'salici che naturalmente crescono sulle sponde'. L'aggettivo *innatus*, qui impiegato in riferimento allo sviluppo della vegetazione, non ricorre altrove in Livio; per questo valore di *innatus* cfr. Ov. *epist.* 7, 37-38 *Te lapis et montes innataque rupibus altis robora*; Colum. 3, 6, 3 *palmes innatus (inantus S¹ A, natus*

S²)...*flagello*; Plin. *nat.* 8, 117 *hedera in cornibus ceruorum ... nata*; cfr. anche *Thes.* VII 1, 1691, 24-34; *OLD* s. v. *innatus*.

nudum atque inermem: la coppia *nudus/inermis*, che qui sottolinea il gesto avventato con cui Gracco si spinge al fiume, ricorre in 3, 23, 5; 10, 35, 9 (cfr. Oakley 2008, p. 364); 23, 19, 6; 29, 4, 7; 30, 44, 10; 36, 5, 4; Cic. *fin.* 1, 7, 22; Curt. 9, 3, 5; Sen. *epist.* 95, 33; Tac. *hist.* 4, 64, 1; cfr. *Thes.* VII 1, 1305, 73-75.

§ 3 loco puro: secondo l'indicazione degli aruspici, l'infausto prodigio dei serpenti (16, 2-4) deve essere espiato in un luogo privo di contaminazioni - come è invece l'accampamento - ma non del tutto estraneo a legami con il sacro (cfr. 31, 44, 5 *loca quoque in quibus positum aliquid inscriptumue honoris eius causa fuisset detestabilia esse, neque in iis quicquam postea poni dedicarique placere eorum quae in loco puro poni dedicarique fas esset*; utili osservazioni in Ulp. *dig.* 9, 7, 1 *purus autem locus dicitur, qui neque sacer neque sanctus est neque religiosus, sed ab omnibus huiusmodi nominibus uacare uidetur*); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 111 n. 1.

procuraret: si tratta di un verbo tecnico del lessico giuridico-sacrile/rituale, frequentemente impiegato in riferimento all'espiazione di prodigi infausti (cfr. *Thes.* X 2, 1586, 45-77); nella terza decade il verbo ricorre con una certa frequenza nelle sezioni annalistiche, per lo più in formule come *ea prodigia hostiis maioribus (sunt) procurata*.

in uestibulo: si tratta propriamente dello spazio dinanzi l'ingresso del campo; dall'accezione originaria indicante l'area antistante un'abitazione o un edificio, il termine assume poi un senso figurato a indicare la soglia di una città o di una regione, un valore attestato per la prima volta in Cic. *Verr.* 2, 5, 170 in riferimento alle crocifissioni imposte dal pretore; cfr. Daremberg Saglio V, pp. 761-763.

§§ 4-7 Dopo aver espresso il suo stupore sull'incertezza relativa al luogo e alla modalità della morte di Gracco, Livio passa ad esaminare le differenti tradizioni esistenti sui funerali, partendo da quella, peraltro non compatta (*alii...alii*), che colloca gli eventi in Lucania. Con grande efficacia narrative, lo storico segnala l'apertura della nuova sezione attraverso la ripetizione del termine *fama*, in modo del tutto simmetrico rispetto all'esordio (16, 25 *haec si uera fama est*; § 4 *funeris quoque Gracchi uaria est fama*); l'unità interna dei §§ 4-6, incentrati sugli eventi in Lucania, è sottolineata dalla struttura

circolare della sezione, resa attraverso la ripetizione di *tradunt* (§ 4 *alii in castris Romanis sepultum ab suis, alii ab Hannibale... tradunt*; § 6 *haec tradunt, qui in Lucanis rei gestae auctores sunt*).

§ 4 Alii...alii: l'anafora di *alius* rappresenta uno dei modi più frequenti con cui Livio presenta le varie tradizioni su un argomento; come la precedente forma *sunt qui*, anche la correlazione *alii...alii* ricorre con frequenza decrescente nei libri superstiti (10 occorrenze nella prima decade, 8 nella terza, 4 nella quarta e 1 nella quinta): cfr. Steele 1904, p. 26

- et ea uulgatior fama est -: Livio impiega frequentemente *uulgatus* e *uulgare* insieme a *fama* e *rumor* per introdurre versioni diverse di uno stesso fatto e, in particolare, per presentare le tradizioni più comunemente accettate: cfr. per es. 1, 7, 2 *uulgatior fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros*; 3, 40, 3; 28, 24, 15; 35, 31, 11; 42, 42, 9; 45, 10, 5; 8, 20, 6; 29, 21, 1; cfr. anche Verg. *Aen.* 1, 457; Manil. 1, 750 *nec mihi celandam est uulgata fama uetusta*; Suet. *Claud.* 44; Spart. *Hadr.* 14, 16 (ulteriori esempi in *Thes.* VI 1, 210, 25-30; cfr. Oakley 2005, p. 51 e n. 2). Per la parentetica introdotta da *et* cfr. 16, 8 n.

Est è correzione di Gronovius al trådito *si* di P, già espunto dal copista e non trasmesso ai discendenti; sebbene l'editore proponga anche *uariavit*, ritiene più probabile la correzione *est*, originata da una prima corruzione di *i* in *t* e dalla successiva intrusione di *et*.

exstructum rogam: la iunctura ricorre in Cic. *fin.* 3, 76; Ov. *am.* 3, 9, 5-6; Lucr. 6, 1282-1283; Val. Max. 6, 8, 7; Sil. 13, 277-278; Lucan. 6, 824; Suet. *Iul.* 84, 1; cfr. *Thes.* V 2, 1938, 65-69.

§ 5 armatum exercitum decucurrisse cum tripudiis Hispanorum: oltre ad allestire un rogo funebre, i vari popoli da cui è composto l'esercito cartaginese rendono onore al valoroso comandante secondo le proprie usanze: gli Ispani eseguono danze di guerra, mentre altre genti non meglio precisate si cimentano in esercizi ginnici e di destrezza militare. L'espressione *decucurrisse cum tripudiis* fa riferimento al rituale della *decursio*, eseguito durante la cerimonia di cremazione e che prevede sfilate intorno alla pira funebre, sostituite o intervallate da una danza rituale in tre movimenti, detta

tripudium (cfr. Horsfall 2003, p. 149 avvicina queste danze al *lusus Troiae* anch'esso eseguito durante i funerali; il termine *tripudium* non va qui confuso con la danza in tre tempi eseguita dai Salii). La notizia di danze guerresche eseguite dai popoli iberici, probabilmente a cavallo e intermedie tra un vero e proprio scontro e una battaglia simulata, si trova anche in App. *Iber.* 317 a proposito dei funerali di Viriato (Οὐρίατθον μὲν δὴ λαμπρότατα κοσμήσαντες ἐπὶ ὑψηλοτάτης πυρᾶς ἕκατον ἱερεῖά τε πολλὰ ἐπέσφαπτον αὐτῷ, καὶ κατὰ ἴλας οἱ τε πεζοὶ καὶ οἱ ἱππῆς ἐν κύκλῳ περιθέοντες αὐτὸν ἔνοπλοι βαρβαρικῶς ἐπήνουν μέχρι τε σβεσθῆναι τὸ πῦρ παρεκάθηντο πάντες ἀμφ' αὐτό; simili pratiche rituali sono attribuite anche ai Germani da Tac. *hist.* 5, 17, 3 *ubi sono armorum tripudiisque (ita illis mos) adprobata sunt dicta, saxis glandibusque et ceteris missilibus proelium incipitur, neque nostro milite paludem ingrediente et Germanis, ut elicerent, lacessentibus*). Il rituale della *decursio* è attestato a partire dall'epoca sillana durante la cerimonia del *funus militare* come elemento distintivo per i comandanti illustri e continua in età imperiale fino al IV d. C. per i funerali degli imperatori: cfr. occasione Analoghe notizie di danze rituali in occasione dei funerali di comandanti illustri in Verg. *Aen.* 11, 189; Suet. *Claud.* 1, 6; Tac. *ann.* 2, 7, 3 (dopo la *clades Variana*); Tab. *Heb.* 55-57. La bibliografia sull'argomento è estremamente ricca: cfr. Hopkins 1983; Arce Martínez 1988, p. 52; Wesch-Klein 1993, p. 85; Toynbee 1993; Giorcelli 1995 (con ulteriore bibliografia).

decucurrisse: il verbo *decurrere* è qui impiegato in accezione tecnico-rituale, ma è usato da Livio prevalentemente in contesto militare sia in senso ristretto in riferimento all'atto di correre giù da un'altura sia, in senso lato, per indicare un attacco da posizioni elevate; con questo valore il verbo è spesso unito a espressioni come *ex superiore loco* (33, 17, 12 *eos tamen ex superiore loco magno cum tumultu decurrentes*), *ex Capitolio* (9, 4, 9 *illis decurrere ex Capitolio armatis in hostem licuit*) e *ab arce* (1, 12, 8 *Mettius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decucurrerat et effusos egerat Romanos, toto quantum foro spatium est*). Sempre in contesto militare, il verbo *decurrere* qualifica anche le esercitazioni che prevede marce con armamento completo o la pratica del seguire le insegne e poi tornare nei ranghi; anzi, proprio quest'ultima abilità costituiva una parte fondamentale nei combattimenti di fanteria concepiti secondo il cosiddetto «dynamic stand-off model» (Koon 2010, pp. 46-57), strutturato per attacchi unici o ripetuti, seguiti da rientri nella linea di battaglia, che per i fanti era importante riuscire a

ritrovare in breve (23, 35, 6; 24, 48, 11; 25, 25, 9; 40, 6, 5). Soltanto in tre occorrenze Livio impiega il verbo per qualificare il movimento dei fiumi e delle navi (21, 26, 4 *pluribus enim diuisus amnis in mare decurrit*; 31, 4; 38, 13, 7; cfr. Koon 2010, pp. 43-45).

motibus...suae cuique genti adsuetis: scil. *motibus quibus suae genti adsuetis*; W.-M. *ad loc.* osservano che quando il pronome *quisque* è unito a *suus* spesso, per un fenomeno di attrazione, assume il caso di *suus* possessivo; ciò si verifica soprattutto in presenza di singolari collettivi come *gens, pars, genus, ordo, legio, natio* (Curt. 4, 12, 7), *iuuentus, annus* (45, 29, 10); cfr. anche W.-M. *ad* 3, 22, 6; K-St. II 1, pp. 645-646; Riemann-Benoist 1896, p. 331.

ipso Hannibale omni rerum uerborumque honore exsequias celebrante: ‘mentre Annibale stesso celebrava le esequie con tutti gli onori negli atti e nelle parole’; gli onori funebri resi da Annibale al nemico sono espressi efficacemente dal doppio iperbato chiastico *Hannibale omni...honore...celebrante*, introdotto dall’iperbato *motibusque...adsuetis*, che riproduce le movenze rituali eseguite durante la cerimonia. Analoga versione sul comportamento onorevole di Annibale è riferita da Val Max. 5, 1, *ext.* 6 *Hannibal Ti. Gracchum Lucanorum circumuentum insidiis cum summo honore sepulturae mandauit et ossa eius in patriam portanda militibus nostris tradidit* e Diod. 26, 16 *πολυτελοῦς ταφῆς ἠξίωσε τὸν τετελευτηκότα. ἀναλέξας δὲ τὰ τοῦ σώματος ὅστᾳ καὶ φιλανθρώπως περιστείλας ἀπέστειλεν εἰς τὸ τῶν Ῥωμαίων στρατόπεδον*. Questo comportamento di Annibale rispettoso e quasi pio di fronte alle spoglie di un nemico sconfitto, presentato anche in 22, 7, 5 (il corpo di Flaminio dopo la battaglia del Trasimeno, che però non è trovato), in 22, 52, 6 (il corpo del console L. Emilio, ucciso a Canne) e in 27, 28, 1 (il corpo di Marcello dopo la battaglia di Petelia), contrasta nettamente con l’immagine amorale, empia e disumana che Livio costruisce a partire dal celebre ritratto in 21, 4 (in § 9 *has tantas uiri uirtutes ingentia uitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil ueri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*, con Händl-Sagawe 1995, pp. 42-45). Secondo Will 1983a, pp. 160-161, tale immagine viene abbandonata da Livio alla fine del libro 27 dopo la battaglia del Metauro e l’uccisione di Asdrubale, per lasciare il posto ad un diverso ritratto di Annibale, abbandonato dalla fortuna, solo e sofferente

(27, 51, 12-13); cfr. anche Burck 1943, p. 320; Vogt 1953, pp. 16-44; 130-139; Christ 1968, p. 377.

rerum uerborumque honore: la iunctura ricorre in 37, 37, 3 *et Iliensibus in omni rerum uerborum que honore ab se oriundos Romanos praeferentibus*; cfr. *Thes.* VI 2, 2926, 82-2927, 1.

qui in Lucanis rei gestae auctores sunt: Livio ricorre al termine *auctor* per mantenere generico il riferimento alle fonti annalistiche relative alla celebrazione delle esequie in Lucania, sottolineandone soltanto la pluralità (per questo valore di *auctor/auctores* e per le varie formule in cui Livio impiega il termine cfr. Steele 1904, pp. 25-26).

§ 6 Si illis, qui ad Calorem fluuium interfectum memorant, credere uelis: sebbene la seconda persona del congiuntivo presente venga spesso impiegata da Livio, soprattutto nelle prefazioni, per rivolgersi direttamente ai lettori, Steele 1904, p. 42 ritiene che qui l'impiego di *uelis* sia piuttosto da considerare un modo con cui lo storico esprime la sua incertezza sulla versione del funerale di Gracco nell'agro beneventano; analogo valore di *credas* in 22, 61, 10; 44, 13, 12; formule simili ricorrono in 32, 4, 4; 38, 53, 10.

§ 7 funus imperatoris...fecit: la locuzione *funus facere*, qui rilevata dagli iperbatì *funus...fecit / celebrantibus...Beneuentanis* e dall'allitterazione in *c* (*Castris Celebrantibus Cum*), rappresenta un'espressione standard in riferimento all'organizzazione di cerimonie funebri, attestata fin dall'età arcaica, ma sorprendentemente poco diffusa in Livio e, in generale, in storiografia: cfr. per es. 2, 7, 4 *collegae funus quanto tum potuit apparatu fecit*; 3, 43, 7 *ni decemuirum funus militare ei publica impensa facere maturassent*; cfr. anche Plaut. *Asin.* 595 *Acerbum funus filiae faciet, si te carendumst*; Men. 492 *Fecisti funus med absentis prandio*; Enn. var. 17; Cato or. frg. 8, 1; Lex. XII tab.; Cic. *Cluent.* 28 *Larinum confestim exanimata uenit et ibi de integro funus iam sepulto filio fecit*; leg. 2, 60; Bell. *Hisp.* 31, 9; Hor. *sat.* 2, 5, 106; Ov. *Pont.* 1, 9, 51 (cfr. *Thes.* VI 1, 1603, 1010, 9-13). Analoghi casi di *traiectio a funus imperatoris...fecit* in 22, 25, 10 *audaciter se laturum fuisse de abrogando Q. Fabi imperio*; 44, 8, 7 *extrahere reliquum tempus aetatis in animo habebat* (ulteriori esempi in W.-M. ad 44, 45, 11).

Carthalo: le notizie sul personaggio sono estremamente esigue. Si tratta, con ogni probabilità, del capo della cavalleria cartaginese che infligge una pesante sconfitta al contingente guidato da Mancino nel 217 (22, 15, 8) e che conduce le trattative con i Romani dopo Canne (22, 58, 7). Non è dato sapere se sia lo stesso personaggio a capo del presidio cartaginese a Taranto nel 209, ucciso da un soldato mentre si recava da Q. Fabio Massimo, in virtù dei rapporti di ospitalità che legavano il padre al comandante romano (27, 16, 5, con Feraco 2017, pp. 243); il riferimento a un Καρθάλων alla guida della guarnigione a Taranto compare anche in App. *Hann.* 212 (Τάραντα, φρουρουμένην ὑπὸ Καρθάλωνος); RE

in castra Romana ad Cn. Cornelium quaestorem deferret: secondo la versione dei funerali nell'agro beneventano, Annibale compie un gesto di grande rispetto, restituendo la testa di Gracco al questore Cn. Cornelio Lentulo, che, in sua assenza, aveva assunto provvisoriamente il comando dell'esercito.

Cn. Cornelium: tribuno militare a Canne, sarà console nel 201; cfr. RE IV 1, 1900, n. 176.

Il resoconto liviano delle diverse tradizioni relative alla morte e ai funerali di Ti. Sempronio Gracco si sviluppa in questo modo:

Tradizione della morte in Lucania	Tradizione della morte nell'agro beneventano
16, 25 <i>haec si uera fama est, Gracchus in Lucanis ad campos, qui Veteres uocantur, periit.</i>	17, 1 <u>Sunt qui</u> <i>in agro Beneventano prope Calorem fluium contendant</i> – 17, 1-2 <i>a castris cum lictoribus ac tribus seruis lauandi causa progressum, cum forte inter salicta innata ripis laterent hostes, nudum atque inermem saxisque, quae uoluit amnis, propugnantem interfectum.</i> – 17, 3 <u>sunt qui</u> <i>haruspicum monitu quingentos passus a castris progressum, uti loco puro ea quae ante dicta prodigia sunt procuraret, ab insidentibus forte locum duabus turmis Numidarum circumuentum</i>

<p>17, 6 haec <u>tradunt</u>, qui in Lucanis rei gestae auctores sunt.</p> <ul style="list-style-type: none"> - 17, 4 <u>alii</u> in castris Romanis sepultum ab suis - 17, 4-5 <u>alii</u> ab Hannibale - et ea vulgatio fama est - <u>tradunt</u> in vestibulo Punicorum castrorum rogam extractum esse, armatum exercitum decucurrisse cum tripudiis Hispanorum motibusque armorum et corporum suae cuique genti adsuetis, ipso Hannibale omni rerum uerborumque honore exequias celebrante. 	<p style="text-align: center;"><i>scribant.</i></p> <p>17, 6-7 si illis, qui ad Calorem fluium interfectum memorant, credere uelis, capitis tantum Gracchi hostes potiti sunt; eo delato ad Hannibalem, missus ab eo confestim Carthalo, qui in castra Romana ad Cn. Cornelium quaestorem deferret. is funus imperatoris in castris celebrantibus cum exercitu Beneventanis fecit.</p>
---	--

18-22 Capua

Per la campagna militare dell'Italia centro-meridionale, condotta simultaneamente su più teatri (Campania, Sannio, Lucania, Apulia), Livio mantiene l'unità narrativa concentrando la molteplicità degli argomenti intorno all'assedio di Capua, che, con la *defectio* di Taranto, forma il sistema di coordinate in cui si inquadrano tutte le vicende militari del 212. La narrazione dell'assedio romano di Capua è preceduta da un atto simbolico, un duello fra due *equites*, campano l'uno e romano l'altro (25, 18, 3-15), e dalla descrizione dei saccheggi sistematici dell'*ager Campanus*, volti a predisporre il vero e proprio assedio. I preparativi sono accelerati in modo maldestro dai consoli Appio Claudio Pulcro e Q. Fulvio Flacco per concludere trionfalmente il proprio consolato (20, 1-3). Dopo il primo fallimento la preparazione dell'assedio prosegue con maggior decisione (22, 1-9). La sezione si chiude con l'ultima richiesta di aiuto dei Campani ad Annibale (22, 10-16). Il libro 25 presenta l'assedio in atto solo nei suoi primissimi momenti (22, 7), con tre eserciti schierati intorno a Capua (i due eserciti consolari e un terzo esercito guidato dal pretore Claudio Nerone). La conclusione militare della vicenda con le sue conseguenze politiche e gli strascichi polemici appartiene alla seconda pentade (26, 5, 5-6,17)

18, 1 Gli eserciti consolari entrano nell'*ager Campanus* e, senza un piano di manovra, iniziano a devastarlo, ma sono prontamente bloccati da una coalizione di abitanti e di cavalieri cartaginesi, guidati da Magone. Il carattere disordinato dei movimenti romani è reso espressivamente dalle allitterazioni in *p* e *t* (*Passim Popularentur...Territi et Trepidi...Palati Passim*), mentre la ripetizione chiastica di *passim* enfatizza la brevità delle incursioni.

eruptione oppidanorum et Magonis cum equitatu: mentre Annibale è a Taranto, i Capuani inviano un'ambasciata, riferendo l'esito della disastrosa spedizione di grano affidata ad Annone (14, 14) e lamentando l'aumento della pressione romana sulla città (15, 1); in risposta Annibale invia duemila cavalieri a protezione del territorio campano (15, 3). In base a quanto riferisce Livio in 18, 1 questo contingente di cavalleria è guidato da Magone, al quale si fa esplicito riferimento per le perdite inflitte ai Romani, intenti a devastare i campi in ordine sparso. Tuttavia, questo riferimento contiene un'incongruenza, in quanto la presenza di Magone è registrata contemporaneamente anche nel Bruzio, assegnato al condottiero come zona di comando (cfr. 15, 9; 16, 7). Una conferma indiretta di questa notizia si può ricavare da quanto Livio riferisce per il 211 a. C. a proposito della guarnigione cartaginese a Capua, comandata da Bostare e Annone (26, 5, 6; 12, 10). Due possibili ipotesi si possono proporre per spiegare tale incongruenza. Innanzitutto, trattandosi di teatri di guerra diversi, Livio potrebbe essersi avvalso di fonti differenti, per cui risulta verosimile supporre un cambiamento di fonte alla base della discrasia (Nicolet-Croizat 1992, p. 111 n. 1). Come seconda ipotesi, si può tentare di spiegare tale incongruenza con un errore di trasmissione testuale. In ogni caso, una conferma della scarsa sostenibilità del riferimento a Magone viene da App. *Hann.* 153, il quale riporta che il comandante della guarnigione cartaginese a Capua è Annone (καὶ ἀπὸ τοῦδε αὐτὸς μὲν ἐν Ἰάπυξιν ἐθέριζεν καὶ σῆτον πολὺν ἐσώρευεν, Ῥωμαίων δ' ἐπιθέσθαι Καπυαίοις ἐγνωκότων ἔπεμπεν Ἄννωνα μετὰ χιλίων πεζῶν καὶ χιλίων ἵππέων ἐσδραμεῖν νυκτὸς ἐς Καπύην).

milites palatos passim: 'i soldati dispersi per ogni parte'; la iunctura ricorre quasi esclusivamente in Livio (2, 50, 6; 7, 36, 11; 21, 61, 9; 22, 52, 4; 27, 21, 2; 31, 21, 4; 35, 51, 4; 44, 44, 6; cfr. Lucr. 2, 1031; Hor. *sat.* 15, 150). Il verbo *palari* ricorre frequentemente in storiografia in riferimento ai saccheggi e alle devastazioni disordinate compiute dai soldati:

cfr. 7, 17, 8 *multos populatores agrorum uagos palantes oppressit* (Oakley 1998, p. 110); 10, 2, 10 (con Oakley 2008, pp. 227-228); Sall. *Iug.* 44, 5 *lixae permixti cum militibus...uagabantur, et palantes agros uastare*; Amm. 24, 5, 5 *pabulatoribus paucis licenter palantibus* (ulteriori esempi in *Thes.* X 1, 158.8-15).

uixdum: l'avverbio è molto frequente in Livio (41 attestazioni, soprattutto a partire dalla terza decade); prima di Livio ricorre soltanto in Cicerone (*Att.* 9, 2a, 3; *Catil.* 1, 10; *fam.* 12, 4, 2) ed è piuttosto raro nel latino repubblicano. Maggiori le occorrenze in età imperiale, sia in poesia (19 attestazioni) sia in prosa, dove compare soprattutto in storiografia (13 attestazioni), probabilmente proprio su influsso liviano (per es. *Sil.* 6, 452; *Stat. Ach.* 1, 819; *Val. Max.* 5, 4, 2; *Tac. ann.* 1, 5, 3; *hist.* 1, 34, 2; *Suet. Tib.* 44, 2; *Flor.* 3, 11, 8); cfr. *LLT*.

§ 2 **ingens:** nella comparazione fra Roma e Capua il ricorso a termini afferenti alla semantica della quantità sottolinea la sconsideratezza innata nei Capuani, che cresce nel tempo proporzionalmente all'incapacità di approfittare delle lezioni della storia (*ingens; creuit multisque*).

superbae suopte ingenio genti creuit: l'accusa di superbia è un motivo tipico della propaganda anticapuana fatta a Roma (cfr. § 8 n.).

La locuzione *suopte ingenio* è attestata per la prima volta in Sall. *hist. frg.* 1, 100 e ricorre quasi esclusivamente in storiografia, soprattutto in Livio (27 attestazioni totali, di cui 6 in Livio, 1 in Sallustio, 4 in Tacito, 7 in Ammiano); in Livio le sole altre attestazioni del pronome possessivo con suffisso *-pte* sono nelle iuncturae *suapte natura* e *suapte fortuna* (cfr. per es. 6, 15, 12 con Oakley 1997, pp. 532-533; 22, 22, 14; 30, 9, 10; 31, 39, 8;). Per l'espressione cfr. *Thes.* VII 1, 1523, 74-77; Neue-Wagener 1892, pp. 373-374.

multisque proeliis lacessebant Romanos: l'audacia dei nemici si manifesta attraverso un costante opera di sfiancamento con cui cercano di provocare i Romani; analoga fraseologia in 2, 45, 3 *lacsessere ad pugnam primo obequitando castris prouocandoque*; 37, 16, 9 *hi...lacssebatur magis quam conserebatur pugna, sustinuerunt certamen*; 44, 4, 2 *et hostes leuis armatura erat, promptissimum genus ad lacessendum certamen*; per ulteriori esempi cfr. *W.-M. ad* 33, 33, 7.

incaute atque inconsulte: la coppia di avverbi allitteranti ricorre in 4, 37, 8 e 7, 15, 9. L'aggettivo *inconsultus* ricorre frequentemente in storiografia, sempre riferito a iniziative

militari poco avvedute: cfr. 9, 14 *ipse cum expedito venatore vigilem incautius miraculo magnitudinis in eos...uersum venabulo traicit*; 15, 12; 38, 12; 14; 7, 35, 11; 27, 17, 10; 37, 32, 6; 41, 18, 11; cfr. *Thes.* VII 1, 1014, 55-71; Oakley 1998, p. 174; Oakley 2010, p. 554.

§§ 2-3 Dopo aver inflitto gravi perdite ai Romani, le forze capuano-cartaginesi attraverso ripetuti attacchi continuano a logorare i nemici, che però reagiscono sfruttando quella capacità di imparare dalle avversità che costituisce il tratto distintivo dei Romani rispetto agli altri popoli. Basta quindi una sola battaglia intrapresa in modo avventato a indurre i consoli ad un comportamento più avveduto. Questa considerazione fa emergere, per contrasto, il carattere sconsiderato dei Capuani, che perseverano su questa linea di comportamento, indotti anche dalla loro indole arrogante e presuntuosa (§ 2 *ingens ferocia superbae suopte ingenio genti creuit*). Fin dall'apertura della sezione su Capua, la differenza fra i due popoli è presentata non solo in termini militari, ma anche come opposizione fra due universi morali antagonisti: dalle parole dello storico, infatti, i Romani e i Campani sembrano collocarsi agli antipodi anche nel modo di rapportarsi alla storia, intesa come insieme di esperienze e di risposte alle diverse situazioni (la dimensione morale dello scontro è sottolineata dall'impiego di termini astratti afferenti alla sfera morale: § 2 *ingens ferocia superbae suopte ingenio genti creuit, multisque proeliis lacessebant Romanos; sed intentiores ad cauendum consules una pugna fecerat incaute atque inconsulte inita. Restituit tamen his animos et illis minuit audaciam parua una res*). Una riflessione dal sapore quasi gnomico conclude la prima parte, evidentemente concepita come cerniera narrativa fra il resoconto storico delle prime prove militari fra Roma e Capua e l'episodio del duello fra Crispino e Badio (*sed in bello nihil tam leue est, quod non magna interdum rei momentum faciat*). Questo fatto d'arme, apparentemente di poco rilievo nella dinamica della guerra, assume un grande valore simbolico, in quanto riproduzione in miniatura dello scontro fra Roma e Capua, di cui non solo anticipa l'esito, ma anche evidenzia, attraverso il motivo topico del duello fra campioni, il legame ancora esistente fra due città un tempo alleate (il collegamento fra le due sezioni è sottolineato dalle ripetizioni intratestuali: § 2 *creuit*; § 4 *creuerat*; § 2 *ferocia*; § 8 *ferocius*). La sezione, pur caratterizzata da un andamento piano e semplice, è piuttosto elaborata sul piano stilistico-retorico: particolarmente efficace risulta la marcata allitterazione in *i* che, scandendo l'intera sezione, contribuisce a sottolineare il contrasto fra l'innata scelleratezza

capuana e l'avvedutezza romana (*Inde Ingens...Ingenio genti crevit...Intentiores...Incaute...Inconsulte Inita*); la deleteria condotta capuana è ulteriormente rilevata dall'iperbato *superbae...genti* e dall'allitterazione chiasmica *Inde Ingens...Superbae Suopte Ingenio*). Inoltre, la corrispondenza *una pugna / parua una res*, marcata dal chiasmo e dalle allitterazioni, contribuisce a sottolineare l'atteggiamento pragmatico dei Romani.

§ 3 minuit audaciam: la locuzione ricorre in 39, 25, 12; Bell. Afr. 31, 6; Cic. Phil. 3, 31; cfr. Thes. II 1244, 18.

sed in bello nihil tam leue est, quod non magnae interdum rei momentum faciat: chiude la prima parte del capitolo una considerazione di carattere gnomico, secondo cui in guerra nulla ha così poca importanza da non poter esercitare un'influenza decisiva e, anzi, all'origine di grandi vicende vi sono spesso fatti di poco rilievo. Analoghe considerazioni sono formulate da Livio in 6, 34, 5 *parua, ut plerumque solet, rem ingentem moliundi causa interuenit* (con Oakley 1997, p. 663); 21, 4, 2 *dein breui effecit, ut pater in se minimum momentum ad fauorem conciliandum esset* (qui riferito agli uomini; 28, 17, 10); 27, 9, 1 *adeo ex paruis saepe magnarum momenta rerum pendent* (con Feraco 2017, p. 187); 32, 17, 9 *summam uniuersi belli pertinere ratus, quod ex momentis paruorum plerumque rerum penderet*; cfr. anche Caes. civ. 1, 21, 1; Cic. Phil. 5, 26; 35, 25, 9; 42, 45, 8; cfr. Ducos 1987, p. 134.

La iunctura *momentum faciat* è attestata soltanto in Livio, che la impiega anche in 1, 47, 6 *nullum momentum in dando adimendoque regno faceret*; 4, 12, 9 *nullum momentum annonae fecisset*; 7, 8, 2; 23, 39, 4; 28, 13, 2; cfr. Thes. VIII 1393, 22-25.

18, 4-15 Il duello tra Crispino e Badio

§ 4 T. Quinctio Crispino: personaggio non altrimenti noto, ma sicuramente non identificabile con l'omonimo Tito Quinzio Crispino, menzionato in 26, 4 quale legato di Marcello in Sicilia (cfr. n.); cfr. Broughton 1951, p. 272 n. 9.

perfamiliari: oltre a questa attestazione, l'aggettivo ricorre in 42, 17, 6 sempre riferito al legame di *hospitium* (*litterisque spem amicitiae interioris magnaue inde fortunae facientibus, ad regem profectus breui perfamiliaris haberi*, con Briscoe 2012, p. 241);

prima di Livio il composto è impiegato da Cicerone, che lo usa complessivamente sette volte (*Verr.* 2, 4, 49; *Brut.* 168; *fin.* 5, 31, 94; *leg.* 2, 54; *fam.* 13, 51, 1; *ad Q. fr.* 2, 12, 4; *Quinct.* 24) e, al di fuori di questi due autori, non conosce ulteriori attestazioni. In merito ai composti in *per-*, Laurand 1936-1938⁴ a proposito dello stile di Cicerone ritiene che siano tratti tipici del *genus humile*. In realtà, come osserva André 1951, p. 142 questi composti ricorrono anche in luoghi caratterizzati da tono elevato e da un registro espressivo solenne; una dettagliata discussione sui composti in *per-* nelle Verrine in Baldo 2004, pp. 52-53 (con bibliografia; cfr. anche Briscoe 2012, p. 13).

consuetudo: Livio sottolinea ulteriormente il legame personale che unisce i due personaggi («*usus, amicitia, familiaritas*»; *Thes.* IV 560, 64-561, 45); il termine *consuetudo*, marcato dall'allitterazione in *c* estesa all'intero paragrafo (*creuerat consuetudo...Campanam...comiterque curatus*), non è particolarmente frequente in Livio e ricorre a partire dalla terza decade (23, 18, 12; 25, 8, 9; 18; 27, 8, 9; 25, 10; 35, 35, 10; 37, 25, 8; 39, 9, 6; 7; 40, 8, 10; 41, 20, 11).

liberaliter: l'avverbio, attestato già in Plaut. *Rud.* 408 e Ter. *Andr.* 37, è piuttosto raro in Livio (4 attestazioni non oltre la terza decade), ma ricorre con una certa frequenza in storiografia: cfr. per es. *Caes. civ.* 3, 61, 1; 104, 1; *Bell. Alex.* 71, 1; *Sall. Iug.* 103, 5; *Vell.* 2, 105, 2; *Curt.* 4, 11, 16; 8, 7, 8; *Val. Max.* 8, 7, 12; cfr. Packard 1968; *LLT*.

§ 5 Badius progressus ante stationes, quae pro porta stabant: interessante l'associazione della coppia *ante/pro* che veicolano due diversi aspetti della frontalità, locale (*ante*) e difensiva (*pro*); analogo valore in 23, 16, 4 *instrui deinde utri<m>que acies coeptae, Romanorum pro moenibus Nolae, Poenorum ante castra sua*.

quod ubi est Crispino nuntiatum, ratus colloquium amicum ac familiare quaeri, manente memoria etiam in discidio publicorum foederum priuati iuris, paulum a ceteris processit: al richiamo di Badio, Crispino risponde prontamente, convinto di essere invitato ad un incontro amichevole, come potevano suggerire i legami personali che sopravvivevano fra i due uomini, nonostante la rottura dell'alleanza fra Roma e Capua. In circostanze simili spicca il diverso atteggiamento di Scipione Africano nei confronti di Siface, che, memore dell'ospitalità e dell'amicizia romana, si rivolge a Scipione in modo umile ma confidenziale (30, 13, 8 *mouit et Scipionem cum fortuna pristina uiri praesenti fortunae conlata, tum recordatio hospitii dextraeque datae et foederis publice ac priuatim*

iuncti; cfr. anche Gell. 5, 13, 5 *In officiis apud maiores ita obseruatum est: primum tutelae, deinde hospiti, deinde clienti, tum cognato, postea adfini*); inoltre, l'antitesi *publicorum foederum/priuati iuris*, amplificata dalla forte traiectio *memoria...priuati iuris* e dall'allitterazione in *p* (*Publicorum...Priuati...Paulum...Processit*), esprime le opposte intenzioni dei due personaggi.

manente memoria: la iunctura allitterante ricorre in 8, 37, 12 *memoriamque eius...mansisse ad patrum aetatem constat* ed è attestata in latino soltanto in Cic. *inv.* 2, 69; *Phil.* 5, 51; *off.* 2, 12, 43; *Verr.* 2, 2, 50; *Nep. Thimoth.* 2, 3; *Sen. suas.* 5, 8; *Tac. ann.* 14, 51, 2; *Quint. inst.* 11, 2, 7; cfr. *Thes.* VIII 677, 22-24.

§ 6 'prouoco te' inquit 'ad pugnam, Crispine' Badius: la proposta di duello fatta da Badio è amplificata notevolmente dal passaggio alla forma diretta e dall'*ordo verborum*, che sottolinea la formula tecnica *prouoco ad pugnam* con l'inserimento di *inquit* e la posposizione di *Badius* per giustapporre i nomi dei due protagonisti. Analoga formulazione in 3, 55, 4 '*prouoco*' *inquit* '*ad populum*' *Volero* (con Ogilvie 1965, p. 375); per la fraseologia cfr. anche 3, 16 *cum Fuluius consul tribunis 'Nonne uidetis' inquit 'uos in ordinem coactos esse et rem ad seditionem spectare, ni propere dimittitis plebis concilium?'*; 1, 45, 6 '*quidnam tu, hospes, paras?*' *inquit* '*inceste sacrificium Dianae facere? quin tu ante uiuo perfunderis flumine? infima ualle praefluit Tiberis*'; *Varr. rust.* 1, 2, 24 *suscipit Stolo, tu, inquit, inuides tanto scriptori*; cfr. *K-St.* II 2, 535.

Prouocare è qui usato come verbo tecnico per designare l'invito a combattere durante un duello: cfr. per es. 3, 60, 3 *hostibus prouocantibus...ad proelium responsum Romanus nemo reddebat*; 6, 42, 5 (con Oakley 1997, p. 719); 7, 26, 1 *Gallus ...prouocat per interpretem unum ex Romanis, qui secum ferro decernat*; *Acc. trag.* 325 Ribbeck *primores procerum prouocauit (revocarit trad.) nominans, si esset quis, qui armis secum uellet cernere*; Cic. *fin.* 2, 73; *Val. Max.* 5, 1, 3; *Curt.* 7, 4, 33; cfr. *Thes.* X 2, 2353, 22-42.

§ 7 La risposta di Crispino è improntata a meraviglia per l'inattesa provocazione lanciata da Badio, al quale il Romano esprime addirittura l'intenzione di evitarlo in battaglia in nome del legame che li unisce e che gli impedirebbe di macchiarsi del sangue di un amico. Dal punto di vista narrativo, il repentino passaggio dalla forma diretta a quella indiretta, insieme

all'andamento spezzato del periodo, culminante nella sintetica chiusa *conuersusque abibat*, esaltano la nobiltà morale del cavaliere romano.

§ 7 dextram uiolet: la locuzione è molto rara e ricorre soltanto in Verg. *Aen.* 11, 275-277 *haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt / tempore, cum ferro caelestia corpora demens / adpetii et Veneris uiolauit uolnere dextram*. L'immagine della mano destra macchiata di sangue e simbolo di violenza è nettamente poetica: cfr. per es. Catull. 64, 230; Sen. *Tro.* 217; Stat. *Theb.* 9, 666; Drac. *Orest.* 723; Val. Max. 1, 7 ext. 4 *et quidem eam potissimum dextram nefariae caedis crimine uoluit aspergi*; cfr. *Thes.* V 1, 928, 59-65.

§§ 8-10 La tracotante risposta di Badio, anch'essa riportata in forma indiretta, si articola in due parti, entrambe culminanti in una provocazione lanciata all'avversario. La prima parte (§ 8) contiene essenzialmente un attacco personale a Crispino, i cui argomenti Badio distorce sistematicamente, interpretando il richiamo al legame di ospitalità come l'ipocrisia di un nemico e un pretesto per sottrarsi alla sfida. Inoltre, ribaltando sul rivale le accuse topiche di *mollitia* e *ignauia*, che l'immaginario romano riservava tradizionalmente ai Campani e che la *defectio* aveva consolidato, Badio dà prova di malafede e di profondo rancore. Nella seconda parte (§§ 9-10) lo sfidante dichiara solennemente, chiamando a testimoni i due eserciti, lo scioglimento del vincolo di *hospitium* che lo lega a un romano (*Badium Campanum T. Quinctio Crispino Romano palam duobus exercitibus audientibus renuntiare hos<pi>tium*). Questa dichiarazione contiene anche un principio generale che va oltre la sfera dei rapporti personali e assume una valenza pubblica: quando due città diventano nemiche nessun legame privato può sussistere fra i loro abitanti, soprattutto in presenza di un'aggressione che minaccia la patria, le tradizioni e il passato di una comunità (*nihil sibi cum eo consociatum, nihil foederatum hosti cum hoste, cuius patriam ac penates publicos priuatosque oppugnatum uenisset*). L'invettiva di Badio si conclude con un'ultima provocazione lanciata a Crispino, in cui il capuano, rifacendosi all'arcaico codice eroico che identificava la virilità con i valori della guerra e con la sfida fra campioni, ferisce l'avversario nel suo orgoglio di soldato (*si uir esset, congregeretur*). In realtà, la provocazione di Badio è molto più sottile: conoscendo per esperienza personale il codice etico di Roma, egli sapeva che l'appello alla virilità avrebbe costituito per Crispino e per l'esercito intero un intollerabile affronto rivolto non solo al singolo, ma alla sua comunità di appartenenza, in un momento in cui essa era impegnata in uno sforzo militare senza

precedenti. La scelta di Badio di sfidare a duello Crispino, se apparentemente può sembrare avventata, rivela invece un calcolo ben preciso; questo aspetto è enfatizzato dal punto di vista narrativo attraverso la forma calibrata e misurata che caratterizza l'intera sezione, ottenuta attraverso le giustapposizioni verbali (§ 8 *appellans simulantemque*; § 9 *ruptis direpta; audientibus renuntiare*), il chiasmo degli infiniti (*increpare mollitiam ignauiamque et...probra...iacere*) e la marcata rete allitterativa (*Increpare mollitiam Ignauiamque et Se...<In> Insontem Iacere, Hospitale Hostem...Simulantemque Parcere...Sciat Parem Se...Si Parum Publicis Simul...Priuata Iura...Putet...Palam...Hos<pi>tium*). Inoltre, la contrapposizione fra i due personaggi, così come è tratteggiata da Livio, assume una chiara valenza morale: Crispino rimane fedele all'*hospitium*, inteso come valore che può sussistere anche fra abitanti di città nemiche, mentre Badio rifiuta tale legame e, anzi, lo interpreta come ipocrisia e mascheramento della *mollitia* e dell'*ignauia*. Questa accusa, già grave di per sé, suona come una provocazione ideologica se si pensa che proprio questi difetti appartengono all'immagine negativa dei Campani veicolata dalla cultura romana (cfr. n.). Il fatto che in bocca a Badio questa sia un'accusa straniante è il narratore stesso a sottolinearlo, intervenendo nella narrazione per ristabilire di fronte al suo pubblico la giusta lettura dei fatti in chiave filoromana. L'intero episodio assume una valenza che va oltre il conflitto fra individui, dal momento che la rottura dei rapporti personali altro non è che la trasposizione sul piano privato di un fatto di dimensioni storiche, ossia la fine dell'alleanza fra Roma e Capua, così come, di resto, il duello fa da contrappunto allo scontro fra le due città un tempo vicine. Alla rottura dei rapporti pubblici, dunque, consegue anche la rottura dei rapporti privati, anche se ciò nel diritto di Roma non è un fatto automatico e, nel caso specifico di Capua non è senza eccezioni (24, 47, 12-18; 23, 31, 10-11; cfr. Briquel 2002, p. 150).

§ 8 Enimuero: l'avverbio, attestato già in Plauto (*Poen.* 435; *Pseud.* 979; *Rud.* 1003), ricorre con frequenza in Livio e, in generale, nella prosa storiografica: cfr. per es. 41, 1; 6, 14, 12 (con Oakley 1997, p. 526); 24, 31, 1; 27, 16, 14; Curt. 4, 11, 18; Val. Max. 6, 2, 3; Tac. *ann.* 4, 60, 2; 6, 35, 1; 12, 34, 1; Suet. *Tib.* 12, 2. Si tratta di un avverbio particolarmente efficace a livello espressivo, in quanto segnala sempre un momento di svolta nella narrazione coincidente con la reazione emotiva, spesso indignata, di un personaggio; il valore enfatico di *enimuero* è spesso sottolineato dalla collocazione in

posizione iniziale (25 attestazioni in Livio di cui 12 in posizione iniziale); ulteriori esempi in W.-M. *ad* 24, 31, 1; cfr. K.-St. II 2, pp. 126-127; Chausserie-Laprèe 1969, pp. 532-537.

ferocius: i termini *ferocia* e *ferox* rappresentano un adattamento e, per certi aspetti, una versione positiva, di *furor*, il vocabolo con cui la tradizione indicava l'esaltazione mistica del guerriero antico, ispirato dalla divinità (Dumézil 1988, p. 71); la cultura romana conserva traccia di questa nozione nella *ferocia* attribuita a personaggi semi-mitici come Romolo, Tullo Ostilio e Orazio (Michel 1981, pp. 517-525). Il binomio *ferox/ferocia* assume un carattere marginale quando, nella concezione romana della guerra, il valore collettivo della disciplina si impone sull'eroismo individuale. Le nozioni di *furor* e di *ferocia* sono testimoniate nei libri liviani superstiti sempre in riferimento a episodi circoscritti come i duelli (7, 10, 3-8; 8, 7, 8; 23, 47, 4; 28, 21, 8) e sempre a proposito del personaggio meno controllato e privo di disciplina (cfr. Bloch 1987, pp. 108-117). Livio, inoltre, tende ad associare stabilmente questo atteggiamento al modo di combattere dei popoli non romani, in particolare dei Galli, presentandolo come un tratto distintivo dell'insofferenza alla disciplina attribuita ai popoli celtici dalle fonti antiche (Liv. 27, 48, 16; Polyb. 2, 25, 10; 3, 79, 4; 6).

mollitiam ignauiamque: l'accusa di debolezza e viltà figura tradizionalmente nella propaganda anticapua ed è dunque maggiormente interessante che qui venga riutilizzata da un capuano in chiave antiromana. Si tratta di un topos la propaganda anticapua sviluppata da Roma associava della *superbia*, dal momento che Capua avanzava addirittura la pretesa di ergersi ad antagonista dell'*Urbs*: cfr. per es. Cic. *leg. agr.* 2, 86 *tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur*; 91 *itaque illam Campanam arrogantiam atque intolerandam ferociam ratione et consilio maiores nostri ad inertissimum ac desidiosissimum otium perduxerunt*; 97 *atque electi coloni Capuae in domicilio superbiae atque in sedibus luxuriosis collocati*; per uno spoglio dei luoghi liviani in cui ricorre questo tema, cfr. Catin 1944, p. 97; Briquel 2002.

hospitalem hostem: la coppia *hospitalis / hostis*, attestata anche nelle varianti *hospes/hostis* e *hospitaliter/hostiliter*, costituisce una locuzione standard in Livio: cfr. 16, 6; 23; 1, 12, 8; 58, 8 6, 26, 3 *hospitaliter magis quam hostiliter* (con Oakley 1997, p. 603); 21, 24, 4 *hospitem...se Hannibalem Galliae, non hostem aduenisse*; 23, 33, 7 *hostes...pro hospitibus*; 36, 29, 6; 42, 39, 8; 44, 5, 10; già in Cic. *Phil.* 12, 27; *div.* 2, 79; *Ov. epist.* 16, 10; *fast.* 2, 787; *Rufin. hist.* 4, 15, 4; cfr. *Thes.* VI 3, 3021, 83-3022, 10. Livio impiega frequentemente

questo tipo di paronomasie: cfr. per es. 3, 47, 4 *tanta uis amentiae uerius quam amoris mentem turbauerat*; 70, 4 *spreti aut non sperati*; 5, 26, 5 *partim artis partim arduis uis*; 32, 30, 4 *oneratus <sum> magis quam honoratus* (ulteriori esempi in W.-M. *ad* 1, 58, 8); Eckert 1911, pp. 85-93; Dutoit 1951.

§ 9 renuntiare hospitium: la formula solenne, rilevata dalla collocazione in chiusura di capitolo, esprime la rinuncia formale di Badio al legame di ospitalità che lo vincolava a Crispino. In conformità alla prassi diplomatica romana, il diritto di *hospitium* poteva essere annullato soltanto dalla dichiarazione formale di una delle due parti: cfr. Cic. *Verr.* 2, 2, 89 *iratus iste uehementer Sthenio atque incensus hospitium ei renuntiat*. Inoltre, il carattere ufficiale della dichiarazione è enfatizzato dall'impiego del verbo *renuntiare*, ricorrente nelle formule ufficiali con cui vengono risolti i rapporti di *societas* e di *amicitia* fra gli Stati: cfr. per es. 36, 3, 8 *et num prius societas et amicitia eis renuntianda esset quam bellum indicendum*; 38, 31, 5 *furentes igitur ira, triginta hominibus ex factione cum qua consiliorum aliqua societas Philopoemeni atque exsulibus erat interfectis, decreuerunt renuntiandam societatem Achaeis*; 42, 25, 12 *tum se amicitiam et societatem renuntiasse*.

§ 10 nihil sibi cum eo consociatum, nihil foederatum hosti cum hoste: il poliptoto di *hostis*, attestato già in Plaut. *Rud.* 434 e Acc. *trag.* 132 Ribbeck, ricorre in 2, 12, 9 *hostis hostem occidere uolui (Mucius)*; 9, 37, 6; 34, 13, 6; cfr. anche Ov. *epist.* 4, 6; Sen. *benef.* 2, 12, 2; Lucan. 3, 694; cfr. *Thes.* VI 3, 3057, 25-34.

§§ 11-12 Dopo le due *orationes obliquae*, contenenti la risposta di Crispino e la successiva invettiva di Badio, il resoconto riprende la forma narrativa per esporre la reazione del romano, che a causa dei legami personali con il campano esita a raccogliere subito la sfida e si risolve a farlo solo quando le sollecitazioni dei compagni si fanno pressanti. Tuttavia, seguendo le regole con cui il duello fra campioni era stato codificato nella tradizione romana, Crispino chiede ai comandanti il permesso di combattere. Anche questo elemento contribuisce a marcare la distanza fra il Romano e il Campano, nel cui comportamento nulla fa supporre il rispetto di un qualche codice di combattimento. Pertanto, Crispino, già innalzato a campione dell'*hospitium*, rispetta il codice romano del duello e diventa ora anche un meraviglioso esempio di *disciplina* militare, poiché il rigore morale che guida il

comportamento di Crispino accentua la contrapposizione con l'avversario e, dal punto di vista espressivo, questo contrasto è sottolineato dalla riproposizione degli stessi termini impiegati per descrivere l'offerta di sfida fatta da Badio (*'Prouoco te' inquit 'ad pugnam, Crispine' Badius; 'conscendamus equos summotisque aliis, uter bello melior sit, decernamus; itaque tantum moratus, dum imperatores consuleret permetterent ne sibi extra ordinem in prouocantem hostem pugnare, permissu eorum arma cepit equumque conscendit et Badium nomine compellans ad pugnam euocauit*); inoltre, il passaggio dall'incertezza iniziale di Crispino alla decisione di combattere è enfatizzato da connotazioni sonore (*Badium nomine compellans ad pugnam euocauit*) e dalla collocazione in apertura di periodo delle espressioni participiali *diu cunctantem Crispinum / tantum moratus*.

§ 11 Diu cunctantem Crispinum perpulere turmales, ne inpune insultare Campanum pateretur: l'indugio di Crispino e la difficoltà di abbandonare i legami con Badio sono sottolineati enfaticamente dalla desinenza arcaica *-ere* e dalla fitta catena allitterativa, disposta in modo quasi chiastico (*Cunctantem Crispinum Perpulere...INpune INSultare Campanum Pateretur*).

turmales: Crispino, nonostante gli insulti e le provocazioni, non sa decidersi ad accettare il duello ed è spinto a combattere dai compagni, qui denominati *turmales*, con riferimento all'appartenenza allo stesso squadrone di cavalleria. Nell'esercito romano, infatti, la *turma* rappresenta l'unità più piccola della cavalleria legionaria, formata in origine da trenta uomini riuniti in tre *decuriae* o *turmae* (cfr. *RE VII A*¹, 1939, 1390-1392). L'aggettivo *turmalis* è piuttosto raro e, oltre a qui, ricorre soltanto in 8, 7, 1; *Cic. orat.* 2, 262; *Stat. silv.* 5, 2, 18; *Theb.* 4, 10; *Frontin. strat.* 2, 12, 2.

inpune insultare: la locuzione allitterante, che sottolinea la tracotanza di Badio, ricorre in 2, 45, 9-10 *accendant insuper hostes ferocius multo, ut statuisse non pugnare consules cognitum est: quippe inpune se insultaturos (Romanos)*.

§ 12 dum imperatores consuleret permetterentne sibi extra ordinem in prouocantem hostem pugnare, permissu eorum arma cepit: il codice etico-militare che regolava il duello fra campioni nel mondo romano prevedeva che un combattimento *extra ordinem* fosse autorizzato dal comandante dell'esercito (una variante *extra ordinem* per indicare il duello fra campioni è *iniussu*): cfr. 7, 10, 2 *'iniussu tuo' inquit, 'imperator, extra ordinem*

numquam pugnaverim (duello di Manlio Torquato e il Gallo); 15, 2 *ubi minae iniussu imperatoris proelium inituros* (vittoria di Sulpicio Petico contro il Gallo); 23, 47, 1 *liceret ne extra ordinem in prouocantem hostem pugnare* (duello di Asello e Taurea); 34, 15, 4 *si quis extra ordinem audius procurrat, et ipse interequitans sparo percutit et tribunos centurionesque castigare iubet* (divieto espresso da Catone di ingaggiare un combattimento *extra ordinem*). Il permesso richiesto dal soldato prima di affrontare un combattimento singolo costituisce un *topos* nelle scene romane di duello ed è di probabile matrice annalistica (cfr. Oakley 1998, p. 131). Non si tratta comunque di un semplice atto formale o di un omaggio alla tradizione, ma di un gesto che rientra nella disciplina militare richiesta al soldato romano, per cui il rispetto della verticalità gerarchica è un elemento identitario: cfr. per es. 7, 12, 12 *His consiliis dictator bellum trahebat grauemque edixerat poenam, si quis iniussu in hostem pugnasset*; su questi aspetti cfr. Oakley 1985.

nomine compellans: la locuzione, non attestata prima di Livio, è piuttosto rara e attestata quasi esclusivamente in storiografia (9, 40, 17; 10, 28, 12; 23, 47, 2; Curt. 4, 18, 20, Sil. 15, 203; Rufin. 3, 30, 29; cfr. *Thes.* III 2028, 71-73).

§ 13 La descrizione del duello fra Crispino e Badio, pur espressa in modo essenziale e conciso, è di grande impatto e offre, anzi, un brillante esempio dell'arte narrativa liviana. Lo storico, infatti, conferisce vitalità quasi plastica allo scontro, che si sviluppa in gesti repentini e veloci, presentati efficacemente attraverso la concentrazione dei verbi di movimento (*concurrerunt...hasta transfixit...ex equo desiluit...delapsum*) e culminanti nell'immagine finale ricca di *pathos* di Crispino a piedi che infierisce sull'avversario già a terra (*ex equo desiluit, ut pedes iacentem conficeret*).

ex equo desiluit: § 8 *conscendamus equos*; § 12 *equumue conscendit*; § 14 *equo relicto*. L'immagine della salita e della discesa dal cavallo ricorre frequentemente nelle descrizioni liviane di battaglia, dove serve non solo a presentare fissare in modo dettagliato la scena, ma anche a conferirle rilievo icastico: cfr. per es. 16, 17 *Gracchus ex equo desilit*; 6, 7, 3 (cfr. Oakley 1997, p. 460); 7, 33, 9; 8, 9, 9; 22, 3, 11; cfr. Lipovsky 1981, pp. 93-94.

§ 14 **aufugit:** il verbo, rilevato dall'allitterazione, ricorre soltanto in 1, 25, 8 (*iam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat*); pur contando numerose attestazioni nei secoli III-II a. C. (11 in Plauto; 2 in Terenzio; 1 in Catone e Lutazio Catulo),

il verbo *aufugere* è piuttosto raro nel latino tardo repubblicano e imperiale ed esclusivamente limitato alla prosa (oltre a Livio, 7 attestazioni in Cicerone, 1 in Igino, 1 in Tacito, 1 in Quintiliano, 2 in Svetonio, 6 in Apuleio, 3 in Gellio).

§§ 14-15 Badius, priusquam opprimeretur, parma atque equo relicto ad suos aufugit; Crispinus equum armaque capta et cruentam cuspidem insignis spoliis ostentans: nella parte conclusiva del capitolo, il tricolon *equum armaque capta et cruentam cuspidem*, marcato dall'allitterazione in *c* e dalla colometria crescente, enfatizza l'immagine del vincitore.

§ 15 ad consules est deductus laudatusque ibi magnifice et donis donatus: la conclusione dell'episodio riceve un ritmo incalzante dal tricolon participiale *deductus laudatusque...donatus*, che attraverso l'isosillabismo e l'omeoteleuto in *-atus* riproduce a livello sonoro i festeggiamenti per il vincitore nel campo romano. Il motivo della celebrazione del campione vittorioso da parte dei compagni è un *topos* ricorrente nelle scene di duello: cfr. per es. 7, 10, 12 *Romani...gratulantes laudantesque ad dictatorem perducunt* (con Oakley 1998, pp. 146-147); 8, 7, 12; 23, 47, 7; Val. Max. 3, 2, 21.

donis donatus: per la figura etimologica cfr. 15, 15 *donis ex Hieronis gaza ab Epicyde donatus*; 7, 4 *si M. Claudio proconsuli aliter uideretur, faceret quod e re publica fideque sua duceret, dum...dono militari uirtutis ergo donaretur*; cfr. Oakley 1997, p. 719; K-St. II 1, pp. 275-276; Eckert 1911, pp. 90-93.

19-22 *L'assedio di Capua*

§§ 1-3 Come promesso ai Campani durante l'assedio della cittadella di Taranto, Annibale raggiunge Capua, dopo aver inviato in aiuto duemila cavalieri per contenere le devastazioni romane nelle campagne. Tre giorni dopo il suo arrivo schiera l'esercito, nell'assoluta certezza che, avendo i Capuani resistito anche senza il suo aiuto, ora la vittoria sui Romani sarebbe stata schiacciante. Il periodo ruota intorno all'immagine della superiorità militare cartaginese, espressa enfaticamente attraverso la litote *haudquaquam dubius*, sottolineata dalla traieccio *haudquaquam dubius...quin*; alla resa espressiva del periodo contribuiscono

anche la ripetizione *die-dies*, gli iperbati (*paucos...dies*; *secunda...pugna*) e le figure di suono (allitterazioni in *c* e *m*: *Castra ad Capuam Cum*; *Multo Minus*; assonanza in *s*: *Se Suumque totienS...SuStinere...poSSent*).

§ 1 haudquaquam: cfr. 21, 8 n.

§ 2 totiens uictorem: l'idea che un esercito tenda a ripetere, quasi per inerzia, le sue prestazioni iniziali, positive o negative che siano, torna a più riprese nell'opera liviana; frequente è in questi luoghi l'impiego di *totiens*): cfr. per es. 6, 7, 6 *iidem igitur omnes sumus, et cum eadem omnia in hoc bellum adferamus, quae in priora attulimus, eundem eventum belli expectemus*; 9, 39, 6 *pugna coepit et acerrime commissa...ipso certamine...accensa est, ut non cum Etruscis totiens uictis*; 22, 18, 10 *haud paruum rem esse ab totiens uictore hoste uinci desisse*; 24, 42, 7 *alii plerique milites, quippe pro parte totiens intra paucos dies uicta, iisdem animis, quibus priores, eodemque euentu pugnauere*; ulteriori esempi in Oakley 2005, pp. 500-501.

§§ 4-5 A una prima fase della battaglia in cui i Romani, investiti prima dai dardi nemici e poi dalla cavalleria sembrano avere la peggio, segue un momento di incertezza per l'improvviso apparire di un nuovo esercito, che si rivelerà poi essere l'esercito consolare di Gracco, guidato dal questore Gneo Cornelio. L'incertezza sull'identità dell'esercito inizialmente suscita un uguale timore nei due schieramenti avversari, che spaventati ciascuno dal sopraggiungere di un nuovo nemico, per un'istintiva intesa si ritirano entrambi. Lo stile essenziale e scarno della sezione è vivacizzato dalla descrizione del timore provocato dal nuovo contingente colto attraverso le sensazioni visive e psicologiche dei soldati in lotta.

Sempronianus exercitus, cui Cn. Cornelius quaestor praeerat: si tratta del questore che, alla morte di Gracco, rileva provvisoriamente il comando dell'esercito consolare (cfr. 17, 7 *eo delato* (scil. *caput Gracchi*) *ad Hannibalem, missus ab eo confestim Carthalo, qui in castra Romana ad Cn. Cornelium quaestorem deferret*; su questo personaggio cfr. 6, 4 n.

ex composito: 'di comune accordo'; la locuzione, tipica della prosa storiografica e attestata per la prima volta in Sall. *hist. frg.* 2, 21 (*Sullam consulem de reditu eius legem ferentem ex composito tribunus plebis...prohibuerat*), è impiegata frequentemente in Livio, mentre negli storici successivi è piuttosto rara (32 attestazioni totali, di cui 25 in Livio, 2 in Curzio Rufo,

1 in Tacito, Svetonio, Frontino e Flavio Giuseppe): cfr. per es. 1, 40, 6; 53, 5; 3, 16, 2; 23, 39, 2; 38, 22, 2; Curt. 7, 1, 5; Suet. *Claud.* 37; Tac. *hist.* 4, 66, 2. Le uniche attestazioni al di fuori della storiografia sono in Macr. *sat.* 3, 13, 4; Sen. *contr. exc.* 3, 1; Gell. 10, 20, 10; cfr. *Thes.* III 2133, 85-2134, 14.

§ 5 aequo Marte: ‘con un pari esito’; si tratta di un’espressione metonimica che indica l’esito incerto di un combattimento, impiegata frequentemente nella prosa storiografica, ma assente in Sallustio e Tacito: cfr. per es. 2, 6, 10 *ibi uaria uictoria et uelut aequo Marte pugnatum est*; 40, 14 *cum Volscis aequo Marte discessum est*; 27, 12, 10 *et cum iam nox instaret Marte aequo discessum est*; Caes. *Gall.* 7, 19, 3; Curt. 4, 15, 29; Frontin. *strat.* 2, 4, 1. In base alle attestazioni poetiche della iunctura (Verg. *Aen.* 7, 540 *Atque ea per campos aequo dum Marte geruntur*; Sil. 5, 233; 12, 422; Luc. 3, 585), Stacey 1898, p. 190 considera *aequo Marte* come un poetismo; più verosimile è l’ipotesi di Ogilvie 1965, p. 337, che, ripreso da Oakley 2005, p. 580, ritiene si tratti di una formula tecnica del «semi-official language of the War Office», mutuata poi da altri registri espressivi. L’aggettivo *aequus* in nessi formulari come *aequis manibus*, *aequo proelio*, *aequo discrimine*, assume il valore tecnico-militare di «in re militari potissimum» (*Thes.* I 1031, 84-1032, 35).

discesserunt: il verbo *discedere* ricorre frequentemente unito a espressioni come *aequo Marte*, *aequo proelio*, *aequis condicionibus*, *ex aequo*: cfr. per es. 2, 40, 14; 9, 44, 8 (cfr. Oakley 2005, p. 580); 27, 12, 10; Caes. *civ.* 3, 112, 7; Tac. *ann.* 2, 46; *hist.* 3, 9; cfr. *Thes.* V 2, 1582, 14-20.

§§ 6-8 Il sopraggiungere di Annibale aveva reso l’assedio di Capua molto più difficile; dopo uno scontro pericoloso con la cavalleria nemica, interrotto in tempo dall’apparire dell’esercito di Sempronio, i comandanti romani ricorsero alla tattica della delocalizzazione. La notte seguente, infatti, i consoli con i rispettivi eserciti, per costringere Annibale a inseguirli e distoglierlo così da Capua, presero direzioni diverse: Fulvio verso il territorio di Cuma e Claudio in Lucania. Annibale, informato della partenza degli eserciti consolari, dopo l’incertezza iniziale si diede all’inseguimento di Appio Claudio, il quale lo condusse in giro come volle, per tornare infine a Capua per altra via. Dal punto di vista narrativo, lo svolgimento dell’azione è scandito rigorosamente dalle locuzioni temporali (*inde*; *postero die*) e dalle ripetizioni intratestuali (§ 6 *diuersi*, *Fuluius in agrum Cumanum*, *Claudius in*

Lucanos *abit*; § 7 *nuntiatum Hannibali esset et duobus agminibus diuersos abiisse*) e dal poliptoto *sequeretur...sequi*.

consules...diuersi, Fuluius in agrum Cumanum, Claudius in Lucanos abit: l'impiego di un sostantivo che qualifica più referenti distinti tra loro è normale e frequente in latino. Tuttavia, quando il sostantivo è plurale, ha la funzione di soggetto (qui *consules*) e i suoi referenti sono singolari (qui *Fuluius* e *Claudius*), non è infrequente l'uso di una costruzione anomala in cui al soggetto plurale si accompagna un verbo singolare (qui *abit*); analoga costruzione in 6, 2, 8 *tribuni militum his A. Manlius, illis...L. Aemilius praepositus* (con Oakley 1997, pp. 406-407); 10, 27, 8 *inde diversae ferae, cerua ad Gallos, lupus ad Romanos cursum deflexit*; 26, 33, 8 (ulteriori esempi in W-M. *ad loc.*); 29, 3, 14 *iam reges Syphacem...alienatum, Masinissam...infestissimum hostem*; cfr. K.-St. II 1, pp. 249-250; H.-Sz. p. 429.

Claudius in Lucanos abit: cfr. 20, 5

§ 8 circumducto: il progetto ingannatore di Appio Claudio nei confronti di Annibale trova una resa visiva e quasi plastica nell'immagine dell'esercito cartaginese che gira a vuoto nel territorio lucano, espressa efficacemente dal prefisso *circum-*. Per il frequente impiego liviano dei verbi composti in *circum-* cfr. 34, 7.

§§ 9-11 Pochi tratti, essenziali ma esaustivi, definiscono il personaggio di Centenio: il ruolo nell'esercito, le doti fisiche e un ardimento tale da spingerlo a rivolgere al Senato, tramite il pretore Cornelio Silla, una richiesta sconcertante. La proposta di Centenio, benché sintetica e riferita in forma indiretta, completa magistralmente la descrizione iniziale del personaggio. L'*oratio obliqua* è imperniata sul contrasto, non privo di reminiscenze comiche, fra la realtà del personaggio (semplice centurione) e le sue velleità da stratega. L'argomentazione si sviluppa seguendo una *gradatio* ironica che, dall'iniziale vanto della conoscenza del nemico e dei luoghi, si amplifica in modo grottesco, promettendo una grande impresa, che Livio dipinge addirittura con le parole della *praefatio* (*operae pretium facturum*), per culminare nella millantata padronanza degli stratagemmi cartaginesi (*artibus*), come se un nuovo Annibale romano fosse sorto a screditare i propri generali. Il carattere velleitario e insieme paradossale della richiesta è ribadito dalla struttura sintattica dell'*oratio obliqua*: l'apertura solenne con la collocazione di *se* in posizione forte, seguita

dall'aggettivo *peritum*, mette subito in primo piano il motivo della presunta esperienza militare del centurione, mentre le due coordinate ellittiche al participio futuro ne esaltano enfaticamente le intenzioni assurde (*facturum...usurum*); inoltre, la scansione della struttura per membri binari, attraverso i participi *facturum...usurum* e l'anafora di *et* (*et hostis et regionum...et duces et exercitus*), insieme all'insistito omeoteleuto in *-um* (*peritUM...regionUM...pretiUM facturUM...locorUM...usurUM*), conferisce a tutto il discorso un ritmo incalzante, volto a esprimere l'insistenza e la presunzione della richiesta. Un ulteriore rilievo alla sezione è conferito anche dalla marcata allitterazione in *p* (*Paenula...Primi Pili...Perfunctus Per P. Cornelium Sullam Praetorem...Petit a Patribus...Peritum...Pretium*).

§ 9 M. Centenius fuit cognomine Paenula, insignis inter primi pili centuriones et magnitudine corporis et animo: l'introduzione di un personaggio e la sua presentazione attraverso rapidi cenni e riferimenti essenziali alle sue caratteristiche, in questo caso la professione di centurione e le doti fisiche e morali, è un elemento tipico della tecnica ritrattistica liviana: cfr. 7, 11 *Phileas Tarentinus...uir inquieti animi et minime otium, quatum diutino senescere uidebatur, patientis*; 7, 6, 3; 22, 60, 5; 24, 40, 8; cfr. Delaruelle 1913; Bernard 2000, p. 25.

Il riferimento alle qualità fisiche che contraddistinguono un buon centurione è un motivo su cui riflette anche Polyb. 6, 24, 9 βούλονται δ' εἶναι τοὺς ταξιάρχους οὐχ οὕτως θρασεῖς καὶ φιλοκινδύνους ὡς ἡγεμονικοὺς καὶ στασίμους καὶ βαθεῖς μᾶλλον ταῖς ψυχαῖς, οὐδ' ἐξ ἀκεραίου προσπίπτειν ἢ κατάρχεσθαι τῆς μάχης, ἐπικρατούμενους δὲ καὶ πιεζομένους ὑπομένειν καὶ ἀποθνήσκειν ὑπὲρ τῆς χώρας. Per simili riflessioni in 8, 8, 14 *duo primi pili ex utraque acie inter triarios erant, Romanus corpore haudquaquam satis ualidus, ceterum strenuus uir peritusque militiae* (con Oakley 1998, p. 476).

M. Centenius...Paenula: personaggio non altrimenti noto, ma non identificabile con *C. Centenius*, sconfitto da Annibale in Umbria nel 217 (cfr. *RE* III 2, 2000, 1899, n. 78).

§ 10 perfunctus militia: formula tecnica per indicare il completamento del servizio militare, impiegata come variante del più comune *stipendia emerere* (cfr. 6, 10 *spes emerdendi stipendia*); la locuzione ricorre in 27, 46, 3; *Cic. div.* 1, 52; cfr. *Thes.* X, 1, 1426, 10-11.

ad id locorum: cfr. 32, 3 n.

inuentorem: il termine, qui impiegato nell'accezione negativa di «inuentor malarum» (cfr. *Thes.* VII 2, 157, 12), è estremamente raro in Livio, che lo impiega soltanto in 2, 56, 6 e in 24, 34, 2 nella presentazione di Archimede come inventore e costruttore di macchinari bellici (*Archimedes is erat...mirabilior tamen inuentor ac machinator bellicorum*). Il termine *inuentor*, attestato già in *Enn. trag.* 124 e *Ter. Eun.* 1035, in età repubblicana è quasi del tutto limitato ai testi tecnico-scientifici e a Cicerone, mentre in poesia è pressoché assente (*Lucr.* 3, 9; *Verg. Aen.* 2, 164, con Horsfall 2008 p. 162; *Ov. fast.* 5, 104; *Hor. sat.* 1, 10, 48); più frequente in età imperiale, ma sempre limitato alla prosa tecnica (per es. *Germ.* 554; *Manil.* 3, 538, *Colum.* 3, 10, 20; *Frontin. aq.* 12; *Hyg. grom.* 148; *Plin. nat.* 25, 30; 29, 2; 36, 118). In storiografia ricorre in *Caes. Gall.* 6, 17, 1; *Val. Max.* 9, 2, 9; *Tac. ann.* 11, 14, 1.

§ 12 Livio chiude bruscamente il discorso di Centenio e, senza soluzione di continuità, prende direttamente la parola, deponendo la maschera ironica per entrare nel cuore della questione e rivolgere un attacco diretto al Senato, che, accordando fiducia a Centenio, aveva agito in modo sconsiderato e aveva compiuto un atto dalle gravissime conseguenze: lo spreco di forze preziose (8000 uomini) e la confusione di ruoli fra un soldato e un generale. Alla luce di tale giudizio si comprende meglio l'allusione dello storico alla *praefatio*: la vicenda è certamente assurda, ma è soprattutto da intendere come un esempio negativo da segnalare sia con la forza dell'ironia che con quella del biasimo aperto. Livio conferisce enfasi e solennità alla riflessione attraverso l'impiego della coppia di participi ellittici impersonali *promissum / creditum*, con cui, facendo eco ai precedenti *facturum/usurum*, toglie la maschera dell'ironia; lo stesso effetto-contrappunto è perseguito con la ripetizione del termine *ars* (§ 11 *artibus*; § 12 *eaedem militares et imperatoriae artes*).

id non promissum magis stolide quam stolide creditum, tamquam eaedem militares et imperatoriae artes essent: un'analogia movenza con cui Livio interrompe bruscamente la narrazione per esprimere un suo giudizio sugli avvenimenti riappare in 33, 6 *Id quidem cauendum semper Romanis ducibus erit exempla haec uere pro documentis habenda* (cfr. n.). Una simile considerazione sull'impossibilità di porre a confronto le competenze militari di semplici soldati con quelle dei comandanti è espressa dal soldato Sesto Tempanio, che si dichiara inadeguato a esprimere un giudizio sul generale Gaio Sempronio, che, del resto, già il popolo romano aveva giudicato nominandolo console: cfr. 4, 41, 2-3

quanta prudentia rei bellicae in C. Sempronio esset, non militis de imperatore existimationem esse, sed populi Romani fuisse, cum eum comitiis consulem legeret. itaque ne ab se imperatoria consilia neu consulares artes exquirerent, quae pensitanda quoque magnis animis atque ingeniis essent; sed quod uiderit, referre posse (si noti anche qui l'impiego dell'aggettivo *imperatoria*). Ulteriori passi in W.-M. *ad* 4, 41, 3.

stolide: sono attestate 14 occorrenze dell'avverbio *stolide* (7, 5, 6 *stolide ferocem viribus suis cerneret*; 10, 5; 27, 17, 10; Enn. *trag.* 50 Vahlen; Plaut. *Amph.* 1026; *Aul.* 415; Caecil. *com.* 70; Sall. *hist. frg.* 11a; *hist.* 4, 83; Tac. *ann.* 1, 3, 4; Plin. *nat.* 15, 52; Fest. p. 415; 418). In latino i termini *stoliditas* e *stolidus* sono ampiamente attestati nel III-II a. C. (Plaut. *Capt.* 656; *Mil.* 1024; Enn. *ann.* 6, 180 ; Ter. *Andr.* 470; *Heaut.* 545), ma diminuiscono di frequenza nelle epoche successive, soppiantati da *stultitia* e *stultus*; in prosa *stoliditas* e derivati ricorrono soprattutto in storiografia, dove sono impiegati probabilmente come poetismi (21, 20, 2; 28, 21, 10; 34, 46, 8; cfr. Tränkle 1968, pp. 145-146; Oakley 1998, pp. 93-94).

§ 13 All'esercito regolare formato per metà da cittadini e per metà da alleati, Centenio aggiunse i soldati volontari reclutati in fretta e furia nelle campagne durante il viaggio e che raddoppiarono la consistenza dell'esercito, che giunse in Lucania con 16000 uomini.

§ 14 Pochi dubbi potevano sussistere sul risultato di uno scontro fra due eserciti impari per forze ed esperienza, per di più, guidati da un comandante come Annibale e da un semplice centurione. L'esito scontato della battaglia è espresso efficacemente dalla movenza assertiva iniziale *haud dubia res erat*, seguita da una concisa ma efficace comparazione fra i due comandanti e i rispettivi eserciti, condotta attraverso *cola* paralleli: *Hannibalem ducem et centurionem*, in cui l'anonimato del centurione segnala la disparità del confronto; *exercitusque alterum uincendo veteranum, alterum nouum totum*, dove lo stesso concetto è reso emblematicamente dall'antitesi *ueteranum/nouum*; *tumultuarium ac semermem*, che motiva la debolezza dell'esercito romano, conseguente al suo carattere improvvisato e raccoglietico.

Haud dubia res erat: cfr. per un'analogia movenza iniziale assertiva cfr. 9, 14, 2 *conlocutus de re haud dubia signum pugnae proposuit*; 21, 36, 4 *haud dubia res uisa quin*

per inuia circa nec trita antea quamuis longo ambitu circumduceret agmen; 24, 42, 3 ceterum haud dubium fuit, quin...castra eo die Punica capi potuerint.

quippe inter Hannibalem ducem et centurionem, exercitusque alterum uincendo ueteranum, alterum nouum totum, magna ex parte etiam tumultuarium ac semermem: un caso analogo in cui Annibale riporta una schiacciante vittoria contro un esercito improvvisato si ha nel 218 ai danni degli abitanti di Victumulae e anche qui Livio sottolinea il contrasto tra l'esperienza del Cartaginese e il carattere disordinato degli avversari, considerato come un segnale della loro debolezza (21, 57, 12 *magis agmina quam acies in uia concurrerunt, et cum ex altera parte nihil praeter inconditam turbam esset, in altera et dux militi et duci miles fidens, ad triginta quinque milia hominum a paucis fusa*; si noti anche qui l'impiego anaforico di *alter*).

tumultuarium ac semermem: 'arruolato in fretta e furia e quasi disarmato'; l'impiego di *tumultuarius*, termine tecnico in riferimento alle leve di emergenza, precisa come la critica dello storico riguarda non i contingenti forniti dal Senato, ma gli uomini arruolati di fortuna nelle campagne. La coppia *tumultuarius/semermis* ricorre in 30, 28, 3 *aut <cum> tumultuariis exercitibus ex agrestium semermi turba subito conlectis.*

Il termine *tumultuarius* è impiegato altre 35 volte da Livio nei libri superstiti, riferito a combattimenti improvvisi (*certamen, pugna, proelium*; per es. 27, 42, 7; 42, 63, 4 con Briscoe 2012, p. 39) a soldati reclutati per lo più con leve di emergenza (*exercitus, milites, cohortes*; per es. 8, 11, 10; per il concetto si veda Fest. 486 L. *tumultuarii milites, dicuntur lecti ob subitum timorem; unde etiam tumultum dici ait Verrius, quia -- is ornatur, quam ab Italicis et Gallicis h--- ent Italiae, itaque nullum ---am quam Gallicum aut domesti<cum ---*). Prima di Livio l'aggettivo ricorre soltanto in Bell. *Alex.* 34, 5 e altrettanto raro è anche il verbo *tumultuari*, attestato già in Plaut. *Poen.* 524 e in Ter. *Hec.* 336. In età imperiale l'aggettivo trova maggiori attestazioni, anche se prevalentemente circoscritte alla storiografia (2 occorrenze in Velleio Patercolo; 1 in Curzio Rufo; 4 in Tacito; 2 in Svetonio; 9 in Ammiano Marcellino; 10 nell'*Historia Augusta*); altrove ricorre in Sen. *contr.* 9, 2, 24; Sen. *benef.* 6, 23, 6; *dial.* 3, 2, 3; Quint. *inst.* 7, 3, 34; 10, 7, 12; Gell. 7, 16, 1; 13, 25, 4; 16, 10, 13.

Il termine *semermis* (*semiermis*), attestato anche come aggettivo della prima classe *semiermus*, è un hapax liviano che esprime efficacemente l'idea dell'armamento a metà attraverso il preverbo in *semi-*, impiegato con una certa libertà da Livio; al di fuori di Livio,

il termine è attestato soltanto in Sen. *dial.* 6, 9, 3; Sil. 12, 467; Tac. *ann.* 1, 68, 4; 3, 39, 2; 45, 2.

§ 15 Vt conspecta inter se agmina sunt et neutra pars detractauit pugnam, extemplo instructae acies: l'attesa carica di tensione in cui i due eserciti si soppesano prima di scontrarsi è resa attraverso una frase concisa, ma estremamente efficace: la scena densa di *suspence* con i contingenti immobili che si fronteggiano è quasi plastica e la tensione accumulata è sciolta dallo scoppio improvviso dello scontro, reso dall'avverbio *extemplo*.

detractauit pugnam: il verbo *detractare* è impiegato frequentemente da Livio in associazione a *pugna* e *certamen* per indicare l'atto disonorevole di rifiutare uno scontro, ma al di fuori di Livio queste locuzioni sono sorprendentemente rare (31 attestazioni, di cui 24 in Livio, 2 in Curzio Rufo, 3 in Tacito, 1 in Frontino, 1 in Floro): cfr. per es. 8, 7, 7 (con Oakley 1998, p. 441); 9, 39, 2; 21, 40, 2; 59, 2; 26, 11, 2; 27, 12, 11; 28, 12, 15; 37, 39, 1; Curt. 3, 8, 11; 8, 1, 36; Frontin. *strat.* 1, 1, 9; Tac. *ann.* 2, 52; 12, 14; *hist.* 4, 67, 1; Flor. 3, 6, 12; cfr. *Thes.* V, 1, 835, 37-41.

extemplo: per il frequente uso liviano dell'avverbio, soprattutto nella terza decade cfr. 37, 12 (n.).

Pugnatum tamen, ut in nulla pari re, duas amplius horas concitata, donec dux stetit, Romana acie: *ut in nulla pari re* è lezione di P e discendenti, ad eccezione di R che omette *in*, poi aggiunto dal copista, e di Δ che omette l'intera pericope. Il senso del passo è chiaro (fin dall'inizio le circostanze sono tutte a svantaggio dei Romani e ciò spiega la brevità del combattimento), ma ha suscitato le perplessità degli editori per l'insolito valore di *ut*; vari emendamenti sono stati proposti: correzione di *ut* in *etsi* (Novác 1885) e in *uel* (Bitschofsky 1885), espunzione di *ut* da parte di Luchs, seguito da Dorey; *ut in nulla pari re <non infeliciter uel. sim.>* (Madvig); *in nulla pari re <diu>* (M. Müller); *ut* è invece espunto da Luchs, seguito da Dorey. In realtà, la paradossi, sebbene involuta, non pone difficoltà tali da dover essere rifiutata e, dando a *ut* valore restrittivo-limitativo collegato al precedente *tamen*, il senso del testo è conservato 'relativamente al fatto che le condizioni erano del tutto impari'. La lezione tradita è conservata da Dorey e Briscoe, mentre Walters-Conway considerano il passo irrimediabilmente corrotto e scelgono l'obelio.

Irrimediabilmente corrotto è invece il rimanente testo tradito da P e discendenti *concitata et, donec dux stetitset* (corretto in *stetisset* dal copista), *Romanam aciem: et* lascia

in sospeso la frase, l'accusativo *Romanam aciem* non può essere retto da *concitata*, interpretabile solo come ablativo unito a *nulla re*, e nemmeno da *stetisset*, intransitivo e qui usato nell'accezione tecnica di 'essere schierato'; inoltre per le regole della *consecutio* anche il piuccheperfetto *stetisset* è insostenibile. Numerose le proposte emendatorie, tutte accomunate dal tentativo di restaurare il testo trådito attraverso un'integrazione, una correzione o, in modo più radicale, con entrambi queste interventi (per gli interventi si veda l'apparato di Briscoe 2016) Come osserva Briscoe 2018, p. 45, la soluzione di gran lunga più economica e paleograficamente plausibile è quella che unisce alla correzione di *Romanam aciem* in *Romana acie* proposta da Valla la correzione di *stetisset* in *stetit* e l'espunzione di *et* proposte da Sigonius. Questa soluzione è accolta da Walters-Conway 1929 e da Briscoe 2016.

§§ 16-17 L'ampio e articolato periodo conclusivo, suddivisibile in due parti collegate dall'asindeto, ulteriormente marcato dall'assonanza in *s* (*acies; sed*), presenta con tono magniloquente e drammatico gli ultimi momenti della rocambolesca spedizione di Centenio Penula. La prima parte (§ 16) è interamente dedicata alla morte del personaggio, descritta con una coloritura eroica smaccatamente ironica che contrasta con il suo rango. In linea con questa impostazione si pone la struttura ipotattica del periodo, che, imperniato su quattro subordinate, ripercorre enfaticamente i pensieri e le azioni del centurione fino alla morte, a cui segue la rapida distruzione dell'esercito, espressa per contrasto dalla concisa principale *fusa extemplo est Romana acies*.

1. *postquam is non pro uetere fama solum, sed etiam metu futuri dedecoris...cecidit*
 2. *si sua temeritate superesset*
 3. *contractae cladi*
 4. *obiectans se hostium telis*
- princ. *fusa extemplo est Romana acies*

Nella seconda parte (§ 17) la vicenda di Centenio, generale per un giorno, ha il suo epilogo tragico nella sorte dell'esercito, drammaticamente spaccato in due parti: una minoranza formata da poco più di 1000 soldati riesce a salvarsi (*ex tanta multitudine vix mille evaserint*), mentre i più trovano la morte sia pure attraverso calamità diverse (*ceteri passim*

alii alia peste absumpti sint; tale rappresentazione rientra nella consueta tecnica liviana di suddivisione in parti di un realtà collettiva di individui, per la quale cfr. Oakley 1997, p. 137). La scena è descritta con tono fortemente patetico grazie all'iperbato *uiis...insessis* e all'allitterazione in *m* (*Multitudine...Mille*), per culminare nel ricercato finale *ceteri passim alii alia peste absumpti sunt*, dove l'immagine dei soldati in preda a diversi destini tutti ugualmente funesti è resa magistralmente attraverso il poliptoto *alii alia*, enfatizzato dall'allitterazione chiastica *Passim Alii Alia Peste*, ripresa dal successivo *Absumpti*.

§ 16 postquam is non pro uetere fama solum, sed etiam metu futuri dedecoris, si sua temeritate contractae cladi superesset, obiectans se hostium telis cecidit: l'onore tributato a chi affronta con coraggio il combattimento e il disonore riservato a chi lo fugge, anche semplicemente mettendosi in salvo, sono motivi topici ricorrenti nella tradizione letteraria greca e latina: cfr. per es. 6, 22, 7 *postquam adpropinquare Romanos senserunt, extemplo in aciem procedunt* (con Oakley 1997 pp. 584-585); 37, 39, 6 *nec Antiochus ultra tergiuersandum ratus, ne et suorum animos minueret detractando certamen et hostium spem auget* (esempi del *topos* nella letteratura greca in Pritchett 1971-19, pp. 147-155). La celebrazione o l'umiliazione dei personaggi, tuttavia, varia a seconda del genere letterario, in quanto l'epica (di derivazione omerica) si rivolge esclusivamente ai capi e agli aristocratici, mentre la storiografia (principalmente romana) coinvolge anche i semplici soldati. Come osserva Popov-Reynolds 2009, la storiografia romana eredita molti aspetti dell'eroismo di matrice epica, ma con una differenza sostanziale. Nel mondo letterario romano il tema viene ridefinito in termini pragmatici, modulato sulle singole situazioni e soprattutto adattato a una concezione valoriale non più incentrata sull'eccezionalità, ma sulla disciplina e sul patriottismo. Un esempio emblematico di questa nuova concezione di eroismo è P. Sempronio Tuditano, che, sopravvissuto alla disfatta di Canne, non ne riceve biasimo, perché organizza e porta in salvo anche un folto gruppo di soldati allo sbando, di cui si improvvisa comandante (22, 50). Simile e diverso è il caso riportato da Catone: durante la prima guerra punica un anonimo tribuno, convinto il console ad affidargli una missione suicida, attira l'attenzione del nemico su un gruppo di 400 soldati da lui guidati e consente così all'intero esercito di liberarsi da una trappola (Gell. 3, 7, 5).

§ 17 ceteri passim alii alia peste absumpti sint: analoga immagine in riferimento ai soldati superstiti di Canne e del Trasimeno, che i senatori, alla richiesta di finanziamenti per

la campagna spagnola formulata dai fratelli Scipioni, non vogliono esporre a ulteriori pericoli cfr. 23, 48, 8-9 *tributo sumptus suppeditari; uerum ipsum tributum conferentium numerum tantis exercituum stragibus et ad Trasmennum lacum <et> ad Cannas inminutum; qui superessent pauci, si multiplici grauarentur stipendio, alia perituros peste.*

20, 1-4 Preparativi per l'assedio di Capua e diserzione dei uolones

§§ 1-3 La sezione è incentrata sul secondo tentativo romano di porre l'assedio a Capua. Diversamente dalla prima prova (cfr. 15, 18), in cui le operazioni militari sembravano ispirate dall'ambizione dei consoli e dall'amor proprio di Roma, qui prevalgono argomenti di tipo logistico, preziosi per la conoscenza delle tecniche di allestimento e di conduzione degli assedi nel III a. C. Il centro di stoccaggio del frumento era la base di Casilino, rinforzata da una nuova piazzaforte allestita alla foce del fiume Volturno, in aggiunta a quella, già esistente, di Pozzuoli. Nell'ottica romana, questi avamposti dovevano assicurare il controllo delle vie d'acqua, fondamentali per i rifornimenti: il grano, infatti, proveniva dalla Sardegna e dall'Etruria ed era imbarcato ad Ostia per raggiungere la Campania via mare.

§ 1 **Capua a consulibus iterum summa ui obsideri coepta est, quaeque in eam rem opus erant comportabantur parabanturque:** intraprendere l'assedio di Capua era un fatto di prestigio per i consoli del 212 a. C. e un gesto simbolico nei confronti di tutti gli alleati passati ad Annibale o intenzionati a farlo (13, 1; 15, 18-19). L'assedio di Capua, a ben guardare, rientrava in un progetto militare e politico di più largo respiro, comune sia ai Romani che ai Cartaginesi, e rivolto non solo alla conquista di singole città, ma al controllo dell'intera Campania, che in questa fase della guerra costituisce «arguably the most important front in the Italian theatre» (Fronza 2010, p. 243).

§ 2 **Volturni ostium:** il riferimento è alla foce del fiume *Volturnum*, dove si trovava una piazzaforte romana, probabilmente l'attuale Castelvoturno, è fondata nel 197; *RE IX A* 861-863; *XIII* 746-747.

castellum communitum: la iunctura allitterante non ricorre altrove in Livio ed è impiegata quasi esclusivamente in storiografia: cfr. 35, 51, 7; *Caes. Gall.* 1, 8, 2; *ciu.* 3, 43, 1; *Nep.*

Alc. 7, 4; *Bell. Alex.* 19, 1; *Frontin. strat.* 1, 3, 9; 1, 8, 11; 2, 3, 17; *Plin. nat.* 6, 30; *Thes.* III, 1967, 9-11.

<...> **ante Fabius Maximus munierat - praesidium impositum:** svariati i tentativi di sanare la lacuna di P, che doveva comprendere sicuramente il riferimento a Pozzuoli (*Puteolis* o *Puteolos*), dal momento che da 22, 5 si ricava che Ap. Claudio Pulcro pone D. Giunio alla foce del Volturno e M. Aurelio Cotta a *Puteolis*, mentre in 24, 7, 10 si ricava che Q. Fabio Massimo aveva fortificato e posto una guarnigione a Pozzuoli. Numerose le proposte emendatorie: , fra cui Conway-Walters 1929 propone spiegando l'errore attraverso la sequenza di *m* finali in *communitum iam* la città di Pozzuoli è stata fortificata e munita di un presidio alla fine del 215 da Q. Fabio Massimo, con una strategia volta a guadagnare il controllo delle città costiere e in cui rientrano l'assedio di Napoli ad opera di Silano e probabilmente anche quello della stessa Capua (24, 7, 10 *Exitu anni eius Q. Fabius ex auctoritate senatus Puteolos, per bellum coeptum frequentari emporium, communiit praesidiumque inposuit*; cfr. Fronza 2010, pp. 134-135 n. 150). Stando alle parole di Livio, Pozzuoli doveva essere stata abbandonata e solo durante la guerra annibalica stava cominciando a popolarsi nuovamente (*per bellum coeptum frequentari emporium*) o, più verosimilmente, a registrare un aumento della popolazione. Nel 214 Annibale, dopo essersi incontrato con un gruppo di giovani tarentini al lago Averno per contrattare la defezione della città, tenta inutilmente, per tre giorni, di distruggere il presidio romano per poi ripiegare su Napoli (24, 13, 6-7 *Puteolos repente agmen conuertit ad opprimendum praesidium Romanum. sex milia hominum erant, et locus munimento quoque, non natura modo tutus. triduum ibi moratus Poenus ab omni parte temptato praesidio, deinde, ut nihil procedebat, ad populandum agrum Neapolitanum magis ira quam potiundae urbis spe processit*).

Puteolis: attuale Pozzuoli, situata a nord di Napoli. La città, appartenente *all'ager Campanus*, era amministrata dai *praefecti Capuam Cumas*; cfr. *RE* XXIII 1, 1957, 2036-2060.

§ 3 Il controllo delle vie d'acqua costituisce un elemento strategico essenziale per la guerra di Roma: in questo caso si vede la via seguita dal grano della Sardegna e dell'Etruria che, stoccato ad Ostia, arriva via mare in Campania. Una delle prime notizie relative alla fornitura di grano dall'Etruria è relativa all'anno 493 a. C., quando una carestia successiva

alla secessione della plebe obbliga i consoli T. Geganio e P. Minucio a mandare emissari non solo nelle zone limitrofe a Roma, come nel litorale di Ostia e in Etruria, ma addirittura in Sicilia per acquistare il frumento (2, 34, 2-8, con Ogilvie 1965, pp. 321-322).

M. Iunius praetor: è brillante emendamento di Glareanus, che ritiene si tratti del pretore M. Giunio Silano, di cui Livio in 3, 2 riferisce la nomina a pretore in Etruria. Il tradito di P è *Mutinius*, che non corrisponde ad alcun personaggio e che ha prodotto svariate corrottele: *Minucius* (Pal. lat. 878 e Holk. Hall 352), *Mututius* (Brit. Lib. Harl. 2684), *Mutinus* (Pal. lat. 879), *Munitius* (edizioni antiche); la correzione di Glareanus, apprezzata da Gronovius e da Drakenborch, è accolta dagli editori moderni. Sul personaggio cfr. 3, 4 n.

coemerat: il verbo, attestato per la prima volta in Ter. *Ad.* 225, è piuttosto raro in Livio, che lo impiega sempre per indicare la raccolta del frumento (15, 4; 2, 34, 3, 4; 4, 13, 2; 5, 25, 8; 27, 3, 9, 42, 27, 8; *Thes.* III 1411, 76-81); al di fuori di Livio il verbo ricorre soprattutto in Cicerone e nella prosa tecnico-scientifica, mentre è estremamente raro in poesia. cfr. per es. Cic. *Verr.* 2, 4, 8 (con Baldo 2004, p. 242); *div.* 1, 111; Sol. 54, 14; Plin. *nat.* 18, 37; Gran. Lic. p. 9, 10 Fl.; Ulp. *dig.* 14, 3, 5, 1; Hor. *carm.* 1, 29, 13; *sat.* 2, 3, 245; Mart. 10, 80, 4.

§ 4 uolonum quoque exercitus, qui uiuo Graccho summa fide stipendia fecerat, uelut exauctoratus morte ducis ab signis discessit: l'urgenza di colmare i vuoti aperti nell'esercito all'indomani di Canne e, insieme, la carenza di uomini reclutabili inducono il Senato a mobilitare 8000 schiavi volontari (i *uolones*), acquistati a spese dello stato e posti agli ordini di Tiberio Gracco (22, 57, 1-11). Come ricompensa per la vittoria riportata su Annone a Benevento (23, 32, 1; 24, 14-16), i *uolones* vengono affrancati, diventando così cittadini romani. Alla morte di Tiberio Gracco questo particolare corpo dell'esercito si scioglie spontaneamente: ciò che lo tratteneva era solo un vincolo personale stretto con il comandante (*summa fide*, cfr. n.), per il resto era sprovvisto di spirito civico e anzi conservava una mentalità da schiavi (cfr. Nicolet 1980, p. 130; *contra* De Sanctis 1968, p. 281 vede alla base di questo gesto una sconfitta non riportata dalla tradizione annalistica). Nell'ordinamento romano il congedo di un corpo regolare formato da cittadini poteva avvenire solo sciogliendo formalmente il giuramento militare (2, 32, 2), mentre l'espressione liviana *uelut exauctoratus morte ducis ab signis discessi* sembra indicare piuttosto un atto di diserzione, che sembrerebbe confermato negli ordini impartiti dal Senato ai consoli prima dell'assedio di Capua (cfr. 22, 2-3 *legatos ad consules mittunt C.*

Laetorium M. Metilium, qui nuntiarent...ut desertores de exercitu uolonum conquirerent). A questo corpo dell'esercito il Senato ricorre ancora nel 207 a. C. su proposta di M. Livio per implementare la diciannovesima e la ventesima legione stanziata in Etruria (27, 38, 8 *M. Liuius...intuleratque mentionem de uolonibus reuocandis ad signa; 10 uolones in undeuicensimam et uicensimam legiones scripti*; cfr. Feraco 2017, pp. 418-9). In generale, per la distribuzione delle legioni durante la seconda guerra punica cfr. Toynbee 1983, pp. 647-651; De Sanctis 1968, pp. 614-619; Brunt 1971, pp. 416-420.

exauctoratus: verbo è usato qui in senso tecnico per indicare il congedo dal servizio militare. Oakley 1998, p. 741 osserva che Livio impiega sempre *exauctoro* in accezione positiva in riferimento alla cessazione degli obblighi militari per il completamento della leva e dunque per motivi onorevoli (8, 34, 8; 29, 1, 9; 32, 1, 5; 36, 40, 14; 40, 40, 15; 42, 5, 11), ma in seguito il verbo indicherà anche la sospensione del servizio come forma di punizione (Plin. *epist.* 6, 31, 5; Tarr. Pat. *dig.* 49, 16, 7); cfr. *Thes.* V 2, 1188, 50-1189, 29; *RE* VI, 1553, 29.

ab signis discessit: altra espressione tecnica del lessico militare che indica la diserzione dall'esercito; la iunctura attestata soltanto qui in Livio ed estremamente rara in latino (Caes. *Gall.* 5, 16, 1; 33, 6; *civ.* 1, 44, 4; Frontin. *strat.* 1, 5, 3); cfr. *Thes.* V 1, 1277, 43-45.

20, 5-21 La battaglia di Erdonea

In Apulia il pretore Gn. Fulvio Flacco aveva recuperato alcune città passate ai Cartaginesi (21, 6 *dum urbes quasdam Apulorum, quae ad Hannibalem descivissent, oppugnaret*)¹⁷⁷, ma si era poi abbandonato, insieme all'esercito, ad eccessi che avevano richiamato l'attenzione degli informatori di Annibale, allora in Campania per studiare il modo di soccorrere Capua. Annibale, intuendo la possibilità di replicare il facile successo appena ottenuto in Lucania su Centenio Penula, si precipita in Apulia e raggiunge l'accampamento romano nei pressi di Erdonea. Secondo il resoconto di Livio, l'esercito romano era del tutto fuori controllo e si sarebbe anche lanciato precipitosamente sui nemici se Annibale stesso non avesse frenato

¹⁷⁷ Il probabile riferimento è alle città passate nell'estate del 213 ad Annibale, nel periodo in cui si era fermato in Apulia sperando nella *defectio* di Taranto (25, 1, 1 *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per prodicionem urbis Tarentinorum potiundae. ipsorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt*); cfr. Fronda 2010.

questo impeto per prendersi il tempo necessario a predisporre il controllo del territorio (21, 1 *quo ubi allatum est hostis adventare, prope est factum, ut <in>iussu praetoris signis convulsis in aciem exirent*). Al momento dello scontro, l'esercito di Gn. Fulvio Flacco versava nel caos più totale, privo perfino di un regolare ordine di battaglia (21, 5 *instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque, quo loco ipsorum tulisset animus, deinde per libidinem aut metum deserentium locum*). Alla prevedibile disfatta dell'esercito, il console, che nel giudizio di Livio appare peggiore di Centenio Penula, riesce a sottrarsi con una fuga ignominiosa (21, 9 *dux, stultitia et temeritate Centenio par, animo haudquaquam comparandus, ubi rem inclinatum ac trepidantis suos uidet, equo arrepto cum ducentis ferme equitibus effugit*). Per questo comportamento nel 211 a. C. sarà intentato contro Fulvio Flacco un processo per *perduellio*, un'imputazione che nel III a. C. aveva ormai assunto il significato di alto tradimento¹⁷⁸ e che, nel caso specifico, era motivata non dalla sconfitta in quanto tale, ma dal comportamento irresponsabile del comandante che l'aveva provocata. L'arringa del pubblico ministero, che per legge doveva essere un tribuno della plebe, in questo caso C. Sempronio Bleso (26, 2, 7-16), è interamente incentrata sull'inettitudine di Fulvio Flacco: il generale romano, offrendo per primo un esempio di sregolatezza, avrebbe perduto la credibilità e quindi la possibilità di impartire degli ordini e, anzi, avrebbe corrotto l'esercito (26, 2, 11 *seruilibus uitiiis imbuisse*), riducendolo ad una massa inerme incapace di sostenere non il primo assalto del nemico, ma nemmeno il suo frastuono (25, 21, 8; 26, 2, 11). A ben guardare, conclude l'accusa, l'esercito romano era già vinto prima ancora di combattere, ma non da Annibale bensì dal suo stesso generale (26, 2, 8 *itaque uere dici posse prius eos perisse quam uiderent hostem, nec ab Hannibale sed ab imperatore suo uictos esse*).

Un problema su cui la critica ha molto dibattuto nasce dalla presenza nei libri superstiti di una seconda sconfitta di Erdonea, inflitta da Annibale nel 210 a. C. al proconsole Gn. Fulvio Centumalo (27, 1, 4-15), un fatto per cui la coincidenza del luogo e la somiglianza del nome del comandante romano ha suggerito l'ipotesi di una duplicazione della sconfitta del 21 a. C. A sostegno della storicità di una sola battaglia, quella del 210, si pone De Sanctis 1968, pp., preceduto da Cantalupi 1891 e Bossi 1891, in base al dato oggettivo della

¹⁷⁸ Per l'evoluzione del processo di *perduellio* e per una discussione sul significato di questo crimine nel diritto penale romano, cfr. Brecht 1938¹; Brecht 1944; Guarino 1975. Il resoconto di Livio sulla questione oscilla fra due diversi concetti (26, 3, 8-9): un processo capitale basato sulle leggi, ossia un crimine grave, compiuto da un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni e un processo tribunizio di ammenda, basato sulle consuetudini (una discussione in Magdelain 1973, p. 406).

morte del proconsole Centumalo e alla testimonianza di App. *Hann.* 48, che pone la battaglia di Erdonea dopo la presa di Capua, sulla scorta di fonti diverse da quelle liviane, che avrebbero prodotto il doppio (cfr. Hasselbarth 1884, pp. 519-520; Soltau 1894, p. 119; Gaillard 1998, p. 38 n. 288; l'ipotesi che Livio abbia attinto il materiale da una fonte tardo-annalistica e non da quella utilizzata da Appiano, Eutr. 3, 14, 5 e Frontin. *strat.* 2, 5, 21, è ripresa anche da Kukofka 1990, pp. 88-90 e Erdkamp 2006, pp. 551, secondo cui un spia verrebbe anche dall'impiego da parte di Livio di formule stereotipate, caratteristiche della tarda annalistica). A favore della storicità di entrambe le battaglie è invece Jal 2003, p. 97, la cui tesi poggia su vari argomenti: se le sovrapposizioni geografica e onomastica si spiegano facilmente con la ristrettezza del teatro di guerra e con la ricorrenza degli stessi prenomi in ambito gentilizio, senza considerare che già gli antichi avevano rilevato coincidenze casuali fra i due fatti d'arme (analoghe osservazioni in Pareti 1952, p. 398 n. 1; Lazenby 1978, p. 114), prova decisiva sarebbe costituita dal processo del 211, intentato a Flacco per la sconfitta dell'anno precedente, un atto che altrimenti non troverebbe spiegazione (su questo punto concordano anche Seibert 1993, p. 237 e Nicolet-Croizat 1992, p. li). Per le analogie e le differenze riscontrabili nei resoconti liviani delle due sconfitte cfr. Huss 1985, p. 378; Feraco 2017, pp. 126-127.

§ 5 Hannibal non Capuam neglectam neque in tanto discrimine desertos uolebat socios: nella fase successiva alla *defectio* di Capua Annibale si trova diviso tra la necessità di estendere il proprio dominio in direzione sud-est, in particolare verso Taranto, e il dovere di proteggere gli interessi degli alleati capuani, che, oppressi dalle continue razzie romane nelle campagne circostanti, gli rivolgevano insistenti richieste di aiuto (24, 12, 1-5; 25, 13, 1-8; 14, 11-14); inoltre, negli anni del dopo Canne, la propaganda romana faceva leva in modo insistente sulla noncuranza di Annibale nei confronti dei nuovi alleati, a cui sarebbero venuti vantaggi maggiori in termini di sicurezza e di tutela se fossero rimasti nell'orbita romana (su questi aspetti cfr. *Introduzione* pp. 4-5). L'importanza della riflessione è sottolineata dall'iperbato *desertos...socios* e dall'allitterazione in *n* e *d* (*Non Neglectam Neque...Discrimine Desertos*).

In è correzione dell'editio Romana in luogo di *ut* di P, corretto nei recenziatori in *ut in* dai mss. recenziatori (per es. Burn. 201). *Tanto* è erroneamente riportato negli apparati di

Walters-Conway 1929 e di Dorey 1973, come integrazione dell'editio Romana, ma *tanto* è lezione di P. Per l'espressione *in tanto discrimine* cfr. 14, 8 n.

prospero ex temeritate unius Romani ducis successu: cfr. 19, 16 *postquam is non pro vetere fama solum, sed etiam metu futuri dedecoris, si sua temeritate contractae cladi superesset*; la *temeritas*, che spesso Livio associa all'*inscitia*, è un tratto tipico dei comandanti della prima fase della guerra annibalica. La iunctura *prospero successu*, rilevata dall'iperbato, non ricorre prima di Livio (*praef.* 12; 22, 3, 4; 12, 12; 26, 25, 15) e in seguito soltanto in Val. Max. 1, 6, 4 e Colum. 10 *praef.*

temeritate: la *temeritas* appartiene all'universo morale romano e, soprattutto in contesto militare, qualifica l'assenza di buon senso e di lungimiranza che è alla base di azioni avventate e fallimentari (6, 22, 6; 8, 25, 12; 9, 22, 8); non a caso Livio oppone alla *temeritas* la *prudencia*, ossia la sagacia politica e militare (6, 24, 9; 28, 6, 12; 42, 49, 5). Nella terza decade la *temeritas*, insieme alla *licentia* e alla *ferocia*, qualifica i comandanti inetti e stolti che caratterizzano la prima fase della guerra annibalica (per es. 21, 53, 7-8; 22, 3, 4; 40, 2; 41, 1; 16, 2, 8); sulla *temeritas* cfr. Moore 1989, pp. 111-112; Oakley 1997, pp. 582-583.

in alterius ducis exercitusque opprimendi occasionem imminebat: 'agognava il momento di assalire l'esercito dell'altro generale'; per il valore metaforico del verbo *immineo*, qui impiegato per indicare una vicinanza materiale, cfr. 6, 9, 1 *animus ducis rei maiori, Antio, imminebat* (con Oakley 1997, p. 648); 23, 16, 7 *Marcellus...ne prodendae urbis occasionem nimis multis in eam imminentibus daret*; 30, 28, 9 *ii...uictoriae spes quo magis in propinquam eam imminebant animis*; Cic. *Att.* 14, 16, 1 *eo die in Paeti Dostri tyrotarichum imminebam, perpauca diebus ...renavigare (renauigaro vulg)*; *dom.* 47 *eos maxime qui imminere iam cupiditate Uidentur in tribuniciam potestatem*; cfr. *Thes.* VII, 1, 460, 18-61.

§ 6 La degenerazione comportamentale di Cn. Fulvio è presentata attraverso un'efficace *variatio* espressiva, in cui i due momenti dell'azione del pretore, scanditi dagli avverbi di tempo (*primo; postea*), sono presentati prima in forma narrativa e poi con l'*oratio obliqua*, finalizzata ad amplificare la descrizione del decadimento morale del comandante e dell'esercito, da cui discende la sconfitta di Erdonea. L'andamento binario della sintassi nell'*oratio obliqua* crea un ritmo regolare, che rende efficacemente il propagarsi della

decadenza dal comandante ai soldati. Anche dal punto di vista lessicale il registro si eleva nel passaggio al discorso indiretto, conferendo rilievo alla degenerazione comportamentale attraverso il ricorso a termini astratti afferenti alla sfera della moralità romana, verso cui il pretore si pone in aperta violazione (*licentiam socordiamque; disciplina militiae*).

nimio successo: la ripetizione a breve distanza (§ 5 *prospero successo*) sottolinea che la tattica di delocalizzazione, messa in atto dai consoli, al di là della presunta sconfitta di Centenio Penula, si era rivelata doppiamente efficace, allontanando Annibale da Capua e consentendo a Fulvio Flacco di riportare notevoli successi in Apulia (in generale, sulla strategia attuata dai Romani dopo Canne, fondata sull'evitare gli scontri costringendo l'esercito cartaginese a continui spostamenti a vuoto cfr. Fronda 2010, pp. 243-253). La iunctura *nimio successo* ricorre per la prima volta in Livio, che la impiega anche in 22, 12, *12 pessima ars nimis prosperis multorum successibus creuit*; dopo Livio ricorre soltanto in Sil. 16, 431 e Stat. *Theb.* 10, 287.

praeda impletos: la iunctura ricorre in 7, 16, 3 *Marcius... induxit militemque praeda inplevit*, ma, come osserva Oakley 1998, p. 179; analoghe espressioni metaforiche sono piuttosto frequenti in latino cfr. *Thes.* VII 1, 629, 51.

socordiamque effusos: i termini *socordia* e *socors*, nettamente prosastici (le uniche attestazioni poetiche nella produzione di età arcaica in Acc. *trag.* 278; Plaut. *Asin.* 254; *Poen.* 317; *Pseud.* 144; Ter. *Andr.* 206; *Cist.* 674; Ter. *Ad.* 695), sono pressoché assenti in Cicerone e quasi del tutto circoscritti alla storiografia (3 occorrenze in Cicerone; 10 in Livio 17 in Sallustio; 26 in Tacito; 2 in Svetonio; 3 in Ammiano); al di fuori di questo genere, il loro impiego è limitato alla trattatistica tecnica (Colum. 3, 20; 6, 36; Plin. *nat.* 2, 14; 25, 8; Quint. *inst.* 1, 2, 5). Oakley 1997, pp. 147 n. 190, 681-682 osserva che, essendo i termini già attestati nei testi poetici di III-II a. C., il loro impiego in storiografia è da considerare una forma di poetismo. In merito alla distribuzione di *socordia/socors* nei libri superstiti di Livio, Tränkle 1968 ritiene vada circoscritta alla prima decade, un indice dello stile maggiormente arcaizzante di questi libri; in realtà, questo è un giudizio troppo rigido, poiché i termini sono attestati, sia pure con minore frequenza, anche nel resto dell'opera (cfr. Packard 1968).

§ 7 Cum saepe alias, tum paucis diebus ante expertus, qualis sub incio duce exercitus esset, in Apuliam castra mouit: in modo ironico Livio affida allo stesso Annibale il

compito di stabilire un esplicito collegamento fra le vicende fallimentari di Centenio Penula e di Cn. Fulvio, causate entrambe dalla *temeritas* e dall'*inscitia* dei due comandanti (19, 16 *si sua temeritate contractae cladi superesset*; 20, 5 *prospero ex temeritate unius Romani ducis successu*). Un ulteriore collegamento con la vicenda di Penula è evidenziato dall'aggettivo *expertus*, impiegato come una sorta di contrappunto ironico nei confronti della millantata esperienza del nemico, di cui il centurione si era vantato di fronte al Senato (cfr. 19, 11 *se peritum et hostis et regionum*; il legame fra i due episodi è reso dai termini *peritum / expertus*).

inscio duce: l'*inscitia* appare in Livio sempre in contesti di carattere militare, come connotazione negativa riferita a individui che ricoprono incarichi di comando: l'*inscitia*, infatti, qualifica sia l'incapacità personale che l'ignoranza. In Livio, tuttavia, si tratta sempre di un fatto eccezionale, una deviazione dalla norma, una mancanza individuale delle qualità morali proprie del popolo romano e, in particolare, di chi occupa posizioni di comando; è infatti su questi comandanti devianti che nella maggior parte dei casi viene fatta ricade la responsabilità del fallimento delle operazioni militari, mentre i soldati o sono del tutto fagocitati da questa degenerazione dei capi o sono ad essi superiori; per l'*inscitia* in Livio cfr. Oakley 1997, p. 627; Senatore 2004.

21, 1 Appena giunge la notizia dell'arrivo dei Cartaginesi, i soldati di Gn. Fulvio Flacco non ingaggiano subito in battaglia, non perché siano trattenuti dall'autorità del comandante, ma per la certezza che avrebbero potuto farlo in altra occasione a loro piacimento. Il seguito della vicenda è coerente con queste premesse, dal momento che il comandante è trascinato in battaglia dall'impeto disordinato dei soldati e non da considerazioni strategiche o dalla convinzione di poter vincere. Questi argomenti tornano nell'autodifesa del pretore al processo intentatogli, l'anno dopo la sconfitta di Erdonea, dal tribuno G. Sempronio Bleso (26, 2, 7-3, 12). In questa sede l'accusato sostiene che la disfatta è stata provocata dai soldati, che si erano rifiutati di combattere nel giorno da lui suggerito, preferendo attendere l'indomani quando la situazione era ormai compromessa. Nella version del pretore i soldati si sarebbero poi sottratti allo scontro, trascinando anche lui nella fuga. Questa scelta difensiva conferma l'irresponsabilità del personaggio e la sua inadeguatezza: anche di fronte all'evidenza della sconfitta egli non dimostra nessun senso di appartenenza all'esercito e nessun traccia di quel particolare legame (*fides*) che nel mondo romano univa

il comandante ai soldati, di cui invece costituisce un esempio emblematico la vicenda di T. Sempronio Gracco e dei *uolones* (cfr. 21, 5 n.). Dal punto di vista espressivo, il completo scollamento dell'esercito nei confronti del comandante è reso efficacemente dalla litote *spes haud dubia* e dalla ridondanza *suo id arbitrio ubi uellent*.

§ 1 aduentare: il verbo ricorre frequentemente nei libri superstiti, ma soprattutto nella terza decade, mentre risulta più raro nelle altre porzioni dell'opera (4 attestazioni nella prima decade, 11 nella terza, 1 nella quarta e 2 nella quinta: per es. 19, 4 *ne hostes noui aduentarent*; 27, 9 *cum ingenti comteatu classem Punicam aduentare*; 5, 32, 6 *quae magistratibus dici iuberet Gallos aduentare*; 21, 49, 7 *qui ex speculis prospicerent aduentantem hostium classem*); cfr. Packard 1968, I, pp. 238-239.

<in>iussu: è integrazione dell'editio Romana, riportata a margine dell'editio di Milano del 1478, in luogo di *iussu* dei mss., che non si accorda al senso del passo.

signis conuolsis: l'espressione *signa conuellere* è frequentemente usata da Livio in riferimento alla rimozione delle insegne dal campo per mettere in marcia l'esercito, ma è sorprendentemente rara negli altri storici: cfr. 3, 7, 3; 54, 10; 5, 37, 4; 7, 39, 16; 22, 3, 11; 33, 12; Cic. *div.* 1, 77; Val. Max. 1, 6, 5; 3, 2, 20; Sil. 3, 220; 13, 82; Suet. *Claud.* 13; Oros. *hist.* 7, 6, 7; *Thes.* IV 871, 77-82.

§§ 2-4 Le notizie provenienti dal campo romano, dove regnano chiasso e disordine, convincono Annibale che l'occasione è propizia per un combattimento vittorioso, preparato attraverso un'imboscata. Durante la notte tremila soldati armati alla leggera sono mimetizzati nei dintorni in attesa di un segnale per balzar fuori (*tria milia expeditorum militum in uillis circa uepribusque et siluis disponit, qui signo dato simul omnes e latebris existerent*), mentre Magone blocca con duemila cavalieri tutte le possibili vie di fuga (*Magonem <ac> duo ferme milia equitum, qua fugam inclinaturam credebat, omnia itinera insidere iubet*). Nella prima parte (§§ 2-3) l'idea del disordine e dell'indisciplina del campo romano è resa attraverso la frase narrativa (*cum tumultuatum in castris et plerosque ferociter...sciret*), che, ampliata dal participio *uocantes* e dalla finale *signum ut daret*, enfatizza l'anarchia dei soldati e la loro indifferenza nei confronti del comandante. Alla principale è invece affidata l'illustrazione del progetto di Annibale (*tria milia expeditorum militum in uillis circa uepribusque et siluis disponit*), la cui certezza nella riuscita dello stratagemma è condensata emblematicamente nella litote *haud dubius*. Attraverso la

congiunzione *et* è introdotta la seconda parte della struttura (§ 4), incentrata sulle indicazioni impartite a Magone, rese in modo molto più essenziale e scarno rispetto alla prima parte del periodo. La struttura del periodo, suddivisa in due principali e rilanciata nel mezzo da una congiunzione coordinante, è riconducibile al tipo della frase *à relance* (cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp.).

Princ. *Nocte insequenti Hannibal*

1. *cum tumultuatum in castris et plerosque ferociter...sciret*

2. *institisse duci ad arma uocantes*

3. *signum ut daret*

sciret

princ. *tria milia expeditorum militum in uillis circa uepribus que et siluis disponit*

4. *qui simul omnes e latebris*

5. *signo dato*

existerent

princ. *et Magonem <ac> duo ferme milia equitum*

1. *qua fugam*

2. *inclinaturam*

credebat

omnia itinera insidere iubet

§§ 2-3 cum tumultuatum in castris et plerosque ferociter...institisse duci ad arma uocantes sciret: l'immagine delle truppe che chiedono battaglia è diffusa in Livio, che la rende quasi sempre con la locuzione *pugnam poscere* (7 casi; cf. ad es. 2, 45, 6; 6, 23, 8; 21, 42, 2), al posto del più poetico *proelia poscere* (1 occorrenza in 21, 45, 9; Lucan. 4, 467; Sen. *Phaedr.* 342; Val. Fl. *arg.* 6, 386-387; Sil. 1, 483; 4, 271; 7, 249-250; 12, 198; 17, 521; Stat. *Theb.* 8, 394), preferito invece da Tacito (per es *ann.* 2, 16, 1; *Agr.* 29, 4; *hist.* 2, 48, 2; due sole occorrenze della iunctura *pugnam* in *ann.* 13, 36, 2; 4, 34, 3).

Per il participio perfetto passivo impersonale di *tumultuari* cfr. 6, 30, 8 *id modo extremo anno tumultuatum* (con Oakley 1997, p. 628); 21, 16, 4; 24, 21, 2; 27, 27, 10; Caes. *Gall.* 7, 61, 3.

ad arma uocantes: la *iunctura* è piuttosto rara e pressoché limitata ai testi del periodo repubblicano (25 occorrenze): cfr. per es. 3, 3, 4 *cursus clamorque uocantium ad arma*; 22, 28, 9 *dux ipse inter stolidissimos ferocissimosque ad arma uocat*; 24, 21, 7; 27, 15, 17; 28, 31, 6; Caes. *civ.* 1, 7, 5; Cic. *de orat.* 2, 132; *Rab. perd.* 35; *Sest.* 44; *Nep. Pel.* 3, 3; *Curt.* 3, 8, 25; cfr. *Thes.* V 595, 86-596, 2.

haud dubius prosperae pugnae occasionem dari: Livio impiega con particolare frequenza questo tipo di litoti per indicare la certezza di una vittoria: cfr. per es. 35, 2 *et alteram pro haud dubia parem uictoriam expectantes*; 6, 8, 6 *ita, quocumque se intulisset, uictoriam se cum haud dubiam trahebat* (con Oakley 1997, pp. 465-466); 23, 49, 9; 29, 33, 5; 34, 17, 3; 35, 18, 3.

§ 3 in uillis circa: scil. *uillis qui circa erat* ‘nelle fattorie circostanti’; tipicamente liviano è l’uso attributivo di *circa*: cfr. per es. 1, 59, 9 *uictores omnium circa populorum*; 8, 3, 8 *Zacyntho et circa Dyrrhachium...fontes sunt*; 15, 2 (con Oakley 2005, p. 165); 21, 32, 5; 22, 23, 4; 37, 5, 6; ulteriori esempi in W.-M. *ad* 1, 19, 2; *Thes.* III 1084, 68-1085, 8; cfr. anche Kühnast 1872, pp. 52-56; Riemann 1885, pp. 242-246; Lebreton 1901, pp. 89-91; K.-St. II 1, pp. 218-220; Oakley 1997, pp. 530-531.

uepribusque: il termine ricorre in 21, 54, 1; 22, 28, 5; 38, 23, 7; 46, 7. Il termine *uepres* (-*is*), attestato per la prima volta in Pompon. *Atell.* 130 Ribbeck² e Cato *agr.* 2, 3, 9, è raro e circoscritto quasi esclusivamente alla prosa tecnico-scientifica (Colum. 2, 14 *licet e uepribus et e uis conpitisque congesta conligere*; Hyg. *grom.* p. 91 *et coronae plerumque <e> uepribus quae limitibus seruiunt*; 94; Frontin. *aq.* 129, 9; Plin. *nat.* 11, 24; 13, 116; 18, 226; Sic. Flacc. *grom.* p. 102; 111); le uniche occorrenze poetiche in Lucr. 4, 62; Verg. *Aen.* 8, 645; *georg.* 1, 171; 3, 444; Hor. *carm.* 1, 23; *epist.* 1, 17.

signo dato: cfr. § 2 *signum ut daret*; 24, 3 *tuba datum signum*. La ripetizione sottolinea magistralmente il contrasto tra l’irrazionalità dell’esercito romano privo di una guida e il realismo progettuale di Annibale.

e latebris existerent: il verbo *exsisto* in contesto militare assume il valore quasi tecnico di ‘venire fuori all’improvviso’ («fere ex insidiis prorumpere»); cfr. *Thes.* V 2, 1869, 47-55) e rende qui magistralmente l’immagine dei soldati che, nel piano di Annibale, sorprendono i Romani, balzando fuori dal nascondiglio e drizzandosi dalla posizione curva di agguato; analogo valore in Bell. *Afr.* 7, 6 *latent ...in insidiis..., et subito exsistunt Mauri*; 69, 1; *Curt.*

9, 4, 18; 8, 14; cfr. anche Cic. *Verr.* 2, 4, 107 *spelunca...*, *qua Ditem patrem ferunt repente cum curru existisse* (con Baldo 2004, p. 483).

§ 4 qua fugam inclinaturam credebat, omnia itinera insidere iubet: ‘ordina (a Magone) di bloccare tutti i luoghi dove pensava che i nemici avrebbero potuto dirigere la fuga’; per l’impiego di *qua* con il valore di ‘da dove, per dove’ cfr. 1, 27, 6 *qua fortuna rem daret, ea inclinare uires*; 4, 37, 9; 39, 7; 10, 12, 15 (con Oakley 2010, p. 175); ulteriori esempi in W.-M. *ad* 1, 27, 6.

prima luce: cfr. 7, 14 n.

§§ 4-5 A Gn. Fulvio non manca la risolutezza nel decidere, ma un piano di battaglia e, di conseguenza, un’idea precisa degli ordini da impartire ai suoi soldati, descritti da Livio come una massa incontrollabile e quasi impazzita. L’uso dell’asindeto concorre ad amplificare la contrapposizione tra la progettualità di Annibale e l’inettitudine di Gn. Fulvio, sottolineata anche dalla coppia di termini *spes / impetus*, rilevati dalla correlazione *tam...quam* e dal chiasmo *ulla spe...impetu fortuito*.

§§ 5-7 Livio rappresenta i momenti che precedono la battaglia vera e propria attraverso una scena collettiva di grande efficacia narrativa: il disordine e l’arbitrio del campo romano sono resi magistralmente dalla sequenza dei verbi di movimento, dai termini astratti (*temeritate; libidinem; animus; metum*) e dalle ripetizioni (*ad libidinem/per libidinem; processum in aciem est, instruitur ipsa acies*). La concisa descrizione dello schieramento (cfr. n.), senza ordine né stabilità, ma affidato al capriccio e al caso, è seguita dalla denuncia del suo carattere militarmente inaccettabile: la concitazione dei tribuni che invano richiamano i soldati all’ordine rende la scena un forte di grande effetto emotivo, grazie anche alla dimensione sonora (*clamantibus*), a cui segue una chiusa dal tono quasi gnomico, che, marcata dallo stilema negativo (*NIHIL, quod salutare esset, NON modo ad animum sed NE ad aures QUIDEM admittebat*), sottolinea l’ottusità dei soldati e getta un’ombra sinistra sulla battaglia sta per cominciare.

§ 5 processum in aciem est instruitur ipsa acies ad libidinem...per libidinem: la ripetizione degli stessi termini a breve distanza sottolinea enfaticamente a quale punto erano giunti il disordine e l’arbitrio del campo romano (*libido* e *acies*, sottolineata

dall'iperbato *processum...est*; per questo tipo di ripetizioni in Livio cfr. Oakley 1997, pp. 725-727). Una scena molto simile, in cui l'esercito appare disorientato e del tutto scompaginato nel suo tradizionale ordine di combattimento, è descritta da Livio in occasione della battaglia del Trasimeno. Qui però lo spirito dei soldati e il comportamento del console appaiono molto diversi e, pur nel caos della situazione, rispondenti ad una qualche volontà di disciplina (cfr. 22, 5, 3 *ceterum prae strepitu ac tumultu nec consilium nec imperium accipi poterat, tantumque aberat, ut sua signa atque ordines et locum noscerent, ut uix ad arma capienda aptandaque pugnae competeret animus, opprimerenturque quidam onerati magis iis quam tecti*).

processum in aciem est: la locuzione ricorre altre 10 volte nei libri superstiti, sempre circoscritta alla prima e alla terza decade: 4, 32, 10 *cum Etrusci pleni animorum ab pristini diei meliore occasione quam pugna in aciem processissent*; 6, 22, 9 (con Oakley 1997, p. 585); 8, 9, 2; 9, 27, 7; 32, 3; 21, 43, 18; 55, 1; 27, 13, 13; 46, 12; 28, 33, 7. Al di fuori di Livio è pressoché assente, attestata soltanto in Caes. *Gall.* 2, 25, 1-2 *Caesar...in primam aciem processit* e in Frontin. *strat.* 2, 1, 1 *P. Scipio, cum conperisset Hasdrubalem...processisse in aciem*; cfr. *Thes.* I 411, 10-12.

ad libidinem: 'arbitrariamente'; per questo uso quasi avverbiale di *libido* cfr. § 5 *deinde per libidinem aut metum deserentium locum*; 9, 30, 2 *quae sine recti prauisque discrimine ad gratiam ac libidinem facta esset* (scil. *lectio*); 39, 47, 2; Cic. *Rosc.* 141; *Verr.* 2, 2, 41; Sall. *Catil.* 8, 1; cfr. *Thes.* VII 2, 1336, 75-1337, 8.

§ 6 Anziché disporre l'esercito, com'era consuetudine, su una triplice linea di battaglia (*acies triplex*), il pretore costruisce uno schieramento allungato e poco profondo, con la prima legione e l'ala sinistra in prima fila e la seconda legione con l'ala destra in seconda fila. Le due legioni rispondono non al tradizionale assetto manipolare, per cui la fanteria pesante era articolata in profondità su tre linee successive (*hastati, principes e triarii*), ma a un ordinamento militare successivo, legato all'introduzione della coorte e all'uso delle riserve. Proprio questo aspetto sembra confermare l'ipotesi che questa parte del resoconto liviano dipenda dalla tarda annalistica e, in particolare, da Valerio Anziate. Per la tradizionale tattica manipolare, la cui adozione Livio data al 406 a. C. (8, 8, 3), ma che risale più probabilmente va attribuita alla fase successiva alle guerre sannitiche cfr. Oakley

1998, pp. 455-457 (con bibliografia); Erdkamp 2007.

in primo: espressioni come *in primo* e *in primum* sono impiegate da Livio come varianti di *in primam aciem*: cfr. per es. 2, 20, 10 *desiliunt ex equis, prouolant in primum* (scil. *milites*); 46, 7 *sic in primum infestis hastis prouolant duo Fabii*; 10, 14, 16 *ni secunda acies iussu consulis in primum successisset* (cfr. Oakley 2008, p. 191); 36, 18, 2 *leuis armaturae partem ante uallum in primo locauit*; cfr. anche Sall. *Iug.* 68, 4; cfr. *Thes.* X 2, 1353, 25-30.

in longitudinem: nello schieramento pianificato da Gn. Fulvio la linea di battaglia è costruita nell'ordine della lunghezza, con una maggior concentrazione di truppe ai lati a discapito del centro, una scelta pericolosa che toglie profondità allo schieramento, diminuendo notevolmente la resistenza dell'esercito, come viene denunciato dagli stessi tribuni (§ 7). Livio ribadisce in altri passi i rischi derivanti da questa manovra, dall'esito sempre infausto (2, 31, 2; 5, 38, 2; 28, 14, 17; 31, 21, 14; 33, 8, 14 *introrsus porrectis ordinibus duplicat, ut longa potius quam lata acies esset*).

§ 7 introrsus: in Livio l'aggettivo *introrsus* è sempre impiegato in accezione tecnico-militare a indicare la sezione interna dell'esercito compresa fra il primo e l'ultimo ordine di truppe (9 occorrenze): cfr. per es. 2, 31, 2 *mediam turbauerat...aciem, quam, dum se cornua latius pandunt, parum apte introrsum ordinibus firmauerant hostes* (con Ogilvie 1965, pp. 307-308); 32, 17, 7 *conferti pluribus introrsus ordinibus acie firmata*; 33, 8, 14; 37, 40, 2; cfr. *Thes.* VII 2, 83, 74-80.

roboris ac uirium: cfr. 33, 6 *ut non plus sui roboris suarum que proprie uirium in castris habeant*; la iunctura è impiegata a partire dalla terza decade ed è per lo più circoscritta ai libri 21-30 (5 occorrenze; cfr. *LLT*); prima di questo riferimento all'esercito di Cn. Fulvio, l'unica altra attestazione del nesso formulare è compare solo nel libro 21, ma in posizione enfatica nel proemio della terza decade, dove Livio, enunciando il carattere epocale dello scontro fra Roma e Cartagine, afferma che nessun popolo fino al III a. C. aveva eguagliato le due potenze per forza e vigore (21, 1, 2 *neque ualidiores opibus ullae inter se ciuitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum umquam uirium aut roboris fuit*). Al di fuori di Livio, la formula ricorre in Verg. *georg.* 3, 236; Ov. *met.* 14, 454; Sen. *epist.* 117, 26; Lucan. 1, 466; Tac. *hist.* 2, 11, 1.

impetum fecissent: il singolare *fecisset* dei mss. è corretto dall'editio Romana in *fecissent* per accordarlo al soggetto *quacumque/hostes*. *Fecisset* è difeso da Gronovius, che rinvia a un analogo caso di alternanza tra singolare e plurale in 7, 35, 6; in realtà, sebbene la *construction ad sensum* sia piuttosto frequente negli *Ab urbe condita*, in questo caso il singolare risulterebbe piuttosto stridente in un contesto collettivo, per cui è preferibile avvogliere la correzione *fecissent*. Per la locuzione *impetum facere* cfr. 34, 11 n.

non modo ad animum sed ne ad aures quidem admittebat: l'espressione, rilevata dall'allitterazione incrociata (*AD Animum...AD Aures...ADmittebat*), rappresenta efficacemente l'idea della totale incomunicabilità fra i tribuni e i soldati. L'uso di *admitto* in associazione a *ad animum / aures* (*in animo/auribus*) non ricorre prima di Livio e in seguito è comunque piuttosto raro: cfr. 7, 19, 5 *nec patricios ambo consules neque comitiorum curam...plebs ad animum admittebat* (con Oakley 1998, pp. 198-199); *Sen. epist.* 85, 15 *ira in animum admissa habitum illum ira carentis animi retexet*; 99, 26; *nat. 3 praef.* 14; *Val. Max.* 8, 9, 2; analogo valore di *admitto* insieme a *cognitio* in *Petron.* 132 *quam partem corporis ne ad cognitionem quidemmittere ... solerent*; cfr. *Thes.* I 752, 30-36.

non modo...ne quidem: analoga fraseologia in 15, 2 *ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam...populo Romano tradat*; 26, 2, 11 *nec impetum modo Poenorum sed ne clamorem quidem sustinere possent*; 32, 20, 7; *Cic. Tusc.* 1, 38, 92; *div.* 2, 113; *Iust.* 9, 2, 6; per ulteriori riferimenti in *W.-M. ad* 15, 2.

§ 8 et Hannibal haudquaquam similis dux neque simili exercitu neque ita instructo aderat: Livio ripropone qui il giudizio che già aveva espresso sul console Flacco in 20, 7 per bocca di Annibale (*qualis sub inscio duce exercitus esset*). Il resoconto della battaglia è preceduto da una frase concisa, che, proprio nella sua brevità, fissa in modo emblematico le differenze tra i due comandanti, già emerse implicitamente nella descrizione delle fasi preparatorie della battaglia, incentrate sul contrasto fra l'estrema progettualità di Annibale e la totale inettitudine di Gn. Flacco.

Dux è emendamento di Gronovius all'insensato *dua* di P.

Ergo ne clamorem quidem atque impetum primum eorum Romani sustinere: identica espressione ricorre nell'accusa del tribuno, che sottolinea come l'esercito di Gn. Fulvio, in piena anarchia, non solo abbia superato il primo assalto cartaginese, ma sia addirittura fuggito di fronte alle grida dei nemici (cfr. 26, 7, 11 *nec impetum modo Poenorum sed ne*

clamorem quidem sustinere possent). La coppia di termini *clamor / impetus* è tipica dei resoconti liviani di battaglia, dove ricorre in riferimento agli attacchi della fanteria, che avvenivano secondo il cosiddetto «dynamic stand-off model» (Koon 2010, pp. 46-57). Si tratta di una tecnica di combattimento che sfruttava la distanza di sicurezza fra le due linee contrapposte per condurre attacchi di piccoli gruppi di soldati, che uscivano dalle proprie linee in direzione di obiettivi mirati dello schieramento avversario; questo tipo di attacco, che poteva consistere in una sortita singola o in più azioni successive, si affidava in buona parte al livello di nervosismo degli eserciti: quando questo era al culmine, un forte stimolo come la vista del leader nemico che avanzava poteva generare un attacco spontaneo; di solito, lo scontro fisico era preceduto e preparato da deterrenti psicologici, come canti di guerra (cfr. Oakley 1998, pp. 765-766) ed esibizioni di ornamenti e segni minacciosi (cfr. Gilliver 1999). I termini *clamor/ impetus* coppia standard nei libri superstiti, dove ricorre con i termini connessi attraverso diverse congiunzioni coordinanti: *impetus/clamor* coordinati da *-que* in 5, 37 8; 38, 6, 3; *tumultus/clamor* coordinati da *et* in 24, 7, 6; 25, 39, 9; 28, 2, 3; *tumultus/clamor* coordinati da *ac* in 4, 28, 1 ; 59, 5; 9, 31, 7 (con Oakley 2005, p. 411); 22, 45, 3; 26, 5, 9; 38, 6, 1; ulteriori esempi in Oakley 1997, p. 431.

§ 9 Dux, stultitia et temeritate Centenio par, animo haudquaquam comparandus: con la ripetizione di *haudquaquam* viene ribadita non solo la differenza fra Fulvio e Annibale, analogamente rimarcata per Centenio (19, 14-15), ma viene anche stabilita una diverosa distinzione fra il pretore e il centurione, inetto quanto Fulvio, ma almeno coraggioso di fronte al disastro provocato dalla sua stessa temerarietà.

L'avverbio è impiegato frequentemente da Livio soprattutto nella prima e nella terza decade come alternativa più frequente a *nequaquam*, che invece prevale a partire dalla quarta decade (con Oakley 1997, p. 674): cfr. per es. 5, 46, 3; 6, 36, 3 ; al di fuori di Livio, l'avverbio, attestato per la prima volta in Enn. *ann.* 289 V, è piuttosto raro e impiegato quasi esclusivamente in storiografia (82 attestazioni su 96 totali): cfr. per es. Cic. *Tim.* 40; Sall. *Catil.* 3, 2; Curt. 4, 2, 17; 7, 4, 19; Tac. *hist.* 2, 66; *ann.* 14, 55.

stultitia et temeritate: la coppia di termini, già attestata in Plaut. *Merc.* 26, ricorre in 8, 25, 13; Caes. *Gall.* 7, 77, 9; Cic. *inv.* 1, 34, 58. I termini *stultitia* e *stultus* sono piuttosto rari in Livio e, in generale, negli storici (18 attestazioni). Per la *temeritas* cfr. 19, 16.

L'uso liviano di *impetus* in associazione a *primus* suggerisce che questa tecnica di combattimento prevedesse non un attacco unico, ma una serie di assalti distinti, di cui il primo doveva sortire un forte impatto psicologico, finalizzato a provocare l'uscita prematura in battaglia del nemico: era questo un modo per testare la prontezza e la preparazione degli avversari, che, qualora avessero resistito all'impatto, costringevano la fanteria nemica a retrocedere e a riorganizzarsi prima di sferrare un secondo assalto (per l'espressione *impetus primus* cfr. per es. 13, 12; 36, 13; 41, 6; 1, 11, 2; 7, 15, 3 *hic primo impetus prope uecors turbavit hostes*; 10, 28, 3 *et Samnites et Gallos primo impetu feroces esse*; 23, 44, 4 *aliquot primo impetu percussi caesique sunt*; 26, 46, 9 *et tumultus primo impetu est captus*; 37, 43, 5 *et Attalus...ab dextro cornu, quo laeuum hostium primo impetu fugatum fuerat*; ulteriori esempi in Koon 2010, p. 51 n. 402). La fraseologia *impetum...sustinere* ricorre frequentemente nelle descrizioni tattiche di Cesare (cfr. Lendon 1999, pp. 286-287).

§§ 9-10 Il capitolo si chiude con la descrizione rapida e incisiva della battaglia, il cui svolgimento è reso attraverso un articolato periodo suddiviso in due parti coordinate per asindeto. Nella prima sezione (§ 9) l'abbandono dell'esercito da parte del comandante e la sua fuga con duemila cavalieri sono espressi emblematicamente dall'accumulo di subordinate culminanti nella principale allitterante *dux...cum ducentis ferme equitibus effugit*, rilevata dall'allitterazione in *e* (*Equo... Equitibus Effugit*) e dalla figura etimologica *equo...equitibus*. Nella seconda sezione (§ 10) la distruzione di ciò che rimane dell'esercito di Cn. Fulvio è tradotta in modo quasi visivo dall'immagine degli assalti e degli urti martellanti inferti dai nemici in tutte le direzioni (*cetera a fronte pulsa, in<de a> tergo atque alis circumventa acies*).

§ 9 **rem inclinam**: locuzione ampiamente impiegata da Livio per indicare che la battaglia è destinata a un esito negativo (28 occorrenze): cfr. per. es. 6, 8, 7 *iam inclinata res erat* (con Oakley 1997, p. 466); 7, 33, 15 *tum primum referri pedem atque inclinari rem in fugam apparuit*; 8, 35, 2 ; 22, 6, 9; 33, 7, 6; 41, 18, 11; le uniche attestazioni al di fuori di Livio sono in Cic. *fam.* 1, 1, 3; Petron. 38, 13; 16; cfr. anche Caes. *Gall.* 7, 42, 4; Lucan. 3, 752 *inclinant rem fata ducum* non citati in *Thes.* VII 1, 947, 33-41.

ferme: per l'uso liviano di *ferme* cfr. 32, 1 n.

§ 10 in<de a>: è integrazione di Weissenborn, parzialmente ripresa da *inde ab* di Luterbacher 1885, al trådito *in* di P, corretto nell'editio Romana in *a*; la causa dell'errore è imputabile alla frequenza con cui P corrompe *inde* in *in* (analoghi casi sono riportati nell'apparato di Walters-Conway 1929 *ad* 22, 54, 11).

22 *L'assedio di Capua*

§§ 1-4 I malumori diffusisi a Roma alla notizia delle due sconfitte consecutive in Lucania e in Apulia sono attenuati dalla considerazione che dal teatro di guerra in cui operano i consoli giungono, invece, segnali di speranza. La preoccupazione fondamentale del Senato è impedire che si riproponga il caos del dopo Canne. A questo scopo, è inviata un'ambasceria ai consoli affinché raccolgano i resti degli eserciti sconfitti, impedendo che si consegnino al nemico, e recuperino i *uolones* disertori; al pretore P. Cornelio Silla è affidato il compito di organizzare capillarmente una leva straordinaria per il 212 a. C. La sezione è concepita da Livio come una pausa narrativa chiamata a svolgere un duplice ruolo: concludere il racconto delle sconfitte in Lucania e in Apulia e aprire, con la descrizione dei preparativi per l'assedio di Capua, la parte più importante delle vicende campane, ossia la riconquista della città ribelle, che avverrà nel 211 a. C. ad opera dei proconsoli Q. Fulvio Flacco e A. Claudio Pulcro (26, 5, 5-6, 17).

§ 1 **Hae clades super aliam alia Romam cum essent nuntiatae, ingens quidem et luctus et pavor ciuitatem cepit; sed tamen, quia consules, ubi summa rerum esset, ad id locorum prospe<re> rem gererent, minus his cladibus commovebantur:** la notizia delle sconfitte accumulate in breve tempo fece grande effetto nell'opinione pubblica, scatenando sulle prime dolore e panico, emozioni però compensate dalla considerazione che le imprese affidate ai consoli procedevano per il meglio. La drammaticità e il *pathos* della scena sono enfatizzati dall'impiego di termini afferenti alla sfera dei sentimenti: la coppia *luctus/pauor*, rilevata dall'anafora di *et*, e l'espressione allitterante *cladibus commouebantur*, che, riprendendo *clades* in l'apertura, chiude in modo circolare il paragrafo. L'immagine di Roma che piomba nel panico collettivo alla notizia di sconfitte importanti è motivo letterario frequente nei libri superstiti: cfr. per es. 4, 46, 7-8; 5, 18, 11; 6, 21, 9 (con Oakley 1997, p. 574); 8, 29, 1-3; 9, 29, 2; 10, 4, 1. Nella narrazione della guerra annibalica la scena topica caratterizza soprattutto la prima fase della guerra, durante

la quale i Romani sono investiti da una drammatica serie di sconfitte, spesso costellate da prefigurazioni dell'assedio dell'Urbe: cfr. 21, 16, 1-2 *sub idem fere tempus et legati qui redierant ab Carthagine Romam rettulerunt omnia hostilia esse, et Sagunti excidium nuntiatum est; tantusque simul maeror patres misericordiaeque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii et ira in Carthaginienses metusque de summa rerum cepit, uelut si iam ad portas hostis esset, ut tot uno tempore motibus animi turbati trepidarent magis quam consulerent*; 57, 1 *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem uenturum nec quicquam spei aut auxilii esse quo portis moenibusque uim arcerent*; 30, 10-11; 35, 8-9; 41, 15; 53, 4 (sull'episodio Levene 2010, p. 18); 22, 54, 7 (dopo Canne). In ogni caso, le ripercussioni emotive delle disfatte militari, certamente reali e umanamente comprensibili, sono le tipiche situazioni che offrono a Livio o alle sue fonti annalistiche l'occasione per creare scene drammatiche, tanto più d'effetto quanto più compatibili con la realtà umana.

super aliam alia: 'una sconfitta dopo l'altra'; in questo tipo di espressioni caratterizzate dal poliptoto di *alius* il termine indipendente da *super* normalmente è anteposto: cfr. per es. 1, 50, 6 *alii super alios trucidantur*; 3, 34, 6 *aliarum super alias acervatarum legum*; 6, 10, 8 *tot super alia aliis bellis exhauriri*; più raramente, come in questo caso, è invece posposto: cfr. per es. 10, 5, 4 *super alios alii nuntiant dictatori omnes legiones Etruscorum capessisse pugnam*; 39, 49, 7 *deinde ut super alium alius idem omnes adfirmantes ueniebant*; cfr. *Thes.* I 1644, 73-82; Fügner 1897, p. 933, 34-57.

summa rerum: la locuzione, che qui indica il coinvolgimento dei consoli in importanti imprese, ricorre frequentemente nei libri superstiti. Si tratta, come osserva Oakley 1997, p. 585, di un'espressione polisemica che si precisa in base al contesto: nella maggior parte dei casi indica uno scontro decisivo per la supremazia (25, 39, 18 *inlatasque clades cunctantibus periculum summae rerum facere*; 10, 14, 9 *discrimen summae rerum augebat animos*; 27, 20, 6, con Feraco 2017, p. 284; 35, 3, 5), ma può riferirsi anche a riflessioni sulla strategia da adottare in situazioni delicate (23, 17, 3 *et summa rerum senatui tradita*; 42, 62, 12 *responderi placuit ita pacem dari si de summa rerum liberum senatui permittat*, con Briscoe 2012, pp. 368; 371) o alla riorganizzazione generale dopo una battaglia (36, 6, 6 *de summa rerum deliberaret*).

prosperem <re>m è integrazione di Gronovius a *prosperem* di P, corretto in *prosperem* dai

discendenti; la genesi dell'errore si spiega con un banale *by saut du même au même*.

ad id locorum: cfr. 19, 11 n.

§ 2 C. Laetorium: il personaggio è da identificare con l'edile curule nel 216, che sarà pretore nel 210; cfr. *RE* XII 1, 1924, 1543, n. 2.

M. Metilium: si tratta del tribuno della plebe del 217; cfr. *RE* XV 2, 1932, n. 9.

nuntiarent: il verbo è qui impiegato in senso tecnico nell'accezione di 'trasmettere indirettamente istruzioni o comandi' (cfr. Riemann-Benoist 1896, p. 239): cfr. per es. 21, 10, 13 *ego ita censeo, legatos extemplo Romam mittendos, qui senatui satisfaciant, alios, qui Hannibali nuntient, ut exercitum ab Sagunto abducat; 32, 39, 1 legatos Elatiam ad Quinctium et <ad> Attalum Aeginae hibernantem mittit, qui nuntiarent Argos in potestate sua esse; Tac. ann. 2, 79; cfr. OLD s. v. nuntio, 2.*

§ 3 darentque operam, ne per metum ac desperationem hosti se dederent: l'irruenza indisciplinata e l'irrazionalità più totale erano apparse come la cifra dominante dell'esercito di Gn. Fulvio già durante le fasi preliminari della battaglia e ne avevano causato la sconfitta: cfr. 21, 5 *itaque eadem temeritate...instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque...deinde per libidinem aut metum deserentium locum.* Si tratta dell'unica attestazione della coppia di termini *metus/desperatio*, ma per simili *iuncturae* cfr. 28, 20, 9 *terrorque inde ac desperatio inuaserat; Caes. Gall. 5, 3, 5; Cic. epist. 5, 13, 4; 6, 1, 2; Oros. hist. 2, 19, 8; Dict. 4, 8; Thes. V 1, 738, 21-24.*

ut desertores de exercitu uolonum conquirent: cfr. 20, 4 *uolonum quoque exercitus, qui uiuo Graccho summa fide stipendia fecerat, uelut exauctoratus morte ducis ab signis discessit.*

§ 4 Idem negotii P. Cornelio datum, cui et dilectus mandatus erat, isque per fora conciliabulaque edixit, ut conquisitio uolonum fieret iique ad signa reducerentur: normalmente la conduzione della leva annuale rientrava nelle competenze dei consoli in carica e ciò si verifica anche nel 212 a. C. (cfr. 3, 8 *dilectum consulum M. Postumi Pyrgensis cum magno prope motu rerum factum impedi<i>t; 5, 5 consules dilectum cum aegre conficerent, quod inopia iuniorum non facile in utrumque, <ut> et novae urbanae*

legiones et supplementum veteribus scriberetur, sufficebat; Baronowski 1984). L'incarico affidato al pretore P. Cornelio Silla è pertanto un *dilectus extra ordinem*, motivato dalla situazione di emergenza creatasi dopo le due sconfitte consecutive in Lucania e in Apulia. L'incarico è conferito, probabilmente, attraverso un *senatusconsultum*, anziché come di consueto per delega degli stessi consoli a uno dei due pretori o a entrambi (cfr. W.-M. *ad loc.* «wohl nach einem Senatsbeschluss...denn nur so, oder wenn we von den selbst behinderten Konsuln damit beauftragt wird, nimmt der Prätor den *dilectus* vor»; Nicolet-Croizat 1992, p. 113 n. 3). Livio riporta altri due casi di *dilectus extra ordinem* affidati dal Senato e non dai consoli: nel 215 a. C. quando il pretore urbano riceve l'incarico di reclutare una legione e di condurla in Sardegna (23, 34, 13) e nel 178 quando entrambi i pretori conducono una leva dopo la sconfitta di un console in Istria (41, 5, 4). Ulteriori riferimenti a leve militari compiute dai pretori in 32, 8, 5; 39, 20, 4 (cfr. Briscoe 2012, p. 491); 40, 26, 7; 28, 9; 42, 18, 2-3; cfr. anche Brennan 2000, pp. 122-123; Brunt 1971, pp. 340-342 (in generale sul *dilectus* cfr. pp. 635-638).

conquisitio uolonum: il termine, rilevato dalla figura etimologica e dal chiasmo (§ 3 *uolonum conquirerent*), è piuttosto raro in Livio, che lo impiega quasi esclusivamente nella terza decade (7 attestazioni di 10 totali), e in generale in latino, dove ricorre soprattutto nella prosa storiografica: cfr. per es. 7, 3, 3 *magis conquisitio animos quam corpora morbi adficerent*; 23, 32, 19 *in Piceno agro conquisitionem militum haberet Magone ad conquisitionem...misso*; 29, 34, 4; Caes. *Gall.* 1, 60, 3; Tac. *hist.* 2, 84; Suet. *Tib.* 43, 1; *Thes.* IV 356, 84 -357, 15.

Uolonum è correzione di Λ all'innaccettabile *uolonorum* di P; Walters-Conway 1929 propongono di integrare *uolon<um h>orum*, ma è più economico accogliere la correzione di Λ.

intentissima cura: l'espressione, rilevata dall'asindeto e dall'ellissi di *esse*, sottolinea l'estrema diligenza con cui i consoli adempiono alle prescrizioni del Senato; la iunctura *intenta (intentior, intentissima) cura*, non attestata prima di Livio, è tipica della storiografia: cfr. 5, 7, 13; 30, 28, 9; 42, 32, 5; Curt. 3, 13, 8; 4, 13, 1; Tac. *ann.* 4, 72, 1; Amm. 27, 12, 5; Iust. 17, 3, 10 (cfr. Yardley 2003, p. 51); altrove ricorre in Sen. *dial.* 9, 17, 12; *epist.* 50, 6; Plin. *paneg.* 82, 8; Plin. *nat.* 17, 29; Quint. *inst.* 10, 1, 11; Frontin. *aq.* 1, 1; cfr. *Thes.* IV 1461, 74-77.

§ 5 D. Iunio: personaggio non altrimenti noto, da non confondere con il pretore M. Giunio (cfr. *RE* IX 1, 1917, 1092-1093, n. 18), ma identificabile probabilmente con un legato o con tribuno militare; cfr. Broughton 1951, p. 272 n. 7.

M. Aurelio Cotta: edile plebeo nel 216; cfr. *RE* IV 1, 1901, n. 103.

extemplo: cfr. 37, 12 n.

§ 6 omnia deportantem molientem<que> ad oppugnandam Capuam: come osservano W.-M. *ad loc.*, *omnia* è retto da *deportantem* e *molientemque* ed è usato in senso assoluto ad indicare l'ardore e lo zelo con cui i consoli effettuano i preparativi per l'assedio, animati dalla volontà di riscattarsi dalle due sconfitte recenti (per questo impiego di *moliri* cfr. 36, 10 n.); l'impegno profuso dai Romani nelle operazioni è enfatizzato dalla giustapposizione participiale *deportantem molientemque*, marcata dall'assonanza in *m* (*oMnia deportanteM MolienteMque... oppugnandaM CapuaM*).

Deportantem è correzione di Weissenborn a *inde portantem* di P, dove *in* è spiegabile per assimilazione a *-ia* precedente; Dorey 1973 propone *inde <de>portantem*, seguito da Nicolet-Croizat 1992, ma la correzione di Weissenborn restituisce più efficacemente la sequenza prima editio parigina di Ascensius¹ al trådito *molientem*, in cui la corruzione si spiega con la tendenza di P a espungere le enclitiche spurie.

§§ 7-13 Dal punto di vista narrativo la descrizione dell'assedio di Capua si sviluppa secondo la cosiddetta «tripartite structure» (McDonald 1957; Walsh 1961, pp.), impiegata frequentemente da Livio nella narrazione degli assedi brevi e caratterizzata da un'introduzione (§§ 5-6), un corpo centrale (§§ 7-8), dove i fatti sono presentati in modo breve ed essenziale, e una conclusione laconica, spesso segnalata dall'avverbio *postremo* e qui affidata alla frase consecutiva *ut postremo portis muroque se contineret Campanus* (§ 9). Più che sugli aspetti tecnici dell'assedio, che pure sono illustrati (§ 6 *prima legio et sinistra ala in primo instructae, et in longitudinem porrecta acies*), Livio insiste sull'estrema rapidità dell'operazione militare, il cui successo è la logica conseguenza della cooperazione dei magistrati, implicitamente indicata come comportamento antitetico rispetto a quello tenuto dai responsabili delle disfatte appena accadute. Alla resa espressiva di questo concetto contribuisce l'andamento piano ed essenziale della parte centrale, caratterizzata dall'ellissi di *esse* e dall'asindeto e culminante nelle due principali al presente

storico, mentre l'idea della rapidità delle operazioni è sottolineata dalle *iuncturae diuersis partibus e modicis interuallis multisque simul locis*. La parte finale è invece caratterizzata da un andamento più involuto del periodo, che, rilanciato dal participio congiunto *prohibentibus*, rende efficacemente gli inutili tentativi degli assediati di opporsi agli attacchi romani e culmina nella frase consecutiva *ut postremo portis muroque se contineret Campanus*, che chiude in modo improvviso e lapidario la narrazione dell'assedio. Dal punto di vista lessicale, la sezione è caratterizzata dall'impiego di tecnicismi afferenti alla sfera militare e tipici delle narrazioni d'assedio: l'uso liviano di vocaboli tecnico-militari ha suscitato un dibattito critico ampio e articolato, con posizioni diverse e un giudizio tutt'ora non unanime. McDonald 1957=2009 e Walsh 1961 ritengono che Livio dimostri scarsa precisione nell'uso del lessico militare, attribuendo questa carenza alla sua vicenda biografica e alla scarsa esperienza nelle questioni militari. Diversa è la posizione sostenuta da Roth 2006, secondo cui le conoscenze militari di Livio non sono affatto da sottostimare e, comunque, i testi veramente utili ad un'analisi comparata sono pochi, dal momento che non sopravvive alcuna narrazione di assedio relativa alla media e tarda repubblica. In secondo luogo, il fatto che molti vocaboli afferenti alla sfera militare ricorrono anche nel linguaggio comune (per es. *fossa; opera*) secondo l'autore rende impossibile accertare la reale padronanza lessicale posseduta da Livio. Inoltre, questo tipo di narrazioni è caratterizzato dalla presenza di locuzioni e formule fisse («stock expressions»; cfr. Oakley 1997, pp. 149-150), spesso interpretate dalla critica come indicatori della rielaborazione retorica del dato storico messa in atto da Livio; Roth 2006 attenua questo giudizio stroncatorio, in base alla constatazione che nel mondo antico le operazioni militari, come le battaglie e gli assedi, riproducevano sempre lo stesso modulo di svolgimento.

§ 7 *circumsederunt*: si tratta di un verbo tecnico delle narrazioni d'assedio, dove il prefisso *circum-*, che con lo stesso valore ricorre in *circumdare* (§ 8) e *circumuallare* (§ 10), fissa e potenzia l'immagine dell'assedio come un cerchio ostile e invalicabile: cfr. per es. 22, 10 *non circumsessis modo sed etiam circumuallatis* (qui in coppia con *circumuallare*); 11, 17 *et illinc mari, hinc terra circumsedebimus arcem*; 13, 1 *circumsessuri Capuam uiderentur*; 26, 2 *Achradinam...circumsedit*; 12; 31, 52, 48, 4; 10, 9, 8; 21, 43, 14; 42, 66, 1; *Thes.* III 1165, 7-1165, 63; cfr. anche Roth 2006, p. 65 n. 74.

Claudium Nero: cfr. 3, 2 n.

Suessulam: Suessula, l'odierna Cancellò, è una città situata sul lato orientale della pianura campana a metà del tragitto fra Nola e Capua, all'imbocco delle gole di Caudio, di cui controlla l'accesso presso il passo di Arienzo. Nel periodo preromano l'appartenenza di Suessula alla federazione campana, controllata da Capua, sorta nel 437 a. C. e sciolta nel secolo successivo, non è un dato sicuro (tale partecipazione è sostenuta da Heurgon 1969, p. 189; *contra* Oakley 1998, p. 354). Livio menziona Suessula a proposito di una battaglia avvenuta nel 343 a. C. durante la prima guerra Sannitica (7, 37, 4) e dopo la guerra latina nel 338 a. C. a proposito del trattamento di favore (*civitas sine suffragio*) riservato a Capua, Cuma e Suessula, in omaggio ai cavalieri campani che non avevano partecipato alla ribellione dei Latini (8, 14, 10 *Campanis, equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare nolissent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset uia, civitas sine suffragio data*; in generale sulla questione degli *equites* capuani cfr. Nicolet 1962; Heurgon 1970, pp. 253); cfr. *RE* IV A¹, 1931, 590; Beloch 1890, p. 384-388; Heurgon 1970.

Claudianis castris: l'espressione indica il campo che il pretore M. Claudio Marcello pone nel 216 a. C. sulle alture che sovrastano Suessula, trasferendovi due legioni provenienti da Cales, una località a nord di Casilino sulla via Latina (22, 15, 10; 23, 17, 3). La posizione è scelta oltre che per motivi strategici legati alla geografia del luogo, anche per ragioni politiche e militari relative alla sicurezza di Nola. Dopo la resa di Capua, infatti, la città campana era esposta ad un probabile attacco cartaginese e aveva al suo interno un'agguerrita fazione filoannibalica (23, 14, 5-6). I *castra Claudiana* vengono assegnati al pretore C. Nerone nel 212 a. C. (25, 3, 2).

§ 8 modico ibi praesidio...relicto: l'espressione, qui marcata dall'iperbato, è attestata quasi esclusivamente in Livio (10 attestazioni, di cui nessuna nella quinta decade) e altrove attestata soltanto in Curt. 3, 7, 7; 4, 12, 2; 13, 35 e in Tac. *hist.* 2, 36, 2; un'analoga distribuzione si riscontra anche per la iunctura *modicum presidium*, adottata con frequenza da Livio (10 luoghi), per comparire soltanto in Curt. e in Tac. *ann.* 2, 25, 1; sull'espressione cfr. Oakley 1997, p. 417.

tres et exercitus diuersis partibus opus adgressi fossa ualloeque circumdare urbem parant: analoga fraseologia in 31, 45, 4 *expositis copiis apparatuque omni urbium oppugnandarum, diuersis partibus rex et legatus Romanus ad urbem subeunt*.

fossa uallope: la coppia di termini, ripetuta in § 16, è una locuzione standard nelle narrazioni di battaglia e assedio in Livio (15 attestazioni), che la impiega in diverse combinazioni attraverso l'inversione dei due termini, la *variatio* della congiunzione coordinante (*et, que* e *ac*) o l'uso dell'asindeto: cfr. per es. 11, 1 (*fossa uallope*); 3, 28, 2 (*uallo fossaque*); 31, 39, 8 (*alia uallo, alia fossa*); 38, 4, 5 (*uallo atque fossa*); 10, 25, 7 (*uallo et fossa*); 31, 34, 7 (*fossa ac uallo*). Più limitato il ricorso all'espressione da parte degli altri storici: cfr. per es. Sall. *Iug.* 76, 2; Caes. *civ.* 1, 81, 5; *Gall.* 3, 1, 6; Val. Max. 2, 7, 15; Tac. *ann.* 1, 61, 2; *hist.* 4, 75, 2; Flor. 3, 10, 24; cfr. anche *Thes.* VI 1, 1212, 30-35; per altre espressioni formulari nelle narrazioni liviane di battaglia si veda Ogilvie 1984, pp. 120-121; Oakley 1997, p. 149 e nn.

castella excitant: la iunctura ricorre soltanto in Sol. 1, 13 (*castelli quoque quod excitauerunt portam appellauerunt Saturniam*), ma il verbo *excito* è impiegato frequentemente nelle descrizioni d'assedio, in genere associato a *turres*, ad indicare la costruzione di punti posti a fortificazione delle trincee: cfr. per es. 23, 37, 2 *aduersus ligneam ingentem admotam urbi turrem aliam ex ipso muro excitauit consul Romanus*; 43, 18, 9 (con Briscoe 2012, p. 452). Per l'idea cfr. 5, 1, 8 *Romanis etsi quietae res ex Etruria nuntiabantur, tamen, quia omnibus conciliis eam rem agitari adferebatur, ita muniebant*.

ut postremo portis muroque se contineret Campanus: la maggiore abilità dei Capuani nel combattimento equestre rispetto a quello pedestre, in cui risultavano perdenti e assediati è ribadita in 26, 4, 3 *ceterum in multis certaminibus equestria proelia ferme prospera faciebant, pedites superabantur. sed nequaquam tam laetum uincere quam triste uinci ulla parte erat ab obsesso et prope expugnato hoste*.

§ 10 Dopo la defezione di Capua la strategia annibalica, volta al consolidamento delle posizioni cartaginesi nel Sud Italia, è ostacolata dalla necessità di mantenere il controllo sulla città campana alleata. A dispetto delle notizie allarmanti riportate dai messi capuani, Annibale continua a nutrire fiducia per il successo riportato dai soli Campani sulle forze consolari (18, 1-2) e per l'indiscussa superiorità della cavalleria cartaginese (19, 1-5), ma allo stesso tempo deve conservare la propria immagine di difensore della città contro la propaganda romana, che continua a fare leva sui malumori anticartaginesi diffusi fra i

Capuani e sulla delusione di una parte della popolazione, che vedeva i propri interessi compromessi dalla guerra con Roma.

continuarentur opera: cfr. § 11 *priusquam clauderent Capuam operibus*. Prima che le operazioni d'assedio fossero completate, i Capuani inviano ad Annibale, passato nel frattempo a Taranto (§ 14), un'ambasciata per chiedergli aiuto (si tratta della quarta ambasciata in ordine di successione: cfr. 13, 1-10 nn.). Il verbo *continuo* è qui impiegato in riferimento alla messa in comunicazione delle singole strutture d'assedio per formare una linea unica: cfr. per es. 23, 17, 5-6 *itaque desperata tutela urbis, ut circumuallari moenia uiderunt, priusquam continuarentur hostium opera...in urbes Campaniae...perfugerunt*; Bell. Alex. 61, 5 *castellis idoneis locis collocatis operibusque in circuitu oppidi continuatis*.

circumsessis...circumuallatis: il senso di accerchiamento e la totale impossibilità dei Capuani di resistere alla pressione romana sono enfatizzati dai participi con prefisso *circum-*, sottolineati dall'omeoteleuto in *-is* e dalla forte *traiectio opem...ferret*; per la coppia di verbi in cfr. § 7 n.

§§ 11-12 L'ambasceria dei Capuani ad Annibale è seguita da un ultimatum che i Romani inviano prima del completamento delle opere d'assedio. Il messaggio, contenente le condizioni stabilite dal Senato, è consegnato ai consoli dal pretore P. Cornelio Silla: ai Capuani si promette, insieme alla libertà, la conservazione dei beni, a condizione che lascino la città entro le Idi di marzo. L'indicazione di una scadenza precisa rende credibile questo primo ultimatum, molto più del secondo, emesso dopo il completamento delle opere d'assedio, in cui non si indica una data precisa, ma solo una generica scadenza (26, 12, 5-6 *Accessit edictum proconsulum ex senatus consulto propositum uulgatumque apud hostes ut qui ciuis Campanus ante certam diem transisset sine fraude esset... quia maiora in defectione deliquerant quam quibus ignosci posset*). Se il primo ultimatum è accolto con disprezzo dai Capuani, secondo il clichè della proverbiale arroganza che Livio attribuisce spesso a questo popolo, il secondo viene invece rifiutato per paura, considerando compromessa la situazione e vedendo ormai inevitabile un trattamento senza perdono (cfr. Levene 2010, p. 367). Le disposizioni date dal Senato ai consoli, pur presentate in modo essenziale e sintetico, si segnalano comunque per una certa elaborazione, fondata sull'alternanza tra forma narrativa (§ 11) e forma indiretta (§ 12), culminante nell'enfatica chiusa *hostium futurum numero*, dove viene paventata la qualifica di *hostes publici* per

coloro che non si fossero arresi in tempo ai Romani.

§ 11 Consulibus litterae a P. Cornelio praetore missae: come osservano W-M. *ad loc.*, il testo liviano sottintende che il dispaccio consegnato dal pretore ai consoli con le direttive da seguire nei confronti dei Capuani debba necessariamente far seguito a un *senatus consultum*. Infatti, secondo la gerarchia magistratuale romana, non era possibile che un magistrato di grado inferiore impartisse ordini a uno di grado superiore. Livio riferisce episodi analoghi riguardanti missive inviate *ex senatus consulto* in 41, 8 *itaque senatus Romae decreuit, ut P. Cornelius praetor litteras Capuam ad consules mitteret*; 9 *dum Hannibal procul abesset nec ulla magni discriminis res ad Capuam gereretur, alter eorum, si ita uideretur, ad magistratus subrogandos Romam veniret*; 22, 33, 9.

exirent a Capua: il verbo *exire* assume qui un valore più specifico del generico ‘uscire’, qualificando in contesto bellico l’uscita dalla città dei prigionieri: cfr. per es. 1, 29 4 *ut uero iam equitum clamor exire iubentium instabat*; 21, 13, 7; 23, 18, 14; 43, 18, 11; Naev. *carm.* frg. 4; Caes. *Gall.* 7, 78, 3 ; cfr. *Thes.* V 2, 1355, 65-70.

§ 12 liberos fore suaque, omnia habituros: il riferimento alla conservazione della libertà personale è un motivo propagandistico ampiamente sfruttato sia dai Romani sia dai Cartaginesi quando cercano di guadagnarsi l’appoggio di una città; spesso in questi contesti la promessa della libertà è unita a quella del mantenimento delle leggi (cfr. 8, 11 n.; 23, 4) o, come in questo caso, delle proprietà.

quique...quique: Livio, come altri prosatori successivi, impiega la correlazione enclitica *-que...-que* soltanto con i pronomi relativi: cfr. per es. 1, 55, 6 *quique in urbe erant quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciuerant*; 22, 26, 5 *Omnes eam rogationem, quique Romae quique in exercitu erant*; 42, 14, 1 *bello denique perfecto quaeque dicta ab rege quaeque responsa essent emanauere* (con Briscoe 2012, p. 198); ulteriori esempi in W.-M. *ad* 1, 55, 6; K.-St. II 2, p. 35; H.-Sz., p. 515.

§ 13 Ea pronuntiata Campanis atque ita spreta, ut ultro contumelias dicerent minarenturque: i Capuani, sicuri della protezione di Annibale, non solo non accolgono le offerte romane, ma rispondono con offese e minacce: questo comportamento insolente aggraverà la loro posizione dopo la sconfitta (26, 15-16). Come osservano W.-M. *ad loc.*, l’avversativa *atque* amplifica il tono polemico nei confronti dei Capuani e insieme prepara

la punizione (per un analogo valore di *atque* cfr. 3, 46, 9 *Appius...domum se recepit collegisque in castra scribit, ne Verginio commeatum dent atque etiam in custodia habeant*; 24, 39, 8 *atque ea clades...prope uno die omnem Siciliam peruasit*).

contumelias dicerent: la locuzione è attestata per la prima volta in Plaut. *Bacch.* 265; *Curc.* 478; Ter. *Phorm.* 376; Cato *or. inc. frg.* 18, ma, al di fuori di Livio, che la impiega anche in 26, 31, 13 e 45, 37, 6, non ricorre in età repubblicana e, benché le attestazioni siano maggiori nel latino imperiale (Val. Max. 1, 8, 8 *ext.*; Sen. *dial.* 2, 11, 3; 16, 4; Tac. *ann.* 14, 49, 2), la iunctura resta sempre molto rara; pertanto, considerando la distribuzione della locuzione, l'uso da parte di Livio si può attribuire a un recupero consapevole; cfr. *Thes.* IV, 799, 18-803, 36.

§ 14 La narrazione si riallaccia idealmente al saccheggio del campo romano che fa seguito alla battaglia di Erdonea (21, 10). Annibale, infatti, ritorna in Apulia per riprendere le operazioni di conquista della rocca di Taranto, che aveva lasciato in sospeso, partendo precipitosamente per la Campania. Rivelatosi inutile ogni tentativo, Annibale, che ha assoluto bisogno di un porto, rivolge le sue mire alla vicina Brindisi, una città da sempre filoromana, quindi poco propensa alla resa. L'azione di Annibale nasconde, però, anche delle valutazioni politiche connesse con l'importanza non solo strategica ma anche simbolica del porto di Brindisi, storica rivale di Taranto. Il cambiamento di strategia del comandante cartaginese è espresso attraverso il ricorso al participio *ratus* (cfr. 8, 4 n.).

spe aut ui aut dolo arcis Tarentinae potiundae: il desiderio di Annibale di impadronirsi di Taranto si è trasformato in ferma decisione di completare con ogni mezzo la conquista della rocca e del porto ancora in possesso dei Romani (cfr. 1, 1 *Dum haec in Africa atque in Hispania geruntur, Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae*). Questo proposito è reso efficacemente dal tricolon anaforico *spe aut ui aut dolo*, che, enfatizzato dalla colometria crescente.

parum processit: la locuzione allitterante, già attestata in Plaut. *Stich.* 495 e Ter. *Andr.* 670, è impiegata frequentemente nelle *Storie*, spesso in contesti d'assedio, ma al di fuori di Livio è piuttosto rara (18 attestazioni, di cui 7 in Livio): cfr. per es. 1, 57, 3 *temptata res est, si primo impetu capi Ardea posset. ubi id parum processit, obsidione munitionibusque coepti premi hostes*; 10, 34, 1 *Postumius Miloniam oppugnare adortus ui primo atque impetu, dein, postquam ea parum procedebant, opere, uineis demum iniunctis muro cepit*

(cfr. Oakley 2008, p. 359); 31, 21, 10; Sall. *Iug.* 35, 4; Frontin. *strat.* 1, 8, 8; cfr. *Thes.* X 2, 1506, 62-65; 67-68.

flexit iter: la iunctura è frequente in Livio, che vi ricorre quasi esclusivamente a partire dalla terza decade (9 attestazioni, di cui 1 nei libri 1-10). Al di fuori di Livio, la locuzione è rara, ricorrente soprattutto in poesia, anche in senso metaforico (7 attestazioni), e con meno frequenza in prosa (4 attestazioni); per un analogo valore di *flectere* in associazione a *uia* cfr. *Thes.* VI 1, 895, 1-23.

§§ 15-16 Livio riprende il resoconto dell'ambasceria capuana, lasciata in sospeso (§ 10) per descrivere l'ultimatum romano e la localizzazione di Annibale (§§ 11-12; § 13). Questa interruzione si rivela particolarmente efficace a livello narrativo, suggerendo l'impressione che le richieste capuane cadano nel vuoto e quasi anticipando la sconfitta della città (il fatto che si tratti della stessa ambasciata è segnalato chiaramente dalla ripetizione degli stessi termini § 10 *legati ad Hannibalem missi, quererentur...obtestarenturque*; § 15 *legati Campani ad eum uenerunt querentes simul orantesque*). Annibale risponde con alterigia ai legati capuani, ma nemmeno questa volta nega il suo aiuto, anzi, ostentando sicurezza, ricorda l'esito delle precedenti operazioni e vanta l'indiscussa superiorità cartaginese nei confronti dei Romani. Di fatto, però, gli ambasciatori ottengono solo una generica promessa di aiuto e, per di più, rientrano con fatica a Capua già completamente circondata dalle trincee nemiche (*legati uix regredi Capuam iam duplici fossa ualloque cinctam potuerunt*).

§ 15 **magnifice respondit:** 'risponde con arroganza'; per questo uso di *magnifice* / *magnificus* cfr. 7, 30, 6 *Campani, etsi fortuna praesens magnifice loqui prohibet* (cfr. Oakley 1998, p. 296); 9, 41, 9 *magnifice de se ac contemptim de Romanis loquentes*; 21, 41, 1 *Non uereor, ne quis me haec uestri adhortandi causa magnifice loqui existimet, ipsum aliter animo adfectum esse*; Ps. Brut. *Cic. ad Brut.* 1, 16, 1; Sall. *Iug.* 64, 5; Tib. 2, 6, 11; cfr. *Thes.* VIII 113, 71-84.

23-31 *L'assedio e la conquista di Siracusa*

La sezione del libro 25 dedicata alle operazioni militari condotte a Siracusa è distinta in due sottosezioni (capitoli 23-31 e 40-41, 7), separate dalla narrazione dei fatti di Spagna (capitoli 32-39): nella prima parte si assiste alla cattura della città e al saccheggio, nella seconda parte si affrontano gli strascichi di tale vicenda e le sue conseguenze politiche e culturali. Gli antefatti si trovano nella narrazione dei tentativi compiuti dai Romani per riprendere il controllo di Siracusa, fino alla pausa invernale fra il 214 e il 213 (24, 39, 13 *haec in Sicilia usque ad principium hiemis gesta*; per la questione relativa alla cronologia liviana dell'assedio di Siracusa, cfr. *Introduzione*, pp. 13-15). Il primo blocco di capitoli (23-25) descrive il lavoro di *intelligence* condotto dai Romani nella fase che precede e prepara l'intervento armato; segue la descrizione della lunga attesa di un'occasione di scontro con gli eserciti nemici riuniti (26-27), mentre un'epidemia falcidia i Cartaginesi (26, 7-15) e la flotta di Bomilcare stanziata nel Porto Grande rifiuta la battaglia tentata da Marcello (26, 12-14). La prima parte si conclude con il tradimento di un mercenario ispano presente a Siracusa che apre le porte della città alle truppe romane (30). I due capitoli conclusivi (40-41, 7), posti alla fine del libro, sono riservati alle ultime operazioni militari, soffermandosi soprattutto sull'esito del saccheggio di Siracusa, che aveva procurato ai Romani, oltre a ingenti ricchezze le prime opere d'arte di una città greca. Le valutazioni di Livio sul gesto di Marcello, che ha autorizzato il trasferimento delle opere a Roma, sono contenute nella riflessione sviluppata, significativamente, nella parte finale del libro, quasi a voler chiudere la prima pentade non con una certezza, ma con l'indicazione di un problema etico e culturale.

23, 1-7 Siracusa è protetta dalla sua posizione geografica, che non solo la rende inespugnabile per mare e per terra, ma le consente di ricevere rifornimenti da Cartagine, controllando così l'assedio romano e nel lungo periodo vanificandolo. Questa realtà induce Marcello a predisporre accanto alla soluzione militare anche percorsi alternativi, favorendo incontri e colloqui tra membri dell'aristocrazia siracusana, espulsi dopo il passaggio della città all'alleanza cartaginese, e altri Siciliani filoromani. Nasce così

l'idea di un complotto a favore dei Romani per consegnare loro la città, ma il progetto viene svelato ad Epicide da un personaggio informato dei fatti, ma non coinvolto in essi, un certo Attalo, e ciò provoca una repressione preventiva particolarmente violenta e crudele.

§ 1 Cum maxime Capua circumuallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem uenit: la movente iniziale, formata dalla successione della subordinata temporale e della frase principale, è concepita per segnalare la chiusura della sezione relativa agli avvenimenti di Capua e l'apertura relativa alla conquista di Siracusa, la cui conclusione è rilevata in 31, 11 dalla formula *Hoc maxime modo Syracusae captae*. Per il sincronismo fra la conquista di Capua e Siracusa cfr. *Introduzione*, pp. 13-15.

praeterquam ui ac uirtute ducis exercitusque, intestina etiam prodicione adiuta: l'organizzazione binaria della frase fissa efficacemente una netta contrapposizione tra *uis* e *uirtus*, caratteristiche dei Romani, e *prodicio*, un'attitudine interna a Siracusa. Nel primo membro la *congeries verborum* stabilisce l'ulteriore bipartizione *ui ac uirtute ducis exercitusque*, tesa a sottolineare come le doti positive appartengano sia all'esercito che al suo comandante e che saranno proprio queste a decidere l'esito dello scontro. Quest'articolazione della pericope fissa i due poli attorno a cui si sviluppa la vicenda: i Romani con le loro qualità specifiche (*uis* e *uirtus*) e all'opposto i Siracusani, identificati nell'immagine della *prodicio intestina*, un atto utile, ma sminuito nella sua portata dall'aggettivo *adiuta*, che gli conferisce un carattere secondario e subordinato alla forza militare dell'esercito romano. Livio ribadisce con tale dicotomia la posizione ideologica di Roma e i suoi valori fondamentali, che escludono la *prodicio*, ma la utilizzano e la giustificano quando a beneficiarne, da una posizione di estraneità formale, sono gli interessi romani. Nel caso di Siracusa, in cui l'ispiratore remoto della *prodicio* è di fatto Marcello, i distinguo liviani potrebbero tradire non solo l'approvazione per l'operato del proconsole, ma anche la propensione dello storico augusteo per la tradizione giulio-claudia.

ui ac uirtute: Livio fornisce fin dall'inizio, con grande sinteticità ed efficacia, la chiave interpretativa dell'intera vicenda siracusana, in cui il successo dell'impresa va attribuito alla *uirtus* e alla *uis* romana, incarnate dal *dux* e dall'*exercitus* (per la coppia *uis/uirtus* cfr. 38, 10 n). Sebbene la cultura greca avesse influito sulle virtù tradizionali,

modellando il concetto di *uirtus* su quello di ἀρετή, Livio non sembra aver risentito di questo influsso, assegnando al termine *uirtus* il senso tradizionale e interamente romano (Moore 1989; Sniezewski 2001, p. 347; Balmaceda 2017).

ducis exercitusque: cfr. 32, 2 n.

§§ 2-4 Le circostanze in cui prende corpo l'assedio di Siracusa sono descritte magistralmente attraverso un ampio e articolato periodo, costruito sull'accumulo di cinque subordinate iniziali che rendono da un lato l'incertezza di Marcello e dall'altro le oggettive difficoltà dell'impresa, culminando nella principale *iussit*, che, rilanciata attraverso il periodo ipotetico dipendente, esprime la decisione ultima di intraprendere l'assedio di Siracusa attraverso una *proditio* interna e di aggirare le difficoltà con la complicità degli esuli e degli abitanti ostili ai Cartaginesi (si noti come l'*ordo verborum* enfatizzi il ruolo di primo piano degli esuli attraverso la collocazione di *transfugas Syracusanos* in posizione forte, separata dalla principale attraverso la parentetica). La tripartizione argomentativa del periodo è ulteriormente marcata, a livello lessicale, dalla collocazione in apertura di ogni sezione di un aggettivo composto in *in-* (*incertus*; *inexpugnabilem*; *inexpertum*), insieme all'andamento per membri binari che caratterizza ogni parte.

incertezza di Marcello	incertus utrum <u>Agrigentum ad Himilconem et Hippocraten uerteret bellum an obsidione Syracusas premeret</u>
difficoltà dell'assedio di Siracusa	1. quamquam <u>nec ui capi uidebat posse inexpugnabilem <u>terrestri ac maritimo</u> situ urbem nec fame,</u> 2. ut quam prope liberi a Carthagine commeatus alerent,
decisione di assediare Siracusa con una <i>proditio</i> interna	tamen, ne quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos 1. - erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi uiri inter defectionem ab Romanis, quia ab nouis consiliis

	<p>abhorrebant, pulsi -</p> <p>conloquiis suae partis <u>temptare hominum animos</u> iussit et <u>fidem dare</u>, si traditae forent Syracusae, liberos eos ac suis legibus uicturos esse.</p>
--	--

§ 2 **Marcellus:** cfr. 3, 6.

§ 3 **nec ui capi uidebat posse inexpugnabilem terrestri ac maritimo situ urbem nec fame:** l'idea che la posizione di Siracusa, protetta naturalmente sul versante marittimo e su quello della terraferma, la rendesse inespugnabile è espressa attraverso il doppio iperbato chiastico *nec ui...inexpugnabilem...urbem nec fame* rilevato dall'anafora di *nec*, insieme all'enfatica collocazione di *terrestri ac maritimo situ* fra *inexpugnabilem e urbem*.

terrestri ac maritimo: se la formula *terra marique* ricorre frequentemente, la iunctura *terrestri ac maritimo* è invece piuttosto rara e specificamente liviana (14 occorrenze totali in latino, di cui 12 negli *Ab urbe condita* e 2 in Cicerone: 21, 7, 2; 17, 6; 23, 4, 4; 27, 30, 3; 33, 19, 9; 38, 8, 1; 39, 1, 3; 41, 2, 3; Cic. *prov.* 27; *de orat.* 1, 60).

ut quam: è emendamento di Gronovius a *umquam* di P e apografi, incompatibile con il senso del passo in cui si spiegano le ragioni fisiche che concorrono all'inespugnabilità di Siracusa; il senso del passo è ripristinato dalle correzioni *quam* di BΔΛ, *cum* di un lettore di C e *cum eam* di A^{P?} e di un lettore di M. Tuttavia, l'emendamento di Gronovius, accolto da tutti gli editori moderni, spiega meglio la genesi dell'errore, dovuta ad assimilazione della *t* alla *m* precedente e successiva per il valore di *ut* cfr. 13, 4 n.

§ 4 **ne quid inexpertum relinqueret:** la iunctura ricorre in Verg. *Aen.* 4, 415 *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat*; Sen. *epist.* 101, 4 *nullum relinquens inexpertum genus quaestus*; Lact. *opif.* 6, 13 *si enim primordia nullum genus positionis inexpertum relinquant*; Auson. 71, 8 p. 341 P. (*Thes.* VII 1, 1324, 74-78); simile espressione in 21, 4, 10 *nulla re, quae agenda uidendaque magno futuro duci esset, praetermissa*. Livio è

il primo prosatore a impiegare l'aggettivo *inexpertus* (3, 52, 9; 6, 18, 4; 21, 29, 7; 23, 18, 10; 28, 18, 10), non è attestato prima dell'età augustea (Tib. 1, 7, 31; Ov. *epist.* 12, 23; Hor. *ars.* 125; Publil. G 6); maggiori le occorrenze del termine nel latino imperiale, ma in prosa resta quasi del tutto circoscritto alla storiografia: cfr. per es. Curt. 6, 7, 9; 8, 14, 29; Tac. *ann.* 1, 59, 5; 16, 5, 1; *hist.* 2, 4, 4; 75. Per il frequente impiego liviano dei composti in *inex-* cfr. Oakley 1997, pp. 625-626.

inter defectionem: è correzione dell'editio Romana all'insensato *inter fectionem* di P e apografi, corretto in *in defectionem* dai lettori di C e M e in *inter factionem* da ΔΛ e da un lettore di B.

quia ab nouiis consiliis abhorrebant: 'perché non volevano accettare il nuovo stato di cose', ossia la defezione della città in favore dei Cartaginesi. L'aggettivo *nouus*, che qui indica lo stravolgimento dell'ordine costituito, conferisce una valenza negativa all'intera locuzione, per la quale si veda ad es. 2, 4, 5; 7, 17, 8; Plaut. *Pseud.* 601; Cic. *Manil.* 60; *rep.* 2, 12; *epist.* 4, 14, 3; Caes. *Gall.* 4, 32, 2; Hirt. *Gall.* 8, 32, 3; Sall. *Catil.* 35, 2; *Iug.* 70, 5; Nep. *Eum.* 8, 4; Verg. *Aen.* 1, 658; Hor. *epist.* 1, 18, 33; Curt. 6, 8, 15; Tac. *ann.* 2, 79; *Thes.* IV 451, 56-61.

conloquiis suae partis temptare: simile fraseologia in 26, 24, 2 *temptatis prius per secreta conloquia principum animis*; 37, 9, 11 *temptatis per conloquia animis*; 27, 15, 11 *primo occulte temptando animum*; 28, 3, 4 *ex propinquo adloquio animos temptarent*; cfr. Brizzi 1982, pp. 36-37 (con bibliografia).

fidem dare, si traditae forent Syracusae, liberos eos ac suis legibus: cfr. 28, 3 *cum libertate ac legibus suis seruarentur*. Il riferimento alla conservazione della libertà personale e al mantenimento delle leggi è un motivo propagandistico ampiamente sfruttato sia dai Romani che dai Cartaginesi quando cercano di guadagnarsi l'appoggio di una città; per questo motivo cfr. 8, 8 n.; 22, 12.

§§ 5-6 Le fasi che vanno dalla divulgazione del progetto al coinvolgimento di ampio numero di congiurati fino ai preparativi per la congiura sono riprodotte attraverso l'andamento spezzato della sintassi, dove dominano la paratassi e la coordinazione asindetica dei participi; inoltre, i vari momenti sono marcati dagli avverbi di tempo (§ 6

deinde; postremo). L'ampio consenso è sottolineato, a livello lessicale, dall'impiego di notazioni visive e uditive: § 5 *non erat conloquii copia, quia multorum animi suspecti omnium curam oculosque conuerterant, ne quid falleret tale admissum* (il numero crescente dei congiurati è ulteriormente marcato dall'iterazione *et iidem...et alii atque alii*). Il crescendo emotivo creato nei §§ 5-6 è sciolto nel periodo finale che descrive il fallimento della congiura attraverso l'accumulo di subordinate, culminanti nella principale *necati omnes cum cruciatu sunt*, che fissa in modo conciso e efficace la tragica sorte dei congiurati.

§ 5 conloqui copia: analoga vicenda è narrata da Livio in 23, 18, 1 quando Annibale cerca senza successo di favorire i colloqui con gli abitanti di Casilino, affinché aprano le porte della città e accolgano un presidio cartaginese: *Hannibal cum iam inde haud procul esset, Gaetulos cum praefecto nomine Isalca praemittit ac primo, si fiat conloquii copia, uerbis benignis ad portas aperiundas praesidiumque accipiendum perlicere iubet, si in pertinacia perstent, ut rem gerere ac temptare, si qua parte inuadere urbem possit.*

§ 6 Seruus unus exsulum, pro transfuga intromissus in urbem, conuentis paucis initium conloquendi de tali re fecit: l'utilizzo di servi come *iudices* e mediatori di incontri è un motivo tradizionale; cfr. Brizzi 1982.

Deinde <in> piscatoria quidam naue: l'aggettivo *piscatorius* è nettamente prosastico (la sola attestazione poetica in Afran. *com.* 138) e quasi del tutto circoscritto alla storiografia e alla letteratura tecnica; prima di Livio, che lo impiega in 26, 27, 3 e 40, 51, 5, è attestato soltanto in Caes. *civ.* 2, 4, 1 e Varr. *rust.* 3, 3, 4.

<in> è necessaria integrazione dell'editio Romana a *dein* di P, già corretto in *deinde* da A^{P?}.

ad castra Romana: 24, 39, 13 *ipse hibernacula quinque milia passuum <ab> Hexapylo - Leonta uocant locum - communit aedificauitque*. Come si ricava dalla testimonianza liviana, Marcello aveva stabilito i quartieri invernali in un luogo chiamato Leonte, distante circa 5 miglia dall'Esafilo, a nord di Siracusa vicino alla punta di Tapso (odierna Magnisi); W-M. *ad* 24, 39, 13 riportano a un'origine polibiana il toponimo Leonte. Diversa la notizia riportata da Thuc. 6, 97, 1, che situa la località di Leonte,

utilizzata dalla flotta ateniese durante l'assedio di Siracusa del 413 a. C., a circa 1 km dalle Epipole. Questa discrasia è interpretabile come un errore compiuto da Livio stesso o dalle sue fonti oppure, secondo l'ipotesi di Drögemüller 1969, pp. 147-148, come indizio di uno spostamento dell'accampamento romano, situato a Leonte al momento dell'attacco a Siracusa e poi trasferito a Tapso per l'acquartieramento invernale; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 113 n. 2; Jal 2005, p. 100 n. 2.

iiidem: è ovvia correzione di Madvig 1866 in luogo del singolare *idem*, causato dalla corruzione del gruppo *ii* in *i* che ricorre frequentemente in P (cfr. 22, 14 *prodi id*; 31, 14 *rediiit*).

§ 7 Epicyden: fratello di Ippocrate, in stretti rapporti con Annibale, stipulò nel 214 l'alleanza con Geronimo, di cui fu consigliere e stratega. Nel 213, durante i disordini successivi all'uccisione del tiranno, impedì l'instaurazione di un indirizzo filoromano a Siracusa. Dopo la conquista romana della città, fuggì ad Agrigento e, in seguito alla caduta di questa nel 211, scappò in Africa (26, 40, 11); cfr. *RE* VII, 1907, 35-37; Jal. 2005, p. 11 n. a.

Attalum quendam: personaggio altrimenti ignoto.

necati...cum cruciatu: l'espressione ricorre in Plaut. *Amph.* 793; 1033; *Merc.* 144; *Caes. Gall.* 5, 45, 1; 6, 17, 5; *Val. Max.* 9, 2 *ext.* 3.

23, 8-24 *La conquista delle Epipole*

§ 8 Damippus: spartiate al servizio di Geronimo di Siracusa, al quale consigliò nel 215 di restare fedele ad l'alleanza con i Romani. In seguito, fu al servizio anche di Epicide e, inviato come legato a Filippo V di Macedonia nel 212, fu fatto prigioniero dai Romani. Nel resoconto liviano le trattative per il suo rilascio danno ai Romani l'occasione di osservare da vicino le mura siracusane e di pianificare un attacco; cfr. *RE* IV 2, 1901.

§ 9 quibus: è correzione di Gronovius in luogo dell'insostenibile singolare *cuius* di P, ricomposto come *cuius gentis* in A^{P?} (lezione delle edizioni e dei commenti antichi) e corretto con il plurale *quorum* nel ms. Harl. 2684; i codici recenziatori Holk. Hall. 345,

Burn. 201, Voss. Lat. F 21 trasmettono *cuius*. L'emendamento di Gronovius, tuttavia, è da preferire per la costruzione di *esse*.

§ 11 unus ex Romanis: mentre Livio non precisa il nome del personaggio e il testo di Polibio è mutilo, Plut. *Marc.* 19, 1-3, probabilmente a fine celebrativo, attribuisce a Marcello stesso la scoperta del muro che consentirà ai Romani di entrare in città (Καὶ τούτων ἔχομένων, ἅμα φάει διὰ τῶν Ἐξαπύλων ὁ Μάρκελλος κατήει, μακαριζόμενος ὑπὸ τῶν ὑφ' ὑπύλων ὁ Μάρκελλος κατήει, μακαριζόμενος ὑπὸ τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ἡγεμόνων. αὐτὸς μέντοι λέγεται κατιδῶν ἄνωθεν, καὶ περισκεψάμενος τῆς πόλεως τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος, ἐπὶ πολὺ δακρυῦσαι, [καὶ] τῷ μέλλοντι γίνεσθαι συμπαθήσας, ἐννοήσας οἷον ἐξ οἴου σχῆμα[τος] καὶ μορφήν ἀμείψει μετὰ μικρόν, ὑπὸ τοῦ στρατοπέδου διαφορηθεῖσα. τῶν γὰρ ἡγεμόνων οὐδεὶς μὲν ἦν ὁ τολμῶν ἐναντιοῦσθαι τοῖς στρατιώταις, αἰτουμένοις δι' ἀρπαγῆς ὠφελῆθηναι, πολλοὶ δὲ καὶ πυρπολεῖν καὶ κατασκάπτειν ἐκέλευον). Nel resoconto liviano vi è probabilmente una reminiscenza di Thuc. 3, 20, 3-4 che narra come lo stesso metodo fosse adottato dai Plateesi nel 428 per calcolare l'altezza delle mura di Tebe, cfr. Walbank 1967, p. 112; Nicolet-Croizat 1992, p. xxv n. 105.

numerando...aestimandoque ipse: piuttosto frequente è in Livio l'impiego di pronomi al nominativo in subordinate all'ablativo assoluto o all'ablativo del gerundio e gerundivo: cfr. per es. 4, 44, 10; 24, 4, 9 ; 5, 8 *deponendoque tutelam ipse...in se unum omnium vires conuertit*; 31, 3, 5 (cfr. Briscoe 1973, p. 61); 33, 9, 1; 45, 10, 2. Questo impiego del nominativo è piuttosto raro negli altri storici; casi isolati in Sall. *Catil.* 18, 5 *Catilina et Autronius...ipsi fascibus conreptis...mittere*; or. *Phil.* 6 *sibi quisque opes aut patrocinia quaerendo consilium publicum conruperunt*; cfr. K.-St. II 1, pp. 784-785; Riemann 1885, pp. 259-261.

quid: in luogo dei mss. Gronovius corregge il trådito *qui* in *quid*, rinviando per la costruzione a Caes. *Gall.* 6, 25, 1; 7, 72, 1; *ciu.* 1, 45, 4; Lucan. 2, 133.

paterent: per l'impiego di *patere* con il valore figurato di 'estendersi' cfr. 24, 3, 1 *Croto murum in circuitu patentem duodecim milia passuum habuit*; Caes. *civ.* 1, 45, 4 *locus erat utraque ex parte directus ac tantum in latitudinem patebat*.

in fronte: si tratta di una locuzione tecnica dal valore avverbiale, spesso impiegata insieme a *in agrum* e *retro* per indicare l'estensione in altezza: cfr. per es. Hor. *Sat.* 1, 8,

12-13 *mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum / hic dabat*; *Thes.* VI 1, 1365, 9-15.

§§ 11-12 numerando lapides aestimandoque ipse se cum quid in fronte paterent singuli, altitudinem muri, quantum proxime coniectura poterat: la stessa versione in Polyb. 8, 37, 1, che non fa riferimento alla lunghezza del muro, ma aggiunge che è la forma squadrata delle pietre a facilitare il calcolo dell'altezza del muro (Ἐξηριθμήσατο τοὺς δόμους· ἦν γὰρ <scil. ὁ πύργος> ἐκ συννόμων λίθων ᾠκοδομημένος, ὥστε καὶ λίαν εὐσυλλόγιστον εἶναι τὴν ἀπὸ γῆς τῶν ἐπάλλεων ἀπόστασιν); cfr. Plut. *Marc.* 18.

§ 12 humilioremque aliquanto pristina opinione sua: analogo riferimento all'inferiore altezza del muro in Polyb. 8, 37, 2 τὸ τεῖχος καθ' ὃ μέρος ἦν ταπεινότερον. **aliquanto:** per l'uso liviano dell'avverbio cfr. 7, 8 n.

rem defert: cfr. § 7 *indicio delato ad Epiciden per Attalum quendam*; l'intero capitolo ruota intorno al motivo dello scambio orale di informazioni, che costituisce, prima ancora dell'impegno militare, la vera strategia con cui i Romani, campioni di *uis* e di *uirtus*, riconquisteranno Siracusa.

§ 14 L'occasione che Marcello cercava per poter scalare le mura senza essere visto arriva quando un esule riferisce che per tre giorni la città sarà impegnata nella celebrazione delle feste di Diana e gli abitanti si sarebbero dati più generosamente del solito al vino, offerto da Epicide e distribuito dai cittadini più eminenti. A livello narrativo, il bilanciamento della conclusione, imperniata sulla coordinazione di due frasi all'ablativo assoluto, rilevate dall'anafora di *et* e dall'allitterazione chiasmica in *pr/p*, enfatizza il coinvolgimento avviluppamento dell'intera popolazione nella celebrazioni a base di vino e, dunque, la vulnerabilità di Siracusa (*uino...et ab Epicide PRAebito universae Plebei et Per tribus a PRincipibus diuiso*).

transfuga nuntians: da Frontin. *strat.* 3, 3, 2 si ricava che il nome del delatore è Sosistrato (*M. Marcellus, cum Syracusanum quendam Sosistratum ad proditionem sollicitasset, ex eo cognouit remissiores custodias fore die festo, quo Epicides praebiturus esset uini epularumque copiam*). Come in § 6, anche qui è un elemento marginale della società a farsi tramite con i Romani di informazioni preziose. Sulla

bassa estrazione sociale degli informatori cfr. Lintott 2001-2003, mentre sull'uso di esuli e fuoriusciti come informatori e consiglieri, soprattutto presso sovrani ellenistici, cfr. Polyb. 13, 5, 3 Ὁ δ' εἰσελθὼν ἀπελογίζετο τὰς αἰτίας, δι' ἃς πεφευγὼς εἶη τὸν Φίλιππον; in generale si veda Brizzi 1982.

uino largius epulas celebrari et ab Epicycle praebito uniuersae plebei et per tribus a principibus diuiso: W-M. *ad loc.* osservano che Livio presenta in termini tipicamente romani le largizioni di vino, assimilandole ai *congiaria* romani (cfr. 2, 8) e introducendo una suddivisione della popolazione siracusana in tribù, che non trova ulteriori attestazioni. Più esiguo e solo in parte sovrapponibile è il resoconto polibiano, secondo cui Epicide aveva offerto molto vino agli abitanti e grandi quantità erano state distribuite non dai cittadini più ricchi, ma dai Siracusani stessi (Polyb. 8, 37, 2 τῷ δ' οἴνῳ δαμυλεῖ, πολλὸν μὲν Ἐπικύδου δεδωκότος πολλὸν δὲ Συρακοσίων). Walbank 1967, p. 113, commenta la notizia polibiana osservando che risulta piuttosto singolare il riferimento a cantine indipendenti di Epicide e dei Siracusani e ritiene probabile che il testo, analogamente ad altre parti della sezione, sia corrotto e che Livio offra un resoconto più attendibile (cfr. De Sanctis 1968, p. 367; Nicolet-Croizat 1992, p. xx-xxi); cfr. François 2000.

§ 15 La cura con cui Marcello sovrintende ai preparativi dell'assedio, limitati in un primo momento a pochi uomini scelti, si riflette nella sintassi del periodo, che rende le varie fasi del piano attraverso l'articolazione delle subordinate e ne enfatizza la coordinazione attraverso le giustapposizioni verbali (*conlocutus electis; agendam audendamque; dari iubet*) e la figura della *congeries verborum*. Il periodo culmina nella principale *iussit*, contenente gli ordini impartiti dal comandante all'intero esercito, espressi in *variatio*, alternando forma indiretta (*ceteris signum dari iubet, ut mature corpora curarent quietique darent*) e diretta (*nocte in expeditionem eundum esse*, marcata dalla forte allitterazione conclusiva in *e*).

cum paucis tribunorum militum conlocutus electisque per eos ad rem tantam agendam audendamque idoneis centurionibus militibusque: continuano gli scambi di informazioni per pianificare l'assalto alla città e Marcello, venuto a sapere che la popolazione sarebbe stata impegnata per tre giorni consecutivi nelle festività di Diana, si consulta con alcuni tribuni militari per scegliere i centurioni e i soldati in vista della

manovra. Questo riferimento non compare in Polyb. 8, 37, 3, il quale riferisce che ad essere convocati da Marcello sono gli uomini più adatti a intraprendere la scalata (καὶ τοῖς μὲν ἐπιτηδεῖοις πρὸς τὴν ἀνάβασιν καὶ τὸν ἐπιφανέστατον καὶ πρῶτον κίνδυνον ἐκοινολογεῖτο, περὶ τοῦ μέλλοντος μεγάλας ἐλπίδας αὐτοῖς ἐνδιδούς). Pianezzola 2018, p. 75.

agendam audendamque: per la iunctura cfr. 16, 19 n.

et scalis in occulto comparatis: cfr. Polyb. 8, 37, 3 ταχὺ δὲ κλιμάκων δυεῖν συντεθεισῶν εὐαρμόστων πρὸς τὸ τεῖχος.

corpora curarent quietique darent: si tratta di un'espressione formulare, impiegata anche in 9, 37, 7 (*curati cibo corpora quieti dant*) e costituita dall'unione delle iuncturae *corpora curare* e *corpora quieti dare*, frequenti anche al di fuori di Livio e probabilmente da ricondurre all'ambito poetico: cfr. per es. 3, 2, 10 *corpora cibo somnoque curant*; 21, 31, 1; Lucil. sat. 115 *et spatium curando corpori honestum sumemus*; Lucr. 5, 939 *glandiferas inter curabant corpora quercus*; Verg. *Aen.* 3, 511 *corpora curamus: fessos sopor inrigat artus*; Homer. 687 *Nec dapibus releuant animos nec corpora curant* (cfr. *Thes.* IV 1012, 55-61). Nonostante espressioni di questo tipo siano spesso riferite sia al lavaggio che al cibo, Oakley 2005, p. 479 osserva che Livio sembra impiegarle soltanto in riferimento al cibo e, in particolare, al pasto serale.

§ 16 <de> die epulatis: la necessaria integrazione di Lipsius restituisce una notazione temporale (*de die*), funzionale a indicare che i banchetti erano iniziati, contro l'usanza tradizionale, durante il giorno; analogo uso in 23, 8, 6 *epulari coeperunt de die*; Hor. *Carm.* 1, 1, 20 *est qui nec ueteris pocula Massici / nec partem solido demere de die spernit*.

epulatis iam uini satias principiumque somni: cfr. § 14 *uino largius epulas celebrari* e 24, 2 *magna pars in turribus epulati aut sopiti uino erant*. L'immagine dei soldati in preda dell'ubriachezza e del sonno e attaccati dai nemici, qui sottolineata dal chiasmo *uini satias principiumque somni*, è un motivo letterario diffuso in Livio e, in generale, nella letteratura latina: cfr. per es. 9, 10; 4, 37, 3; 8, 16, 9 (cfr. Oakley 1998, p. 584); 40, 28, 2; 41, 2, 13; Tac. hist. 4, 79, 3. Per la possibile origine enniana del *topos* e in particolare dell'associazione *uinum / somnum* (Enn. ann. 288 Vahlen *uino domiti somnoque sepulti*), che con ogni probabilità rifletteva le reali situazioni della guerra

nell'antichità, cfr. Horsfall 2008, p. 234 (con bibliografia); Kern 1999, p. 264.

Il termine è estremamente raro, con le maggiori attestazioni nel teatro arcaico e nella satira, mentre altrove ricorre in Sall. *hist. frg.* 2, 95, Cicerone *nat.* 3, 90, Varro *sat.* 328 Silio Italico (4, 110; 6, 52), Tacito (*ann.* 3, 30, 4; 54, 5; 6, 38, 1) e Plinio il Vecchio (*nat.* 10, 171; 13, 130); pertanto, l'impiego del termine da parte di Livio (27, 49, 8; 30, 3, 4) può essere interpretato come un recupero arcaizzante, finalizzato a enfatizzare la drammaticità del momento.

§ 17 Vbi sine strepitu ac tumultu primi euaserunt in murum, secuti ordine alii, cum priorum audacia dubiis etiam animum faceret: Pur concordando negli aspetti organizzativi e nei dettagli dell'operazione (la scelta degli elementi più adatti, i mille soldati mandati avanti per primi e il manipolo inviato con le scale), Livio rielabora la versione polibiana in un punto significativo: omette il riferimento ai premi e alle donazioni promesse da Marcello al corpo di spedizione scelto per l'assalto all'Esapilo (Polyb. 8, 37, 5 καὶ προσαναμνήσας τῶν ἐσομένων δωρεῶν τοῖς ἀνδραγαθήσασι). La versione liviana sottolinea piuttosto altri aspetti tipici della propaganda romana, quali la precisione e l'ordine nell'eseguire le consegne e il contegno mantenuto da tutti i partecipanti all'impresa (*priorum audacia...faceret*), ma lascia intendere al contempo l'attaccamento al dovere dei soldati romani e la loro indifferenza per i premi e il guadagno: è questo un esempio illustre di *abstinentia militum*, un comportamento virtuoso, che Livio in più occasioni attribuisce ai soldati romani, considerandolo un segno distintivo della loro etica. Alla rielaborazione contenutistica della fonte segue un intervento stilistico-letterario da cui emerge una precisa caratteristica dell'arte narrativa liviana: Livio vivifica la scena e le conferisce forza icastica attraverso il riferimento al silenzio mantenuto dai soldati all'inizio dell'assalto, un elemento che esprime magistralmente la tensione e, insieme, la delicatezza del momento; inoltre, il *pathos* della scena è amplificato dall'impiego del arcaismo *satias* e dalla chiusa chiasmica *primi euaserunt...secuti...alii*, che sottolinea come l'esempio virtuoso dei soldati influisca positivamente anche sui più titubanti.

strepiti ac tumultu: la coppia è usata con frequenza in Livio e nella storiografia: cfr. 8, 33, 1 *cum prae strepitu ac tumultu nec ipsius dictatoris nec apparitorum eius uox audiretur* (cfr. Oakley 1998, p. 726); 22, 5, 3 *ceterum prae strepitu ac tumultu nec*

consilium nec imperium accipi poterat; 26, 22, 8; Sall. *Iug.* 12, 5; *hist.* 3, 96c; Caes. *Gall.* 2, 11, 1; 6, 7, 8; Flor. 1, 24, 8.

24, 1-7 Mentre Marcello si dirigeva con il grosso dell'esercito verso la porta Esapila, un gruppo scelto, formato da mille soldati insieme ad un manipolo munito di scale raggiunse in fila indiana e in gran silenzio il tratto di mura che si era deciso di scalare per dare l'assalto alla città. La manovra sfuggì del tutto ai soldati di guardia nelle torri più vicine, colti di sorpresa mentre erano intorpiditi dal vino o del tutto ubriachi per la festa recente. Il gruppo dei mille Romani che avevano scalato il muro con relativa facilità, obbedendo ad un segnale proveniente dall'Esapilo, piombarono sulle sentinelle e in parte le uccisero. Quindi, esaurita la fase segreta delle operazioni, uscirono allo scoperto, abbattendo con violenza una piccola porta di accesso alle mura e lanciando un segnale di tromba per indicare l'inizio della battaglia per Siracusa. Mentre i Romani, dall'Esapilo tentavano di guadagnare la rocca delle Epipole, gli abitanti sul fare dell'alba stentavano a comprendere l'accaduto non solo perché erano ebbri di vino, ma anche perché la notte e le vaste dimensioni della città rallentavano il propagarsi delle notizie.

§ 1 *Iam mille armatorum †ceperant partem†*: cfr. Plut. *Marc.* 18, 4 ἔλαθεν οὐ μόνον τὸν πύργον κατασχών, ἀλλὰ καὶ κύκλω τὸ τεῖχος παρεμπλήσας ὄπλων, πρὶν ἡμέραν γενέσθαι, καὶ τὰ Ἐξάπυλα διακόψας. Ampia discussione sul problema testuale in Briscoe 2018, pp. 142-143.

§ 2 *Hexapylo*: si tratta del grande ingresso a sei porte a nord di Siracusa. Il luogo è menzionato da Livio a proposito dell'ingresso in città dei tirannicidi Teodoto e Sosis (24, 21, 7) e dell'ingresso di Ippocrate ed Epicide (24, 32, 5-7); sempre all'Esapilo è posto l'esercito romano durante l'assedio della città (24, 33, 9); cfr. *RE* Vidale 1999, p. 69.

per ingentem solitudinem: la iunctura ricorre in Sall. *Iug.* 89, 4 *Erat inter ingentis solitudines oppidum magnum* e Curt. 4, 1, 1 *iam inania et ingenti solitudine uasta fugiebat* (scil. *Dareus*).

quia magna pars in turribus epulati aut sopiti uino erant aut semigraues potabant. paucos tamen eorum oppressos in cubilibus interfecerunt: analoga versione è in

Polyb. 8, 37, 9-10, il quale afferma che furono uccisi quasi tutti i Siracusani (οἱ γὰρ εἰς τοὺς πύργους ἠθροισμένοι διὰ τὴν θυσίαν οἱ μὲν ἀκμὴν ἔπινον, οἱ δ' ἐκοιμῶντο πάλα μεθυσκόμενοι. διὸ καὶ τοῖς μὲν πρώτοις καὶ τοῖς ἑξῆς ἐπιστάντες ἄφνω καὶ μεθ' ἡσυχίας ἔλαθον τοὺς πλείστους αὐτῶν ἀποκτείναντες; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 51 n. a.). L'immagine topica dei nemici ebbri e gravati dal sonno è caratterizzata da vocaboli e nessi formulari ricorrenti, che prevedono l'impiego di *uinum* in associazione agli aggettivi *grauis*, *grauatus* e *semigraui*: cfr. per es. 1, 7, 5 *ibi cum eum cibo uinoque gravatum sopor oppressisset*; 29, 34, 11 *alios uino et somno graues arma capere*. Questo tipo di presentazione sottende un giudizio morale da parte dello storico: chi si lascia andare a bevute smodate, ha sempre la peggio e la sua sorte è diretta conseguenza della dissolutezza. In una storiografia di impostazione moralistica, come quella romana e liviana in particolare, la virtù determina il successo, mentre il vizio porta al fallimento. In ogni caso, negli *Ab urbe condita* la dissolutezza nel bere è un tratto caratteristico dei non romani, in opposizione alla *uirtus* romana, che non rifiuta totalmente la consumazione del vino, ma ne respinge la degenerazione connessa alla mancanza di misura; cfr. François 2000, pp. 55-57.

Magna pars è lezione trasmessa concordemente dai mss. ed è accolta dagli editori antichi e moderni, ad eccezione di Nicolet-Croizat 1992. Luchs 1887 ritiene sia necessario integrare il testo con un genitivo che chiarisca l'identità di coloro che stanno sulle torri, dal momento che il successivo *eorum* si riferisce a quelli che sono uccisi dai Romani nelle loro postazioni; A. Luchs, pertanto, propone di integrare il testo con *custodum* (lezione accolta da Nicolet-Croizat 1992) o *uigilum*, posti prima o dopo *pars*. La paradosi, in realtà, non pone difficoltà tali da dover essere rifiutata.

semigraues: si tratta di un *hapax*; per l'uso liviano degli aggettivi composti in *semi-* cfr. 33, 3.

§ 3 Prope Hexapylon est portula: imprecisa la versione di Polyb. 8, 37, 11, secondo cui i mille soldati, dopo avere sfondato la porta, irruppero con Marcello e il resto dell'esercito, occupando l'intera città (ἐνφοδομημένην τὴν πρώτην πυλῖδα διεῖλον, δι' ἧς τὸν τε στρατηγὸν καὶ τὸ λοιπὸν ἐδέξαντο στράτευμα. οὕτω δὴ τὰς Συρακούσας εἶλον Ῥωμαῖοι); tuttavia, essendo la zona limitrofa alla porta Esapila stretta ed angusta, è più verisimile la versione liviana, in base a cui l'occupazione iniziale ha interessato solo le

Epipole (24, 46, 4 *porta ibi humilis et angusta erat infrequenti uia per desertam partem urbis*). Walbank 1967, p. 114 attribuisce tali incongruenze all'autore dell'*excerptum*, che restituisce il testo polibiano.

tuba datum signum: W-M. *ad loc.* osservano che il riferimento è probabilmente allo stesso segnale menzionato al § 2 *signo ab Hexapylo dato* e che la pericope *quo per ingentem solitudinem...ex composito* va intesa come un'interruzione narrativa impiegata da Livio per descrivere il tragitto compiuto dal gruppo dei mille dalla torre Galeara all'Esapilo; a livello testuale l'incastro fra le due parti è marcato proprio attraverso la ripetizione della formula *signum dare*; cfr. anche Nicolet-Croizat 1992, p. 114, cap. 14 n. 4.

ui aperte: l'espressione qualifica in questo contesto lo 'scontro aperto' ed è sottolineata dall'antitesi con *furtim* e dalla ripetizione a breve distanza del termine *uis* (§ 3 *magna ui*); in questa accezione il nesso non ricorre prima di Livio, che lo usa sempre in opposizione all'assedio (3, 26, 4) o a una strategia fondata sull'inganno e il tranello (8, 36, 9; 26, 3, 4; 31, 24, 8;). Sporadiche le attestazioni nel latino imperiale, in cui però ricorre sempre in contrasto a tattiche nascoste (Sen. *epist.* 4, 8; Tac. *hist.* 3, 56, 3). Per simili espressioni cfr. *ui armatis hominibus* in Cic. *Caecin.* 75 *si hoc nos non optinemus ui armatis hominibus deiectum esse eum, quem ui armatis hominibus pulsum fugatumque esse constat*; Tull. 27 *in ea re eam ipsam familiam ui armatis hominibus damnum dedisse*.

§ 4 ad Epipolas, frequentem custodiis locum: il riferimento all'alta concentrazione militare nell'area si spiega probabilmente con la conformazione scoscesa del terreno e con l'estensione della cinta muraria (24, 34, 14 *natura enim adiuuabat loci, quod saxum, cui inposita muri fundamenta sunt, magna parte ita procliue est, ut non solum missa tormento, sed etiam quae pondere suo prouoluta essent, grauiter in hostem inciderent*).

Epipolas: il riferimento è alla quinta zona della città secondo Strab. 6, 2, 4; si tratta del pianoro a nord-ovest di Siracusa, rimasto quasi disabitato anche nei momenti di più intensa urbanizzazione; cfr. Coarelli-Torelli 1992³, p. 222.

terrendique...sicut territi sunt: *sicut* è qui usato insieme allo stesso verbo ripetuto per sottolineare che si tratta della medesima azione; analogo impiego di *sicut* in 33, 27, 5; 44, 19, 1 (ulteriori esempi in W-M. *ad* 36, 4, 5).

§§ 5-6 La sezione presenta un aspetto caratteristico dell'arte liviana, che eccelle nelle scene collettive, incentrate sulla descrizione dei sentimenti e della psicologia dei personaggi. Il § 5 si sofferma sulle sentinelle siracusane, che, prima ancora di aver visto i Romani, sono atterrite dagli squilli di tromba e dalle grida dei nemici (particolarmente efficace è la caratterizzazione acustica della scena contenuta nella sequenza chiastica *tubarum est auditus cantus clamorque tenentium*, enfatizzato dall'omeoteleuto in *-um* e dall'allitterazione in *c*; per la costruzione sintattica cfr. n. infra). La scena prosegue in § 6 che descrive la reazione degli abitanti: la drammaticità dell'immagine è enfatizzata attraverso la corrispondenza fra la grande quantità di abitanti che ancora ignora l'accaduto e le dimensioni della città, dove l'eco di ciò che accade, specie di notte, in uno spazio così vasto, difficilmente si propaga nelle zone più lontane. Pertanto, il *pathos* del momento è amplificato dal fatto che l'ambiente della città partecipa e, simbolicamente, riflette la psicologia dei personaggi; a livello lessicale tale corrispondenza fra abitanti e città è resa la ripetizione degli stessi termini (§ 5 *partemque urbis*; § 6 *magna pars...urbe partium*; § 5 *tenentium muros...teneri...muros*) o di vocaboli riconducibili alla stessa sfera semantica (*magna...uastae magnitudinis*).

§ 5 **simulac:** la congiunzione, attestata per la prima volta in Plaut. *Asin.* 479, non ricorre in altri luoghi liviani e trova attestazioni isolate in Cicerone (9 nelle Verrine, 3 nel de oratore, 1 nella Pro Scauro), Varrone (4) e Ov. *met.* 1, 729.

cantus clamorque: la coppia allitterante di termini ricorre in 5, 37, 8 et nata in vanos tumultus gens truci cantu clamoribus que variis horrendo cuncta compleverant sono; Tac. *Agr.* 33, 1; *hist.* 5, 15, 2.

<**rati**>: è integrazione di Wesenberg 1870-1871, p. 93 e 102, ripresa da A^{P?} che pone il participio dopo *custodes*; in alternativa, J. Gronovius colloca *rati* prima di *alii*. L'aproposta di Wesember è sicuramente da preferire e la corruzione è spiegabile con una caduta determinata dal precedente *teneri*.

alii per murum fugere, alii salire de muro praecipitarique turba pauentium: la confusione delle guardie allo sbando è ricomposta attraverso l'andamento binario della sequenza, imperniata sull'anafora del pronome *alii*, che qualifica due tipologie di fuggiaschi, e sull'ulteriore bipartizione del secondo membro, che distingue fra l'iniziativa individuale espressa dal verbo attivo (*salire*) e la sorte subita dalle sentinelle travolte dalla reazione della folla spaventata (*praecipitarique*).

§ 6 in uastae magnitudinis urbe partium sensu non satis pertinente in omnia: la stessa osservazione è in Polyb. 8, 37, 12 Οὐδενὸς ἐπεγνωκότος τῶν πολιτῶν τὸ συμβαῖνον διὰ τὴν ἀπόστασιν, ἅτε μεγάλης οὐσης τῆς πόλεως. Per analoghe riflessioni cfr. 3, 18, 9; 23, 49, 3

uastae magnitudinis: cfr. 24, 33, 9 *non diffidebant* (scil. *Romani*) *uastam disiectamque spatio urbem parte aliqua se inuasuros, omnem apparatus oppugnandarum urbium muris admouerunt*. Siracusa aveva dimensioni eccezionali, raggiunte nel III a. C. sotto il regno di Gerone II, e calcolate in 180 stadi da Strab. 6, 2, 4; a partire dalla conquista da parte di Roma, la città subisce una graduale riduzione del suo territorio, raggiungendo la minima estensione nel I a. C. durante lo scontro contro Sesto Pompeo. Sulle grandi dimensioni di Siracusa si veda anche Cic. *Verr.* 2, 4, 117 *urbem Syracusas maximam esse Graecarum, pulcherrimam omnium saepe audistis* (cfr. Baldo 2004, p. 504); cfr. anche Jaeger 2010, p. 20; Coarelli-Torelli 1992³, p. 227.

§§ 8-10 La reazione siracusana è descritta in un periodo di notevole ampiezza e complessità, articolato in due sequenze di subordinate aventi come perno centrale la principale *conuertit*, che marca il punto di svolta contenutistico e sintattico dell'intera struttura. La prima sezione (§§ 8-9) descrive i momenti che conducono al ritiro dell'esercito siracusano nell'Acradina, presentati interamente dal punto di vista di Epicide attraverso la serrata serie di 14 subordinate, funzionale a creare una *climax* ascendente sciolta dalla principale *conuertit*, contenente la decisione di far retrocedere l'esercito. Dopo la principale, il periodo è rilanciato attraverso il participio *metuens*, che introduce le motivazioni (una apparente e l'altra reale) alla base di tale decisione, espresse in *uariatio* (per la struttura, riconducibile alla tipologia del «rallonge complexe», cfr. Chausserie Laprèe 1969, pp. 283-290). L'articolata e fortemente

asimmetrica sintassi del periodo riproduce la psicologia del comandante siracusano e sottolinea come la sua azione sia guidata da motivazioni personali; a livello sintattico tale componente soggettiva è sottolineata dalla netta predominanza di forme verbali non finite e dalla collocazione in posizione chiave di participi (*profectus; dictitans; metuens*) e dell'espressione *haud dubius*, insieme alla predominanza di forme verbali non finite (oltre a *conuertit*, sono solo tre i verbi finiti, collocati in subordinate indicanti paura e timore: *foret; oreretur; inueniret*); le due sole azioni militari intraprese da Epicide sono esposte in ablativo assoluto e ridotte, quindi, a livello di avvenimenti sullo sfondo, indipendenti dalla decisione di far retrocedere i soldati. Il marcato interesse liviano per la dimensione emotiva del protagonista, la cui azione è guidata più dalla paura dei suoi concittadini che da valutazioni strategiche, è sottolineata a livello lessicale dall'impiego di termini appartenenti alla sfera dei sentimenti e della soggettività (*pavidis; terribiliora; metuens*); allo stesso effetto contribuisce anche la ripetizione del termine *tumultus* (*tumultum augere eos dictitans; clausasque inter tumultum...inuenire portas*). Una dettagliata analisi della struttura di questi paragrafi in Coleman 1995, pp. 90-91.

§ 8 ab Insula, quam ipsi Nasson uocant: l'*Insula*, chiamata anche Ortigia, era la zona della città in cui approdarono i fondatori di Siracusa. Il quartiere, separato dalla terraferma da uno stretto braccio di mare, era collegato ad essa con un terrapieno e poi con un ponte, che divideva il porto grande, a sud ovest, dal porto piccolo a nord est, cioè il porto militare protetto dalle mura cittadine ed esistente con questa funzione già all'epoca dell'assedio ateniese del V secolo a. C. In Ortigia, oltre ai santuari di Minerva e Diana, si trovavano arsenali, cantieri e granai, costruiti da Ierone II (24, 21, 11), e, fin dall'epoca dei Dinomenidi le regge dei tiranni, consolidate da Dionigi il Vecchio, che sostituì gli abitanti dell'Isola con la propria corte (Cic. *Tusc.* 5, 59). Le più antiche abitazioni ritrovate in Ortigia risalgono all'VIII secolo a. C., mentre il sistema abitativo per *insulae*, tipico dell'antica Siracusa, emerge negli scavi relativi al VII secolo; cfr. Lazzeretti 2006, pp. 327-328; Baldo 2004, pp. 505-506; Coarelli-Torelli 1992³, pp. 222-223.

citato...agmine: locuzione esclusivamente liviana, impiegata in riferimento alla marcia veloce di un esercito (15 occorrenze) e attestata in Tacito nella variante *cito agmine*: per es. 35, 1 *ad Hasdrubalem Hamilcaris citatum agmen rapiunt; 8 hostes [et] praemissis*

Numidis quam poterant maxime citato agmine sequi coeperunt; 2, 20, 4 exules ferociter citato agmine inuehi; Tac. ann. 1, 63, 4 compendiis uiarum et cito agmine onustum sarcinis armisque militem cum anteuenisset; ann. 4, 25, 1 expeditae cohortes alaeque...cito agmine rapiuntur; cfr. Thes. III 120169-71.

§ 9 tumultum augere eos dictitans et maiora ac terribiora uero adferre: il disordine della massa, espresso dall'ablativo assoluto *entibus pauidis*, è ricomposto efficacemente attraverso l'andamento sintattico binario, sottolineato dagli infiniti allitteranti *Augere...Adferre*: il primo membro *tumultum augere* enfatizza l'idea della confusione, mentre il secondo *maiora ac terribiora uero adferre*, ulteriormente suddiviso nella coppia di aggettivi sostantivati *maiora ac terribiora*, rilevati dall'omeoteleuto, veicola l'idea di esagerazione.

L'avverbio *uero* ricorre frequentemente in associazione ai comparativi *maior* e *minor*: cfr. per es. 21, 32, 7 *quamquam fama prius, qua incerta in maius uero ferri solent*; 27, 44, 10 *omnia maiora etiam uero praesidia hostium, minora sua...ducebant*; Curt. 4, 7, 9 *Haec Aegyptii uero maiora iactabant*; cfr. anche Sall. *Iug.* 105, 3 *numerum amplioem uero et hostilem metum efficiebant*. Tipicamente liviana è la iunctura *maior ac terribior* ricorre in 30, 34, 1; 38, 46, 8; Sen. *ben.* 1, 11; Stat. *Theb.* 8, 574. *uero* è omesso nei mss. recenziatori Voss. lat. F 21, Holk. Hall. 344, 345, 351. 2, 352; Berl. F 27; Dresden Dc 127; Burn. 121 e nelle edizioni antiche.

in Achradinam: è correzione di Sigonius all'insensato *Agradinam* di P. Il riferimento è al quartiere situato sulla terraferma, oltre il ponte dell'Ortigia, ma separato da un muro di fortificazione. La denominazione, forse connessa etimologicamente ad ἀχράς, è attestata già nelle fonti greche, mentre il nome latino compare per la prima volta in Cic. *Verr.* 2, 4, 119 (*Altera autem est urbs Syracusis cui nomen Achradina est*, con Baldo 2004, p. 507) e in Liv. 24, 21, 7 (*in Achradinam conuenire iubent*). Il quartiere era abitato già nel sec. VIII a. C. e vi aveva sede il *pritanium*, la sede dei magistrati, menzionata in 41, 20, 7 *penetrabile urbis, ubi publice, quibus is honos datus est, uescuntur*, anche se, a rigore, la pritanìa non era una magistratura siracusana, bensì della madrepatria Corinto. L'Acradina era tagliata nel verso della lunghezza da una grande strada, chiamata da Cic. *Verr.* 2, 4 *uia larga perpetua*, che forse costituiva l'asse viario principale che entrava in città dall'Esapilo. Gli edifici religiosi attestati in questo

quartiere erano il tempio di Giove Olimpico, voluto da Ierone II, e un altare dedicato alla Concordia.

§ 11 ferme illa tempestate pulcherrimam: analogo apprezzamento rivolto a Siracusa compare in Cic. *Verr.* 2, 4, 117; 5, 127. In *de rep.* 3, 43 si riporta la testimonianza di Timeo di Tauromenio, la più autorevole voce antica sulla bellezza della città (*urbs illa praeclara, quam ait Timaeus Graecarum maxumam, omnium autem esse pulcherrimam, arx uisenda, portus usque in sinus oppidi et ad urbis crepidines infusi, uiae latae, porticus templa, muri nihilo magis efficiebant, Dionysio tenente ut esset illa res publica; nihil enim populi, et unius erat populus ipse*). Nei libri superstiti Livio impiega in più luoghi il superlativo *pulcherrima* non come valutazione estetica, ma come argomento pragmatico e persuasivo: in 5, 24, 5 quando la plebe rifiuta di trasferirsi fra i Volsci preferendo Veio (*cur enim relegari plebem in Volscos, cum pulcherrima urbs Vei agerque Veientanus in conspectu sit*), in 25, 29, 4 quando gli ambasciatori cercano di convincere Marcello a salvare la città dalla distruzione (*gloriam captae nobilissimae pulcherrimaeque urbis Graecarum dei tibi dederunt, Marcelle*), in 26, 32, 3 quando Manlio Torquato deplora il comportamento di Marcello nel saccheggio di Siracusa (*in medio positam urbem pulcherrimam ac nobilissimam perisse*), in 43, 7 quando Scipione incita i soldati prima della presa di *Nova Carthago* (*potiemur praeterea cum pulcherrima opulentissimaque urbe tum opportunissima portu egregi*). Tuttavia, nella scena di Marcello che contempla Siracusa dalla sommità dell'Epipole, il valore del superlativo è attenuato dalle due specificazioni *ferme* e *illa tempestate* (cfr. Jaeger 2010, pp. 20; 38-39).

ferme illa tempestate costituisce un'efficace sequenza di arcaismi che amplifica la solennità del passo. L'impiego di *tempestatas* nel senso di 'tempo' costituiva un arcaismo già nella tarda repubblica (cfr. Cic. *or.* 3, 153 *inusitata sunt prisca fere ac uetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod uerbum dignitatem. neque enim illud fugerim dicere ut Coelius: qua tempestate Poenus in Italiam uenit*) e la distribuzione nei libri superstiti dimostra come Livio considerasse il termine particolarmente adatto a epoche remote. Come osserva Oakley 1998, p. 251, Livio non impiega in modo generalizzato *tempestatas* al posto di *tempus*, ma lo fa esclusivamente in forme ablativali impiegate con il valore di 'a questo o quel tempo'

(*ea tempestate, illa tempestate, hac tempestate, multis tempestatibus*). Questo tipo di nessi arcaizzanti ricorrono con frequenza decrescente nei libri superstiti, dove sono ampiamente attestato nella prima e nella terza decade, per divenire pressoché assenti nei libri successivi (17 occorrenze nei libri 1-10; 11 in 21-30; 4 in 31-40 e nessuna attestazione in 41-45; cfr. W.-M. *ad* 1, 5, 2); cfr. Lebek 1970, pp. 27-28; Murgia 1993, pp. 97-98 (con bibliografia). Per l'uso liviano di *ferme*, impiegato come arcaismo in luogo di *ferre*, cfr. 32, 1 n.

inlacrimasse dicitur: il tema del pianto del vincitore sulla sventura dei vinti, percepito come simbolo della volubilità della fortuna, è un *topos* letterario di origine omerica. Il primo esempio è, infatti, il pianto di Achille di fronte a Priamo in *Il.* 24 (cfr. Rossi 2000, p. 59; Marincola 2005, p. 221 n. 8), a proseguire con *Hdt.* 1, 86 (Ciro e Cresò) e 7, 45 (Serse e il suo esercito), con *Tuc.* 4, 17-18 (ambasciatori lacedemoni e popolo ateniese). Prima di Livio, nella storiografia di argomento romano il soggetto si incontra, con evidente suggestione omerica, in *Polyb.* 38, 19, 21 (Scipione Emiliano di fronte a Cartagine nel 146), mentre non vi è traccia nello storico greco del pianto di Marcello, un tema sicuramente «alieno dalla prosaicità di Polibio» (cfr. De Sanctis 1968, p. 386), ma anche riferito ad un personaggio poco amato da Polibio (cfr. Cassola 1962, p. 326; Nicolet-Croizat 1992, p. XXII n. 52). Tale mancanza suggerisce quindi una derivazione annalistica dell'episodio liviano, la cui funzione narrativa tende a costruire un'immagine positiva di Marcello, pur con qualche reticenza, come sembra suggerire il verbo *dicitur*. Se appare decisamente forzata e precoce l'interpretazione filoellenica di Marcello (cfr. Rossi 2000, p. 59), una certa sensibilità per la bellezza di Siracusa e un apprezzamento per la sua storia vonfono concessi da Livio al generale conquistatore, in linea con l'immagine della *clementia* più volte attribuita al personaggio. L'aneddoto delle lacrime di Marcello vanta un'ampia fortuna letteraria ed è ripreso da *Plut. Marc.* 29, 2; *Val. Max.* 5, 1, 4; *Sil.* 12, 666; *Aug. civ.* 1, 6; 3, 14.

Oltre a questo passo, il verbo *inlacrimare* ricorre in 40, 56, 6 *qui morti innocentis qui meo infelici errori unus inlacrimasti*; 45, 4, 2 *et ipse inlacrimasse dicitur sorti humanae*. Il verbo *inlacrimare*, non attestato nei secoli III-II a. C., ricorre frequentemente a partire dall'età tardo repubblicana, ma appare nettamente poetico (42

attestazioni, di cui 25 in poesia) e in prosa è pressoché limitato alla storiografia (Curt. 3, 12, 6; Tac. *ann.* 2, 71, 2; 6, 19, 3; *hist.* 3, 84; Svet. *Vesp.* 15).

subiectam oculis uidit: analoga immagine in 44, 3, 7 *non hostium modo castra, quae paulo plus mille passuum aberant, sed omnis regio ad Dium et Philam ora que maris, late patente ex tam alto iugo prospectu, oculis subicitur.*

partim...partim: l'efficace sequenza binaria, ottenuta attraverso l'anafora di *partim* e la sequenza di ablativo singolare e genitivo, è finalizzata a ricomporre l'irrazionalità che domina la scena: il pianto del condottiero ha così due motivazioni, una interiore (*partim gaudio tantae perpetratae rei*), ossia l'intensa commozione per l'impresa riuscita, e una esteriore (*partim uetusta gloria urbis*), cioè la riflessione sul passato di Siracusa.

uetusta gloria urbis: il termine *gloria*, inteso come riconoscimento pubblico dei meriti di un personaggio, ricorre in Livio in riferimento a grandi condottieri romani come Marcello (29, 5), Scipione Africano (28, 41, 2) e Fabio Massimo (28, 40, 9). Hellegouarc'h 1963, p. 377 sottolinea la connotazione individuale di *gloria*, come risultato di meriti personali e quindi come bene ereditario; in questo senso Siracusa è percepita da Marcello, che la osserva dall'alto, come un soggetto storico unitario con caratteri quasi umani.

§ 12 **Atheniensium classes demersae:** cfr. Cic. *Verr.* 2, 5, 97; Thuc. 7, 55. Il riferimento liviano va alla più famosa e tormentata impresa ispirata da Alcibiade, cioè la spedizione navale del 415-413 a. C. condotta contro la colonia corinzia di Siracusa dalle flotte congiunte di Atene e della Lega Attica.

§§ 12-13 **duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot tam opulenti tyranni regesque, praeter ceteros Hiero cum recentissimae memoriae rex, tum ante omnia, quae uirtus ei fortunaque sua dederat, beneficiis in populum Romanum insignis:** il massiccio ricorso agli aggettivi qualificativi è teso ad amplificare il passato glorioso di Siracusa e soprattutto la fama del tiranno Gerone.

duobus clarissimis ducibus: si tratta dei due eserciti ateniesi e dei due comandanti (Nicia, responsabile della flotta, e Demostene, inviato in suo soccorso in un secondo momento); cfr. Musti 2009, pp. 420-429.

tot bella cum Carthaginiensibus: cfr. Cic. *Verr.* 2, 5, 97; per la vittoria siracusana di Imera riportata contro i Cartaginesi nel 480 a. C., in coincidenza con la vittoria greca di Salamina, cfr. Hdt. 7, 176. Diverso il collegamento in Diod. 11, 24, 1, che stabilisce una coincidenza fra la battaglia di Imera, vinta da Gelone, e la sconfitta greca delle Termopili (cfr. Marincola 2005, p. 225). Sulle guerre, ma anche sugli intrecci fra il blocco greco della Sicilia, dominato da Siracusa, e il blocco cartaginese-elimio, cfr. Musti 2009, p. 296-303.

tyranni regesque: Cic. *Verr.* 2, 4, 123 dà notizia della teoria dei ritratti di re e tiranni contenuta nell'Athenaion di Siracusa (cfr. Baldo 2004, pp. 516-517). Il primo tiranno ad acquistare il titolo di re di Siracusa (βασιλεύς) fu Agatocle nel 305-304 a. C., dopo una vittoria sui Cartaginesi, paragonata a quella più celebre di Imera, in occasione della quale era stato costruito il tempio di Atena. Dopo di lui, il titolo di re andò a Gerone II, che tentò per primo di fondare in Sicilia una monarchia nazionale (cfr. Coarelli 1996², pp. 99-100). Fra i precedenti tiranni di Siracusa, dai Dinomenidi, di cui nessuno è re, fino a Dionisio il Vecchio (405-367) e Dionisio il Giovane (367-357), nessuno si fregia di questo titolo.

§ 13 **Hiero:** nato nel 306 a. C., si impone come stratego con pieni poteri durante la presenza di Pirro nell'isola. Combattè contro i Mamertini, a cui sottrasse il controllo della costa settentrionale della Sicilia, ricacciandoli a Messina. Il suo lungo regno (muore nel 215) segna la storia della Sicilia greca nella fase di trapasso dal periodo del confronto con Cartagine, attestata ad occidente dell'isola, fino al dominio romano. Gerone si attenne coerentemente alla scelta filoromana, inaugurata con la prima punica, conservandola per tutto il resto della sua vita; cfr. *RE* XII 1, 1924.

quae uirtus...fortunaque sua dederat: in Livio la *uirtus* è spesso indicata come l'agente fondamentale del successo, unita alla *fortuna* o al favore divino (cfr. per es. Moore 1989, pp. 10-11). La *fortuna*, mai disgiunta dalla *uirtus* quando si tratta di personaggi eccellenti, nella concezione liviana rappresenta una forza malleabile, che si può contrastare o assecondare con le forze umane. Nel binomio *uirtus* / *fortuna* il

termine *uirtus* per la cultura romana ha un valore primario e insostituibile, in quanto indica le capacità personali, mentre la *fortuna* è percepita come un elemento accessorio, spesso connesso alla potenza materiale, che contribuisce alla *uirtus*, senza poterla sostituire (cfr. Hellegouarc'h 1963, p. 298).

beneficiis in populum Romanum insignis: quando Marco Valerio attraversa lo Stretto nel 263 a. C. dando inizio alla prima guerra punica, Gerone II, allora alleato dei Cartaginesi nella guerra contro i Mamertini, si convertì all'alleanza con Roma accettando di restringere il suo dominio alle città di Siracusa, Leontini, Acre, Noto e Tauromenio; continuò a inviare aiuti ai Romani anche dopo le sconfitte del Transimeno e di Canne (22, 37, 1-11; 23, 21, 5; 38, 13; Nicolet-Croizat 1992, p. 115 n. 11; Burton 2003, p. 352-355). Il termine *beneficium* qualifica un atto spontaneo, privo di obblighi e slegato da ogni idea di reciprocità, particolarmente meritevole in quanto gratuito e non dovuto (cfr. Hellegouarc'h 1963, pp. 167-168).

§ 14 occurrerent animo subiretque cogitatio: la rievocazione interiore della storia di Siracusa attribuita a Marcello è un espediente letterario che permette a Livio di recuperare dei riferimenti selettivi agli storici greci, collocandosi idealmente sulla loro scia, ma gli consente anche di ricomporre eventi della storia greca e magnogreca precedenti la dominazione romana, ricostruiti in un quadro unitario per i lettori del I a. C.

momento horae: cfr. 14, 10 n.

§ 15 perlicerent: il verbo è impiegato frequentemente da Livio, soprattutto nella prima e nella terza decade (18 occorrenze, di cui 12 nei libri 1-10 e 21-30; Packard 1968, p. 873); prima di Livio il verbo è attestato solo in Lucil. 381; Laev. *carm. frg.* 18; Lucr. 5, 1005; 6, 1001; Varro At. *carm. frg.* 23, 1 e anche nel latino imperiale resta comunque raro, circoscritto a Tacito (*ann.* 3, 42, 1; 11, 19, 2; 12, 3, 1), Giustino (22, 5, 5; 38, 3, 1), Vitruv. 3, 1, Val. Max. 4, 3, 3 e Plin. *nat.* 18, 41.

25, 1 Una ricercata struttura stilistica esprime il fallimento del piano di conquista l'Acradina: l'alta militarizzazione del luogo realizzata dai disertori è sottolineata dalla collocazione di verbo e soggetto allitteranti in posizione forte agli estremi della frase

(*tenebant Achradinae portas murosque maxume transfugae*), mentre l'iperbato *nulla...spes*, insieme all'asindeto e alla coppia di infiniti allitteranti *adire / adloqui*, sottolineano l'impossibilità di trattare con i disertori (*quibus nulla erat per condiciones ueniae spes; ei nec adire muros nec adloqui quemquam passi*).

Achradinae portas murosque: cfr. Plut. *Marc.* 19, 6 ἔμενε δὲ τὸ καρτερώτατον καὶ κάλλιστον καὶ μέγιστον, Ἀχραδινὴ καλεῖται, [καὶ] διὰ τὸ τετειχίσθαι πρὸς τὴν ἔξω πόλιν, ἧς τὸ μὲν Νέαον τὸ δὲ Τύχην ὀνομάζουσι. Il riferimento è probabilmente alle fortificazioni che separavano l'Acradina dai complessi di Tycha e di Neapolis, situati a nord. I disertori si erano impadroniti dell'Acradina nel 215, in occasione della defezione della città: cfr. 24, 32, 7-8 *praetores in Achradinam cum iuuentute popularium confugiunt. mercennarii milites perfugaeque et quidquid regionum militum Syracusis erat agmen hostium augent. ita Achradina quoque primo impetu capitur, praetorumque nisi qui inter tumultum effugerunt omnes interficiuntur*.

§ 2 L'intero paragrafo è fortemente caratterizzato a livello fonico attraverso la forte allitterazione in *i* che conduce alla coppia ossimorica *inceptum inritum*, che, rilevata dall'omeoarco e dall'omeoteleuto, enfatizza il contrasto semantico dei due termini. Tipicamente liviana è la coppia *incipere/inritare*: cfr. per es. 10, 14, 16 *et postquam inritum inceptum erat, recepti post signa proelio excesserunt*; 26, 7, 2 *abscedere inrito incepto et mouere a Capua statuit castra*; 31, 45, 15; 36, 35, 1; altrove ricorre soltanto in Curt. 3, 1, 17 *ne in omen uerteretur inritum inceptum*.

Euryalum: si tratta di un'altura, situata ai confini della città in posizione opposta al mare. Il controllo di questa posizione, che guardava le vie di accesso alla campagna siracusana, proteggerà alle spalle l'esercito romano prima della conclusione dell'assedio (cfr. Vidale 1999, p. 70; Nicolet-Crozat 1992, p. 53 n. a). Su questa altura si trovava una fortezza inespugnabile, fatta costruire da Dionisio il Vecchio. (cfr. Steph. Εὐρύηλος. οὕτως ἢ ἀκρόπολις τῶν Ἐπιπολῶν. πολίχνην δὲ τοῦτο Συρακουσῶν ἀπόκρημνον. τὸ ἔθνικὸν Εὐρυήλιος).

signa referre iussit: la formula tecnica *signa referre* ricorre con frequenza nei libri superstiti per qualificare la ritirata militare ed è quasi sempre associata a forme verbali e nominali connesse al verbo *iubere* (2, 43, 9; 43, 59, 11); le sole attestazioni precedenti a

Livio della iunctura *signa referre* sono poetiche (Verg. *Aen.* 6, 825; Prop. 3, 5, 48; Ov. *fast.* 3, 156).

Tumulus est: la modalità di apertura della descrizione dell'Eurialo richiama le formule iniziali tipiche della *topothesis per parecbasin facta* (Barchiesi 1987, pp. 80-91).

mediterraneaue insulae: la locuzione non trova ulteriori attestazioni; per l'uso dell'aggettivo neutro in associazione al genitivo partitivo cfr. 15, 20 n.

percommode situs ad commeatus excipiendos: analoga osservazione a proposito dei disertori terrestri in 23, 3-4 *ac maritimo situ urbem nec fame, ut quam prope liberi a Carthagine commeatus alerent.*

percommode: l'avverbio, estremamente raro, oltre a questo passo è attestato in Cic. *Verr.* 1, 5; *Caec.* 77; *Tusc.* 4, 30, 64; Plin. *epist.* 4, 12, 4.

§ 3 Philodemus Argiuis: si tratta dello stesso personaggio, che secondo Polyb. 7, 2, 2-5, durante la tirannide di Geronimo, era giunto come ambasciatore ad Annibale insieme a Policleteo di Cirene (προχειρισάμενος δὲ Πολύκλειτον τὸν Κυρηναῖον καὶ Φιλόδημον τὸν Ἀργεῖον, τούτους μὲν εἰς Ἰταλίαν ἀπέστειλε, δοῦς ἐντολὰς λαλεῖν ὑπὲρ κοινοπραγίας τοῖς Καρχηδονίοις).

Sosis, unus ex interfectoribus tyranni: nella versione liviana sembra trattarsi dello stesso Soside eletto stratega dopo aver partecipato all'uccisione del tiranno Geronimo (24, 21, 22) e che, dopo la conquista romana di Leontini e l'ammutinamento dell'esercito, aveva riparato a Siracusa, schierandosi con le forze romane presenti in città contro Ippocrate ed Epicide (24, 30, 5; 31, 10). In quanto elemento filoromano, Soside ricompare nell'*ouatio* di Marcello (26, 21, 9-10), dove però viene qualificato come fabbro (26, 30, 6; 31, 4, 5), rendendo così poco verosimile l'identificazione con il Soside tirannicida di estrazione nobile (26, 30, 2). In merito alle notizie riferite da Livio, Lupus 1887, pp. 227-235 suggerisce l'ipotesi che si tratti di un unico Soside, identificabile con il *transfuga*, chiamato Sosistrato da Frontin. *strat.* 3, 3, 2, che indica a Marcello il momento e il luogo per entrare a Siracusa (23, 14); più prudente il giudizio di Jal 1991, pp. 129-130 n. 5 e Nicolet-Croizat 1992, p. 115 n. 1, i quali, ritengono preferibile imputare le incongruenze relative a questo personaggio alle diverse fonti utilizzate dallo storico.

§§ 4-5 Nell'ampio e articolato periodo viene descritto lo spostamento del campo romano nei quartieri di Neapoli e Tycha. La decisione presa da Marcello risponde sia a considerazioni strategiche (evitare gli eserciti di Ippocrate e Imilcone) sia a ragioni umanitarie (utilizzare zone poco abitate per non esporre i civili alle razzie dei soldati romani). È particolarmente significativa l'analogia sintattica di questa sezione e di 24, 8-10, in cui Livio espone la decisione di Epicide di ritirare i soldati nell'Acradina, vista l'impossibilità di espellere dal perimetro delle mura i Romani, che avevano ormai invaso l'area delle Epipole: entrambe le sezioni sono sviluppate in un periodo di notevole ampiezza, articolato in una sequenza iniziale di subordinate (cfr. la ripetizione di *haud dubius* in 24, 8 e in 25, 4) culminanti nella principale (*agmen conuertit* in 24, 9 e *posuit castra* in 25, 5), rilanciata da un secondo gruppo di subordinate, introdotte dal participio presente di un *verbum timendi* al nominativo (*metuens* in 24, 10 e *timens* in 25, 6). L'evidente affinità fra le due strutture sintattiche è funzionale alla contrapposizione, implicita, fra i personaggi di Marcello e di Epicide e il rispettivo rapporto con i soldati: Epicide teme più che i nemici la possibilità di un tradimento interno (§ 10 *intestina fraus*), mentre Marcello dimostra di avere a cuore la sorte della popolazione di Siracusa, certamente nemica, ma pur sempre popolazione civile (si noti come lo scrupolo di Marcello sia sottolineato attraverso il frequente uso di *posse*: § 4 *inclusum...posse*; § 5 *uidit posse*; *non posset*). Livio attribuisce ai due personaggi intenzioni razionali e sagge, ma vuole evidenziare soprattutto la moderazione di Marcello, un tratto che nell'opera liviana è una costante del personaggio.

24, 8-10	25, 4-6
<p>Epicydes ab Insula, quam ipsi Nasson uocant, citato profectus agmine, <u>haud dubius</u>, quin paucos per negligentiam custodum transgressos murum expulsurus foret, occurrentibus pauidis, tumultum augere eos dictitans et maiora ac terribiora uero adferre, postquam conspexit omnia circa Epipolas armis completa, laccessito tantum hoste paucis missilibus retro in Achradinam <u>agmen conuertit</u>, non tam uim multitudinemque hostium <u>metuens</u>, quam ne qua intestina fraus per occasionem oreretur clausasque inter tumultum Achradinae atque Insulae inueniret portas.</p>	<p>cum is diem de die differret, dum Hippocrates atque Himilco admouerent castra legiones<que>, <u>haud dubius</u>, si in arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, Marcellus, ut Euryalum neque tradi neque capi uidit posse, inter Neapolim et Tycham - nomina ea partium urbis et instar urbium sunt - <u>posuit castra timens</u>, ne, si frequentia intrasset loca, contineri ab discursu miles audis praedae non posset.</p>

§ 4 diem de die: ‘di giorno in giorno’; l’espressione, sottolineata dal poliptoto, è molto rara e attestata soltanto in 5, 48, 6 *diem de die prospectans* e Sen. 2, 5, 4 *qui tarde et diem de die extrahens profuit, non ex animo fecit*; analogo valore avverbiale ha la variante *diem ex die*, attestata in Caes. Gall. 1, 16, 4 *diem, ex die ducere Haedui*; Cic. Att. 7, 26, 3; *ad Brut.* 2, 1, 1; Tac. ann. 6, 42, 4.

§ 5 Neapolim et Tychem: Neapolis era un quartiere situato fra l’Acradina e le Latomie e, come sembra indicare il nome, urbanizzato per ultimo, ma comunque già in epoca antica, forse al tempo di Gelone (Neapolis è menzionato da Diod. 14, 9, 5 a proposito del V a. C.). All’interno di Neapolis fu inglobato il quartiere, originariamente indipendente, di Temenites, così chiamato dal nome del colle in esso situato e dei santuari di Apollo e di Demetra e Core (Diod. 14, 63), destinati ai giuramenti solenni. Il quartiere di Tycha traeva il nome dal tempio della dea Fortuna (Tycha in dorico, Tyche in attico; cfr. Liv. 24, 21, 7); più antico di Neapolis, sorgeva anch’esso a nord dell’Acradina, all’esterno delle sue fortificazioni. Secondo Parke 1944 e Drogemuller 1969, l’estensione dei due quartieri non raggiungeva il muro nord di Siracusa (*contra* Ziegler in *RE*); cfr. Coarelli-Torelli 1992³, p. 226-227; 254; Nicolet-Croizat 1992, pp. 115-116 n. 2.

nomina ea partium urbis et instar urbium sunt: W.-M. *ad loc.*, ripresi da Nicolet-Croizat 1992, p. xxvii, ritengono che nel riferimento della parentetica sia da cogliere una reminiscenza di Cic. Verr. 2, 4, 118 *Ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur* (*contra* Soltau 1894, p. 620 interpreta la precisazione come un’integrazione liviana al resoconto di Polibio).

frequentia...loca: l’iperonimo *locus* presenta fin dal latino arcaico due forme di plurale (*loci* e *loca*) motivate dalla polisemia del termine. Nel plurale *loca* prevale l’idea spaziale di un’estensione vasta e globale, con valore collettivo (*EM* p. 365), mentre in *loci* vi è un significato più specifico, non necessariamente spaziale, connesso con l’idea di posizione; la forma *loci* qualifica piuttosto un’appropriazione, quindi un uso umano, di punti precisi nello spazio, in un senso prossimo al moderno concetto di paesaggio. Il neutro plurale *loca* ricorre più frequentemente rispetto al maschile *loci*, spesso unito, soprattutto nelle narrazioni militari, ad aggettivi che qualificano le caratteristiche fisiche dei luoghi e delle zone, anche in senso fisico e geografico: cfr. per es. In questo caso,

sebbene l'aggettivo *frequens* non specifichi caratteri propriamente fisici o morfologici dell'abitato siracusano, sottolinea tuttavia l'unitarietà conferita a questa estensione territoriale dalla presenza dei nuclei abitativi; in generale, sulla semantica del paesaggio latino si veda Thomas 2006.

contineri ab discursu miles avidus praedae non posset: la moderazione di Marcello è la qualità che Livio evidenzia per contrasto con questo giudizio relativo all'avidità dei soldati, che sempre si scatena dopo la conquista di una città. Questa attitudine predatoria dei soldati romani viene additata, tuttavia, non come causa della crudeltà e degli eccessi, rappresentati nella presa dell'Eurialo, ma come un esempio di mancanza di disciplina (cfr. Flamerie De Lachapelle 2007, p. 98). Per il giudizio d'insieme che si ricava da Livio sui soldati romani, disciplinati prima di una battaglia e incontrollabili dopo, Catin 1944, p. 20 osserva che durante la guerra annibalica «l'ère des Manlius Imperiosus et des Papirius Cursor est clause».

§ 6 L'atteggiamento di supplici più che di negoziatori, esibito dai legati che vengono a Marcello dai quartieri di Neapoli e Tycha, è espresso visivamente dagli oggetti che essi recano come simbolo di sacralità e di inviolabilità: le *infulae*, bende di lana bianca e scarlatta, segno di consacrazione alla divinità, che i supplici portano sulla testa per rendersi inviolabili, e i *uelamenta*, strisce di tessuto con avvolgevano le mani o i rami d'alloro e di ulivo portati in mano (cfr. greco rito feziale). Il riferimento alle *infulae* indossate dagli ambasciatori siracusani costituisce una probabile reminiscenza di Cic. *Verr.* 2, 4, 110, in cui i sacerdoti di Cerere si presentano a Cicerone in atteggiamento di supplici: come Cicerone riveste il ruolo di *patronus*, così il Marcello liviano, con una significativa sovrapposizione letteraria, è presentato nel ruolo protettivo e difensivo di *patronus* e non in quello, più ovvio, di conquistatore. Analoga immagine di Marcello che accoglie dei supplici ricorre anche a proposito della delegazione dei reduci di Canne (25, 6, 17-23).

§ 7 **De quorum precibus quam postulatis magis:** il fatto che gli ambasciatori siano giunti in veste di supplici costituisce un forte vincolo per Marcello, costretto a considerare le loro parole come vere e proprie preghiere piuttosto che come semplici richieste. Un'immagine analoga si trova in Livio a proposito degli ambasciatori del re

Prusia ricevuti in senato nel 169 a. C.: cfr. 44, 14, 4 *Prusiae preces magis quam postulatio fuere, profitentis et ad id tempus se cum Romanis stetisse, et quoad bellum foret staturum.*

L'espressione *precibus quam postulatis magis* è inversione del più usuale *ordo verborum magis precibus quam postulatis*; analoghi esempi di questa costruzione in 2, 7, 10 *quam qui sim, magis referat?*; 8, 25, 9 *quam pacisci magis* (cfr. Oakley 1998, p. 683); 35, 2, 2 *aduersae quam secundae res per ipsum amicosque eius magis sermonibus celebrabantur* (ulteriori esempi in W.-M. *ad* 25, 25, 7).

liberum corpus: si tratta di espressione tecnica avente il valore giuridico di 'persona libera' e attestata in 3, 56, 8 *liberum corpus in seruitutem addixisset*; 5, 22, 1 *libera corpora dictator sub corona uendidit*; 6, 13, 6; 27, 8; 29, 21, 6; 42, 54, 6 *libera quoque corpora quae caedibus superfuerunt uenum data*; 43, 7, 10. Prima di Livio la locuzione soltanto in Cato *orat.* 191 Sblendorio Cugusi; Sall. *Cat.* 33, 1 e anche in età imperiale resta piuttosto sporadica: Curt. 7, 1, 20; Tac. *ann.* 12, 17, 1. Su questo tema cfr. Fantham 2005, p. 210

§ 8 **regione:** è correzione dell'editio Romana all'insensato *religione* dei mss., supportata anche da Gronovius che rinvia a 31, 26, 1; 33, 17, 6; Verg. *Aen.* 9, 385.

platearum: il termine, che costituisce un calco del greco *πλατεῖα*, ricorre nel latino arcaico, mentre è impiegato in modo sporadico e isolato nella produzione successiva, sia prosastica che poetica (*EM* p. 513; *WH*); le maggiori attestazioni sono in Vitruvio e in Apuleio.

§ 9 L'andamento paratattico e spezzato della sezione restituisce efficacemente gli atti che precedono il saccheggio e il successivo scatenarsi dei soldati. Livio potenzia la descrizione del saccheggio attraverso suggestioni sonore (*tumultu streperent*), che, insieme alla marcata rete di figure di suono, enfatizzano il *pathos* del momento, riproducendo le grida dei soldati che irrompono negli abitati (allitterazioni in *p, i e d*: *Parietum Pro...Portis...Platearum Patentibus...Praesidiaque...In...Impetus In...Inde...Dato...Discurrerunt...Tamen Temperatum*; assonanza in *r*: *discuRReRunt; RefRactisque foRibus...teRRoRe...stREpeRent*).

refractis foribus: cfr. 24, 3 *prope Hexapylon est portula*; <ea> *magna ui refringi coepta.*

terrore ac tumultu: la coppia, allitterante e isosillabica, è una locuzione standard in Livio, attestata a partire dalla terza decade, anche con ordine inverso dei termini (17 occorrenze): cfr. per es. 40, 10 *transgressus amnem ac stationibus hostium cum ingenti terrore ac tumultu inuectus*; 21, 25, 3; 27, 42, 3 *inter tumultum ac terrorem instruxisset Hannibal*; 41, 5, 2 (con Briscoe 2012, p. 49); prima di Livio la locuzione ricorre soltanto in Lucr. 5, 1336 e sporadiche sono le attestazioni anche in età successiva (Bell. Afr. 31, 1; Flor. 3, 15, 2); cfr. Wölfflin 1933, p. 277.

a caedibus...temperatum est: i soldati si attengono agli ordini di Marcello durante il saccheggio, non arrecando alcun danno ai civili (cfr. § 5 *Marcellus...posuit castra timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri ab discursu miles avidus praedae non posset*). La iunctura ricorre in 2, 16, 9, con valore opposto in riferimento alle stragi compiute dai Romani nella battaglia di Pomezia del 503 a. C. (*omne Auruncum bellum Pometiam compulsum est. nec magis post proelium quam in proelio a caedibus temperatum est: et caesi aliquanto plures erant quam capti, et captos passim trucidauerunt*).

rapinis nullus ante modus fuit, quam omnia diuturna felicitate cumulata bona egresserunt: la sfrenatezza dei soldati nei confronti delle ricchezze di Siracusa è in netto contrasto con la *temperantia* dimostrata verso gli abitanti; l'iperbato *nullus...modus* sottolinea efficacemente la quantità di ricchezze accumulate dalla città. Il tema del bottino rastrellato dai Romani nel saccheggio di Siracusa e della smania di depredare è ripreso con toni fortemente polemici in 40, 2, dove si individua proprio in questo atto l'origine dell'ambigua ammirazione per l'arte greca e della decadenza morale di Roma: *ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera licentiaeque huius sacra profanaque omnia uulgo spoliandi factum est, quae postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, uertit*; cfr. Levene 1993, p. 56.

§§ 11-13 Il cartaginese Bomilcare, con la complicità del tumulto e della tempesta che trattiene la flotta romana in mare aperto, riesce a salpare con trentacinque navi verso Cartagine, per avvisare i suoi della situazione in cui si trova Siracusa, un servizio che, al suo ritorno con navi di rinforzo, gli varrà una ricompensato da parte di Epicide. Dal punto di vista narrativo, la sezione si articola in un unico periodo complesso, imperniato

su due principali (§ 12 *dedit*; § 13 *redit*), precedute rispettivamente da una sequenza di quattro (*auersis...nactus, qua...stare...posset, cum...profectus*) e due subordinate (*edoctisque Carthaginensibus in quanto discrimine...esset*) per lo più al participio e rilanciate entrambe da un participio (*relictis; donatus*). La struttura a doppio rilancio (*rallonge*), costituita da un ripresa participiale interna e una finale, nell'ambito della scrittura storiografica è caratteristica esclusiva della prosa liviana (Chausserie-Laprèe 1969, pp. 287; 330).

§ 11 Bomilcar: suffeto cartaginese, legato per via matrimoniale ai Barcidi; Il Bomilcare che porta a Cartagine notizia dell'ingresso dei Romani a Siracusa è probabilmente lo stesso personaggio che nel 215 aveva condotto a Locri i rinforzi per Annone (23, 41, 10-12) e che, stando al resoconto liviano, nel 213 avrebbe schierato alcune navi di fronte al Porto Grande di Siracusa, per poi spostarsi in patria (24, 36, 3-7); Livio, tuttavia, non fa menzione di un successivo ritorno di Bomilcare a Siracusa; cfr. *RE* III 1, 1897, n. 4; *Jal* 2005, p. 112 n. 2; Nicolet-Croizat 1992, p. 116 n. 5; *Jal* 2005, p. 64 n. c.

stare...in salo: la iunctura ricorre in 37, 16, 5 *nec ante ostium portus in salo stare poterant*; 44, 12, 8 *cum in salo stantes hostium naues conspexissent*; *Bell. Afr.* 62, 5 *naues onerarias quae longius a portu in salo stabant uacuas a defensoribus incendit*; *Plin. nat.* 9, 145 *Grassatur aries ut latro et nunc grandiorum nauium in salo stantium occultatus umbra*.

Il termine *salum* costituisce un probabile prestito del greco ἄλς, forse con la mediazione dell'italico **sal-o-* 'sale' (de Vaan 2008, p. 535; *contra EM* p. 591 e *W-H* p. 673 ritengono derivi dal greco σάλος 'burrasca'). L'unica attestazione di *salum* al maschile è in *Enn. trag.* 179 *undantem saltum* e il metaplasmo dal maschile al neutro è dovuto, con buona probabilità, all'influsso di *mare*, di cui *salum* diviene sinonimo.

§ 13 fama est: cfr. 17, 1 n.

donis...donatus: per la figura etimologica cfr. 18, 15.

gaza: si tratta di un probabile calco dal greco γάζα, a sua volta derivato dall'iraniano (cfr. *EM* p. 268). Il termine, che originariamente indica il tesoro del re di Persia e in generale un tesoro regale (cfr. *Mela* 1, 64 *Gaza: sic Persae aerarium uocant*), assume poi la valenza più ampia di 'ricchezza', per lo più riferito a ricchezze straniere (44, 46,

8; Bell. Afr. 91, 2; Cic. Manil. 66). Il termine *gaza* è piuttosto raro in età repubblicana, mentre maggiori sono le attestazioni nel latino imperiale.

26, 1 Marcellus Euryalo recepto praesidioque addito una cura liber erat, ne qua ab tergo uis hostium in arcem accepta inclusos inpeditosque moenibus suos turbaret:

L'abbandono dell'Eurialo da parte delle forze cittadine solleva Marcello da un grave preoccupazione, perché se i Siracusani avessero tenuto il colle, insieme all'Acradina, che i Romani si apprestavano ad assediare, le successive imprese militari sarebbero state compromesse. Proprio la paura di un assalto alle spalle, infatti, aveva spinto Marcello a rinunciare alle trattative con Filodemo per ottenere l'Eurialo e a trasferire l'accampamento a Neapolis e Thyca (25, 25, 4-5 *si in arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, Marcellus, ut Euryalum neque tradi neque capi uideret posse, inter Neapolim et Tychem...castra posuit*). Il venir meno della preoccupazione romana è sottolineato dalle ripetizioni *inclusum muris / inclusos...moenibus*.

Euryalo recepto: per l'impiego di *recipere* nel senso di 'prendere possesso' cfr. per es. 26, 32, 2 *urbem Syracusas recepti, non capi, et receptam legibus antiquis...stabiliri*; 1, 55, 1; 24, 2, 5; ulteriori esempi in W.-M *ad* 2, 39, 4

liber erat: è correzione di un lettore di C a *erat libera* di P, già corretta dal copista in *libera erat* e trasmessa ai discendenti, anche se l'associazione a *cura* non dà senso al passo; la correzione si rende pertanto necessaria dalla mancanza di una copula da unire a *erat*. Valla, apprezzato da Briseo 2016, propone *erat liber* ai margini di A e in *Ant.* 4, 8, 21, ma, dal momento che *liber erat* non pone difficoltà, è preferibile mantenere la paradosi.

§ 2 trinis castris per idonea dispositis loca: il doppio iperbato sottolinea l'estrema attenzione con cui Marcello sceglie i luoghi migliori dove collocare gli accampamenti. W-M. suggeriscono una possibile ubicazione degli accampamenti nella zona a ovest dell'Acradina.

spe ad inopiam: cfr. 23, 2-3 *Marcellus initio ueris incertus... an obsidione Syracusas premeret, quamquam nec ui capi uidebat posse inexpugnabilem terrestri ac maritimo situ urbem nec fame*.

inclusos: cfr. § 1 *inclusos impeditosque moenibus suos turbaret*; la ripetizione del participio *inclusus*, che qui non si riferisce al destino dei Romani ma a quello assediati rinchiusi nell'Acradina, indica l'evolversi della situazione a favore di Marcello.

circumsedit: per l'uso di *circumsedere* nelle narrazioni d'assedio cfr. 22, 4 n.

§ 3 L'improvviso arrivo degli eserciti di Ippocrate e Imilcone turba la precedente calma e incoraggia gli assediati a muovere contro i Romani; il mutamento delle cose e l'improvviso incalzare dei nemici sono espressi efficacemente dall'avverbio *repente* (cfr. 33, 7 n.) e dall'allitterazione in *u* (*Ut Ultro Undique*).

§§ 4-6 Malgrado la presenza minacciosa della flotta punica a supporto delle forze di Siracusa, si ha solo uno scontro terrestre, che anzi si risolve in una serie di scaramucce in cui i Romani non stentano a prevalere. L'offensiva siracusana, disposta su due livelli (Ippocrate contro Crispino ed Epicide contro Marcello), viene ugualmente respinta e si risolve nella fuga di Ippocrate e nell'asserragliamento di Epicide nella parte interna della città.

§ 4 **castra uetera Romanorum:** il riferimento è all'accampamento dei Romani, che all'inizio dell'assedio di Siracusa nel 214 era situato a 1500 passi dalla città nelle vicinanze del tempio di Giove Olimpico, situato a ovest del porto grande (24, 33, 3 *cum Romanus exercitus ad Olympium - Iouis id templum est - mille et quingentos passus ab urbe castra posuit*; cfr. Diod. 14, 62, 3); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 116 n. 1; Jal 2005, p. 50 n. b.

Crispinus: T. Quinzio Crispino è il legato di Marcello incaricato di sostituire alla guida del presidio il console Appio Claudio, partito per Roma; questo personaggio non va confuso con l'omonimo cavaliere romano protagonista, insieme al capuano Badio, del duello che precede nella narrazione liviana l'assedio di Capua (25, 18, 4-15). Crispino, pretore nel 209 e console insieme a Marcello nel 208, morì per le conseguenze di una ferita riportata durante l'imboscata in cui perse la vita lo stesso Marcello; cfr. *RE* IV 1, 1901, n. 38; Broughton 1951, p. 265; Nicolet-Croizat 1992, p. 116 n. 1; Jal 2005, p. 100 n. 1.

classis Punica litori...adpulsae est: raro l'impiego di *appellere* in associazione al dativo, che oltre a qui ricorre in 28, 36, 10 *nisi naues litori adpulsae trepidos*

accepissent; 30, 10, 3 *naues ... ita adpulsae muris, ut*; Ov. *fast.* 2, 409 *alueus in limo siluis adpulsus opacis*; Val. Fl. 2, 445 *tunc primum puppis harenis adpult*; Val. Max. 2, 13 *ext.* 1; 9, 8, 3 *ext.* 1; Curt. 4, 2, 24; 3, 18; 14, 13; Tac. *ann.* 3, 9; 4, 84; *Thes.* II 275, 82-276, 3.

Litori è correzione di un lettore di M e di E e di alcuni mss. recenziatori (Holk. Hall. 344; 351. 2; 355; Voss. Lat. F 21; Dresden Dc 21; Brit. Lib. Burn . 201) in luogo di *litore* di P.

§ 5 Tumultum tamen maiorem hostes praebuerunt quam certamen: l'attacco sferrato dal fronte siracusano-cartaginese produce sbigottimento e confusione più che uno scontro vero e proprio. L'efficace collocazione dei due termini di paragone in apertura e chiusura di frase, enfatizzati dall'allitterazione iniziale in *t* e dall'insistenza sui suoni nasali (*tuMultuM taMeN MaioreM...praebueruNt quaM certaMeN*), è funzionale a sottolineare la superiorità delle truppe romane, che affrontano senza difficoltà i nemici. L'idea che un attacco potesse creare confusione piuttosto che costituire un serio pericolo torna anche in 26, 44, 10 *tumultus inde maior quam uis*; 28, 11, 14 *maior tamen tumultus quam pugna fuit*; 28, 36, 8 *ad muros tumultu maiore quam ui subierunt*.

non reppulit...munimentis: l'uso di *reppulire* unito all'ablativo di separazione rispetto al costrutto più tradizionale con la preposizione *ab*, *ex* e *de* cfr. Hor. *serm.* 2, 7, 90 *foribusque repulsum*; cfr. K-St. II 1, p. 369; Riemann 1885, p. 271.

§ 6 uidebantur: efficace valore narrativo del verbo, funzionale all'anticipazione, in un quadro di apparente tranquillità, di un nuovo elemento che sopraggiunge a destabilizzare la situazione, ossia la pestilenza.

ne quid ab repentinis eorum excursionibus periculi foret: diversamente dal § 3 dove l'impiego di *repente* serve a sottolineare come l'arrivo degli eserciti di Ippocrate ed Epicide avesse colto di sorpresa i Romani (*repente aduentus Hippocratis et Himilconis, ut ultro undique oppugnarentur Romani, fecit*), qui le *repentinae excursiones* nemiche rientrano pienamente sotto il controllo romano.

26, 7-13 Epidemia di peste negli eserciti romani e cartaginesi

La configurazione topografica rendeva il Porto Grande di Siracusa e la pianura adiacente una zona di acque stagnanti e di focolai epidemici stagionali (Thuc. 7, 52, 3)¹⁷⁹. Con tali caratteristiche si sono dovuti confrontare tutti gli eserciti che prima del 212 hanno attaccato Siracusa dal mare: gli Ateniesi nel 413 (Thuc. 7, 47, 2; Plut. *Nic.* 22, 1, 3) e i Cartaginesi nel 396 (Diod. 14, 70)¹⁸⁰. Livio non affronta la malattia da una prospettiva scientifica, anche se non ripropone in questa sede le spiegazioni religiose e sovranaturali, verso cui indulgeva nella narrazione delle epidemie più remote verificatesi nella storia di Roma (4, 25, 3; 7, 3, 7; 27; 9, 28, 6; 10, 47, 6). Qui insiste piuttosto sul quadro drammatico che deriva dalla malattia, ma tenta anche una spiegazione climatica e topografica (26, 4), in linea con le teorie degli autori ippocratici¹⁸¹, affermando che dall'epidemia erano colpiti con maggior virulenza i Cartaginesi, accampati nella zona più bassa, fra il porto e la pianura (26, 12), mentre i Romani, trasferitisi in luoghi più protetti, avevano subito meno perdite (26, 15).

§ 7 accessit et: il trådito *accessit et ad pestilentia* non solo non dà senso al passo, ma la reggenza della preposizione è anche incompatibile da un punto di vista grammaticale (i mss. recenziatori Holk. Hall. 345; 351. 2; Bodl. Laud. lat. 112 correggono *pestilentia* in *pestilentiam*). Svariati i tentativi di emendare il passo: Valla propone nei margini di *A accessit et ad <haec>* (l'emendamento è accolto da Walters-Conway 1929), modificato in *accessit ad <haec>* in *Ant.* 4, 8, 21; Gronovius propone *accesserat et*; Salvinus suggerisce *accessit et ab pestilentia*. Questa soluzione, accolta dalla maggior parte degli editori, è da preferire, in quanto con una minima correzione di *ab* in *ad*, restaura pienamente il passo.

commune malum...utrorumque animos: Livio sottolinea come la pestilenza colpisca senza distinzione i due schieramenti avversari e subito dopo illustra come il propagarsi

¹⁷⁹ Filippetti 2000 ricostruisce i luoghi comuni della tradizione letteraria riguardanti il fenomeno delle epidemie presenti negli *Ab urbe condita*. Ampia è la bibliografia relativa all'idea di contagio nell'antichità (cfr. Stock 1991¹, p. 41 n. 11); McNeill 1981; Ruffié-Sournia 1985.

¹⁸⁰ Stock 1999, pp. 35-36 sottolinea la precisione clinica del resoconto di Diodoro Siculo sull'epidemia del 396 a. C.

¹⁸¹ André 1980, pp. 8-11 individua una corrispondenza puntuale fra Liv. 25, 26, 12 e il trattato pseudoippocratico *De aëre aquis et locis*. Lo sviluppo dell'idea di clima come elemento patogeno nella produzione letteraria antica è descritto in Villard 1994, p. 341.

della malattia sia accelerato dall'insopportabile calore (*vis aestus per utraque castra omnium ferme corpora movit*). Per il termine *malum* cfr. Stock 1999.

tempore autumnii et locis natura grauibis: cfr. § 8 *ac primo temporis ac loci uitio et aegri erant et moriebantur*; analogia associazione fra la stagione e la natura malsana del luogo in 37, 23, 1-2 a proposito della città di Faselide: *in confinio Lyciae et Pamphyliae Phaselis est...ceterum, quod non prouiderunt, et loco graui et tempore anni - medium enim aestatis erat -, ad hoc insolito odore ingruere morbi uolgo, maxime in remiges, coeperunt*. L'aggettivo *grauis* assume qui la valenza di 'malsano', qualificando un'insalubrità latente, determinata da un'atmosfera carica di miasmi (per questo valore cfr. § 13 *ex hostium exercitu Siculi, ut primum uidere ex grauitate loci uolgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt*; *Thes.* VI 2, 2296, 10-60; cfr. André 1980, p. 9).

extra urbem: W.-M. *ad loc.* ritengono che i luoghi esterni alla città, dove la pestilenza trae origine, siano le rive dell'Anapo, caratterizzate da terreni paludosi, in cui sono accampati i Cartaginesi; la città, che sorge in posizione più alta, e soprattutto l'area delle Epipole sono comprensibilmente meno soggette al morbo.

§§ 8-12 La sezione descrive le tre fasi dell'evoluzione della malattia, distinte da Livio attraverso il consueto ricorso agli avverbi di tempo (§ 8 *primo...postea*; § 10 *postremo*; sul valore drammatico di questa sequenza avverbiale cfr. Stock 1999, p. 28). Nei §§ 8-9 la causa prima del morbo, cioè l'aria malsana, e la successiva diffusione per contatto vengono presentate attraverso un'organizzazione binaria e dilemmatica (*et...et; aut neglecti desertique...aut adsidentes curantesque*), con un maggiore sviluppo della seconda parte, finalizzata a riprodurre il propagarsi della malattia e a creare un crescendo drammatico culminante nell'immagine finale di Siracusa, luogo di morte; l'andamento binario dei paragrafi è inoltre sottolineato dalla fitta rete di ripetizioni (*aegri...aegrorum; morbos...morbi; moriebantur...morerentur...mors*).

§ 8 **curatio ipsa et contactus aegrorum:** l'espressione, rilevata dall'allitterazione e dall'isosillabismo, è una reminiscenza del riferimento di Tuc. 2, 51, 4 alla *θεραπεία* come causa del contagio (*ἕτερος ἀφ' ἐτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον*). Un analogo riferimento al contatto fisico come canale di trasmissione del morbo ricorre in 3, 6, 3 *ministeriaque in uicem ac contagio ipsa*

uolgabant morbos (sebbene qui Livio usi al posto di *contactus* il corradicale *contagio*, è significativo l'impiego della iunctura *uolgare morbos*); cfr. André 1980, p. 9.

deserti: per il verbo *deserere*, qui detto «discedendo solum aliquem relinquere opis vel solacii egentem» (*Thes.* V 1, 673, 53), con specifico riferimento alla condizione del malato cfr. anche Curt. 4, 16, 12 *qui sequi non poterant, ...deserebantur*; Tac. *ann.* 15, 15; Amm. 17, 7, 7; Sen. *contr.* 2, 5, 9 *proiecta est. deserebatur distortis manibus, emotis articulis mulier torta*; Suet. *Dom.* 2 *priusquam plane efflaret animam, pro mortuo deserti iussit fratrem.*

incidissent: cfr. 41, 21, 5 *dilectus consulibus eo difficilior erat quod pestilentia, quae priore anno in boues ingruerat, eo uerterat in hominum morbos. qui inciderant haud facile septimum diem superabant*; per l'uso di *incidere* in riferimento al contagio di una malattia (fisica e mentale), cfr. anche Cic. *Verr.* 2, 3, 186 *quam ob rem te in istam amentiam incidisse arbitrer*; Pis. 46 *mihi enim numquam venerat in mentem furorem et insaniam optare vobis in quam incidistis*; Cluent. 175 *ibi primum in morbum incidit*; Plin. *epist.* 7, 1, 3 *si forte in adversam valetudinem incidero*; Suet. *Tib.* 72, 2 *rediens ergo propere Campaniam Asturae in languorem incidit*; cfr. *Thes.* VII 1, 898, 36-43.

adsidentes curantesque...repletos secum traherent: l'immagine della trasmissione del contagio fra gli appestati e coloro che li assistono è sottolineata dall'andamento circolare (*curatio ipsa et contactus aegrorum uolgabat morbos*) e si contrappone enfaticamente all'abbandono e alla desolazione, veicolati dalla precedente nesso participiale *neglecti desertique*. L'espressione è una reminiscenza del tucidideo ἔτερος ἄφ' ἑτέρου θεραπείας. Il verbo *adsidere* è qui impiegato in riferimento all'atto di assistere i malati e con questo valore ricorre in 9, 46, 9 (*ad collegam aegrum uisendi causa Flavius cum uenisset consensuque nobilium adolescentium, qui ibi adsidebant, ... curulem adferri sellam eo iussit*) e 21, 53, 6 (*haec adsidens aegro collegae, haec in praetorio prope contionabundus agere*).

§ 9 cotidianaque funera et mors ob oculos esset et undique dies noctesque ploratus audirentur: la sezione si chiude con la drammatica immagine di Siracusa, vista quasi come un'area chiusa, in preda alla malattia dilagante, che colpisce la città in ogni momento e in ogni zona (*cotidianaque...undique*). Il *pathos* dell'immagine è enfatizzato dal ricorso a notazioni visive e uditive (*oculos...audirentur*), intese a veicolare a livello

sensoriale l'idea del contagio, ed è enfatizzata dai pleonasmi *funera et mors* e *dies noctesque*.

§§ 10-12 La malattia porta con sé una degenerazione non solo fisica, ma anche morale e spirituale che sfocia nell'empietà, rendendo le persone non solo indifferenti e insensibili alla morte, ma anche dimentiche degli aspetti che definiscono l'umanità, ossia il rispetto e gli onori dovuti ai defunti. L'idea è fissata nell'immagine, di forte impatto emotivo, delle strade colme di cadaveri abbandonati, mescolati ai vivi che, inerti e rassegnati, vedono in essi il loro destino. La catastrofe sanitaria e umana che ha colpito Siracusa è amplificata dall'insistenza sugli stessi termini (poliptoto: *efferauerant...effferrent*; figura etimologica: *mortuos...mortem...mortuique...morerentur*) e dal tricolon verbale *effferrent...sepelirent, iacerentque*, culminando nella ricercata sequenza *mortuique aegros, aegri validos cum metu, tum tabe ac pestifero odore corporum conficerent*: perno della struttura è il chiasmo *mortuique aegros, aegri...conficerent*, che, ponendo agli estremi i due termini di morte e al centro il poliptoto *aegros, aegri*, è funzionale a enfatizzare l'antitesi *aegri, ualidos*, restituendo nell'*ordo verborum* il meccanismo del contagio. Al centro la coordinazione *cum...tum* contribuisce a chiarire come la malattia si propaghi non solo a livello psicologico, ma anche fisico.

adsuetudine: il termine è impiegato da Livio in 4 occorrenze, di cui 3 nella terza decade (26, 4, 6; 27, 18, 13; 39, 7; 44, 5, 12, con Briscoe 2012, p. 181; Packard 1968, I, p. 236). *Adsuetudo* è termine raro e nettamente prosastico, impiegato in poesia soltanto da Ovidio (*ars.* 2, 345; *met.* 10, 167; *trist.* 1, 6, 21) e prima di Livio attestato soltanto in Varr. *ling.* 9, 20; in età imperiale *adsuetudo* ricorre in Mela 3, 16, Plin. *nat.* 10, 193, Apuleio (*apol.* 3; 69), Gell. 11, 18, 17, Ammiano (22, 6, 1; 8, 21; 23, 6, 20) e, soprattutto, Tacito (*ann.* 1, 11; 13, 46; 2, 44; 4, 16; 5, 6; 6, 40; *hist.* 2, 62); cfr. *Thes.* II 911, 63-912,18.

iustoque comploratu prosequerentur mortuos sed ne effferrent quidem aut sepelirent: il riferimento al declino delle pratiche funerarie richiama Tuc. 2, 52, 4 ἐς ὀλιγορίαν ἐτρέποντο καὶ ἱερῶν καὶ ὀσίων ὁμοίως (cfr. Stock 1999, pp. 33-34); l'aggettivo *iustus* è impiegato in questo contesto come termine tecnico riferito al corretto adempimento delle pratiche funebri: cfr. 1, 20, 7; Caes. *Gall.* 19, 5; *Thes.* VII 2, 722, 26-53.

§ 10 comploratu: si tratta di un *hapax* non attestato al di fuori di Livio, che lo impiega anche in 22, 55, 7 *comploratus familiarum coerceant*; 23, 42, 5 *non solum incolumi et uictore, sed praesente te – comploratum* (P, accolta da Drakenborch; cum ploratum ed. Rom.) *prope coniugum ac liberorum nostrorum exaudire ... posses ... – ita sumus aliquotiens hac aestate deuastati*; cfr. *Thes.* III 2105, 75-80.

tabe: si tratta di un termine tecnico del linguaggio della patologia medica, associato al fenomeno della decomposizione organica e quindi anche del deperimento e della malattia in genere, con particolare riferimento al contagio epidemico (cfr. Debru 1998; Stock 1999¹; Stock 1999²). L'originario significato "materiale" nell'uso letterario conosce un'estensione metaforica, che trasferisce il vocabolo alla patologia morale individuale e soprattutto collettiva e politica. In quest'ultimo senso l'uso metaforico di *tabes* conosce molta fortuna presso gli storici, a partire da Sallustio, dove si configura probabilmente come reminiscenza tucididea (Scanlon 1980, pp. 120-121) o piuttosto come scelta originale (Funari 1997, p. 210). In Livio l'uso metaforico di *tabes* si incontra in 2, 23, 6 e in 42, 5, 7 in riferimento del problema sociale dei debiti, mentre è applicato alla sfera militare in 7, 22, 5 a proposito della strategia di logoramento dei nemici di Roma. Per gli sviluppi dell'uso metaforico di *tabes* in storiografia e nella letteratura successive, cfr. Funari 1997, pp. 212-214.

§ 12 maior pestis Poenorum castra quam Romana: da notare come la *variatio* alteri la simmetria fra i due termini della comparazione, espressi prima da un genitivo di specificazione (*Poenorum*) e poi da un attributo (*Romana*). Analoghi casi di *variatio* in 23, 34, 7 *inter regem Macedonum Poenumque ducem*; 24, 6, 7 *finis regni Syracusani ac Punici imperii esset*; 36, 29, 5 *inter Macedonum Romanaque castra*.

caelo aquisque: il riferimento è al clima del e alla cattiva qualità dell'acqua che bevevano (cfr. Villard 1994, p. 340).

§ 13 ex hostium exercitu Siculi: l'esercito siracusano guidato da Ippocrate, formato dagli abitanti e dai Cartaginesi, raccoglieva anche altri contingenti inviati dalle città siciliane passate ad Annibale (24, 35, 8; 29, 9); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 56 n. c.

grauitate loci: il termine *grauitas*, come *grauis* in § 7 e *uitium* in § 8, esprime il carattere insalubre dei luoghi e con analogo valore ricorre in 23, 34, 11 *grauitate caeli aquarumque aduenientem exceptum* (sul clima malsano della Macedonia); cfr. anche 22, 2, 11 *uigiliis tamen et nocturno umore palustriue caelo grauante caput* (il verbo *grauere* è riferito alla cecità di Annibale causata dall'umidità notturna); per ulteriori esempi di questo valore di *grauitas* si veda *Thes.* VI 2, 2309, 37-42.

uulgari morbos: cfr. § 7 *uolgabatur morbos*.

§ 14 ad interuicium: ‘fino all’ultimo’; il nesso formulare ricorre soprattutto in storiografia (per es. 9, 26, 3; 23, 12, 15; 33, 12, 6; 41, 25, 1; Vell. 2, 110, 6; Frontin. *strat.* 2, 5, 32; *Thes.* VII 1, 2232, 3-10). La notizia della morte dei condottieri cartaginesi, espressa in modo piuttosto essenziale, è amplificata attraverso il ricorso al termine *interuicium*, che non solo veicola, anche etimologicamente, l’idea di una morte violenta (per la derivazione da *nex* cfr. de Vaan 2008, pp. 407-408; *EM* p. 439; *WH* I, p. 339; II, pp. 153-155) ma, attraverso il prefisso *inter*, esprime l’immagine del massacro reciproco. Il termine *interuicium*, attestato già in età alto repubblicana (*Acc. trag.* 451 Ribbeck²; 657; Lucil. 101), ricorre soprattutto in storiografia a partire da Livio, che ne amplia notevolmente l’uso rispetto a Cesare e Sallustio (9 attestazioni in Livio, 1 in Sallustio, 2 in Cesare).

§ 15 ingruerat: cfr. 29, 10, 1 *nec subsisti potuisse ni eadem uis mali aut grauior etiam in hostes ingruisset*.

infirmaque corpora tecta et umbrae recreauerant: cfr. 35, 27, 3 *multitudo alia casas ex harundine textas fronde, quae umbram modo praeberent, texissent*.

eadem peste absumpti sunt: il passivo di *absumere*, impiegato nel senso figurato e assoluto di ‘morire’, ricorre soprattutto in Plauto (*Epid.* 82; *Mil.* 409; *Most.* 365; *Amph.* 1058), ma riferito alla malattia come causa del decesso è attestato prima di Livio (3, 9, 12; 27, 9, 2; 37, 46, 10) soltanto in Sall. *Iug.* 5, 6 *Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumptis*.

27, 1 Lo stile essenziale e asciutto del paragrafo, tipico delle sezioni annalistiche, rende attraverso frasi brevi, coordinate per asindeto e organizzate in strutture binarie (*et situ et*

munimentis...tria milia alterum ab Syracusis, alterum quindecim abest...et commeatus e civitatibus suis comportabant et auxilia accersebant), il trasferimento del contingente di Ippocrate in due località vicine a Siracusa e le successive operazioni di vettovagliamento.

§§ 2-4 Bomilcare parte con le navi per Cartagine per cercare aiuti e rifornimenti, ma, se all'inizio i venti gli sono favorevoli, poi gli impediscono di doppiare il promontorio Pachino. Dal punto di vista narrativo il passaggio allo scenario cartaginese è introdotto dall'avverbio *interea* e circoscritto attraverso le ripetizioni *profectus Carthaginem/profectus a Carthagine*.

§ 2 **ferre**: i mss. recenziatori Holk. Hall 344, 345, 352 e København 495 trasmettono *ferre*.

in capta...capi: il poliptoto verbale evidenzia il fine auspicato da Bomilcare, ossia trasformare i Romani in prigionieri nella stessa città che stanno occupando.

§ 3 **perpulis**: per l'uso assoluto di *perpulere* cfr. 1, 45, 2 *saepe iterando eadem perpulis* (scil. *Seruius Tullius*) *tandem, ut Romae fanum Dianae populi Latini cum populo Romano facerent*; 2, 31, 5 *perpulere* (scil. *milites*), *ut...in aduersos montes agmen erigeret consul*; cfr. *Thes.* X 1, 1613, 39-55.

onerarias naues...onustas: cfr. 31, 12 *T. Otacilius...onerarias frumento onustas cepit*; 31, 14 *cum centum triginta onerariis navibus frumento praedaque onustis red<i>it*. L'urgenza delle richieste rivolte da Bomilcare ai Cartaginesi è sottolineata dalla figura etimologica *onerarias...onustas*, dove *onerarias* è termine tecnico riferito alla tipologia delle navi e *onustas* descrive le imbarcazioni cariche di rifornimenti. La stessa associazione dei due aggettivi corradicali ricorre in Naev. *carm.* frg. 34 Barchiesi; 46 Morel *Onerariae onustae stabant in flustris*; in Caes. *civ.* 3, 23, 2 *hic repentino aduentu naues onerarias quasdam nactus incendit et unam frumento onustam abduxit*.

naues quam plurimas omni copia rerum onustas se cum mitterent classemque suam augerent: l'insistenza lessicale su termini afferenti ad aree semantiche della quantità è funzionale a veicolare l'idea dell'abbondanza degli aiuti concessi da Bomilcare ai Cartaginesi.

§ 4 **prosperos uentos**: la iunctura non ricorre prima di Livio e non trova ulteriori attestazioni nella letteratura latina classica, mentre diviene frequente in quella cristiana (Cypr. *mort.* 26; Rufin. *Orig. in psalm. XXXVI hom.* 5, 5; Arnob. *in psalm.* 146; Aug. *in psalm.* 125, 2).

§§ 5-7 Dopo aver descritto la missione di Bomilcare a Cartagine, Livio riporta il *focus* su Siracusa attraverso la generica notizia dell'imminente ritorno di Bomilcare (*fama*) e delle opposte reazioni romano-siracusane di fronte al suo ritardo. Queste componenti sono rese attraverso un triplo chiasmo, costituito da *fama primo, dein mora* (il chiasmo è sottolineato dalla sequenza degli avverbi di tempo *primo, deinde*, giustapposti per asindeto), cui fanno seguito *gaudium et metum*, invertiti rispetto ai due elementi precedenti e ai due successivi *Romanis Syracusanisque* (la *mora* si riferisce infatti ai Romani e al loro *gaudium*, mentre la *fama* provoca nei Romani *metum*). I §§ 6-7 presentano i timori di Epicide, introdotti significativamente come in 24, dal participio *metuens* (cfr. § 7 *metum* che lo anticipa), da cui dipende una sequenza di quattro subordinate (*ne, si pergerent...qui tenebant...flare...repeteret*) culminante nella principale conclusiva *navigat*, che esprime la decisione di muovere in aiuto di Bomilcare, dopo aver rinunciato all'Acradina.

superare: il verbo è qui impiegato come termine tecnico del linguaggio nautico in riferimento al doppiaggio di un capo; per un analogo valore cfr. 26, 26, 1 *Laeuinus ueris principio a Corcyra profectus nauibus superato Leucata promunturio*.

§ 5 **aduentus**: è correzione dell'editio Romana ad *aduentu* di P.

praeter spem mora: 'il ritardo insperato'; il nesso preposizionale ha qui valore di aggettivo e questo uso, a fronte di alcune attestazioni in età arcaica (Plaut. *Rud.* 400; *Andr.* 436; Ter. *Heaut.* 664) e in Cicerone (per es. *Phil.* 5, 43; *Verr.* 2, 5, 91; *inv.* 1, 55, 108), risulta estremamente raro fino a Livio, che lo impiega soprattutto nella terza e nella quarta decade (17 occorrenze totali, di cui 1 nella prima 6 nella terza, 9 nella quarta, 1 nella quinta); cfr. Riemann 1885, pp. 242-245.

§ 6 qui tum tenebant...uenti: per l'uso assoluto di *tenere*, qui impiegato come sinonimo di *manere*, cfr. per es. 15, 16; 39, 10; 1, 4, 5; 27, 5, 15; 36, 43, 11; al di fuori di Livio cfr. Verg. *Aen.* 2, 505; Ov. *met.* 2, 140; Riemann 1885, pp. 205-206.

ab ortu solis: la iunctura è piuttosto rara e attestata per lo più in poesia, dove ricorre sempre in anastrofe (Ov. *Pont.* 1, 4, 29; 3, 1, 27; *epist.* 16, 143; *met.* 6, 49; *trist.* 5, 8, 25; Hor. *carm.* 3, 27, 12), mentre, al di fuori di Livio che la impiega in 26, 42, 8 e 29, 14, 3, ricorre in prosa soltanto in Sall. *Iug.* 17, 4; *Catil.* 36, 4; Sen. 7, 25, 4; Apul. *mund.* 6.

flare: cfr. § 8 *quam quod uenti aptiores Romanae quam suae classi flarent*; il verbo è usato sia qui che in 45, 8, 7 con specifico riferimento al soffio dei venti, mentre in 38, 7, 12 nel significato proprio di 'soffiare'. Un *hapax* liviano non ricorrente altrove è l'impiego di *flare* con il valore di 'sobillare' in 38, 10, 6, all'interno di un'immagine in cui gli uomini sono associati ai venti agitatori del mare, che Livio rielabora da Polyb. 21, 31, 9; cfr. Pianezzola 2018, p. 24 n. 36.

§ 7 mercennariorum militum ducibus: ulteriore riferimento ai mercenari in 29, 8 a proposito dei disertori siracusani, che, all'indomani della conquista romana della città, convincono le truppe mercenarie e ausiliarie a uccidere i nuovi capi della città, per paura di essere consegnati ai Romani (*Omnia et impetrabilia et tuta erant apud Romanos; inter ipsos plus belli ac periculi erat. namque transfugae tradi se Romanis rati mercennariorum quoque militum auxilia in eundem compulere metum*); in merito alle milizie mercenarie presenti nell'esercito cartaginese cfr. 32, 2 n.

§ 8 classem in statione uersa in Africam habentem atque timentem nauale proelium, non tam quod impar uiribus aut numero nauium esset..., quam quod uenti aptiores Romanae quam suae classi flarent, perpulit tamen, ut fortunam naualis certaminis experiri uellet: il *focus* della narrazione torna su Bomilcare. L'enfatica apertura participiale con referente sottinteso e collocato in chiusura della frase precedente esprime le preoccupazioni del condottiero siracusano, legate a precise motivazioni razionali attraverso l'ordinata e simmetrica struttura sintattica (*non tam quod impar uiribus aut numero nauium esset...quam quod uenti aptiores...flarent*); a livello narrativo, inoltre, il chiasmo iniziale *classem...habentem atque timentem nauale*

proelium sottolinea il passaggio da una situazione di stasi (*classem...habentem*) a una di irrazionalità (*timentem nauale proelium*).

habentem atque timentem: la lezione di P *quem timentem*, già corretta in *ad quem timentem* dallo copista stesso e trasmessa ai discendenti, è inaccettabile: i due participi sono chiaramente coordinati, in quanto descrivono le azioni di Bomilcare. Due sono le soluzioni proposte per introdurre un nesso coordinante fra i due participi: *atque timentem* è correzione di Γ e Λ e di un lettore di C, mentre *timentemque* è emendamento di Riemann. Fra le due proposte risulta sicuramente più economico accogliere la correzione *atque timentem*, in cui la corruzione è spiegabile con un fenomeno di assimilazione di *atque* alle desinenze dei participi.

§ 9 Marcellus, cum et Siculum exercitum ex tota insula conciri uideret et cum ingenti commeatu classem Punicam aduentare, ne simul terra marique inclusus urbe hostium urgeretur, quamquam impar numero nauium erat, prohibere aditu Syracusarum Bomilcarem constituit: l'andamento ipotattico della sezione, analogamente al § 8, presenta la combattuta decisione di Marcello di attaccare Bomilcare, riprodotta efficacemente nell'*ordo uerborum* attraverso la forte traiettoria tra il soggetto in apertura del periodo (*Marcellus*) e la principale (*constituit*) in posizione terminale. A separare le due parti è un'elaborata sequenza di quattro subordinate, che restituisce efficacemente i timori di Marcello, sottolineando prima la grande quantità dei rinforzi nemici (*et Siculum exercitum ex tota insula conciri uideret et cum ingenti commeatu classem Punicam aduentare*), giunti via terra (*exercitum*) e via mare (*classem*), e poi la paura che i Romani finiscano stretti in un assedio (*ne simul terra marique inclusus urbe hostium urgeretur*). L'immagine di un attacco che potrebbe giungere contemporaneamente da più parti è restituita dalla sequenza *simul terra marique*, mentre l'idea dell'accerchiamento e dell'incombere dei nemici è veicolata dall'espressione allitterante *inclusus urbe hostium urgeretur*.

terra marique: si tratta di una formula standard in Livio (85 occorrenze, di cui almeno 13 con *rem gerere* o simili), attestata già in Cicerone (20 occorrenze), ma piuttosto rara nella storiografia, soprattutto preliviana (2 occorrenze in Sallustio, 2 nel *Bellum Alexandrinum*, 1 in Nepote). Maggiori le attestazioni in età imperiale, attribuibili forse all'influsso di Livio (4 occorrenze in Tacito, 5 in Floro, 4 in Orosio). La locuzione è attestata anche in poesia (ad es. Hor. *epod.* 9, 27), dove, soprattutto in quella esametrica,

ricorre nella variante *terraque marique* per evitare il cretico: per es. Lucr. 5, 219; Verg. *Aen.* 9, 492; Ov. *trist.* 3, 1, 25.

euexisset: il verbo *euehere* impiegato con valore assoluto in riferimento al movimento delle acque e con questo valore ricorre per es. in 1, 38, 6 *ex planis locis haud facile euehebant aquas*; 3, 10, 8 *quodcumque mali est..., in pelagus rapidis euexat amnis aquis*; Lucan 8, 36 *inde ratis Pompeium...euexit in altum* (*Thes.* V 2, 1007, 11-21); particolarmente frequente in Livio è l'uso assoluto di *euehere* (cfr. W.-M. *ad loc.*).

§§ 11-13 Nella conclusione del capitolo sono presentate le reazioni di Bomilcare ed Epicide all'attacco romano: il primo, spaventato, si dirige verso Taranto, rimandando in Africa le navi da carico (§§ 11-12), mentre il secondo, colto alla sprovvista da questa mossa, fa vela verso Agrigento (§ 13). Livio vivacizza l'essenziale descrizione dei questi spostamenti, accennando agli aspetti psicologici che guidano le azioni dei due personaggi (§ 12 *incertum qua subita territus re*; § 13 *Epicides, a tanta repente destitutus spe*).

§ 11 itaque cadente iam Euro: il verbo *cadere* in riferimento al vento ricorre in 26, 39, 8 *uenti uis omnis cecidit*; 29, 27, 10 *uentus premente nebula cecidit*; 36, 43, 11 *aquilones...cecidierunt*. La prima attestazione è in Varro *Men.* 471 (*aduersi uenti ceciderunt*) e l'uso ricorre sia in poesia (per es. Verg. *Aen.* 1, 154 *cunctus pelagi cecidit fragor*; *ecl.* 9, 58 *uentosi ceciderunt murmuris aurae*; *georg.* 1, 354 *quo signo caderent austri*; Ov. *met.* 8, 2 *tempora Lucifero cadit eurus*; Sen. *Thy.* 588 *si suae uentis cecidere uires*; Stat. *Ach.* 1, 694 *imperat et remis Zephyros supplere cadentes*) che nella prosa tecnica (per es. Sen. *nat.* 5, 7, 2 *Nilus subito destitutus cadit*; Plin. *nat.* 2, 128); cfr. *Thes.* III 27.43-54.

saeuierat: diversamente dal neutro *flare*, il verbo *saeuire* riferito al vento ne sottolinea la violenza.

primo: è correzione di Duker (*apud Drakenborch*) a *prima* dei mss., che, riferito a *classis*, non dà senso al passo, dal momento che fino a questo momento si è parlato di una sola flotta guidata da Bomilcare ed è scarsamente probabile che sia solo una parte di essa a dirigersi verso il largo; un'ulteriore obiezione sollevata da Duker è di carattere linguistico, in quanto l'impiego di *prima* con il valore avverbiale di *primo* è di uso esclusivamente poetico.

§§ 11-12 prior...praeteruectus: frequente in Livio è l'impiego dei verbi composti in *prae* insieme a *prior* o *ante* nella stessa frase o periodo: cfr. per es. 9, 23, 2 *cum prior Romanus exercitus ad ulciscendam civium necem recuperandamque coloniam magnis itineribus peruenisset* (con Oakley 2005, p. 292); 21, 32, 7 *fama prius...praecepta res erat*.

§ 12 Heracleam: si tratta di Eraclea Minoa, colonia di Selinunte, fondata dopo il 628 e ubicata lungo la costa meridionale della Sicilia, a circa 25 km da Agrigento. Il nome deriva dalla presenza, in corrispondenza del sito, di un insediamento molto antico, attribuito dalla tradizione a Minosse. Eraclea è passata ai Cartaginesi dopo la morte di Gerone II. Nel 213 la città è utilizzata come approdo da Imilcone, che, in procinto di rioccupare Siracusa, trasferisce qui le navi da carico, fino a quel momento tenute ferme al promontorio Pachino (24, 35, 3); per quanto si può capire, le navi dovevano essere rimaste in questo luogo; cfr. 40, 11.

retro Africam repetere: è correzione del ms. Holk. Hall 352, ripresa da Perizonius e da Duker, a *retro in Africam repetere* di P; la correzione è determinata dal fatto che l'uso di *in*+accusativo in associazione al verbo *repetere* è estremamente raro e la stessa espressione ricorre senza la preposizione in § 6 (*classis punica Africam repetere*). Meno economiche le integrazioni proposte da Drakenborch *retro <iter>* e da Böttcher 1839 (*apud Walters-Conway 1929) retro in<de>*.

retro...repetere è espressione quasi pleonastica che ricorre per es. in 9, 2, 8 *retro via repetenda* (con Oakley 2005, p. 61); 22, 18, 7 *retroque Apuliam repetens Gereonium pervenit*; 27, 42, 16 *Venusiam retro quibus uenerat itineribus repetit*; ulteriori esempi in K-St. II 2, p. 575.

Tarentum petit: due le possibili motivazioni per il passaggio di Bomilcare a Taranto: il proteggere la città mentre Annibale corre in aiuto dei Capuani (cfr. 15; 19; cfr. 26, 20, 7 *Punica classis ex Sicilia Tarentum accita* cfr. Pais-Bayet 1926, p. 317), oppure aiutare Annibale nella conquista della cittadella, rimasta in mano romana (25, 11; cfr. Wuilleumier 1939, p. 155); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. xlv n. 151.

§ 13 a tanta repente destitutus spe: iunctura piuttosto frequente attestata, sempre con il participio di *destituere*, anche in 22, 15, 2 *Hannibal destitutus ab spe summa*; 36, 33, 3 *destituti enim ab omni spe*; 40, 47, 9 *destituti ab unica spe*; ulteriori esempi sono citati in W.-M. *ad* 1, 51, 5.

expectaturus magis euentum quam inde quicquam moturus: una caratteristica della tecnica argomentativa liviana è la distinzione tra le cause apparenti e le cause reali di un determinato fatto: in questo caso lo spostamento di Epicide ad Agrigento non è finalizzato a preparare ulteriori manovre, ma piuttosto ad attendere lo sviluppo degli eventi (a livello stilistico le due motivazioni sono sottolineate dalla collocazione dei participi futuri in posizione speculare all'inizio e alla fine della frase, rilevati dall'allitterazione di *q* al centro). Analogamente a 24, 8-10, anche qui l'iniziativa di Epicide non è in alcun modo propositiva, ma si limita alla preoccupazione per i possibili sviluppi degli eventi.

28 *Negoziati per la consegna dell'Acradina*

§§ 1-2 I Siciliani, dopo aver appreso che i Cartaginesi hanno abbandonato Ortigia, mandano degli ambasciatori a Marcello per trattare la resa della città: i Romani sarebbero spettati i possedimenti dei re, mentre i Siciliani avrebbero conservato libertà personale e autonomia legislativa.

§ 1 Quae ubi in castra Siculorum sunt nuntiata, Epicyden Syracusis excessisse, a Carthaginiensibus relictam insulam et prope iterum traditam Romanis: l'apertura ripropone in modo essenziale gli ultimi sviluppi della vicenda, resi attraverso una climax ascendente in ordine di gravità, articolata in tre cola di lunghezza crescente, che ricalcano verosimilmente la successione delle comunicazioni riferite ai Siciliani.

prope iterum traditam Romanis: il riferimento è alla fine della prima guerra punica e alla vittoria di Q. Lutazio Catulo, che porta alla conquista della Sicilia; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 117 n. 1.

§ 2 de condicionibus dedendae urbis: analoga fraseologia in 27, 15, 3 *eandem...condicionem deditionis petentes*.

per conloquia: cfr. § 3 euocatis ad conloquium iis, quibus ab Epicide creditae res erant; come in 23, 4 conloquiis suae partis temptare hominum animos, anche qui il *conloquium* è finalizzato a saggiare la disponibilità del gruppo dell’Acradina a trattare la resa.

§§ 3-4 Chiariti i termini della resa, sono inviati degli ambasciatori al gruppo degli assediati nell’Acradina, nel tentativo di giungere a una intesa comune, finalizzata a estromettere i capi del presidio lasciato da Epicide e a consegnare la città ai Romani. L’idea intorno a cui ruota l’appello dei legati è l’*una omnium fortuna*, ossia la comune resa a cui devono giungere insieme il gruppo interno e quello esterno all’Acradina: questo concetto è espresso efficacemente attraverso la forte traectio *una omnium...fortuna* e l’elaborata rete di parallelismi (*simul ad Marcellum, simul ad eo<s> ab exercitu Siculorum aiunt, ut una omnium, qui obsiderentur quique extra obsidionem fuissent*; si noti come il parallelismo sia qui sottolineato dalla figura etimologica *obsiderentur/obsidionem*) e ulteriormente ribadito nella proposizione finale *neve alteri proprie sibi paciscerentur quicquam*, dove l’enfatica collocazione di *quicquam* in chiusura ribadisce l’impossibilità di giungere a patti separati con i Romani.

§ 3 **cum haud ferme discreparet:** ‘non essendovi alcun disaccordo’; analoghe espressioni in 2, 1, 3 *neque ambigitur, quin*; 4, 17, 7 *nihil controuersiae fuit, quin*; 8, 40, 1 *nec discrepat, quin*; 21, 50, 11 *nihil cunctandum uisum, quin*.

ferme: per l’uso liviano di *ferme* cfr. 32, 1 n.

cum libertate ac legibus suis seruarentur: libertà personale e autonomia legislativa erano state promesse ai Siracusani da Marcello quando, prima di intraprendere le operazioni militari, tentava di convincere tramite i disertori gli assediati a cedere (23, 4 *fidem dare, si traditae forent Syracusae, liberos eos ac suis legibus*).

§ 4 **ad eo<s>:** è necessaria integrazione di Perizonius ad *adeo* dei mss.

§ 5 Gli ambasciatori siculi, delegati dal gruppo favorevole alla resa, entrano nell’Acradina, dove dispongono di alleati e, rivolgendosi in particolare a parenti e ospiti, li informano sugli accordi presi con Marcello e convengono sulla necessità di eliminare i luogotenenti di Epicide in città.

ut necessarios hospitesque adloquerentur: gli ambasciatori scelgono come

interlocutori preferenziali i parenti, per chi è originario di Siracusa, e, per chi non lo è, gli ospiti.

praefectos Epicydis Polyclitum et Philistionem et Epicyden, cui Sindon cognomen erat: Filistione (*RE* XIX 2, 1938, 2402, 29-33) ed Epicide Sindone (*RE* VI 1, 1907, 450) non sono altrimenti noti, mentre Policlito è molto probabilmente da identificare l'ambasciatore di Cirene, che Polyb. 7, 2, 2-5 afferma essere giunto ad Annibale insieme a Filodemo di Argo; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 59 n. a.

§ 6 Introduce il discorso indiretto degli ambasciatori un prologo, contenente informazioni narrative di servizio (uccisione dei prefetti di Epicide e convocazione dell'assemblea) e chiuso dal participio *conquesti*, che, connesso alla sfera del lamento, conferisce una nota patetica all'intero discorso, la cui parte argomentativa vera e propria è introdotta da *negarunt*; dal punto di vista espressivo particolare enfasi all'esordio è conferita dall'allitterazione in *i* (*Interfectis Iis...Inopiam...Ipsi Inter*). Questo tipo di strutture introduttive ai discorsi propriamente detti sono frequenti nell'*oratio obliqua* e svolgono un ruolo simile all'*exordium* nell'*oratio recta*, predisponendo l'uditorio all'ascolto (cfr. Utard 2002, pp. 185-186; Utard 2004, pp. 129-130).

quaeque inter se fremere occulti erant: Livio impiega frequentemente i termini *fremere/fremitus* in riferimento al malcontento del popolo: cfr. per es. 7, 18, 5 *plebs contra fremit*; 22, 43, 3 *nam cum initio fremitus, deinde aperta uociferatio fuisset exposcentium stipendium debitum querentiumque annonam*; 26, 35, 4 *inter tantus fremitus hominum, tanta indignatio fuit*.

negarunt fortunam accusandam esse, quod in ipsorum esset potestate: cfr. § 9 *nec urbi nec hominibus aliud periculum quam ab semet ipsis esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermisissent*; gli ambasciatori sostengono che la situazione attuale non è da imputare alla fortuna e che anzi non è ancora tardi ormai per una svolta consapevole, scegliendo di cedere la città ai Romani.

§§ 7-8 La sezione sviluppa il cuore dell'argomentazione con cui gli ambasciatori cercano di convincere i Siracusani dell'Acradina a trattare con Marcello. Il tema di fondo è la buona disposizione dei Romani nei loro confronti e verso la città di Siracusa in generale: questa argomentazione speciosa si regge sull'attribuzione della colpa

dell'assedio ai capi politici filocartaginesi, cioè Ippocrate ed Epicide, che dopo la morte di Geronimo si erano impadroniti della città. Contro costoro e non contro Siracusa i Romani, secondo gli ambasciatori, orientavano il loro risentimento politico e il loro impegno militare. Il *focus* del discorso, che in § 6 era puntato sui Siracusani, in § 7 si è spostato sui Romani e sulle loro intenzioni, positive, verso Siracusa. L'argomento prosegue in § 8, mostrando come la proposta di pace con Roma non nasconda alcun rischio: il concetto è introdotto con la serie dei quattro ablativi assoluti, che riassumono in modo rapido ed efficace i fatti recenti, che favoriscono l'avvicinamento a Roma, ossia l'eliminazione degli esponenti filocartaginesi presenti in città (*Hippocrate...interempto, Epicyde intercluso...et praefectis eius occisis, Carthaginiensibus...pulsis*). Il rilievo posto sulla generosità romana culmina nell'enfatica interrogativa indiretta, che, aperta da *cur* e implicante un'ovvia risposta negativa, serve a vincere le ultime riserve dei Siracusani; di particolare efficacia è il richiamo all'epoca e all'autorità di Gerone II, posto quasi a suggello di una nuova possibile alleanza con Roma.

§ 7 satellibus: il termine, attestato prevalentemente al plurale, designa le guardie del corpo. Questo significato, unito alla leggenda che attribuisce l'istituzione di questo corpo speciale a Tarquinio il Superbo, suggerisce l'ipotesi di un'origine etrusca del vocabolo; *EM* s. v. *satelles*.

crudeles tyrannos: tipico è il motivo letterario della *crudelitas* dei tiranni, che qui gli ambasciatori accortamente sviluppano in contrasto alla *caritas* dei Romani.

§ 8 Hippocrate...interempto: cfr. 26, 14 *at Carthaginienses, quibus nusquam receptus erat, cum ipsis ducibus Hippocrate atque Himilcone ad internecionem omnes perierunt*.

Carthaginiensibus omni possessione Siciliae terra marique pulsus: l'affermazione assume tratti iperbolici, in quanto i Cartaginesi detenevano ancora il controllo dell'intera regione di Agrigento (cfr. 40, 5); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 60 n. c.

cur non perinde ac si Hiero ipse uiueret, unicus Romanae amicitiae cultor, incolumis Syracusas esse uelint?: questo tipo di interrogative retoriche ricorrono con frequenza nell'*oratio obliqua*, dove sono finalizzate non a sviluppare la narrazione o a enunciare lo stato dei fatti, ma a scuotere emotivamente l'uditorio, ottendendone

l'adesione (cfr. Utard 2002, pp. 194-195; Utard 2004, pp. 239-241). Livio presenta il comportamento benevolo di Gerone nei confronti dei Romani anche in 21, 50, 8 a proposito dell'accoglienza che il sovrano siracusano riserva alle navi del console Ti. Sempronio Gracco (*gratulatus sospitem cum exercitu et navibus aduenisse precatusque prosperum ac felicem in Siciliam transitum*). L'aggettivo *unicus* ricorre ampiamente nei libri superstiti, soprattutto con i valori di 'impareggiabile' e 'molto speciale' (32 occorrenze): cfr. per es. 24, 34, 2 *Archimedes is erat, unicus spectator caeli siderumque*; come osserva Oakley 1997, p., 455 si tratta di un termine che Livio ha probabilmente mutuato dal linguaggio politico di fine repubblica, dove veniva impiegato anche in senso sarcastico (per es. 22, 27, 3; 23, 11, 10; Cat. 22, 11); su *unicus* in Livio cfr. Dutoit 1956.

incolumes: cfr. 29, 6; l'impiego dell'aggettivo risulta a prima vista straniante, dal momento che i Romani avevano già saccheggiato una parte della città (25, 9), ma acquista un ben preciso significato nell'argomentazione degli ambasciatori siculi, finalizzata non a ricostruire rigorosamente l'andamento dei fatti, ma piuttosto a guadagnare la clemenza di Marcello.

§ 9 L'argomentazione degli ambasciatori si sviluppa secondo una logica circolare: apertasi con un appello alla libera decisione dei Siracusani, invitati a non addossare al fato le loro sciagure, si conclude con un analogo appello all'orgoglio patriottico e all'autodeterminazione.

si occasionem reconciliandi se Romanis praetermississent: analogo concetto è espresso da Livio in 38, 18; 35, 12, 8;

momento horae: per l'espressione cfr. 24, 14 n.

reconciliandi se: analogo impiego del gerundio in 23, 20, 8; 35, 19, 7; 38, 14, 8.

29, 1 omnium ingenti adsensu audita ea oratio est: l'espressione è rilevata dall'allitterazione chiastica (*Omnium...Adsensu Audita...Oratio*); nella formulazione del discorso indiretto il riferimento all'effetto prodotto sull'uditorio è un caso di «discours extrinsèque» (cfr. Utard 2004, pp. 73-75; Utard 2002, p. 184).

oratores: l'uso di *orator* nell'accezione di 'legato' è un arcaismo (cfr. per es. 6, 1, 6, con Oakley 1997, p. 390; Enn. *ann.* 202, con Skutsch 1985, p. 356; Fest. 196).

§§ 2-4 L'ambasciatore apre il suo discorso ricordando a Marcello come i rapporti pacifici dei Siracusani con Roma non siano mai stati veramente messi in dubbio e, se la fedeltà ad un certo punto è sembrata venir meno, ciò non è dipeso dalla volontà dei Siracusani. Egli cerca di prendere le distanze dalla politica tirannica, affermando che essa non ha mai rappresentato il reale orientamento della città, ma che è stata imposta ai Siracusani senza dare loro possibilità di scelta, costituendo anzi un ostacolo alla libertà che l'oratore identifica, senz'altro, con la fedeltà a Roma. Dal punto di vista sintattico, il tentativo di prendere le distanze dal regime tirannico di Geronimo e dei suoi collaboratori è espresso attraverso il marcato ricorso alla negazione (*neque...neququam...nec...nec*).

§ 2 **nequaquam tam in uos impius quam in nos**: la forte caratterizzazione di Geronimo come *impius* è enfatizzata dall'*ordo verborum*, con la collocazione dell'aggettivo fra *in uos* e *in nos*, per marcare il comune sentimento di condanna, di Romani e Siracusani, nei confronti del tiranno. L'ambasciatore introduce fin dall'inizio il perno argomentativo della sezione: i Siracusani sono stati vittime e non conniventi rispetto nelle scelte antiromane di Geronimo. Per dare maggiore forza a questa tesi, l'oratore la amplifica presentando il tiranno come un personaggio empio, così da darne una caratterizzazione radicalmente negativa, capace di suscitare per contrasto la *clementia* di Marcello. L'idea che i tiranni rappresentassero una minaccia tanto per i Romani come per i Siracusani torna anche nella risposta del Senato ai Siciliani e a Marcello dopo la conquista della città: cfr. 26, 32, 2 *cum tyrannis bellum gerendum fuisse censerent hostibus et Syracusanorum et populi Romani*.

§ 3 **pacem...compositam**: la iunctura, attestata per la prima volta in Plaut. *Merc.* 953, ricorre quasi esclusivamente in Livio (6 attestazioni di 12 totali, per es. 30, 4, 4 *tempus esse aut pacem componi aut bellum nauiter geri*; 31, 15, 10; altrove in Verg. *Aen.* 7, 339 *disice compositam pacem*; 12, 822; Prop. 2, 2, 2; Sen. *epist.* 71, 8). Il verbo *componere* è qui impiegato in senso figurato nell'accezione di «i. q. foedus sim. inire, concinnare» (Thes. III 2121, 72-2122, 11): cfr. per es. 2, 13, 4; Verg. *Aen.* 10, 15 *nunc sinite et placitum laeti componite foedus*; Sen. *epist.* 16, 6 *nulla placida est quies, nisi quam ratio composuit*.

oppressis uobis: cfr. § 4 *nunc certe caede eorum, qui oppressas tenebant Syracusas*; l'oratore insiste sull'estraneità dei Siracusani alle scelte compiute da Geronimo, di fatto imposte con l'inganno e il tradimento.

nec...nobis libertatis tempus fuisse, quod pacis uobis cum non fuerit: l'osservazione, articolata sulla corrispondenza fra i termini *libertas* e *pax*, rilevati dalla collocazione chiastica dei pronomi personali *nobis...uobis*, sottolinea come i Siracusani finché hanno potuto agire liberamente, hanno sempre scelto la pace con i Romani. L'ambasciatore insiste nell'attribuire ancora le responsabilità dell'orientamento antiromano di Siracusa al regime tirannico, oppressore della libertà dei cittadini.

§ 4 nunc certe caede eorum, qui oppressas tenebant Syracusas: cfr. § 3 *oppressis uobis*; l'oratore ribadisce l'estraneità dei Siracusani alle scelte antiromane imposte a tradimento da Geronimo, derivando per contrasto come, in un clima di rinnovata libertà politica, i Siracusani scelgano volontariamente di arrendersi ai Romani.

§ 6 Nelle parole dell'ambasciatore il dilemma fra la salvezza della città e la distruzione non appare un'alternativa reale, ma piuttosto un'ipotesi evocata per sollecitare l'ambizione di Marcello ed esaltare i vantaggi che gli potrebbero venire da una scelta generosa e lungimirante. L'argomentazione si focalizza sulle caratteristiche di Siracusa, vista nella sua doppia dimensione di città di terra e di mare e nella sua parabola storica, dove, alle vittorie riportate su Ateniesi e Cartaginesi, segue la consegna nelle mani di un conquistatore romano, Marcello. In questa catena di guerre affrontate da Siracusa i Marcelli sono presentati non solo come punto culminante, ma in un'ottica chiaramente iperbolica, addirittura come un popolo vincitore. L'idea è resa attraverso un'elaborata interrogativa retorica, con cui sono presentate le due possibilità che si prospettano a Marcello: la distruzione della città e la conservazione della sua sola memoria oppure il mantenimento della città integra in tutta la sua visibilità (*famae ne credi uelis...quam posteris quoque eam spectaculo esse*). Dal punto di vista narrativo queste considerazioni sono sviluppate attraverso una doppia struttura anaforica, che, consolidando il tema della visibilità di Siracusa e quindi della sua conservazione (*ostendat*), introduce quello della continuità nel tempo (*nunc nostra de Atheniensibus*

Carthaginensibusque tropaea, nunc tua de nobis ostendat) e nello spazio (*quisquis terra, quisquis mari*; si noti l'isosillabismo delle due sezioni).

uelis...quam: si tratta di una forma brachilogica sintetica per *uelis potius quam*, attestata anche in 3, 68, 11 *quia in concordia ordinum nullos se usquam esse uident, malae rei se quam nullius [turbarum ac seditionum] duces esse uolunt*; 23, 43, 13; Cic. *de inv.* 2, 5 *si...eligere...commodissimum quodque quam sese uni alicui certe uellent addicere*; 2, 7, 9.

quisquis terra, quisquis mari uenerit: il riferimento alla terra e al mare, sottolineato dall'anafora pronominale e dall'isosillabismo, fissa l'immagine di Siracusa come luogo naturalmente protagonista, che si impone per bellezza e potenza sullo spazio circostante.

nunc nostra de Atheniensibus Carthaginensibusque tropaea, nunc tua de nobis ostendat: l'antitesi fra *nostra* e *tua*, rilevata dall'anafora di *nunc*, crea due segmenti simmetrici, finalizzati a istituire una macrocorrispondenza fra la grandezza della città e la gloria di chi la conquista. Per espressioni analoghe a *de Atheniensibus Carthaginensibusque tropaea* cfr. 4, 29, 53; 8, 12, 4; 35, 12, 15; Curt. 8, 8, 9; Tac. *ann.* 15, 18;

Il grecismo *tropaeum*, presente già in Accio (*trag.* 148 e 366), non ricorre altrove in Livio e nella prosa repubblicana è quasi del tutto circoscritto a Cicerone e Vitruvio, con occorrenze isolate negli altri autori (Sall. *hist.* 3, 89; Nep. *Them.* 5, 3; *Dat.* 8, 3), mentre è più frequente in poesia (8 in Virgilio, 5 in Propertio, 7 in Ovidio, 1 in Orazio); maggiori le occorrenze di *tropaeum* nel latino imperiale, sia in prosa che in poesia.

§ 7 L'oratore chiude in modo circolare l'argomentazione, riprendendo la condanna del regime tirannico espressa in §§ 2-3 e articolandola in termini personali attraverso la contrapposizione tra Gerone e Geronimo e i rispettivi orientamenti verso i Romani. Nella prospettiva di Livio tale antitesi assume un chiaro valore didattico e i ritratti di nonno e nipote sono inscindibili e, al contempo, contrastanti: mentre Gerone incarna un esempio positivo di fedeltà, Geronimo è scelto per la sua condotta degenera, che presenta i tratti negativi propri dei tiranni. I due personaggi incarnano due differenti posizioni politiche nei confronti dei Romani e il capo dell'ambasceria vuole valorizzare il maggior peso dell'*amicitia* di Gerone rispetto al regime instaurato dal nipote, che i

Siracusani stessi sono costretti a subire. Dal punto di vista argomentativo, tale opposizione prende la forma retorica della σύνκρισις o *comparatio*, articolata attraverso la serrata sequenza dei pronomi *ille...hic...illius...huius*; analogo impiego di questa movenza in 6, 11, 5 *et ille inter aurum accipiendum...ipse armatos capientesque arcem depulerit, illius gloriae pars uiriliter apud omnes milites sit...suae uictoriae neminem omnium mortalium socium esse constet* (descrizione dei pensieri di Manlio Torquato; cfr. Oakley 1997, p. 496) e in 9, 17, 1-19, 17 (digressione su Alessandro Magno; cfr. Oakley 2005, pp. 189-190); per la correlazione *hic...ille* cfr. 22, 39, 4 *nescio an infestior hic aduersarius quam ille hostis maneat <te>*; 24, 29, 3 *nam et illis...nouandi res occasio data est, et hi sentinam quandam urbis rati exhaustam laetabantur*; 28, 19, 7 *quippe cum illis prope sine ira de imperio et gloria certari, ab his perfidiae et crudelitatis et sceleris poenas expetendas esse*; ulteriori esempi in W.-M. *ad loc.*

momenti faciat: per l'espressione cfr. 18, 3 n.

ille multo amicus fuit quam hic hostis, et illius benefacta: la coppia antitetica *amicus* (*amicitia*) / *hostis* (*hostilitas*), attestata già in *Acc. trag.* 132 Ribbeck², ricorre soprattutto in storiografia: 31, 11, 15 *responsum legatis est...amico hostem repente populi Romani factum*; 35, 39, 5 *quaesiuit Villius utrum ad amicos an hostes uenisse se mallent*; *Sall. Iug.* 14, 10 *hostes ab latere, uos amici procul, spes omnis in armis erat*; *Curt.* 7, 8, 30 *utrumne imperio tuo finitimos hostes an amicos uelis esse, considera*; *Val. Max.* 4, 7, 4 *quid hac fidelius beniuolentia? mortem amici hostis odio leuauit*.

et illius benefacta etiam †re† sensistis: *re* è lezione di P, già corretta dal copista in *prae* e trasmessa ai discendenti, ma che non dà comunque senso al passo. Come osserva Briscoe 2018, p. 146, la conclusione del discorso dell'ambasciatore presenta i benefici concreti di cui i Romani hanno goduto grazie a Ierone e la lezione *re* dell'archetipo risulta maggiormente compatibile, nonostante il singolare rappresenti una forzatura. Vari i tentativi di sanare il passo: *re<centia>* di Müller; *re<bus (uestris) aduersis>* o *re<uestra adflicta>* di Luchs 1887; inaccettabile invece *uos* di Novk dove l'ambasciatore sembra suggerire che siano anche altre persone, oltre ai Romani, ad aver beneficiato dei vantaggi di Ieronimo. In realtà, la lezione *re*, sia pure forzata, non del tutto da scartare se le si conferisce il valore di 'nei fatti' (per es. *OLD* s. v. *res* 6, *b*); questa è la scelta di Walters-Conway 1929, Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992.

§ 8 Il netto contrasto tra la situazione favorevole ai Romani e i dissidi interni a Siracusa, sfociati nella rivolta dei *transfugae*, è espressa nell'efficace chiasmo della frase d'apertura, articolata in due proposizioni coordinate per asindeto e organizzate in forma chiasmica (§ 8 *omnia et impetrabilia et tuta erant apud Romanos; inter ipsos plus belli ac periculi erat*). Nel § 9 la rivolta organizzata dai disertori e dai mercenari è resa in un unico e ampio periodo, aperto da participio *rati* che introduce le valutazioni dei *transfugae* e il conseguente piano criminoso, destinato in un primo tempo all'uccisione dei prefetti e in seguito degenerato in strage di massa.

impetrabilia: aggettivo estramamente raro, attestato già in Plauto (*Epid.* 342; *Merc.* 605) e, oltre a qui, in 30, 16, 15; 36, 33, 5; 37, 34, 2; 39, 29, 4; 42, 29, 3; 45, 19, 6; Prop. 4, 1, 101; *Thes.* VII 1, 597, 69-598, 19.

in eundem compulere metum: unica altra occorrenza dell'espressione in Tac. *hist.* 2, 27, 1 *Haud proinde id damnum Vitellianos in metum compulit quam ad modestiam composuit*.

§ 9 **obtruncant...discurrunt...interfecere...diripuerunt:** analoga *variatio* tra presente storico e perfetto in 1, 54, 10 *fuere...adimi...traditur*; 4, 26, 12; 5, 39, 1 *steterunt...uereri...perueniunt*; 43, 16, 10. Per il verbo *obtruncare* cfr. 9, 11 n.

§ 10 **exsequentibus sciscitando:** tipicamente liviano è l'uso del gerundio di un verbo di inchiesta in associazione a *exsequi*: cfr. 6, 14, 13 *exsequebantur quaerendo* (con Oakley 1997, p. 527); 9, 3, 11 *percunctando exsequerentur*; 22, 3, 2 *inquirendo exsequebantur*; 35, 28, 4 *cogitando aut quaerendo exsequebatur*; cfr. *Thes.* V 2, 1853, 41-47.

Il verbo *sciscitare* costituisce una scelta lessicale molto connotata: esso ricorre con una certa frequenza nella prima decade (12 occorrenze), divenendo sempre più raro nel corso dell'opera, con 5 occorrenze nella terza decade (4 occorrenze nel libro 22, di cui 2 in una ripetizione), 1 nella quarta e 1 nella quinta. Al trådito *sciscitando*, l'editio Romana aggiunge *mercenariis*, probabilmente in base al riferimento in § 8, ma la paradosi non presenta difficoltà.

dilucere: il verbo, impiegato nel senso di 'essere chiaro', ricorre in 3, 16, 1 *dilucere res magis patribus atque consulibus*; 8, 27, 7 *dilucere deinde breui fraus coepit*; *Thes.* V 1, 1185, 74-81.

30, 1 legati a Marcello redierunt: cfr. 29, 1 *praetores tamen prius creari quam legatos nominari placuit. ex ipsorum deinde praetorum numero missi oratores ad Marcellum.*

§ 2 Hispanos Moericus nomine:

unus ex Hispanorum auxiliaribus: il personaggio si può quasi certamente identificare con Belligene, che riceve 400 iugeri nella spartizione dei beni della città come ricompensa per aver indotto Merico alla defezione (26, 21, 13 *Belligeni per quem inlectus ad transitionem Moericus erat*). Il silenzio di Livio sul nome del personaggio è probabilmente da attribuire all'uso di fonti diverse (cfr. Jal 1991). Si tratta del primo riferimento, sia pure anonimo, all'utilizzo da parte romana dei mercenari iberici, a significare l'importante ruolo svolta nella seconda guerra punica dai soldati provenienti da questa regione, per tradizione fedeli ai Cartaginesi.

- **et nuper inde uenerat** -: per l'uso della parentetica in Livio cfr. 33, 4 n.

§ 3 L'ausiliario spagnolo stabilisce con il prefetto Merico un rapporto di sottile complicità, basato sulle comuni origini, che giustificano il brevissimo ma significativo riferimento alla Spagna con cui si apre il discorso di Belligene (*omnia Romanis ibi obtineri armis*; l'espressività della movenza iniziale è sottolineata dall'iperbato *Romanis...armis* e dall'allitterazione *Omnia...Obtineri*). Questa lapidaria constatazione contiene, in realtà, un concetto chiave che consiste nel prospettare al prefetto, stuzzicandone accortamente l'ambizione, i vantaggi di un passaggio di campo dai disertori ribelli ai potenziali vincitori, senza tuttavia che la cessione dell'Isola venga mai esplicitamente nominata, ma solo indicata allusivamente. Le conseguenze del rimanere con i disertori sono presentate nell'enfatica interrogativa retorica, in cui l'oratore, rivolgendosi a Merico, prospetta l'insistere la resistenza ai Romani, che già controllavano quasi tutta la città, come una scelta di arroccamento in una zona che la stessa posizione geografica rendeva una trappola (*contra, si malle obsideri pergat, quam spem esse terra marique clauso?*). Si conclude, così, circolarmente l'argomentazione di Belligene, apertasi su una Spagna conquistata dai Romani e conclusa con l'immagine dell'Isola assediata da tutti i lati e in procinto di cadere anch'essa in mano romana.

posse eum, si operae pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis seu in patriam reuerti lubeat: si noti come la disgiuntiva *seu...seu*, indicando la libertà di scelta concessa a Merico, esalti la magnanimità romana, mentre l'allitterazione in *p* riproduce il tentativo di persuasione di Belligene.

si operae pretium faciat: per la iunctura *operae pretium facere* cfr. 19, 11 n.

terra marique clauso: se fino a questo momento la posizione di Siracusa, chiusa dalla terra e dal mare, è stata presentata a più riprese nei suoi aspetti positivi, come punto di forza per chi ne detiene il controllo (23, 3; 27, 9; 29, 6), qui Belligene sottolinea accortamente come la città si possa trasformare in una prigione per chi vi si trova assediato; per il nesso formulare *terra marique* cfr. 27, 11 n.

§§ 4-5 Ottenuta la collaborazione di Merico (*motus his Moericus*), viene inviata un'ambasciata a Marcello, in cui, con la mediazione del fratello dello spagnolo, infiltrato fra gli ambasciatori, si porta a termine l'accordo. Questi sviluppi sono espressi attraverso una calibrata struttura sintattica, organizzata in due sequenze participio / congiuntivo, disposte prima della principale e prima della relativa e funzionali a distinguere nettamente nel periodo le azioni dei due personaggi (*motus...Moericus, cum...placuisset, fratrem inter eos mittit, qui...deductus, cum fidem accepisset composuissetque...Achradinam redit*). Per stornare i sospetti da un possibile tradimento, Merico blocca le ambascerie e fa assegnare ai singoli prefetti la sorveglianza di una particolare settore, in modo che ognuno sia responsabile della propria zona; a lui è assegnata la parte tra la fonte Aretusa e l'entrata al porto grande. La scelta narrativa di rendere le disposizioni di Merico in forma indiretta attraverso la sequenza dei gerundivi serve ad enfatizzare il doppio gioco del personaggio.

§ 4 **motus his Moericus:** la movenza iniziale allitterante sottolinea che le parole dell'ambasciatore hanno ottenuto l'effetto sperato, ossia quello di colpire (*mouere*) l'interlocutore (cfr. Utard 2004, p. 203; Utard 2002, p. 186).

secretus ab aliis: 'separatamente dagli altri'; l'espressione, attestata esclusivamente in Livio, ricorre anche in 3, 36, 2 *secreto ab aliis coquebant* e 6, 25, 1 *secreti ab aliis ad tribunos adducuntur*.

Secretus è necessaria correzione dell'editio Aldina a *secretum di P*, dove la corruzione è spiegabile con la frequente confusione tra le lettere *s* e *m*, provocata

dall'assimilazione al precedente *Hispanum* (analoghi casi di questa corruzione sono citati nell'apparato di Walters-Conway 1929 ad 22, 2, 2).

§ 5 opportuna: Livio impiega frequentemente l'aggettivo neutro plurale per designare delle località: cfr. per es. che qui equivale a *opportuna loca*, 13, 14 ; 25, 2; 21, 25, 9; 27, 39, 7; 29, 32, 7; Riemann 1885, pp. 90-91.

reus: 'responsabile'; per questo valore di *reus* cfr. 6, 24, 8 *ut se reum fortunae eius diei crimine eximerent*.

§§ 7-9 Una nave oneraria, carica di soldati, viene inviata da Marcello all'Acradina con per far confluire qui anche una parte dei soldati dell'Isola. Le varie fasi dell'operazione si riflettono nella sintassi piana e lineare, che riproduce efficacemente i movimenti delle truppe attraverso le giustapposizioni verbali (*iussit exponique; factum esset expositosque...conuenerat, recepisset; concurrerent relictis*).

§ 7 remulco: si tratta dell'attrezzo, nello specifico una corda, impiegata per il rimorchio e il transito delle navi (Fest. p. 346 *qui Achradinam tenebant, in se conuerteret, sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent*); il termine *remulcum* ricorre esclusivamente in Livio (32, 16, 4; 37, 24, 6), Cesare (*civ. 2, 23, 53, 40, 1*); Bell. *Alex.* 11, 6 e Sis. *frg.* 9.

ad Acradinam: il riferimento all'Acradina e alla porta situata presso la fonte Aretusa sono topograficamente inconciliabili, in quanto l'Aretusa si trova in realtà nell'Isola e non nell'Acradina. Per risolvere questa discrasia sono state avanzate due proposte emendatorie: Weissemborn integra il tradito con la pericope <*insulam (uel Nasum) iuxta (uel praeter uel circum) Achradinam*>, mentre H. J. Müller corregge il tradito in *Nasum*. Tuttavia, i moderni editori ritengono sia più verisimile pensare a un errore geografico, compiuto dallo stesso Livio e ripetuto anche in § 12.

§ 8 luce prima: per l'espressione cfr. 7, 14 n.

§ 9 ut non eos solum, qui Achradinam tenebant, in se conuerteret, sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent relictis stationibus suis ad uim et impetum

Romanorum arcendum: l'immagine dei disertori caduti nel tranello di Merico e accorsi alla fonte Aretusa è sottolineata tramite il ricorso ai verbi composti in *cum*, preceduti dal riferimento alla zona di provenienza dei soldati (*qui Achradinam tenebant, in se conuerteret, sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent*). W.-M. *ad loc.* ritengono che dall'associazione fra Nasso e l'Acradina qui e in § 12 (*Nassum <comperit> et Achradinae regionem*) sembra si possa intendere che il passaggio fra le due zone fosse diretto, con la sola separazione costituita dalle fortificazioni dell'Isola.

§ 10 L'inganno di Merico ha buon esito e a difesa dell'Acradina confluisce anche una parte dei soldati dell'Isola, consentendo a un altro contingente romano di entrare indisturbato in questa zona. Al vantaggio di trovare le difese sguarnite si aggiunge la reazione degli uomini, che sorpresi e smarriti si danno alla fuga senza tentare una resistenza. L'invasione è stigmatizzata nell'immagine dei corpi di guardia dimezzati e delle porte divelte, rilevata dall'allitterazione chiasmica *ADorti SEMiplenas Stationes...ADapertas* e dagli aggettivi composti e rari *semiplenas...adapertas*, mentre la facilità con cui il piano riesce è sottolineata dalla litote *haud magno certamine* e dalle coppie *trepidatione et fuga / minus praesidii aut pertinaciae*, che enfatizzano la pavida fuga delle sentinelle rimaste (per il riferimento al tema della paura come costante nella descrizione liviana degli assediati cfr. Walsh 2009, p. 220).

actuariae naues: si tratta di navi veloci, non molto pesanti, destinate al trasporto di passeggeri, in questo caso i soldati romani, e dotate di vele e di remi (Gell. 10, 25, 5; Isid. *orig.* 19, 1, 24). L'aggettivo *actuaris* è piuttosto raro, attestato per la prima volta in Sisenna (*hist.* 39; 105) e impiegato da Livio in 21, 28, 9 (le navi usate per trasportare gli elefanti sul Reno) e in 38, 38, 9 (le navi che Antioco pattuisce di consegnare nel trattato stipulato con i Romani nel 188; cfr. Briscoe 2008, pp. 135-136); nel latino repubblicano il termine è circoscritto a Cesare (5 occorrenze), Cicerone (4), *Bell. Afr.* (2), *Bell. Alex.* (2), mentre in età imperiale compare soltanto in Petronio (2), Iginio (7), *Sen. epist.* 33, 9 e *Suet. Iul.* 55, 3; cfr. *Thes.* I 448, 38-449, 9; cfr. anche Casson 1971, pp. 159-160.

circumuectaeque ad Nassum: le navi stazionavano a nord della città (Nicolet-Croizat 1992, p. 118 n. 7).

semiplenas: l'aggettivo, che rende efficacemente l'idea dei corpi di guardia dimezzati attraverso il preverbo *semi-*, è estremamente raro, non attestato altrove in Livio e prima soltanto in Cic. *Verr.* 2, 5, 63; altre occorrenze in Vell. 2, 80, 1; 112, 2; Colum. 5, 5.

et adapertas fores portae qua paulo ante excurrerant armati: il riferimento non è alla porta nei pressi della fonte Aretusa, dove sbarca il primo contingente romano (§ 7), ma a quelle che collegano internamente l'Acradina e l'Isola (24, 22, 12 *postero die luce prima patefactis Insulae portis in forum Achradinae uenit*).

adapertas fores: Nicolet-Croizat 1992, p. 118 n. 8, seguendo alla lettera il testo di Livio, ritiene che la porta attraverso cui i Romani penetrano nell'Isola in questa fase delle operazioni sia da identificare con quella utilizzata dai soldati siracusani per portare soccorso all'Isola durante l'attacco notturno sferrato da Marcello. Il riferimento sarebbe quindi la porta orientata verso l'istmo, collegamento fra l'Acradina e l'Isola. Secondo De Sanctis 1968, p. 343, tuttavia, sembra più plausibile pensare che i Romani siano entrati da un'altra porta aperta da Merico: già dalla notte (§ 7), infatti, costui aveva accolto un primo contingente romano attraverso la porta dell'Isola prossima alla fonte Aretusa, in attesa dell'attacco diversivo di Marcello alle mura dell'Acradina (§ 8). È in questa zona che il traditore ispanico dirotta le truppe siracusane per sguarnire l'Isola dai difensori e far sbarcare indisturbato un secondo contingente romano, fatto passare dalla stessa porta ora priva di sorveglianza.

Il termine *adapertus* ricorre anche in 5, 21, 8 e in 45, 39, 17 ed è nettamente prosastico, attestato in poesia soltanto in Ovidio e Stazio (*am.* 1, 5, 3; 3, 12, 12; *met.* 5, 193; *tr.* 3, 11, 45; *Stat. Theb.* 1, 396; 4, 566), mentre in prosa prima di Livio in Varr. *rust.* 2, 1, 22; maggiori le attestazioni in età imperiale, ma in storiografia è quasi del tutto assente, attestato in Curt. 9, 7, 24; Val. Max. 5, 2, 9; Suet. *Nero* 12, 2.

exponunt: W.-M. *ad loc.* ritengono che, dal momento che i Romani controllavano l'ingresso all'Acradina in prossimità della fonte Aretusa (§ 7 *exponique milites regione portae, quae prope fontem Arethusam est*), lo sbarco di questo contingente debba avvenire in questa zona.

§ 11 Livio insiste sull'immagine negativa dei disertori e descrivendo la fuga dall'Isola di coloro che avrebbero dovuto difenderla, sottolinea come questi si siano distinti in negativo per mancanza di coraggio, fuggendo in mezzo al combattimento. Per il

concetto di *pertinacia*, intesa come dote spendibile positivamente in ambito militare, la connotazione prevalente è quella di resistenza ostinata più che di azione. Proprio per questo aspetto nella classificazione di Cic. *inv.* 2, 165 la *pertinacia* è indicata come qualità negativa, contrapposta alla positiva *perseuerantia*. Anche in Livio la *pertinacia* assume talvolta il significato negativo di ostinazione ingiustificata (4, 51, 6); cfr. Moore <in> **ullis minus praesidii aut pertinaciae ad manendum quam in transfugis fuit: in** è integrazione dei codici recenziori, ricavabile ἀπὸ κοινοῦ dalla seconda parte della comparativa; analogo caso di brachilogia in 23, 11, 5 *atqui et <ad> Alliam cum Gallis et ad Heracleam cum Pyrrho...pugna fuit* (ulteriori esempi in K-St. II 2, p. 562).

<in> è lezione dei mss. recenziori Voss. Lat. F 21, Holk. Hall. 344, 345, 351. 2, 352; Dresden Dc 127, Berl. Lat. fol. 27.

§ 12 Marcellus ut <...it> captam esse Nassum et Achradinae regionem unam teneri Moericumque <cum> praesidio suis adiunctum, receptui cecinit: il passo è chiaramente corrotto, in quanto manca il verbo della temporale, una caduta causata verosimilmente proprio dal precedente *ut*. Su base paleografica Briscoe 2018, pp. 146-147 osserva che il verbo in questione doveva avere desinenza *it* e non *et* e, per la *consecutio temporum* con il successivo *cecinit*, non doveva essere un proesente. Vari i tentativi di sanare la lacuna e, fra questi, sono sicuramente da scartare le proposte che pongono l'integrazione dopo *adiunctum* (<uidit> del ms. Holk. Hall 352) o *Nassum* (<didicit> dell'editio Romana, <uidet> di Böttcher, <uidit> di Alschefski, <comperit> di Weissenborn *ad loc.*), in quanto non spiegano la genesi dell'errore; resta, dunque, la congettura di Walters-Conway 1929 *ut <uidit>* e le integrazioni <didicit> e <comperit>, che, nonostante siano in posizione paleograficamente inaccettabile, sono di per sé possibili. Fra gli editori moderni, Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992 accolgono la proposta di W. Weissenborn, tuttavia, data l'incerezza del passo, è preferibile la scelta di Briscoe 2016 che pone la lacuna.

<cum> è integrazione della prima editio Frobeniana a una caduta evidentemente causata dal precedente *Moericum*.

et Achradinae regionem unam teneri: controversa è la delimitazione della zona rimasta sotto il controllo dei disertori. W.-M. *ad loc.* ritengono che l'espressione *regionem unam* qualifichi soltanto la zona dell'istmo, attraverso cui i Romani sarebbero

entrati nell'Isola, mentre per De Sanctis 1968, p. 297 l'indicazione si riferisce all'intero quartiere dell'Acradina, che, nelle informazioni di Marcello, non era ancora stata conquistata (quando Marcello seppe che l'Isola era stata presa e che solo il quartiere dell'Acradina restava nelle mani dei Siracusani). Diversa l'interpretazione di Nicolet-Croizat 1992, p. 119 n. 9, che, riprendendo Holm, ritiene improbabile che *captam esse e teneri* abbiamo lo stesso complemento d'agente, come suppone De Sanctis: per Marcello dunque ad essere catturata è una sola zona dell'Acradina, ossia quella in mano a Merico (§ 7), dal momento che i Romani nel quartiere non sono ancora penetrati.

receptui cecinit: cfr. 14, 3 *cum iam receptui caneret, clamor militum aspernantium tam segne imperium disiecit*; il verbo *canere*, usato qui metonimicamente in riferimento al segnale che viene suonato dai *tibicines*, ricorre frequentemente in associazione a *receptus* nei libri superstiti, soprattutto nella terza decade (3 occorrenze nei libri 1-10, 9 in 21-30, 4 in 31-40, 2 in 41-45); cfr. *Thes.* III 265, 56-60.

ne regiae opes, quarum fama maior quam res erat, diriperentur: ulteriore riferimento al tentativo di Marcello di fermare il saccheggio delle ricchezze reali che, in base agli accordi presi, sarebbero toccate interamente ai Romani (cfr. 28, 3 *contineri ab discursu miles avidus praedae non posset*; sull'avidità dei soldati romani cfr. 25, 5 *contineri ab discursu miles avidus praedae non posset*; 9 *rapinis nullus ante modus fuit, quam omnia diuturna felicitate cumulata bona egesserunt*).

31 *Il saccheggio dell'Acradina*

§ 1 suppresso impetu militum: il riferimento è probabilmente all'attacco romano (cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 119 n. 11; *contra* W.-M. *ad loc.* ritengono che ad essere fermate siano le aggressioni compiute contro i disertori dai mercenari, aggressioni di cui a rigore era stata segnalata la fine in 29, 10). La locuzione *supprimere impetum* ricorre altre tre volte in Livio (7, 24, 2, con Oakley 1998, p. 224; 26, 6, 5; 31, 18, 7), ma non è attestata altrove in storiografia.

§ 2 tandem liberi metu: al fine di conferire maggiore drammaticità all'ingresso nell'Acradina dei soldati romani, la scena è descritta dal punto di vista dei Siracusani, per i quali rappresenta una vera e propria liberazione, piuttosto che una fonte di timori.

petentis...incolumitatem sibi liberisque suis: il tema dell'incolumità dei Siracusani torna a più riprese nel corso della narrazione ed è usato da entrambi i contendenti in modo propagandistico. In 25, 6 sono gli abitanti dei quartieri di Neapoli e Thyca a implorare Marcello di essere risparmiati dalle devastazioni operate dai soldati (*precantes, ut a caedibus et ab incendiis parceretur*; qui non c'è il termine *incolumitas*), mentre in 28, 8 sono gli ambasciatori delle zone escluse dall'assedio che riportano agli assediati le promesse di incolumità ricevute da Marcello (*incolumis Syracusas esse velint?*); in 29, 6, quando ormai il cerchio si sta chiudendo come pure lo spazio per le mediazioni, sono gli abitanti di Siracusa assediata a rivolgersi direttamente a Marcello per invocare l'incolumità (*incolumesque Syracusas familiae uestrae sub clientela nominis Marcellorum tutelaque habendas tradas?*), così come faranno in 31, 2 dopo la conquista dell'Acradina.

§ 3 consilio aduocato: Marcello convoca il consiglio di guerra e vi ammette anche i Siracusani confluiti nei presidi romani; il comandante aveva la facoltà di convocare il consiglio di guerra in qualsiasi momento per vagliarne il parere in vista di decisioni importanti: cfr. ; cfr. Fischer 1914, pp. 56-57; 147-155.

et adhibitis etiam Syracusanis, qui per seditiones pulsi ab domo intra praesidia Romana fuerant: per i Siracusani cacciati dalla città durante le insurrezioni e confluiti nel campo romano, cfr. 23, 4 *transfugas Syracusanos - erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi uiri inter <de>fectionem ab Romanis, quia ab nouis consiliis abhorrebant.*

intra praesidia: locuzione tipicamente liviana, che ricorre in associazione a *Romana* e riferita ai Siracusani leali a Roma nei §§ 6 e 8 e in 25, 14; la formula è attestata anche in 24, 48, 10; 38, 11, 4; 9; 43, 7, 4 (con Briscoe 2012, p. 411), mentre al di fuori di Livio soltanto in *Caes. civ.* 3, 83, 3; cfr. *Thes.* X 2, 889, 34-37.

et...etiam: analogia correlazione in 1, 16, 5 *et consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides*; 24, 15, 6 *tum redintegrata pugna est, et eques etiam in hostes emissus*; 34, 5 *ex ceteris nauibus sagittarii funditoresque et uelites etiam.*

§§ 4-7 Il discorso di Marcello ai Siracusani. In questa occasione le dichiarazioni di Marcello segnano una rottura rispetto alle promesse fatte nei precedenti incontri con gli

esponenti siracusani (23, 1; 28, 7-9; 29, 3) e si sviluppano all'insegna dei sottintesi e dell'ambiguità. L'amicizia di Gerone non sembra più uno scudo protettivo per Siracusa e si insiste piuttosto sull'avversione ai Romani dimostrata dai successori e dai partigiani cartaginesi presenti in città, la cui eliminazione, esibita come un merito dagli ambasciatori siracusani (29, 3), è vista invece come espressione delle faide interne alla città, oltre che di crudeltà gratuita, estranea e opposta alla magnanimità del popolo romano. Marcello insiste sull'incoerenza dei Siracusani e sulla loro incapacità di prendere una decisione unanime, seguendo gli *exempla* virtuosi di chi era fuggito nel campo romano (24, 33, 5), di Merico (30, 2) e dei messi che avevano compiuto l'ultimo tentativo, coraggioso ma fuori tempo per trattare la resa della città (29, 3). Il punto fondamentale del discorso di Marcello è, tuttavia, l'insistenza sui sacrifici patiti dall'esercito romano durante l'assedio triennale sostenuto, secondo Marcello, solo per strappare la città alla tirannide. Particolarmente ambigua e minacciosa è la conclusione del discorso, in cui si afferma che la sola conquista di Siracusa non è comunque un compenso sufficiente ai costi di un assedio sostenuto per terra e per mare: un'affermazione che prelude chiaramente alla rappresaglia e al saccheggio della città.

§ 4 La movenza iniziale del discorso, imperniata sulle due frasi comparative coordinate per asindeto, serve all'oratore per fissare fin da subito e con argomenti molti forti la legittimità del saccheggio dell'Isola, imputabile ai Siracusani stessi.

non plura per annos quinquaginta benefacta Hieronis quam paucis his annis maleficia eorum, qui Syracusas tenuerint: l'apertura esprime attraverso la coppia antitetica *benefacta/maleficia* l'idea che le ostilità perpetrate durante la breve parentesi del regime tirannico siano state di gran lunga sufficienti a cancellare i benefici ricevuti durante i cinquant'anni del regno di Gerone. Con abile strategia argomentativa, Marcello riprende qui un tema già introdotto dall'ambasciatore siracusano giunto per trattare la resa della città, ossia la dicotomia, valida in politica interna come nei rapporti con Roma, fra il lungo regno di Gerone e il breve periodo dei tiranni a lui succeduti (cfr. 29, 7 *ne plus apud vos Hieronymi quam Hieronis memoria momenti faciat: diutius ille multo amicus fuit quam hic hostis, et illius benefacta etiam re sensitis, huius amentia ad perniciem tantum ipsius ualuit*; la ripresa dell'idea è segnalata dalla ripetizione di *benefacta*). L'abilità di Marcello consiste nel capovolgere il senso e il valore

propagandistico del riferimento mutuato dall'ambasciatore: se i servizi di Gerone verso Roma potevano meritare a Siracusa la salvezza, il comportamento antiromano degli epigoni era altrettanto significativo, al punto da giustificare la distruzione della città.

La coppia *benefacta/maleficia*, attestata per la prima volta in Enn. *scaen.* frg. 25 Vahlen, 409, ricorre soltanto in 37, 1, 2 *ueteribus benefactis noua pensantes maleficia*; maggiori le attestazioni dell'antitesi *beneficia/maleficia* (5, 3, 8; 7, 10, 5; 20, 8; 9, 12, 2; 37, 49, 1; Sall. *Iug.* 31, 28; Bell. *Hisp.* 42, 5; Cic. *inv.* 2, 36, 108).

ruptorum foederum: cfr. 24, 6, 7 *Hieronymus legatos Carthaginem misit ad foedus ex societate cum Hannibale pacta faciendum*. L'oratore, oltre a far ricadere interamente la colpa sui Siracusani, appesantisce il loro gesto presentandolo come manifestazione di empietà e giustificando quindi la dura repressione romana (cfr. Levene 1993, p. 55).

ipsum ab se grauiore multo, quam populus Romanus uoluerit, poenas exegisse: la forte *traiectio grauiore...poenas*, entro cui si inserisce la seconda parte della frase comparativa, sottolinea il tema delle buone intenzioni dei Romani, di cui Marcello esalta la clemenza, in contrasto con la crudeltà mostrata dai Siracusani verso i loro stessi concittadini nei dissidi interni (*pleraque eorum quo debuerint recidisse*).

poenas exegisse: l'espressione, variante di *poenas expetere*, nei libri superstiti ricorre in 45, 19, 16 (*praesentibus dis exigentibus poenas*) ed è piuttosto rara in storiografia, con attestazioni soltanto in Valerio Massimo (5 occorrenze: 1, 1, 17; 2, 7, 8; 9, 8; 6, 1, 5; 9, 9, 1).

§ 5 tertium annum circumsedere Syracusas: per questa cronologia cfr. *Introduzione*, pp. 13-15.

non ut populus Romanus seruum ciuitatem haberet, sed ne transfugarum duces captam et oppressam tenerent: l'idea della liberazione della città dalla tirannide compare più volte nella vicenda di Siracusa, a partire dalle dichiarazioni del portavoce romano ad Epicide dopo la rivolta di Leontini (24, 33, 5-6), per tornare nel discorso di Marcello prima del saccheggio e ripresentarsi come attacco aperto al conquistatore di Siracusa nel discorso al Senato di Tito Manlio Torquato (26, 32, 29). La presentazione del dominio di Roma come liberazione dalla tirannide e garanzia di libertà per i popoli sottomessi è, del resto, un tema ricorrente nella propaganda romana, anche al di là della guerra annibalica: cfr. 33, 44, 8 (riferimento alla possibile estensione all'intera Grecia della tirannide spartana di Nabide); 34, 41, 4 (presenza romana in Grecia come garanzia

contro la tirannide); 58, 9 (negoziati con gli ambasciatori di Antioco III, considerato antitetico rispetto a Roma sia in Grecia sia in Asia); 37, 54, 16 (discorso dei Rodiesi al Senato sul senso della presenza di Roma in Grecia). L'impiego di *seruus* in funzione di aggettivo, spesso associato a *homo*, non ricorre prima di Livio: cfr. 37, 54, 6 (con Briscoe 1983, p. 9; 189).

§ 6 forte consilium: la iunctura ricorre in 38, 18 *et tenui spe fortissima quaeque consilia tutissima sunt*; 9, 11, 4 *tum bellum et fortia consilia placeant* (con Oakley 2005, p. 138); Cic. *Sest.* 51; Tac. *hist.* 3, 67, 1; cfr. anche 44, 6, 2 (*pauida consilia*).

§ 7 Sibi omnium laborum periculorumque circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse, quod capere Syracusas potuisset: l'oratore conclude il suo discorso con un argomento nuovo, ma pur sempre finalizzato a giustificare il saccheggio dell'Acradina, una minaccia che però Marcello si guarda bene dal lanciare apertamente. Per amplificare la percezione dello sforzo compiuto dai Romani e per legittimare implicitamente la ricompensa esigibile, ossia il saccheggio, l'oratore, in modo abile, riassume le difficoltà secondo una duplice dimensione, psicologica (*laborum periculorumque*) e spazio-temporale (*circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum*). I sacrifici affrontati dai Romani in questi anni ritornano come fatti memorabili anche nel discorso dell'ambasciatore romano agli Ateniesi nel 199 a. C., dove l'assedio di Siracusa è presentato come un'operazione liberatoria per i Siracusani stessi, con un paradossale ribaltamento del senso dei fatti, tipico della retorica di guerra (si noti la ripetizione degli stessi termini): cfr. 31, 31, 8 *Syracusanis oppressis ab externis tyrannis, quo indignius esset, cum tulissemus opem et fatigati prope per triennium terra marique urbe munitissima oppugnanda essemus, cum iam ipsi Syracusani seruire tyrannis quam capi a nobis mallent, captam iisdem armis et liberatam urbem reddidimus*.

laborum periculorumque: cfr. 6, 19 *laborem et periculum petimus*; 23 *asperrima quaeque ad laborem periculumque deprecimus*; si tratta di una coppia di termini standard in Livio (33 occorrenze nella sola terza decade) e, in generale, molto frequente in storiografia; cfr. Oakley 1997, p. 596.

fructum: per l'impiego di *fructus* con il valore di 'vantaggio' cfr. 33, 4 n.

§§ 8-10 Nella descrizione del saccheggio di Siracusa traspare chiaramente il giudizio negativo dello storico sul comportamento dei soldati e sull'ambiguità di Marcello, che, a differenza di altre situazioni (25, 5-7), non li ha voluti o saputi tenere a freno. Con l'espressione *urbs diripienda*, modellata sulla nozione ciceroniana di *direptio urbis* (*Verr.* 2, 4, 115), Livio sembra accogliere l'immagine positiva di Marcello suggerita dal contrasto con Verre: pur senza rinunciare al prestigio derivante dal bottino di guerra, Marcello realizza uno sfruttamento moderato e selettivo dei beni della città, senza eccedere in appropriazioni personali (una dettagliata discussione sull'argomento è in Baldo 2004, pp. 45-49; 509). Tuttavia, le parole usate da Livio per descrivere la realtà del saccheggio non possono che indicare un quadro di violenze indiscriminate e di stragi, insieme a un'implicita condanna personale dello storico (*multa irae, multa avaritiae foeda exempla ederentur*). L'ambiguità che emerge dal ritratto liviano di Marcello in occasione del saccheggio di Siracusa trova ampia conferma, oltre che in 40, 2: mentre si riconosce che le opere d'arte trafugate da Siracusa per diritto di guerra avevano abbellito Roma e fatto conoscere l'arte greca, si insinua anche che proprio da questo bottino particolarmente ricco ed esteso anche alle cose sacre (40, 2 *opera licentiaeque hinc sacra profanaque omnia uulgo spoliandi factum est*) abbia avuto origine quel delirio di rapina che tanto ha danneggiato Roma. Atti vandalici ai danni dei templi sono apertamente imputati a Marcello di fronte al Senato dai delegati siciliani nel 211 (26, 30, 9 *praeter moenia et tecta exhausta urbis et refracta ac spoliata deum delubra, dis ipsis ornamentisque eorum ablatis, nihil relictum Syracusis esse*). Queste dichiarazioni equivalgono ad un'accusa, sia pure retrospettiva, di empietà lanciata contro il generale vittorioso, un'accusa ribadita e rinforzata dal confronto con Fabio Massimo (27, 16, 7-8), che nel saccheggio di Taranto si rifiuta di asportare le statue degli dei, ordinando *deos iratos Tarentinis relinqui*.

Nel quadro delle violenze perpetrate a Siracusa si colloca anche l'episodio dell'uccisione di Archimede, un fatto sicuramente storico, ma presentato da Livio per amplificare la drammaticità della scena e, al contempo, per riabilitare la figura di Marcello, che si rammarica dell'accaduto (*aegre id tulisse*) e dà prova di *pietas* occupandosi delle esequie (*sepulturaeque curam habitam*).

§ 8 Inde quaestor cum praesidio † ab Nassum et † accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus: il dato non è corretto, dal momento che dopo la morte di Geronimo il tesoro era stato trasferito dall'Isola all'Acradina (24, 23, 4 *et ea, quae <in> Insula erat, Achradinam tralata est*); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 65 n. b. Ampia discussione su questa *crux* in Briscoe 2108, pp. 147-149.

custodibus diuisis per domos eorum, qui intra praesidia Romana fuerant: analoga condotta è tenuta da Annibale durante l'assalto alla città di Taranto, dove le porte delle case di coloro che avevano collaborato vengono segnate con una croce: cfr. 10, 10 *cum titulis notatae fores discrimen pacatae ab hostili domo fecissent, signo dato ad diripienda hospitia Romana passim discursum est*.

urbs diripenda: l'espressione, attestata anche nella forma nominale *direptio urbis*, è locuzione tecnica per descrivere l'abbandono di una città al saccheggio: 10, 10 *signo dato ad diripienda hospitia Romana passim discursum est*; 27, 16, 7 *tum a caede ad diripiendam urbem discursum*; 37, 32, 12 *signo a praetore dato, ad diripiendam urbem passim discurrunt*.

§ 9 multa irae, multa auaritiae foeda exempla ederentur: la concitazione del saccheggio è resa magistralmente attraverso una singola frase, in cui la sequenza iniziale *multa irae, multa auaritiae*, rilevata dall'anafora di *multa*, dall'asindeto e dall'omeoptoto, restituisce la cupidigia dei soldati, mentre la chiusa allitterante *exempla ederentur* segnala il valore esemplare dell'episodio; al centro fra le due sequenze è posto l'aggettivo fortemente connotato *foedus*, che amplifica la crudeltà delle razzie. Il giudizio di Livio sul saccheggio di Siracusa, sia pure non espresso esplicitamente, si appunta soprattutto sull'atteggiamento predatorio dei soldati (cfr. anche 25, 5 *miles auidus predae*; 31, 8 *urbs diripienda*), che trasforma una prassi normale per una città conquistata, in un atto di violenza stigmatizzato con il marchio dell'esemplarità negativa (*foeda exempla*). Per sottolineare il valore emblematico del saccheggio di Siracusa, lo storico riecheggia significativamente le formulazioni contenute in *praef.* 10 (*tam serae auaritia luxiarique immigrauerint*): la vicenda della città siciliana è dunque indicata come punto di non ritorno per la stessa moralità romana, che ne esce indebolita e stravolta. Il ricordo di questo evento entra come parte integrante nella storia di Roma e ritorna anche nella quarta e nella quinta decade: cfr. 34, 4, 4 *infesta, mihi credite, signa*

ab Syracusis inlata sunt huic urbi (Catone contro della *lex Oppia*); 38, 43, 8-9 *motis patribus alter consul C. Flaminius M. Fului causam excepit, qui ueterem uiam et obsoletam ingressos Ambracienses dixit: sic M. Marcellum ab Syracusanis, sic Q. Fuluium a Campanis accusatos* (accusa degli abitanti di Ambracia contro il console M. Fulvio Nobiliore); 39, 4, 12 *nisi Syracusarum ceterarumque captarum ciuitatium ornamentis urbem exornari fas fuerit, in Ambracia una capta non ualuerit belli ius* (trionfo di Fulvio Nobiliore). Sul giudizio liviano relativo al saccheggio di Siracusa cfr. Capes 1879, p. 97; Walsh 1961, pp. 101-102; Carawan 1984-1985, pp. 136-137; Pelling 1989, pp. 204-205; Levene 1993, pp. 55-57; 63-64; Levene 2010, pp. 209-212.

La coppia *ira / auaritia* non è molto frequente nei libri superstiti e ricorre dalla terza decade in poi, con una distribuzione che evidenzia la progressiva degenerazione morale del popolo romano a partire dalla guerra annibalica (24, 45, 13; 37, 32, 13; 42, 25, 8). Al di fuori di Livio la coppia di termini, attestata anche nella variante *auaritia / iracundia*, è piuttosto rara (Caes. *Gall.* 7, 42, 2; Cic. *parad.* 5, 33; Sen. *contr.* 2, 6, 5; Sen. *brev.* 6, 6; *epist.* 75, 14; Tac. *hist.* 14, 1, 2; Quint. *inst.* 5, 10, 27; Apul. *flor.* 22, 42).

foeda exempla ederentur: la locuzione *exempla edere* ricorre frequentemente nei libri superstiti per descrivere episodi di crudeltà manifestati ai danni di una città: cfr. per es. 21, 54, 14 *inhumanae superbiae editum in miseros exemplum est*; 29, 9, 12 *et quae antea per libidinem atque auaritiam foeda exempla in socios ediderat, tunc ab ira multiplicia edere*; 38, 43, 5 *et omnia exempla belli edita in se caedibus incendiis ruinis direptione urbis*; cfr. Crosby 1980, pp. 61-63.

Archimeden: figlio dell'astronomo Fidia, Archimede nacque nel 287; dopo un periodo di studio alla scuola euclidea di Alessandria, tornò a Siracusa dove studiò numerose questioni di teoria matematica e fisica, insieme alle loro applicazioni pratiche. Fu amico e collaboratore di Gerone II. Le macchine da guerra costruite da Archimede difesero validamente la città durante l'assedio romano e ne ritardarono la caduta; cfr. Geymonat 2006.

Archimeden memoriae proditum est in tanto tumultu, quantum †captae urbis† in discursu diripientium militum ciere poterat, intentum formis, quas in pulvere descripserat, ab ignaro milite quis esset interfectum: la struttura fortemente spezzata del periodo restituisce il disordine presente in città al momento del saccheggio,

culminante nell'uccisione immotivata di Archimede. Più articolata la narrazione della morte di Archimede in Plut. *Marc.* 19, 8-12, che riferisce tre diverse versioni dell'episodio: nella prima (§ 9) un soldato avrebbe ucciso Archimede, che si era rifiutato di seguirlo davanti a Marcello; nella seconda (§ 10), un soldato avrebbe sgozzato il filosofo, che gli aveva chiesto tempo per completare la sua ricerca; nella terza (§ 11) Archimede sarebbe stato ucciso dai soldati, che avevano scambiato una scatola contenente degli strumenti di cosmografia donata a Marcello per un contenitore di oro. Per la locuzione *memoriae prodere* cfr. 11, 20 n.

intentum formis quas in puluere descriperat: l'immagine di Archimede assorto nell'osservazione delle figure geometriche tracciate nella polvere è ricorre anche in Cic. *de fin.* 5, 19, 50 *quem enim ardorem studii censetis fuisse in Archimede, qui dum in puluere quaedam describit attentius, ne patriam <quidem> captam esse senserit?*.

ab ignaro milite quis esset interfectum: analoga fraseologia in 2, 12, 7 *ne ignorando regem semet ipse aperiret, quis esset*. Una simile scena avviene in occasione della morte del prefetto Cartalo nel 2079 a. C., ucciso da un soldato che lo incontra quasi casualmente: 27, 16, 5 *Carthalonem autem praefectum Punici praesidii, cum commemoratione paterni hospitii positus armis uenientem ad consulem, miles obuius obruncat* (cfr. Feraco 2017, p. 244).

§ 10 sepulturaeque curam habitam: nel confronto istituito con Verre, Cicerone suggerisce che Marcello, da personaggio positivo, volesse salvare Archimede e per questo lo abbia fatto cercare (*Verr.* 2, 4, 131 *etenim ille requisisse etiam dicitur Archimedem*); queste intenzioni sono riecheggiate evidentemente nell'*aegre tulisse* liviano e l'immagine di Marcello contrariato dalla notizia della morte di Archimede è ricordata anche da Cic. *de fin.* 5, 50; Plin. *nat.* 7, 125; Val. Max. 8, 7 7 *ext.*; Sil. 14, 676-678. Un simile comportamento rispettoso verso un nemico defunto è attribuito da Livio ad Annibale nei confronti di Tiberio Gracco in una delle versioni riportate a proposito della morte del condottiero in Lucania (17, 5 *ipso Hannibale omni rerum uerborumque honore exsequias celebrante*, cfr. n.).

§ 11 **hoc maxime modo Syracusae captae**: tipica formula conclusiva che circoscrive, a livello narrativo, la sezione relativa alle vicende siracusane, il cui inizio è segnalato in 23, 1 con l'espressione *Syracusanum oppugnatio ad finem uenit*.

in quibus praedae tantum fuit, quantum uix capta Carthagine tum fuisset, cum qua uiribus aequis certabatur: un'analogia associazione fra le ricchezze di Siracusa e Cartagine è in Plut. *Marc.* 19, 7 λέγεται γὰρ οὐκ ἐλάττονα τοῦτον ἢ τὸν ὕστερον ἀπὸ Καρχηδόνοιο διαφορηθέντα πλοῦτον γενέσθαι· καὶ γὰρ τὴν ἄλλην πόλιν οὐ μετὰ πολὺν χρόνον ἀλοῦσαν ἐκ προδοσίας ἐβιάσαντο διαρπάσαι, πλὴν τῶν βασιλικῶν χρημάτων· ταῦτα δ' εἰς τὸ δημόσιον ἐξηρέθη. Per il ricco bottino di Siracusa cfr. 40, 1-3 e 26, 21, 6-9. Il confronto con Cartagine si giustifica con l'esigenza di fissare un termine di paragone insuperabile per quanto riguarda il bottino di guerra (cfr. W.-M. *ad loc.*), ma, dal momento che Livio avvicina spesso Roma a Cartagine per la potenza, implicitamente anche Siracusa viene avvicinata a Roma, con un'associazione giustificata dopo la conquista della città siciliana.

§§ 12-15 Tito Otacilio, partito da capo Lilibeo, riesce a inviare a Siracusa una quantità di grano sufficiente ad allontanare il pericolo della carestia. Il grano proveniva dal territorio di Utica, come anche le navi da carico catturate nel porto. L'intero episodio della spedizione di Otacilio, imperniato sul tema della carestia, si riferisce a una fase anteriore al saccheggio, su cui si era concluso il § 11 (cfr. De Sanctis 1968, p. 351; Klotz IV, p. 114); la vicenda di Otacilio, probabilmente di fonte annalistica, costituisce, nella dinamica della sezione, una sorte «*pièce rapportée*» (cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. xxii).

§ 12 **T. Otacilius**: cfr. 3, 6 n.

cum quinqueremibus octoginta: sul carattere inverosimile di un tale numero di navi ancorate al Lilibeo, insiste De Sanctis 1968, p. 177, attribuendo la notizia all'annalistica tarda; un'alternativa più credibile è che le ottanta navi appartenessero, in realtà, alla flotta impegnata nell'assedio di Siracusa (*contra* Broughton 1951, p. 277 n. 6).

transmisit: per l'uso assoluto di *transmittere* con il valore di 'passare' cfr. per es. 21, 17, 6 *ita in Africam transmissurus*; 22, 20, 7 *in Ebusum insulam transmissum*; 23, 38, 8 *isque...Tarentum ad classem profectus primo quoque tempore in Macedoniam*

transmitteret. Frequente in Livio è l'uso intransitivo di verbi normalmente transitivi (cfr. Riemann 1885, pp. 200-205).

Vticam: città dell'Africa settentrionale, posta a 30 km circa in direzione nord-ovest da Cartagine, che la sottomette nel IV secolo a. C. Nel 307 Utica viene conquistata per la seconda volta da Agatocle di Siracusa (Polyb. 1, 82, 8; Diod. 20, 54, 2-55, 3) e durante la seconda guerra punica si schiera con Cartagine; cfr. *RE* IX A²1967, 1345-1347.

Lilybaeum: con questo nome sono indicati sia il promontorio all'estremo ovest della Sicilia sia la città ad esso vicina (odierna Marsala) fondata da Cartagine. Dopo la distruzione nel 397 a. C. della città cartaginese di Mozia ad opera di Dionisio I, Lilibeo fu saldamente fortificata così da poter reggere i ripetuti attacchi prima dei Greci (Dionisio nel 368 e Pirro nel 277-276) e poi dei Romani, sotto il cui dominio entra con il trattato di pace del 241. La città è ricordata per il suo florido commercio marittimo (Cic. *Verr.* 2, 5, 10) e per i saccheggi subiti da Verre (Cic. *Verr.* 2, 4, 32ss.); cfr. *RE* XIII 1, 1926, 542-545.

§ 13 onerarias frumento onustas cepit egressusque in terram depopulatus est aliquantum agri circa Uticam praedamque omnis generis retro ad nauis egit: le razzie romane si estendono anche alla costa africana, in particolare alla fertile zona di Utica.

§ 14 rediit: è correzione dell'editio Romana in luogo del presente *redit* trasmesso dai mss. e causato dalla frequente confusione in P dei gruppi *ii* e *i* (cfr. 23, 6 n.).

§ 15 uictoribus uictisque pariter pernicioosa fames instabat: l'idea di comune destino di vincitori e vinti di fronte alle difficoltà è sottolineata efficacemente attraverso la figura etimologica *uictoribus uictisque*, l'allitterazione in *p* e l'assonanza in *r* (*PaRiteR PeRnicioso*). Analoga associazione in 26, 7-8.

Pernicioosa è correzione di A^{P?} al tràdito *pernicior*, corretto in *perniciosior* da un lettore di C e da Holk. Hall 345.

tam in tempore: 'tanto in tempo'; per l'impiego di *tam* in frasi preposizionali cfr. 44, 3, 8 *tam e propinquo* (con Briscoe 2013, p. 474); Cic. *fam.* 3, 10, 1 *nihil tam praeter opinionem meam accidere potuit*; H-Sz. p. 589.

32- 39 Spagna

L'ultimo blocco narrativo unitario del libro è incentrato sui fatti di Spagna, un fronte di guerra che Livio aveva lasciato alla fine del libro 24 (capitoli 41-42) e a cui nel libro 25 dedica due rapidi cenni in 1, 1 (*dum haec in Hispania geruntur*) e 3, 6 (*Hispaniae P. et Cn. Corneliis*). Il resoconto della guerra di Spagna è imperniato sul disastro dei due fratelli Scipioni, l'ultima sconfitta clamorosa della prima pentade (capitoli 35-36), a cui Livio fa precedere un argomento decisivo nella dinamica della vicenda, ma rilevante anche di per sé, ossia il "caso" dei Celtiberi, i primi mercenari arruolati nell'esercito romano (capitoli 32-33). La sezione è conclusa dall'episodio di Lucio Marcio, il cavaliere che organizza la resistenza delle ultime forze romane in Spagna (capitoli 37-39). La sezione è incorniciata da formule introduttive e conclusive che ne sottolineano l'unità interna (32, 1 *eadem aestate in Hispania*; 40, 1 *dum haec in Hispania geruntur*).

32-33 Il tradimento dei Celtiberi

32, 1 eadem aestate in Hispania: l'espressione segnala l'apertura della sezione narrativa dedicata agli avvenimenti di Spagna, la cui conclusione è resa in 40, 1 dalla formula *dum haec in Hispania geruntur* (analoga formula in 23, 1). L'impiego in posizione iniziale di notazioni temporali concepite per collegare azioni contemporanee verificatesi in teatri di guerra lontani è frequente nella narrazione storica, soprattutto in Cesare, Sallustio e Livio. Se nei libri 1-10 sono frequenti espressioni come *eo anno eodem anno*, motivate dalla difficoltà di fissare con precisione la sequenza degli avvenimenti in uno stesso anno, a partire dal libro 21 queste formule diventano più precise e varie, in conformità con la necessità di collegare avvenimenti contemporanei verificatesi in teatri di guerra lontani; cfr. Chausserie-Laprée 1969.

biennio ferme: Livio circoscrive a meno di due anni il periodo di stagnazione militare prodotto in Spagna; per le questioni cronologiche relative ai fatti spagnoli cfr. *Introduzione*, p. 15.

Ferme è un arcaismo usato soprattutto dagli storici e, in particolare, da Livio come variante di *ferre*; all'interno dei libri superstiti l'uso di *ferme* è attestata soprattutto nella

terza decade, con 133 occorrenze a fronte delle 39 di *ferre* (cfr. Adams 1974a, p. 57 che attribuisce questa distribuzione di *ferre* alla marcata tendenza arcaizzante dei libri 21-30; più scettico è Oakley 1997, p. 623 secondo cui non c'è alcuna certezza che la lezione dei mss. sia sempre indicativa dell'effettivo uso liviano); nel libro 25 *ferre* ricorre in 9, 3; 21, 4; 40, 9.

nihil admodum memorabile factum esset: cfr. 24, 49, 7 *In Hispania nihil memorabile gestum*; 14, 6 *nihil admodum memorabile actum est*.

consiliisque magis quam armis bellum gereretur: l'antitesi *consilium / arma*, non attestata altrove nei libri superstiti, sottolinea che negli ultimi due anni le operazioni in Spagna sono state condotte più con mezzi politico-diplomatici che con azioni di guerra. Il riferimento è, probabilmente, al contatto diplomatico stabilito nel 214 o nel 213 dagli Scipioni con il re dei Numidi Masaesyli Siface, ribellatosi improvvisamente ai Cartaginesi e appoggiato in questa iniziativa dai Romani (cfr. 24, 48, 1-4). Nonostante sussistano dei dubbi sulla storicità dell'alleanza tra Siface e gli Scipioni, questa risulta strategicamente comprensibile: un indebolimento della presenza cartaginese, che con l'arrivo di Magone e Asdrubale nel 215 a. C. ammontava a ben tre eserciti, avrebbe reso possibile ai Romani non solo penetrare più agevolmente nella valle del Baetis, ma anche tentare un attacco decisivo (cfr. Eckstein 1990, p. 205). Complementare a questa strategia è il potenziamento dell'esercito romano con nuove truppe, reclutate tra i Celtiberi (cfr. 24, 49, 8).

Romani imperatores egressi hibernis copias coniunxerunt: il riferimento ai consoli e ai due eserciti riuniti in occasione di uno scontro importante è un motivo letterario frequente nella terza decade, dove è impiegato per caratterizzare soprattutto le grandi sconfitte romane: 21, 53, 5; 57, 2 (Trebbsia); 22, 54, 9 (Canne); 23, 42, 7-9 (Forche Caudine).

Il riferimento è a Publio e Gneo Scipione. Nel 218 Publio Cornelio Scipione in qualità di console fu incaricato di condurre l'offensiva contro Annibale in Spagna (21, 17, 1; Polyb. 3, 40, 2-3; 41, 2), ma non fece in tempo a raggiungere la destinazione perché l'esercito cartaginese ne anticipò le mosse e, puntando sull'Italia, lo costrinse ad un precipitoso ritorno (21, 32, 1-2; Polyb. 3, 49, 1-4). Publio affidò la maggior parte dell'esercito e la responsabilità delle operazioni in Spagna al fratello Gneo, in qualità di legato (App. *Iber.* 14 πρεσβευτήν), un incarico conferito sotto gli *auspicia* consolari (21, 40, 3). In Spagna Publio tornò come proconsole (22, 22, 1), dopo la disastrosa campagna italiana del 218 (21, 39, 3-47, 3; 52, 1-57, 2); benché non sia fatta menzione della carica di

Gneo è probabile che il suo *status* di sostituto di Publio sia stato nel frattempo ratificato ed elevato allo stesso *imperium* proconsolare del fratello; i due, infatti, sono ricordati da questo momento in poi al comando di due eserciti distinti (24, 41) e, all'inizio del 212, Livio registra la proroga dell'*imperium* spagnolo a entrambi (3, 7; sulla questione cfr. Sumner 1970, pp. 85-86; Develin 1980, pp. 355-357; Roddaz 1998, pp. 342-344; Brennan 2000, pp. 154-155).

egressi hibernis: Livio non specifica il luogo dove erano stanziati i quartieri d'inverno. Maggiori informazioni vengono da App. *Iber.* 16 (οἱ μὲν Λίβυες ἐχειμαζον ἐν Τυρδίτανια, τῶν Σκιπιόνων ὁ μὲν Γναῖος ἐν Ὀρσῶνι, ὁ δὲ Πούπλιος ἐν Καστολῶνι), secondo cui i Cartaginesi avevano trascorso l'inverno in Turdetania e i contingenti di Publio e Gneo erano stanziati, rispettivamente, a Castulo e a Urso, entrambe città della Betica, il che suggerisce che gli Scipioni avessero attraversato l'Ebro e fossero penetrati in questa regione già prima dell'inizio della campagna del 212 (23, 28, 9; 24, 41, 1-2; Nicolet-Croizat 1992, p. xlvi n. 201).

§§ 2-3 Livio presenta il consiglio di guerra riunito per decidere la linea da seguire nella campagna militare che si sta aprendo. Per scelta concorde (§ 2 *sententia omnium*) si decide un cambiamento di strategia: anziché concentrarsi su un solo obiettivo, importante ma difensivo, cioè impedire il trasferimento di Asdrubale in Italia (23, 28, 7-9), si decide una strategia offensiva, in grado di porre fine alla guerra in Spagna. Questo progetto ambizioso, accompagnato dalla sottovalutazione della forza nuova di tre eserciti nemici (§ 4), contiene in nuce l'esito della vicenda. Livio rende questo momento di svolta attraverso un'elaborata struttura, dove l'ellissi di *esse* (*consilium aduocatum*), l'omeoteleuto in *-um* (*consiliUM aduocatUM, omniUMque in unUM*) e l'antitesi *omnium / unum* esprimono l'urgenza con cui il consiglio militare è convocato, la rapidità con cui è emessa la *sententia* e insieme l'unanime consenso dei partecipanti.

§ 2 **omniumque in unum congruerunt sententiae:** analoga espressione in 3, 24, 6 *omnes eae res in unum congruentes*; Amm. 21, 10, 7; Lact. *inst.* 4, 6, 3; Aug. *ord.* 1, 2, 18. Particolarmente frequente è in Livio l'uso dei verbi composti in *con-* insieme a *in unum*: per es. 35, 6 *quo minus in unum coirent*; 6, 3, 6 *conglobandi coeundique in unum* (con Oakley 1997 pp. 417-418); 7, 12, 14 *praetorio in unum sermones confundi*; 44, 45, 6. Sull'uso

liviano di *in* con aggettivi neutri sostantivati cfr. Riemann 1885, p. 543; Steele 1912 p. 42; Oakley 1998, p. 339. H.-Sz. p. 276, che ritiene postclassico questo costruito. L'antitesi *omnis/unus* ricorre in 15, 2 *in unum omnium curae uersae sunt*; 6, 17, 5 *uno omnibus...multis uni* (con Oakley 1997, p. 541); 23, 8 *cede unus omnibus*; 24, 4, 9 *in se unum omnium uires conuertit*; 40, 11, 4 *Demetrius iis unus omnia est*.

quando: l'uso di *quando* con valore causale ricorre sia in poesia che in prosa, soprattutto nel genere storiografico; con questo valore *quando* ricorre anche in 16, 11. osservano che con questo valore Livio impiega più frequentemente *quandoquidem* (34, 58, 8, con Briscoe 1983, p. 450; Adams 1973, p. 137) e *quandoque* (39, 24, 1; 40, 10, 9; 29, 10, 5; 1, 32, 12; 21, 3, 6).

ad id locorum: la locuzione, in cui *locus* ha una valenza temporale e non spaziale, ricorre anche in 19, 11; 22, 1; 9, 45, 2; 22, 38, 8 e 43, 5, 4; Sall. *Iug.* 63, 6; Ambr. *ext. Sat.* 1, 47; per questo raro valore di *locus*, attestato anche in espressioni come *ad hoc locorum* (Plaut. *Capt.* 385); *postid locorum* (Plaut. *Truc.* 661); *post ea loci* (Sall. *Iug.* 120, 2); cfr. *Thes.* VII 2, 1584, 5-1585, 7. In base alla distribuzione di queste locuzioni, ricorrenti nel teatro e riprese da Sallustio e Livio, ma significativamente assenti in Cicerone, Varrone, Cesare e Nepote, per essere riprese da Frontone, Oakley 2003, pp. 590-591 riconduce il recupero liviano a una matrice arcaizzante (*contra* H.-Sz. p. 53 rifacendosi all'impiego di queste espressioni nella commedia, le considerano forme colloquiali).

Hasdrubalem tendentem in Italiam retinerent: cfr. 23, 28, 7-9; il riferimento è ai fatti accaduti fra la fine del 216 e l'inizio del 215 quando Asdrubale ricevette da Cartagine l'ordine di condurre al più presto l'esercito in Italia per ricongiungersi ad Annibale. Le molte defezioni che la notizia aveva provocato (*omnium ferme animos ad Romanos auertit*) indusse Asdrubale a chiedere un rimpiazzo immediato ancor prima della sua partenza per l'Italia (23, 28, 10). Infatti, fu solo dopo l'arrivo di Imilcone con un esercito e una flotta (23, 28, 2) che Asdrubale decise di partire.

§ 3 tempus esse id iam agi: 'era ormai giunto il tempo di agire'. Livio impiega frequentemente la locuzione *tempus esse* per lo più all'interno dei discorsi, per marcare una transizione; ricorre spesso unito a *iam* (6, 18, 13 *tempus est etiam maiora conari*, con Kraus 1994, p. 204; Oakley 1997, p. 550; 8, 5, 3 con Oakley 1998, p. 419; 21, 43, 9; 54, 2; cfr. anche Cic. *Tusc.* 1, 41; Plin. *pan.* 59, 1; analogo valore al di fuori di un'*oratio* in 10, 44, 6

tempus esset deducendi ab Samnio exercitus). Per l'uso di *tempus est* seguito da accusativo e infinito col valore cfr. Kühnast 1872, p. 247; H.-Sz. p. 351.

uiginti milia: come sovente accade, per il dato numerico c'è incertezza testuale: alla lezione *uiginti* tramandata dai codici più autorevoli, si contrappone la cifra di *XXX milia* data da Q e già corretta dal copista; la corrottela compare nei mss. recenziatori ed è accolta nelle edizioni antiche.

ad arma †excitatum† . tres exercitus erant: si riporta il testo di P evidentemente corrotto, in quanto manca un sostantivo singolare a cui riferire il participio *excitatum* e la frase resta in sospenso. Due sono le correzioni tramesse dai mss. *excitatum* è corretto in *excitata* da C, che lo riferisce a *uiginti milia*. La correzione, accolta in margine da Ascensius¹ e stampata a testo a partire dall'editio Moguntina, è poco sostenibile a livello linguistico, poiché *excitare ad arma* è una iunctura non attestata in Livio ed estremamente rara in latino (2 occorrenze: Cic. *div.* 1, 55, 34; Macrob. *sat.* 1, 17, 25). La lezione vulgata è, invece, *excitati* di Γ (B trasmette *excitatu*), che ricomponе sicuramente la sintassi del passo, ma che comporta un intervento più radicale sul testo di P: i mss. che trasmettono *excitati*, infatti, pongono un punto fermo dopo *Celtiberorum* e assegnano la pericope *ea hieme ad arma excitati* alla frase successiva *tres exercitus erant*. La correzione comporta, quindi, un'alterazione del senso complessivo del passo e un cambiamento di referente di *excitati*, non più riferito ai 20000 Celtiberi, ma ai tre eserciti cartaginesi. Di fronte all'oggettiva impossibilità di conservare la paradossi, tre sono stati gli emendamenti proposti. Gronovius suggerisce di integrare *excitatum* di P in *excit<or>um*, concordato a *Celtiberorum*; l'emendamento è apprezzato da Crévier ed è compatibile con l'*usus scribendi* liviano, ma non risolve sicuramente le difficoltà create dalla brusca transizione alla frase successiva. Ampio consenso ha invece riscosso la soluzione di Alschefski *excita. <Hos>t<i>um*, accolta da Madvig 1877, Weissenborn e, fra gli editori moderni, da Dorey 1973 e Nicolet-Croizat 1992. compatibile con la lingua liviana (per la costruzione di *excire + a/ab* il filologo rinvia anche a 25, 22, 5), ma presenta anche il vantaggio di assicurare perfettamente la transizione alla successiva sezione narrativa: il termine *hostium*, collocato in apertura della nuova frase, indica in modo inequivocabile che i tre eserciti di cui Livio si appresta a parlare sono cartaginesi e non romani. Diversa è la soluzione di Walters-Conway 1929, che, pur apprezzando la congettura di Gronovius, stampa a testo *excita. Tres*, ipotizzando che il trådito *excitatum* derivi dall'intrusione di un *tum* originariamente posto in interlinea e

inglobato nel testo già prima dell'archetipo. Fra questi emendamenti, la soluzione di Alshofski costituisce senza dubbio la soluzione più completa, ma vista l'incertezza del passo è preferibile la scelta di Briscoe 2016, che pone la *crux*.

§ 4 tres exercitus erant: sulle circostanze dell'arrivo dei tre generali in Spagna (Asdrubale Barca, Magone e Asdrubale Gisgonio), le versioni fornite da Livio e da Appiano presentano alcune differenze. Il resoconto liviano colloca l'arrivo in Spagna di Magone nel 215, dopo che a Cartagine era giunta la notizia della sconfitta subita da Asdrubale e Imilcone a Ibera (23, 29); Livio precisa, inoltre, che il contingente guidato da Magone era destinato all'Italia (23, 32, 5-11). Per quanto riguarda l'arrivo di Asdrubale Gisgonio, Livio non fornisce dati certi, anche se sembra da riferire al biennio 214-212 (24, 41, 5). Insieme al particolare della trasferta africana di Asdrubale Barca e del suo successivo ritorno in Spagna - un dato assente in Livio, che pure parla della guerra con Siface (24, 48-49) - Appiano afferma che i tre generali cartaginesi sarebbero giunti in Spagna contemporaneamente (Ib. 60 θέμενοι δ'οἱ Καρχηδόνιοι πρὸς Σύφακα εἰρήνην αὐτίς ἐξέπεμπον εἰς Ἰβηρίαν Ἀσρούβαν μετὰ πλέονος στρατοῦ καὶ ἐλεφάντων τριάκοντα καὶ σὺν αὐτῷ ἄλλους δύο στρατηγούς, Μάγωνά τε καὶ Ἀσρούβαν ἕτερον, ὃς Γέσκωνος ἦν υἱός). Il testo latino, invece, colloca l'arrivo degli altri due generali, Magone e Asdrubale Gisgonio, prima della guerra di Siface e, comunque, in due momenti separati. Dal confronto fra le due versioni emerge tutta l'incertezza sulla cronologia degli avvenimenti.

§ 5 Hamilcaris filius Hasdrubal: il nome proprio *Hamilcaris* è tramandato erroneamente come *Himilconis* nelle prime edizioni; sarà corretto a partire dalla seconda edizione parigina del 1513 curata da Ascensius.

uetus in Hispania imperator: *uetus* è correzione di A^{P7} e dei lettori di MCE al trådito *uenus* di P, che non dà senso al passo e che è stato corretto in *uerus* da A e in *uitus* da N. Nonostante nei manoscritti figurino anche altre proposte emendatorie, la lezione *uetus* è senza dubbio da preferire a livello contenutistico e linguistico: l'aggettivo *uetus* è qui impiegato nell'accezione generica di 'having lived a long time (usu. w. implication of experience), old, veteran', *OLD* s.v. *uetus* 1) con l'ambito di esperienza definito dal sostantivo associato; inoltre, è piuttosto frequente l'uso di *uetus* in associazione a *dux*, *imperator*, *rex* (per. es. *imperator* in Nep. *Timoth.* 3, 3, 28; Val. Max. 3, 7, 6; *dux* in Mart.

9, 83, 1; *rex* in Verg. *Aen* 2, 483). Diversa la soluzione di Alschefski, che integra il trådito come *ue<tera>nus*, dandogli quindi un significato militare. La correzione *uetus*, accolta da tutti gli editori moderni, sembra meglio adattarsi alla prima presentazione del generale cartaginese, che si segnala per esperienza militare e conoscenza topografica, elementi che lo faranno prevalere sugli Scipioni.

Amtorgim: località posta nell'alta valle del Betis, a ovest di Castulo; qui si incontrano i due eserciti romani prima di prendere strade diverse negli ultimi momenti della loro storia. La città è attestata soltanto da Livio e probabilmente va identificata con Isturgi nella Betica; cfr. Corzo-Sanchez 1974-1975, pp. 225-226.

§ 6 Viene fissato il vero progetto degli Scipioni, con tutti i limiti e le incognite che esso comporta: sconfiggere il solo Asdrubale appostato ad *Amtorgis* e dividerlo dagli altri due eserciti. Stupisce che questi siano visti solo come un fattore di disturbo e di prolungamento della guerra (*ne fuso eo perculsi alter Hasdrubal et Mago in auios saltus montesque recipientes sese bellum extraherent*) e non siano minimamente considerate altre variabili come la reazione delle popolazioni locali e, soprattutto, la possibilità che i tre eserciti cartaginesi si uniscano, complice la loro superiore conoscenza dei luoghi e delle genti del posto.

satis superque: i generali romani, forti dei precedenti successi e, in particolare, della presa di Sagunto e dell'alleanza con i Celtiberi, si credono in grado di attaccare i Cartaginesi a forze separate. Il racconto liviano è confermato da Polibio in alcuni brevi cenni (10, 6, 2; 7, 1). La iunctura allitterante *satis superque* è una espressione idiomatica (Wöflinn 1881, p. 274), impiegata sia nel registro colloquiale (per es. Hor. *epod.* 1, 31; 17, 19) sia nel registro elevato (Cic. *nat. deor.* 2, 2; *Q Rosc.* 11; *Flacc.* 66; *har. resp.* 18; Verg. *Aen.* 2, 642, con Hosfall 2008, p. 460). L'espressione viene ripresa da Tacito (cfr. *ann.* 1, 40, 1; 4, 38, 1), che a partire da essa conia la nuova formazione *multum superque* (*ann.* 4, 39, 4, con Koestermann 1965). Tipicamente liviano è l'impiego di *satis superque* con il genitivo partitivo (qui *uirium*): cfr. 2, 42, 6; 28, 29, 7; 34, 34, 6; 37, 55, 2; 41, 25, 8.

in auios saltus montesque: il termine *auius*, attestato per la prima volta in Plaut. *Aul.* 674, è nettamente poetico, impiegato con frequenza a partire da Lucrezio, mentre in prosa resta sempre piuttosto raro, impiegato probabilmente come poetismo: cfr. 9, 19, 16 *saltus inpeditos auia commeatibus loca grauis armis miles timere potest* (con Oakley 2005, p.

260); Sall. *Iug.* 54; Lucr. 2, 145; Hor. *carm.* 1, 23, 2; Prop. 4, 9, 60. Per la coppia *aiius/saltus*, dove *aiius* è usato in forma aggettivale, oltre a questo luogo liviano, ricorre soltanto in Paul. Nol. *carm.* 24, 241; l'associazione dei due termini in forma nominale cfr. Amm. 19, 8, 7 *per auia saltusque*; cfr. *Thes.* II 1447, 17-1448, 46; Skard 1993, pp. 27-28.

bellum extraherent: tipicamente liviano è l'uso di *extrahere* unito a termini come *bellum*, *proelium*, *certamen* e con il valore tecnico-militare di 'protrarre': cfr. per es. 4, 41, 5 *et clamore sensisse usque ad noctem extractum certamen*; 10, 27, 9 *extrahebaturque in quam maxime serum diei certamen* (con Oakley 2008, pp. 317-318); 22, 59, 3 *prope ad noctem ... proelium extraxissemus*; 23, 47, 4; cfr. anche Curt. 8, 14, 28; Tac. *ann.* 4, 73, 4; cfr. *Thes.* V 2, 2068, 74-81.

§§ 7-10 Sono i due generali romani a pianificare l'offensiva e gli schieramenti: le truppe di Gneo (un terzo dell'esercito) con i Celtiberi avrebbero affrontato Asdrubale Barca ad *Amtorgis*, mentre Publio con i due terzi restanti avrebbe cercato gli altri due eserciti cartaginesi in direzione ovest.

§ 7 **inter se diuiserunt:** l'espressione ricorre anche in 22, 27, 10 e in 23, 32, 1. Il testo tradito da P e discendenti pone due difficoltà, derivanti dalla mancanza del complemento oggetto e dalla ripetizione a poca distanza di *diuidere* (cfr. *diuisis...copiis*). Gronovius suggerisce *ita inter se diuiserunt*, rifacendosi all'emendamento da lui proposto in 23, 32, 1 *ita inter se iusserunt*. In realtà, la paradosi non pone difficoltà tali da dover essere rifiutata: come osservano W.-M. *ad loc.* osservano che il poliptoto *diuisis/diuiserunt* costituisce una caratteristica della tecnica narrativa liviana, che prima descrive la componente psicologica dei personaggi (*diuisis bifariam copiis*) e poi le azioni che ne derivano (*inter se diuiserunt*); pertanto, *diuiserunt* non è privo di complemento oggetto, ma sottintende lo stesso oggetto di *diuisis*, ossia *copias*.

P. Cornelius...aduersus Magonem duceret atque Hasdrubalem: nella versione di Appiano e Silio Italico le vicende dei Scipioni sono invertite, per cui ad essere sconfitto e ucciso da Asdrubale, fratello di Annibale, è Publio Scipione; cfr. App. *Ib.* 61-62 μέχρι χειμῶνος ἐπιλαβόντος οἱ μὲν Λίβυες ἐχείμαζον ἐν Τυρδίτανία, τῶν δὲ Σκιπιῶνων ὁ μὲν Γναῖος ἐν Ὀρσῶνι, ὁ δὲ Πούπλιος ἐν Καστολῶνι. ἔνθα αὐτῷ προσιῶν ὁ Ἀσρούβας ἀπηγγέλθη· καὶ προελθὼν τῆς πόλεως μετ'ὀλίγων ἐς κατασκοπὴν στρατοπέδου ἔλαθε

πλησιάσας τῷ Ἀσρούβα, καὶ αὐτὸν ἐκεῖνος καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ πάντας ἵππεῦσι περιδραμῶν ἀπέκτεινεν; Sil. 13, 679-682 *petere cum uictor adesum cladibus Hasdrubalem, subito uenale, cohortes Hispanae, uulgi, Libyci quas fecerat auri Hasdrubal, abrupto liquerunt agmine signa.*

§ 8 Hannibale Barcino: cfr. 39, 13 n.

§ 9 in conspectu hostium: *conspectu* è correzione di C in luogo di *conspectum* da P. L'ablativo *conspectu* è da preferire, in quanto trova conferma nell'*usus scribendi liviano*, dove l'espressione *in conspectu hostium ponere castra* è attestata anche in 21, 60, 5; 22, 12, 3; 28, 33, 1.

dirimente amni: l'identificazione del fiume è incerta. W.-M. *ad loc.*, rinviando a 28, 19, 2 (*Iliurgitani prodendis, qui ex illa clade ad eos perfugerant, interficiendisque scelus etiam defectioni addiderant*), ritengono che si possa trattare del Baetis, il che permetterebbe di localizzare l'area degli scontri non lontano da Ilturgi in Tarragona. Porre la disfatta degli Scipioni nell'area dell'Ebro è, invece, un'ipotesi poco sostenibile, poiché Livio in 37, 5 e 8 afferma che il fiume è attraversato da Asdrubale, figlio di Gisgone, per distruggere la parte restante delle milizie di P. Scipione, rifugiatesi nei *castris citra Hiberum communitis* (37, 5) sotto la guida del luogotenente Ti. Fonteio (37, 8 *Ceterum postquam Hasdrubalem Gisgonis uenientem ad reliquias belli delendas transisse Hiberum et adpropinquare adlatum est*); cfr.

§ 10 ibi Cn. Scipio cum quibus ante dictum est copiis substitit et P. Scipio profectus ad destinatam belli partem: il racconto liviano sembra indicare Amtorgis come luogo in cui i due eserciti romani, partiti dai rispettivi campi invernali, si sono incontrati per poi separare le loro direzioni di marcia. Bauer, considerando poco felice *et* davanti a *P. Scipio*, espunge la congiunzione e propone di integrare nel testo *cum* davanti a *Cn. Scipio* e di cambiare il tempo del verbo. Questa la proposta emendatoria: *ibi <cum> Cn. Scipio cum quibus ante dictum est copiis sustitisset, P. Scipio profectus (est) ad destinatam belli partem.*

33. Il capitolo presenta le vicende che precedono la disfatta romana del 212 a. C., di cui Livio spiega le ragioni, illustrando la manovra ordita da Asdrubale per rispondere alla

divisione in due parti dell'esercito romano, operata per separare le forze cartaginesi e disperderle. In §§1-5 si descrive la mossa cartaginese: Asdrubale, buon conoscitore degli Ispanici, trova gli argomenti per indurre i Celtiberi ad abbandonare l'esercito romano, che si affidava interamente a questa presenza per sopperire alla scarsità delle proprie forze. In §§ 4-5 sono illustrate le ragioni che inducono i Celtiberi ad un facile tradimento. In §§ 7-9 è colto il punto di vista dei Romani, che si vedono abbandonati senza avere motivazioni e soprattutto non possono reagire per il loro scarso numero. Fra queste due sezioni si collocano le parole dell'autore, che interviene direttamente nella narrazione per segnalare il valore esemplare dell'episodio (§ 6).

§§ 1-4 Nella mossa di Asdrubale confluisce certamente l'abilità intuitiva, ma probabilmente anche il servizio di *intelligence* molto attivo in campo cartaginese (*per occulta conloquia*), facilitato in questo caso dal lungo contatto con le genti iberiche (*peritus...omnium earum gentium in quibus per tot annos militabat*). Asdrubale, *uetus imperator* (32, 1), conoscendo l'inaffidabilità delle popolazioni locali, punta su questo elemento, quando gli Scipioni dividono incautamente le proprie forze, affidandosi alle truppe mercenarie (§ 1 *exiguum Romanum exercitum in castris et spem omnem in Celtiberorum auxiliis*).

§ 1 exiguum Romanum exercitum in castris et spem omnem in Celtiberorum auxiliis: il riferimento è alla porzione dell'esercito che Publio aveva affidato a Fonteio lasciandola nell'accampamento dove poi convergeranno i resti dell'esercito di Gneo dopo la sconfitta (32, 9 *cum tertia parte ueteris exercitus Celtiberis adiunctis*). I due membri pressoché isosillabici, marcati dall'allitterazione di *ex* (*EXiguum...EXercitum*) e dall'omeoteleuto (*exigUUM RomanUM exercitUM...CeltiberorUM*), presentano le ragioni della debolezza della strategia di Publio Scipione. Il contrasto fra l'esercito romano e le milizie mercenarie, si caratterizza per ragioni sia quantitative che qualitative, dal momento che *exiguus* indica non solo un esercito di dimensioni ridotte, ma anche «paucitate invalidus, infirmus» (cfr. *Thes.* V 2, 1473, 18-50; analogo valore di *exiguus* in 5, 16, 3 *exiguo eoque parum ualido exercitu persecuturos* (scil. *Romanos*); 6, 12, 5; 23, 27, 8).

§ 2 peritus omnis barbaricae et praecipue omnium earum gentium in quibus per tot annos militabat perfidiae: la forte traiectione *barbaricae...perfidiae*, marcata dall'assonanza

in *P* (*Peritus...PraeciPue...Per...Perfidiae*) e dal poliptoto (*omnis/omnium*), sottolinea la profonda conoscenza di Asdrubale nei riguardi dei Celtiberi, basata su una condivisa estraneità al mondo romano, arricchita dal contatto quotidiano e dalla facilità comunicativa.

omnis: la congettura *indolis* proposta da Conway 1929 non pare necessaria: il testo tràdito si inserisce in un'ampia maglia retorica, in cui la triplice sequenza di *omnis* in poliptoto rileva drammaticamente l'errore strategico compiuto dagli Scipioni, i quali hanno riposto ogni speranza negli ausiliari iberici (*omnem spem*), senza però conoscerne a fondo la natura volubile e malvagia, una caratteristica peraltro attestata nel giudizio dei Romani sui popoli stranieri (*omnis barbaricae...perfidia*) e tipica, soprattutto, dei popoli iberici (*omnium earum gentium*).

omnium earum gentium: *omnium* è il testo tràdito dai codici, accolto da tutti gli editori moderni. La lezione ha però suscitato le perplessità dei primi editori, che giudicavano poco liviana la triplice sequenza di *omnis* in poliptoto. Pertanto, Gronovius, seguito da Crévier, espunge *omnium*, giudicandolo estraneo allo stile liviano («non est Livii τὸ *omnium*») e superfluo ai fini del senso complessivo del passo. Diversamente Madvig 1877, pur accogliendo a testo l'espunzione di Gronovius, suggerisce la possibilità di emendare *omnium* in *hominum*; si tratta di una soluzione sicuramente compatibile dal punto di vista paleografico (per lo scambio *omnium-hominum*, cfr. *Thes.* IX 2, 609, 27-35), ma che appesantisce il testo, introducendo una sequenza di complementi di specificazione (*hominum earum gentium*). A favore della conservazione del testo tràdito sono stringenti le argomentazioni di Drakenborch, secondo cui «ea vox (scil. *omnium*) in omnibus libris supersit...ubi etiam plura loca obcurrunt, in quibus eadem vox, sed, ut hic, variatis casibus, ter et amplius repetitur: quibus controversiam invitis codd. movere iniquum est»; inoltre, a favore della conservazione della paradosi vi è anche il poliptoto *omnis...omnium*, una figura retorica che trova riscontro nell'*usus scribendi* liviano (cfr. Eckert 1911, pp. 66-72); *Thes.* IX 2, 620, 5-19; H.-Sz. II, p. 708; H.-Sz. 2002, p. 48.

§ 3 commercium linguae: l'espressione, attestata anche nella forma *sermonum commercium*, sottende un'idea di comunicazione intesa come scambio linguistico («exchange of speech, converse», cfr. *OLD* s. v. *commercium*, 4b). La iunctura ricorre in 9, 36, 6 *sed neque commercium linguae nec uestis armorum ue habitus* (con Oakley 2005, p. 472); *Ov. trist.* 3, 11, 9; *Curt.* 5, 5, 19; *Lucan.* 6, 623; ulteriori esempi in *Thes.* III 1876, 28-41.

per occulta conloquia paciscitur magna mercede cum Celtiberorum principibus ut copias inde abducant: l'allitterazione assonanza in C (*oCCulta Conloquia paCisCitur...merCede Cum Celtiberorum prinCipibus...Copias...abduCant*) marca le trame di Asdrubale ai danni dei Romani. L'intuito del *uetus imperator* si manifesta nella capacità di cogliere nella tattica romana non solo le criticità, ma anche i punti di forza, rivolgendoli a proprio vantaggio. Egli, infatti, conoscendo sia la volubilità dei Celtiberi sia la corruttibilità dei loro capi, ne ottiene la defezione dagli eserciti romani, in cambio di una ricompensa generosa (*magna mercede*). A ben guardare però si tratta dello stesso espediente con cui gli Scipioni si erano guadagnati l'appoggio del popolo iberico nelle trattative diplomatiche precedenti lo scontro (cfr. 24, 49, 8). Nella presentazione liviana non sfugge una nota di amara ironia. I Romani instaurano per primi un rapporto corruttivo con un popolo straniero, senza considerarne l'indole e l'affinità con i Cartaginesi, in quanto genti ugualmente estranee al mondo romano. In questo modo, essi forniscono ad Asdrubale un precedente che in seguito si ritorcerà contro di loro, quasi per una beffarda forma di contrappasso. Il sarcasmo di Livio, però, colpisce anche i capi dei Celtiberi, sicuramente incapaci di rispettare la parola data ma coerenti nella loro inaffidabilità, perché sempre fedeli, in ogni situazione, al principio dell'interesse economico. A livello lessicale tale sfumatura ironica è resa attraverso la ripetizione degli stessi termini nei due passi (24, 49, 8 *eadem mercede, qua pacta*; 25, 33, 4 *paciscitur magna mercede*), insieme alla presentazione in termini spaziali della posizione assunta dai Celtiberi, espressa attraverso i corradicali *perduxerunt / abducant*: prima essi accettano di entrare nell'esercito romano (24, 49, 8 *Celtiberorum iuuentutem...imperatores Romani ad se perduxerunt*), per poi uscirne prima del combattimento decisivo (25, 33, 3 *paciscitur cum Celtiberorum principibus ut copias inde abducant*).

per occulta conloquia: la iunctura ricorre in 2, 27, 13; 27, 1, 14; 40, 12, 4 (*conloquia* qui è *lectio difficilior*); 44, 24, 11; Amm. 18, 5, 3; 30, 1, 22. L'aggettivo *occultus* qualifica un'azione non chiara, nascosta e quindi potenzialmente sovversiva («*secretus, non manifestus, clandestinus*», *Thes.* IX 2, 365, 73-74); con questo valore *occultus* ricorre spesso insieme a termini come *coniuratio* e *coitio* (per es. 2, 32, 1; 7, 38, 8; 9, 26, 5; Cic. *epist.* 5, 2, 1; Tac. *ann.* 15, 74, 1;).

§ 4-5 Dopo la presentazione della mossa di Asdrubale, Livio si pone nella prospettiva dei Celtiberi per ricostruire i pensieri e gli argomenti con essi si sono convinti ad abbandonare l'esercito romano. A un'iniziale movenza negativa, intesa ad attenuare la portata del tradimento (*nec atrox uisum facinus – non enim ut in Romanos uerterent arma agebatur –*), seguono due proposizioni introdotte dall'anafora di *et*, contenenti le ragioni della diserzione, viste secondo l'ottica dei capi (§4 *Celtiberorum principibus*; § 5 *duces*) e secondo quella dei soldati (§ 3 *copias*; § 5 *multitudo*), osservati separatamente, com'è frequente nella tecnica espositiva liviana (cfr. Walsh 1961, p. 196 e Oakley 1997, p. 137). Oltre alle motivazioni, diverse ma convergenti, espresse dai Celtiberi, un'ultima considerazione risulta infine decisiva: la scarsa consistenza numerica dei Romani ne escludeva qualsiasi azione violenta.

§ 4 ***nec atrox uisum facinus – non enim ut in Romanos uerterent arma agebatur –***: la movenza iniziale, rilevata dall'apertura simmetrica dei due segmenti con le negazioni *nec/non* e dall'ellissi di *esse*, propone il meccanismo psicologico di chi cerca di trovare una giustificazione alle proprie azioni negative, minimizzandone le conseguenze. Dal punto di vista dei Celtiberi, infatti, il semplice ritiro, senza il passaggio allo schieramento avversario, non può essere di per sé considerato un vero tradimento.

atrox...facinus: la locuzione, attestata per la prima volta in Cic. *Sull.* 68, è piuttosto rara e quasi del tutto circoscritta alla storiografia (12 occorrenze, di cui 5 in Livio, 2 in Velleio Patercolo, 4 in Tacito, 1 in Svetonio) Cic. *Sull.* 68; Vell. 2, 46, 5; Sen. *Tro.* 287; Tac. *ann.* 1, 45, 2 ; 4, 45, 1. *Atrox* è un aggettivo molto usato da Livio e, in generale, dagli storici: cfr. per es. 39, 9 *et tumultum facto atrox proelium oritur*; 7, 26, 6 (con Oakley 1998, p. 246); 8, 1, 4; 9, 38, 8; 29, 33, 4; Tac. *ann.* 1, 17; Flor. 1, 1, 13; Amm. 14, 7, 20; *Thes.* II, 1108, 60-1110, 10.

– ***non enim ut in romanos uerterent arma agebatur –***: per l'impiego della parentesi esplicativa come metodo di subordinazione (qui introdotta da *enim* e rafforzata in chiusura dall'allitterazione in *a*), cfr. Eckert 1911, pp. 64-66 e, più recentemente, Oakley 1997, p. 133. Per la coppia *non enim*, cfr. per es. Cic. *de orat.* 1, 120; *Phil.* 5, 27; *Flacc.* 68; K-St. II 2, p. 44; 122-123.

et merces quanta uel pro bello satis esset dabatur ne bellum gererent: essendo il periodo interamente dedicato alla descrizione psicologica dei Celtiberi, la ripetizione del termine *merces* e la struttura bipartita dall'anafora di *et* con l'esplicito riferimento nel

secondo membro ai soldati (*uolgo*), permettono di inferire che le considerazioni economiche valgano solo per i capi dei Celtiberi. Ciò risulta confermato dal ritorno dei due gruppi sociali in forma separata nel paragrafo successivo (*Ita non ducibus facilius plus quam multitudini persuasum est*). Nella frase si può cogliere ancora una nota ironica: il prezzo pagato da Asdrubale ai Celtiberi basterebbe non solo a sottrarli ai Romani, ma anche ad arruolarli tra i Cartaginesi.

uel pro bello satis esset: per l'uso avverbiale di *uel* col valore di 'anche, perfino' cfr. per es. 2, 9, 5; 37, 8; 44, 3; Plaut. *Stich.* 426; Ter. *Eun.* 1081; Cic. *rep.* 3, 46; *nat. deor.* 1, 63; *de orat.* 2, 119; *fin.* 5, 48; Prop. 2, 2, 6; cfr. K.-St. II 2, pp. 110-111; *OLD* s.v. *uel*, 5.

et cum quies ipsa, tum reditus domum fructusque uidendi suos suaque grata uolgo erant: le ragioni del *uolgo*, rilevate dalla correlazione *cum-tum*, si collegano a comprensibili esigenze umane: i soldati sono indotti ad abbandonare l'esercito romano non tanto da un tornaconto economico, quanto dal bisogno di riposarsi (*quies*) e di ritornare alle loro famiglie e ai loro averi. Come osservano W.-M. *ad loc.*, questa caratterizzazione sostanzialmente umana dei Celtiberi contrasta con l'immagine violenta e bellicosa, che Livio riserva alle popolazioni iberiche in generale e soprattutto ai Celtiberi, considerati gli "Ispanici" per eccellenza (cfr. per es. 23, 49, 12 *provincia maxime omnium belli auida...et iuuentute abundante*; 24, 42, 6; 28, 12, 11). Le valutazioni presentate qui da Livio dovevano riflettere esigenze molto presenti fra le genti iberiche, se Annibale vi fa ricorso nelle prime fasi della guerra (21, 21): dopo la conquista di Sagunto, prima di portare la guerra in Italia, egli convoca a Cartagena le popolazioni iberiche per ottenerne l'appoggio. Nell'allocuzione alle truppe, riportata da Livio in forma di *oratio recta*, Annibale, dopo aver sottolineato l'eccezionalità del momento storico, cerca di guadagnare il consenso dei popoli locali attraverso concessioni umanitarie (cfr. §§ 5-6). Secondo il resoconto liviano, queste parole giungono particolarmente gradite alle genti iberiche e le conquistano alla causa di Annibale (cfr. §§ 7-8). La correlazione fra questi due episodi è confermata dalla ripetizione degli stessi termini: 21, 21, 5-6 *domos uestras et quae cuique ibi cara sunt uisuris, si quis uestrum suos inuisere uolt*; § 7 *uisendi domos oblata ultro potestas grata erat*; § 8 *quies*; 25, 33, 4 *et cum quies ipsa, tum reditus domum fructusque uidendi suos suaque grata*). Il confronto fra i due episodi fa risaltare in modo drammatico la disparità del rapporto dei Cartaginesi e dei Romani nei confronti dei popoli iberici: i Cartaginesi, infatti, potevano contare sulla profonda conoscenza del territorio, degli abitanti e della

lingua, maturata con una lunga consuetudine e una presenza, anche militare, voluta dai Barcidi. Questa differenza, che Livio sottolinea e su cui torna a più riprese, è un riferimento appropriato nel clima di sconfitta proprio della prima pentade e, anzi, predispone implicitamente all'evento che segna il culmine della parabola negativa di Roma, ma anche l'inizio della sua inversione: la morte di Publio e Gneo Scipione.

§ 5 Simul ne metus quidem ab Romanis, quippe tam paucis, si ui retinerent: il numero ridotto degli effettivi romani a fronte delle truppe ausiliarie rendeva queste ultime arbitre della situazione: è la conseguenza della prevalenza numerica delle milizie mercenarie rispetto a quelle soldati nazionali, una debolezza che viene acutamente compresa e sfruttata da Asdrubale (cfr. § 1 *Hasdrubal animaduertit exiguum Romanum exercitum in castris et spem omnem in Celtiberorum auxiliis esse*).

Per l'uso di *metus* insieme *ab* e ablativo cfr. 2, 24, 3; 5, 52, 12; 23, 15, 7; 36, 1; 33, 10, 10; 44, 8, 2; 45, 26, 7; cfr. anche Cic. *nat. deor.* 1, 45; Sall. *hist. frg.* 1, 11; Sil. 4, 772; *Thes.* 8. 909. 65; K.-St. II 1, p. 76; W.-M. *ad* 2, 24, 3.

si ui retinerent: è emendamento di Gronovius alla lezione *sibi retinerent* trädita dai codici più antichi, che ha sollevato perplessità negli editori perché incompatibile con la costruzione sia di *metus* che di *retineo*, normalmente seguito dall'accusativo. Prima di Gronovius sono state avanzate numerose proposte di emendazione, orientate o alla normalizzazione del testo trädito o alla correzione di *retinerent: simul ne metus quidem ab Romanis quod per tam paucos ibi retinerentur* vel *quippe tam paucis ibi retinerentur* del Valla; *simul ne metus quidem ab Romanis erat quippe tam paucis sibi ne timerent* dell'*editio princeps*; *simul ne metus quidem ab Romanis quippe tam paucis sibi ut timerent* di Campanus e Ascensius; *simul ne metus quidem ab Romani quippe tam paucis se ne retinerent* nell'edizione Aldina, che restaura il trädito *retinerent*, rifiutato dai precedenti editori. La soluzione di Gronovius, accolta unanimemente dagli editori successivi, ricomponе in modo efficace ed economico le difficoltà del testo: la correzione di *sibi* in *si ui* risulta paleograficamente accettabile e risolve, al contempo, l'inconciliabilità del testo trädito con la costruzione di *metus* e di *retineo*, introducendo una iunctura (*ui retinerent*), compatibile con l'*usus scribendi* liviano e in generale frequente in latino (cfr. Liv. 21, 23, 5; 29, 21, 2; cfr. anche Cic. *Planc.* 100; *Verr.* 1, 64; 2, 2, 14). Inoltre, la trasformazione della frase in un periodo ipotetico misto, dove la contrapposizione fra l'indicativo dell'apodosi

(*ne quidem metus ab Romanis erat*) e il congiuntivo della protasi (*si ui retinerent*) è marcata dall'inserimento della brachilogia *quippe tam paucis*, istituisce un contrasto drammatico fra l'effettiva povertà numerica delle milizie romane e un ipotetico quanto assurdo e inutile tentativo di reazione. Un argomento a sostegno della proposta gronoviana può venire, inoltre, dalla ripetizione della stessa *iunctura* in § 8 (*Scipio, postquam socii nec precibus nec ui retineri poterant*), dove si vede chiaramente come Scipione abbia ormai compreso che l'abbandono da parte degli alleati era un fatto definitivo.

§ 6 Dopo aver descritto la macchinazione di Asdrubale e il voltafaccia dei Celtiberi, Livio interrompe bruscamente la narrazione per segnalare il carattere esemplare dei fatti presentati (*Id quidem cauendum semper Romanis ducibus erit exemplaue haec uere pro documentis habenda*) Lo storico imputa il disastro al tradimento dei Celtiberi e non all'errore tattico compiuto dagli Scipioni dividendo l'esercito e attribuisce al caso dei mercenari un significato che va oltre la vicenda del 212. Depone in questo senso anche l'affinità terminologica fra questo passaggio e il testo prefatorio (*praef. 10 hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri*), dove è teorizzata la concezione liviana della storia come insieme di messaggi esemplari, volti all'edificazione del pubblico. Fra i molti passi degli *Ab urbe condita* in cui si evidenzia l'esemplarità di una vicenda, l'intervento di 33, 6 configura un *unicum* dal punto di vista strutturale e contenutistico. Innanzitutto, si tratta di uno dei rari interventi in cui coesistono due condizioni inusuali: l'identificazione dell'*exemplum* subito dopo la descrizione dell'episodio anziché prima, come avviene di solito, e la segnalazione dell'*exemplum* da parte del narratore, mentre i normali «focalisers» sono i personaggi stessi della narrazione e i protagonisti dei discorsi (Chaplin 2000, p. 3; per altri passi in cui è l'autore a segnalare l'esemplarità degli episodi cfr. Chaplin 2000, p. 50 n. 1). Inoltre, la lezione che emerge da questo episodio non è di tipo etico o civile, ma essenzialmente politico-militare: Livio introduce qui una questione molto sentita nel I secolo a. C., quella di un esercito di tipo nuovo, multietnico e plurilingue, sentito come un potenziale pericolo quando le milizie ausiliarie prevalgono numericamente su quelle nazionali (cfr. Forni 1974; Keppie 1998). Nella terza decade il riferimento alla vicenda compare in altri due luoghi del libro 28, rispettivamente nell'ambito di un'esposizione narrativa (13, 1-2) e di un discorso (42, 8). In 28, 13, 1-2 la notizia figura fra le riflessioni d'ordine strategico formulate da

Scipione Africano prima della battaglia di Ilipa del 206 a. C., che porterà alla definitiva conquista della Spagna. Qui Livio sembra non ignorare affatto la necessità di accogliere legionari stranieri nelle file romane, ma piuttosto avverte il lettore sull'opportunità di conoscere la natura dei popoli per saperli impiegare secondo le loro qualità. L'Africano incarna, quindi, il prototipo del lettore di Livio, vigile e consapevole della memoria storica, nel caso specifico la memoria familiare, sulla quale vengono modulate le scelte e le azioni (Roddaz 1998; Etcheto 2012, pp. 93-95). In 28, 42, 8, invece, la vicenda scipionica riappare fra gli *exempla* di rovinose spedizioni d'oltremare, del cui ricordo si serve Q. Fabio Massimo nello scontro oratorio con Scipione Africano, per giustificare la sua avversione all'impresa d'Africa. Qui l'*exemplum* assume un valore diverso, poiché funziona da espediente argomentativo all'interno di un contesto oratorio, concepito per catturare il consenso dell'uditorio. In ogni caso, l'uso dell'*exemplum* degli Scipioni trasforma anche Q. Fabio Massimo in un virtuale lettore di Livio, esattamente come l'Africano: entrambi, infatti, dimostrano di aver compreso pienamente il senso della disfatta del 212. Quello del libro 25 è forse l'unico caso in cui Livio utilizza contemporaneamente tutte le modalità normalmente impiegate per l'enunciazione degli *exempla*, cioè l'intervento del narratore, la voce di un personaggio che riflette fra sé e quella ufficiale di un oratore, quasi per fornire al pubblico del I a. C. un effetto cumulativo. Inoltre, la riproposizione dell'*exemplum* risponde anche a uno scopo narrativo, in quanto crea una simmetria fra le due pentadi antitetiche, la pentade della sconfitta e quella della vittoria: l'*exemplum* scipionico, dunque, costituisce uno degli espedienti retorici con cui viene ottenuta l'unità antagonistica propria della terza decade. Esso ritorna con valenze diverse nelle svolte decisive della guerra: dopo la sconfitta del 212, alla vigilia della vittoria di Ilipa e prima della spedizione in Africa. La sua riproposizione in entrambe le pentadi sembra avere anche un valore ideologico, come se Livio se ne servisse per veicolare convinzioni e suggerimenti di politica militare, maturati nella sua esperienza di storico.

Id quidem cauendum semper...erit: W.-M. *ad loc.* osservano che questa movenza iniziale, con cui Livio interrompe la narrazione per rivolgere un avvertimento ai generali romani, è piuttosto inusuale nei libri superstiti.

exempla...pro documentis: per l'associazione *exemplum / documentum*, già in *praef.* 10, ricorre in 24, 8, 20 *tristia ad recordationem exempla, sed ad praecavenda<s> similes <clades> utilia documento sunt*; 28, 42, 1 *Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque*

fortunae exemplum, nobis documento sint, 17 tam recenti exemplo quantum id intersit documento sunt?

ne ita externis credant auxiliis ut non plus sui roboris suarumque proprie uirium in castris habeant: la riflessione sul tema dell'arruolamento offre a Livio l'occasione per dare ai comandanti un consiglio di grande importanza, quasi una regola codificata dall'esperienza di storico. Con lucidità e convinzione sostiene che il numero degli stranieri non deve mai eccedere quello dei Romani, ma è invece fondamentale che si crei un bilanciamento, numerico e funzionale, fra questi diversi elementi dell'esercito. Lo storico, dunque, non sostiene la totale esclusione dei non Romani, alleati o mercenari che siano, ma afferma piuttosto la necessità di una corretta gestione del loro potenziale.

externis...auxiliis: la locuzione, che indica le milizie ausiliarie straniere, ricorre quasi esclusivamente a partire dalla terza (13 attestazioni totali, di cui 1 nella prima decade: 1, 30, 7; 22, 37, 8; 24, 31, 8; 27, 8, 16; 32, 5, 9; 40, 5, 11; 32, 7; 38, 34, 7; 40, 1; 42, 51, 2; 63, 3; *Thes* II 1627, 50-1629, 60). Questa disposizione risulta comprensibile alla luce delle vicende politico-militari della seconda guerra punica, che resero indispensabile l'inclusione di milizie straniere nell'esercito romano. A questo proposito, Livio in chiusura del libro 24 afferma che il primo corpo di mercenari stranieri arruolati nelle file romane sono stati proprio i Celtiberi (24, 49, 8 *quod mercennarium militem in castris neminem*).

§ 7 Dopo le parole dell'autore, la narrazione riprende, senza soluzione di continuità, presentando la reazione romana all'inaspettato abbandono dei Celtiberi: il carattere inatteso del tradimento è reso efficacemente dalla breve sequenza iniziale formata da ablativo assoluto e verbo principale (*signis repente sublatis Celtiberi abeunt*), seguita da una sequenza di participi, con cui viene reso il drammatico contrasto fra il disperato tentativo compiuto dai Romani per trattenere i mercenari (*obtestantibusque ut manerent*) e la risolutezza con cui questi ultimi insistono nella loro scelta; stilisticamente efficace è la costruzione della frase, marcata da un ampio iperbato, seguito dalla giustificazione del tradimento espressa in forma indiretta ed enfaticata dalla litote: *nihil aliud...respondentes quam domestico se auocari bello*; all'interno di questa struttura sono inseriti i participi *quaerentibus causam obtestantibusque ut manerent*, con cui viene resa la reazione romana.

repente: l'avverbio è frequentemente impiegato da Livio per introdurre un colpo di scena, un'apparizione inaspettata (ad es. 22, 29, 3; 25, 26, 3) o un attacco improvviso (ad es. 29, 9,

5); su questo valore di *repente* e, analogamente, di *subito*, cfr. Chausserie-Laprée 1969, pp. 549-553.

domestico se auocari bello: la giustificazione addotta dai Celtiberi per l'improvvisa partenza è il fatto di essere richiamati in patria da una guerra civile, che, al di fuori del resoconto liviano, non viene attestata dalle fonti; per la iunctura *auocari bello*, cfr. 22, 33, 10; 27, 4, 2; 35, 6, 6; 37, 18, 8; Nep. 5, 3; cfr. *Thes.* II 1467,73-77.

§ 8 Simmetricamente al § 1 Livio chiude il capitolo riferendo le valutazioni compiute da Gneo Scipione, dopo aver tentato inutilmente di trattenerne i Celtiberi (la circolarità del capitolo è marcata dalle ripetizioni § 1 *Hasdrubal postquam*; § 8 *Scipio, postquam*). Le diverse possibilità considerate dal generale romano sono rese efficacemente attraverso il polisindeto di *nec (socii nec precibus ne cui retineri poterant, nec se aut parem sine illis hosti esse aut fratri rursus coniungi uidit posse, nec aliud salutare consilium in promptu esse)*, che sospende il periodo fino alla principale *retro quantum posset cedere statuit*, in cui la sequenza delle riflessioni approda alla risoluzione di far retrocedere quanto più possibile le truppe per evitare lo scontro in luoghi dove il nemico, superiore numericamente, avrebbe avuto la meglio.

ui retineri poterant: cfr. § 5 *Simul ne metus quidem ab Romanis erat, quippe tam paucis, si ui retinerent*.

in promptu esse: 'essere evidente, chiaro'; l'espressione ricorre frequentemente sia in poesia che in prosa, ma è piuttosto rara in Livio e, in generale, negli storici (7 occorrenze totali, di cui nessuna prima di Livio: 29, 9; 33, 8; 33, 5, 7; 36, 5, 8; Sall. *Iug.* 111, 1; Vell. 2, 27, 5; Tac. *Agr.* 19, 4, 16; cfr. *Thes.* X 2, 1901, 62-1902, 7).

in id omni cura intentus necubi hosti aequo se committeret loco: 'attento soltanto a questo, ossia a non ingaggiare battaglia con il nemico in campo aperto'. La sola speranza di salvezza possibile per Gneo (*consilium salutare*) è la decisione di retrocedere, evitando uno scontro in pianura, dove il nemico, che aveva nella cavalleria il suo punto di forza, avrebbe beneficiato di un largo vantaggio.

necubi: la congiunzione, piuttosto rara nel latino classico, ricorre quasi esclusivamente in storiografia (Caes. *Gall.* 7, 35, 1; Liv. 2, 2, 1; 22, 2, 3; 16, 5; 38, 49, 7; Sall. *Iug.* 55, 3; Curt. 8, 5, 4; Suet. *Aug.* 46, 1; 86, 1). Al di fuori, è attestata soltanto in Varrone (*rust.* 1, 45, 2; 2,

2, 19), Columella (3, 13, 30; 12, 55, 2), Sen. *apocol.* 13, 5, Lucan. 9, 1057 e Apul. *apol.* 48, 12; cfr. K.-St. II 1, p. 633; H.-Sz., p. 651.

hosti... se committeret: il verbo *committere* ricorre frequentemente in storiografia in associazione a termini come *pugna*, *proelium* e *hostis* (quest'ultimo soprattutto in Livio) per indicare l'inizio della battaglia: cfr. per es. 3, 4, 7 *imparem copiis exercitum temere pugnae commisit*; 4, 59, 2; Verg. *Aen.* 7, 540 *ubi sanguine bellum imbuit et primae commisit funera pugnae*; Ov. *met.* 14, 454; Caes. *Gall.* 4, 35, 2.

aequo...loco: la iunctura, marcata dall'iperbato, ricorre frequentemente in contesti militari per indicare un luogo pianeggiante; con questa valenza, l'aggettivo *aequus* è unito anche ai termini *campus*, *uallis*, *solum*: cfr. per es. 44, 5, 7 *ad aequiorem vallem perventum est*; Caes. *Gall.* 7, 28, 2 *ubi neminem in aequum locum sese demittere, sed toto undique muro circumfundi uiderunt*; 7, 51, 1 *legio decima..., quae pro subsidio paulo aequiore loco constiterat*; Verg. *Aen.* 9, 55 *non aequo dare se campo*; Lucan. 4, 703; 11, 706; Prop. 3, 9, 8 *palma nec ex aequo ducitur una iugo* (cfr. *Thes.* I, 1029, 13-49; *OLD* s. v. *aequus* 1, b).

prope uestigiis abeuntium insistebat: 'incalzava i fuggitivi standogli quasi alle calcagna'; l'espressione *insistere uestigiis*, che indica un inseguimento ostile, ricorre in altri due luoghi liviani (5, 30, 2; 24, 4, 5) ed è estremamente rara, con attestazioni isolate in Seneca retore (*contr.* 7, 5, 1; 9, 3, 13) Quintiliano (*inst.* 1, 3, 14; 10, 2, 10), Plinio il vecchio (*nat.* 6, 61, 20; 33, 75, 13) e Tac. *hist.* 3, 2, 4. L'espressione ricorre anche nella variante *uestigiis sequi* in 6, 32, 10 *et cum Romanus exercitus prope vestigiis sequeretur, plus tamen timor quam ira celeritatis habuit* (con Oakley 1997, p. 641); 9, 45, 5 *pergunt hostem vestigiis sequi*; 21, 35, 5.

transgressus flumen: cfr. 32, 9 *una profecti ambo duces exercitusque Celtiberis praegredientibus ad urbem Amtorgim in conspectu hostium dirimente amni ponunt castra.*

34 La morte di Publio Scipione

Non è identificabile per mancanza di fonti la località in cui cade Publio Scipione, ma è ricostruibile la dinamica dei fatti. Lasciato Gneo ad *Amtorgis*, Publio si dirige verso ovest incontro ai due eserciti cartaginesi di Magone e Asdrubale Gisgonio stanziati in Turdetania (App. *Ib.* 16), ma la sua marcia è impedita dalla cavalleria di Massinissa. Per sfuggire all'assedio che blocca l'esercito nel suo stesso campo Scipione si sposta di notte, lasciando

delle truppe al comando di Tito Fonteio, ma viene attaccato da nord da Indibile, un nemico imprevisto e sottovalutato da cui cerca di liberarsi per raggiungere i due generali cartaginesi. Quando lo scontro si sta risolvendo forse a favore dei Romani, sopraggiungono prima i Numidi attaccando i fianchi e poi, alle spalle, Magone e Asdrubale provenienti da est. Livio descrive l'accerchiamento dell'esercito di Publio da parte di tre corpi armati come se fosse avvenuto in un luogo aperto¹⁸².

§ 1 par terror: è correzione della prima mano di P in luogo dell'insensato *pateror* di P, originato dall'erronea lettura della *scriptio continua* dell'antigrafo; unico fra i codici B inverte in *terror par*.

§ 2 Masinissa erat iuuenis, eo tempore socius Carthaginensium, quem deinde clarum potentemque Romana fecit amicitia: l'associazione fra *societas* e *amicitia* è molto frequente nel lessico diplomatico di Livio (cfr. ad es. 7, 27, 2; 23, 33, 6; 43, 11; 24, 13, 2; 48, 3; 31, 31, 20; 34, 32, 14; 42, 19, 6). A rigore, però, i due termini designano concetti diversi: *amicitia* qualifica un generico rapporto di armonia fra Stati, mentre *societas* indica una formale alleanza sancita da un trattato (per la distinzione fra i due termini cfr. Liv. 45, 25, 9 *nam ita per tot annos in amicitia fuerant ut sociali foedere se cum Romanis non inligarent*, con Briscoe 2013, p. 685). I due vocaboli, tuttavia, sono impiegati sia in Livio che nelle fonti letterarie in genere in modo piuttosto fluido, per cui non è facile ricavare dall'associazione dei due concetti indicazioni precise sulle relazioni descritte (su questo già Matthaei 1907; Briscoe 1973, pp. 52-53; Oakley 1998, pp. 197-198). L'uso intercambiabile di *amicitia* e *societas* da parte di Livio trova riscontro nelle fonti documentarie (numerosi esempi in Eckstein 1999, pp. 405-411) e riproduce verosimilmente una concezione della diplomazia diffusa e della pratica politica, in cui l'aspetto morale del vincolo (*amicitia*) costituiva un principio guida alla pari delle valutazioni pragmatiche (su questo Burton 2011, pp. 76-81); cfr. Hellegouarch 1963.

clarum potentemque: la coppia di aggettivi, che sottolinea la maggiore solidità dei rapporti esistenti fra Massinissa e Roma rispetto a Cartagine, è attestata per la prima volta in Acc. *trag.* 520 ed è nettamente prosastica (10 occorrenze totali, di cui una sola in poesia: cfr. Ov.

¹⁸² Corzo Sanchez 1975, p. 225 ipotizza che si tratti della valle del Genil, alla confluenza delle direzioni dei quattro eserciti assalitori.

met. 1, 174, 2; *Sall. Iug.* 1, 3; *Catil.* 38, 1, 8; *Cic. har. resp.* 54; *prov.* 39; *Verr.* 2, 4, 22; *Cluent.* 153; *Brut.* 53; *nat.* 1, 119; *Catil.* 38, 1; *Val. Max.* 1, 7, 7); cfr. *Thes.* III 1274, 7-10.

Potentemque è correzione di P¹ a *potemque* di P, accolto da RMDβδ e originato da una banale aplografia (nei codici la confusione tra *potens* e *potis* è piuttosto comune, soprattutto al comparativo e al superlativo, cfr. *Liv.* 39, 40, 1; *Val. Max.* 1, 8, 18 *ext.*; *Sen. benef.* 4, 29, 3; *epist.* 65, 23; *Quint. inst.* 10, 3, 22; *Ciris* 227; *Aug. epist.* 137, 1, 1; *Arator. act.* 240, 1; cfr. anche *Thes.* X 2, 335, 47; X 2, 278, 4-8).

§ 3 equitatu Numidarum: è correzione della seconda mano di P in luogo dell'erroneo *equitatum tumidarum* di P, accolto da R e M e spiegabile con una dittografia della sillaba finale *-tum*.

§ 4 lignatum pabulatumque: la raccolta della legna (*lignatio*) e del foraggio (*pabulatio*) rientrano fra le tradizionali mansioni dei soldati all'interno dell'accampamento; i due termini ricorrono spesso associati: cfr. 10, 25, 4 (con Oakley 2005, p. 303); 22, 12, 8; 27, 27, 3; 38, 25, 9 (con Briscoe 2008, p. 98); 40, 25, 4; 30, 9; 41, 1, 6-7; 44, 40, 2; *Veg. mil.* 1, 22, 1; cfr. Fischer 1914, p. 10.

obequitaret castris: il verbo *obequitare* non è attestato prima di Livio, che lo usa con grande frequenza, ed è limitato alla storiografia, dove si diffonde probabilmente proprio per influsso di Livio stesso (29 occorrenze totali, di cui 15 in Livio): cfr. per es. 2, 45, 3 *Veiens hostis Etruscique eo magis praepropere agere; lacescere ad pugnam primo obequitando castris prouocandoque*; 4, 18, 8; 6, 13, 5 (con Oakley 1997, p. 514); 27, 32, 1; *Curt.* 8, 10, 6; *Val. Max.* 3, 2, 21; *Amm.* 19, 1, 4; cfr. *Thes.* IX 2, 49, 75-50, 8.

stationes: sull'uso del termine *statio* in Livio cfr. Oakley 2005, pp. 570-571.

§ 5 incursu repentino: 'a causa di un'improvvisa irruzione'; l'espressione, che descrive l'improvviso attacco dei nemici, è attestata per la prima volta in Cesare ed è piuttosto rara nella letteratura successiva (12 occorrenze): cfr. per es. *Caes. civ.* 1, 41, 4 *et ne in opere faciundo milites repentino hostium incursu exterrerebantur*; 2, 8, 1; *Gall.* 7, 36, 7; *Liv.* 7, 15, 11; *Tac. hist.* 3, 9, 1; *ann.* 4, 48, 3.

metu ac sollicitudine: per questa coppia di termini, cfr. 35, 40, 7; *Cic. off.* 3, 21, 84; *Curt.* 9, 5, 26; *Sen. benef.* 1, 3, 8; *dial.* 1, 3, 8; *Plin. nat.* 11, 190.

§ 6 Indibilis: con il fratello Mandonio è uno dei più importanti dinasti della penisola iberica, signore degli Ilergeti, una popolazione della *regio Tarraconesis*, situata a nord dell'Ebros, sotto ai Pirenei (22, 21, 4 *Indibilisque, qui antea Ilergetum regulus fuerat*). Schierati fin dall'inizio con i Cartaginesi, i due saccheggiano nel 217 il territorio degli alleati dei Romani, ma sono sconfitti dalle truppe di Gneo (Liv. 22, 21, 2-5; Polyb. 10, 18, 7). In seguito, i due fratelli passano ai Romani insieme a gran parte delle popolazioni iberiche per la benevolenza dimostrata da Scipione Africano verso la moglie di Mandonio, sottratta ai Cartaginesi di cui era ostaggio (27, 17, 3; 9-17; Polyb. 10, 35, 6). Il passaggio però non è definitivo perché due capi Ilergeti, approfittando di una rivolta nell'esercito di Scipione, si rivoltano nuovamente contro i Romani, forse delusi dagli scarsi vantaggi ottenuti, sollevano le popolazioni locali (28, 24, 3-4; 25, 11; 27, 13). Sconfitti in battaglia, non saranno però puniti severamente (28, 31, 5-34, 2). Una nuova rivolta sarà fomentata da Indibile nel 205 e repressa dai proconsoli L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino: Indibile morirà in battaglia, Mandonio invece sarà arrestato e giustiziato (Liv. 29, 2, 15 – 3, 5); cfr. *RE IX 2*, 1325-1327; Walbank 1967, p. 410.

aduentare: il verbo, piuttosto raro prima di Cicerone (3 occorrenze in Plauto, 1 in Ennio, 21 in Cicerone), è impiegato soprattutto nella prosa storiografica di età tardorepubblicana e imperiale per indicare l'avvicinamento di un esercito o l'imminenza di un evento bellico; sporadico è l'uso del verbo in poesia (5 occorrenze in Virgilio, 10 in Stazio, 4 in Silio Italico): cfr. per es. 5, 32, 4; 23, 43, 8; 34, 12, 1; 44, 31, 11; Enn. *trag.* 39 Ribbeck³; Caes. *civ.* 1, 14, 1; Sall. *Cat.* 56, 4; Val. Max. 3, 1, 1; Tac. *hist.* 1, 70; ulteriori esempi in *Thes.* V 1, 835, 37-40.

§ 7 dux cautus et prouidens Scipio uictus necessitatibus temerarium capit consilium: il contrasto tra la prudenza che ha sempre caratterizzato Publio e l'avventatezza con cui decide di muovere contro Indibile, sia pure spinto dalla situazione, è reso efficacemente dall'antitesi tra *cautus et prouidens* e *temerarium*. Per l'antitesi *cautus/temerarius*, cfr. per es. Ov. *am.* 2, 11, 1; *fast.* 2, 335; Curt. 3, 8, 10; Sil. 16, 597; Mart. 6, 25, 1.

La coppia *cautus / prouidens* ricorre in 36, 9, 7; Cic. *S. Rosc.* 117; *Phil.* 12, 25; Sil. 7, 64; Tac. *hist.* 3, 3; cfr. *Thes.* III 541, 5-7.

temerarium...consilium: l'espressione torna significativamente anche in riferimento alle azioni di L. Marcio (37, 17 *ob hoc cum omnia neglecta apud hostis essent, exploratis iis*

Marcus ad consilium prima specie temerarium magis quam audax animum adiecit); per la iunctura cfr. anche 27, 46, 8; 30, 12, 19, Cic. *inv.* 2, 9, 28; Planc. Cic. *epist.* 10, 21, 2; Vell. 2, 120, 2; Curt. 7, 2, 37; *Thes.* IV 451, 22-24.

§ 8 T. Fonteio: assegnato da Publio Scipione al comando del campo, ne conserverà il controllo dopo la morte di quest'ultimo e del fratello, quando il campo diventerà l'unico punto di riferimento per gli scampati dell'esercito di Gneo (25, 36, 12; 37, 4; cfr. *RE X 2*, 1919, n. 14). Frontin. *strat.* 1, 5, 12 (= 4, 5, 8) racconta che durante le operazioni in Spagna un certo G. Fonteio Crasso, accerchiato da Asdrubale in una posizione sfavorevole, approfittò della notte per fuggire; non è certo però che si tratti dello stesso personaggio ricordato da Livio (cfr. *RE X 2*, 1919, n. 27; Broughton 1951, p. 277 n. 9).

manus conseruit: cfr. 11, 3; 12, 5. *Manus (-um) conserere* è locuzione standard in Livio, impiegata anche la variante *manus conferre*: cfr. per es. 6, 12, 8 (con Oakley 1997, p. 142); 7, 40, 14; 21, 29, 5; 44, 22, 8; anche Ov. *fast.* 3, 281; Quadrig. *hist.* 12; Val. Max. 8, 11, 1; Lucan. 4, 617; Sil. 9, 9; (sull'espressione cfr. anche Varro *ling.* 6, 64 *consere manu dicitur cum hoste*); cfr. *Thes.* IV 416, 21-43.

§ 9 agmina magis quam acies pugnabant: 'combattevano soldati in marcia piuttosto che un esercito schierato in ordine di battaglia'. Il combattimento tra Romani e Suesetani, quindi, prende avvio prima che i Romani avessero avuto il tempo di costituirsi in linea strategica.

ut in tumultuaria pugna: per l'aggettivo *tumultuarius* cfr. 19, 14 n.

§§ 9-10 Dopo gli iniziali successi conseguiti dai Romani contro la cavalleria numida, la situazione cambia improvvisamente e mostra tutta la fragilità della strategia di Scipione, che credeva di essere sfuggito a Massinissa, lasciando un presidio di pochi uomini nell'accampamento. Publio si trova così ad affrontare tre gruppi di armati provenienti da direzioni diverse: le schiere di Indibile e la cavalleria numida, che assale le truppe romane ai fianchi, tagliando le vie di fuga (*et equites Numidae...ab lateribus circumfusi*) e la fanteria cartaginese, che attacca alle spalle (*<et>...duces Poeni adsecuti ab tergo*). La situazione dell'esercito proconsolare è ormai disperata: i soldati non sanno contro quale

nemico difendersi e in quale direzione andare per aprirsi un varco (*incertos in quem potissimum hostem quamue in partem conferti eruptionem facerent*). Il lungo periodo è costruito su due sezioni, incentrate sugli opposti schieramenti, secondo la consueta tecnica liviana di divisione della collettività in gruppi distinti. La prima sezione, focalizzata sulle truppe nemiche, è costruita su due principali, che presentano, rispettivamente, l'arrivo dei soldati numidi e cartaginesi: *ceterum et equites Numidae repente... ab lateribus circumfusi magnum terrorem intulere, <et>...tertius insuper advenit hostis, duces Poeni adsecuti ab tergo iam pugnantis*. All'arrivo imprevisto e dirompente delle truppe numide e cartaginesi segue, nella seconda parte, la descrizione dello sbigottimento e del panico dilaganti nell'esercito romano, ormai in balia dei nemici: *ancepsque proelium Romanos circumsteterat incertos, in quem potissimum hostem quamue in partem conferti eruptionem facerent*. Il contrasto fra l'avanzata incontenibile di Numidi e Cartaginesi e lo stallo dei Romani si riflette nella struttura della sezione.

§ 9 ceterum: la collocazione di *ceterum* in apertura di periodo sottolinea il cambiamento della situazione bellica che fino a questo momento aveva visto i Romani vincitori. L'uso di *ceterum* con valore avversativo è piuttosto frequente in Livio e, in generale, negli storici (per es. 3, 71, 6; 7, 34, 1; 21, 14, 3; Sall. *Iug.* 2, 4; Curt. 5, 9, 10; Tac. *ann.* 6, 32; Suet. *Nero* 12); *Thes.* III 971, 9-82; Riemann 1885, p. 188.

ratus erat: il participio *ratus* è usato frequentemente da Livio per descrivere gli intendimenti che guidano le azioni dei personaggi. Nel caso di Publio Scipione il pensiero che viene suggerito consiste in un errore strategico: pensare di poter sfuggire ai cavalieri Numidi, che, invece, avvicinandosi spesso al campo romano, non si erano accorti del suo piano. Per l'uso di *ratus* in Livio, cfr. Oakley 1997, pp. 121; 130-134.

circumfusi: particolarmente efficace è l'impiego a poca distanza di *circumsteterat*, con un gioco verbale imperniato sul prefisso *circum-*, inteso a sottolineare l'errore di valutazione compiuto da Publio. Sulla predilezione di Livio per i verbi composti da *circum-*, cfr. Oakley 2005, p. 521. Il verbo è usato in riferimento alle manovre della cavalleria in 2, 65, 3 *ferocius agunt equites; circumfusi duci uociferantur se ante signa ituros*; 8, 38, 7; 10, 36, 9; 44, 23, 8; Caes. *civ.* 1, 67, 3; Hirt. *Gall.* 8, 29, 3; Curt. 3, 9, 12; Flor. 3, 11, 8.

magnum terrorem intulere: l'uso di *inferre* in associazione a *terror* è piuttosto raro e

quasi interamente circoscritto alla storiografia (14 occorrenze in Livio; 2 in Cesare; 2 in Curzio Rufo; 2 in Tacito); al di fuori del genere ricorre in Cic. *Deiot.* 2, 102; *Mil.* 71, 48; Hor. *carm.* 3, 4, 49 (cfr. *Thes.* VII 1, 1386, 13-15). L'espressione è enfatizzata dall'impiego della desinenza arcaica e poetica di perfetto in *-ere*, quasi del tutto assente nei prosatori di età repubblicana e utilizzata da Livio soprattutto nella prima decade, in conformità alla materia trattata, ma impiegata anche negli altri libri per conferire una cifra stilistica arcaizzante; cfr. Lease 1903; Kuntz 1962, pp. 96-98; Adams 1974, p. 61; Kraus 1997, p. 84; Oakley 1997, p. 147.

§ 10 duces Poeni adsecuti ab tergo iam pugnantes: l'identità del terzo nucleo di nemici (*tertius hostis*) è resa attraverso l'apposizione che, insieme al successivo asindeto (*iam pugnantes; ancepsque proelium Romanos circumsteterat*), ritarda la conclusione del periodo, creando un efficace crescendo drammatico, che conduce alla seconda sezione dedicata ai Romani. Livio usa con particolare frequenza e libertà l'apposizione, cfr. Draeger I, pp. 667-669; Riemann 1885, p. 276; K.-St. II 1, pp. 247-247; H.-Sz. pp. 429-430; Oakley 2005, p. 407.

<et> contracto...certamine: l'impiego del verbo *contrahere* in associazione a *certamen* è specificamente liviano (12 occorrenze, di cui 10 a partire dalla terza decade: cfr. 7, 26, 6; 22, 28, 4; 26, 46, 3; 36, 45, 1); con una simile valenza il verbo ricorre insieme a *rixa* (Vell. 2, 47, 4), *proelium* (Frontin. *strat.* 2, 4, 3) e *pugna* (Porph. *Hor. carm.* 1, 18, 7) e *poenam* (Hirt. *Gall.* 8, 22, 2; Ov. *Pont.* 2, 8, 35); cfr. *Thes.* IV 763, 4-9.

L'integrazione <et> proposta da Crevier e accolta da tutti gli editori moderni sembra necessaria a scandire, proprio attraverso l'anafora di *et*, l'arrivo prima della cavalleria numida e poi della fanteria cartaginese, che prendono di sorpresa l'esercito proconsole (per una struttura analoga cfr. § 12 *ea peruagata passim uox ut et hostes haud dubie pro uictoribus et Romani pro uictis essent*). Come segnalano Walters-Conway in apparato, l'omissione è probabilmente dovuta al cambio di linea nell'antigrafo di P, dal momento che *contracto* è vergato a inizio di linea.

ancepsque proelium Romanos circumsteterat: l'espressione *anceps proelium* si riferisce propriamente alla cavalleria numida, che aveva assalito i Romani di lato (*equites Numidae...ab lateribus circumfusi*), e alla fanteria cartaginese, che li aveva presi alle spalle

(*duces Poeni adsecuti ab tergo*); del fronte aperto a nord da Indibile, Livio non dice più nulla, dopo aver accennato al vantaggio acquisito da Publio Scipione (§ 9 *superior tamen...Romanus erat*). L'immagine dell'esercito romano impegnato in un combattimento su due fronti è un *topos* letterario piuttosto frequente in storiografia: cfr. 21, 28, 3 *mox et ipse aderat, anceps que terror circumstabat et a nauibus tanta ui armatorum in terram euadente et ab tergo improuisa premente acie*; 42, 65, 8. L'aggettivo *anceps* è usato frequentemente da Livio e da Floro nelle scene di battaglia in associazione ai termini *acies*, *caedes*, *certamen*, *contentio*, *dimicatio*, *Mars*, *oppugnatio*, *proelium* e *pugna* per descrivere un combattimento condotto contemporaneamente contro due avversari o anche dall'esito incerto (42 occorrenze in Livio; 4 in Floro: cfr. per es. Liv. 4, 19, 5; 6, 22, 3, con Oakley 1997, pp. 577-578; Flor. 1, 10, 16; 2, 142, 24). Al di fuori di Livio, l'aggettivo ricorre con questo valore in Caes. *Gall.* 1, 26, 1; Lucr. 6, 377; Tac. *ann.* 15, 25, 2 (*bellum*); Caes. *Gall.* 7, 76, 5; Curt. 8, 2, 16; Tac. *hist.* 3, 22, 3 (*proelium*); Verg. *Aen.* 10, 356; Curt. 8, 14, 28; (*pugna*); Cic. *rep.* 2, 13 (*certamen*); Cic. *Manil.* 9 (*contentio*); cfr. *Thes.* II 23, 73-24, 25.

§ 11 Pugnanti hortantique imperatori et offerenti se ubi plurimus labor erat latus dextrum lancea traicitur: identica scena in occasione della morte del prefetto Quinzio, comandante della flotta romana a Taranto, ucciso da Nicone nel 211: cfr. 26, 39, 16 *Hic Quinctium simul pugnantem hortantemque suos, incautum hasta transfigit*. Qui tuttavia, diversamente dal caso di Publio Scipione, l'impiego dell'aggettivo *incautus* ridimensiona l'eroismo di Quinzio, trafitto dalla lancia mentre incitava i soldati a combattere, quindi sostanzialmente in un momento di distrazione. identica scena in occasione della morte di Gneo Scipione: 35, 9 *quantum possent tamen tuto ut simul pugnarent procederentque, Scipio hortabatur, priusquam pedestres copiae adsequerentur*. Nel latino tardo repubblicano la coordinazione fra i membri di un polisindeto viene espressa dalla ripetizione di *et* e, meno frequentemente, di *-que* e *atque*; rara è invece la variazione delle congiunzioni coordinanti che, dove impiegata, serve a marcare una differenza fra i membri della struttura. In Livio, tuttavia, la distinzione non è rigida e l'alternanza *et/-que* è spesso a fini di *variatio*: oltre ai passaggi citati da Draeger II, pp. 60-61; Riemann 1979, pp. 211-212; Oakley 2005, p. 560; cfr. anche *Thes.* V 2, 878, 55-879, 12; K-St. II pp. 29-31; Catterall 1938, p. 301; Ogilvie 1957, pp. 656-657; Kraus 1997, pp. 223-224; Briscoe 1981, pp. 45; 230.

cuneusque is hostium qui in confertos circa ducem impetum fecerat: la locuzione *impetus facere* è tra le più diffuse nella narrativa bellica di Livio e indica, quasi sempre, gli attacchi della fanteria condotti secondo il cosiddetto «dynamic stand-off model» (Koon 2010, pp. 46-57), consistente in attacchi di piccoli gruppi di soldati, che uscivano dalle proprie linee verso obiettivi mirati dello schieramento avversario; questo tipo di attacco, che poteva trattare di una singola sortita o di più azioni successive, condizionate dal nervosismo degli eserciti: quando questo era al culmine, uno stimolo come la vista del leader nemico che avanzava poteva produrre un attacco spontaneo; solitamente, lo scontro fisico era preparato da stimoli psicologici, come canti di guerra (cfr. 21, 8; 41, 6 *clamor atque impetus*; Oakley 1998, pp. 765-766) ed esibizioni di ornamenti e segni minacciosi (cfr. Gilliver 2007). Nel caso specifico è la vista di Publio Scipione che cade da cavallo a eccitare una parte delle truppe cartaginesi che, disposte a cuneo, escono dallo schieramento per attaccare i soldati romani riuniti intorno al generale ferito. Il fatto che Livio attribuisca alla fanteria cartaginese una tecnica di combattimento specificamente romana non altera di molto la reale dinamica dello scontro, dal momento che in età medio-repubblicana le tecniche di combattimento della fanteria dovevano essere ancora piuttosto limitate.

cuneus: molto diffuso fra gli storici è l'impiego del termine *cuneus* in contesti militari sia, in senso letterale, per indicare la disposizione a cuneo delle truppe in campo (cfr. *Veg. mil.* 3, 19 *cuneus dicitur multitudo peditum, quae iuncta cum acie primo angustior deinde latior procedit et aduersariorum ordines rumpit, quia a pluribus in unum locum tela mittuntur. quam rem milites nominant caput porcinum*; 7, 24, 5, con Oakley 1998, p. 226; 22, 47, 5-8; 34, 15, 2; *Caes. Gall.* 6, 40, 2; *Tac. ann.* 14, 37, 1); il termine viene impiegato anche nell'accezione più generica di 'manipolo' o 'falange' (cfr. 7, 24, 7, con Oakley 1998, p. 226; 8, 10, 6, con Oakley 1998, p. 499; 23, 17, 11; *RE IV*, 2, 1901, 1756).

impetum fecerat: Livio impiega frequentemente il termine *impetus* nelle descrizioni di battaglia per designare singoli attacchi lanciati da gruppi di soldati o una serie di assalti in successione (cfr. Koon 2010, pp. 46-57). Il termine ricorre spesso in espressioni come *impetum facere* (70 occorrenze) o, più sporadicamente, *impetum dare*, usato per lo più nella prima decade (8 occorrenze nei libri superstiti, di cui 7 nella prima decade e 1 in 37, 24, 2).

exanimem labentem: analoga scena in 27, 27, 7, dove Marcello cade da cavallo dopo essere stato ferito da una lancia: *sed postquam uulneratos ambo consules, Marcellum etiam*

transfixum lancea prolabentem ex equo moribundum uidere, tum et ipsi - perpauci autem supererant - cum Crispino consule duobus iaculis icto et Marcello adolescente saucio et ipso effugerunt. Per l'uso liviano del participio o dell'aggettivo in funzione avverbiale, cfr. per es. 1, 21, 1 *et deorum assidua insidens cura... ea pietate omnium pectora imbuerat* (cfr. W.-M- *ad loc.*); 2, 46, 4 *ex his Q. Fabium... incautum inter multas versantem hostium manus, gladio per pectus transfigit*; 9, 16, 18; 22, 6, 4; 29, 2, 15.

cuneus hostium...alacres per totam aciem...discurrunt: frequenti in Livio sono i casi di cambio di *constructio ad sensum*, caratterizzate da un cambio di soggetto, spesso dovuto all'inserimento di frasi interposte: cfr. 5, 48, 3 *quorum intolerantissima gens umori que ac frigori adsueta, cum aestu et angore vexata vulgatis velut in pecua morbis morerentur*; 24, 20, 14; 28, 12, 2; 38, 26, 7; cfr. anche Galba *Cic. epist.* 10, 30, 4; Tac. *ann.* 1, 62; cfr. K.-St. II 1, pp. 24-25.

§ 12 <Ea> peruagata passim uox, ut et hostes haud dubie pro uictoribus et Romani pro uictis essent, facit: il diffondersi della voce sulla morte del generale ebbe un impatto psicologico devastante che decise le sorti della battaglia, che pure non era conclusa: lo sbandamento momentaneo si trasformò in senso di impotenza e ciò cristallizzò, rendendo definitive, le posizioni che i due eserciti avevano alla morte di Publio Scipione. Dal punto di vista espressivo il momento in cui il contraccolpo morale decide l'esito dello scontro è reso efficacemente attraverso la struttura binaria *et hostes...pro uictoribus et Romani pro uictis esset*, in cui le posizioni dei due contendenti sono fissate efficacemente nell'antitesi *uictoribus / uictis*, giocata sul legame etimologico dei termini e scandita dall'anafora di *et e pro*, dall'allitterazione di *u* e dalla collocazione dei soggetti in apertura. Per la risemantizzazione di questa antitesi nel discorso di Lucio Marcio cfr. 38, 13.

<E>*a* è integrazione di Alschevski ad *a* di P, corretto in *ac* da un lettore di C e da Γ e in *haec* da A^{P?} e da un lettore di M.

et hostes haud dubie pro uictoribus et Romani pro uictis essent: un episodio simile è riferito da Livio a proposito del prodigio avvenuto nella selva Arsia durante la guerra fra Veienti e Tarquinensi, quando il dio Silvano annunciò che la vittoria spettava ai Romani, poiché gli Etruschi avevano riportato un morto in più: 2, 7, 2-3 *adiciunt miracula huic pugnae: silentio proximae noctis ex silua Arsia ingentem editam uocem; Siluani uocem eam creditam; haec dicta: uno plus Tuscorum cecidisse in acie; uincere bello Romanum. ita*

certe inde abiere Romani ut uictores, Etrusci pro uictis. Una simile osservazione ritorna in epoca storica a proposito dei Saguntini, durante lo scontro con Annibale: 21, 9, 1-2 *Cum diu anceps fuisset certamen, et Saguntinis, quia praeter spem resisterent, creuissent animi, Poenus, quia non uicisset, pro victo esset.*

§§ 13-14 Il periodo dall'andamento spezzato e paratattico è composto da tre proposizioni collegate per asindeto, che enfatizzano la concitazione del momento: i Romani, consapevoli di non poter affrontare il nemico, fuggono precipitosamente, ma la manovra non riesce per l'impossibilità di creare un varco fra forze numericamente e qualitativamente rese superiori dalla presenza sia degli ausiliari spagnoli che dei cavalieri e dei fanti cartaginesi. La tensione del momento e la situazione disperata dell'esercito consolare è sviluppata dall'insistenza sul lessico della fuga (§ 13 *fuga*; § 14 *effugere, fuga*), dall'uso di termini astratti (*fuga*) e dalla rete di figure di suono: allitterazione di *a* (*armorum alia auxilia*) e *p* (*peditum...poterant...plures...pugna...praecipiti*), omeoteleuto *-um* (*erumpendum...leuiumque armorum...tantum equitum aequantiumque...peditum*). L'immagine finale del giorno che volge al tramonto, proteggendo la fuga dei superstiti e sottraendoli alla disfatta, scioglie la tensione dell'intera scena e insieme getta una luce sinistra sulla sorte dell'esercito di Gneo, descritta nei due capitoli successivi.

§ 13 ***fuga confestim ex acie duce amisso fieri coepta est; ceterum ut ad erumpendum inter Numidas leuiumque armorum alia auxilia haud difficilis erat, ita effugere tantum equitum aequantium<que> equos uelocitate peditum uix poterant:*** si riporta il testo di P, accolto dagli editori moderni (Dorey, Nicolet-Croizat e Briscoe), ma che resta oscuro per la difficoltà di considerare *fuga*, posto all'inizio della frase, come soggetto del successivo *difficilis*. Numerosi sono stati i tentativi di integrazione: l'*editio princeps* propone *difficilis* <*res*>, ipotizzando un errore dovuto a un *saut du même au même* nella *s* finale; le soluzioni di Hachtmann 1883 (<*uia*> *haud difficilis*) e di Conway (*haud difficilis* <*locus*>), sebbene paleograficamente possibili, sono del tutto arbitrarie, poiché nel passo sono raffrontate la facilità di sconfiggere le truppe ausiliarie con le difficoltà create dai soldati cartaginesi; la natura del sito su cui si basano le due congetture (*uia* e *locus*), è scarsamente rilevante. La soluzione più economica consiste nel mantenere il testo di P che, pur sintatticamente involuto, non altera il senso del testo.

aequantium<que> è integrazione dell'*editio princeps* alla lezione *aequantium* di P (*et quantum* in V), che necessita di una congiunzione coordinante per inserirsi nel passo; Hertz propone *atque aequantium*, accolta anche da Riemann. Sebbene entrambe le soluzioni siano paleograficamente plausibili (comune a entrambe le soluzioni è infatti un salto dall'uguale all'uguale: *-que equ-* o *atque aequ-*), la proposta più probabile resta tuttavia l'integrazione dell'enclitica, per la tendenza generalizzata dei manoscritti a omettere ed espungere le enclitiche (cfr. in apparato di Conway *ad* 21, 60, 4).

duce amisso: analoga valutazione sulla perdita del comandante e sulle conseguenze nefaste per il morale delle truppe e per l'esito della battaglia è anche in 9, 22, 7 *ad ducis casum perculsa magis quam inritata est multitudo*; 11 *duce amisso* (con Oakley 2005, pp. 290-291); 10, 29, 1; 26, 39, 17; 28, 12, 10. Sulla necessità che un comandante salvaguardi la propria sicurezza evitando la prima linea, a meno che non si tratti di una vera e propria emergenza, cfr. anche Polyb. 10, 24; 32, 9-33, 7; 11, 2, 9-11; Onas. 33, 5; Don. *ad Ter. Eun.* 783.

leuiumque armorum alia auxilia: l'espressione *leuis arma* non è frequente in Livio (8 occorrenze: 27, 18, 7; 22, 3, 9; 37, 7; 45, 7; 47, 1; 42, 65, 13; 43, 18, 4), che predilige invece l'impiego dell'aggettivo in associazione ad *armatura* (68 occorrenze).

§ 14 in pugna: la lezione *pugna* di β è una banale confusione con il precedente *fuga*.

praecipiti iam ad uesperum die: 'volgendo ormai il giorno al tramonto'; l'uso di *praeceps* in riferimento ai movimenti astronomici è frequente sia in prosa che in poesia: cfr. per es. Sall. *hist. frg.* 2, 87 A 1 *praecipiti iam secunda uigilia...pugnam occipiunt*; 4, 9, 13; 10, 42, 1 *praeceps in occasum sol erat* (con Oakley 2008, p. 430); Curt. 4, 16, 18; Apul. *apol.* 36, 2; Ov. *met.* 9, 486; Sen. *epist.* 12, 2; Tac. *Hist.* 3, 86; cfr. *Thes.* X 2, 416, 71-417, 2; *OLD* s.v. *praeceps* 1, c.

35-36 Sconfitta e morte di Gneo Scipione

Gneo è abbandonato di Celtiberi nei pressi di Amtorgis (forse Isturgi a ovest di Castulo), vicino al fiume identificabile con il Betis, che viene guadato dall'esercito prima verso sud,

nella marcia verso Asdrubale, e poi in direzione opposta durante la fuga. Nel frattempo i vincitori di Publio si sono congiunti con Asdrubale, per cui Gneo, tallonato dalla cavalleria numidica, si trova ad affrontare tre eserciti cartaginesi. Informazioni sul luogo della morte di Gneo Scipione sono fornite da Polyb. 11, 24a, che parla di Ἰλούργεια, e da Plin. nat. 3, 3, 4, che pone il *rogum Scipionis* a *Ilorci*. La somiglianza toponimica ha suggerito l'identificazione con la città di Ilorca (oggi Lorqui, in Murcia), contrastata però dall'indicazione di Plinio relativa al fiume che bagna Ilorci (Tader fluuius). Secondo Corzo-Sanchez 1974-1975, determinante nell'individuazione del luogo pliniano è il fiume Baetis, confuso nel primo tratto dai geografi antichi con il Guadalimar parallelo al “cammino di Annibale”, un'antica strada usata dagli eserciti e fornita di torri di fortificazione simili, probabilmente, a quella in cui si sarebbe rifugiato Gneo Scipione e attestate anche in Liv. 22, 19, 6 e Plin. nat. 36, 169. Nei pressi di questo percorso militare a 50 km da Castulo è stata rinvenuta un'iscrizione che attesta una località chiamata Ilucia, un toponimo compatibile con le testimonianze polibiana e pliniana.

§§ 1-3 Dopo la morte di Publio Scipione si apre un nuovo scenario di guerra. Livio descrive il comportamento dei comandanti vincitori e il loro disegno insieme alle reazioni dei soldati, tanto cartaginesi che romani, visti entrambi come collettività compatte, anche se animate da sentimenti opposti: all'ottimismo dei Cartaginesi, entusiasti per l'inaspettata vittoria e certi di poter replicare il successo, si contrappone la disperazione dei Romani che, non ricevendo notizie da Publio, sono assaliti da cattivi presagi e sempre più della paura.

§ 1 **Haud segniter:** è Livio il primo a impiegare la locuzione, che conta altre 3 occorrenze nei libri superstiti (3, 70, 3; 29, 36, 3; 42, 63, 7); in età imperiale la *iunctura* è attestata soltanto in Sil. 13, 497-198; Tac. *ann.* 11, 32, 2.

confestim e proelio: cfr. 34, 13 *fuga confestim ex acie duce amisso fieri coepta est.*

ad Hasdrubalem Hamilcaris: Asdrubale Barca, fratello di Annibale, è incaricato della difesa della Spagna dopo l'espugnazione di Sagunto nel 219. Dispone di una flotta e di un imponente esercito di terra, attestato a sud dell'Ebro (21, 22, 1-4; Polyb. 3, 33, 6), con il quale affronta in più occasioni Publio e Gneo Scipione (21, 61, 1-7; 22, 20-21). Nel 215 la sconfitta di Dertosa arresta la marcia che Asdrubale aveva intrapreso per ordine del Senato cartaginese allo scopo di portare aiuto ad Annibale in Italia (23, 27, 9 – 29, 17). L'ulteriore

sconfitta riportata negli assedi di Ilturgi e Intibili (23, 49, 5-14) gli costa la perdita dell'appoggio delle popolazioni iberiche, di cui riprenderà il controllo dopo che la defezione dei Celtiberi dagli eserciti romani (25, 32) sarà determinante nel procurare la morte dei fratelli Scipioni (25, 35-36). Asdrubale morirà nella battaglia del Metauro del 207, tentando di ricongiungersi all'esercito cartaginese ancora in Italia (27, 49, 2-4; Polyb. 11, 2). cfr. *RE* VIII 2, 1912, n. 7.

citatum agmen rapiunt: 'conducono via l'esercito a marce forzate'; il pleonaso sottolinea la velocità con cui i generali cartaginesi muovono l'esercito verso Asdrubale di Amilcare, per unire le forze e concludere definitivamente la guerra. L'espressione ricorre in 3, 23, 3 *ibi modico praesidio relicto citatum agmen Tusculum rapit* (scil. *Fabius*); 23, 36, 2 *citatum agmen praeter Capuam rapit* (scil. *Hannibal*); cfr. anche W.-M. *ad loc.*

§ 2 **uictoria recenti laetos gratulatio...facta:** il termine *gratulatio* vale in questo caso 'rendimento di grazie' e si riferisce alla *gratiarum actio* rivolta ai generali vincitori dai soldati felici per il successo riportato (per l'impiego della coppia *gratulatio / laetitia* (*laetus*) in contesto di vittoria, cfr. 8, 33, 20, con Oakley 1998, pp. 734-736; 10, 26, 3, con Oakley 2008, p. 307; 23, 47, 8; 30, 21, 1; Cic. *Pis.* 40; Caes. *civ.* 1, 74, 7; Curt. 4, 4, 5; per *gratulatio* riferito a persone, cfr. Cic. *Catil.* 4, 10; *Mil.* 98; *Phil.* 14, 16; *Thes.* VI 2, 2248, 73-2249, 15). Il termine *gratulatio* può anche essere impiegato nell'accezione tecnico-rituale di ringraziamento agli dei quale momento del rito della supplica, cfr. 8, 33, 21; 34, 7, 10; Cic. *Verr.* 2, 4, 74 (con Baldo 2004, p. 406).

imperatore...deleto et alteram...uictoriam expectantes: la sequenza di participi coordinati in caso diverso (qui all'ablativo e al nominativo, entrambi con valore causale) è un esempio di *inconcinnitas*; ulteriori esempi di questo tipo di asimmetria in 1, 1, 4 *Aeneam ab simili clade domo profugum, sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis primo in Macedoniam uenisse, inde in Siciliam quaerentem sedes delatum*; 5, 18, 5 7, 11, 1 *societate belli facta commeatuque benigne ab Tiburtibus adiutus* (con Oakley 2005, p. 149); 10, 31, 6 *hinc ira stimulante aduersus rebellantes totiens, illinc ad ultimam iam dimicantibus spe* (con Oakley 2008, p. 339).

alteram pro haud dubia parem uictoriam: l'uso di *dubius* in litote riferito a una vittoria certa ricorre frequentemente in Livio, cfr. per es. 6, 8, 5 *uictoriam se cum haud dubiam trahebat* (con Oakley 1997, pp. 465-466); 9, 27, 12; 23, 49, 9; 35, 18, 3.

§ 3 Ad Romanos nondum quidem fama tantae cladis peruenerat, sed maestum quoddam silentium erat et tacita diuinatio, qualis iam praesagentibus animis imminentis mali esse solet: simili osservazioni ritornano in due luoghi del libro 26, riferite, non casualmente, alla campagna di Publio Scipione Africano in Spagna. In 18, 10 l'autocandidatura dell'Africano a proconsole in Spagna dopo le reazioni di sconforto dei cittadini di fronte alla mancanza di candidati viene salutata con entusiasmo, ma lascia poi spazio all'incertezza, derivante dalla giovane età e dall'inesperienza del proponente: il passaggio dalla gioia alla titubanza della folla è reso attraverso il contrasto sonoro tra il *clamor* che segue l'annuncio di Scipione e il *silentium* della folla in preda ai dubbi (*ceterum post rem actam ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio quidnam egissent*; si noti come in 25, 35, 3 l'uso di *silentium* e *tacitus*). In 20, 3 l'arrivo di Scipione Africano, figlio e nipote dei due più famosi condottieri romani in Spagna, insieme alle voci diffuse sul suo conto, colpisce a tal punto gli avversari da riempirli di cattivi presagi e di paure (*nihilo minor fama apud hostes Scipionis erat quam apud ciues sociosque, et diuinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat aborti temere, maiorem inferens metum*; si noti analogamente a 25, 35, 3 l'uso di *diuinatio*, che non ricorre altrove nei libri superstiti). Pertanto, attraverso la ripetizione degli stessi termini nei libri 25 e 26, Livio intende stabilire un collegamento fra le vicende di Spagna che vedono protagonista la *gens* Scipionica, creando in questo modo un *continuum* contenutistico e narrativo, che rafforza l'unità strutturale della decade.

fama tantae cladis peruenerat: per il termine *fama* cfr. 17, 1 n.

diuinatio: il termine, nettamente prosastico, è piuttosto raro nel latino repubblicano, con attestazioni isolate dove compare, oltre che in Livio (cfr. n. *supra*), in Nepote (2 occorrenze) e nelle opere filosofiche di Cicerone (116); maggiori le attestazioni in età imperiale: Seneca (2), Quintiliano (3), Plinio il Vecchio (8), Svetonio (1), Aulo Gellio (7) e Apuleio (14). Il termine entra a far parte del linguaggio corrente degli autori cristiani a partire da Tertulliano; cfr. *Thes.* V 1, 1613, 3-1614, 57.

praesagientibus animis: Livio impiega il verbo *praesagire* cinque volte, sempre in associazione ad *animus*: cfr. 1, 38, 7; 26, 41, 19; 29, 10, 7; 30, 20, 5 *Iam hoc ipsum praesagiens animo praeparauerat ante naues*; 45, 39, 9 (con W.-M. *ad loc.*; Briscoe 2012, p. 741); cfr. *Thes.* X 2, 810, 11-811, 26.

§§ 4-6 Mentre i soldati sono paralizzati dall'incertezza e dalla paura, il comandante, che pure ne condivide i presentimenti (§ 3 *fama tantae cladis*; § 4 *ad suspicionem acceptae cladis...pronior erat*; il comune sentire del comandante e dei soldati è sottolineato dalla ripetizione di *clades*), non perde la capacità di giudizio e, con realismo, riflette sulla serietà del momento, così da non farsi trovare impreparato quando arriverà la notizia della sconfitta: § 4 *praeterquam ab sociis se desertum, hostium tantum auctas copias sentiebat, coniectura etiam et ratione ad suspicionem acceptae cladis quam ad ullam bonam spem pronior erat* (dal punto di vista stilistico, la lucidità e la rapidità d'azione sono rese dall'ellissi di *esse* e dall'omoteleuto in *-um*: *desertum, hostium tantum*). Nei §§ 5-6 Gneo riflette sui possibili motivi del comportamento dei Cartaginesi e di Publio: i pensieri, riportati in forma indiretta, trovano espressione in due enfatiche interrogative retoriche, che prospettano, scandendole, le possibili spiegazioni del ritorno trionfante dei Cartaginesi (§ 5) e dell'assenza di Publio (§ 6). Gneo giunge all'unica conclusione possibile: qualcosa di molto grave doveva essere accaduto al fratello.

§ 4 **coniectura et ratione:** Gneo nelle sue considerazioni alterna congetture a constatazioni di dati oggettivi, quali l'abbandono da parte dei Celtiberi e l'aumento degli effettivi nemici. La coppia *coniectura/ratio*, che non ricorre altrove nei libri superstiti, è piuttosto rara in latino (7 attestazioni totali, di cui 6 in Cicerone e 1 in Ov. *trist.* 1, 9, 5: *dom.* 15, 41; *ac.* 42, 47; *div.* 1, 34; 128; 2, 14; 16; 42); cfr. *Thes.* IV 314, 74; XI, 2, 170, 67-68.

Ratione è necessaria correzione di un lettore di C a *oratione* di P, che altera il senso del passo, dove sono presentate le riflessioni silenziose di Gneo; dal punto di vista paleografico lo scambio fra i termini *oratio* e *ratio* è piuttosto comune nei manoscritti, probabilmente anche per l'interferenza con il termine *oratio* più familiare all'ambiente monastico (analoga oscillazione fra *ratio* e *oratio* nei mss. in Cic. *Verr.* 2, 3, 106; *de orat.* 1, 229; *Att.* 11, 12, 1; Sen. *dial.* 5, 9, 5; Varro *ling.* 6, 64; 9, 35; 10, 56; Arnob. *nat.* 4, 9; *Thes.* IX 2, 877, 21-26).

ad suspicionem: è correzione dell'*editio princeps* in luogo di *ac suspicione* di P, accolta dagli editori successivi e necessaria per ricomporre il senso della comparazione *ad suspicionem acceptae cladis quam ad ullam bonam spem pronior erat*.

§ 5 Hasdrubalem: il riferimento è ad Asdrubale figlio di Gisgone, menzionato per la prima volta nel 214 come *tertius Carthaginensium dux*, dopo Annibale e suo fratello Asdrubale (24, 41, 5; 28, 12, 13); assieme a Magone sconfisse e uccise Publio Scipione (34, 7), senza riuscire però a sfruttare in pieno la vittoria e a distruggere gli ultimi resti dell'esercito romano in Spagna (37, 8). Livio ricorda più volte la regione di *Gades* come sua principale zona d'azione (27, 20, 4; 28, 1, 2; 12, 13); Asdrubale fu anche padre di Sofonisba, la futura moglie del re numida Siface; cfr. *RE VII*, 1910, n. 2 s. v. *Hasdrubal* n. 10.

Magonem: fratello minore di Annibale (Zonar. 8, 24, 1; Polyb. 9, 22, 2), lo segue fin dall'inizio nella campagna d'Italia (Trebbia: Polyb. 3, 71, 5, 114, 7; Liv. 21, 54, 2-4; 55, 9; Canne: 22 46, 7). Nel 216 torna a Cartagine per conferire con il senato dopo la vittoria di Canne (Liv. 23, 11, 7-13; 8; 32, 5-129); l'anno successivo è inviato in Spagna per sostenere il fratello Asdrubale nella resistenza contro gli Scipioni, Publio e Gneo prima e Publio Africano poi (23, 32, 5-6; 49, 5). Combatterà in Spagna fino 206 (28, 36; 46, 7-11), dopo di che tornerà via mare in Italia passando per Minorca, se è vero che il porto di Mahón deve a lui il suo nome (cfr. Huß 1985, p. 400). Combatterà contro i Romani nel nord della penisola, in Etruria (29, 36, 10) e nell'Insubria (30, 18), finché nel 203 non sarà richiamato in patria. Secondo Livio, Magone sarebbe morto per una ferita durante il viaggio verso il Nord Africa (30, 19, 1-5), mentre secondo altre testimonianze sarebbe vissuto fino al 193 (Nep. *Hann.* 7, 3; 8, 1; App. *Lib.* 49, 211; 54, 235; 59, 260; Cass. Dio. 18, 58, 5; Zonar. 9, 13, 10; 15, 7). cfr. *RE XIV*, 1, 1928, n. 6).

nisi defunctos suo bello: il verbo *defungi* è usato quasi esclusivamente da Livio in associazione ai termini *bellum*, *proelium* e *certamen* per designare la conclusione di un'azione militare: cfr. per es. 1, 25, 9 *et ille defungi proelio festinat*; 10, 13, 4 *pari defungendum esse certamine*; 22, 47, 9; 32, 21, 17; cfr. *Thes.* V 1, 378, 21-25.

sine certamine: l'espressione non ricorre prima di Livio (36 occorrenze) ed è piuttosto rara fino al latino cristiano, attestata soltanto in Sen. *dial.* 3, 28, 2; Tac. *ann.* 14, 25, 1, Svetonio *Cal.* 30, 3.

exercitus: è correzione di Luchs a *exercitum* dei manoscritti; il plurale è necessario poiché gli eserciti cartaginesi sono due, guidati da Asdrubale e da Magone.

§ 6 in unum coirent: la locuzione *in unum* è spesso usata da Livio in associazione a verbi composti in *con-* per sottolineare l'unità compatta e concorde esistente in un gruppo, cfr. 32, 2; 2, 32, 9; 3, 24, 6; ulteriori esempi in W.-M. *ad* 2, 32, 9.

§§ 7-9 Alle preoccupazioni di Gneo, esposte nella sezione precedente e riprese dalla locuzione *anxius curis*, segue la descrizione della strategia romana, basata sull'organizzazione di una fuga notturna, per ritardare lo scontro con i nemici. La manovra ha però breve respiro, poiché alle prime luci dell'alba i Cartaginesi lanciano i cavalieri numidi all'inseguimento delle truppe romane che, verso sera, sono costrette a fermarsi. La sezione si chiude con l'immagine di Gneo che esorta i suoi a combattere, continuando nello stesso tempo ad allontanarsi, per scongiurare lo scontro con la fanteria nemica. Livio descrive le diverse fasi dell'inseguimento attraverso la sequenza di notazioni temporali (*una nocte-luce-ante noctem*) che, insieme all'andamento spezzato della sintassi, rende la tensione e la rapidità di movimento dei vari gruppi armati; la drammaticità del momento è efficacemente enfatizzata dall'elaborata struttura retorica, imperniata sulla ripetizione di espressioni chiave (*quantum posse-quam poterant-quantum possent; sequi-adsecuti-adsequentur*), sulle figure di suono (allitterazioni in *c* e *p*), sull'anafora di *nunc* (*nunc ab tergo, nunc in latera incursantes*).

§ 7 *anxius curis*: la iunctura *anxius curis* è attestata per la prima volta in Livio, che la impiega in 21, 2, 1 *His anxius curis ita se Africo bello*; 51, 6 *multis simul anxius curis*; 23, 28, 9; 27, 40, 7; 47, 8; 40, 23, 6; le uniche altre attestazioni sono in Curt. 3, 3, 2; Lucan. 7, 2; Val. Flac. *arg.* 2, 112; 4, 7; Stat. *silv.* 3, 4, 71.

in praesens: 'per il momento'; prima di Livio (9 occorrenze), la locuzione è particolarmente diffusa nel latino classico, dove ricorre alternato alla formula più frequente *in praesentia*; nell'epoca contemporanea e successiva a Livio *in praesens* resta piuttosto raro e prevalentemente circoscritto alla storiografia, dove ricorre soprattutto in Tacito: cfr. Hor. *carm.* 2, 16, 25; Cic. *Sall. Cat.* 16, 3; Val. Max. 1, 8, 3; Tac. *ann.* 1, 4, 1; 76, 2; *hist.* 2, 4, 2; 4, 17, 1; 58, 2.

cedere inde quantum posset; exinde una nocte ignaris hostibus et ob id quietis

aliquantum emensus est iter: l'immagine della ritirata notturna di un esercito è una variante del *topos* della sospensione notturna delle battaglie, diffuso nella commedia arcaica (Plaut. *Amph.* 255) e ampiamente sfruttato nell'annalistica: cfr. per es. 4, 51, 8; 6, 8, 8; 7, 11, 1; 8, 1, 5; 9, 21, 6 (con Oakley 2005, pp. 280-281); 10, 12, 5; Dion. Hal. 3, 52, 3; 9, 13, 2; 23, 8; 26, 6; 35, 3. Si tratta, verosimilmente, di una consuetudine nata dalle difficoltà oggettive dei combattimenti in epoca antica e trasformata successivamente in prassi militare: cfr. per es. 21, 59, 8; 24, 32, 8; 27, 2, 8; 21, 17, 10; 38, 40, 15; Hdt. 1, 76, 4; Thuc. 4, 134, 2; Plut. *Pyrrh.* 29, 1; Tac. *ann.* 1, 68. In ogni caso, l'immagine della pausa notturna diventa un elemento ricorrente nella narrazione annalistica delle battaglie, utilizzata anche per mascherare una sconfitta (Salmon 1967, pp. 201-202) o il mancato conseguimento del trionfo da parte di un comandante (Pinsent 1975, p. 357).

ignaris hostibus et ob id quietis: la coppia *ignarus / quietus*, che rende il tentativo compiuto da Gneo di scongiurare l'attacco congiunto dei nemici sfruttando la pausa notturna, non ricorre in altri luoghi liviani e altrove è attestata in Lucan. 5, 35-36 *ignaros scelerum longaue in pace quietos bellorum primus sparsit furor*; cfr. *Thes.* VII 1, 275, 30-31.

aliquantum emensus est iter: 'percorse un buon tratto di strada'. L'espressione *aliquantum iter* non ricorre in altri luoghi liviani e altrove si incontra soltanto in Caes. *Gall.* 5, 10, 2 (*aliquantum itineris*); più frequente è l'uso di *aliquantum* in associazione a *spatium*: cfr. 29, 35, 13; 38, 27, 6 (con Briscoe 2008, p. 100); Bell. *Afr.* 21, 1; Sall. *Iug.* 74, 3; 105, 4; Colum. 6, 2, 4; *Thes.* I 1605, 21-23.

§ 8 luce: ablativo di tempo molto frequente in Livio, soprattutto dalla terza decade in poi e spesso usato in antitesi a *nocte* (5, 26, 6; 21, 32, 10; 35, 21, 9); esso ricorre anche nella variante *prima luce* (cfr. 7, 14; 40 occorrenze, di cui a partire dalla terza decade). Il crescente impiego liviano di notazioni temporali e la loro varietà a partire dalla terza decade riflette la maggiore complessità delle vicende narrate e, insieme, la maggiore complessità e precisione dell'esposizione; cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 24-39.

§§ 8-9 Ante noctem adsecuti Numidae, nunc ab tergo nunc in latera incursantes, consistere coegerunt ac tutari agmen: l'inutile tentativo di fuga di Gneo e la pronta reazione cartaginese vengono resi tramite la sequenza participiale (*adsecuti...incursantes*)

che, rafforzata dall'anafora di *nunc* e dall'allitterazione di *in*, enfatizza la pressione e le minacce esercitate dai Numidi verso i Romani; la sequenza culmina nella principale allitterante (*consistere coegerunt ac tutari agmen*), che descrive il termine della ritirata romana.

nunc...nunc: la correlazione, equivalente a *modo...modo*, è attestata in prosa a partire da Livio, che vi fa ampio ricorso (86 occorrenze). Prima di Livio *nunc...nunc* compare esclusivamente nella poesia, soprattutto di genere elevato (Lucr. 2, 131; 214; Virg. *Aen.* 1, 220-221; 5, 441); pertanto, in considerazione dell'utilizzo esclusivo all'interno del registro poetico, l'uso liviano di *nunc...nunc* si può considerare un poetismo consapevole; cfr. W-M *ad* 8, 32, 9; Wölfflin 1885, pp. 242-243; Riemann 1885, p. 280; Krebs-Schmalz 1905-1907, pp. 178-179; K.-St. II 1, pp. 71-73; H.-Sz. II, p. 520.

tutari agmen: la iunctura non è attestata al di fuori di Livio (cfr. 21, 25, 13 *inde apertis locis facile tutantes agmen Romani Tannetum, uicum propinquum Pado, contendere*; cfr. *Thes.* I 1345, 71; Fügner s.v. *agmen* p. 777). Il verbo *tutor*, impiegato per lo più come variante di *tueor* nella prima decade (23 occorrenze), ricorre con minor frequenza nella terza, dove serve a conferire una coloritura arcaizzante al testo (cfr. Adams 1972, p. 369; Adams 1974, p. 58): il frequentativo *tutor* conosce attestazioni precoci (Enn. *ann.* 463 V²; Plaut. *Capt.* 1006; *Most.* 1004), ma è piuttosto raro nel latino tardorepubblicano, ad eccezione del participio *tutatus*, impiegato frequentemente al posto di *tutus* (oltre a Livio, *tutor* ricorre in Sallustio: 8 occorrenze); in età imperiale la forma *tutor* è nettamente prosastica e quasi del tutto circoscritta alla storiografia (uniche attestazioni in poesia Lucan. 6, 69; Sil. 4, 39).

§ 9 quantum possent tamen tuto ut simul pugnarent procederentque, Scipio hortabatur, priusquam pedestres copiae adsequerentur: Gneo reagisce alle pressioni dei Numidi esortando i soldati a combattere pur proseguendo la marcia e restando al sicuro, in modo da non perdere troppi uomini e da non compromettere le sorti dell'esercito. Dal punto di vista narrativo il focus si sposta bruscamente sui Romani attraverso l'asindeto, che introduce il lettore *in medias res* all'interno delle prescrizioni impartite dal comandante ai soldati (*quantum possent tamen tuto ut simul pugnarent procederentque*): il cambio di scena è reso particolarmente efficace dall'anteposizione delle due subordinate, relativa e finale, che conducono alla breve principale *Scipio hortabatur*; la struttura è marcata dalle figure di

suono (allitterazione in *t*: *tuto tamen*; allitterazione in *p*: *pugnarent procederentque...priusquam pedestres*).

quantum possent tamen tuto ut simul pugnarent procederentque, Scipio hortabatur: non sorprende che, nella descrizione degli ultimi momenti di Publio e Gneo Scipione, ricorrono gli stessi termini, intesi a segnalare come i due fratelli e i loro eserciti scontino l'errore di aver diviso in due l'esercito proconsole: cfr. 34, 9-10 *ab lateribus...ab tergo*; 35, 8-9 *nunc ab tergo, nunc in latera*; 34, 10 *duces Poeni adsecuti*; 35, 8 *adsecuti Numidae*; 34, 11 *pugnanti hortantique imperatori*; 35, 9 *ut simul pugnarent procederentque Scipio hortabatur*. L'immagine del comandante che esorta le truppe a combattere rappresenta nell'opera liviana, come nella storiografia in generale, un motivo letterario ricorrente, desunto con molta probabilità dalla pratica di combattimento antica. Frequente in queste scene è l'impiego di *hortari*, spesso unito a *pugnare/pugnam*: cfr. per es. 9, 27, 8 *in eo cornu non Poetelius solus sed Sulpicius etiam hortator adfuerat* (con Oakley 2005, p. 326-327); 26, 39, 16 *hic Quinctium simul pugnantem hortantemque suos incautum hasta transfigit*; 27, 27, 6; 30, 32, 5; 38, 6, 5; cfr. anche Lucan, 7, 249; Plin. *nat.* 22, 11; Tac. *hist.* 3, 16, 2. Sempre in riferimento all'esortazione del generale alle truppe è usato anche il sostantivo *hortator* (9, 27, 8; 21, 11, 7; 27, 14, 4; 31, 37, 4).

36, 1 Ceterum: per il valore di *ceterum* in Livio cfr. 34, 9 n.

nunc agendo nunc sustinendo agmen cum aliquamdiu haud multum procederetur: l'azione di disturbo arrecata dai Numidi (35, 8 *Numidae nunc ab tergo nunc in latera incursantes*) rallenta a lungo i Romani, che, contrariamente alle aspettative di Gneo, avanzano poco e in modo irregolare (il rallentamento e l'irregolarità della marcia sono resi attraverso la coppia dei gerundi *agendo-sustinendo*, marcati dall'anafora di *nunc* e dall'omeoteleuto).

L'espressione *agmen agere* è usata frequentemente da Livio (in particolare l'ablativo assoluto *agmine acto*) per indicare l'atto del condurre l'esercito in marcia: cfr. 9, 3 *ipse raptim agmine acto quindecim ferme milium spatio castra ab Tarento posuit*; 6, 28, 1 *occasionem rati duces eorum raptim agmine acto peruastatis protinus agris ad portam Collinam signa intulere* (con Oakley 1997, pp. 614-615); 7, 37, 6; 21, 61, 4; cfr. *Thes.* I 1369, 59-65.

aliquamdiu: l'avverbio *aliquamdiu* è impiegato frequentemente da Livio (47 occorrenze) per indicare le fasi della battaglia in cui le due parti in lotta sono in posizione paritaria (per es. 15, 14; 39, 18; 6, 32, 7, con Oakley 1997, p. 127; 639; 7, 33, 7; 8, 38, 10; 21, 46, 6; 55, 10; 29, 2, 15; 33, 17, 12; 34, 28, 4; 35, 29, 2); nel contesto della ritirata romana *aliquamdiu* sottolinea la posizione di stallo in cui l'esercito di Gneo si trova per lungo tempo, senza possibilità di muoversi in modo sostanziale. Prima di Livio, *aliquamdiu* è attestato in Sallustio (1 occorrenza), Cesare (4 occorrenze), Cornelio Nepote (3 occorrenze) e Cicerone (8 occorrenze); in età imperiale l'avverbio ricorre soprattutto in storiografia (Valerio Massimo: 11 occorrenze; Svetonio: 9 occorrenze; Floro: 2 occorrenze), con attestazioni isolate al di fuori del genere (Seneca, Quintiliano e Plinio il Vecchio); cfr. *Thes.* I 1598, 53-1599, 13.

§ 2 non quidem: per l'uso di *quidem* con valore concessivo, cfr. 35, 3; 9, 19, 14 *non quidem Alexandro duce nec integris Macedonum rebus, sed experti tamen sunt Romani Macedonem hostem* (dove, come qui, *quidem* è unito a *non*; cfr. Oakley 2005, p. 257); 29, 17, 13; 34, 32, 9; Curt. 8, 4, 2; cfr. anche W-M. *ad* 25, 36, 2 e *ad* 29, 17, 13; Solodow 1978, p. 52.

reuocat <e> proelio: è integrazione proposta da L, accolta dai codici recenziori e dagli editori antichi e moderni in luogo di *reuocat proelio* di P, che, sebbene rispecchi l'uso comune in poesia e della prosa di unire *reuocare* all'ablativo semplice, non rientra nell'*usus scribendi* liviano, dove il verbo ricorre sempre con *e*+ablativo (cfr. per es. 2, 52, 2, con W-M. *ad loc.*); la proposta di Alshefski *reuocat <a> proelio* non risulta supportata da ulteriori occorrenze; cfr. K-St. II 1, p. 363.

§§ 3-5 L'inizio dello scontro è descritto in un lungo e articolato periodo, suddivisibile in due sezioni, giustapposte per asindeto e concepite per distinguere due momenti diversi della guerra. Inizialmente (*primo*) la contrapposizione vede coinvolti i Numidi e i Romani che, collocando al centro della postazione i cavalieri con le salmerie e intorno i fanti come difesa, riescono a contenere l'assalto dei Numidi. In seguito (*dein*), l'arrivo della fanteria cartaginese dà concretezza ai precedenti timori di Gneo, costretto a mutare l'ordine di difesa per costruire un vallo intorno alla postazione: la sezione si apre con una subordinata temporale introdotta da *postquam*, in cui la coppia allitterante *aderant apparebat<que>*, enfaticata dal brusco cambio di soggetto e dalla posizione dei verbi in chiusura e apertura

di frase, sottolinea il contrasto fra le due parti in guerra e la disparità prodotta dall'arrivo dei tre eserciti cartaginesi. La sezione culmina nella principale *circumspectare et agitare coepit*, in cui lo sconforto e la preoccupazione di Gneo vengono espressi drammaticamente dalla coppia di infiniti in omeoteleuto.

§ 3 *impedimentis et equitatu in medium receptis circumdati pedites*: il plurale *impedimenta* è usato in accezione tecnico-militare in riferimento alle salmerie (macchine da guerra, viveri, animali, schiavi). Gli *impedimenta* si distinguono nettamente dalle *sarcinae*, cioè i bagagli personali dei soldati (§ 7 *cumulo sarcinarum omnis generis obiecto*), anche se la sovrapposizione fra i due termini è piuttosto frequente (*Thes.* VII 1, 530; Briscoe 1981, p. 168; per la coppia *sarcinae / impedimenta* cfr. 13, 11 n.).

circumdati pedites haud difficulter impetus arcebant: simile immagine ricorre nella descrizione degli ultimi momenti di Publio Scipione, che inizialmente sembrava avere la meglio sulla fanteria per poi soccombere all'arrivo dei Numidi e dei comandanti cartaginesi (34, 9 *agmina magis quam acies pugnabant, superior tamen, ut in tumultuaria pugna, Romanus erat*).

§ 4 *tres imperatores cum tribus iustis exercitibus*: l'aggettivo *iustus* è qui impiegato in accezione tecnico-militare impiegato per indicare l'esercito schierato in formazione completa, comprensiva degli effettivi: cfr. per es. 6, 31, 6 *ab iusto exercitu iusta ira facta* (con Oakley 1997, p. 634); 7, 39, 8; 21, 17, 8; 24, 14, 4; Vell. 2, 61, 2; Tac. *hist.* 4, 21, 1; cfr. *Thes.* VII 2, 720, 42-57; *OLD* s.v. *iustus* 7, a.

apparebat<que>: è integrazione dell'editio Romana ad *apparebat* di P, dove la corruzione è spiegabile con la collocazione del verbo in fine di linea e con la tendenza di P a espungere le enclitiche; su base paleografica la correzione *apparebat<que>* è da preferire all'emendamento di Riemann 1896 *et apparebat*.

ad tuendum locum: cfr. 35, 9 *consistere coegerunt ac tutari agmen*; per l'alternanza fra *tueor* e *tutor* cfr. 35, 8 n.

§ 5 *circumspicere atque agitari coepit*: la coppia di infiniti rende efficacemente il momento drammatico in cui Gneo si rende conto di non poter affrontare il nemico in uno scontro ad armi pari: il comandante guarda attorno in preda all'ansia (*circumspectare*), ma

tuttavia senza assumere un atteggiamento rassegnato, anzi rimanendo pronto a compiere un ultimo tentativo per risollevarne le sorti dei suoi (*agitare si quo modo posset uallum circummicere*); la coppia *circumspicere / agitare* ricorre in 7, 14, 6.

agitari coepit: la iunctura è frequente nei libri superstiti per lo più nella prima decade (8 occorrenze, di cui 5 nei libri 1-10, 1 in 21-30, 2 in 31-40), ma al di fuori di Livio è piuttosto rara e circoscritta quasi esclusivamente alla storiografia (Sall. *Iug.* 27, 1; 35, 4; Curt. 8, 5, 5; 10, 8, 21; Cic. *Verr.* 2, 2, 17; 3, 224; Tac. *ann.* 1, 38, 1; Sil. 7, 345; Stat. *Theb.* 12, 403). Livio impiega frequentemente il frequentativo *agitare*, soprattutto nella prima decade (48 occorrenze su 98 totali), concordemente alla tendenza stilistica arcaizzante dei primi libri (cfr. Oakley 1997, p. 396; Kraus 1997, p. 93; *contra* Adams 1974, pp. 57-59 ritiene che l'uso liviano dei frequentativi non risponda a una scelta stilistica uniforme nei libri superstiti, ma sia determinato piuttosto dalla materia trattata).

uallum circummicere: Livio si riferisce con ogni probabilità all'argine di pali costruito sulla trincea, un sistema di difesa dell'accampamento affidato ai triarii (W.-M. *ad* 35, 4, 6). *Circummicere* è correzione di Perizonius (*apud* Drakenborch) all'incomprensibile *circuminicere* di P, accolta da tutti gli editori moderni e confermata dall'*usus scribendi* liviano, dove l'espressione *uallum circummicere* è attestata anche in 35, 4, 6; al di fuori di Livio la *iunctura* ricorre soltanto in Tac. *hist.* 3, 26, 1 e Front. *strat.* 2, 12, 1. Nei libri superstiti Livio utilizza *circummicere* con una certa frequenza (13 occorrenze, di cui 1 nella prima decade), mentre negli autori di età repubblicana il verbo è raro (5 occorrenze in Cesare; 2 in Cicerone; 1 in Varrone); in età imperiale, probabilmente per influsso di Livio, il verbo è quasi del tutto circoscritto alla storiografia (Tacito: 12 occorrenze; Curzio Rufo: 1 occorrenza; Svetonio: 1 occorrenza). Sul frequente impiego liviano dei composti di *circum-* cfr. 34 n.; cfr. *Thes.* III 1151, 50-51.

§§ 5-6 La descrizione liviana del luogo in cui è posto il campo romano è funzionale alla comprensione della battaglia e ne prefigura l'esito. La topografia del luogo in cui sorge il campo romano diventa quasi una proiezione delle due parti in lotta e prefigura l'esito dello scontro: la morfologia del sito, spoglio e arido (*nudus tumulus et asperi soli*), impedisce la costruzione di opere di difesa, mentre il carattere pianeggiante lo rende facilmente accessibile ai nemici (*nec natura quicquam satis arduum aut abscisum erat, quod hosti aditum adscensumur difficilem praeberet*). Le difficoltà imposte dal luogo trovano efficace

espressione nello stile fortemente spezzato della sezione, costituita da frasi brevi, coordinate per asindeto e caratterizzate da un marcato ricorso al polisindeto di *nec* e all'anafora di *aut*, nonché da numerose figure di suono. Il drammatico contrasto fra i due eserciti, esaltato dalle caratteristiche del luogo, culmina a livello espressivo nella laconica conclusione *omnia fastigio leni subuexa*.

§ 5 **circumicere**: l'inesistente *circumnicere* di P è corretto dai codici recenziori in *circumicere*, approvato da Perizonius che per l'uso del verbo rinvia a 35, 4, 6 *sarcinas in medium coici iussit, et triarios uallum circumicere* e 38, 19, 5 *fossam quoque et alia munimenta uerticibus iis quos insederant circumiecere*. Fra i recenziori i mss. Holk. Hall 351. 2; 352 e Berl. Lat. fol. 27 trasmettono *circumiacere*.

adeo nudus tumulus et asperi soli: Livio ricorre frequentemente alla *uariatio*, qui determinata dal passaggio dall'aggettivo concordato al genitivo di specificazione: cfr. 3, 62, 6 (Ogilvie 1965, p. 512); 7, 5, 2 (con Oakley 1998, p. 91); 31, 46, 11; 45, 5, 3; cfr. anche Catteral 1938, pp. 304; 306-307; 317-318.

uallo caedendo: 'tagliare i pali (per costruire una palizzata)'; l'espressione *uallum caedere* non ricorre al di fuori di Livio, che la impiega anche in 33, 5, 4 *milites per agros dimissos uallum caedere et parare iubet* (scil. *Quinctius Flaminius*); 9 *Romanus leues et bifurcos plerosque et trium aut cum plurimum quattuor ramorum uallos caedit*; cfr. *Thes.* III 57, 3-6; W-M. *ad* 3, 27, 5, 33, 4, 5, con Briscoe 1973, p. 254.

§ 6 **natura**: è emendamento di A^{P?} all'insostenibile *futura* di P e discendenti, omesso da Δ; in alcuni mss. recenziori il trådito è corretto in *factura* (Holk. Hall 345), *futurum* (Brit. Lib. Burn. 201; København 495), *ferme natura* (Pal. lat. 879), accolto parzialmente dalle edizioni antiche che trasmettono *ferme*.

aditum adscensumque: la iunctura ricorre soltanto in questo passo e, al di fuori di Livio, solo in Cic. *dom.* 54 e Bell. *Hisp.* 8, 4.

fastigio leni: ogni parte si innalzava 'con una leggera pendenza'; neppure la morfologia leggermente collinare del sito rappresenta una difesa naturale contro i nemici, ma sembra anzi favorirne l'avanzata. La iunctura è piuttosto rara e non ricorre altrove in Livio; altre attestazioni sono in Curt. 6, 6, 23; Sen. *const.* 1, 2, 4; Plin. *nat.* 16, 158; Caes. *Gall* 1, 45, 5

(*tenui fastigio*); per l'impiego dell'aggettivo *lenis* in contesti geografici, associato a termini come *cliuus*, *cacumen*, *tumulus*, *uia* cfr. 2, 50, 10 *duxit uia in editum leniter collem*; 6, 24, 2; *Ov. fast.* 4, 912; *Plin. nat.* 16, 158; *Lucan.* 4, 11; cfr. *Thes.* VI 1, 321, 76-322, 17; VII 2, 1145, 67-84; *OLD* s.v. *lenis* 2, b.

§ 7 Livio presenta l'ultima difesa del campo romano, allestita ammassando i basti e i bagagli. La notizia delle misure prese da Gneo è riportata anche in un frammento di Polibio, collocabile con sicurezza nel libro 9, prima del frammento 9, 11a in cui viene descritta la situazione successiva alla morte dei fratelli Scipioni (cfr. *Suidas* s.v. Κανθήλιος; *Walbank* 1969, p. 8; 114); pur presentando notevoli somiglianze con il resoconto di Livio, la brevità dell'*excerptum* e alcune divergenze, sia tattiche che generali, rispetto al testo latino, non permettono di trarre una conclusione definitiva sulla derivazione diretta di Livio da Polibio (*Martinez-Gázquez* 1974-1975) o sull'uso di una fonte intermedia (*Klotz* 1941; *De Sanctis* 1968).

ut tamen aliquam imaginem ualli obicerent: meno pessimistico il resoconto di Polibio, secondo cui la difesa allestita da Gneo era più sicura delle palizzate stesse: cfr. 8, 38, 1 οὗ γενομένου συνέβη παρὰ πάντας χάρακας ἀσφαλέστατον γενέσθαι τὸ πρόβλημα.

clitellas inligatas oneribus: W.-M. *ad loc.* osservano che sono propriamente i carichi a essere legati ai basti (*clitellae*) delle bestie da soma. Gneo, che in un primo tempo aveva riunito i basti al centro dello schieramento insieme alla cavalleria (§ 4), li dispone ora a cerchio di fronte ai fanti; diversa la notizia in *Polyb.* 8, 38, 1 dove Gneo avrebbe ordinato ai fanti di prendere i basti da dietro - evidentemente gli animali seguivano i fanti - e di allestire con questi un muro davanti a loro: Σὺν γὰρ τοῖς ἐπιδεδεμένοις φορτίοις τὰ κανθήλια λαβόντας ἐκ τῶν ὀπισθεν προθέσθαι πρὸ αὐτῶν ἐκέλευσε τοὺς πεζοὺς. Una simile strategia è adottata da Scipione Africano prima della battaglia navale di Utica, quando vengono costruiti sbarramenti formati da navi da trasporto legate insieme con funi e alberi (30, 10, 4-59).

clitellae: è correzione di un lettore di M e di Γ a clientelae dei mss., un errore determinato verosimilmente dalla rarità del termine. *Clitellae* designa la doppia sacca posta sul dorso di una bestia da soma, distinta dal basto e collocata sopra, ma, in un'accezione più ampia, può indicare anche il basto stesso: cfr. *Ps. Acro ad Hor. serm.* 1, 5, 47 *sarcinas sive sellas*,

quibus animalia sternuntur, alii uncinos ligneos quibus onera imponuntur (cfr. Daremberg-Saglio I 2, p. 1260). Il termine *clitellae* è piuttosto raro, attestato soltanto in Plaut. *Most.* 778; 779; Cato. *agr.* 10, 1; Liv. 10, 40, 6 (con Oakley 2008, p. 422); Hor. *epist.* 1, 13, 6; *sat.* 1, 5, 47; Cic. *Scaur.* 45; *Att.* 5, 15, 3; Colum. 6, 37, 12; Phaedr. 1, 15, 9; Quint. *inst.* 5, 11, 21; 13, 40; cfr. *Thes.* III 1355, 33-71.

§ 8 Punici exercitus postquam aduenere, in tumulum quidem perfacile agmen erexere: cfr. § 6 *nec natura quicquam satis arduum aut abscisum erat, quod hosti aditum ascensumue difficilem praeberet; omnia fastigio leni subuexa.*

perfacile: l'avverbio, attestato già in età arcaica (Plaut. *Men.* 863; *Most.* 621; *Poen.* 423; *Acc. trag.* 9), non è particolarmente diffuso in latino classico (35 occorrenze); al di fuori di Livio (33, 5, 12; 34, 9, 2), è impiegato quasi esclusivamente in prosa e soprattutto in Cicerone (cfr. per es. *Lucr.* 2, 763; 1171; Cic. *Att.* 5, 15, 1; *Brut.* 227; *Quinct.* 92; *S. Rosc.* 20; *Verr.* 2, 3, 69; *Publil. sent.* P 28; *Val. Max.* 3, 1, 2; *Apul. met.* 9, 21, 2; *Thes.* X 1 1348, 52-1349, 14).

agmen erexere: il verbo *erigere* in associazione ad *aciem* o *agmen* è usato frequentemente da Livio per indicare la marcia in salita della schiera verso l'accampamento nemico: cfr. per es. 2, 31, 5 *ut forte temere in adversos montes agmen erigeret*; 7, 34, 9 *possunt nec erigere agmen in captum super se ab Decio tumulum* (con Oakley 1998, p. 337); 10, 14, 14; 21, 32, 8; 38, 20, 7; altrove ricorre in Tac. *Agr.* 18, 2; 36, 2; *hist.* 3, 71, 1; 4, 71, 5; *Sil.* 3, 512; *Thes.* V 2, 782, 56-61; Andresen 1916, p. 760.

munitiois facies noua primo eos uelut miraculo quodam tenuit, cum duces undique uociferarentur quid starent et non ludibrium illud, uix feminis puerisque morandis satis ualidum, distraherent diriperentque? captum hostem teneri, latentem post sarcinas: all'incertezza dei soldati di fronte alla strana difesa organizzata dagli avversari i comandanti cartaginesi reagiscono non con parole d'incoraggiamento, come avevano fatto gli Scipioni (34, 11; 35, 9), ma con tono aggressivo e sprezzante, deridendoli per essersi lasciati ingannare alla stregua di donne e bambini (lo scherno da cui sono investiti i soldati è reso attraverso l'assonanza in-*is*: *feminIS puerISue morandIS satIS*). La scelta di riportare le parole dei comandanti con la forma indiretta e l'interrogativa retorica amplifica il contrasto fra la loro prepotenza e la titubanza dei soldati, rilevato anche dalla ripetizione di *teneo* (§ 8 *munitiois facies noua...eos...tenuit*; § 9 *captum hostem teneri*). La situazione ormai

compromessa dell'esercito romano, ridotto a difendersi con i suoi stessi bagagli, è fissata laconicamente nella frase conclusiva *captum hostem teneri, latentem post sarcinas*.

munitionis facies noua...eos uelut miraculo quodam tenuit: Livio, sempre attento a rappresentare le emozioni dei personaggi, sottolinea lo stupore che l'insolito aspetto della difesa romana provoca nei soldati cartaginesi, sbalorditi come di fronte a un prodigio; per l'idea dello stupore suscitato da un fatto insolito che rallenta le azioni. cfr. anche 5, 39, 1 *Gallos quoque uelut obstupefactos miraculum uictoriae tam repentinae tenuit*; 9, 2, 10 (con Oakley 2005, p. 62); 22, 53, 6.

uociferarentur: per l'importanza psicologica dell'urlo, cfr. Onas. Ἐπαγέτω δὲ τὸ στράτευμα καὶ σὺν ἀλαλαγμῶ, ποτὲ δὲ καὶ σὺν δρόμῳ· καὶ γὰρ ὄψις καὶ βοή καὶ πάταγος ὄπλων ἐξίστησι τὰς τῶν ἐναντίων διανοίας; Frontin. *strat.* 2, 4, 3; 8.

morandis...ualidum: l'uso di *ualidus* seguito dal dativo del gerundio o del gerundivo e non da *ad* e dativo è raro, ma cfr. Tac. *ann.* 3, 10, 2 *contra Tiberium spernendis rumoribus ualidum et conscientiae matris innexum esse*; 4, 37, 1 *Caesar, ualidus alioqui spernendis honoribus*; per analoghe variazioni cfr. K.-St. II 1, p. 746-747; H.-Sz. p. 337.

§ 10 contemptim: l'avverbio non è particolarmente diffuso in latino classico; al di fuori di Livio (10 occorrenze), è attestato in Plauto (*Persa* 547), Lucrezio (5, 1126), Curzio Rufo (8, 13, 15; 9, 5, 8; 7, 18), Tacito (*hist.* 3, 9, 5; 47, 3; 58, 4) e Plinio (8, 50; 149); *Thes.* IV 654, 63-655, 20.

§ 11 at trudibus cum amoliti obiecta onera armatis dedissent uiam pluribusque idem partibus, capta iam undique capta erant: il superamento del blocco romano è espresso mediante la ripetizione a breve distanza di *amoliti obiecta onera* (§ 10 *moliri onera obiecta*; da notare il prefisso negativo) e mediante l'accumulo delle notazioni di luogo, con cui è reso l'assalto all'esercito proconsolare, destinato a fine certa; l'intensità drammatica della scena è, inoltre, enfatizzata dall'impiego di *iam* (cfr. Chausserie Laprèe 1969, pp. 497-512).

§ 12 pauci a multis percussique a uictoribus passim caedebantur; magna pars tamen militum cum in propinquas refugisset silvas, in castra P. Scipionis...perfugerunt: dopo che la difesa romana viene abbattuta, ai soldati non resta che darsi alla fuga, disperdendosi nei boschi vicini e raggiungendo l'accampamento di Publio, dove, sotto la guida del legato

Tito Fonteio, militava un esiguo gruppo di uomini, lasciati dal proconsole nel tentativo di eludere la cavalleria numida (cfr. 34, 8 *relicto igitur modico praesidio in castris praepositoque Ti. Fonteio legato*). Livio ribadisce il collegamento fra la morte di Publio e quella di Gneo, impiegando gli stessi termini o espressioni simili nelle due scene (cfr. 34, 12-14; in particolare, *uictoribus* in 34, 12 e in 36, 12; *haud difficilis* in 34, 14 e *facile erat* in 36, 12), insieme all'insistenza sul lessico della fuga (36, 12 *refugisset...perfugerunt*; 34, 12-14 *fuga...effugere...in fuga*). Per la risemantizzazione dell'antitesi *pauci a multis* nel discorso di Marcio cfr. 38, 13.

§ 13 Livio riporta due versioni anonime sulla morte di Gneo Scipione (*alii...tradunt, alii*), senza esprimersi sulla loro attendibilità e quindi confermando che le circostanze in cui il comandante ha trovato la morte erano incerte. Queste le due versioni: a) secondo alcuni storici (*alii...tradunt*), il comandante muore combattendo sull'altura (*in tumulo*) nell'attacco sferrato dai nemici dopo lo sfondamento della trincea; b) secondo altri storici, Gneo riesce a scappare con un gruppo di soldati e, rifugiatosi su una postazione elevata nelle adiacenze del campo (*in propinquam turrim*), viene ucciso dai nemici, che erano entrati incendiando le porte. Questa è la versione accolta anche da Sil. 13, 687-695 e da App. *Ib.* 16, che verosimilmente dipendono da Livio per questa parte.

primo impetu: locuzione standard in Livio, qui riferita all'espugnazione del campo ad opera della fanteria cartaginese, ma più spesso impiegata in riferimento alla conquista di una città o una piazzaforte subito dopo il primo assalto; cfr. 13, 12 n.

hanc igni circumdatam atque ita exustis foribus...captam omnesque intus cum ipso imperatore occisos: l'immagine delle porte incendiate è amplificata in Sil. 13, 688-693, dove a bruciare è l'intera torre e la morte del comandante viene assimilata a una cremazione funeraria, riproponendo il motivo letterario del guerriero seppellito con le sue armi, per il quale cfr. anche Sil. 10, 562-564, con Spaltestein 1990, pp. 263-264; Nep. *Alcib.* 10, 6).

exustis foribus, quas nulla moliri potuerant ui: il verbo, che ricorre altre tre volte nell'episodio (§7 *ubi ad moliendum clitellae defuerant*; §10 *moliri onera obiecta*; §11 *amoliti obiecta onera*), è qui impiegato nell'accezione tecnica di 'sfondare una porta'; con questo significato *molior* ricorre frequentemente in Livio e, in generale, in storiografia: cfr. per es. 6, 33, 6 (con Oakley 1997, p. 644); 24, 46, 5; 25, 22, 6; 27, 28, 10; 18, 7, 7; Tac. *hist.*

2, 22, 2 (con Heubner 1968); *ann.* 1, 39, 3; 2, 82, 4; *Thes.* VIII, 1362, 23-25.

anno octauo: cfr. 38, 6 *inuictos per octo annos*; per la cronologia liviana cfr. *Introduzione*, p. 15.

§§ 14-16 Concludendo la narrazione dedicata alla morte degli Scipioni, Livio distingue nettamente due diverse reazioni popolari. A Roma si valutavano le conseguenze della morte dei due generali e si piangeva soprattutto la perdita dell'esercito e della *provincia consularis*, mentre le popolazioni ispaniche piangevano i due comandanti. Il rimpianto maggiore era per Gneo che, giunto in Spagna per primo, si era subito segnalato con la liberazione degli ostaggi ispanici, trattenuti a Sagunto dai Cartaginesi (22, 23, 20), fornendo un esempio, anche propagandistico, della *iustitia* e della *temperantia* del governo romano. Dal punto di vista narrativo, la tragicità del momento si esprime nell'andamento paratattico e spezzato del periodo composto da tre frasi coordinate per asindeto e sviluppate internamente attraverso il polisindeto, che marca la diversa risposta dei Romani e degli Ispanici alla morte degli Scipioni: in § 15, infatti, l'anafora di *et* sottolinea i fattori che distolgono i *ciues* dal dolore per la tragica perdita (*apud ciues partem doloris et exercitus amissi et alienata prouincia et publica trahebat clades*), mentre in § 16 successiva presenta i motivi dell'affezione dei popoli locali ai comandanti (*Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis quo diutius praefuerat iis priorque et fauorem occupauerat et specimen iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat*). Il dolore e il compianto per la morte dei due Scipioni è enfatizzato a livello lessicale dalla figura etimologica *luctus-lugebant*.

quin: è lezione trasmessa concordemente dai mss. e su cui gli editori hanno sollevato riserve, in quanto, rispetto a quanto detto in § 14, sembra prevalere una sfumatura causale piuttosto che oppositiva, resa dagli emendamenti proposti da Koch 1860 (*quippe*) e da Scheller 1799 (*quia*); in realtà, è preferibile accogliere la *paradosi*, che, sia pure leggermente forzata, non pone particolari difficoltà esegetiche.

§ 16 Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis, quod diutius praefuerat iis priorque et fauorem occupauerat et specimen iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat: l'attaccamento e il rispetto che le popolazioni ispaniche nutrivano per Gneo e Publio Scipione e che conserveranno anche dopo la loro morte è un

tema su cui Livio torna a più riprese nel corso della terza e della quarta decade: cfr. 21, 60, 4 (con Händl Sagawe 1995, p. 372); 22, 22, 19-20; 26, 50, 7 (qui è P. Scipione Africano a sottolineare il rispetto dei popoli locali verso il padre e lo zio); 28, 39, 6 (si noti anche qui l'impiego del termine *luctuosius*); 38, 58, 5-6 (qui è P. Scipione Nasica nella difesa pronunciata durante il processo successivo alla guerra con Antioco III a ricordare le glorie della famiglia; cfr. Briscoe 2008, p. 204).

lugebant desiderabantque: la coppia di verbi, rilevata dall'omeoteleuto, ricorre in Cic. *Verr.* 2, 3, 47; *p. red. in sen.* 34; Curt. 10, 5, 17; Sen. *benef.* 3, 9, 2; *dial.* 19, 1.

specimen iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat: la *iustitia*, ossia il comportamento corretto verso gli altri, è una virtù che consente di riconoscere a ciascuno ciò che i suoi meriti comportano. In Livio il termine *iustitia* con i derivati *iustus* e *iuste* qualifica sempre un rapporto di autorità e potere, quello del re verso i sudditi (per es. Attalo III in 35, 15, 3) o di Roma con gli alleati (25, 15, 17) o nelle dichiarazioni ufficiali di guerra (frequente in questi contesti è l'espressione *bellum iustum*: per es. 21, 18, 1). Secondo il modello etico romano la *iustitia* forma un binomio naturale con la *temperantia*, cioè l'autocontrollo razionale degli impulsi e dei desideri, una forza passiva e autolimitante, laddove la giustizia è virtù attiva e costruttiva (per la coppia *iustitia-temperantia*, cfr. 34, 22, 5 *nec magis in bello uirtutem Romani ducis quam in uictoria temperantiam iustitiamque et moderationem miraretur*, con Briscoe 1981, p. 85; cfr. anche Hellegouarc'h 1963, p. 265; Moore 1989, pp. 50-55; 83-85). Per la fraseologia cfr. 5, 26, 10 *uidebanturque aequae diuturnus futurus labor, ac Veis fuisset, ni fortuna imperatori Romano simul et incognitae rebus bellicis virtutis specimen...dedit*. La notizia della condotta virtuosa dei due comandanti è riecheggiata anche nella tradizione aneddotica riferita da Val. Max. 4, 4, 10 e Zonar. 9, 3.

dederat: è correzione del copista di P all'insensato *diderat* di P, dubitativamente integrato da Gronovius 1664 come *<e>diderat*.

37-39 La resistenza di Lucio Marcio

§ 1 **uir unus:** la formula, di derivazione enniana, con cui è introdotto il personaggio, gli

conferisce da subito una dimensione epica e, al contempo, rivela la sua funzione all'interno della logica narrativa di Livio, dove il personaggio offre un contrappeso alla caduta e un riscatto della sconfitta bruciante subita dagli Scipioni e dall'intero esercito romano.

res perditas: l'insostenibile *res ponditas* di P, è corretto da A^{P?} e dai lettori di MEC in *res perditas*, ripristinando il senso del passo con un'espressione, generalmente impiegata al plurale e frequente in contesto politico-militare in riferimento a una situazione senza speranza (cfr. per es. 5, 39, 3, con Ogilvie 1965, p. 721; 9, 2, 12; 22, 6, 9; 27, 47, 7; 31, 24, 1). Alcuni mss. recenziori correggono la lezione di P in *respondit has restitui* (Holk. Hall 344; 351. 2; Voss. lat. F. 21, che in margine presenta la variante *spopondit*), in *uir unus Romanus has restituit* (Holk. Hall. 352), in *uir unus retinuit easdemque restituit* (Berl. Lat. fol. 27; Brit. Lib. Burn. 201) e *uir unus respondit has restituit* (Pal. lat. 879 ed edizioni antiche)

§ 2 L. Marcus: si tratta di Lucio Marcio Settimo; dopo la disfatta degli eserciti proconsolari e la morte dei due Scipioni, il cavaliere raduna i superstiti e respinge l'ultima ondata cartaginese, organizzando poi una sortita contro gli accampamenti nemici conclusasi con una vittoria schiacciante, grazie alla quale la situazione in Spagna è pacificata e tale rimane per parecchio tempo. L'impresa di Marcio ebbe grande risonanza e passò alla storia come un *exemplum* di eroismo, soprattutto grazie alla tradizione annalistica particolarmente favorevole (39, 15-16). Le fonti non sono concordi sul reale grado ricoperto da Marcio: in § 2 e 5 Livio lo definisce *eques Romanus* (cfr. § 5), ma in Cic. *Balb.* 34 è citato come *primi pili centurio*, mentre per Val. Max. 2, 7, 15 egli fu addirittura *tribunus militum*. Lo si ritroverà sempre in Spagna sotto il comando di Scipione Africano almeno fino a tutto il 206 (per es. 28, 14, 14; 17, 11; 19, 3; 21-23; 28, 13; 31, 1-2; 32, 2, 5); cf. RE s.v. (101)

Sull'impiego del *cognomen* al posto del *praenomen* per indicare la filiazione, W.-M. ad 4, 16, 7 osservano a proposito del figlio di Cincinnato (*L. Quinctium Cincinnati filium*) che Livio usa di solito questa indicazione in riferimento ai figli di personaggi famosi: per es. 3, 25, 3 *M. Valerio, Mani filio*; 9, 47, 3 *Q. Fabium Maximi filium* (con Oakley 2009, p. 463). In questo caso, però, tuttavia, Marcio Settimio è un personaggio del tutto sconosciuto.

impiger iuuenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna in qua erat natus maioris: la giovane età di Marcio e le sue umili origini, controbilanciate peraltro da doti

eccellenti (*auctoritate atque honore*) e dall'esperienza maturata sotto la guida di Gneo Scipione, permettono al cavaliere di esercitare il comando supremo dell'esercito, raccogliendo i soldati superstiti e organizzando la resistenza. L'aggettivo *impiger* e l'avverbio *impigre* (§ 7) sono frequentemente impiegati in contesti militari per indicare l'alacrità e l'impegno di chi, Romano o straniero, risponde alle necessità della situazione, adempiendo ai propri compiti (61 occorrenze). Oltre all'espressione *impiger uir* già in Cicerone (*Font.* 43), non è attestato prima di Livio l'uso dell'epiteto in riferimento agli *iuvenes*, che con il loro ardimento sono parte attiva nei successi di Roma (8 occorrenze: 3, 46, 5; 4, 36, 5; 5, 34, 3; 46, 8; 22, 55, 6; 38, 18, 5; 43, 23, 2; *Tac. hist.* 1, 53, 1; 2, 97, 2); la locuzione, inoltre, è associata spesso a personaggi di rango non elevato, che si dimostrano particolarmente valorosi (per es. Orazio Crista in 24, 40, 8). Sull'uso dell'epiteto *impiger* in Livio, cfr. Moore 1986, pp. 26-29; Santoro L'Hoir 1990, pp. 222-224.

§ 4 <...> et ex fuga collectis militibus et quibusdam de praesidiis deductis: l'esercito di Marcio è formato dai superstiti dell'esercito di Gneo (36, 12) congiunti ai soldati dei presidi romani stanziati sopra l'Ebro, come fa presupporre l'impiego del verbo *deducere*; pertanto, considerando l'area in cui è morto Gneo (cfr. 35 n.), la resistenza organizzata da Marcio va probabilmente circoscritta alla zona costiera a nord dell'Ebro (cfr. § 5 *castris citra Hiberum communitis*). Opinione condivisa dalla critica è che la notizia riportata da *Sil.* 13, 698 e *App. Ib.* 17, secondo cui i Romani si sarebbero attestati oltre i Pirenei, vada considerata un'esagerazione (cfr. De Sanctis 1968², p. 346; *CAH* p. 71; Corzo Sanchez 1975, pp. 228-229; Nicolet-Croizat 1992, p. lviii).

La lezione di P *et* lascia chiaramente in sospeso il periodo, che risulta privo di un soggetto (pronomi o sostantivo da riferire a Lucio Marcio). Tre sono stati i tentativi di integrare il passo (*hic* suggerito da un lettore di M e dal Valla nei margini di A; *<is> et* di Weissenborn 1880; *<is tum>* di Luchs 1888), ma vista la sostanziale incertezza è preferibile la scelta di Briscoe 2016, che pone il passo tra parentesi uncinate.

§ 5 Sed tantum praestitit eques Romanus auctoritate inter milites atque honore: l'intera vicenda di Lucio Marcio insiste sulla distinzione tra il potere formalmente sancito dalla legge (*imperium*) e l'autorevolezza costituita sul campo con il valore e gli atti eroici (*auctoritas*). Fin dalla prima apparizione l'*eques Romanus* Marcio è presentato in tale prospettiva dilemmatica: il suo coraggio e la sua astuzia sono molto maggiori di quanto

suggerirebbe la nascita, che non gli permette invece di ricoprire ruoli di comando superiori (37, 2 *impiger iuuenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna in qua erat natus maioris*). La stessa antitesi si ripropone all'inizio dell'anno 210 quando il Senato esamina la missiva con cui Marcio informa della vittoria riportata in Spagna, definendosi propretore, con una scelta espressiva che indispettisce i senatori e che viene interpretata come un abuso imbarazzante (26, 2, 1). Un'analoga caratterizzazione antitetica di Lucio Marcio ritorna ancora nel corso della decade, da parte di Fabio Massimo, che, nel discorso in cui si oppone al trasferimento della guerra in Africa, afferma che Lucio Marcio, pur essendo un generale improvvisato e nominato in modo del tutto estemporaneo, per le sue virtù militari sarebbe all'altezza dei più grandi generali, se soltanto godesse di natali più illustri e di una nomina formale (28, 42, 5). La sua vittoria sui Cartaginesi, perciò, risulta tanto brillante quanto disonorevole per Annibale (26, 37, 8). Valerio Massimo ricorda questo episodio come esempio dello spirito legalitario del Senato, mantenuto anche in tempi difficilissimi come quelli successivi alla disfatta spagnola.

comitiis militaribus: la iunctura, attestata anche in 3, 51, 8 (*ne comitorum militarium praerogativam urbana comitia iisdem tribunis plebis creandis sequerentur*), costituisce un hapax liviano, che esprime l'eccezionalità dell'elezione di Lucio Marcio a comandante supremo; oltre a Livio ricorre in Arnob. *nat.* 2, 67 *militaria urbana communia quae sint comitia scitis?*; cfr. *Thes.* III 1804, 59-61.

donec per omnes suffragium iret: l'espressione *suffragium ire* è usata ricorre frequentemente in Livio in riferimento all'azione di voto (1, 17, 6 *quinque dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat*; 31, 7, 14; 34, 2, 5), ma altrove è piuttosto rara, attestata soltanto in Cic. *Sest.* 109 e Plin. *nat.* 18, 42). Oakley 1997, p. 688 ricorda altre espressioni specificamente liviane impiegate per indicare la chiamata al voto da parte del magistrato che presiede l'assemblea: *ad suffragium uocare* (6, 38, 4; 10, 21, 13), *in suffragium reuocare* (24, 8, 20; 25, 4, 1), *in suffragium mittere* (3, 64, 5; 31, 7, 1; 8, 1) e *ad suffragium citare* (6, 35, 7; 40, 46, 3); cfr. anche Botsford 2005, pp. 459-478.

ad L. Marcium cuncti summam imperii detulerint: Livio afferma che i soldati riuniti in un'assemblea informale (*comitia militaria*) conferiscono il comando supremo dell'esercito a Lucio Marcio; W.-M. *ad loc.* osservano che quest'attribuzione è dettata dall'emergenza del momento, che rende impossibile attendere nuove elezioni. Il conferimento dell'*imperium* da

parte di un organo diverso dal Senato, per quanto raro, non costituisce di per sé una violazione delle norme istituzionali, in quanto nel III a. C. l'esercito è ancora formato da cittadini e può essere considerato a tutti gli effetti come un prolungamento dell'*Urbs* stessa (cfr. Nicolet 1976, p. 144). L'unico altro caso documentato di votazione di un provvedimento da parte dei soldati si riferisce al 357 a. C., quando il console nell'accampamento di Sutri fa approvare dall'esercito una legge istitutiva di una tassazione sulla *manumissio* degli schiavi. Il provvedimento, definito da Livio *nouum exemplum*, fu considerato illegale dai tribuni della plebe, in quanto avrebbe offerto ai consoli un precedente per convocare una parte del popolo (*seuocaret*) e far approvare qualunque cosa, con il pretesto del giuramento militare che legava i soldati al comandante (cfr. 7, 16, 7-8; discussione dettagliata su questo passo in Oakley 1998, pp. 181-182, con bibliografia). L'episodio della nomina di Marcio è riferito anche da Val. Max. 2, 5, 7.

summam imperii detulerint: cfr. 22, 53, 3 *ad P. Scipionem admodum <adulescentem et ad> Ap. Claudium summa imperii delata est*; formula simile in Nep. *Hann.* 3, 1 *exercitus summam imperii ad eum detulit*; Caes. *Gall.* 2, 4, 7; Vell. 2, 49, 2; Curt. 10, 6, 17; Suet. *Nero* 1; cfr. *Thes.* V 1, 318, 79-84.

§ 7 Omne inde tempus - exiguum id fuit - muniendis castris conuehendisque com meatibus consumpsit; et omnia imperia milites cum impigre, tum haudquaquam abiecto animo exequebantur: l'elezione del nuovo comandante scelto dalle truppe sortisce subito l'effetto di creare un nuovo spirito, infondendo nei superstiti un'insperata energia, che si manifesta sia nell'operosità con cui Lucio Marcio prepara lo scontro sia nell'entusiasmo dei suoi uomini. Il ritrovato ottimismo delle due parti, comandante e soldati, si riflette sintatticamente nella suddivisione del periodo in due frasi, incentrate sul *dux* e sui *milites*: nella prima parte la parentetica (*exiguum id fuit*) e l'allitterazione di *c* (*Castris Conuehendisque Com meatibus Consumpsit*) enfatizzano l'operosità del comandante, mentre nella seconda la correlazione *cum...tum*, marcata dalla litote e dall'allitterazione in *a* (*haudquaquam abiecto animo*), sottolinea il rinnovato entusiasmo dell'esercito; il comune sentimento dei protagonisti è enfatizzato anche dalla ripetizione di *omnis* in apertura delle due frasi.

- **exiguum id fuit** -: per l'uso liviano della parentesi esplicativa cfr. *supra* 33, 4.

§§ 8-9 La sezione, incentrata sullo stato d'animo dei soldati romani prima dello scontro, offre un brillante esempio dell'arte narrativa liviana, che tende a conferire ampio rilievo alle emozioni dei personaggi, anche meno noti, seguendo schemi fissi. In particolare, il paragrafo presenta la struttura tripartita della «phrase à processus psychologique» (cfr. Chausserie-Laprèe 1969, pp. 238-240; per la struttura anche in Viljamaa 1983, pp. 45-51):

- 1) Il periodo si apre con due notazioni generali sui preparativi dello scontro, espresse dalla subordinata temporale che, attraverso due frasi coordinate, rilevate dall'ellissi di *esse* e dalle allitterazioni in *ad* e *p*, descrive i movimenti dei due comandanti avversari (*ceterum postquam Hasdrubalem Gisgonis venientem ad reliquias belli delendas transisse Hiberum et adpropinquare adlatum est signumque pugnae propositum ab nouo duce milites uiderunt*);
- 2) Segue la reazione emotiva dei soldati, che, nell'imminenza dello scontro, tornano al ricordo dei fratelli Scipioni, ai cui ordini avevano militato per lungo tempo (*recordati, quos paulo ante imperatores habuissent quibusque et ducibus et copiis freti prodire in pugnam soliti essent*); perno della sezione è il participio *recordati*, rilevato dalla posizione iniziale e da cui si dipartono le due subordinate interrogative indirette; l'attaccamento emotivo dei soldati ai due comandanti è enfatizzato dal poliptoto (*quos...quibusque*) e dall'anafora di *et*.
- 3) Conclude il paragrafo l'improvvisa decisione dei soldati di sospendere i preparativi della battaglia, scoppiando in manifestazioni di dolore e rivolgendosi al comandante con la gestualità tipica della supplica (*flere omnes repente et offensare capita et alii manus ad caelum tendere deos incusantes, alii strati humi suum quisque nominatim ducem implorare*). La chiusa acquista particolare efficacia espressiva dalla sequenza degli infiniti storici, unita alla rappresentazione della collettività dei soldati suddivisa in parti, rilevate dall'anafora di *alii* e dall'asindeto; il legame personale dei militari con i propri comandanti è sottolineato dall'iperbato (*suum...ducem*) e dall'assonanza (*suum quisque nominatim ducem implorare*).

§ 8 **reliquias belli delendas**: cfr. 40, 5 *erant tamen haud paruae reliquiae belli circa Agrigentum Romanis*. I Cartaginesi, rassicurati e inorgogliti per lo straripante successo ottenuto, si apprestano ad attraversare l'Ebro per eliminare quanto resta dei due eserciti proconsolari. La iunctura *reliquias belli*, piuttosto rara e quasi del tutto assente in poesia (2 sole occorrenze in Silio: 10, 416), ricorre prevalentemente in storiografia (5 occorrenze in

Livio, 1 in Cesare, 1 in Sallustio, 3 in Velleio, 2 in Curzio Rufo, 3 in Tacito, 2 in Floro, 1 in Frontino, 1 in Giustino, 1 in Ammiano), ma è impiegata anche da Cicerone (4 occorrenze sicure, 1 *e coinectura*); cfr. *Thes.* II 1344, 79-82; Oakley 2005, p. 348.

signumque pugnae propositum: si tratta della bandiera rossa posta dal comandante davanti alla sua tenda per dare il segnale della battaglia (cfr. Oakley 1997, p. 509); la pratica viene descritta da Plut. *Fab.* 15, 1 τὸ τῆς μάχης σημεῖον ἐξέθηκεν ἔστι δὲ χιτῶν κόκκινος ὑπὲρ τῆς στρατηγικῆς σκηνῆς διατεινόμενος. L'espressione allitterante *signum pugnae proponere* è piuttosto rara e attestata quasi esclusivamente in Livio (14 occorrenze).

§ 9 manus ad caelum tendere deos incusantes: Livio immagina che un secondo gruppo di soldati (*alii*) si rifiuti di combattere, rivolgendo le mani in segno di supplica verso il comandante che, in qualità di magistrato *cum imperio*, riceve le richieste dei sottoposti, che sono legati a lui dal voto di obbedienza; simili gesti di supplica rivolti a un comandante ricorrono in 8, 35, 3-8 ; Tac. *ann.* 1, 29, 1-; 1, 44, 1; Plut. *Caes.* 16, 4; App. 2, 7, 47. La locuzione *manus ad caelum* in associazione a verbi come *tendere*, *tollere*, *attollere*, *sufferre* ed *eleuare* rinvia all'ambito della supplica ed è di uso soprattutto poetico (cfr. per es. Naev. *carm. frg.* 26 Strzelecki; Enn. *ann.* 49 Skutsch; Verg. 3, 172; Ov. *met.* 2, 487). In generale sulla supplica si vedano Gould 1973; Oakley 1998, pp. 304-305 e Naiden 2006, pp. 219-231.

deos incusantes: la locuzione, non attestata in prosa prima di Livio, altrove ricorre in Verg. *Aen.* 2, 745 *quem non incusavi amens hominumque deorumque?*; Curt. 7, 7, 7 *Ancipiti periculo implicitus deos quoque incusans querebatur*; Sil. 9, 14-15 *nec pecudum fibras Varro et contraria Paulo / auspicia incusante deum compesceret arma*; Tac. *hist.* 2, 47, 3 *nam incusare deos uel homines eius est, qui uivere uelit*; Quint. *inst.* 6 proem. 4 *si quis in me alius usus uocis, quam ut incusem deos superstes omnium meorum*; *Thes.* VII 1, 1099, 14-16.

strati humi: la iunctura, nettamente poetica, in prosa è quasi del tutto circoscritta alla storiografia (7 occorrenze, di cui 4 in Livio, 2 in Tacito, 1 in Svetonio, 1 in Cicerone); cfr. anche Verg. *Aen.* 9, 754 *sternit humi moriens*; Culex 161; Iuv. 8, 78; Ov. *met.* 2, 477; 12, 255; Lucr. 5, 1200; Stat. *Theb.* 9, 816; *Thes.* VI 3, 3125, 71-73. con Oakley 2005, p. 265

§§ 10-12 Alle manifestazioni di terrore collettivo nel § 10 seguono i vari tentativi di calmare le truppe compiuti dai centurioni e da Lucio Marcio, efficacemente introdotti dalla sequenza di ablativi assoluti (*excitantibus centurionibus manipulares et ipso mulcente et increpante Marcio*). Insieme all'appello a motivi tradizionali come la salvezza personale e dello Stato, il comandante dimostra acume psicologico nel far suo un sentimento manifestato dai soldati e quindi in grado di far presa su di loro, ossia l'attaccamento per i fratelli Scipioni. Dopo aver descritto l'emozione del campo romano, la narrazione torna bruscamente alla guerra, introducendo l'arrivo dei Cartaginesi con suggestioni di tipo sonoro (*clamor tubarumque sonus; exauditur*). La sezione è dominata dal contrasto fra i sentimenti e la contingenza della guerra, due componenti quasi personificate dalle due parti in lotta. La sezione successiva (§ 12) descrive un repentino cambiamento della situazione militare: il ricordo dei due comandanti morti in battaglia infiamma i soldati romani che, colti da rabbia incontenibile, si avventano contro i nemici che marciano scomposti, confidando in una vittoria facile e definitiva. Livio conferisce particolare rilievo a questo improvviso vigore, che sembra aprire una nuova fase della guerra, è introdotto dall'avverbio *inde* e dalla tradizionale struttura della *περαπέτεια*; inoltre, il *pathos* del momento si riflette nei rapidi e concitati movimenti dei soldati, espressi nelle tre frasi coordinate e amplificati dalla ripetizione del verbo *curro* in *figura etymologica*.

§ 10 et ipso mulcente et increpante Marcio: la coppia participiale, rilevata dall'anafora, sottolinea come Marcio, da buon generale, impieghi tutti i mezzi disponibili per spronare i suoi uomini, dalla dolcezza rassicurante all'aspro rimprovero; a ben guardare, però, il suo comportamento segue una logica più sottile: alternando sentimenti opposti, egli mostra di replicare esattamente i due modelli di rapporto con i soldati propri degli Scipioni da un lato e dei comandanti cartaginesi dall'altro. Per questo duplice atteggiamento verso i soldati cfr. anche 26, 21, 17 *M. Cornelius praetor et militum animos nunc consolando nunc castigando sedauit*; 35, 7 *nec eos sedare consules nunc castigando nunc consolando poterant*.

Mulcente è correzione di A^{P?} a *mulcante* di P, determinata dal confronto con i loci paralleli in cui ricorre più che l'associazione di rimedi simili quella di rimedi opposti (26, 21, 17 *militum animos nunc consolando nunc castigando sedauit*; 35, 7; Iustin. 12, 11, 7 *Contra ille nunc castigare milites, nunc lenibus verbis monere, ne gloriosam militiam seditionibus infuscarent*). La lezione di P è corretta nei mss. recenziatori in *mulctante* (L; Pal.

lat. 876) e in *minitante* nelle edizioni antiche.

in muliebres et inutiles se proiecissent fletus: Marcio ripropone l'associazione fra i lamenti dei soldati e il pianto delle donne, già espressa dai comandanti cartaginesi (36, 9-10); tuttavia, la coppia di aggettivi *muliebres et inutiles* rende più pungente l'immagine, sottolineando l'insensatezza del lamentarsi. Il termine *fletus* non è particolarmente frequente in Livio, che gli conferisce sempre una connotazione negativa, spesso associandolo a figure femminili (10 occorrenze, di cui 5 in riferimento a donne: 2, 40, 9; 3, 47, 4; 5, 40, 3; 6, 3, 4). Il tono spregiativo nei confronti delle donne è del resto tradizionale in Livio: cfr. per es. 6, 34, 7 *stimulos paruis mobili rebus animo muliebri subdidit* (con Oakley 1997, p. 665); 10, 23, 4; 24, 22, 8.

ad tutandos semet ipsos et rem publicam secum acuerent animos: il legame inscindibile fra salvezza degli individui e salvezza della patria è reso efficacemente dalla ripetizione del pronome riflessivo, marcata dalla disposizione chiastica. Il verbo *acuere* è qui usato con il valore metaforico di 'appuntire, affilare' e unito ad *animos* attestato soltanto in 26, 51, 7 *haec extra urbem terra marique corpora simul animos que ad bellum acuebant*; 35, 35, 9; Sen. *dial.* 1, 9, 1; 10, 6, 10.

ne inultos imperatores suos iacere sinerent: nella rappresentazione liviana Marcio è caratterizzato non solo dalla versatilità, ma anche dall'astuzia, che lo induce a far propri gli argomenti dei soldati (§ 9 *alii strati humi suum quisque nominatim ducem implorare*).

cum subito: la combinazione di congiunzione e avverbio marca il punto di svolta della situazione di stallo, giocando «un double rôle de rupture et de mise en scène» (cfr. Chausserie-Laprée 1969, p. 549). In Livio la locuzione serve per lo più a enfatizzare l'arrivo inaspettato di truppe durante un combattimento (cfr. per es. 8, 38, 2).

§ 11 clamor tubarumque sonus: il termine *clamor* qualifica il canto rituale che, nelle pratiche di combattimento antiche, gli eserciti facevano regolarmente precedere allo scontro e che funzionava da deterrente psicologico nei confronti degli avversari, come testimonia Caes. *ciu.* 3, 92, 5 *neque frustra antiquitus institutum est ut signa undique concinerent clamoremque uniuersi tollerent quibus rebus et hostes terreri et suos incitari existimauerunt*. Per alcuni esempi di questa pratica cfr. 8, 38, 10 (con ampia trattazione in

Oakley 1998, pp. 765-767); 10, 40, 14; 30, 34, 1.

uerso repente in iram luctu: l'improvviso rinsavimento dei Romani trova efficace resa nell'ablativo assoluto, che descrive sinteticamente come i soldati ritrovino se stessi, trasformando il dolore e la paura in accanimento contro il nemico. Si tratta di una fraseologia tipicamente liviana che ricorre in 1, 59, 2 *totique ab luctu uersi in iram*; 37, 12, 8 *deinde, quod fraude capti quod a ciue potissimum suo forent, in iram luctus uertit*. La coppia di termini *ira/luctus* non è attestata prima di Livio e in seguito ricorre ad es. in Ov. *met.* 2, 384; 13, 549; Sen. *dial.* 5, 27, 4; Sil. 1, 169; Stat. *Theb.* 2, 287; cfr. *Thes.* VII 2, 1744, 19-20.

In iram è correzione di A^{P?} e dei lettori di M ed E a *intra* di P, incompatibile con la costruzione di *uertere* e con il senso complessivo del passo, in cui si descrive il mutato atteggiamento dei soldati al suono della tromba.

incurrunt: verbo tecnico del lessico militare liviano (25 occorrenze), impiegato in riferimento agli attacchi della fanteria e della cavalleria; *incurro* qualifica un'azione estremamente violenta, di solito conseguente a sollecitazioni psicologiche (qui il ricordo dei fratelli Scipioni e la prospettiva di lasciarli invendicati); cfr. Koon 2010, pp. 37-45.

hostem neglegenter atque incomposite uenientem: cfr. § 8 *uenientem ad reliquias belli delendas*; con la ripetizione del participio *uenientem* Livio marca l'inizio di una fase nuova della guerra, caratterizzata dal sovvertimento delle due parti in lotta: i Cartaginesi infatti, fiduciosi di poter distruggere in breve gli ultimi resti dell'esercito romano, si avvicinano in disordine e a file sciolte, impreparati a respingere un assalto.

§§ 12-13 Una ripresa così rapida è un colpo molto duro per i soldati cartaginesi, che dapprima retrocedono sbigottiti per poi soccombere all'assalto violento e improvviso degli avversari (*primo...incerti stupentesque referunt pedem, dein ualida impressione terga uertunt*). Il lungo e articolato periodo, arricchito da termini arcaici e poetici, oltre che da nuove coniazioni (cfr. due nn. successive), presenta lo stupore dei Cartaginesi esterrefatti per l'inattesa quantità di nemici e incuriositi dal nuovo comandante. L'incredulità e lo sgomento sono resi magistralmente nell'anacoluto di *mirabundi*, che, attraverso la serie di interrogative retoriche introdotte anaforicamente da *unde* e *quis* e amplificato da *unde...ad*

haec necopinata, crea un effetto di attesa, sospendendo il periodo fino a *incerti stupentesque*. Dal punto di vista lessicale il periodo è ulteriormente enfatizzato dall'impiego di termini afferenti al lessico della quantità (§ 12 *tot; tanta* in anafora; § 13 *tot tam*), dello stupore (§ 12 *mirabundi*; § 13 *necopinata; incerti stupentesque*) e della rapidità (§ 12 *extemplo improuisa; subito*).

§ 12 *extemplo*: numerosissime le attestazioni dell'avverbio soprattutto nella terza e nella quarta decade. Come osserva Oakley 1997, p. 393, *extemplo* ricorre con una certa frequenza nel latino arcaico, sia in poesia che in prosa, per poi diventare più raro, restando confinato alla poesia di genere elevato, soprattutto esametrico (cfr. per es. Enn. *ann.* 377 Skutsch; Acc. 385; Plaut. *Amph.* 206; Lucr. 2, 763; Verg. *Aen.* 1, 93). Pertanto, alla luce di questa distribuzione del termine, si può ipotizzare che l'uso estensivo di *extemplo* da parte di Livio risponda alla scelta stilistica di un vocabolo sentito al tempo stesso come un arcaismo e come un poetismo (ampia discussione su *extemplo* in Oakley 1997, pp. 393-394; *Thes.* V, 2 1966, 42-1968, 52; cfr. anche Tränkle 1968, pp. 114-115).

***mirabundique*:** come l'arrivo dell'esercito cartaginese è connotato da note sonore, così l'incredulità e lo sbigottimento sono affidati alla dimensione visiva. L'aggettivo *mirabundus* non è mai attestato prima di Livio, che lo impiega frequentemente per caratterizzare lo sgomento di un personaggio o, più spesso, di una folla di fronte a un avvenimento imprevisto (6 occorrenze di 10 totali): cfr. 3, 38, 8; 4, 33, 9; 45, 8; 23, 8, 10; 26, 15, 11; 28, 23, 3; 33, 32, 7; 37, 10, 4; 39, 10, 5. Al di fuori di Livio *mirabundus* ricorre in Curt. 9, 9, 26; Apul. *met.* 2, 7, 4; 4, 16, 4; Hier. *in Os.* 4, 10 p. 850^B (cfr. *Thes.* VIII 1053, 56-68). Livio a usare sistematicamente gli aggettivi in *-bundus*, che conferiscono alla narrazione intensità espressiva e carica drammatica. (cfr. Pianezzola 1965, pp. 159-180; Oakley 1997, p. 459).

§ 13 *tam*: è emendamento di Sigonium, apprezzato da Gronovius, in luogo di *iam* di P, con una corruttela imputabile alla confusione tra le lettere *i* e *t* (analoga confusione tra *tam* e *iam* in 21, 11, 12; 22, 59, 13; Verg. *Aen.* 5, 390; Hor. *sat.* 2, 7, 20; cfr. *Thes.* VII 1, 81, 14-18).

***necopinata*:** l'aggettivo, che sottolinea la totale impreparazione dei soldati cartaginesi, è esclusivamente prosastico e attestato soltanto in Cicerone, Livio e Floro (40 occorrenze

totali, di cui 27 in Livio: cfr. per es. 4, 27, 8; 7, 6, 9; 26, 7, 4; 33, 7, 5; cfr. anche Cic. *Verr.* 2, 4, 94); cfr. Packard 1968; *LLT*.

contemptim rursus: cfr. § 11 *hostem negligenter atque incomposite uenientem*.

§ 14 receptui dedisset signum: espressione tecnica comunemente impiegata dagli storici per indicare l'ordine di ritirata emesso dal comandante (cfr. per es. 2, 8, 8; 62, 2; Curt. 4, 6, 10; 5, 3, 23; Amm. 21, 12, 11; Frontin. *strat.* 1, 12, 11); più rara è la variante *recipere signa*, per la quale cfr. 38, 11; 8, 38, 10; Tac. *ann.* 2, 41, 1; Suet. *Tib.* 9, 1; cfr. *Thes.* XI 2, 308, 67-75; 335, 35-37.

obsistensque ad prima signa et quosdam ipse retinens concitatam repressisset aciem: la sequenza di participi presenti, l'iperbato *conciatam...aciem* e l'allitterazione in *re* sottolineano l'intervento in prima persona di Marcio nel tentativo di frenare la furia distruttiva dei soldati (§ 15 *avidos...caedisques et sanguinis*); l'immagine del comandante che trattiene le truppe torna in 34, 14, 8 *pedites equitesque ut quosdam consul* (scil. Cato) *manu ipse repperit et auersos in hostem uerterit*.

avidos caedis atque sanguinis: l'immagine dei Romani bramosi di lotta e di sangue costituisce un motivo letterario ricorrente nella narrativa bellica. La coppia *caedes / sanguis* ricorre in 1, 48, 7; 9, 13, 5 (con Oakley 2005, p. 152); 24, 25, 9; 27, 49, 8; cfr. anche Ov. *met.* 15, 82; Sen. *clem.* 1, 25, 1; Petr. 82, 2; Iuv. 10, 112; Tac. *hist.* 1, 84, 3 (con Heubner 1963, p. 111); 3, 26, 3; 83, 1; Plin. *Iuv. pan.* 27, 3. Particolarmente diffuso in Livio è l'impiego di *avidus (-itas)* in associazione a termini come *caedis*, *dimicandi*, *praedae* e *pugnae* (cfr. 9, 14, 11; 31, 37, 6; 33, 37, 8; 3, 62, 6; 7, 12, 10 (con Oakley 1998, p. 158); 10, 4, 3); piuttosto rara è la locuzione *avidus (-itas) sanguinis*, che altrove ricorre soltanto in 10, 41, 1 (cfr. Oakley 2008, p. 152); Sen. *ben.* 4, 31, 2; Stat. *Theb.* 6, 174-175; 915-196; Plin. *nat.* 10, 198; 11, 3; cfr. *Thes.* II, 1425, 71-1426, 9.

§ 15 Carthaginienses trepide primo ab hostium uallo acti, postquam neminem insequi uiderunt, metu substitisse rati contemptim rursus et sedato gradu in castra abeunt: dopo il primo attacco i Cartaginesi si allontanano in fretta e furia, ma commettono un errore di valutazione: non vedendosi inseguiti dai Romani, riprendono il consueto atteggiamento di noncuranza, convinti che i nemici si siano spaventati e non agiscano secondo una disegno

preciso (si noti come l'esposizione del ragionamento fallace dei Cartaginesi sia resa più viva dal participio *ratus*, per il quale cfr. 8, 4 n.).

§ 16 **exercituum**: è necessaria correzione dell'editio Romana a *exercitum* di P e discendenti.

§ 17-18 **exploratis iis Marcius ad consilium prima specie temerarium magis quam audax animum adiecit, ut ultro castra hostium oppugnaret, facilius esse ratus unius Hasdrubalis expugnari castra quam, si se rursus tres exercitus ac tres duces iunxissent, sua defendi**: l'iniziativa azzardata e potenzialmente pericolosa di Marcio nasce da una lucida valutazione dell'esperienza scipionica: anziché chiudersi a difesa dell'accampamento, decide di lanciare per primo l'offensiva, preferendo affrontare un solo esercito nemico piuttosto che difendersi da un attacco congiunto dei Cartaginesi riuniti, simile a quello che aveva condannato i fratelli Scipioni. Analogamente al pensiero dei Cartaginesi in § 15, anche qui il *consilium* di Lucio Marcio è espresso mediante il participio *ratus*, creando così un efficace parallelismo sintattico che enfatizza il contrasto stringente tra i due ragionamenti (*Carthaginenses...metu substitisse rati contemptim rursus et sedato gradu in castra abeunt*); il collegamento è sottolineato dalla ripetizione di *rursus*.

ad consilium prima specie temerarium magis quam audax animum adiecit: l'espressione allitterante *animum adicere* ricorre anche in 1, 20, 1; 8, 24, 11 (con Oakley 1998, p. 673); 22, 22, 8; 28, 33, 9; 35, 38, 1; 36, 8, 4; 40, 4, 6. La formula, attestata già in Plaut. *Merc.* 334; *Mil.* 909; Ter. *Eun.* 143, non ricorre in prosa prima di Livio e resta sempre piuttosto rara; in storiografia è attestata soltanto in Valerio Massimo (4 occorrenze) e Tacito (2 occorrenze); cfr. *Thes.* II, 93, 31-93, 43.

facilius esse...expugnari castra: per la costruzione di *facile* in associazione all'infinito passivo, cfr. per es. 22, 8, 5; 35, 50, 9; 41, 3, 7 *et recipi facile esse, si in praeda occupati barbari subito opprimantur* (con W.-M *ad loc.* e Briscoe 2012, p. 47); Cic. *de orat.* 2, 236 *quod...relaxat odiosas que res saepe, quas argumentis dilui non facile est*.

§ 19 **si successisset coeptis, erecturum se afflictas res**: l'ipotesi di un successo romano viene enfatizzata dalla metafora del crollo: se l'attacco fosse andato a buon fine, Marcio e il suo esercito di disperati non solo sarebbero sfuggiti alla catastrofe scipionica, ma avrebbero

anche ‘riedificato’ parte di ciò che era stato distrutto; un’immagine simile ricorre in 26, 41, 12 *in hac ruina rerum stetit una integra atque immobilis uirtus populi Romani*; Cic. *Verr.* 2, 3, 212 *alia sunt tua facta atque consilia summa laude digna quibus illam tu prouinciam adflictam et perditam erexisti atque recreasti*.

successisset coeptis: Livio impiega *succedere* con valore impersonale in 8, 25, 12 *si successisset inceptis* (con Oakley 1998, p. 683-684); 24, 38, 3 *cui quoniam parum succedit* (con W.-M. *ad loc.*); 38, 25, 8 *et successisset fraudi ni pro iure gentium*.

adflictas res: la locuzione conclude circolarmente il capitolo richiamando l’esordio solenne di ispirazione enniana *uir unus res perditas restituit*; la *iunctura* ricorre in 23, 11, 8; 41, 3; 28, 34, 3; *Iust.* 4, 5, 2 *dum res quamuis adflictae nondum tamen perditae forent*.

sui: è correzione di Γ a *siti* di P, che non dà senso al passo; la necessità di introdurre un pronome personale emerge anche dalla correzione *sibi* di un lettore di C, mentre del tutto improponibile è *s<u>i <hos>ti* di Weissenborn 1880. Su base paleografica è da preferire *sui* di Γ in base alla tendenza di P a confondere il gruppo *ti* e *u* (cfr. per es. 23, 11 *saepius / saepitis*; 23, 14, 13 *mariumi / maritimi*, con l’apparato di Walters-Conway 1929 *ad loc.*).

38-39 Il discorso di Lucio Marcio e lo scontro finale

Il discorso di Lucio Marcio risulta così suddivisibile:

- §§ 2-4 Preambolo: emerge subito il protagonismo del personaggio che sottolinea la pesantezza del comando e la solitudine che lo circonda.
- §§ 5-7 Tema dell’“eredità” degli Scipioni.
- §§ 8-10 Esortazione ai soldati affinché si sentano eredi dei loro comandanti, ricordati nei momenti migliori.
- § 11-12 Il neocomandante spiega ai soldati le sue prime scelte
- §§ 13-15 Illustrazione del piano di riscossa basato sul fattore sorpresa.
- §§ 16-17 Modalità di assalto al campo nemico, modellato sulla tattica cartaginese dell’assalto proditorio.
- §§ 18-20 Considerazioni operative (riflessioni di “filosofia della guerra in § 18 si alternano

a considerazioni di tipo operativo in §§ 19-20).

- § 21 Lucio Marcio si propone di riversare sui Cartaginesi l'errore compiuto dagli Scipioni dividendo l'esercito.
- § 22 Conclusione.

§ 1 nocturnus terror: frequenti in Livio e, in generale, nei testi antichi le osservazioni sul sentimento di paura suscitato dalla notte: cfr. 9, 24, 7 *nox erit, quae omnia ex incerto maiora territis ostentat* (con Oakley 2005, p. 310); Tac. *ann.* 4, 62, 3 *qui per diem visu, per noctem ululatibus et gemitu coniuges aut liberos noscebant*. Questi riferimenti appartengono, del resto, al quadro delle angosce ancestrali che gli antichi provavano di fronte all'ignoto (cfr. 21, 32, 7; 28, 44, 3); per l'impiego di *nocturnus* in associazione a *terror*, *pauor* e *metus* cfr. per es. 7, 12, 2; 36, 9; Cic. *off.* 3, 21, 84.

adloquendos adhortandosque sibi milites ratus contione aduocata ita disseruit: la ripetizione del participio *ratus* sottolinea come la decisione di attaccare l'accampamento nemico fosse frutto di ponderazione e di competenza (§ 18 *facilius esse ratus unius Hasdrubalis expugnari castra quam, si se rursus tres exercitus ac tres duces iunxissent, sua defendi*), ma tendesse anche a procurare al neocomandante l'appoggio dei soldati.

contione aduocata ita disseruit: identica fraseologia per introdurre il primo e il secondo discorso di Scipione Africano alle truppe in 26, 41 e 43, 2. La convocazione dei soldati in una *contio* prima o dopo la battaglia era una prassi consolidata nell'organizzazione militare romana (cfr. 18, 15; 25, 7); sulla *contio* di Lucio Marcio cfr. Pina Polo 1989, pp. 200; 202 n. 17; 217; 330 e, in generale, sullo svolgimento delle *contiones* militari in età repubblicana cfr. Pina Polo 1989, pp. 199-217; Oakley 1998, p. 148.

imperium ut amplum iudicio uestro, ita re ipsa graue ac sollicitum esse: cfr. §§ 5-6 *cum duces exercitus comitiis militaribus creari placuisset, subeuntes alii aliis in custodiam ualli stationesque, donec per omnis suffragium iret, ad L. Marcium cuncti summam imperii detulerint*. Marcio vuole anzitutto allontanare qualsiasi ombra della sua nomina a comandante e, perché non sopravvivano sospetti di forzatura sottolinea il peso del suo nuovo ruolo

§ 3-4 quo enim tempore, nisi metus maerorem obstupefaceret, uix ita compos mei essem, ut aliqua solacia inuenire aegro animo possem, cogor uestram omnium uicem,

quod difficillimum in luctu est, unus consulere: dopo aver chiarito la sua posizione, Marcio si concentra sul tema del conflitto fra dolore personale e ragioni di stato: la morte degli Scipioni lo ha reso più vulnerabile, ma le circostanze lo costringono ad accantonare la sofferenza per provvedere, da solo (*unus*), alla sorte dei soldati superstiti (*uestram omnium uicem*). Fin dall'esordio il discorso di Marcio si pone su un piano solenne, riprendendo il motivo letterario dell'*unus uir*, già introdotto in apertura del capitolo precedente e qui declinato mediante un'elaborata costruzione retorica, aperta da due serie di termini allitteranti (*maetus maerorem; aliqua...aegro animo*) e culminante nella traiectione *cogor uestram omnium uicem...unus consulere*; l'antitesi *omnium/unus* oppone la solitudine eroica di Marcio alla collettività dei soldati; lo stato d'animo del personaggio è sottolineato dall'impiego di termini astratti (*maetus maerorem; luctus*).

§ 3 compos mei: 'in possesso delle mie facoltà'; l'impiego di *compos* in associazione al pronome possessivo non è attestato prima di Livio e anche in età imperiale resta piuttosto raro: cfr. 8, 18, 12 (*compos sui*); 28, 12, 8; 18, 12; 42, 16, 6; 28, 12; (con Briscoe 2012, p. 208); Cels. 5, 26, 13; Sen. *dial.* 9, 17, 10; Curt. 4, 12, 17; Boeth. *mus.* 1, 1; cfr. *Thes.* III, 2136, 61-62.

§ 4 possim: è correzione di A^{P?} a *possem* di P, dove la corruzione è spiegabile per la vicinanza all'espressione simile in § 3 *animo possem*.

auertere animum ab adsiduo maerore licet: l'allitterazione di *a* esprime enfaticamente la sofferenza interiore di Marcio e il senso di difficoltà che lo opprime; la locuzione allitterante *animus auertere*, piuttosto rara nel latino repubblicano (4 occorrenze, di cui 2 in storiografia: Caes. *Gall.* 1, 20, 4; Sall. *Iug.* 111, 2; Cic. *Lael.* 5; *orat.* 138), ricorre con una certa frequenza a partire da Livio (22 occorrenze, soprattutto nella prima e terza decade: per es. 1, 28, 5; 3, 58, 3; 25, 26, 7; 30, 5; 26, 5, 9; 30, 13, 12); dopo Livio maggiori sono le attestazioni della locuzione, per lo più nella prosa storica e filosofica (Curt. 3, 11, 24; 9, 2, 30; Val. Max. 2, 4, 3; 6, 5 *ext.* 1; Tac. *hist.* 1, 46; 2, 16; 4, 80; Sen. *dial.* 11, 18, 8; *benef.* 6, 8, 1; *epist.* 78, 18); cfr. *Thes.* II, 1320, 9-13.

Licet è emendamento di Gronovius a *libet* dei mss., considerato meno adatto, anche logicamente, al senso del messaggio di Lucio Marcio, che sta sottolineando l'impossibilità di ignorare le sue nuove responsabilità; la costrizione della scelta non emerge con *libet*, che

lascia invece aperta la possibilità per Marcio di liberarsi dal pensiero del comando («malim licet: significat enim, quae mox narrat, non hoc sibi concedere»).

§§ 5-7 Nell'animo di Marcio la desolazione per il grave stato dell'esercito convive con il dolore per la morte degli Scipioni, un sentimento acuto che si concretizza in veglie e incubi notturni, in cui i due fratelli incitano il nuovo comandante ad agire, preoccupati non tanto di dare loro vendetta, quanto di salvare i soldati e la patria. Con queste apparizioni i due comandanti, afferma Marcio, riconoscono in lui l'interprete fedele dei loro piani e accordano una sorta di legittimazione morale al suo comando (§ 2).

insomniisque: si tratta dell'unica occorrenza in Livio di *insomnia*, enfatizzato dall'associazione a *somno* in *figura etymologica*. Il termine, che conosce attestazioni precoci (per es. Plaut. *Merc.* 25; Enn. *frg. inc.* 25 Skutsch; Caecil. *com.* 168 Ribbeck³; Pacuv. *trag.* 430 Ribbeck), si attesta nettamente nel registro poetico, soprattutto a partire dall'età augustea (45 attestazioni totali, di cui 13 in prosa); prima di Livio in prosa ricorre in Sall. *Catil.* 27, 2 (con Skard 1933, p. 46) e Cic. *Cato* 44. Pertanto, il ricorso a un termine raro, sentito come arcaizzante e poetico, serve a enfatizzare la solennità delle apparizioni notturne. Analoga disposizione presenta anche l'aggettivo *insomnis*, impiegato soprattutto in poesia nella locuzione *nox insomnis* e piuttosto raro in prosa, attestato in storiografia in Tac. *hist.* 2, 49, 2; *ann.* 1, 65, 1; 11, 4, 2 (cfr. Foucher 2000, p. 200).

neu...neu: W.-M. *ad loc.* osservano che l'uso della coordinazione *neu...neu* per introdurre le finali negative è raro: cfr. 30, 37, 4 *bellum neue in Africa neue extra Africam iniussu populi Romani gererent*; Caes. *Gall.* 7, 14, 9; Cic. *off.* 1, 39; cfr. K-St. II 2, p. 211.

§ 6 **neu inuictos per octo annos in his terris milites suos, commilitones uestros, neu rem publicam patiar inultam:** cfr. 37, 10. I nobili sentimenti che Marcio attribuisce agli Scipioni, come se essi pensassero non alla propria vendetta personale, ma ai loro eserciti e alla patria, vengono rilevati dall'espressione *milites suos, commilitones uestros*, dove la corrispondenza è marcata dalla figura etimologica *milites...commilitones* e dall'insistenza sui pronomi personali *suos...uestros*.

inuictos per octo annos in his terris milites suos: cfr. 36, 14 *anno octauo, postquam in Hispaniam uenerat, Cn. Scipio undetricensimo die post fratris mortem est interfectus*.

§§ 8-10 Marcio, dopo aver legittimato il proprio ruolo di comandante, si rivolge ai soldati per convincerli a combattere ai suoi ordini. L'argomentazione si basa sulla necessità di trasformare il dolore da sentimento sterile in elemento propulsivo. In questa prospettiva, la morte degli Scipioni non sarà stata inutile e le imprese compiute nel loro nome contribuiranno a costruirne l'immagine storica (§ 8). I loro soldati, in quanto eredi, hanno l'obbligo morale di raccoglierne il testimone, non solo combattendo ma perpetuando la grandezza di Roma presso i posteri (§§ 9-10). Attraverso il discorso di Marcio, Livio innalza per la seconda volta la vicenda scipionica a livello di *exemplum* (33, 6), sottolineando la valenza pedagogica dell'episodio mediante la stessa terminologia utilizzata nella *praef.* 9-10, unita a vocaboli afferenti alla sfera morale (*uis, uirtus*). L'osservazione relativa alla portata esemplare delle imprese degli Scipioni e, per estensione, di Lucio Marcio si presta anche a una considerazione, relativa alla struttura del libro 25 e dell'intera decade. Questo è, infatti, l'ultimo *exemplum* presentato nel libro 25 e il primo nel libro 26, ricordato durante la discussione in Senato relativa al conferimento dell'*imperium* a Marcio (26, 2, 1-2). Tale corrispondenza strutturale sottolinea il ruolo funzionale dell'*exemplum*, utilizzato per segnalare la cesura fra le due pentadi e, al tempo stesso, per rafforzare l'unità della decade; per ulteriori *exempla* inseriti in posizioni chiave cfr. 3, 72, 2; 4, 7, 5 (arbitrato tra Ardeati e Aricini); 38, 56, 10; 39, 5, 2 (Tiberio Gracco); cfr. anche Crosby 1980, pp. 32-34.

§ 8 lamentis lacrimisque: Marcio si rivolge direttamente ai soldati: il compianto funebre che nella tradizione sancisce la realtà della morte non si addice ai fratelli Scipioni, che invece vivono ancora grazie al ricordo delle loro imprese (sul medesimo concetto torna anche Tac. *ann.* 6, 6, 3 (=5, 6, 3) *uos obtestor, ne memoriam nostri per maerorem quam laeti retineatis*). Per la coppia allitterante *lamentis lacrimisque* cfr. Cic. *Verr.* 2, 3, 207 *luctum, lacrimas, quaerimonias*; 4, 76 (con Baldo 2004, p. 411); *Tusc.* 2, 21, 48; *Stat. Theb.* 12, 377; 794; *Apul. met.* 9, 21; Tac. *Germ.* 27, 1; Wölfflin 1881, p. 63=1933, p. 280

- **uiuunt uigentque fama rerum gestarum** -: la formula, amplificata dalla parentetica e dell'allitterazione di *u*, riecheggia una visione specificamente romana e in generale antica, secondo cui la prospettiva di ottenere la gloria attraverso le imprese compiute e di vivere nel ricordo dei posteri (*memoria illorum*) è l'unica consolazione alla brevità della vita e consente di superare la morte; questo concetto è illustrato anche in Cic. *Mil.* 97. Per la

coppia allitterante *uiuunt uigentque* cfr. 39, 40, 7; Wölfflin 1881, p. 92=1933, p. 280.

proelia inire: la locuzione, nettamente prosastica (6 occorrenze totali in poesia), è attestata soprattutto in storiografia, ma è relativamente rara prima di Livio (24 occorrenze; cfr. anche Cic. *fin* 2, 19; 4, 31; *off.* 1, 11; 1, 37; Bell. Alex. 29, 2; Afr. 71, 2); per l'impiego di *ineo* in associazione a termini come *bellum* e *proelium* cfr. *Thes.* VII 1, 1297, 29-39; *OLD* s.v. *ineo*, 7.

§§ 8-9 **uideatis...species:** il ricordo degli Scipioni è sempre vivo nell'animo di Marcio e, alle suggestioni di tipo uditivo, si uniscono ora quelle visive, come se la visione prendesse corpo.

§ 9 **documentum:** Il termine *documentum*, qui sottolineato dall'allitterazione (*Documentum Dedistis*), qualifica un concetto fondamentale nell'opera di Livio e nella sua visione della storiografia, come si evince fin dalla *praefatio*, che offre una delle principali testimonianze sulla concezione esemplaristica e pedagogica della storia (cfr. *praef.* 10 *hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri*). In quest'ottica i fatti più importanti, che non sono necessariamente i più famosi, vengono spesso innalzati dal piano evenemenziale a quello assiologico, trasformandosi in exempla fruibili non solo dagli addetti ai lavori, ma anche dai lettori comuni. I personaggi liviani si adattano spontaneamente nelle azioni e nelle parole a questa vocazione pedagogica, innalzandosi dal piano del fatto a quello del valore, dal particolare all'universale (cfr. Chaplin 2000, pp. 168-169). In Sallustio il termine *documentum* compare soltanto una volta in *Cat.* 9, 4, 9 *quarum rerum ego maxima documenta haec habeo*; in Cesare due volte (3, 10, 6; 7, 4, 10), la seconda delle quali ha scarsa rilevanza nel quadro della concezione storica dell'autore, essendo iscritta in una sezione etnografica. È soltanto a partire da Livio, in cui si contano 33 occorrenze, che il termine entra stabilmente a far parte del lessico degli storici (8 occorrenze in Curzio Rufo, 18 in Tacito, fino alle 30 di Ammiano Marcellino). Rispetto agli storici successivi, tuttavia, l'uso di Livio appare più pregnante: esso designa nella maggior parte dei casi la 'lezione' che deve essere appresa da un determinato evento, sia essa positiva o, nella maggior parte dei casi, negativa, quando assume cioè la funzione di ammonimento (cfr. Hus 1965: 355-356, che tuttavia distingue forse troppo nettamente i due significati). Un senso paragonabile non si trova, ad esempio, in Curzio Rufo, che impiega il termine in un'accezione più

contingente che universale. Significato simile a quello liviano si trova in Valerio Massimo (*praef.*); in Tacito è frequente il significato di ‘dimostrazione, segno tangibile’ (ad. es. *ann.* 1, 30, 1; 2, 34, 2), anche se non mancano casi più vicini all’uso liviano (ad es. *ann.* 14, 33, 1; *hist.* 2, 76, 4). In Ammiano Marcellino, soltanto nella metà dei casi *documentum* assume il senso di ‘precedente’, mentre nell’altra metà delle occorrenze esso ha piuttosto il significato di ‘dimostrazione’, in un’accezione probatoria più che esemplare, che può essere ricondotta al più generale richiamo ammiano alla verità storica (cf. Sabbah 2005, pp. 379-381, e special. 380, dove lo studioso riconosce che Ammiano non dà al termine «la nuance morale d’exemple, de leçon formatrice» tipica di Livio; sul valore del termine in Livio cf. anche Crosby 1980).

et, cuius populi uis atque uirtus non obruta sit Cannensi clade, ex omni profecto saeuitia fortunae emersurum esse: l’immagine della tenacia di Roma, che mantiene intatte nel tempo le capacità militari che le hanno permesso di decidere l’esito delle guerre, ricalca un motivo letterario ricorrente in Livio e in generale diffuso nella produzione di età augustea: cfr. per es. 9, 2, 12 (discorso del sannita Erennio Ponzio); 27, 14, 1 (discorso di Annibale; cfr. Feraco 2017, p. 223); Iustin. 31, 5, 5; Verg. *Aen.* 11, 305-307 (discorso di Latino a proposito di Enea e dei suoi uomini); Hor. *carm.* 4, 4, 65-68 (discorso di Annibale sulla *gens Romana*; cfr. Fedeli 2008, p. 252-253); sulla declinazione del motivo in Livio, Virgilio e Orazio cfr. Burck 1977, p. 128.

uis atque uirtus: la coppia allitterante ricorre frequentemente a partire da Plaut. *Amph.* 212 e in Livio è attestata in 23, 1; 21, 41, 17; 26, 39, 11. *Virtus* è un termine chiave dell’etica romana, dove qualifica *in primis* il valore guerriero, per assumere solo successivamente, per influsso dell’ἀρετή greca, la caratteristica connotazione morale, con cui indica sia l’eccellenza etica in generale che una qualità specifica. Nelle 192 occorrenze di *uirtus* nei libri superstiti, Livio mostra di impiegare il termine quasi esclusivamente in accezione militare: *uirtus* è innanzitutto il coraggio e la resistenza dimostrata dai soldati e dai *leaders* politici nel servire la patria, in pace e in guerra (solo 3 sono le occorrenze del termine in riferimento alla sfera morale). L’accezione essenzialmente militare con cui Livio intende la *uirtus* è qui esplicitata dall’associazione a *uis*, a cui era connesso probabilmente anche a livello etimologico, come sembrano suggerire Cicerone e Varrone, i quali fanno derivare *uirtus* da *uir*, a sua volta connesso a *uir*: cfr. Cic. *Tusc.* 2, 18, 43 *appellata est enim ex uiro*

uirtus; uiri autem propria maxime est fortitudo, cuius munera duo sunt maxima: mortis dolorisque contemptio, utendum est igitur his, si uirtutis compotes uel potius si uiri uolumus esse, quoniam a uiris uirtus nomen est mutuata; Varro ling. 5, 10, 73 Virtus ut Viritus a uirilitate. Il significato militare con cui Livio impiega *uirtus* in questo contesto è inoltre rimarcato dal precedente riferimento alla *disciplina* (§ 6), con un'associazione piuttosto frequente nei libri superstiti. Marcio, quindi, per incoraggiare i suoi uomini, mobilita i valori caratteristici dell'intera tradizione romana, prossima e remota, di cui lui e l'esercito raccolgono il testimone, mettendo in campo quell'energia guerriera che ha permesso al *nomen Romanum* di diffondersi e alla città di superare terribili sconfitte, fra cui spicca il disastro di Canne.

Cannensi clade: per motivare ulteriormente i suoi uomini a combattere, Marcio ricorre all'*exemplum* della più pesante sconfitta subita dall'*Urbs* durante la prima fase della guerra, che rappresenta però anche il simbolo della capacità romana di rialzarsi quando alla guida sono le forze migliori. La battaglia di Canne percorre come *exemplum* tutta l'opera, spesso in associazione a quella del Trasimeno: per es. nel libro 25 il riferimento al significato esemplare di Canne ricorre in 10, 8 *ibi Hannibal benigne adlocutus Tarentinos testatus que, quae praestitisset ciuibus eorum, quos ad Trasumennum aut ad Cannas cepisset* (discorso di Annibale ai Tarentini); 22, 3 *ne per metum ac desperationem hosti se dederent, id quod post Cannensem accidisset cladem* (riferimento per contrasto alla lascivia dei soldati a Capua).

profecto: l'avverbio è frequentemente impiegato da Livio per sottolineare il convincimento personale dei personaggi: cfr. 6, 28, 6 *species profecto iis ibi truces Gallorum sonumque uocis in oculis atque auribus fore* (con Oakley 1997, p. 618); 8, 7, 6; 23, 45, 6; cfr. Packard 1968.

emersurum: è correzione del ms. Dresden Dc 127 e dell'editio Romana a *emersuram* di P.

§§ 11-12 La recente ritirata, spiega Lucio Marcio alle truppe, non voleva frenare lo spirito di vendetta dei soldati, ma piuttosto incanalarlo all'interno di una tattica militare, che simulando la ritirata, prepara in realtà un attacco a sorpresa. Marcio mira innanzitutto a rassicurare i suoi uomini, stimolandone l'ardimento e guidandolo nella giusta direzione; dal punto di vista lessicale il progetto del comandante è espresso attraverso l'uso di termini

relativi alla sfera dell'*audacia* (*ausi estis; audeatis; audaciam*; cfr. anche 37, 12-13), mentre la ripetizione di aggettivi e pronomi personali (*uestra-uestro-uestram* in poliptoto e *uobis* in figura etimologica) sottolinea il tentativo di dirigere e controllare l'emotività dei soldati.

differre in maiorem gloriam atque opportunitatem uolui...per occasionem adgredi possetis. nec huius occasionis spem, milites, forte temere, sed ex re ipsa conceptam habeo: l'opportunità del momento storico e il fatto che la strategia risulta da una seria e ponderata valutazione dei fatti sono sottolineati dal poliptoto (*occasionem / occasionis*) e dal gioco paratimologico fra *opportunitas* e *occasio* (sul legame fra questi due termini cfr. Cic. *off.* 1, 142 *tempus...actionis opportunum Graece εὐκαιρία, Latine appellatur occasio*; Fest. p. 178 *occasio opportunitas temporis casu quodam proveniente est*; Cic. *inv.* 1, 40; Mar. Victorin. *rhet.* 2, 27 p. 224, 32; *Rhet. min.* p. 595, 3); cfr. *Thes.* IX 2, 331, 13-23.

occasionem: è correzione di A^{P?} all'insensato *occansiones* di P.

§ 12 praeparati incautos, armati inermes atque etiam sopitos: cfr. § 17 *inter torpidos somno pauentisque ad necopinatum tumultum et inermis in cubilibus suis oppressos*; l'intenzione di lanciare un attacco a sorpresa ai nemici, simulando prima una ritirata per meglio continuare i preparativi dello scontro, è resa mediante l'elaborata struttura binaria, giustapposta per asindeto e giocata sull'antitesi interna dei membri, che descrivono i comportamenti sia dei Romani sia dei Cartaginesi; a livello stilistico, l'unità della struttura è rafforzata dalle frequenti figure di suono (omeoteleuto: *praeparati-armati*; allitterazione di *in*), mentre l'antitesi etimologica *armati inermes* (Prisc. *gramm.* 3, 182, 17; 462, 10) enfatizza la noncuranza dei Cartaginesi.

§ 13 L'idea che è ormai tempo di combattere e che i Romani consapevoli della propria inferiorità sono stati costretto a rafforzarsi è espressa mediante l'andamento involuto del periodo, caratterizzato dalla forte *traiectio* tra soggetto e verbo principale *a uobis...respondeatis*, separati dalla protasi, culminante nell'espressione *pauci a multis, uicti a uictoribus*, che rende laconicamente la situazione disperata in cui versa l'esercito romano dopo l'uccisione degli Scipioni; la frase è ulteriormente enfatizzata dall'allitterazione in *q* (*quoque...quis quaerat quonam*). Inoltre, l'impiego di espressioni prolettiche e riassuntive (*nihil aliud id ipsum*) conferisce particolare rilievo alle due oggettive, incentrate sui preparativi dello scontro (*uos omnia et operibus firmata habuisse <et> ipsos paratos*

instructosque fuisse).

profecto: W.-M *ad loc.* osservano che *profecto*, analogamente a *hercules*, *mehercule* e *medius fidius*, a rigore fa parte della protasi, ma proietta il suo valore nella principale *nihil aliud respondeatis*, amplificando la dilatazione creata dalla *traiectio*: cfr. per es. Plaut. *Amph.* 309 *quisquis homo huc profecto uenerit, pugnos edet*; Sen. *Her. O.* 713 *semel profecto premere felices deus cum coepit, urget*; Gell. 3, 7, 6; cfr. *Thes.* X 2, 1673, 65-73.

pauci a multis, uicti a uictoribus: la doppia antitesi, sottolineata dall'allitterazione e dall'asindeto, costituisce l'efficace risemantizzazione in chiave positiva di due immagini che ricorrono singolarmente nei resoconti della morte di Publio e Gneo Scipione: 34, 12 *<e>a pervagata passim uox, ut et hostes haud dubie pro uictoribus et Romani pro uictis essent, fecit*; 36, 12 *pauci a multis percussique a uictoribus passim caedebantur*. La preponderanza dei nemici nei confronti dei Romani, che vantano invece la propria superiorità etica, è un motivo letterario piuttosto diffuso in Livio e derivato, probabilmente, dall'annalistica: cfr. 9, 32, 7 *numero hostis, virtute Romanus superat*; 6, 13, 1 (con Oakley 1997, p. 512).

<et>: è integrazione dell'editio Moguntina, resa necessaria dalla sequenza degli infiniti coordinati.

paratos instructosque: la coppia, che riecheggia i precedenti *praeparati* e *armati* (§ 12) è piuttosto frequente in Livio (29 occorrenze): cfr. per es. 11, 19 *paucosque post dies classis instructa ac parata circumuehitur arcem et ante os ipsum portus ancoras iacit*; 6, 6, 12 (con Oakley 1997, p. 452); 24, 15, 1; 37, 23, 9, 43, 3, 6; Sall. *Iug.* 74, 2; Caes. *Gall.* 7, 59, 5; Cic. *Verr.* 2, 4, 62; *Thes.* X 1, 414, 49-51.

§§ 14-15 Per convincere pienamente i soldati, Marcio utilizza ancora l'elemento dell'imponderabile e del sovraumano (*fortuna*), che gli permette di elevare il caso cartaginese al valore di norma generale: le aspettative umane sono sistematicamente vanificate dal disegno della *fortuna* e gli uomini sono tanto più indifesi quanto meno si aspettano di essere colpiti (il passaggio è sottolineato dalla breve formula di transizione *et ita se res habet*). Con notevole abilità argomentativa, l'oratore riporta poi il *focus* sul presente: i Romani devono approfittare della negligenza dei Cartaginesi (*neglexeris*), quindi

l'attacco a sorpresa è la soluzione migliore. Secondo Marcio, infatti, i Cartaginesi non consideravano minimamente la possibilità di essere assaliti dai Romani, che avevano lasciato in posizione di schiacciante inferiorità.

§ 14 neglexeris: cfr. 37, 11 *et in hostem neglegenter atque incomposite venientem incurrunt* (scil. *Cathaginenses*); 15-16 *Cathaginenses...metu substitisse rati contemptim rursus et sedato gradu in castra abeunt. Par neglegentia in castris custodiendis fuit*. Il riferimento alla *neglegentia* all'interno della riflessione sugli imprevisti della fortuna serve a riportare l'attenzione sull'urgenza della guerra, in quanto richiama l'atteggiamento tenuto dai Cartaginesi durante tutto lo scontro e amplifica il contrasto con la lungimiranza romana.

obsessi...oppugnati...oppugnemus: *obsidio* qualifica l'intera operazione d'assedio, che prevedeva l'isolamento degli assediati all'interno dell'accampamento, mentre con *oppugnatio* si rappresentano i possibili attacchi ai danni degli assediati: cfr. 44, 13, 4 *obsidio igitur parabatur et opera <ad> oppugnationem fieri coepta* (con Briscoe 2012, p. 504); 5, 2, 1.

§ 15 Audeamus, quod credi non potest ausuros nos. eo ipso, quod difficillimum uidetur, facilius erit: il poliptoto *audeamus / ausuros* e la posizione forte di verbo e soggetto (in apertura e chiusura di frase), insieme all'antitesi *difficillimum / facilius*, rilevata dalla figura etimologica, sottolineano l'opportunità del momento per iniziare a combattere.

§§ 16-17 tertia uigilia noctis silenti agmine ducam uos. exploratum habeo non uigiliarum ordinem, non stationes iustas esse. clamor in portis auditus et primus impetus castra ceperit: Marcio introduce i soldati alle operazioni militari, illustrando la pianificazione dei tempi e le modalità d'assedio dell'assalto: avverrà di notte durante il terzo turno di guardia, sguarnito di vigilanza regolare. Sempre secondo i piani di Marcio, lo scontro dovrebbe richiedere un tempo relativamente breve, con la probabile conquista del campo cartaginese già al primo assalto. Nelle parole di Marcio, l'inizio delle operazioni è affidato al contrasto sonoro tra il *silentium* del campo cartaginese, ignaro del pericolo e sprovvisto di difese, e il *clamor* dei canti di guerra, eseguiti dai Romani come deterrente psicologico prima dell'attacco; dal punto di vista stilistico la connotazione sonora della scena è veicolata mediante l'impiego di figure di suono (allitterazione in *c*: *clamor, castra ceperit*; omoteleuto in *us*: *auditus... primus impetus*). In Livio il silenzio compare come un

altro tratto tipico di situazioni di incertezza e sbigottimento (cf. ad es. 7, 10, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*), in alcuni casi in associazione, come qui, a notazioni visive, come a 9, 2, 10-11 (cfr. § 6). Il passaggio improvviso dal silenzio al clamore è impiegato in altri luoghi per enfatizzare espressività e *pathos*, come a 8, 7, 21-22 *itaque velut [e]merso ab admiratione animo cum silentio defixi stetissent, repente, postquam ceruice caesa fusus est cruor, tam libero conquestu coortae uoces sunt*; 7, 35, 1 (con Oakley 1998, p. 341). Per utili osservazioni sulla funzione psicologica del silenzio in Livio, cfr. Dutoit 1948.

§ 16 tertia uigilia noctis silenti agmine: nelle pratiche militari antiche, in caso di necessità, il comandante poteva decidere di impartire le indicazioni di combattimento in modo silenzioso, trasmettendo il proprio messaggio attraverso una *tessera*, ossia una tavoletta su cui erano incisi gli ordini e che veniva consegnata all'esercito dal *tesserarius* (cfr. 7, 35, 1 *uigiliis deinde dispositis ceteris omnibus tesseram dari iubet, ubi secundae uigiliae bucina datum signum esset, armati cum silentio ad se convenirent*, con Oakley 1998, p. 340; Sil. 15. 475; Veg. *mil.* 2, 7; sull'uso della *tessera* cfr. anche *RE V A*¹, 1934, 854-855). Questo stratagemma diventava particolarmente utile quando l'esercito voleva tenere nascosti i propri movimenti ai nemici, preparando, come in questo caso, un attacco a sorpresa (39, 30, 4; 21, 47, 2; 23, 35, 17) o una fuga di massa (31, 38, 10; Sall. *Iug.* 106, 4); spesso nei resoconti liviani il ricorso a questi ordini silenziosi si accompagna all'ambientazione notturna.; cfr. Fischer 1914, pp. 119-120.

uigilia noctis: cfr. 9, 1; 21, 27, 2 (con Händl Sagawe 1995, pp. 180-181). Come osservano W.-M. *ad loc.*, il termine *uigilia* nel lessico militare qualifica già di per sé il turno di guardia notturna e l'aggiunta di *noctis* rappresenta a rigore un pleonasma. Nella teoria militare romana la notte è suddivisa in quattro *uigiliae* della durata di tre ore ciascuna, a partire dalle diciotto fino alle sei del mattino (Veg. *mil.* 3, 8, 17 *Et quia impossibile uidebatur in speculis uigilantes singulos permanere, ideo in quattuor partes ad clepsydrum sunt diuisae uigiliae, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit uigilare*; Polyb. 6, 35, 1-37, 6; cfr. *RE Suppl.* IX, 1693-1698); per il pleonasma cfr. Bell. *Afr.* 47, 1; Cic. *har. resp.* 55, 114; Sen. *contr.* 2, 5, 20; Cels. 2, 1, 30; Plin. *nat.* 2, 101; 18, 223.

clamor...et primus impetus: per la coppia *clamor / impetus* cfr. 21, 9 n.

tum inter torpidos somno pauentisque ad necopinatum tumultum et inermis in cubilibus suis oppressos illa caedes edatur, a qua uos hesterno die reuocatos aegre

ferebatis: per convincere definitivamente i soldati, Marcio descrive immaginandola la riuscita dell'attacco a sorpresa e lo fa evocando l'impatto devastante che esso avrà sui nemici, colti alla sprovvista e atterriti; la scena è una ripetizione del precedente *praeparati incautos, armati inermes atque etiam sopitos* (§ 12), ampliato conferendo maggiore l'enfasi alla psicologia degli assediati.

torpidos: l'aggettivo, deverbativo da *torpeo*, non ha attestazioni prima di Livio, ma molto probabilmente è stato introdotto molto prima (Oakley 1998, pp. 345-346); oltre a qui Livio lo impiega in 7, 36, 2; 22, 53, 6, ed è molto raro fino all'età cristiana; sicure attestazioni in *Apul. met.* 9, 35; *Lact. inst.* 2, 8, 35; *Aug. epist.* 48; *Auson. Mos.* 16.

§ 18 L'idea che nei momenti estremi le azioni più sicure e risolutive siano quelle più audaci, che catturano il momento giusto e spesso nascono dalla forza della disperazione, è un luogo comune in Livio e in altri autori: cfr. 28, 4 *nec urbi nec hominibus aliud periculum quam ab semet ipsis esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermissent*; 31, 15, 4; 35, 12, 3; *Hor. epod.* 13, 3; *Mart.* 8, 9, 3 *brevis est occasio lucri*; *Publil. D 18 deliberando saepe perit occasio*; cfr. Häussler 1968.

in occasionis momento cuius praeteruolat opportunitas: Marcio insiste nuovamente sui due termini chiave del discorso e dell'intera strategia, *occasionis* e *opportunitas* (cfr. § 22 *opportunitatem*); per la coppia *occasio / opportunitas* cfr. 38, 12 n.

praeteruolant: si tratta dell'unica occorrenza di *praeteruolare* in Livio, un verbo molto raro (le prime attestazioni in *Cic. Cic. de orat.* 3, 223; *orat.* 197; *ac.* 2, 148; *fin.* 5, 26) e nettamente prosastico, che conta 20 occorrenze nel latino classico: cfr. per es. *Cic. de orat.* 3, 223; *orat.* 197; *ac.* 2, 148; *Curt.* 4, 6, 11; *Sen. epist.* 40, 3; *nat.* 5, 7, 2; le uniche attestazioni in poesia sono in *Cic. Arat.* 441; *Phaedr.* 29, 1; *Sil.* 10, 113; 16, 418; 511; cfr. *LLT*.

quaeras: è correzione dei lettori di C e B all'insensato *quaerag* di P, già corretto in *quaerar* dal copista; la scelta della seconda persona singolare è determinata dal precedente *fuertis*.

§§ 19-22 Nella parte conclusiva del discorso, Marcio rivolge il pensiero al presente e a problemi tattici, che rivelano il profondo realismo del neocomandante, consapevole dell'inferiorità delle sue forze e intenzionato a non ripetere la terribile esperienza dei

predecessori. Marcio ammette lucidamente che il recente successo non è stato frutto della superiorità romana, ma soprattutto della negligenza e delle divisioni interne all'esercito nemico, elementi sulla cui complicità si deve puntare per agire subito e non rischiare di trovarsi di fronte gli eserciti nemici riuniti, com'era accaduto a Gneo Scipione. In §§ 19-21 l'oratore continua a riflettere sull'opportunità del momento e, per fare più presa sui soldati, declina il tema attraverso il motivo della superiorità numerica cartaginese, creando un crescendo drammatico culminante nell'evocazione dell'*exemplum* di Gneo Scipione, nel cui solco Marcio si è sempre mosso fino a questo momento, ma da cui ora prende esplicitamente le distanze. Lo scontro, dunque, non si può più differire: questa è la logica conseguenza che l'oratore ricava dalla propria argomentazione, affidandosi ad un'affermazione laconica: § 21 *alia belli gerendi uia nulla est. proinde nihil praeter noctis proximae opportunitatem expectemus.*

§ 20 diem proferimus: la iunctura, attestata già in Ter. *Andr.* 328 e Cato *orig.* 5 fr. 1, non è molto diffusa nel latino repubblicano (8 attestazioni, di cui 3 in Livio: 22, 33, 5; 41, 1, 2), mentre ricorre con maggiore frequenza in quello imperiale: cfr. per es. Cic. *div.* 1, 85; *Att.* 13, 14, 1; Hor. *Carm.* 1, 15, 33; Sall. *Cat.* 43, 3; Sil. 3, 139; Sen. *Herc. f.* 190; Stat. *Theb.* 3, 666; Tac. *ann.* 6, 42, 4; cfr. *Thes.* V 1, 1051, 22-25.

contemni desierimus: cfr. § 14 *et ita se res habet: ad id, quod ne timeatur fortuna facit, minime <t>uti sunt homines, quia, quod neglexeris, incautum atque apertum habeas*; per la iunctura cfr. 4, 35, 9; 6, 6, 4 (con Oakley 1997, 448); 22, 34, 8; Tac. *dial.* 15, 1; cfr. K.-St. II 1, p. 678;

§§ 20-21 tres deinde duces, tres exercitus sustinebimus hostium, quos Cn. Scipio incolumi exercitu non sustinuit? ut diuidendo copias periere duces nostri, ita separatim ac diuisi opprimi possunt hostes: cfr. 36, 4-5. Si tratta di un'interrogativa retorica di grande *pathos*, accentuato dall'anafora e dalle allitterazioni (*deinde duces; copiae conueniant;*), con cui Marcio avanza per la prima volta un'aperta critica all'operato di Gneo Scipione, proponendo una strategia diametralmente opposta; l'antitesi fra i due sistemi di combattimento è resa mediante la ripetizione di espressioni chiave e il poliptoto (*exercitus sustinebimus / exercitu non sustinuit; <di>uidendo / separatim ac diuisi*, il contrasto è qui amplificato anche dalla colometria crescente e dal pleonasma *separatim ac diuisi*). Livio afferma per la prima volta che la vera causa della sconfitta degli Scipioni è

stata una scelta erronea, cioè la divisione dell'esercito; questo dato contrasta con quanto l'autore stesso aveva sostenuto in 33, 6, dove aveva imputato alla defezione dei Celtiberi la disfatta romana.

proinde: l'avverbio è impiegato fin dalla commedia nelle *orationes rectae* per marcare la conseguenza logica di un argomento, conferendole enfasi (cfr. Oakley 1998, p. 302): cfr. Plaut. *Asin.* 644 *e istuc facias ipse, quod faciamus nobis suades*; *Capt.* 63 *proin si quis pugnam expectat, litis contrahat*; 7, 30, 23 *proinde ut aut de vestris futuris sociis atque amicis aut nusquam ullis futuris nobis consulite*; 8, 23, 9; 10, 36, 8; 35, 19, 6; *Caes. Gall.* 7, 38, 8; *Sen. Phaedr.* 261; *Thes.* X 2, 1804, 59-77; *OLD* s.v. *proinde*, 3.

§ 22 ite, deis bene iuuantibus, corpora curate, ut integri uigentesque eodem animo in castra hostium inrumpatis, quo vestra tutati estis: nell'*exhortatio* finale Marcio si congeda dai suoi uomini, incoraggiandoli a recuperare le forze in vista della notte successiva; il *pathos* del momento è amplificato dalla formula solenne *deis bene iuuantibus* in un ritmo incalzante, ottenuto mediante gli imperativi *ite...curate*, le allitterazioni in *c* e *i* (*Corpora Curate; In...Iuuantibus...Integri...In...Inrumpatis*) e l'assonanza in *t* (*inrumpaTis...uestra...TuTaTi esTis*).

Le locuzioni in cui l'imperativo *i / ite* (equivalente ad *age / agite*) è seguito da un secondo imperativo, coordinato per asindeto o congiunzione, sono diffuse a partire dalla commedia: *Plaut. Bacch.* 184 *i modo, venare leporem*; *Pseud.* 330 *propera, quid stas? ei, accerse agnos*; 1, 26, 11 *i, lictor, conliga manus* (con W-M *ad loc*); 9, 4, 16 *ite, consules, redimite armis ciuitatem*; *Hor. sat.* 1, 10, 92 *i, puer, atque...subscribe*; sporadico è invece l'impiego di *i / ite* posposto, cfr. 9, 24, 9 *arx...capta est, defendite, ite* (MP, *om. recc.*), con Oakley 2005, pp. 310-311; cfr. *Thes.* V 2, 631, 58-632, 37; *Draeger* 1878-1881, pp. 27-28; *Lease* 1898, pp. 59-60; *Lodge* 1904-1924, p. 503; *K.-St.* II 1, pp. 200-201; II 2, p. 152; *H.-Sz.*, p. 471.

deis bene iuuantibus: l'espressione caratteristica di Livio (15 occorrenze), che la impiega esclusivamente in contesto oratorio, anche con diverso *ordo uerborum* o senza *bene*: cfr. per es. 7, 32, 7 *dis bene iuuantibus novum atque integrum...triumphum*; 21, 21, 6; 43, 7; 26, 36, 9; 42, 51, 2.

uigentesque eodem animo: per l'impiego di *uigeo* o *uigor* in associazione ad *animus* cfr. 5,

18, 4; 9, 3, 5 (con Oakley 2005, p. 70); 35, 1, 8; 44, 38, 8;

corpora curate: secondo Serv. *georg.* 4, 187 la locuzione *corpora curare* si riferisce al ristoro del corpo attraverso cibo e bagni (*sane 'curare corpus' si de hominibus dicamus, et cibo et lauacro intellegimus uel alterutro*); tuttavia, come osserva Oakley 2005, p. 479, in Livio sembra prevalere il riferimento al cibo e, in particolare al pasto serale. La iunctura *corpora curate*, marcata dall'allitterazione e dalla *variatio* (§ 23 *curatione corporum*), ricorre largamente in Livio (18 occorrenze), ma è attestata soprattutto in poesia: cfr. per es. Lucil. 115 *et spatium curando corpori honestum sumemus*; Lucr. 5, 939; Verg. *Aen.* 8, 606-607 (con Frantantuono-Smith 2018, p. 635); cfr. *Thes.* IV 1012, 55-62; Fischer 1914, p. 131-133.

§ 23 Le parole di Marcio sortiscono l'effetto sperato, risvegliando l'ardore dei soldati, che aderiscono con entusiasmo al *consilium* del neocomandante. È interessante notare che la rinnovata fiducia anche in questo caso si misura in termini di *audacia*, una virtù fortemente ambigua, che caratterizza il personaggio di Marcio fin dalla sua prima apparizione e che ricorre come un *leitmotiv* durante tutta la fase successiva alla morte degli Scipioni. In quest'ottica, è molto significativo che lo spirito di rivalsa, comune al comandante e ai soldati, si esprima con gli stessi termini: cfr. 37, 13 *inprovisa res pavorem incutit Poenis, mirabundique... unde tanta audacia, tanta fiducia sui uictis ac fugatis*; 17 *Marcus ad consilium prima specie temerarium magis quam audax animum adiecit*; 38, 11-12 *nunc, quia tantum ausi estis sponte uestra, experiri libet, quantum audeatis duce uestro auctore. non enim hesterno die...frangere audaciam uestram...uolui*; 15 *audeamus, quod credi non potest ausuros nos*; 18 *scio audax uideri consilium*.

reliquum diei: la locuzione non è attestata al di fuori di Livio (3, 62, 5; 7, 37, 9; 24, 14, 10; 22, 59, 3); cfr. *Thes.* V 1, 1026, 43-44; *LLT*.

laeti...reliquum diei expediendis armis et curatione corporum consumptum: § 22 *corpora curate*; identica fraseologia ricorre nella descrizione della reazione dei soldati dopo il discorso di Gracco in 24, 14, 10 *milites laeti...armis expediendis diei relicum consumunt*.

39, 1 uallis caua: il riferimento alla profondità dei luoghi è un elemento convenzionale nelle descrizioni liviane degli agguati ai nemici; per l'aggettivo *caua* in associazione a *uia* e

uallis cfr. per es. 16, 18 *reliquum autem quid esse paucis a multitudine in valle silva ac montibus saepta circumventis praeter mortem?*; 9, 2, 6 (con Oakley 2005, p. 53); 28, 2, 2; 44, 5, 10 (con Briscoe 2012, p. 481); cfr. *Thes.* III 716, 24-39.

ferme: cfr. 32, 1 n.

in huius siluae medio ferme spatio cohors Romana arte Punica abditur et equites: oltre allo spostamento nottetempo, Marcio adotta un ulteriore espediente tattico, nascondendo una coorte nel bosco, per sorprendere i nemici nel caso in cui fossero riusciti a fuggire dall'accampamento. In realtà, la pratica di tendere imboscate è uno stratagemma molto praticato dagli stessi Cartaginesi che in questo caso cadono nella loro stessa trappola. Il carattere paradossale della situazione, che simbolicamente prelude il ribaltamento delle sorti della guerra, descritto nella seconda pentade, è rispecchiato iconicamente dall'inserimento di *arte Punica* tra *cohors R.* ed *equites* che riproducono l'accerchiamento compiuto dai Romani.

spatio: è correzione di Sigonius al nominativo *statio* di P, che non dà senso al passo e che è corretto da Λ e dai mss. recenziori in *stadio* (*distadio* è lezione di L); per salvare *statio* Voss 1838 espunge *cohors*, ma a livello paleografico la confusione fra le lettere *t* e *p* è frequente nei mss. (per es. Manil. *astr.* 3, 351; 355) e, con un minimo intervento sul testo di P, la correzione di Sigonius restituisce pienamente il senso del passo.

cohors Romana: l'adozione della coorte, unità dell'esercito costituita da tre manipoli, si impone stabilmente a partire dall'età di Mario. Tuttavia, l'impiego della *cohors* nello schieramento dell'esercito è attestato già durante la seconda guerra punica, come testimonia Polyb. 11, 23, 1 che, nel resoconto della battaglia di Ilipa, interrompe la narrazione per spiegare il significato del termine *cohors* al suo pubblico greco. Numerosi sono anche i riferimenti di Livio all'uso delle coorti durante le campagne di Spagna del III-II a. C. In ogni caso, a fine repubblica la coorte figura come la sola unità tattica dello schieramento militare romano; l'ultima menzione del manipolo è in Sall. *Iug.* 46, 7. Il riferimento liviano alla *cohors* in questo luogo si presta a tre possibili spiegazioni: 1) anacronismo (Nicolet-Croizat 1992); 2) generica unità interna all'esercito, indicata con un termine impreciso ma familiare allo storico (W.-M. *ad loc.*); 3) coesistenza delle due unità - coorte e manipolo - come formazioni usate alternativamente nell'età delle guerre puniche, con prevalenza della

cohors nel I a. C.

arte Punica: il termine *ars*, che vale come ‘stratagemma di guerra’, nella terza decade qualifica spesso la natura infida e fraudolenta attribuita ai Cartaginesi, lontana, se non antitetica rispetto ai valori che tradizionalmente orientano l’agire romano, in pace e in guerra (cfr. *Thes.* II 658, 46: «*dolus, fraus, machina*»); in quest’ottica va letta anche la ricorrente opposizione tra *ars* e *uirtus / fides*: cfr. per es. 3, 10, 10; 4, 44, 5; 21, 50, 2; 26, 4, 4; 40, 4; 38, 21, 6; 42, 47, 8). Per la cultura romana l’uso militare dell’inganno riceve sempre una valutazione ambivalente e molto spesso negativa, anche quando a ricorrere a questi stratagemmi sono i Romani stessi (21, 54, 3; 22, 16, 5; 27, 16, 10). Tuttavia, nel caso di Marcio l’*ars*, pur conservando la negatività della sua provenienza di matrice cartaginese, diventa un elemento costitutivo del tipo del “comandante ideale”, che riesce a farne un uso positivo, servendosi come rimedio alla carenza di forze militari (7, 14, 6; 8, 26, 1; 22, 22, 6; 27, 17, 6).

§§ 2-5 L’irruzione dei Romani nell’accampamento cartaginese è contrassegnata da movimenti rapidi e concitati, insieme a suggestioni visive e sonore che restituiscono magistralmente lo scompiglio gettato tra le file nemiche (*signa canunt et tollitur clamor ignes...iniciunt; hostes simul ignis, clamor, caedes...nec audire...sinunt*). Ad innalzare la tensione del momento contribuisce anche il ritmo incalzante della sezione, ottenuto attraverso una complessa rete di anafore e ripetizioni, che, scomponendo e contrapponendo i movimenti delle due parti antagoniste, enfatizza la furia dell’attacco romano e ne restituisce tutta la carica violenta (*nulla...neque...nullo; pars...pars...pars; nec...nec; alii...alii*).

§ 2 **silenti agmine:** cfr. 38, 16 *tertia uigilia noctis silenti agmine ducam uos*.

signa canunt et tollitur clamor: La locuzione *signa canere* ricorre frequentemente nei libri superstiti (13 occorrenze: per es. 7, 40, 10; 10, 19, 12 (con Oakley 2008, p. 220); 23, 16, 12), ma è estremamente rara in prosa prima di Livio, con 5 attestazioni totali (Sall. *Catil.* 59, 1; Iug. 94, 5; 99, 1; 1 Cic. *rep.* 1, 3, 5; Varr. *ling.* 5, 99). In considerazione di questa distribuzione, Skard 1933, p. 28 considera *signa canere* un poetismo; l’ipotesi è accolta con riserva da Oakley 2008, pp. 567-568. Per la distribuzione di *canere* in associazione a *signa, tubae, bucinae* cfr. *Thes.* III 366, 17-46.

§ 3 **semisomnos**: l'aggettivo, attestato per la prima volta in Plaut. *Curc.*, conosce sporadiche attestazioni in poesia ed è tipico della prosa storica; fra gli storici, è proprio Livio a farne l'uso più ampio, coerentemente con la sua predilezione per gli aggettivi composti in *semi-* (cfr. 19, 14 *semermes*; 24, 2 *semigraues*; *semiplenas* in 30, 10). Le edizioni antiche trasmettono *semisopitos*.

§§ 4-5 **hostes simul ignis, clamor, caedes uelut alienatos sensibus nec audire nec prouidere quicquam sinunt. incidunt inermes inter cateruas armatorum**: il tricolon isosillabico e allitterante (*ignis, clamor, caedes*) crea una climax ascendente che, insieme alle suggestioni visive e sonore, rende magistralmente l'*empasse* dei Cartaginesi, che non riescono né a udire i comandi né a pianificare una controffensiva, e la conseguente distruzione del campo da parte romana.

L'impiego di *alienatus* con specifico riferimento alla perdita delle facoltà mentali è ricorrente in Livio (cfr. 2, 12, 13; 3, 48, 1; 7, 15, 3, con Oakley 1998, p. 169; 26, 14, 3); in questa accezione *alienare* è spesso associato a *mentem, animum*; *Thes.* I 1566, 4-7; 14-16.

§ 6 **procurrentibus circumuenti caesique**: l'accumulo participiale, sottolineato dall'allitterazione in *c*, oppone l'inutile tentativo di fuga cartaginese alla prontezza di reazione romana, facendo emergere il carattere paradossale della situazione, in cui i Cartaginesi risultano battuti dalle loro stesse armi. La coppia di verbi *circumuenire/ caedere* è molto frequente in Livio e, in generale, negli storici: cfr. 8, 35, 11 *itaque frumentatores cum circumuenti ex insidiis caesi loco iniquo essent* (con Oakley 1998, p. 745; 10, 2, 11; 28, 33, 15; 33, 17, 14).

I verbi *caedere* e *interficere* sono usati frequentemente in storiografia in associazione a *ad unum*: cfr. 6, 33, 11 *Fabii caesi ad unum omnes* (con Oakley 1997, p. 645); 28, 33, 15; 29, 32, 6; *Bell. Afr.* 74, 2; 85, 9; *Caes. civ.* 3, 14, 3; *Curt.* 7, 5, 32; *Thes.* III 61, 30-31. Per la coppia antitetica *unus / omnis*, il cui contrasto è rafforzato dalla giustapposizione, cfr. 32, 2 *ibi consilium advocatum, omniumque in unum congruerunt sententiae*; 1, 18, 5; 2, 50, 11; 6, 17, 5 (con Oakley 1997, p. 541); 9, 3, 7; 28, 22, 15; 44, 36, 7.

§ 7 Il contrasto fra le due parti in lotta è ribadito nella seconda parte del periodo, rilanciato

attraverso l'asindeto e la ripetizione di termini chiave (poliptoto: *castris...castra*; figura etimologica: § 6 *procurrentibus*; § 7 *transcursum*; § 5 *fugiunt*; § 7 *effugisset*; § 6 *caesique*; § 7 *caedes*); la struttura è ulteriormente enfatizzata dall'allitterazione di *e* (*etiamsi...ex ea caede effugisset*) e dall'assonanza di *r* (*raptim a captis propioribus castris in altera transcursum castra ab Romanis...praeuenire*).

etiamsi quis ex ea caede effugisset, adeo raptim a captis propioribus castris in altera transcursum castra ab Romanis est, ut praeuenire nuntius cladis non posset: analoga immagine in 31, 36, 10 *tandem inter medias hostium stationes elapsi quidam trepidi tumultum magis quam certum nuntium intulerunt castris*.

Raptim a è emendamento di Gronovius all'insensato *raptiua* di P, corretto in *raptim* da un lettore di M e da Γ; l'emendamento è necessario per ricomporre il senso del passo, in cui viene descritta la rapida corsa dei Romani dagli accampamenti conquistati a quelli più lontani.

§ 8 Alla concitazione dello scontro si contrappone l'inerzia dei soldati posti a guardia degli altri accampamenti. L'arte liviana raggiunge qui una grande efficacia: l'immagine delle armi abbandonate al posto dei soldati - quasi una personificazione - e i movimenti bighellonanti delle guardie, inermi e assenti davanti al pericolo, ripropongono il consueto motivo della *neglegentia* cartaginese. Grande è l'efficacia narrativa delle due immagini, rese attraverso la sequenza di participi giustapposti per asindeto (*arma...posita, milites inermes aut humi sedentes accubantesque aut obambulantes*, enfatizzata dall'iperbato *arma...posita* e dall'anafora di *aut*).

§ 9 Il contrasto stridente fra la noncuranza cartaginese e il desiderio di vittoria dei Romani è espresso dal tricolon *securis solutisque/calentes Romani/ferocesque uictoria*, amplificato dall'insistenza sul lessico militare (*pugna...uictoria proelium*). Inoltre, l'espressione *Romani calentes adhuc ab recenti pugna ferocesque uictoria* crea una *climax* ascendente intesa a sottolineare come il desiderio di vendetta dei soldati romani, solo temporaneamente trattenuto da Marcio, non si fosse mai veramente placato al punto che la vittoria appena riportata li aveva resi addirittura feroci.

calentes ab recenti pugna: unica attestazione della iunctura; il verbo *caleo*, qui impiegato

nel senso figurato di ‘infervorarsi’, non ricorre altrove in Livio. Due sono le attestazioni di *calere* in associazione a *caedes* e tutte circoscritte al registro poetico (Lucr. 3, 643; 5, 1312); *OLD* s.v. *caleo* 4b.

clamorem et tumultum: per la coppia di termini cfr. 25, 10 *Iam tumultus erat clamorque, qualis esse in capta urbe solet*.

atrox proelium: la *iunctura* è piuttosto frequente in Livio (16 occorrenze); altrove ricorre soltanto in Hirt. *Gall.* 47, 1; Vell. 2, 21, 3; Tac. 26, 2; *hist.* 2, 66, 2; 3, 22, 3 (*Thes.* II 1109, 44-46); per il frequente impiego dell’aggettivo *atrox* in Livio e negli storici, cfr. 33, 4 n.

§§ 9-11 La furia aggressiva dei Romani è ben rappresentata attraverso l’andamento breve e spezzato della sezione, sottolineato dall’asindeto; inoltre, l’uso di termini astratti (*pauor*, *terror*) e di aggettivi fortemente espressivi (*ferox*, *atrox*) enfatizza la drammaticità del momento, così come la presa di coscienza dei Cartaginesi è connotata attraverso il passaggio dalla dimensione sonora (*ad primum clamorem et tumultum*, espressione marcata dall’assonanza di *m*) a quella visiva (*cruenta scuta*).

§ 10 **pauorem iniecissent. hic terror:** la coppia *pauor / terror*, rilevata dalla posizione forte (a fine e inizio di frase), ricorre soprattutto nella terza decade (24, 40, 12; 27, 13, 3; 29, 3, 9, 28, 1; 30, 21, 6), mentre è più rara nel resto dell’opera (8, 9, 11; 34, 47, 7; ma i verbi *terreo* e *paveo* si trovano associati anche a 5, 21, 11; 6, 33, 9; 21, 25, 13). Al di fuori di Livio, le attestazioni sono sporadiche e quasi interamente limitate alla poesia (cfr. Oakley 1998, p. 496); l’unica altra attestazione nella prosa storiografica è in Amm. 19, 2, 13 (si tratta però di congettura). Tipicamente liviana è anche la *iunctura pauorem inicere* (17 occorrenze: nel libro 25 anche in 25, 13, 2, 50, 6; 4, 19, 8; 7, 35, 11; 27, 14, 6; 37, 41, 9); l’unica altra attestazione è in Frontin. *strat.* 3 *praef.*

§ 11 **caedes oppressit:** il ricorso alla *caedes* personificata enfatizza ulteriormente la drammaticità della disfatta cartaginese; cfr. 9, 37, 9 *alios immobiles, alios semisomnos in cubilibus suis, maximam partem ad arma trepidantes caedes oppressit* (con Oakley 2005, p. 480).

nocte ac die: il motivo letterario della notte e del giorno ricorre frequentemente nelle scene liviane di assedio: cfr. 4, 22, 5; 5, 19, 11; 6, 4, 10 (con Oakley 1997, pp. 431-432); 21, 11, 5; 28, 6,

11; 32, 15, 2; 36, 23, 5; per ulteriori passi cfr. W.-M. *ad* 24, 37, 4 e *ad* 42, 54, 3.

§§ 12-15 *Discussione delle varianti*. Come già in 25, 11, 20 e 16, 25-17, Livio riassume con scrupolo di storico le tre fonti annalistiche relative alla vicenda di Lucio Marcio (Claudio Quadrigario, Valerio Anziate e Pisone), segnalando con scetticismo le esagerazioni e i particolari poco credibili, come il prodigio della fiamma sorta sul capo di Marcio (§ 16) e la cattura dello scudo di Amilcare (§ 17). Malgrado tali riserve, la versione annalistica che Livio sceglie di seguire è quella in cui la presentazione dei fatti è più clamorosa (cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. lviii) e ciò richiama, insieme al patriottismo liviano, anche una logica di compensazione fra le sconfitte e le vittorie di Roma.

§ 12 **Claudius**: si tratta dell'annalista Claudio Quadrigario, operante in età sillana e, come testimonia Vell. 2, 9, 6, contemporaneo di Rutilio Rufo, Sisenna e Valerio Anziate (*aequalis Sisennae Rutilius Claudiusque Quadrigarius et Valerius Antias*); la datazione è confermata dai frammenti superstiti del libro 19 (fr. 84-87 Cornell), che narrano gli eventi dell'87 a. C., e dal fr. 88 Cornell, riferito alla battaglia di Sacriporto dell'82 a. C. Dei 23 libri dell'opera di Quadrigario, il cui titolo oscilla fra *Annales* e *Historiae*, restano 90 frammenti conservati principalmente da Aulo Gellio e Nonio Marcello, interessati allo scritto per questioni lessicali e stilistiche. Come testimoniano i frammenti superstiti, l'opera di Quadrigario si pone, per contenuto, in controtendenza rispetto alla produzione annalistica contemporanea, in quanto non segue una struttura *ab urbe condita*, ma prende avvio dall'invasione gallica del IV sec; cfr. *FRHist* n. 24.

qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem uertit: cfr. 35, 14, 5 *Claudius, secutus Graecos Acilianos libros*; come osserva Briscoe 1981, p. 165, i due riferimenti liviani alla traduzione latina degli *Annales* di Acilio non indicano necessariamente che Quadrigario abbia prodotto una versione latina dell'opera, ma piuttosto che la citava come fonte: Livio, dunque, in questo passo intende dire che i dati relativi all'assedio del campo cartaginese provengono da Acilio, attraverso l'intermediazione di Quadrigario. L'autore consultato è Gaio Acilio, autore di *Annales* in greco sulla scia dei primi annalisti romani. In base a *perioch.* 54, 3 *Acilius senator Graece res Romanas scribit*, è possibile identificare questo autore con l'omonimo senatore appartenente alla plebea *gens* Acilia e, in particolare, al ramo dei *Glabriones*, di noto orientamento filellenico; questo personaggio, infatti, partecipa come interprete all'ambasceria dei filosofi ateniesi inviati a Roma nel 155 a. C.

per ottenere il condono di una multa assegnata alla città di Atene (Gell. 6, 14, 8-9; Macr. 1, 5, 14-16; Plut. *Cat. Ma.* 22, 5). Inoltre, Gaio Acilio è, con ogni probabilità, il figlio del console M'. Acilio Glabrione, vincitore di Antioco III nel 191 a. C. alle Termopili e attivo nella guerra contro gli Etoli. Gli *Annales* di Acilio, di cui restano 8 frammenti, narravano la storia di Roma dalle origini della città fino almeno al 184 a. C.

§ 13 clipeum argenteum pondo centum triginta septem cum imagine Barcini

Hasdrubalis: il *clipeus* è uno scudo rotondo e concavo, di materiale metallico (bronzo o ferro), utilizzato dalla fanteria. L'usanza di decorare gli scudi con i ritratti idealizzati dei possessori (*imagines clipeatae*) è documentata fin dall'Atene del V a. C. ed è introdotta a Roma in età alto repubblicana, se non addirittura arcaica (cfr. Vermeule 1965; Blanck 1968); tale pratica conosce la massima diffusione tra la fine della repubblica e i primi secoli dell'impero, in quanto le sue potenzialità celebrative servivano a declinare l'eroizzazione dei personaggi più in vista. Plin. *nat.* 35, 4 è l'unica testimonianza relativa all'uso di immagini clipeate da parte delle più illustri famiglie puniche, spiegabile con la profonda ellenizzazione di Cartagine nel III a. C. (cfr. Daremberg-Saglio I, pp. 1253-1254; *RE* IV, pp. 55-56; Oakley 1998, p. 466); sul significato e la funzione delle *imagines clipeatae* cfr. Winkes 1969, mentre per le steli recanti immagini clipeate cfr. Scarpellini 1987.

§ 14 Valerius Antias: Nei libri superstiti Livio cita Valerio Anziate undici volte, spesso criticandolo per le invenzioni e le falsificazioni dei dati storici, soprattutto in riferimento alle cifre relative al bottino di guerra e ai morti in battaglia (cfr. Erdkamp 2006); in alcuni casi, questa critica è avvalorata dal confronto con la testimonianza di altri storici, per dimostrare l'inattendibilità del resoconto anziateo. In ogni caso, nonostante queste riserve, Livio in più punti non esita ad accogliere il dato di Anziate, come rivelano alcune costanti riconducibili a questo annalista. Del resto, la pratica di gonfiare le cifre relative ad alcuni dati storici doveva essere un tratto comune a tutto il genere annalistico; cfr. *FRHist* n. 25.

tradit: è correzione dell'editio Romana al perfetto *tradidit* di P e discendenti.

§ 15 Piso: si tratta di L. Calpurnio Pisone Frugi, annalista di età graccana, storico militante: fu tribuno della plebe nel 149, console nel 133, censore nel 120; cfr. *FRHist* n. 9.

§ 16 flammam ei contionanti fusam e capite sine ipsius sensu cum magno pavore

circumstantium militum: il particolare che Livio riferisce, non senza scetticismo, attribuendolo ad uno degli annalisti consultati, rientra nel processo di eroizzazione della figura di Marcio. Nella tradizione poetica i prodigi connessi al fuoco sono sempre segni sovranaturali e il loro valore simbolico è leggibile diversamente a seconda del contesto. Il motivo della fiamma che sorge dal capo, di derivazione omerica, è comunque sempre un segno di predestinazione e di vittoria (per es. 1, 39, 1 *puero dormienti, cui Servio Tullio fuit nomen, caput arsisse ferunt multorum in conspectu* (la fiamma che avvolge le tempie di Servio Tullio); Verg. *Aen.* 2, 683-686; 7, 73-77 (la fiamma che avvolge, rispettivamente, le tempie di Ascanio e di Lavinia); cfr. De Saint-Denis 1942; *EV* IV, 1998, p. 615 (con bibliografia); Horsfall 2000, p. 91.

§ 17 monumentumque uictoriae eius de Poenis usque ad incensum Capitolium fuisse in templo clipeum Marcium appellatum cum imagine Hasdrubalis: la notizia è riportata anche da Plinio il Vecchio, da cui si apprende che lo scudo decorato era in oro e prima dell'incendio era appeso sopra la porta del tempio Capitolino (n. seg.): cfr. Plin. *nat.* 35, 14 *Poeni ex auro factitavere et clipeos et imagines se cum que vexere. in castris certe captis talem Hasdrubalis invenit Marcus, Scipionum in Hispania ultor, isque clipeus supra fores Capitolinae aedis usque ad incendium primum fuit.* La maggior parte della critica, in linea con lo scetticismo relativo all'intera vicenda di Marcio, riferisce questa notizia all'occasione in cui Marcio si sarebbe impadronito dello scudo e la considera una falsificazione di matrice annalistica (cfr. De Sanctis 1968², p. 449-450 n. 10).

ad incensum Capitolium: il riferimento è all'incendio del tempio di Giove Ottimo Massimo, distrutto nella notte del 6 luglio dell'83 a. C. e ricostruito nella configurazione originaria da Q. Lutazio Catulo nel 69 a. C. (Plut. *Sull.* 27, 6; Liv. 6, 4, 3, con Oakley 1997, p. 423; Dion. Hal. 4, 62; Plut. *Syll.* 27, 12-13; Sall. *Catil.* 47, 2; Cic. *Cat.* 3, 9, 27; Tac. *hist.* 1, 2, 2; 3, 72, 3, con Döpp 2003; App. *civ.* 1, 378; 391); cfr. anche Mastrocinque 2005.

§ 18 summae rerum: cfr. 22, 1 n.

primum initium: la locuzione pleonastica ricorre in 3, 54, 9; 6, 12, 10; 7, 3, 1; Cic. *Cael.* 11; Varr. *rust.* 2, 4, 9; particolarmente frequenti in Livio sono questo tipo di combinazioni pleonastiche in cui ricorre il termine *initium* (cfr. W.-M. *ad praef.* 12; Oakley 1997, p. 511).

40-41, 1-7 *Le ultime imprese di Marcello in Sicilia*

§§ 1-3 Il passo riguardante le opere d'arte depredate a Siracusa e portate a Roma come bottino di guerra impone il confronto con Polyb. 9, 10, a cui il capitolo liviano è molto vicino per le informazioni fornite e per l'ordine che ad esse viene dato. Livio condivide con Polibio il giudizio negativo su questo atto predatorio, di cui però non precisa le dimensioni e la gravità, come invece fa Polibio, e su cui non esprime una condanna altrettanto pesante, sostenuta da considerazioni politiche ed etiche di notevole spessore. L'unica attenuante concessa da Polibio ai Romani è la constatazione che i privati non avevano tenuto per sé il patrimonio pubblico di Siracusa, ma l'avevano consegnato allo stato (9, 10, 13). L'adattamento liviano della fonte greca, espungendo quanto non è conciliabile con l'immagine di Roma, attribuisce al solo Marcello e non ai Romani in genere la responsabilità dell'accaduto. Una certa differenza si ricava anche nell'analisi delle conseguenze indotte dal costume predatorio inaugurato dal saccheggio di Siracusa. Polibio sostiene che questo gesto aveva indebolito i Romani allontanandoli dall'austerità in cui risiedeva la loro forza, mentre per Livio era nato da questo momento un atteggiamento di disprezzo per i templi e per il sacro in genere. Una prova era costituita dalla spoliatura del tempio consacrato da Marcello a Porta Capena (cfr. Cic. *Verr.* 2, 4, 121; 123). Quindi i fatti di Siracusa avevano innescato, secondo Livio, quel processo di decadenza che già la *praefatio* aveva lamentato.

§ 1 **Dum haec in Hispania geruntur:** la formula di apertura rileva la conclusione dell'episodio relativo alle vicende di Spagna, apertosi in 32, 1 con la notazione *eadem aestate in Hispania*.

tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam maiestatem populi Romani auget: secondo la concezione romana le virtù dimostrate da un singolo si riverberano sull'intera comunità. L'evoluzione del personaggio di Marcello, da simbolo della storia morale di Roma a espressione di istanze personali, è individuata da Livio nel passaggio dal libro 25 al libro 27, dove il ritratto si esaurisce nell'eroismo individuale spinto fino a tracotanza (2, 2; 12, 7; 27, 1; cfr. Flamerie de Lachapelle 2007, pp. 97-98). Molto critico nei confronti di Marcello è anche Polibio (9, 10, 5-6; 10, 12); sul

trasferimento delle statue da Siracusa a Roma; cfr. Bernard 2002, p. 37; Ferrary 1998, p. 574.

signa tabulasque: la coppia di termini ricorda gli oggetti di cui Verre aveva fatto razzia (Cic. *Verr.* 2, 1, 50; 1, 55; 1, 58; 1, 60-61; 3, 9; 4, 8; 4, 133; 5, 127).

§ 2 ceterum initium mirandi Graecarum artium opera factum est: l'osservazione moralistica relativa alla corruzione di Roma indotta dal contatto con l'arte greca richiama quanto espresso da Livio in praef. 11-12; in generale sulla perdita d'identità di Roma in seguito alle conquiste cfr. Pittenger 2008, p. 242; Levene 1993, p. 57; Chaplin 2000, pp. 73-105). Gruen 1992, pp. 84-94 smentisce l'idea che l'arte greca, già nota a Roma nel tardo III a. C., vi fosse penetrata con la sua influenza negativa solo con il corteo di Marcello.

templum...quod ornatum est: secondo la testimonianza di Cic. *nat.* 2, 61, un santuario di Honos e Virtus sarebbe stato dedicato nel 223 presso Porta Capena da Q. Fabio Massimo e *renouatum* nel 222 da Marcello, che nello stesso anno (Liv. 27, 25, 7-9), aveva votato una *aedes Honoris et Virtutis*, di cui i pontefici impedirono la consacrazione. L'argomento ufficiale era la non opportunità che un solo tempio fosse dedicato a due divinità, ma la reale motivazione era la resistenza del patriziato verso l'iniziativa di Marcello, che ripiegò quindi su un solo tempio alla *Virtus* contiguo a quello di *Honos*, edificato da Fabio Massimo cfr. (*Verr.* 2, 4, 121; con Baldo 2004, p. 511; Plut. *Marc.* 28; Val. Max.1, 1, 8; Palombi 1996).

§ 3 ad portam Capenam dedicata a Marcello templa: al § 2 Livio aveva parlato di *templum* al singolare. La discrepanza è solo apparente in quanto il tempio era formato da due edifici gemelli, poiché i pontefici non avevano accettato di dedicare un solo tempio a due divinità diverse (27, 25, 7-9); cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. 123 n. 3. Richardson 1978, p. 244.

excellentia ornamenta: § 1 *ornamenta*; § 2 *eximie ornatum est*. Si tratta di un lessico ricorrente, che associato ad espressioni come *mirandi Graecarum artium opera* (§ 2), delinea uno scenario dominato dall'arte e dalla fruizione estetica delle opere greche.

quorum perexigua pars comparet: dopo aver presentato la ricchezza degli *ornamenta* trasferiti a Roma, Livio ritorna al suo tempo, rimpiangendo il fatto che solo una piccola parte delle opere portate da Siracusa nel III a. C. potevano ancora essere viste. A questo

proposito lo storico mostra il tempio votato da Marcello quasi interamente spogliato dei suoi ornamenti; cfr. Nicolet-Croizat 1992, p. xxiii.

L'aggettivo *perexiguus* è nettamente prosastico e ricorre nel latino repubblicano in Livio (7), Cesare (4), Cornelio Nepote (1) e Cicerone (9), mentre in età imperiale è impiegato quasi esclusivamente nella prosa tecnica, con attestazioni in Velleio Patercolo (1), Celso (2), Columella (3), Plinio il Vecchio (2), Quintiliano (1).

§ 4 Da tutta la Sicilia giungono ambascerie a Marcello e vengono accolte in modo diverso, a seconda della fedeltà dimostrata a Roma.

condicio: si tratta di un termine tecnico del lessico giuridico, usato per indicare le condizioni di legge (2, 29, 8; 8, 2, 13; 23, 35, 9; *Thes.* IV 132, 78-81).

ante captas Syracusas...post captas Syracusas: una netta distinzione è stabilita fra le città che hanno mostrato la loro fedeltà a Roma prima della presa di Siracusa e quelle che si sono arrese dopo la sua occupazione.

non descuerant: il verbo *desciscere*, il cui significato primario è 'abbandonare un partito o un'alleanza in seguito a una deliberazione pubblica' (*EM*) si applica quasi esclusivamente alle relazioni fra popoli (1, 27, 4; 4, 1, 4; 8, 11, 15; *Caes. civ.* 1, 60, 5; 2, 32, 4).

cultique: il verbo *colere*, oltre ad esprimere una particolare affezione nei confronti di una persona, ma soprattutto degli dei, può qualificare anche l'attenzione prestata da un uomo di rango superiore verso un altro in posizione subordinata, analogamente a quanto accade per l'uomo politico nei confronti di amici o clienti; cfr. Hellegouarc'h 1963, p. 214. In questo caso la posizione di superiorità è quella di Roma rispetto agli ambasciatori, che rappresentano le città siciliane.

ut uicti a uictore leges acceperunt: il poliptoto sottolinea la differenza di *status* fra vincitori e vinti; un secondo poliptoto è individuabile fra *acceperunt* e il precedente *accepti*: anche in questo caso si ottiene l'effetto di far risaltare il contrasto fra chi ha accordato la propria *fides* a Roma prima della presa di Siracusa, cioè i *dediticii* e la sorte di chi ha scelto in ritardo la parte del vincitore, costretto ad subire le leggi imposte ai vinti.

§§ 5-8 I Romani affrontano nei pressi di Agrigento Epicide e Annone insieme ad un nuovo comandante, Muttine. Le forze antiromane si accampano presso il fiume Imera.

§ 5 Hanno: successe a Imilcone come stratego cartaginese per la Sicilia nel 212-210. Fu sconfitto da Marcello presso il fiume Imera nel 212, dopo aver sottratto le sue forze alla cavalleria numidica guidata da Muttine. Quando quest'ultimo ebbe consegnato Agrigento a Marco Valerio Levino, Annone fuggì in Africa nel 211-210; cfr. RE VI 2, 1909.

reliqui prioris belli: l'espressione richiama il precedente *reliquiae belli*, ribadendo l'esistenza di questioni militari non ancora risolte.

Libyphoenicum: aggettivo etnico composto, attestato nella forma greca in Polyb. 3, 33, 15; Diod. 17, 113, 2; 20, 55, 4; cfr. 21, 22, 3 dove è accompagnato da un'aggiunta esplicativa di Livio *mixtum Punicum Afris genus*, in cui, secondo Levene 2010, pp. 236-237, la precisazione liviana del nome etnico risponde non solo a una motivazione esegetica, ma anche a un criterio ideologico. Nella terza decade, infatti, Livio insiste in più luoghi sul carattere multi-etnico dell'esercito cartaginese e sulla debolezza intrinseca che ne consegue: poiché tale considerazione non appare nel resoconto polibiano, la sua origine va cercata, secondo Levene 2010, nell'intreccio fra la romanizzazione esegetica e quella ideologica della fonte (per valutazioni dello stesso genere, cfr. per es. 21, 22 3 *mixtum Punicum Afris genus*; 22, 43, 3 *mixtos ex conluuione omnium gentium*; 26, 20, 9 *turba nauali mixta ex omni genere hominum*). Diversamente da Pianezzola, Händle-Sagawe 1995, pp. 138-139 ritiene che l'eliminazione del più noto Λιβύων si spieghi con un criterio di raggruppamento etnico: i Λιβύες, infatti, non sarebbero eliminati da Livio, ma inclusi tra i *Libyphoenices*.

Libyphoenicum generis Hippacritanus - Muttinen...uocabant: Muttine era un ufficiale cartaginese di origine libiofenicia, proveniente dalla colonia punica di Hippo Diarrhytus (attuale Bizerte, oggi Tunisi). Fu inviato in Sicilia da Annibale nel 212 per supportare Epicide e Annone, ma nel 210 per contrasti con quest'ultimo consegnò Agrigento ai Romani, ottenendone in cambio la cittadinanza e il comando della cavalleria numidica a servizio di Roma nel 190-188, durante la guerra contro Antioco III. Il nome ha origini feniciopuniche: è la resa latina di un ipocoristico formato dal nome *mtn* ('dono'); cfr. Campus 2008, pp. 48-49; De Sanctis 1968, p. 299 n. 170. Livio si sofferma su Muttine in 26, 22; 40; 27, 5; 8; 37, 41.

§ 7 totam Siciliam impleret nominis sui: analoghe espressioni cfr. Cic. *Mil.* 72 (*implerunt orbem terrarum nominis sui gloria*) e Ov. *Pont.* 1, 2, 1 (*qui tanti mensuram nominis implet*).

fauentes rebus Carthaginiensium: l'espressione *fauere rebus* fa riferimento al sostegno accordato ad una fazione o a un gruppo. *Fauere* in origine è un verbo tecnico del linguaggio religioso e rurale; è un verbo causativo il cui significato primario è quello di 'far crescere': di qui il senso, nel linguaggio corrente, soprattutto politico, di 'essere favorevole a' (Hellegouarc'h 1963, pp. 177-178).

§ 8 Himeram annem: corrisponde all'attuale fiume Salso, che sfocia nel Mediterraneo a est di Agrigento, da non confondere con l'omonimo (oggi fiume Grande), la cui foce si trova sulla costa settentrionale della Sicilia, vicino al sito della città di Imera; cfr. *RE VI 2*, 1909; Nicolet-Croizat 1992, p. 123 n. 6.

§§ 9-10 Presso il fiume Imera si affrontano le truppe di Muttine e quelle dei Romani.

§ 9 copias mouit et ab hoste quattuor ferme milium interuallo consedit: le operazioni militari sono descritte con asciuttezza e precisione

§ 10 nullum neque locum neque tempus cunctationi consilio: la sequenza di negazioni e la serie allitterante di nasali e velari riproducono efficacemente a livello sonoro l'incalzare delle truppe di Muttine.

§§ 11-13 Dopo aver respinto i Romani, Muttine deve assentarsi a causa di una ribellione dei Numidi e ordina ad Epicide e Annone di non attaccare i Romani prima del suo ritorno. I due contendenti, però, insofferenti verso le direttive dell'africano, contravvengono agli ordini.

§ 11 Heracleiam Minoam: colonia di Selinunte fondata dopo il 628 (il *terminus post quem* è costituito dalla fondazione della madrepatria stessa), situata lungo la costa meridionale della Sicilia, a circa 25 km da Agrigento. Deve il nome alla presenza, in corrispondenza del suo sito, di un insediamento pre-greco attribuito a Minosse; cfr. *RE VI 2*, 1909

§ 13 Is perpulit cunctantem Epiciden...nam si Muttinem opperirentur...Muttinis gloriam fore: Annone, *anxius* per la gloria di Muttine (§ 12), stimola l'esitante Epicide all'azione, ad un'offensiva che si configura come lotta ideologica, in nome della gloria, contro il proprio comandante, prima ancora che come attacco vero e proprio ai nemici.

41, 1-7 Mentre Marcello schiera l'esercito per l'ultima battaglia che doveva stroncare la resistenza antiromana in Sicilia, improvvisamente e al di là di ogni speranza, un gruppo di cavalieri numidi si dichiara disponibile a collaborare con i Romani, boicottando la battaglia. Questa offerta incoraggia i Romani, ma terrorizza i loro nemici, messi davanti alla prospettiva non solo di perdere la cavalleria, ma di trovarsela addirittura contro. La battaglia, com'era prevedibile, si risolve in un unico assalto: i Numidi si disperdono nelle città circostanti e Marcello ritorna a Siracusa da vincitore.

§ 1 La movenza iniziale del periodo, introdotta dal participio *ratus*, presenta le considerazioni e i ricordi personali che inducono Marcello a cercare lo scontro con i nemici, mentre la rapida chiusa chiastica sottolinea la risoluzione dell'ufficiale (*arma...capere...et efferris signa*).

enimvero: per l'uso liviano dell'avverbio cfr. 18, 8 n.

qui Hannibalem subnixum uictoria Cannensi ab Nola reppulisset: dopo la resa di Capua, Annibale si rivolse a Nola (23, 14, 15-16, 16), sperando di indurre la città ad abbandonare l'alleanza con Roma, spontaneamente o con la forza. Il senato di Nola informò Marcello, allora a Casilino, ed egli occupò preventivamente la città, temendo un voltafaccia del popolo e decise di scatenare subito una battaglia con i Cartaginesi accampati poco lontano. L'esercito romano era appostato davanti alle tre porte della città dalla parte interna, per cui Annibale, non vedendo il nemico schierato, pensava che fosse molto esiguo e incerto. Ciò lo indusse a tentare un assalto alle mura, ma la sorpresa di una carica improvvisa dei soldati di Marcello provocò la fuga dei Cartaginesi. Non si trattò di una grande battaglia, ma certamente di un grande successo perché *non uinci enim ab Hannibale tunc difficilius fuit quam postea uincere* (16, 16).

subnixum: l'aggettivo non è frequente in Livio (4, 42, 5; 26, 13, 5; 39, 53, 8; 41, 19, 7) e, in generale, negli autori dell'età repubblicana, dove ricorre in modo isolato in Cicerone (*rep.* 2, 45; 6, 21; *orat.* 1, 246), Varrone (*rust.* 2, 5, 7;), Virgilio (*Aen.* 1, 506; 3, 402; *Ps. Verg. catal.* 3, 1) e Ov. *met.* 6, 715; maggiori sono le occorrenze in epoca imperiale. In merito alla possibilità di considerare *subnixus* come un arcaismo (l'aggettivo è attestato in *Plaut. Pers.* 307 e *Quadrig. fr.* 13 P), Horsfall 2006, p. 305 osserva che l'assenza del termine in Ennio renda difficile esprimere un giudizio sicuro (*contra* Cordier 1939, p. 64).

Nola: è una città situata a sud est dell'agro campano tra il Vesuvio e i colli Caudini; nell'antichità si trovava sulla via Popilia, tra Capua e Nucera. Quasi nulla si sa del periodo

preromano: testimonianze archeologiche suggeriscono influenze greche spiegabili, probabilmente, con la vicinanza degli insediamenti greci sulla costa. Se non è confermata la fondazione calcidica di Nola, suggerita da Sil. 12, 161 e Iust. 20, 1, 13, è invece accertata su base numismatica la presenza etrusca e osca. A partire dal tardo V a. C. Nola fu probabilmente conquistata dai Sanniti contemporaneamente a Cuma: la prima testimonianza storica sulla città risale alla seconda guerra sannitica, quando Nola deteneva il controllo della zona montana ed era ancora indipendente (8, 23, 1 con Oakley 1998, pp. 654-655). Fu conquistata da Roma nel 313 (9, 28, 3-6; Diod. 19, 101, 3), a cui rimase fedele durante la guerra annibalica, anche se, come altre città campane, era divisa fra il Senato filoromano e la plebe filocartaginese. Dopo Canne Annibale tentò più volte di appoggiarsi alla parte popolare per conquistare la città, ma sempre senza esito (23, 14, 5-17, 1; 39, 7-8; 43, 5-46, 8; 24, 13, 8-11; 17, 1-8); cfr. *RE* XVII 1, 1936, 811-814; Frederiksen 1984, pp. 89; 117-133; Fronza 2010, pp. 106-109; 135-138.

§§ 2-3 L'improvviso e rapido sopraggiungere dei cavalieri di Eraclea è espresso efficacemente attraverso l'allitterazione in *e* (*Exercitum...Effusis Equis...Ex*), mentre il piano contro i Siracusani è reso dall'ampia traiectio *populares suos...quieturos in pugna*, funzionale a chiarire le motivazioni della ribellione, distinte attraverso la coppia di avverbi temporali *primum/dein*.

instruente: per l'uso dell'ablativo assoluto formato da un participio presente e da un soggetto sottinteso cfr. 2, 23, 5; 4, 60, 1; 42, 16, 7 (con Briscoe 2012, p. 208); cfr. K-St. II 1, p. 773.

effusis equis aduolant: Livio descrive con grande vividezza l'arrivo dei cavalieri di Eraclea attraverso l'immagine del rapido sopraggiungere dei cavalli a briglia sciolta; il verbo *effundere* è usato con valore tecnico in riferimento all'uscita di cavalli o carri dal recinto e, in particolare, alla rapidità con cui tale azione avviene: cfr. per es. Curt. 4, 15, 3 *falcatos currus...in hostem effudit*; Manil. 3, 372 *Sol simul dabit in pronum laxas effusus habenas*; cfr. *Thes.* V 2, 218, 63-77.

qua trecenti ex numero suo concesserint Heracleam: cfr. 40, 11 *inde revocatus seditione Numidarum in castris facta, cum trecenti ferme eorum Heracleam Minoam concessissent*.

§ 3 Heracleam: la città (oggi Policoro) non lontana da Taranto, è situata sulla costa ionica tra i fiumi Agri e Sinni; Eraclea è ricordata da Strab. 6, 3, 4 per gli incontri organizzati in questo luogo dai Tarentini e altri abitanti della Magna Grecia, quando Alessandro l'Epirota cercava di trasferire la riunione a Turii. Eraclea è il luogo dove Pirro sconfisse i Romani nel 280 a. C.; cfr. *RE* VIII, 1, 1912, 404-405; Wuilleumier 1939, pp. 61-61; Greco 1981, pp. 140-148; Oakley 1997, p. 639.

ablegatum: il verbo *ablegare*, come il sostantivo *ablegatio*, è estremamente raro, attestato nella commedia arcaica (Plaut. *Cas.* 62; *Mil.* 868; Ter. *Hec.* 413) e poi quasi esclusivamente in prosa, dove pure ricorre in modo isolato in Livio (17 occorrenze), Cicerone (*Att.* 2, 18, 3; *Verr.* 2, 3, 73; 74; 79; 6, 82), Varrone (*rust.* 1, 47, 1), Columella (6, 5, 2; 22, 1; 27, 8), Seneca il Vecchio (*contr.* 7, 1, 13), Seneca (*epist.* 94, 47), Gellio (12, 1, 21; 16, 19, 19), Apuleio (*apol.* 44; *met.* 2, 15), Floro (2, 13, 82) e Ammiano (28, 1, 21; 29, 2, 11); cfr. Oakley 1997, p. 694.

§ 4 Gli opposti sentimenti che animano i due eserciti prima della battaglia sono espressi nella struttura bipartita del periodo, che, scandita dall'anafora di *et*, rende efficacemente il rovesciamento della prospettiva creato dalla defezione dei cavalieri di Eraclea, per cui sono gli stessi Siracusani a temere i loro alleati; questo sentimento è ulteriormente marcato attraverso l'uso di termini afferenti al lessico della paura (*timuerant, et territi...timore*).

gens fallax promissi fidem praestitit: Livio, avvalendosi di un paradosso logico, rende perfettamente l'immagine che i Romani avevano dei Numidi, presentati a più riprese come subdoli e ingannatori (22, 48, 1-4; 26, 4, 2; 28, 17, 6; 42, 7; 44, 5) oltre che dissoluti (29, 23, 4). A questo stereotipo appartengono a pieno titolo anche gli Ispanici e, in particolare, i Celtiberi, a cui viene attribuita oltre alla doppiezza, la caratteristica *perfidia*, su cui è improntata l'immagine archetipica del barbaro (cfr. 33, 2 n.). Sulla caratterizzazione liviana degli stranieri Dauge 1981, p. 175 nota, al di là della specificazione nazionale, la presenza di tratti comuni, una specie di denominatore fisso («le barbare en soi») sotteso ai vari popoli e visibile tanto nella presentazione dei Numidi quanto degli Ispanici e degli stessi Cartaginesi.

§ 6 haud magni certaminis fuit: analoghe espressioni in 21, 60, 7 *nec magni certaminis ea dimicatio fuit*; 26, 5, 14 *nec magni certaminis rem fore*; 34, 17, 3 *pedestre proelium nullius ferme certaminis fuit*.

clamor atque impetus: per la coppia *clamor / impetus* cfr. 21, 9 n.

§§ 8-10 Elezioni per l'anno 211

La comunicazione inviata dal Senato ai consoli impegnati a Capua era un senatoconsulto contenente una disposizione del tutto normale, con cui si convocava a Roma uno dei consoli per indire i comizi. Come un qualsiasi atto amministrativo, la lettera era inviata per via gerarchica tramite il pretore urbano, P. Cornelio Silla. Un'analoga richiesta, ugualmente rutinaria, era stata inviata dal Senato al pretore Marco Emilio nel 216 (22, 33, 9): era quindi prassi normale richiedere la disponibilità dei consoli, impegnati nei luoghi di guerra perché, se la loro presenza a Roma non fosse stata possibile, i comizi sarebbero stati convocati con il sistema eccezionale dell'*interregnum*. Diverso è il caso della lettera inviata dal pretore L. Cornelio Lentulo ai consoli a Capua, con un ultimatum di resa per la popolazione civile: qui si tratta di una comunicazione urgente ed eccezionale e forse per questo Livio non accenna a nessun senatoconsulto (22, 11-12).

§ 11 Cn. Fulvium Centumalum: cfr. 3, 3 n.

P. Sulpicium Serui filium Galbam: Publio Sulpicio Galba, eletto console per il 211 senza aver mai ricoperto, a detta di Livio, incarichi curuli e senza che traspaia nulla della sua precedente carriera politica; alla fine dello stesso anno sostituirà M. Valerio Levino, console per il 210, alla guida della provincia di Macedonia e lì condurrà la prima offensiva contro Filippo V (27, 31, 1-32, 8; 28, 5-6; Polyb. 9, 42, 1-8). Alla Macedonia resterà legato anche in seguito: dopo aver ricoperto la dittatura nel 203 (30, 26, 12), propugnerà da console la seconda guerra macedonica (30, 31, 5-7; 31, 33, 1-40, 6); cfr. *RE IV A*¹, 1931, n. 64; Broughton 1951, pp. 314-315 n. 2.

L. Cornelius Lentulus: cfr. 2, 2 n.

M. Cornelius Cethegus: cfr. 2, 2 n.

C. Sulpicius: eletto pretore in Sicilia, resta lì in carica solo per il 211; *RE IV A*¹, 1931 n. 8

C. Calpurnius Piso: in qualità di pretore urbano comanda le truppe a guardia del Campidoglio durante la marcia di Annibale verso Roma del 211 (26, 10, 2); è ricordato per la celebrazione dei *ludi Apollinares* (26, 23, 3; Fest. 436 L. dove è chiamato M. Calpurnio). Non figurando alcun *praetor peregrinus* eletto per il 211, Broughton 1951, p.

277 n. 2 suggerisce che le funzioni unificate potrebbero essere state attribuite allo stesso Calpurnio; cfr. *RE* III 1, 1898, n. 61.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I. EDIZIONI E COMMENTI (SELEZIONE)

Editio Romana

Titi Livii Historiae Romanae Decades [...], II, cura J. Andreae, Romae, C. Shweneym et A. Pannartz impresserunt, 1469.

Campanus

Titi Livii Historiae Romane Decades [...], cura G. Antonii Campani, Romae 1470.

Sabellicus

Titi Livii Historiae Romanae Decades [...], praemittuntur M. A. Sabellici epistola et annotationes, Venetiis 1491.

Ascensius¹

Titi Livii Patavini historici clarissimi..., diligentiore cura in aedibus Ascensianis, in illustri Parrhisorum academia, impensis Joannis Parvi et ipsius Ascensi, 1510.

Ascensius²

Titi Livii Patavini historici clarissimi... Parisiis, diligentiore cura in aedibus Ascensianis, in illustri Parrhisorum academia, impensis Joannis Parvi et ipsius Ascensi, 1513.

Editio Moguntina

Titus Livius Patavinus historicus duobus libris auctus cum L. Flori epitome et annotatis in libros VII belli maced., cum privilegio ad decennium, Moguntiae, in aedibus Ioannis Scheffer, 1518.

Aldus

Ex XIII Titi Livii Decadibus prima, tertia, quarta..., Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1520.

Editio Frobeniana I

T. Livii Patavini latinae historiae principis quicquid hactenus fuit editum..., adn. S. Grynaeus, Basileae, in officina Frobeniana, 1531.

Editio Frobeniana II

T. Livii Patavini historiae principis decades tres, adn. B. Rhenanus et S. Gelenius, Basileae, in officina Frobeniana, 1535.

Glareanus

T. Livii Patavini Latinae Historiae principis decades tres cum dimidia..., rec. H. G., Basileae, in officina Hervagiana, 1539.

Sigonius

T. Livii Patavini Historiarum ab urbe condita libri qui extant XXXV..., adn. C. Sigonius, Venetiis, apud Manutium, 1555.

Godelevaeum

In Titi Livii Patavini Historiarum Ab Vrbe Condita libros, qui quidem extant..., adn. W. Godelevaeum, Francofurti 1568.

Modius

T. Livii Patavini Historicorum, omnium Romanorum..., adn. F. Modius, Francofurti 1588.

Heinsius

Titi Livii Historiarum Libri ex recensione Heinsiana, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1634.

Gronovius

T. Livii Patavini Historiarum Ab Urbe Condita, II, adn. J. F. Gronovius, Amstelodami, apud Ludovicum et Danielem Elsevirios, 1664.

Clericus

Titi Livii Historiarum quod extat..., III-IV, rec. et adn. J. Clericus, Amstelodami-Traiecti ad Rhenum 1710.

Crevier

T. Livii Patavini Historiarum ab urbe condita qui supersunt, II, rec. J. B. L. Crevier, Parisiis 1747.

Drakenborch

T. Livii Patavini Historiarum Libri ab urbe condita..., cur. A. Drakenborch, III-IV, Amstelodami 1740-1741.

Stroth

Titi Livii operum omnium volumen III, rec. F. A. Stroth, Gothae 1744.

Lemaire

T. Livii Patavinus ad codices parisinos recensitus, V, cur. N. E. Lemaire, Parisiis 1823.

Kreyssig

T. Livii Patavini Historiarum Libri qui supersunt..., adn. J. T. Kreyssig, Lipsiae 1828.

Bekker

T. Livii Ab urbe condita, rec. I. Bekkerus, II, Berolini 1829.

Alschefski

Titi Livi Rerum Romanarum Ab Urbe Condita Libri..., adn. C. F. S. Alschefski, III, Berolini 1841.

Hertz

Titi Livi Ab Urbe Condita Libri, II, adn. M. Hertz, Lipsiae 1857.

Madvig – Ussing

Titi Livii Historiarum Romanarum libri qui supersunt, ex recensione Io. N. Madvigii, ediderunt Io. N. Madvigijs et Io. Ussingius, Tomus III, Hauniae 1872² (1863¹).

Weissenborn

Titi Livi Ab Urbe Condita Libri, Büch XXI-XXIII, erklärt von W. Weissenborn, Berlin 1872.

Weissenborn – Müller

Titi Livi Ab Urbe Condita Libri, Büch XXIV-XXV, erklärt von Weissenborn besorgt von H. J. Müller, Berlin 1880.

Riemann – Benoist¹

Titi Livii Ab Vrbe Condita, Libri XXI, XXII, texte latin publié par O. Riemann et E. Benoist, Paris 1887.

Luchs 1879

T. Livi Ab urbe condita libri, apparatu critico adiecto edidit A. Luchs, vol. III, libros XXVI-XXX continens, Berolini apud Weidmannos 1879.

Luchs 1888

T. Livi Ab urbe condita libri, apparatu critico adiecto edidit A. Luchs, vol. III, libros XXI-XXV continens, Berolini apud Weidmannos 1888.

Riemann – Benoist 1896

Titi Livii Ab Vrbe Condita, Libri XXIII, XXIV, XXV, texte latin publié par O. Riemann et E. Benoist, Paris 1896.

Riemann – Homolle

Titi Livii Ab Vrbe Condita, Libri XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, texte latin publié par O. Riemann et T. Homolle, Paris 1906.

Zingerle

Titi Livi Ab Urbe Condita Libri, ed. A. Zingerle Vindobonae, 1897.

Foster 1929

Livy with an English Translation in Fourteen Volumes, V, books XXI-XXII, translated by O. Foster, London-Cambridge 1929.

Walters – Conway 1929

Titi Livi Ab Vrbe Condita, tomus III, libri XXI-XXV, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt, Oxonii 1929.

Conway – Johnson 1935

Titi Livi Ab Vrbe Condita, tomus IV, libri XXVI-XXX, recongnoverunt et adnotattione critica instruxerunt, Oxonii 1935.

Moore 1958

Livy with an English Translation in Fourteen Volumes, VI, books XXII-XXV, translated by F. G. Moore, London-Cambridge 1958

Moore 1970

Livy with an English Translation in Fourteen Volumes, VII, books XXVI-XXVII, translated by F. G. Moore, London-Cambridge 1970.

Moore 1971

Livy with an English Translation in Fourteen Volumes, VIII, books XXVIII-XXX, translated by F. G. Moore, London-Cambridge 1971.

Dorey 1971

Titi Livi Ab Vrbe condita Libri XXIII-XXV, Leipzig 1971.

Dorey 1973

Titi Livi Ab Vrbe Condita Libri XXIII-XXV, Leipzig 1973.

Walsh 1982

Titi Livi Ab Vrbe condita Libri XXVI-XXVII, Leipzig 1982.

Walsh 1986

Titi Livi Ab Vrbe condita Libri XXVIII-XXX, Leipzig 1986.

Jal 1988

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XI, Livre XXI, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 1988.

Jal 1991

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XVI, Livre XXVI, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 1991.

Nicolet Croizat 1992

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XV, Livre XXV, texte établi et traduit par F. Nicolet Croizat, Paris 1992.

François 1994

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XIX, Livre XXIX, texte établi et traduit par P. François, Paris 1994.

Jal 1995

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XVIII, Livre XXVIII, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 1995.

Jal 1998

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XVII, Livre XXVII, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 1998.

Jal 2001

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XIII, Livre XXIII, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 2001.

Jal 2005

Tite-Live, Histoire romaine, Tome XIV, Livre XXIV, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 2005.

Briscoe 2016

Titi Livi Ab urbe condita, rec. et adnotatione instruxit J. B., t. III, Oxonii 2016.

II. LETTERATURA CRITICA

A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum, II, London 1808.

Adams 1973

J. N. A., *The Vocabulary of the Speeches in Tacitus' Historical Works*, BICS 20, 1973, pp. 24-44.

Adams 1974

-, *The Vocabulary of the Later Decades of Livy*, Antichthon 8, 1972, pp. 54-62.

Adams 2003

-, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.

Adler 2011

E. A., *Valorizing the Barbarians. Enemy Speeches in Roman Historiography*, Austin 2011.

Aili 1982

H. A., *Livy's Language. A Critical Survey of Research*, in ANRW II.30.2, 1982, pp. 1122-1147.

Albrecht 1963

M. von A., *Die Parenthese in Ovids Metamorphosen und ihre dichterische Funktion*, Würzburg 1963.

Alschevski 1839

C. F. S. A., *Ueber die kritische Behandlung der Geschichtsbücher des T. Livius*, Berlin 1838.

Anderson 1908

W. B. A., *Contributions to the Study of the Ninth Book of Livy*, TAPhA 29, 1908, pp. 89-103.

Andrè

J. A., *Les adjectifs et adverbes à valeur intensive en per- et prae-*, REL 29, 1951, pp. 121-154.

Andrè 1980

-, *La notion de pestilentia à Rome: du tabou religieux à l'interprétation préscientifique*, Latomus 39, 1980, pp. 3-16.

Arce Martínez 1988

J. A. M., *Funus imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1988.

Aymard 1943

A. A., *Liviana. A propos des Servilii Gemini*, REA, 1943, pp. 199-224.

Badian 1972

E. B., *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Oxford 1972.

Badian 1993

-, *Livy and Augustus*, in W. Schuller (hrsg. von), *Livius: Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993, pp. 9-38.

Baldo 2004

G. B., In C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis), a cura di G. B., Firenze 2004.

Baldo 2016

-, *Padri, madri, figli e amanti in Livio. Lettura di XXXIX 8-19*, in J. Bonetto et al. (a c. di), *I mille volti del passato. Studi in onore di Francesca Ghedini*, Roma 2016, pp. 59-71.

Bamalceda 2017

C. B., *Virtus Romana. Politics and Morality in the Roman Historians*, Chapel Hill 2017.

Barchiesi 1987

A. B., *Narratività e convenzione nelle Heroides*, MDA 19, 1987, pp. 63-90.

Baronowski 1984

D. W. B., *The formula togatorum*, Historia 33, 1984, pp. 248-252.

Bayet 1959

J. B., *La religione romana. Storia politica e psicologica*, Torino 1959.

Beck 2003

H. B., «*Den Ruhm nicht teilen wollen*»: *Fabius Pictor und die Anfänge des römischen Nobilitätsdiskurses*, in U. Eigler et al. 2003, pp. 73-92.

Beloch 1926

K. J. B., *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin 1926.

Beltramini 2017

L. B., *Narrazione ed exemplum in Livio*, Eikasmos 28, 2017, pp. 171-193.

Bennett 1910-1914

C. E. B., *Syntax of Early Latin*, Boston 1910-1914.

Bernard 2000

J.-E. B., *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l'histoire romaine*, Bruxelles 2000.

Bernard 2002

-, *Historia magistra mortis. Tite-Live, Plutarque et la fin de Marcellus*, in P. Defosse (éd. par), *Hommages à Carl Deroux*, II, Bruxelles 2002, pp. 30-39.

von Beseler 1934

G. v. B., *Fides*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano*. Bologna-Roma, 17-27 aprile 1933, Pavia 1934-1935, pp. 133-167.

Bibliothèque Nationale. Manuscrits enluminés d'origine italienne, II, XIII^e siècle, par F. Avril et al., Paris 1984.

Bietenholz 1985

P. G. B., *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, Toronto-Buffalo-London 1985.

Billanovich 1951

G. B., *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institute*, 14 (1951), pp. 137-208, rist. in M. Cortesi (a c. di), *Itinera: vicende di libri e di testi*, Roma 2004, pp. 1-101.

Billanovich 1958

G. B., *Un altro Livio corretto dal Valla (Valenza, Bibl. della Catt. 173)*, *IMU*, I (1958), pp. 265-275.

Billanovich 1959

-, *Dal Livio di Raterio al Livio del Petrarca*, *IMU* 2, 1959, pp. 103-178, rist. in M. Cortesi (a c. di), *Itinera: vicende di libri e di testi*, Roma 2004, pp. 104-107.

Billanovich 1976

-, *Il preumanesimo padovano*, in G. Arnaldi – M. Pastore Stocchi, *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 19-110.

Billanovich 1981

-, *La Tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Padova 1981.

Billanovich 1986

-, *La biblioteca papale salvò le storie di Livio*, *IMU* 3, 1986, pp. 1-116, rist. in M. Cortesi (a cura di), *Itinera: vicende di libri e di testi*, Roma 2004, pp. 202-304.

Billanovich 1992

-, *Tra i codici degli Ab urbe condita*, IMU 35, 1992, pp. 335-344, rist. in M. Cortesi (a c. di), *Itinera: vicende di libri e di testi*, Roma 2004, pp. 364-375.

Billanovich 1969

M.-P. B., *Una miniera di epigrafi e di antichità. Il chiostro Maggiore di S. Giustina a Padova*, IMU, 1969, pp. 197- 292.

Billanovich- Ferraris 1958

G. B. - M. F., *Le "Emendationes in T. Livium" del Valla e il "Codex Regius" di Livio*, IMU 1, 1958, pp. 245-264.

Bishoff 2007

B. B., *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, translated and edited by M. Gorman, Cambridge 2012.

Blanck 1968

H. B., *Porträt-Gemälde als Ehrendenkmäler*, 167, 1968, pp. 1-12.

Bloch-Guittard 1987

Tite-Live, Histoire romaine, t. VIII, l. VIII, texte ét. et trad. par R. B. Et C. G., Paris 1987.

Borghi 1970

A. B., *La titolatura nel Livio della Biblioteca della Cattedrale di Valencia e nel Livio della Comunale di Bergamo*, ACME 23, 1970, pp. 41-60.

Borghi 1974

-, *Il codice Valenciano della terza Deca di Tito Livio e la sua tradizione*, RIL 108, 1974, pp. 803-818.

Böttcher 1839

J. F. B., *T. Liuii de rebus Syracusanis capita*, Dresden 1839.

Boyancé 1964

P. B., *La main de Fides*, in M. Renard-R. Schilling (éd. par), *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 101-113.

Braccesi 1979

L. B., *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979.

Brauer 1986

G. C. B., *Taras. Its History and Coinage*, New Rochelle 1986.

Brecht 1938¹

H. Chr. B., *Perduellio. Eine Studie zu ihrer begrifflichen Abgrenzung im römischen Strafrecht bis zum Ausgang der Republik*, Diss. München.

Brecht 1944

-, *Perduellio und crimen maiestatis*, ZRG 64, 1944, pp. 354-359.

Brennan 2000

T. C. B., *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford 2000.

Briquel 2002

D. B., *Le forum brûle (18-19 mars 210 av. J.-C.): un épisode méconnu de la deuxième guerre punique*, Paris 2002.

Briscoe 1973

J. B., *A Commentary on Livy. Books XXXI-XXXIII*, Oxford 1973.

Briscoe 1980

-, *Notes on the Manuscripts of Livy's Fourth Decade*, Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester 62, 1980, pp. 311-327.

Briscoe 1981

-, *A Commentary on Livy. Books XXXIV-XXXVII*, Oxford 1981.

Briscoe 2008

-, *A Commentary on Livy. Books XXXVIII-XL*, Oxford 2008.

Briscoe 2012

-, *A Commentary on Livy. Books XLI-XLV*, Oxford 2012.

Briscoe 1991

Titi Livi Ab urbe condita Libri XXXI-XL, tomus I, edidit John Briscoe, Oxonii 1991.

Briscoe 1992

-, *Livy and Polybius*, in W. Schuller (hrsg. von), *Livius: Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993, pp. 39-52

Briscoe 2009

-, *Livy's Sources and Methods of Composition in Books 31-33*, in J. D. Chaplin-C. S. Kraus, *Livy (Oxford Readings in Classical Studies)*, Oxford, pp. 461-475.

Briscoe 2012

-, *Notes on the Functions of the Peregrine Praetor in the Republic*, Latomus 71, 2012, pp. 996-999.

Briscoe 2013

—, *Some Misunderstandings of Polybius in Livy*, in B. Gibson–T. Harrison (eds.), *Polybius and His World. Essays in Memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, pp. 117-124.

Briscoe 2018

-, *Liviana. Studies on Livy*, Oxford 2018.

Brizzi 1982

G. B., *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a. C.)*, Wiesbaden 1982.

Brizzi 2008

-, *Il guerriero, l'oplita e il legionario*, Bologna 2008.

Brenous 1895

J. B., *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe Latine*, Roma 1895.

Broughton 1951

T. S. B., *The Magistrates of the Roman Republic, I: 509 B.C.-100 B.C.*, New York 1951.

Broughton 1952

-, *The Magistrates of the Roman Republic, II: 99 B.C.-31 B.C.*, New York 1952

Brunt 1971

P. A. B., *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971.

Buonocore 1996

M. B. (a c. di), *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Roma 1996 pp. 51-68.

Burck 1943

E. B., *Das Bild der Karthager in der römischen Literatur*, in J. Vogt (hrsg. von), *Rom und Karthago. Ein Gemeinschaftswerk*, Leipzig 291-345.

Burck 1950

-, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg 1950.

Burck 1971

-, *The Third Decade*, in T. A. Dorey (ed.), *Livy*, London 1971, pp. 21-46.

Burton 2003

P. J. B., *Clientela or amicitia? Modeling Roman International Behavior in the Middle Republic (264-146 B. C.)*, *Klio* 85, 2003, pp. 333-369.

Burton 2011

P. J. B., *Friendship and Empire*, Cambridge 2011.

Busonero 2004

P. B., *Alcune osservazioni sul rapporto tra antigrafo e apografo nella tradizione della Terza Decade di Tito Livio*, *Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 18, 2004, pp. 19-35.

Cadiou 2008

F. C., *Hibera in terra miles. Les armées romaines et la conquête de l'Hispanie sous la République (218-45 av. J.-C.)*, Madrid 2008.

Caerols 2006

J. J. C., *Sacrificuli ac uates ceperant hominum mentes (Liu. 25.1.8): religión, miedo y política en Roma*, in G. Urso (a cura di), *Terror et pavor: violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005, Pisa 2006, pp. 89-136.

CAH

The Cambridge Ancient History. Second Edition, ed. by A. E. Astin et al., Cambridge 1983.

Capogrossi Colognesi 2012

L. C-C., *Forme del diritto e insediamenti territoriali nell'Italia romana*, *Rivista storica italiana* 214, 2012, pp. 193-227.

Casson 1971

L. C., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

Catin 1944

L. C., *En lisant Tite-Live*, Paris 1944.

Catterall 1938

J. L. C., *Variety and Inconcinnity of Language in the First Decade of Livy*, *TAPhA* 1938, 292-318.

Cavazza 1995a

F. C., *Gli aggettivi in -ī-tīmus ed il rapporto fra aedituus ed aeditumus. Prima parte*, *Latomus* 74, 1995, pp. 58-61.

Cavazza 1995b

-, *Gli aggettivi in -ī-tīmus ed il rapporto fra aedituus ed aeditumus. Seconda parte*, Latomus 74, 1995, pp. 784-792.

Champeux 1996

J. C., *Pontifes, haruspices et décevirs: l'expiation des prodiges de 207*, REL 74, 1996, pp. 67-91.

Chaplin 2000

J. C., *Livy's Exemplary History*, Oxford-New York 2000.

Chaplin 2015

-, *Livy's Use of Exempla*, in B. Mineo, (ed.), *A Companion to Livy*, Malden-Oxford-Chichester 2015, pp. 102-113.

Chaplin - Kraus 2009

J. C. -C. S. K. (eds.), *Livy (Oxford Readings in Classical Studies)*, Oxford 2009.

Chassignet 2000

M. C., *Beatus Rhenanus, éditeur de la première decade de Tite Live*, in Hirstein (éd. par), *Beatus Rhenanus (1485-1547) lecteur et éditeur des textes anciens. Actes du Colloque international (Strasbourg-Sélestat, 13-15 novembre 1998)*, Turnhout 2000, pp. 397-409.

Chassignet 2009

M. C., *Discours prononcés, discours écoutés chez Tite-Live: l'exemple des discours dans le livre XXI de l'Ab Vrbe condita*, in G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina (a cura di), *Discorsi alla prova. Atti del Quinto Colloquio italo-francese 'Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa'*, Napoli – S. Maria di Castellabate (SA) 21-23 settembre 2006, Napoli 2009.

Chausserie-Laprée 1963

J. C.-L., *Les structures et les techniques de l'expression narrative chez les historiens latins*, REL 41, 1963, pp. 281-296.

Chausserie-Laprée 1968-1970a

, *Deux aspects du jeu des temps chez Tite-Live*, Études Classiques 3, 1968-1970, pp. 249-257.

Chausserie-Laprée 1968-1970b

-, *Une forme du récit animé chez les historiens latins, les séquences paratactiques*, Études Classiques 3, 1968-1970, pp. 259-277.

Chausserie-Laprée 1969

-, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969.

Christ 1968

K. C., Zur Beurteilung Hannibals, *Historia* 17, 1968, pp. 461-495.

Ciccuto *et al.* 2012

M. C. *et al.*, Reliquiarum servator. *Il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, Pisa 2012.

CLA

E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, Oxford 1934-71.

Coarelli 1985

F. C., *Il Foro Romano. Vol. 2: periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.

Coarelli 1993

-, voce *Atrium Liberatis* in *LTUR* 1993, pp.133-135.

Coarelli-Torelli 1992³

F. C. - M. T., *Guida archeologica della Sicilia*, Roma-Bari 1992³.

Coarelli 1996a

-, Revixit ars. *Arte e ideologia a Roma: dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996.

Coarelli 1996b

-, *Il commercio delle opere d'arte in età tardo-repubblicana*, in Coarelli 1996a, pp. 312-326.

Cohen 1975

B. C., *La notion d'ordo dans la Rome antique*, BAGB 1975, pp. 259-282.

Coleman 1995

R. C., *Complex Sentence Structure in Livy*, in D. Longrée (éd. par), *De usu: études de syntaxe latine offertes en hommage à Marius Lavency*, Leuven 1995, pp. 85-94.

Condello 1994

E. C., *Una scrittura e un territorio. L'onciale dei secoli V-VIII nell'Italia meridionale*, Spoleto 1994.

Constans 1930

L.-A., *Observations critiques sur deux passages de Tite-Live, livre XXV*, in *Mélanges Paul Thomas. Recueil de mémoires concernant la philologie classique*, Gand-Bruges 1930.

Contino 1990

S. C., voce *tumultu* in *EV V* 1, pp. 313-314.

Corzo Sánchez 1975

R. C. S., *La segunda guerra púnica en la Bética*, Habis 6, 1975, pp. 213-240.

Coughanowr 1985

E. C., *The Plague in Livy and Thucydides*, AC 54, 1985, pp. 152-158.

Crosby

T. P. C., *Exemplum and Documentum in Livy*, Diss. London 1980.

D'Amico 1988

J. F. D'A., *Theory and Practice in Renaissance Textual Criticism. Beatus Rhenanus Between Conjecture and History*, Berkley-Los Angeles 1988.

Dangel 1982

J. D., *La phrase oratoire chez Tite-Live*, Paris 1982.

Daremberg-Saglio 1877-1919.

C. D. - E. S. – E. Pottier – G. Lafaye, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I-IV, Paris 1877-1919.

Daugè 1981

Y.-A. Daugè, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981.

Davies 2004

J. P. D., *Rome's Religious History: Livy, Tacitus and Ammianus on their Gods*, Cambridge 2004.

DBI

Dizionario biografico degli italiani, XXVII, Roma 1982.

De Franchis 2000

M. D. F., *Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30*, RPh 74, 2000, pp. 17-41.

De Franchis 2015

-, *Livian Manuscript Tradition*, in B. Mineo (ed. by), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 3-23.

Degenhart – Schmitt 1968

B. D. – A. S., *Corpus die italienischen Zeichnungen, 1300-1400*, I, Berlin 1968.

Degrassi 1968

N. D., voce *Taranto*, in *EAA*, VII, pp. 608-610.

Delaruelle 1913

L. D., *Les procédés de Tite-Live étudiés dans une de ses narrations*, in RPh 37, 1913, pp. 147-161.

De Marinis 1947-1952

T. D. M., *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, I-IV, Milano 1947-1952.

De Marinis 1969

-, *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona. Supplemento*, 1969, I, Verona 1969.

de Mérindol 1976

C. de M., *La production des livres peints à l'abbaye de Corbie au XIIIe siècle*, Lille 1976.

de Nolhac 1907

P. d. N., *Pétrarque et l'Humanisme*, I-II, Nouvelle édition, remaniée et augmentée, Paris 1907

De Sanctis 1968

G. D. S., *Storia dei Romani, III 2: L'età delle guerre puniche*, Torino 1968 (1917¹)

de Vaan 2008

M. d. V., *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008.

Debru 1998

A. D., *Consumption et corruption. L'origine et le sens de tabes*, in S. Guy (éd par), *Études de médecine romaine*, Saint-Étienne 1988, pp. 19-31.

Delisle 1860

L. D., *Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie. Premier article*, BEch, 21, 1860, pp. 393-439.

Develin 1978

R. D., *Religion and Politics at Rome during the Third Century B.C.*, Journal of Religious History 10, 1978, pp. 3-21.

Develin 1980

-, *The Roman Command Structure and Spain 218-190 B.C.*, Klio 62, 1980, 355-367.

Döpp 2003

S. D., *L'incendio del Campidoglio: sullo stile di Tacito*, Hist. III 72, Eikasmos 14, 203, pp. 231-241.

Dorey 1957

T. A. D., *The Agennensis (Livy 21-25)*, CQ 7, 1957, pp. 146-150.

Dorey 1958

-, *The Textual Tradition of Livy 21-25*, CQ 8, 1958, pp. 161-164.

Dorey 1959

-, *The Alatri Fragment and the Holkham Manuscripts*, Philologus 103, 1959, p. 145.

Dorey 1960

-, *A Note on the Codex Mediceus of Livy*, Philologus 104, 1960, pp. 154-155.

Dorey 1962

-, *A Note on the Codex Venetianus Marc. 365 of Livy*, Philologus 106, 1962, p. 221.

Dorey 1968

-, *Livy XXI-XXV: Codex Oxoniensis, Bibl. Coll. Novi 278*, Philologus 112, 1968, pp. 140-141.

Dorey 1969a

-, *Livy XXI-XXV. Petrarch and the Codices Deteriores*, Euphrosyne 3, 1969, pp. 59-72.

Dorey 1969b

-, *Livy XXI-XXV. Two Oxford Manuscripts*, in J. Bilbauw (éd par.), *Hommages à Marcel Renard*, I, Bruxelles 1969, pp. 325-328.

Draeger 1878-1881²

A. D., *Hystorische Syntax des lateinischen Sprache*, I-II, Leipzig 1878-1881².

Drögemüller 1969

H. P. D., *Syracus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt*, Heidelberg 1969.

Ducos 1987

M. D., *Les passions, les hommes et l'histoire dans l'œuvre de Tite-Live*, REL 55, 1987, pp. 132-147.

Dumézil 1942

G. D., *Horace et les Curiaces*, Paris 1942.

Dumézil 1958

-, *Aspects de la fonction guerrière chez les Indo-Européens*, Paris 1958.

Dumèzil 1966

-, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966.

Dumézil 1988

-, *Gli Dei dei Greci*, Milano 1988.

Dumézil 1990

-, *Le sorti del guerriero. Aspetti della funzione guerriera presso gli Indoeuropei*, Milano 1990.

Dunbabin 1947

T. J. D., *Galesus*, CQ 1947, pp. 93-94.

Dutoit 1948

E. D., *Silences, dans l'œuvre de Tite-Live*, in *Melanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau par ses collègues et élèves étrangers*, Paris 1948, pp. 141-151.

Dutoit 1951

-, *Les termes benignus, benigne, benignitas chez Tite-Live*, REL 29, 1951, pp. 57-58.

Draeger 1878-1881

A. D., *Historische Syntax des lateinischen Sprache*, I-II, Leipzig 1878-1881².

EAA

Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, I-VII, Roma 1958-1973; Suppl. I, Roma 1974; Suppl. II, I-I-V, Roma 1994-1996.

Eckert 1911

W. E., *De figurarum in Titi Livi ab urbe condita libris usu*, Vratislaviae 1911.

Eckstein 1990

A. M. E., *Senate and General. Individual Decision Making and Roman Foreign Relations, 264-194 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-London 1990.

Eigler-Gotter-Luraghi-Walter 2003

U. E.-U. G.-N. L.-U. W., *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius: Gattungen, Autoren, Kontexte*, Darmstadt 2003.

Eliopoulos 1973-1974

K. N. E., *Ἡ ρωμαϊκὴ συνείδησις τοῦ Τίτου Λιβίου*, "Epistèmonikè epetèris tès philosophikès Scholès tou Panepistèmoiou Athènôn Eliopoulos" 24, 1973-1974, pp. 9-118.

Elliott 2009

J. E., *Ennius' «Cunctator» and the History of a Gerund in the Roman Historiographical Tradition*, "CQ" 59, 2009, pp. 532-542.

EM

A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latin. Histoire de mots*, Paris 1985 (retir. De la 4^e éd. [1959] augm. D'add. Et de corr. Nouv. Par. J. André).

Endlicher 1836

Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Palatinae Vindobonensis, Pars I: Codices philologici latini, digessit St. Endlicher, Vindobonae 1836.

Erdkamp 2006a

P. E., *Valerius Antias and Livy's Casualty Reports*, in C. Deroux (ed. by), *Studies in Latin Literature and Roman History*, XIII, 2006, pp. 166-182.

Erdkamp 2006b

-, *Late-Annalistic Battle Scenes in Livy*, "Mnemosyne" 59, 2006, 525-563.

Erdkamp 2007

P. E. (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Oxford-Malden 2007.

Escobar 2002

A. E., *Humor, sarcasmo e intolerancia en la literature religiosa tardorepublicana*, in F. Marco Simón *et al.*, *Religión y propaganda política en el mundo romano*, Barcelona 2002, pp. 41-55.

Etcheto 2012

H. E. E., *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux 2012.

EV

F. Dalla Corte (a c. di), *Enciclopedia virgiliana*, I-V, Roma 1984-1991.

Fantham 2005

E. F., *Liberty and the people in Republican Rome*, "TAPhA" 135, 2005, pp. 209-229.

Fascione 2006

L. F., *Storia del diritto privato romano*, Torino 2006.

Fedeli 2008

Q. Horatii Flacci Carmina. Liber IV, introd. di P. F.; commento di P. F. e I. Ciccarelli, Firenze 2008.

Feig Vishnia 1996

W. F. V., *State, Society and Popular Leaders in Mid-Republican Rome, 241-167 B.C.*,

London 1996.

Feraco 2017

F. F., *Tito Livio* Ab urbe condita liber XXVII, Bari 2017.

Filippetti 2004

A. F., *Tra «riempire» e «contagiare»: un'eco di Tucidide in Livio*, SCO 50, 2004, pp. 295-302.

Feraco 2017

F. F., *Tito Livio*. Ab urbe condita liber XXVII, Bari 2017.

Fischer 1914

W. F., *Das römische Lager insbesondere nach Livius*, Leipzig-Berlin 1914.

Flamerie de Lachapelle 2007

G. F. L. C., *Le sort des villes ennemies dans l'œuvre de Tite-Live: aspects historiographiques*, RPh 81, 2007, pp. 79-110.

Forni 1974

G. F., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, ANRW II 1, 339-391.

Foucher 2000

A. F., *Historia proxima poetis. L'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins, de Salluste à Ammien Marcellin*, Bruxelles 2000.

Fraenkel 1952

E. F., *Petrarch and the textual Tradition of Livy by G. Billanovich. Review by E. Fraenkel*, JRS 42, 1952, pp. 139-140.

François 2000

P. F., *Le vin chez les historiens latins*, Pallas 53, 2000, pp. 39-59.

Fratantuono-Smith 2015

L. M. F. - R. A. S., *Virgil, Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, Leiden-Boston 2015.

Fratantuono-Smith 2018

-, *Virgil, Aeneid 8. Text, Translation and Commentary*, Leiden-Boston 2018.

Frederiksen 1984

M. W. F., *Campania*, London 1984.

Freyburger 1986

G. F., *Fides. Étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris 1986.

FRHist

The Fragment of the Roman Historians, ed. by T. Cornell, Oxford 2013.

Fronza 2010

M. P. F., *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge 2010.

Fronza 2011

-, *Hannibal: Tactics, strategy and Geostrategy*, in Hoyos (ed.),

Fügner 1897

F. F., *Lexicon Livianum*, Leipzig 1897.

Funari 1997

R. F., *L'immagine della tabes come metafora di corruzione nel linguaggio morale di Sallustio e della prosa latina*, *Athenaeum* 85, 1997, pp. 207-214.

Gagè 1955

J. G., *Apollon romain. Essai sur le culte d'Apollon et le développement du ritus Graecus à Rome des origines à Auguste*, Paris 1955.

Gaillard 1998

Appien. Histoire Romaine. Tome III. Livre VII. Le livre d'Annibal, text ét. et trad. par D. G., Paris 1998.

Ganz 1990

D. G., *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Paris 1990.

Geymonat 2006

M. G., *Il grande Archimede*, Roma 2006.

Giannelli 1924

G. G., *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Firenze 1924.

Gil 1961

L. G., *Censura en el mundo antiguo*, Madrid 1961.

Giorcelli 1995

S. G., *Il funus militare*, in F. Hinard (éd par), *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris-IV. Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993*, Paris 1995, pp. 235-242.

Girod 1982

R. G., *La géographie de Tite-Live*, in *ANRW* II.30.2, 1982, pp. 1190-1129.

Giroto 1979

M. R. G., *Rhétorique et histoire chez Tite-Live*, *Cesarodunum* 14 bis, 1979, 61-70.

Goukovski 1997

Appien. Histoire Romaine. Livre VI. L'Iberique, text ét. et trad. par. P. G., Paris 1998.

Greco 1981

E. G., *Dal territorio alla città. Lo sviluppo urbano di Taranto*, *AION(archeol)* 3, 1981, pp. 139-157.

Grimal 1975

P. G., *Le siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques* [2^e éd. rev. et augm.], Paris 1975.

Grodynski 1974

D. G., *Superstitio*, *REA* 76, 1974, pp. 36-60.

Gruen 1992

E. S. G., *Culture and National Identity in Republican Rome*, Ithaca 1992.

Guarino 1975

La perduellio e la plebe, *Labeo* 21, 1975, pp. 73-77.

Guittard 2004

C. G., *Les prodiges dans le livre XXVII de Tite-Live*, "Vita Latina" 170, 2004, pp. 56-81.

Händl-Sagawe 1995

U. H.-S., *Der Beginn des 2. Punischen Krieges: ein historisch-kritischer Kommentar zu Livius. Buch 21*, München 1995.

Hardy 1913

E. G. H., *Some Notable Iudicia Populi on Capital Charges*, "JRS" 3, 1913, pp. 32-35.

Havet 1967

L. H., *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Roma 1967.

Hasenmüller 1864

J. H., *Zur Handschriftenfrage der dritten Dekade des Livius*, «RhM», 18 (1864), pp. 313-317.

Häussler 1968

R. H., *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer, eingeleitet und mit einem Register*, Hildesheim 1968.

Hellegouarc'h 1963

J. H., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.

Heubner 1972

H. H., P. Cornelius Tacitus. *Die Historien. Band III: Drittes Buch*, Kommentar von H. Heubner, Heidelberg 1972.

Heurgon 1969

J. H., *La guerre romaine aux 4^e-3^e siècles et la Fides Romana*, in J.-P. Brisson (éd. par), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris 1969, pp. 23-32.

Hofmann 2003³

J. B. H., *La lingua d'uso latina*. Intr., trad. it. e note a c. di L. Ricottilli, Bologna 2003³.

Holm 1896-191

A. H., *Storia della Sicilia nell'antichità*, tr. it., I-III, Torino 1896-1901.

Hopkins 1983

K. H., *Death and Renewal*, Cambridge 1983.

H.-Sz.

J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

H.-Sz. 2002

J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, ed. it. a c. di A. Traina, trad. di C. Neri, aggiorn. di R. Oniga, revis. e indici di B. Pieri, Bologna 2002.

Horsfall 2000

N. H., *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000.

Horsfall 2003

-, *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden-Boston 2003.

Horsfall 2006

-, *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston 2006.

Horsfall 2008

-, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston 2008.

Horsfall 2013

-, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, Berlin-Boston 2013.

Hoyos 2003

D. H., *Hannibal's Dynasty. Power and Politics in the Western Mediterranean, 247-183 B.C.*, London-New York 2003.

Hoyos 2011

-, (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester 2011.

Huke 1994

H. H., *Katalog der lateinischen Fragmente der Bayerischen Staatsbibliothek München: Bd. I. Clm 29202-29311*, Wiesbaden 1994.

Huss 1985

O. W., *Handbuch der Altertumswissenschaft*, III, München 1985.

Jashemski 1950

W. F. J., *The Origins and History of the Proconsular and the Proprætorian Imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950.

Jaeger 1997

M. J., *Livy's Written Rome*, Ann Arbor 1997.

Jaeger 2003

-, *Livy and the Fall of Syracuse*, in U. Eigler et al., *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius: Gattungen, Autoren, Kontexte*, Darmstadt 2003, pp. 213-234.

Jaeger 2010

-, *Once more to Syracuse: Livy's Perspective on the Verrines*, in Polleichtner 2010, pp. 15-45.

Jasonni 2013

M. J., *Nodum in scirpo: a proposito di religio*, *Quaderni di storia* 39, 2013, pp. 229-234.

James 1901

M. D. J., *The Western Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge. A Descriptive Catalogue*, II, Cambridge 1901.

James 1903

-, *Ancient Libraries of Canterbury and Dover*, Cambridge 1903.

Janson 1964

T. J., *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1964.

Kajanto 1957

I. K., *God and Fate in Livy*, Turku 1957.

Knapp 1979

R. C. K., *Celtiberian conflict with Rome. Policy and Coinage*, in A. Tovar (ed.), *Actas del II Coloquio sobre lenguas y culturas prerromanas de la Península Ibérica (Tübingen, 17-19 junio 1976)*, Salamanca 1979, 465-472.

Keppie 1984

-, *The Making of the Roman Army*, London 1984.

Keppie 1997

-, *The Changing Face of the Roman Legions (49BC-AD 69)*, PBSR, 65, 1997, 89-102.

Kern 1999

P. B. K., *Ancient Siege Warfare*, Bloomington 1999.

Klotz 1941

A. K., *Livius und seine Vorgänger, II: 3. Dekade. Quellenzitate. Polybius in der dritten Dekade. Die einzelnen Bücher. Zusammenfassung*, Stuttgart 1941.

Koestermann 1965

Tacitus. Annalen, II. Buch IV-VI, erl. & mit einer Einl. vers. von E. K., Heidelberg 1965.

Koon 2010

S. K., *Infantry Combat in Livy's Battle Narratives*, Oxford 2010.

Kraus 1988

C. S. K., *Verba tene. Form and style in Livy. Ab urbe condita*, Harvard 1988.

Kraus 1997

Livy. Ab urbe condita, ed. by K. S. K., Cambridge 1997.

Krauss 1930

F. B. K., *An Interpretation of the Omens, Portents and Prodigies Recorded by Livy, Tacitus and Suetonius*, Philadelphia 1930.

Kristeller 1983

P. O. K., *Iter Italicum, accedunt alia itinera: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, III, London 1983.

Kristeller 1989

-, *Iter Italicum, accedunt alia itinera: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, IV, London 1989.

K.-St.

R. K. - C. S., *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache*, II. Satzlehre, 1-2 Hannover 1914² (Darmstadt 1955³, 1976⁵ a c. di A. Thierfelder).

Kühnast 1872

L. K., *Die Hauptpunkte der Livianischen Szntax*, Berlin 1872.

Kukofka 1990

D.-A. K., *Südtalien im Zweiten Punischen Krieg*, Bern 1990.

Lake 1937

A. K. L., *The supplicatio and Graecus ritus*, in R. P. Casey *et al.* (eds.), *Quantulacumque. Studies presented to K. Lake*, London 1937, pp. 243-251.

La Bua 1992

V. L. B., *Il Salento e i Messapi di fronte al conflitto tra Annibale e Roma*, in G. Uggeri (a cura di), *L'età annibalica e la Puglia*. Atti del II convegno di studi sulla Puglia romana, Mesagne 24-26 marzo 1988, Fasano 1992, pp. 43-69.

La Penna

A. L. P., voce *Galeso* in *EV* II, 1985, pp.

Leitschuh 1888

F. L., *Katalog der Handschriften der königlichen Bibliothek zu Bamberg*, Leipzig 1888.

Laroche 1984

R. A. L., *Valerius Antias as Livy's Source for the Number of Military Standards Captured in Battle in Books I-X*, "C&M" 35, 1984, pp. 93-104.

Laroche 1988

-, *Valerius Antias, Livy's source for the Number of Military Standards Captured in Battle in books XX-XLV*, *Latomus* 47, 1988, 758-777.

Latte 1960

O. L., *Handbuch der Altertumswissenschaft*, V. Abt., 4. Teil: Römische Religionsgeschichte, München 1960.

Laurand 1965

L. L., *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1965.

Lazenby 1978

J. F. L., *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Warminster 1978.

Lazzeretti 2006

M. Tulli Ciceronis *In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*: commento storico e archeologico, a c. di A. L., Pisa 2006.

Lease 1898

E. B., *I nunc and i with another imperative*, "AJPh" 191, pp. 59-69.

Lease 1903

-, *Livy's Use of -arunt, -erunt and -ere*, AJPh 30, 1909, pp. 298-309.

Lebek 1970

W. D. L., *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibens*, Göttingen 1970.

Lebreton 1901

J. L., *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron*, Paris 1901.

Lendon 1999

J. E. L., *The Rhetoric of Combat: Greek theory and Roman Culture in Julius Caesar's battle descriptions*, CA 18, 1999, pp. 273-329.

Levene 1993

D. S. L., *Religion in Livy*, Oxford 1996.

Levene 2010

-, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford 2010.

Lintott 2001-2003

A. W. L., *Delator and index: Informers and Accusers at Rome from the Republic to the Early Principate*, ARP 9, 2001-2003, pp. 105-122.

Lipovsky 1981

J. P. L., *A Historiographical Study of Livy. Books VI-X*, New York 1981.

LLT

Library of Latin Texts. Series A (on line).

Lodge 1904-1924

G. L., *Lexicon Plautinum*, Leipzig 1904-1924.

Löfsted 1833-1856

E. L., *Syntactica*, Lund 1833-1856.

Lomas 1993

K. L., *Rome and the Western Greeks, 350 BC-AD 200. Conquest and Acculturation in Southern Italy*, London 1993.

López 2013

A. L., *Mujeres y guerra en Tito Livio*, in A. Pociña Pérez – J. M. García González (eds.), *En Grecia y Roma*, IV, Granada 2013, pp. 173-191.

Lo Porto 1971

F. G. L. P., *Topografia antica di Taranto*, in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*. Atti del decimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-11 ottobre 1970, pp. 343-384.

LTUR

Lexicon Topographicum Urbis Romae, a c. di E. M. Steinby, I-VI, Roma 1993-2000

Luchs 1883

A. L., *Emendationum Liuianarum particula altera*, Erlagen 1883.

Luce 1977

T. J. L., *Livy. The Composition of His History*, Princeton 1977.

Luce 1983

-, *Structure in Livy's Speeches*, in Schuller 1993, pp. 71-87.

Luterbacher 1904

F. L., *Der Prodigien Glaube und Prodigienstil der Römer*, Burgdorf 1904.

Lyne 1989

R. O. A. M. L., *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989.

Madvig 1877

J. N. M., *Emendationes Livianae*, Haviae 1877.

Magdelain 1973

A. M., *Remarques sur la perdue lio*, "Historia" 22, 1973, pp. 405-422.

Magdelain 1990

-, *Ius imperium auctoritas. Études de droit romain*, Paris 1990.

Mann 1975

N. M., *Petrarch Manuscripts in the British Isles*, Padova 1975.

Mantel 1991

N. M., *Poeni foedifragi. Untersuchungen zur Darstellung römischkarthagischer Verträge zwischen 241 und 201 v. Chr. durch die römische Historiographie*, München 1991.

Manzari 2016

F. M., *Presenze di miniatori e codici miniati nella Roma del Trecento*, in S. Maddalo (a cura di), *Il libro miniato a Roma nel Duecento. Riflessioni e proposte*, Roma 2016, pp. 615-646.

Marin 1970

D. M., *Retorica stilistica estetica nell'età augustea*, Bari 1970.

Marincola 2005

J. M., *Marcellus at Syracuse (Livy XXV, 24, 11-15): a historian reflects*, in C. Deroux (ed. by), *Studies in Latin literature and Roman history*, XII, Bruxelles 2005, pp. 219-229.

Martínez Gázquez 1974-1975

J. M. G., *Polibio fuente de Tito Livio en los acontecimientos hispanos*, Ampurias 36-37, 1974-1975, pp. 235-247.

Mastrocinque 2005

A. M., *L'incendio del Campidoglio e la fine del saeculum etrusco*, Gerión 23, 1995, pp. 137-142.

McDonald

A. H. M., *The Style of Livy*, JRS 47, 1957, pp. 155-172.

McKenzie 1930

R. M., *Latin lugeo*, "CQ" 24, 1930, p. 54.

McNeill 1981

W. H. M., *La peste nella storia*, Torino 1981.

Merguet 1877-1884

H. M., *Lexicon zu den Reden des Cicero*, Jena 1877-1884.

Michel 1981

-, *La folie avant Foucault: furor et ferocia*, "AC" 50, 1981, pp. 517-525.

Milani 1976

C. M., *Osservazioni su lat. lectisternium*, Rendiconti 110, 1976, pp. 231-242.

Mineo 1997

B. M., *L'interprétation livienne de l'histoire: le récit des défaites romaines de la Trébie à Cannes*, "REL" 75, 1997, pp. 113-128.

Mineo 2006

-, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris 2006.

Mineo 2015

- (ed. by), *A Companion to Livy*, Chichester 2015.

Moggi 1997

M. M., *Considerazioni sulle tradizioni relative alla etnogenesi degli Elimi*, in Atti delle seconde giornate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina 22-26 ottobre 1994, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1159-1172.

Mommsen 1868

T. Livii ab urbe condita lib. III-VI quae supersunt in codice rescripto Veronensi, descripsit et adnotavit Th. Mommsen, Berolini 1868.

Mommsen-Studemund 1873

Th. M.-G. S., *Analecta Liviana*, Lipsiae 1873.

Moore 1989

T. J. M., *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main 1989

Mulhack 2000

U. M., *Beatus Rhenanus (1487-1547). Vom Humanismus zur Philologie*, in P. G. Schmidt (hrsg. von), *Humanismus in deutschen Südwesten. Biographische Profile*, Stuttgart 2000, pp. 195-220.

Munk Olsen 1985

B. M. O., *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II, *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle. Livius-Vitruvius. Florilèges-Essais de plume*, Paris 1985.

Munk Olsen 1989

-, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles. Addenda et Corrigenda, tables*, III, Paris 1989.

Munk Olsen 1997

-, *Chronique des manuscrits classiques latins (IX^e-XII^e siècles)*, III, «RHT», 27 (1997), pp. 29-85.

Munk Olsen 2000

-, *Chronique des manuscrits classiques latins (IX^e-XII^e siècles)*, IV, «RHT», 30 (2000), pp. 123-188.

Münzer 1891

F. M., *De gente Valeria*, Berlin diss. 1891.

Münzer 1920

-, *Römische Adelsparteien*, Stuttgart 1920.

Murgia 1993

C. E. M., *Language and style of Livy*, in W. Schuller 1993, pp. 89-109

Musti 1993

D. M., *Livio e l'archeologia delle origini*, W. Schuller 1993, pp. 111-124.

Musti 2009

D. M., *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Torino 2009.

Naiden 2006

F. S. N., *Ancient Supplication*, Oxford 2006.

Neue - Wagener 1892-1905

F. N. - C. W., *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Leipzig 1892-1905.

Nicolet 1962

-, *Les Equites campani et leurs représentations figurées*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome* 74, 1962, pp. 463-517.

Nicolet 1980

C. N., *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980.

Nicolet 2000

-, *Censeurs et publicains. Économie et fiscalité dans la Rome antique*, Paris 2000.

Nippel 1995

W. N., *Public Order in Ancient Rome*, Cambridge 1995.

Nisbet-Hubbard 1978

R. G. M. N. - M. H., *A Commentary on Horace*, II, Oxford 1978.

Nisbet-Rudd 2004

R. G. M. N. - N. R., *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.

North 1979

J. A. N., *Religious Toleration in Republican Rome*, "PCPhS" 25, 1979, pp. 85-103.

North 1990

-, *Diviners and Divination at Rome*, in M. Beard - J. North (eds.), *Pagan Priests*, London 1990, pp. 49-71.

North 2000a

-, *Prophet and Text in the Third Century B. C.*, in E. Bispham - Ch. Smith (eds.), *Religion in Archaic and Republican Rome and Italy*, Edinburgh 2000, pp. 92-107.

Oakley 1985

S. P. O., *Classical Combat in the Roman Republic*, "CQ" 35, 1985, pp. 392-410.

Oakley 1994

-, *Notes on Livy*, CQ 44, 1994, pp. 171-184.

Oakley 1997

-, *A Commentary on Livy. Books VI-X. Volume I: Introduction and Book VI*, Oxford 1997.

Oakley 1998

-, *A Commentary on Livy. Books VI-X. Volume II: Book VII*, Oxford 1998.

Oakley 2005

-, *A Commentary on Livy. Books VI-X. Volume III: Book VIII*, Oxford 2005.

Oakley 2010

-, *A Commentary on Livy. Books VI-X. Volume IV: Book X*, Oxford 2010.

Oakley 2009

-, *Livy and His Sources*, in J. D. Chaplin – C. S. Kraus, *Livy (Oxford Readings in Classical Studies)*, Oxford 2009, pp. 439-460.

Ogilvie 1965

R. M. O., *A Commentary on Livy. Books I-V*, Oxford 1965.

Ogilvie 1971

R. M. O., *Fragments of a New Manuscript of Livy*, RhM 114, 1971, pp. 209-217.

Ogilvie 1973

R. M. O., *Notes on Livy IX*, "YCS" 23, 1973, pp. 159-168.

OLD

Oxford Latin Dictionary, ed. by P. G. W. Glare, Oxford 2012² (repr. with corr.; 1968-1982¹).

Olmos y Canalda 1943

E. O. y C., *Códices de la Catedral de Valencia*, Madrid 1943.

Omont 1907

H. O., *Histoire romaine de Tite-Live. Reproduction réduite dum s. en onciale, latin 5730 de la Bibliothèque nationale*, Paris 1907.

Omont 1915

-, *Catalogue de la collection Dupuy*, BEch 76, 1915, pp. 526-531

Pacca 2013

V. P., *Reliquiarum servator. Il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, a cura di Marcello Ciccuto, Giuliana Crevatin, Enrico Fenzi, presentazione di Francisco Rico, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, in "Italianistica" 42, 2013, pp. 224-226.

Packard 1968

D. W. P., *A Concordance to Livy, I-IV*, Cambridge 1968.

Pailler 1988

J.-M., P., Bacchanalia. *La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie*, Roma 1988.

Palombi 1996

D. P., voce *Honos et Virtus, aedes* in *LTUR* III, 1996, pp. 31-33.

Parke 1944

E. W. P., *A note on the Topography of Syracuse*, *JHS* 1944, pp. 100-102.

Pasquali 1952²

G. P., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952² (1934¹).

Paul 1982

G. M. P., *Urbs capta. Sketch of an Ancient Literary Motif*, *Phoenix* 36, 1982, pp. 144-155.

Pausch 2011

D. P., *Livius und der Leser: Naarrative Strukturen in ab urbe condita*, München 2011.

Pausch 2014

—, *Livy Reading Polybius: Adapting Greek Narrative to Roman History*, in D. Cairns-R. Scodel, *Defining Greek Narrative*, Edimburg 2014, pp. 279-297.

Pays-Bayet 1926

Tite-Live. Histoire romaine, I, I. I., text. ét. par E. P. et trad. par. J. B., Paris 1926.

Pédech 1964

P. P., *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.

Pellegrin 1964

E. P., *Manuscrits de Pétrarque en France. III*, *IMU* 7, 1964, pp. 405-522.

Pellegrin et al. 1975

-, *Manuscrits Latins de la Bibliothèque Vaticane, I, Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni*, Paris 1975.

Pellegrin et al. 1991

-, *Manuscrits Latins de la Bibliothèque Vaticane, III/2, Fonds Vatican latin*, Paris 1991.

Pellegrin et al. 1978

-, *Manuscrits Latins de la Bibliothèque Vaticane, II 1, Fonds Patetta et fonds de la Reine*, Paris 1978.

Pianezzola 1965

E. P., *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965.

Pianezzola 1990 = 2007

-, *Livio e la coscienza storica di Roma*, Saggio introduttivo a *Tito Livio, Storia di Roma, libri I-II (Dai re alla Repubblica)*, traduzione e note di G. Reverdito, Milano 1990, pp. II-LVIII (= E. P., *Percorsi di studio: dalla filologia alla storia*, Amsterdam 2007, pp. 221-228).

Pianezzola 2013

-, *Grammatica e storia*, in F. Raviola - M. Bassani - A. Debiasi - E. Pastorio (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, Roma 2013, pp. 1071-1078.

Pianezzola 2018

-, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, nuova edizione a c. di G. Baldo, con aggiornamento bibliografico di G. Todaro, Bologna 2018.

Pierleoni 1919

G. P., *Sulla recensione dei ll. XXVI-XXX e su due fogli superstite di un codice di Livio*, *Rivista indo-greco-italica*, 4 1920, pp. 19-40.

Piganiol 1950

A. P., *Venire in fidem*, *RIDA* 5, 1950, pp. 339-347.

Piganiol 1971

-, *Il sacco di Roma*, Novara 1971.

Pina Polo 1989

F. P. P., *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.

Pinsent 1975

J. P., *Military Tribunes and Plebeian Consuls. The Fasti from 444 V to 342 V*, Wiesbaden 1975.

Pittenger 2008

R. R. P. P., *Contested Triumphs: Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley 2008.

Pfeiffer 2000

V. P., *Beatus Rhenanus, éditeur de la 3^a décade de Tite-Live*, in J. H. (éd. par), *Beatus Rhenanus (1485-1547) lecteur et éditeur des textes anciens. Actes du Colloque international (Strasbourg-Sélestat, 13-15 novembre 1998)*, Turnhout 2000, pp. 411-455.

Pökel 1882

W. P., *Philologisches schriftsteller -Lexikon*, Leipzig 1882.

Popov-Reynolds 2009

N. P. R., *The Heroic Soldier as Exemplum in Cato and Livy*, in Polleichtner 2010, pp. 169-202.

Prontera 1972

F. P., *Cosentini e Tauriani in Livio XXV, 1, 2*, *Klarchos* 14, 1972, pp. 83-87.

Rand 1929

E. K. R., *A Survey of the Manuscripts of Tours*, Cambridge (Mass.) 1929.

Rand Howe 1917

E. K. R.-G. H., *The Vatican Livy and the Script of Tours*, MAAR, Roma 1917.

Rasmussen 2003

S. W. R., *Public Portents in Republican Rome*, Roma 2003.

RE

Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, edd. A. F. Pauly - G. Wissowa, Stuttgart 1894-1980.

Reeve 1986

M. D. R., *The Transmission of Livy 26-40*, «RFIC», 14 (1986), pp. 129-172.

Reeve1987a

-, *The Third Decade of Livy in Italy: The Family of the Puteaneus*, RFIC 15, 1987, pp. 129-164.

Reeve 1987b

-, *The Third Decade of Livy in Italy: The Spirensian Tradition*, RFIC 15, 1987, pp. 405-440.

Reeve 1989

-, *The Vetus Carnotensis of Livy unmasked*, in J. Diggle et al. (eds. by), *Studies in Latin literature and its Tradition in Honour of C. O. Brink*, Cambridge 1989.

Reeve 1995

-, *Beatus Rhenanus and the Lost Vormaciensis of Livy*, RHT, 25, 1995, pp. 217-254.

Regoliosi 1981

M. R., *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Curlo e le emendazioni a Livio*, IMU, 24, 1981, pp. 287-316

Regoliosi 1986

M. R., *Le congetture a Livio del Valla: metodo e problemi*, in M. R. – O. B. (a c. di), *Lorenzo Valla e l'Umanesimo Italiano*, Padova 1986, pp. 51-76.

Reynolds – Wilson 1987

L. D. R. – N. G. W., *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1987.

Reynolds – Wilson 1988

-, *D'Homère à Érasme: la transmission des classiques grecs et latins*, traduite par C. Bertrand et mise à jour par P. Petitmengin, Paris 1988.

Richardson 1986

J. S. R., *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism, 218-82 BC*, Cambridge 1986.

Rico 2010

F. R., *La biblioteca del Petrarca*, in G. Pedullà-S. Luzzatto (a c. di), *Atlante della letteratura Italiana*, Torino 2010, pp. 229-234.

Ricottilli 1990

L. R., voce *conticesco* in *EV V**, 1990, p. 11.

Ricottilli 2000

-, *Gesto e parola nell'“Eneide”*, Bologna 2000.

Riemann 1885

O. R., *Études sur la langue et la grammaire de Tite-Live*, Paris 1885.

Rizzo 1973

S. R., *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.

Roddaz 1998

J. M. R., *Les Scipions et l'Hispanie*, REA 100, 1998, 341-358, in M. Salinas de Frias (ed.), *El gobierno de las provincias hispanas durante la Republica Romana (218-27 A.C.)*, Salamanca 1995.

Rodríguez Monreal 1997

P. R. M., *Apuntes de lexicografía a propósito de los términos moderatio, modestia y temperantia en Tito Livio*, CFC(L) 13, 1997, pp. 61-71.

Rossi 2000

A. F. R., *The tears of Marcellus: History of a Literary Motif in Livy*, G&R 47, 2000, pp. 56-66.

Roth 2006

J. P., *Siege Narrative in Livy: Representation and Reality*, in S. Dillon-K. Welch (eds.), *Representation of War in Ancient Rome*, Cambridge 2006, pp. 49-67.

Rubio Fernández 1982

L. R. F., *Catálogo de los manuscritos clásicos latinos existentes en España*, Madrid 1982.

Ruffié-Sournia 1985

J. R.- Ch. S., *Le epidemie nella storia*, Roma 1985.

Russo 2005

F. R., *I Carmina Marciana e le tradizioni sui Marci*, PP 60, 2005, pp. 5-32.

Salmon 1967

E. T. S., *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

Salmon 1969

-, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969.

Santalucia 1994

B. S., *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994.

Scanlon 1980

T. F. S., *The Influence of Thucydides on Sallust*, Heidelberg 1980.

Scarpellini 1987

D. S., *Stele romane con imagines clipeatae in Italia*, Roma 1987.

Seanger 1989

P. S., *A Catalogue of the Pre-1500 Western Manuscript Books at the Newberry Library*, Chicago 1989.

Scheid 1991

J. S., *D'indispensables «étrangers»: les rôles religieux des femmes à Rome*, in P. Schmit Pantel (éd.par), *Histoire des femmes en Occident*, I, Paris 1991, pp. 405-437.

Scheid 1995

-, *Graeco ritu: a Typically Roman Way of Honoring the Gods*, HSPh 97, 1995, pp. 15-31.

Scheid 2015

-, *Livy and Religion*, in B. Mineo, (ed.), *A Companion to Livy*, Malden-Oxford-Chichester 2015, pp. 78-89.

Schuller 1993

W. S. (hrsg. von), *Livius: Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993.

Senatore 2004

F. S., *Una caratterizzazione dei Sanniti in Livio: l'inscitia belli*, *Athenaeum* 92, 2004, pp. 347-358.

Settis 1964

S. S., *Taurania (Bruttium). Note storico-archeologiche*, *RAL* 14, 1964, pp. 117-144.

Sherwin-White 1973

A. N. S.-W., *Roman Citizenship*, Oxford 1973.

Shibley 1902

F. W. S., *Corruptions in a Ninth Century Manuscript of Livy*, TAPhA, 33, 1902, pp. 45-54.

Shibley 1903

-, *Certain Sources of Corruption in Latin Manuscripts: a Study Based upon Two Manuscripts of Livy: Codex Puteanus (Fifth Century), and its Copy Codex Reginensis 762 (Ninth Century)*, AJA 7, 1903, pp. 1-25.

Shibley 1909

F. S., *Studies in the MSS of the Third Decade of Livy*, CPh 4, 1909, pp. 405-419.

Shibley 1910

-, *The Vatican Codex of Livy's Third Decade and Its Segnatures*, CQ 4, 1910, pp. 277-281.

Skard 1933

E. S., *Ennius und Sallustius. Eine sprachliche Untersuchung*, Oslo 1933.

Skutsch 1985

The Annals of Q. Ennius, edited with introduction and commentary by O. S., Oxford 1985.

Smith 2012

C. J. S., *The Ferae Latinae*, in R. Brandt - J. W. Iddeng, *Greek and Roman Festivals: Content, Meaning and Practice*, Oxford 2012, pp. 267-288.

Snieszewski 2001

S. S., *The Concept of Roman History in Livy: Philosophical, Religious, and Moral Aspect*, Eos 88, 2001, pp. 341-350.

Solente 1927

S. S., *Les manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque nationale*, «BEch», 88 (1927), pp. 177-250.

Soltau 1894

W. S., *Livius' Quellen in der III. Dekade*, Berlin 1894.

Sordi 1985

M. S., *L'Apollo del promontorio Pachino e i ludi Apollinari*, Klearchos 27, 1985, pp. 75-81.

Spaltenstein 1990

F. S., *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livrés 9 à 17)*, Genève 1990.

Stacey 1898

S. G. S., *Die Entwicklung des livianischen Stiles*, ALL 10, 1898, pp. 17-82.

Steele 1904

R. B. S., *The Historical Attitude of Livy*, AJPh 25, 1904, pp. 15-44.

Stirnemann 1999

P. S., *Une bibliothèque princière au XII^e siècle*, in T. Delcourt – P. Stirnemann, *Splendeurs de la Cour de Champagne*, Troyes 1999, pp. 36-42.

Stock 1998

F. S., voce *pestis* in *EV IV*, 1998, pp. 47-48.

Stock 1999¹

-, *Livio e la peste di Siracusa*, Schol(i)a 1, 1999, pp. 23-43.

Stock²

-, voce *tabes* in *EV V** 1990, pp. 1-2.

Stock 2000

-, *Il lessico del contagio*, in P. Radici Colace - A. Zumbo (a c. di), *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina*. Atti del Seminario internazionale di studi, Messina 29-31 ottobre 1997, Messina 2000, pp. 55-89.

Stoppacci 2017

P. S., *Gerberto d'Aurillac e Tito Livio: interventi autografi nel ms. Bamberg, Staatsbibliothek Msc. Class. 35*, Segno&Testo 15, 2017, pp. 267-90.

Sumner 1970

G. V. S., *Proconsuls and provinciae in Spain, 218/7-196/5 B.C.*, *Arethusa* 3, 1970, pp. 85-102.

T.-B.

A. Traina - T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina. I. Teoria*, Bologna 1985 (nuova ed. in vol. un. ; 1965-1966¹).

Thes.

Thesaurus Linguae Latinae, München 1900-

Thomas 2006

J.-F. T., *Sur l'expression de la notion de paysage en latin: observations sémantiques*, *Rph* 80, 2006, pp. 105-125.

Thovenot 1940

R. T., *Essai sur la province romaine de Bétique*, Paris 1940.

Toynbee 1983

A. J. T., *L'eredità di Annibale*, II, Torino 1983.

Toynbee 1993

J. M. C. T., *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993.

Tränkle 1968

H. T., *Beibachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprachen*, WS 2, 1968, pp. 103-152.

Tränkle 1976

H. T., *Livius und Polybios*, Bales-Oxford 1976.

Tränkle 2009

–, *Livy and Polybius*, in J. D. Chaplin - C. S. Kraus (eds.), *Livy (Oxford Readings in Classical Studies)*, Oxford-New York 2009, pp. 476-495.

Trethewey 2002

K. T. T., *The Image of Scipio Africanus, 235-201 as a Resource for the Study of Roman Cultural Change during the Middle Republic*, diss. Princeton 2002.

Ullmann 1929

R. U., *Étude sur le style des discours de Tite-Live*, Oslo 1929.

Urso 1994

G. U., *Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 223-236.

Urso 1998

–, *I Romani e la deportazione delle classi dirigenti nemiche*, *Aevum* 72, 1998, pp. 91-101.

Utard 2002

R. U., *Les structures de l'oralité dans le discours indirect chez Tite-Live*, *BAGB* 2, 2002, pp. 178-200.

Utard 2004

R. U., *Le discours indirect chez les historiens latins, écriture ou oralité? Histoire d'un style*, Leuven 2004.

Vagenheim 2014

G. V., *Valla e l'edizione di Livio di Arnold Drakenborch (1738-1746). Per lo studio della filologia classica nel Settecento*, in L. Bertolini et al., *Nel cantiere degli umanisti: per Mariangela Regoliosi*, Firenze 2014, pp. 1333-1340.

Valentini 1906

R. V., *Il Codex Regius di T. Livio*, *SIFC* 14, 1906, pp. 206-238.

Valentini 1907

-, *Le Emendationes in T. Livium di L. Valla*, SIFC 15, 1907, pp. 262-302.

Valeton 1890

I. M. J. V., *De modis aruspiciandi Romanorum*, Mnemosyne 18, 1890, pp. 209

van Berchem 1943

D. v. B., *Tito Livio nella Svizzera del Rinascimento*, Roma 1943

Vasaly 2015

A. V., *Livy's Political Philosophy. Power and personality in Early Rome*, Oxford 2015.

Vega Geán 1991

E. J. V.-G., *El arte de la guerra en la Antigüedad: Anibal en Cannas*, Trivium 3, 1991, pp. 227-239.

Vermeule 1965

C. C. V., *A Greek Theme and its Survivals. The Ruler's Shield (Tondo Image) in tomb and Temple*, PAPHS 109, 1965, pp. 361-397.

Vervaeet - Ñaco del Hoyo 2007

F. J. V.- T. Ñ. d. H., *War in Outer Space: Nature and Impact of the Roman War Effort in Spain, 218-197 BCE*, in L. de Blois - E. Lo Cascio (edd.), *The Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476): Economic, Social, Political, Religious, and Cultural Aspects. Proceedings of the Sixth Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 200 BC-AD 476), Capri, March 29–April 2, 2005*, Leiden-Boston 2007.

Vidale 1999

N. V., *Città di Sicilia e Magna Grecia nell'opera di Livio*, in *Sicilia e Magna Grecia: spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina*, a c. di G. Avezù e E. Pianezzola, Padova 1999, pp. 59-91.

Villard 1994

F. V., *Les sièges de Syracuse et leurs pestilences*, in R. Ginouvès et al. (éd. par), *L' eau, la santé et la maladie dans le monde grec: actes du colloque organisé à Paris (CNRS et Fondation Singer-Polignac) du 25 au 27 novembre 1992 par le Centre de recherche "Archéologie et systèmes d'information" et par l'URA 1255 "Médecine grecque"*, Paris 1994, pp. 337-344.

Viljamaa 1983

T. V., *Infinitive of Narration in Livy: a Study in Narrative Technique*, Turku 1983.

Viparelli Santangelo 1976

V. V. S., *A proposito dell'uso del termine moderatio nelle storie di Livio*, BStudLat 6, 1976, pp. 71-78.

Von Büren 1996

V. v. B., *Livy's Roman History in the Eleventh-Century Catalogue from Cluny: The Transmission of the First and the Third Decade*, in C. Chavannes-Mazel – M. M. Smith (eds.), *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use*, Los Altos Hills - London 1996, pp. 57-73.

Vogt 1953

J. V., *Das Hannibal-Portrait im Geschichtswerk des Titus Livius und seine Ursprünge*, Freiburg 1953.

Walbank 1967

F. W. W., *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967.

Walde - Hofmann 1965⁴

A. W. - J. B. H., *Lateinisches etymologisches wörterbuch.*, Heidelberg 1965⁴.

Walsh 1961

P. G. Walsh, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge 1961.

Walsh 1982

-, *Livy and the Aims of «Historia»: an Analysis of the Third Decade*, ANRW II 30, 1058-1072.

Walsh 1987

-, voce *Livio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 236-239.

Walters 1914

W. C. F. W., *Note on an unregarded ms. of Livy*, CR 18, 1904, pp. 392-395.

Walters 1910

-, *Signatures in the Vatican Codex of Livy's, Third Decade*, CQ, 4, 1910, pp. 91-92.

Walters 1917

-, *Codex Agenensis (Brit. Mus. Harl. 2493) and Laurentius Valla*, CQ 11, 1917, pp. 154-158.

Wanley - Heyworth 1989

H. W. – P. L. H., *Letters of Humphrey Wanley: Paleographer, Anglo-Saxonist, Librarian 1672-1726: with an Appendix of Documents*, Oxford 1989.

Warde Fowler 1920

W. W. F., *Roman Essays and Interpretations*, Oxford 1920.

Watson 1979

A. G. W., *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c 700-1600 in the Department of Manuscripts The British Library*, I-II, London 1979.

Weil 1982

Polybe. Histoires, t. VII, ll. VII-VIII, text ét. et trad. par R. W., Paris 1982.

Wesch-Klein 1993

G. W.-K., *Funus publicum: eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993.

Wesenberg 1870-1871

A. S. Wesenberg, *Emendatiunculae Livianae*, *Tidskift for Philologi og Pædagogik* 9, 1870-1871, pp. 81-104.

Whitehead 1917

F. W., *Codex Cantabrigiensis (D) in Trinity College Library, Cambridge, a MS. of the Third Decade of Livy*, *CQ* 11, 1917, pp. 69-80.

Will 1983a

W. W., *Mirabilior adversis quam secundis rebus. Zum Bild Hannibals in der 3. Dekade des Livius*, "WJA" 9, 1983, pp. 157-171.

Will 1983b

W. W., *Imperatores victi. Zum Bild besiegter römischer Konsuln bei Livius*, *Historia* 32, 1983, pp. 173-182.

Williams 1960

R. W., *P. Vergilii Maronis Aeneidos Liber Quintus*, Oxford 1960.

Winkes 1969

R. W., *Clipeata imago. Studien zu einer römischen Bildnisform*, Bonn 1969.

Wiseman 1979

T. P. W., *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester 1979.

Wiseman 1987

–, *Roman Studies. Literary and Historical*, Liverpool 1987.

Wölfflin 1881=1933

E. W., *Zur Allitteration. Über die allitterierenden Verbindungen der lateinischen Sprache*, *Sitzungsberichte der königlichen Bayerischen Akademie des Wissenschaften* 2, 1881, pp. 1-94 = *Ausgewählte Schriften*, Leipzig 1933 (= Hildesheim 1977), pp. 225-281.

Woodman 2017

The Annals of Tacitus. Books 5 and 6, edited with a commentary by A. J. W., Cambridge-New York 2017.

Wright – Wright 1966

C. E. W. – R. W., *The Diary of Humphrey Wanley 1715-1726*, I-II, London 1966.

Wright 1972

C. E. W., *Fontes Harleiani: A Study of the Sources of the Harleian Collection of Manuscripts Preserved in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London 1972.

Wright 1976

-, *Manuscripts of Italian Provenance in the Harleian Collection in the British Library*, in C. H. Clough (ed. by), *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester 1976, pp. 462-484.

Wuilleumier 1939

P. W., *Tarente, des origines à la conquête romaine*, Paris 1939.

Yardley 2003

J. C. Y., *Justin and Pompeius Trogus: a Study of the Language of Justin's Epitome of Trogus*, Toronto 2003.

Zaffagno 1984

E. Z., voce *clamor* in *EV I*, pp. 808-809.

Zangara 2007

A. Z., *Expérience et représentation dans l'historiographie à l'époque hellénistique et romaine*, Paris 2007.

Zecchini 2002

G. Z., *Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in G. Urso (a cura di), *Hispania terris omnibus felicio: premesse ed esiti di un processo di integrazione*. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 27-29 settembre 2001, Pisa 2002, pp. 87-103.

Zucchelli 1985

B. Z., *Echi della Poetica di Aristotele in Polibio. A proposito di storiografia e tragedia*, in AA. VV., *Sapienza antica. Studi in onore di Domenico Pesce*, Milano 1985, pp. 297-309.